This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

6pl. 9l.

ATTI

DELL' ATENEO VENETO

Serie Seconda — Vol. III.

6.p.l.11.

ATTI

DELL'

ATENEO VENETO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO EDIT.
1866.

L Soc 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Dec 7, 1926

Elenco dei soci dell' Ateneo

Presidenza

NAMIAS dott. GIACINTO presidente
(*eletto il* 22 *giugno* 1865)

LOCATELLI dott. TOMMASO vicepresidente.
(*eletto il* 7 *maggio* 1863)

BUSONI prof. DEMETRIO *segretario per le scienze*
(*eletto l'* 8 *marzo* 1866)

BAROZZI avv. dott. NICOLÒ *segretario per le lettere*
(*eletto l'* 8 *gennajo* 1863)

Consiglio Accademico

Per le scienze

Berti dott. Antonio
Treves ing. dott. Michele
Zanon prof. dott. Giovanni
(*eletti il* 26 *febbrajo* 1865)
Marini dott. Antonio
(*eletto il* 15 *marzo* 1866)

Per le lettere

Diena avv. dott. Marco
Matscheg prof. ab. Antonio
Zajotti avv. dott. Paride
(*eletti il* 26 *febbrajo* 1865)
Dall'Acqua Giusti prof. Antonio
(*eletto il* 31 *agosto* 1865)

Archivista

Malvezzi avv. dott. Giuseppe Maria
(*eletto il* 14 *gennaio* 1864)

Bibliotecario

Berchet dott. Guglielmo
(*eletto il* 22 *marzo* 1866)

Cassiere

Magrini prof. Pietro
(*eletto il* 31 *dicembre* 1863)

Membri onorarii

S. M. Massimiliano I. Imperatore del Messico
S. A. I. R. il sereniss.° Arciduca Francesco Carlo Giuseppe
S. A. I. R. il sereniss.° Arciduca Leopoldo Lodovico Maria
S. A. I. R. il sereniss.° Arciduca Stefano Francesco Vittore

Soci onorarii dimoranti in Venezia

Carina (de) Luigi
Casella bar. Federico
Correr S. E. co. Giovanni
Cicogna cav. Emmanuele Antonio
Dall' Oste dott. Luigi
Hurmuz monsignor Giorgio, arcivescovo
Marcello comm. Alessandro
Mocenigo co. Alvise Francesco
Muzan cav. Antonio
Resti-Ferrari S. E. Giuseppe
Toggenburg S. E. Giorgio, Luogotenente
Traversi dott. Giulio Cesare
Treves de' Bonfili cav. Jacopo
Trevisanato S. E. Giuseppe Luigi, Cardinale Patriarca

Soci ordinarii dimoranti in Venezia

Classe delle scienze

Asson prof. Michelangelo
Barzilai dott. Carlo
Berchet ing. Federico
Berti dott. Antonio
Bianco ing. Giuseppe
Bizio prof. Giovanni
Busoni prof. Demetrio
Da Prà dott. Pietro
Galvani Antonio
Gradenigo dott. Pietro
Magrini prof. Pietro
Marini dott. Antonio
Minich dott. Angelo
Namias dott. Giacinto
Pazienti dott. Antonio
Quirini Stampalia co. Giovanni
Ricchetti dott. Giacomo
Rossetti prof. Francesco
Sabbadini dott. Cesare
Santello dott. Giovanni
Treves ing. Michele
Valtorta prof. Gaetano
Vigna dott. Cesare
Zanon prof. Giovanni
Wirtz ing. Carlo

Classe delle lettere

Acqua (dall') Giusti prof. Antonio
Angeloni Barbiani cav. Antonio
Barozzi cav. Nicolò
Bembo co. Pierluigi
Berchet cav. Guglielmo
Berengo mons. Giovanni
Bonturini cons. Giuseppe
Codemo cav. Giovanni
Colotta dott. Jacopo
Diena avv. Marco
Fortis avv. Leone
Fulin prof. ab. Rinaldo
Gregoretti dott. Francesco
Lazzari Wcovich mons. Giuseppe
Locatelli dott. Tommaso
Malenza cons. Giambattista
Malvezzi avv. Giuseppe Maria
Matscheg prof. ab. Antonio
Molon cons. Carlo
Parravicini prof. Luigi Alessandro
Pesaro Maurogonato dott. Isacco
Stefani cav. Federico
Tipaldo (de) cav. Emilio
Unger prof. Adolfo
Zajotti avv. Paride

Soci corrispondenti dimoranti in Venezia

Alberti Giulio
Alessandri dott. Alessandro
Bajo avv. Pietro
Bedendo cons. Pietro
Beroaldi dott. Pietro
Calza dott. Carlo
Cassani prof. Pietro
Cecchetti prof. Bartolomeo

Ceresole Vittorio
Consolo dott. Giuseppe
Conti Francesco
Costantini dott. Girolamo
Crespan prof. ab. Giovanni
Da Schio co. Almerico
Dalla Torre Giuseppe
Da Venezia dott. Pietro
Deodati avv. Edoardo
Desiderio dott. Achille
Dian Girolamo
Duodo dott. Giovanni
Erizzo dott. Nicolò Federico
Fano dott. Beniamino
Fassetta dott. Valentino
Ferrato prof. Pietro
Fontana nob. Gianjacopo
Fortis Pavia Gentilomo Eugenia
Glasi dott. Giovanni
Lantana avv. Giambattista
Luzzato dott. Marco
Magrini ab. Antonio
Mainardi avv. Sofoleone
Meduna ing. Tommaso
Nardo dott. Luigi
Papadopoli co. Angelo
Papadopoli co. Nicolò
Perosa prof. ab. Leonardo
Perucchini nob. Gio. Battista
Peterle dott. Francesco
Pin Marzio nob. Pietro
Romano ing. Gio. Antonio
Ruffini avv. Giambattista
Saccardo prof. ab. Giovanni
Saccardo ing. Pietro
Serego degli Allighieri co. Pietro
Silvestri dott. Jacopo
Toffoli prof. Francesco
Tonello prof. Antonio
Treves de' Bonfili cav. Giuseppe
Trevisanato dott. Candido
Usigli dott. Ermanno
Vigna dott. Francesco
Vordoni Albarelli Teresa
Zandomeneghi prof. Pietro
Zanetti ab. prof. Vincenzo

Soci onorarii esterni.

Althan co. Francesco	*Udine*
Bellavitis prof. Giusto	*Padova*
Bianchetti cav. Giuseppe	*Treviso*
Biondelli cav. Benedetto	*Milano*
Bissingen de Nippenburg S. E. Gaetano	*Vienna*
Boccardo comm. Girolamo	*Genova*
Boncompagni S. E. principe Baldassare	*Roma*
Bucchia prof. Gustavo	*Padova*
Bufalini prof. Maurizio	*Firenze*
Bunsen Rob. Guglielmo	*Heidelberg*
Carus Giovanni Carlo	*Dresda*

Catticich comm. Matteo	*Padova*
Chasles Michele	*Parigi*
Chevalier Michele	*Parigi*
Cibrario S. E. Luigi	*Torino*
Cittadella Vigodarzere S. E. Andrea	*Padova*
Cornalia prof. dott. Emilio	*Milano*
Cremona cav. Luigi	*Bologna*
Dalla Vecchia mons. Luigi	*Vicenza*
Dumas Giambattista	*Parigi*
Ehremberg Crist. Goffredo	*Berlino*
Faraday prof. Michiele	*Londra*
Fiorelli cav. Giuseppe	*Napoli*
Gasparis (de) cav. Annibale	*Napoli*
Grimelli cav. Geminiano	*Modena*
Güntner dott. Francesco	*Vienna*
Hansen Pietro Andrea	*Gota*
Heintl (de) cav. Carlo	*Vienna*
Kübech di Huban cav. Luigi	*Francoforte* sul Meno
Legat mons. Bartolomeo, vescovo	*Trieste*
Lambruschini comm. Raffaele	*Firenze*
Leverrier G. G. Urbano	*Parigi*
Liebig prof. Giusto	*Berlino*
Luschin cav. Giambattista	*Vienna*
Maffei cav. Andrea	*Milano*
Manfroni di Monfort cav. Antonio	*Tirolo*
Manzoni Alessandro	*Milano*
Marianini prof. Stefano	*Modena*
Menin prof. ab. Lodovico	*Padova*
Milne-Edwards Enrico	*Parigi*
Minich prof. Serafino Raffaele	*Padova*
Mittermayer Carlo	*Heidelberg*
Mommsen Teodoro	*Berlino*
Ovven Riccardo	*Londra*
Palfy S. E. co. Luigi	*Gratz*
Panizza prof. Bartolommeo	*Pavia*
Pareto march. Lorenzo	*Genova*
Rechberg (di) e Rotchentoven S. E. Bernardo	*Vienna*

Regnault Enrico Vettore	*Parigi*
Roner d'Ehrnverth S. E. cav. Luigi	*Trieste*
Santini prof. Giovanni	*Padova*
Scialoja S. E. comm. Antonio	*Firenze*
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	*Vienna*
Skrbensky S. E. cav. Filippo	*Vienna*
Sina bar. Simeone	*Vienna*
Theiner P. Agostino	*Roma*
Thierry cav. Amedeo	*Parigi*
Venanzio dott. Girolamo	*Portogruaro*
Venturi cav. Francesco	*Milano*
Verga cav. Andrea	*Milano*
Witte prof. Carlo	*Breslavia*
Zanella dott. Giuseppe	*Treviso*

Soci ordinarii esterni.

Benvenuti dott. Adolfo	*Milano*
Campilanzi Emilio	*Verona*
Canal ab. prof. Pietro	*Padova*
Concina ab. prof. Natale	*Padova*
De Giorgi prof. Alessandro	*Padova*
Foscolo prof. Giorgio	*Genova*
Gabelli prof. Pasquale	*Pordenone*
Magrini prof. Luigi	*Milano*
Noy cav. Cesare Maria	*Vienna*
Paleocapa S. E. Pietro	*Torino*
Parolari ab. Giulio Cesare	*Zelarino*
Parolini cav. Alberto	*Bassano*
Poli prof. Baldassare	*Milano*
Pasini comm. Lodovico	*Schio*
Sagredo co. Agostino	*Padova*
Tomasoni avv. Giovanni	*Padova*
Zanella prof. ab. Jacopo	*Padova*

Soci corrispondenti esterni.

Agostini dott. Antonio	*Treviso*
Ambrosoli prof. Francesco	*Milano*
Balbi prof. Eugenio	*Milano*
Baschet cav. Armando	*Parigi*
Ballardini dott. Lodovico	*Brescia*
Baruffi dott. Giuseppe	*Rovigo*
Beer comm. Giacomo	*Vienna*
Beggiato dott. Francesco Secondo	*Vicenza*
Bellini dott. Gio. Battista	*Firenze*
Beltrami prof. Eugenio	*Pisa*
Benvenisti dott. Moisè	*Padova*
Berti prof. Giovanni Felice	*Firenze*
Beretta dott. Luciano	*Milano*
Bergmann Giuseppe	*Vienna*
Bernardi cav. ab. Jacopo	*Pinerolo*
Bonar cav. Ernesto	*Gratz*
Brierre cav. di Boismont	*Parigi*
Bröel Plater co. Vladimiro Stanislao	*Minsk*
Buffini dott. Andrea	*Milano*
Camuzzoni dott. Giulio	*Verona*
Cap Pietro Antonio	*Parigi*
Cappelletti dott. Giovanni	*Trieste*
Casalini Alessandro	*Milano*
Castro (de) prof. Vincenzo	*Milano*
Cattanei (de) di Momo prof. Ferdinando	*Padova*
Cattaneo dott. Carlo	*Lugano*
Catullo prof. Tommaso	*Padova*
Cavalli dott. Ferdinando	*Padova*
Cavallieri S. Bertolo	*Roma*
Cecchini Pacchierotti Giuseppe	*Padova*
Cenedella dott. Attilio	*Brescia*
Cervesato dott. Alessandro	*Rovigo*
Chiappa (del) cav. prof. Giuseppe	*Pavia*
Chinaldi ab. dott. Cajo	*Milano*

Cittadella cav. L. N.	*Ferrara*
Cittadella co. Giovanni	*Padova*
Civita dott. Emmanuele	*Mantova*
Coffani dott. Giuseppe	*Castelgoffredo*
Coletti dott. Ferdinando	*Padova*
Coraulo Francesco	*Belluno*
Cornet Enrico	*Vienna*
Cortese prof. Francesco	*Torino*
Cumano dott. Costantino	*Trieste*
Dalla Torre prof. Lelio	*Padova*
Dandolo co. Tullio	*Milano*
Demarquay dott. I. N.	*Parigi*
Dolfin Boldù co. Girolamo	*Torino*
Dunant cav. Enrico	*Ginevra*
Facen dott. Jacopo	*Feltre*
Fasoli dott. Giambattista	*Vicenza*
Fava prof. Gio. Battista	*Padova*
Ferrario dott. Giuseppe	*Milano*
Ferrazzi ab. prof. Giuseppe Jacopo	*Bassano*
Festler dott. Francesco	*Padova*
Foucard prof. Cesare	*Torino*
Frapporti dott. Giuseppe	*Padova*
Freschi co. Gherardo	*Sanvito*
Gallo prof. Vincenzo	*Trieste*
Gazzetti prof. Francesco	*Belluno*
Gera dott. Francesco	*Conegliano*
Ghetaldi cav. Biagio	*Ragusi*
Gloria dott. Andrea	*Padova*
Gintl prof. Guglielmo	*Vienna*
Giolo Vincenzo	*Rovigo*
Gozzadini co. Giovanni	*Bologna*
Grubissich ab. Agostino	*Spalato*
Guastalla dott. Augusto	*Trieste*
Lampertico dott. Fedele	*Vicenza*
Keller prof. Antonio	*Padova*
Lancia di Brolo Federico	*Palermo*
Leoni co. Carlo	*Padova*

Liberali dott. Sebastiano	*Treviso*
Libert de Paradis prof. Leonardo	*Trieste*
Linati co. Filippo	*Parma*
Lioy Paolo	*Vicenza*
Livi prof. Carlo	*Firenze*
Martinati dott. Pietro Paolo	*Verona*
Marzuttini dott. Giambattista	*Udine*
Matteazzi avv. Luigi	*Rovigo*
Meneghini prof. Giuseppe	*Pisa*
Menini prof. Gio. Battista	*Biadene*
Muschietti mons. Giovanni	*Portogruaro*
Nardi mons. Francesco	*Roma*
Negri comm. Cristoforo	*Firenze*
Nodari dott. Pietro	*Treviso*
Pasqualigo prof. Cristoforo	*Spoleto*
Pesenti ab. Pietro	*Adria*
Piccecco dott. Giuseppe	*Milano*
Pirona ab. Jacopo	*Udine*
Podrecca dott. Giuseppe	*Padova*
Renier dott. Domenico	*Chioggia*
Renier mons. Giovanni	*Belluno*
Reumont comm. Alfredo	*Aquisgrana*
Rezza prof. Eugenio	*Casale*
Rizzardini P. Antonio	*Verona*
Rizzi dott. Giovanni	*Milano*
Roberti co. Gio. Battista	*Bassano*
Roberti co. Tiberio	*Bassano*
Rosa cav. Gabriele	*Bergamo*
Rossi P. Antonio	*Verona*
Sacchi cav. Giuseppe	*Milano*
Salomoni prof. Filippo	*Padova*
Selmi prof. Francesco	*Torino*
Senoner Adolfo	*Vienna*
Sobrero prof. Ascanio	*Torino*
Sorio P. Bartolammeo	*Verona*
Speranza prof. Carlo	*Pavia*
Taussig dott. Gabriele	*Roma*

Tenore prof. Michele	*Napoli*
Toffoli Luigi	*Bassano*
Tonzig prof. Antonio	*Padova*
Trevisan co. Vittore	*Padova*
Trissino co. Francesco	*Vicenza*
Vallani prof. Tommaso	*Torino*
Turazza prof. Domenico	*Padova*
Valsecchi prof. Antonio	*Padova*
Van den Korput professore	*Brusselles*
Visiani (de) prof. Roberto	*Padova*
Vüllersdorf (de) ed Urbair S. E. Bernardo	*Vienna*
Zamara cav. Carlo	*Trieste*
Zanetti Alessandro	*Torino*
Zannini dott. Gio. Battista	*Belluno*
Zantedeschi prof. Francesco	*Padova*
Zezevich prof. Giovanni	*Trieste*
Zigno (de) bar. Achille	*Padova*

ADUNANZA ORDINARIA DEL 7 DICEMBRE 1865

Il presidente dott. Namias nell'aprire quest'adunanza che è la prima dell'attuale anno accademico, accenna al favore onde vennero accolte le lezioni popolari testè iniziate ed il gabinetto di lettura, il quale oltre essere frequentato da molti soci dell'Ateneo, conta omai parecchi soci estranei. Soggiunge che ciò gli dà argomento a sperare che anche nelle ordinarie riunioni continuino a prosperare gli studii scientifici e letterarii di questo patrio istituto.

Il socio ordinario prof. Magrini, deposto sul banco della presidenza il dono di cinque opere del sig. Ernesto Breton di Parigi, e ciò per incarico ricevutone dall'autore, dava sulle medesime la seguente relazione all'Ateneo.

Il sig. Ernesto Breton di Parigi, membro della Società degli antiquarii di Francia vi fa presente, o Signori, col mio mezzo, di alcune delle pregiabili opere sue, delle quali credetti mio obbligo annesso all'onorifico incarico ricevuto, di farvi un breve cenno di relazione, lasciando all'Ateneo di poterne ammirare il gran merito.

L'autore dei libri, che vi presento, è un filologo notissimo, un antiquario profondo, un instancabile viaggiatore, e quindi dotato a dovizia di tutte le svariate cognizioni e dell'attitudine, che esigonsi per leggere prontamente e con sicurezza nei pochi caratteri sussistenti della vita di un mondo che non è più: vita che fu così vigorosa da parlare energicamente anche per mezzo delle sue rovine e delle sue sepolture. Dappertutto traspare in questo distinto letterato il magistrale suo sapere nella storia, nelle classiche lingue tutte e nelle viventi, nelle scienze naturali e nelle arti del bello: e questa copiosa dottrina è sempre usata con senno, accom-

pagnata da gusto squisito, e munita di criterio spoglio da illusioni e da pregiudizii.

Il primo dei doni che il Breton ci diresse è un' opera veramente classica intitolata: *Athènes decrite et dessinée*, la quale si presenta sotto un elegante volume in grande ottavo, provveduto a dovizia di pregevoli fotografie e vignette. E dissi provveduto e non già ornato, poichè quei disegni non tendono solo a rendere splendida, come lo è, la edizione, ma sì a mettere proprio sotto gli occhi dei leggitori i monumenti visitati ed illustrati, tanto che vi pare di trovarsi al suo fianco e di camminare con esso autore in mezzo alla visitata città, a quella Atene che fu nei secoli andati la grande maestra in ogni genere di umana coltura. Il sig. Breton professa a principio con tutta modestia d'intraprendere come poeta il gran viaggio della dotta Atene, al piede delle colonne dei suoi templi, sotto ai suoi portici, alla sommità delle sue colline. Ma questo poeta, o Signori, non va, come il vedrete, non si accinge soletto a fare questa escursione di piacere, ma egli ha seco numerosa compagnia. Gli stanno al fianco mai sempre Pausania ed Erodoto, fra gli antichi, e fra i moderni lo Shcart, il Chandler, il Dodwell, il Penrose, il Botliger, il Mûller il Brônsted, il Pittakis il Letronne, il Lenormant ed altri parecchi giustamente celebrati scrittori e viaggiatori. Ciò che le dotte ricerche di questi uomini illustri portarono nei loro grandi volumi, mancava forse del pregio di quella amabile popolarità, che può adescare e soddisfare la curiosità della comune degli uomini educati, popolarità che in seno alla critica più squisita il nostro aut. procacciò all' opera sua: egli ha dunque vestito il suo dotto viaggio anche delle seducenti attrattive della poetica forma.

Comincia il nostro archeologo dal visitare la culla di Atene vale a dire l'Acropoli, e premesso breve cenno storico passa a descrivere la conformazione delle muraglie, che la ricingono: parla del *Ricinto Pelasgico*, che rimonta a 1100 anni anteriori all' era volgare, ed eruditamente discute la ragione delle vicende di quelle gigantesce edificazioni e del perchè del loro stato attuale. Poi viene al piede delle famose mura di Temistocle e di Cimone, le quali hanno sì gran nome nella storia delle funeste rivalità fra gli Ateniesi ed i Lacedemoni. Visita passo a passo le muraglie ed il ricinto dell' Acropoli al medio evo, nel quale stanno impresse le orme dei Francesi, dei Veneziani e dei Turchi. Di tutte le quali alte reliquie, come stanno ai dì nostri, il Breton vi offre una esat-

ta dipintura corredata dalle più esatte misure e da disegni, che ci rendono quasi palpabili gli oggetti descritti.

Dopo questo esame egli s' innoltra all' ingresso dell' Acropoli, ai Propilei, e discute il come dopo molti inefficaci tentativi si trovò infine la vera porta, che per tanti anni rimasta era mascherata e nascosta. Offre e descrive minutamente l' icnografia dei Propilei, la Pinacoteca, il muro Ciclopico, il grande portico ed il tempio della Vittoria Aptera, e vi fa parlare i cippi delle colonne, le arcate, le scolture sopravvissute alla distruzione ed al tempo. Un intero assai interessante capitolo consacra il nostro filologo alla descrizione del Partenone posto nella parte orientale dell' Acropoli e di questo maraviglioso tempio vi porge la pianta, l' elevazione, le parti e la storia: nè meno al certo meritava un sì famoso monumento dell' intraprendimento e del gusto della privilegiata greca nazione. Parla poi del tempio di Roma e di Augusto e non dimentica un qualche cenno del museo dell' Acropoli formatosi con cura speciale dal Pittakis. Da qui fa passaggio all' Erettione ed a tutti i monumenti, che ne formavano il gran complesso come il Portico e la tribuna delle Cariatidi, il Santuario di Minerva Foliade, la Grotta di Aglauro, la fontana Clepsidra, la Grotta di Pane.

Uscito da questi ricinti il nostro Pausania vivente, egli corre ai piedi del tempio di Teseo situato sul leggero altipiano che staccasi al Nord della montagna dell' Areopago. Richiama tutte le notizie storiche riguardanti la costruzione di questo magnifico tempio e ne descrive gli avanzi con tutta la precisione e l' amore dell' architetto, e colle savie deduzioni del dotto e profondo investigatore.

E questo magistrale procedere adotta pure alla descrizione del monumento di Calcodonte, nel tempio di Cerere, nel grandioso di Giove Olimpico, e nei templi di Giunone, di Giove Pantellenio, di Bacco o Leneo, ed infine della grande colonna al sud dell' Acropoli.

Ragionando poi dei famosi portici che per usi diversi edificarono gli Ateniesi, s' intrattiene con amore di fronte agli avanzi del Pecile, situato in una contrada della moderna Atene, a cui fu dato con giusta ambizione il nome di Ὁ ἀδὸς Ποικιλοῦ; poi riguarda al Portico degli Epcnici, ch' è piantato fra il Pecile ed il tempio di Teseo; poi i ginnasj destinati alla educazione fisica della gioventù, alle conversazioni civili, ai colloqui filosofici. Nè lascia senza una illustrazione accurata la tanto ricordata Torre dei Venti, della quale studia le parti coi nomi e le qualità dei venti, riportan-

done gli eleganti bassi rilievi conservati. Molte pagine consacra eziandio all'Odeon situato al sud dell'Acropoli al di sotto del tempio della Vittoria Aptera e dei Propilei, e ne racconta le varie forme e le tante vicende subìte. Finisce colla curiosa descrizione della collina dell'Areopago, di quella delle Ninfe, del Pnice, del Museo, della prigione di Socrate e di altri storici monumenti.

Pittoresco ed interessante d'assai è poi il viaggio di quattro giorni nel Peloponneso, che forma l'ultima parte dell'opera. Favella dapprima del magnifico colonnato del tempio di Egina, parla delle cose di Nauplia, delle rovine di Tirinto, della porta di Micene e della tesoriera di Atreo. Si avanza a Nemea, ov'era il grande tempio dorico di Giove Nemeo, del quale in mezzo alle rovine rimangono in piedi tre sole ammirabili doriche colonne ed una parte dell'architrave, rimasugli questi di sempiterno studio pegli artisti di tutte le età.

Portasi quindi il viaggiatore in vicinanza della fontana Adrastea, e monta ansioso sull'Acropoli di Corinto. Qui giunto si ferma alquanto a godere della vista incantevole di quei dintorni, in cui la bella natura non può tanto rallegrare che il cuore non rimanga tristamente commosso da sensazioni risvegliantisi alla vista del vasto cimiterio della nazione che vi dorme, e che tanto ancora vive e viverà nelle pagine imperiture della sua storia.

Discende il dotto Francese da quella cima e percorre tutte le eloquenti rovine, e descritto il ricchissimo tempio s'inoltra alla tanto nominata Megara e da Eleusi, ed arriva nuovamente in Atene. E chiudendo così l'intera sua corsa nella Grecia, egli ne esce con questa enfatica esclamazione: Ercole, Perseo, Tieste ed Atreo, Agamennone, Tirinto, Argo, Micene, Nemea, Corinto, Megara, Eleusi, Salamina, Lepanto! Questi grandi nomi, che nella nostra gioventù fecero tante volte battere i nostri cuori hanno preso per noi un corpo, una realtà. Con quale piacere rileggeremo quei drammi incantevoli di Omero, di Erodoto, di Tucidide, di Diodoro, dei quali si svolse agli occhi nostri il luogo della scena! Questa amena ed istruttiva opera del sig. Ernesto Breton potrà bene a mio credere ornare la nostra biblioteca, e per qualche tratto anche il nostro nuovo Gabinetto di lettura istituito non ha guari per lo zelo e le cure generose del sig. presidente, e colla cooperazione non meno commendevole di altri benemeriti soci di questa illustre radunanza.

Nè la ricordata opera sopra Atene ci venne soletta, perchè

quasi ancelle dietro alla regina, la seguitarono quattro interessanti lavori dell'autore. L'una è la descrizione di una gita a Costantinopoli in giorno di domenica; la seconda un dotto viaggio per le rovine e monumenti dell'antica Siracusa, e le altre due contengono glorie nostrali, il Tiziano e Raffaello, dei quali la vita e le opere con somma diligenza ricorda. Il tutto porta sempre le impronte del sapere e dell' avidità ricercatrice dell' istancabile lavoratore.

Ma questi menzionati lavori del Breton, e che ora noi possediamo, non sono, o Signori, che una assai moderata parte del compito, che quell'ingegno operoso ha dato da ammirare alla repubblica delle lettere. Una celebrità europea gli fruttarono assai opere di gran lena, le quali si può dire, nè altro può dirsi, ch'egli alla guisa di Cesare viaggiando scrivesse. Tali sono la voluminosa sua storia della pittura a fresco in Italia, i monumenti di tutti i popoli descritti e disegnati, la descrizione di Pompeia e di Ercolano, l' Introduzione alla storia di Francia, ovvero la descrizione fisica, politica e monumentale della Gallia fino allo stabilimento della Monarchia.

Voi ben vedete, o Signori, che noi abbiamo a fare con un gran dovizioso, che ha già cominciato a farci dei preziosi doni, e di cui forse la generosità non si arresterà in avvenire.

Intanto siamo grati di quanto volle offerirci cortesemente il sig. Breton, uomo benemerito dell' archeologia, illustre viaggiatore e filologo, ospite gentile, che con tanta frequenza e predilezione visita la nostra terra e cotanto si occupa delle Italiche glorie.

•

Finita questa relazione il presidente ne ringrazia il prof. Magrini, e soggiunge che egli era riconoscente al prof. Magrini per le gentili parole da lui dette a suo riguardo in proposito del Gabinetto di lettura, per promuovere il quale egli si era invero adoperato quanto meglio aveva potuto; ma per debito di giustizia dovea render noto che il Gabinetto sussiste per merito specialmente del vicepresidente dott. Locatelli, che ne è il naturale presidente, del segretario per le lettere avv. Barozzi, del s. c. Moise Levi, e dei soci ordinari Treves, Sabbadini, Fortis, Zajotti, Malvezzi ed altri, alcuni dei quali inviano gratuitamente opere periodiche, altri ne regolano la gestione ed attendono al miglior andamento del medesimo.

Il s. ord. dott. A. Marini si fa poscia a leggere una sua rela-

zione sull'opuscolo del dott. Sattini intitolato: ***Resoconto delle malattie d' occhi curate dal prof. Fr. Businelli in Modena.***

Il dott. Sattini, dice il relatore, è degno di lode per aver saputo con una semplice nota di mali e di cure, arricchita di brevi osservazioni, comporre un libro col quale ordinatamente e sagacemente rende conto di quanto operavasi dal prof. F. Businelli nel suo dispensario oftalmico in Modena. Certo che quel libro non può mirare ad una pratica utilità, mancando di quelle moltissime e diligenti osservazioni che sarebbero per ciò state necessarie, ma ad ogni modo fa palese l' operosità e valentia del professore. Infatti da quelle brevi note conosciamo che tutte le ipertrofie papillari, ed i tracomi sulla congiuntiva furono guariti colle scarificazioni, e col nitrato d'argento, tranne un piccolo numero, nel quale era profonda la modificazione del tessuto, per cui si dovette usare il solfato di rame in cristallo. Conosciamo ancora che l' escara prodotta dal nitrato acido di mercurio è profonda ed estesa, tanto che con una sola cauterizzazione o due al più si distruggeva l' intiera mucosa del sacco lagrimale.

Vi sono citate molte e varie operazioni d' occhi, quali trapiantamenti, ed escisioni di pterigi, estrazioni e reclinazioni di cateratte, tenotomie per strabismo, snucleamento del globo oculare, iridectomie per glaucoma, esportazioni di tumori stafilomatosi, pupille artificiali, ed altre di minore importanza. — Per lo schiacciamento del calozio imaginava il professore una speciale pinzetta di cui manca la descrizione. — È degno di ricordo il fatto del Codrissi, da tre anni quasi cieco per panno incipiente della cornea ed atresia della pupilla. — Si dovettero escidere i vasi congiuntivali alla periferia della cornea, pungere più volte questa membrana, ed aprire artificialmente delle pupille. Con questi atti operativi e con una serie di farmaci, in pochi mesi non solo ha potuto camminare da sè solo, ma riprendere eziandio l' esercizio dell' arte sua, benedicendo alla mano che a lui ridonava l' uso degli occhi, e sottraeva così dalla più squallida miseria un' intera famiglia. Queste sono tra le molte cose operate dal prof. Businelli quelle che più valgono a provare la di lui valentia, ed a giustificare pienamente la pubblicazione del resoconto del dott. G. Sattini.

Aperta la discussione sulla precedente relazione, il s. o. dott.

Gradenigo trova opportuno di notare un altro vantaggio che a parer suo deriva dalla pubblicazione del resoconto suaccennato; quello cioè di far conoscere in quelle città d'Italia nelle quali i moderni metodi curativi ed operativi non sono ancora stati introdotti, come col mezzo di cure ed atti operativi facili e di poco dispendio si possono ottenere perfette guarigioni o notevoli miglioramenti in moltissime malattie di occhi.

Furono eletti a soci cosrispondenti i signori dott. Candido Trevisanato, dott. Girolamo Costantini, Vittorio Ceresole, di Venezia, cav. dott. Enrico Dunant, di Ginevra, prof. Cristoforo Pasqualigo, di Spoleto, prof. Van den Corput, di Brusselles.

L' Ateneo delibera che il medaglione donato dal sig. Lorenzo Seguso, rappresentante l' effigie di Dante Allighieri, sia collocato nella sala terrena dirimpetto alla cattedra pelle lezioni serali.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segretario per le scienze
Fr. prof. Rossetti.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 14 DICEMBRE 1865.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il presidente invita il socio ord. Jacopo Collotta a dar lettura del rapporto della Giunta composta da esso sig. Collotta, dal co: Alessandro Marcello e prof. Antonio Keller intorno all' esito dell' allevamento dei bachi da seta del Giappone della Società Veneta Baffo e Comp.

SIGNORI!

La vostra commissione, o Signori, facendo seguito al proprio rapporto 6 aprile inserito nel Vol. II, serie 2.ª, degli Atti dell'Ateneo, riferisce oggi sullo allevamento dei bachi giapponesi fattosi a S. Bonifazio per conto della Società veneta G. A. Baffo e C.i

Rammentiamo che a completare in parte quel primo rapporto fu indirizzata nel 3 maggio all' onorevole Presidenza copia della lettera della Sign. Y. Goure di Avignone intorno allo allevamento precoce del poco seme consegnatole dalla Società G. A. Baffo e C.i, e che fu in quell' occasione annunziato come da questa medesima Società ci fossero state esibite le prove sulla provenienza dei 96 cartoni costituenti la Serie A. che furono veramente spediti dal porto giapponese di Nangoscki. — Rammentiamo del pari che sopra iniziativa e pegli uffizi della Presidenza, l' Accademia di agricoltura, commercio ed arti in Verona incaricò il chiariss. dott. Giulio Camuzzoni di visitare i bachi durante l' allevamento.

Il quale fu incominciato nel 19 aprile, schiudendosi il 27 gli ovicini appartenenti alle due serie F. G. riprodotte a Lugano nel 1864, e nei giorni 28 e 29 tutti gli altri, eccetto quelli della serie C. che nacquero con qualche irregolarità, fra il 29 e 30.

Per lo schiudimento fu collocato il seme in tre diversi locali, due nel centro dell'abitato di S. Bonifazio, il terzo nella vicina frazione di Casalveghe nella casa dei signori fratelli Cavaggioni. Uno di questi locali appartenente al sig. Pietro Manoni era in primo piano con finestre a mezzogiorno e tramontana, l' altro appartenente al sig. G. B. Ceola era a pian terreno con finestre a levante e mezzogiorno; il terzo a Casalveghe era del pari a pian terreno con finestre al lato di mezzogiorno.

I cartoni furono, come si costuma, posti fra coperte di lana stese sopra cannicci, ed i locali riscaldati con caminetti alla fran-

cese, essendosi gradatamente innalzata la temperatura da 14 a 18 gradi Reaumur, sotto la quale nacquero i bacolini.

Ci siamo accordati che ciascheduno di noi avrebbe visitato i bachi una volta, col proposito di portar assieme i nostri esami all' epoca della salita al bosco, e quel che più monta, all'epoca dello sfarfallamento e della deposizione del seme.

Il co. Alessandro comm. Marcello si recava a S. Bonifazio nel giorno 2 maggio ed accuratissimamente esaminava 3 partite a Casalveghe, 5 partite nella frazione di Fossabassa, e 5 partite nel centro dell' abitato di S. Bonifazio. — I bachi in generale erano prossimi alla prima muta, e una partita a Casalveghe presso i signori Cavaggioni felicemente la avevano superata. La tenuta dei bachi non offerse argomento ad osservazione veruna, tutti mostravano vigore e salute, e solamente in alcune partite della serie C. il visitatore notò qualche ineguaglianza. Nelle stanze di allevamento la temperatura, al termometro Reaumur, si aggirava dai gradi 16 ai gradi 18, meno una partita a Fossabassa con bachi della serie F. tenuta a gradi 18 $^1/_2$.

Presso i signori Cavaggioni qui si operavano i piccoli allevamenti precoci di ogni singola serie, ed il co. Marcello li trovò alla terza muta e della migliore apparenza.

Il prof. Antonio Keller fece la sua visita nel 10 maggio di varie partite a S. Bonifazio, Monteforte e Casalveghe. Trovò che lo allevamento procedeva regolarmente, che i bachi subivano o avevano subita la seconda muta, che il termometro Reaumur segnava dai gradi 18 a 18 $^1/_2$, ma d' altra parte riconosceva che i bachi erano troppo fitti sui cannicci, e che bisognava una maggior ventilazione dei locali, ed a questi due inconvenienti raccomandava di riparare.

Nel 23 maggio recavasi a S. Bonifacio il sig. Giacomo Collotta, ove trovava che i bachi avevano già superata la quarta muta da uno a quattro giorni. Egli pure visitava parecchie partite a S. Bonifazio, Casalveghe e Fossabassa, e trovava da per tutto che l' educazione procedeva bene, che i bachi quantunque in generale tenuti troppo fitti, erano bastantemente uguali e molto voraci. Però nelle serie F. e G. (riproduzione Lugano) riscontrò traccie più o meno sviluppate di atrofia, trascurando qualche raro indizio che pur ebbe ad osservare sui bachi originarii delle altre serie. — La temperatura al termometro Reaumur segnava gradi da 18 a 18 $^1/_2$. Contemporaneamente gli vennero offerti alla ispezione i

bachi degli allevamenti precoci presso i signori Cavaggioni, e fra questi anche i provini della Serie F. che stavano formando il bozzolo senza che si potesse scorgervi segno veruno di atrofia.

Per questi allevamenti furono posti gli ovicini all'incubazione il dì 1 aprile, alla temperatura di gradi 16 $^1/_2$ innalzata a gradi 19 $^1/_2$ sotto la quale si schiusero nel decimo giorno.

Ritornava il prof. Keller il dì 4 giugno a S. Bonifazio per esaminare i bozzoli attaccati al bosco, e li trovava bellissimi. Dai bozzoli ottenuti cogli allevamenti precoci e prossimi allo sfarfallamento ne trasse 50 per ogni serie e li pesò con tutta diligenza. Gli estremi dei pesi risultarono grammi 61 (serie A) e grammi 80 (serie C).

Ma la commissione per non mancare ad uno dei precipui suoi obblighi aveva dopo la visita fatta dal sig. Collotta indirizzata il 30 maggio alla Società G. A Baffo e C.i la seguente lettera:

» In seguito alle ripetute visite da noi fatte ai bachi posti in
» allevamento da codesta Società nel Comune di S. Bonifazio ed
» annesse Frazioni, dobbiamo constatare che quelli di riproduzio-
» ne, serie F, non presentano che lievissime e quasi impercettibili
» traccie della dominante atrofia, e che quelli della serie G pale-
» sano fenomeni più allarmanti.

» Quantunque sia nostra opinione che dalla serie F si possa
» trarre seme per una seconda riproduzione, senza gravi pericoli
» per l' allevamento futuro, pure importando a codesta Società di
» eliminare dal pubblico ogni più leggiero sospetto, la consiglia-
» mo di spacciare per la trattura i bozzoli anche di questa serie,
» come è necessario fare per quelli della Serie G.

» I leggieri segni di disseccamento alla punta del cornetto
» osservati in qualche baco nato, dal seme di cartoni originali, è
» da noi giudicato conseguenza dello stato d' indebolimento del-
» l' organismo, prodotto naturalmente dal lungo viaggio del seme
» e dal primo periodo di acclimatizzazione. »

La Società G. A. Baffo e C.i accolse con una sollecitudine che la onora i nostri consigli e concluse immediatamente la vendita con filandieri dei bozzoli derivanti dalle serie F e G (riproduzione Lugano).

Lo sboscamento si fece pressochè contemporaneamente alla visita del professor Keller, vale a dire nel sesto o settimo giorno della salita al bosco.

Dalle notizie forniteci dal sig. G. A. Baffo desumiamo che le

mute dei bachi seguivano esattamente per tutte le serie di quattro in quattro giorni, che le dormite durarono 36 ore al massimo; che dopo dormito della grossa i bachi stettero sei ed anche sette giorni prima di salire al bosco; che primi a salirvi furono quelli delle serie F e G, il che accadde il 25 e 26 maggio, mentre quelli delle altre serie lo salirono dal 27 al 29.

Nella terza dormita fuvvi un abbassamento di temperatura a cagione del quale scoprivansi delle ineguaglianze nei bachi, regolate dappoi nel corso dei pasti, il che produsse un ritardo di sei a dodici ore a raggiungere il periodo della quarta muta.

Nel momento della salita al bosco grandi calori (25 gradi Reaumur) colsero i bachi, i quali illanguiditi e quasi spossati penavano a chiudersi il bozzolo.

A questo soverchio calore che colpì i bachi nel momento più decisivo deesi per avventura attribuire lo scarso prodotto ottenutosi in quest' anno in tutti i paesi setiferi, e la mala riuscita, assai lamentata, delle sementi giapponesi di prima e di seconda riproduzione.

E forse questa triste influenza dei grandi calori apparve maggiormente sopra i bachi originali, che sopra quelli di prima riproduzione.

Difatti nello allevamento, di cui ci occupiamo, i bachi della serie F e G (riproduzione Lugano) saliti al bosco alla temperatura media di gradi 25 diedero un prodotto medio di ℔ 19 di bozzoli pari a chilogr. 9.48 per ogni oncia sottile veneta, mentre quelli delle altre serie (cartoni originali) saliti al bosco alla stessa temperatura media di gradi 25 diedero un prodotto di sole ℔ 17.50 pari a chilogr. 8.73 ugualmente per oncia. Avvertiamo di aver adottato per le nostre indicazioni il peso grosso veronese con la corrispondenza in chilogrammi, mentre il dott. Giulio Camuzzoni nel suo rapporto all' Accademia di Verona adottò il peso sottile veronese.

Ma i danni dell' eccessivo calore nell' epoca dell' imboscamento non si potrebbero meglio dimostrare che coi confronti. E tali confronti ci dicono che per le serie F e G (riproduzione Lugano) i bachi saliti al bosco alla temperatura di 19 gradi Reaumur diedero ℔ 59.50 pari a ch. 29.69 di bozzoli per ogni oncia sottile veneta, e che le altre serie (cartoni originali) alla stessa temperatura diedero ℔ 61.50 pari a ch. 30.68.

Laonde fra la temperatura media di 19 gradi e la temperatu-

ra media di 25 gradi si ebbe la enorme differenza a scapito del raccolto di ℔ 40.50, pari a ch. 20.24 per oncia, nelle serie F G (riproduzione Lugano) e di ℔ 44.— nelle altre serie (cartoni originali).

Dai cartoni orginali a ogni modo si ottenne un prodotto medio maggiore che dal seme riprodotto essendo stato dei primi di ℔ 47.75 = a ch. 23,83 per ogni oncia sottile veneta (grammi 25) e dei secondi di ℔ 45.20 = a ch. 22.55.

Non sarà poi inutile indicare i cinque prodotti massimi di bozzoli, ottenuti da altrettanti allevatori a ragione di un' oncia di seme:

Serie C.	℔ 86	=	ch. 42.97
Serie A.	» 85	=	» 42.47
Serie stessa	» 73	=	» 36.48
Serie B.	» 72	=	» 35.98
Serie F. (riproduzione)	» 67	=	» 33.48

Se si fossero potute fare delle osservazioni igrometriche nei rispettivi locali di allevamento, potrebbesi determinare anche la mala influenza che esercitò l' umidità sulla salute del baco e sulla risultanza finale del prodotto. Ed invero il sig. Baffo ci afferma che a parità di temperatura i bachi sul colle soffersero assai meno dei bachi in pianura, e specialmente di quelli tenuti in locali non molto asciutti.

I bachi nati dai cartoni N. 210 e 211 della Serie D, provenienti da Yeddo ed importati dal Governo Francese, erano in parte bivoltini ed in parte trivoltini; dai loro bozzoli in quantità di ℔ 130 uscirono le farfalle il 2 giugno. — Lo stesso accade dei bozzoli provenienti dai due cartoni N. 400 e 401 della serie A spediti dal ministero di agricoltura del regno d' Italia che sfarfallarono il giorno 4 giugno. Il colore dei bozzoli era bianco affumicato.

Venduti, come dissimo, dalla Società G. A. Baffo e C.[i] i bozzoli ottenuti dalla serie F e G, i prodotti delle altre serie o a meglio dire del seme originale giapponese vanno distinti in tre categorie.

Bozzoli bianchi; bozzoli verdi e incrociati, e bozzoli doppi e macchiati.

E poichè dai bozzoli bianchi poteva avvenire che si estraesse seme bivoltino o trivoltino, la Società G. A. Baffo e C.[i] risolse prudentemente di venderli per trattura, eccetto che una piccola quantità di N.° 128 che serbò allo sfarfallamento.

I doppi e macchiati furono del pari venduti, e la loro quantità

risultò nella proporzione del 18 per $^0/_0$ del prodotto totale. Proporzione eccessiva in sè stessa, ma non straordinaria quando si pensi all' istinto dei bachi giapponesi di fabbricare in comune il bozzolo, e all'agglomeramento dei bachi generalmente osservato a S. Bonifazio per deficenza di spazio. — E se non vi fu una quantità ancor maggiore di doppi, ciò è dovuto alla singolarissima diligenza degli allevatori, ed alle costanti sollecitudini del sig. Baffo e dei suoi dipendenti.

Ma i bachi giapponesi oltre che dare una maggiore quantità di bozzoli doppi, a confronto delle razze nostrali, presentano un altro inconveniente, quello di dare una quantità non indifferente di bozzoli macchiati.

Questi bozzoli macchiati venivano da principio venduti sui mercati senza difficoltà, perchè è noto a qualsiasi, anche novizio allevatore di bachi, che nel salire al bosco il baco, prima di ordire la tela preziosa del suo involucro, si purga, e che le materie liquide escrementizie dei bachi soprani, cadendo sopra i bozzoli in formazione dei bachi sottani ne insozzano le esterne pareti. Ma ben presto i trattori si accorsero che la massima parte delle macchie dei bozzoli giapponesi erano di una natura diversa delle solite macchie, e che da questi bozzoli macchiati non potevasi alla caldaja trarre in niun modo nè seta nè *strusi*.

Ciò produsse naturalmente un allarme nei filandieri, i quali rifiutarono inesorabilmente tutti i bozzoli macchiati con gravissimo danno dei produttori.

Sapendo che il chiarissimo dott. Francesco Gera di Conegliano, nome caro agli agricoltori e alla patria, aveva fatte particolari osservazioni su queste macchie dei bozzoli, uno di noi ottenne dalla squisita sua gentilezza le notizie che qui riportiamo, usando, poichè ne abbiamo avuto il permesso, delle sue stesse parole:

« Le macchie dei bozzoli giapponesi hanno origine all'esterno
» ed all' interno: prego ritenere questo siccome positivo. Le ester-
» ne dipendono dai liquidi sparsi sui bozzoli da bachi erranti sul
» bosco: siccome è un fatto comunemente noto. E le interne di-
» pendono da una inormalità del baco, il quale, nel tramutarsi in
» crisalide, spande per la bocca e più generalmente per l' ano un
» umore acido corrosivo: e queste sono mie osservazioni.

» Nell' un caso e nell' altro la umidità atmosferica ha la pro-
» prietà di estendere grado grado la macchia in tutto lo spessore
» del tessuto e guasta i bozzoli.

» Il primo difetto si può scansare col metodo tenuto dal sig. » Fabris e da me, che è quello di disporre i bachi radi e sopra » piccoli fascinetti a ventaglio distesi a terra, e non drizzare detti » fascinetti, fino a che i bachi non abbiano già disposto i primi » rudimenti del bozzolo. Con tale provvedimento si evitano i mag- » giori guasti, come la sperienza ci fu sovrana maestra, ed è perciò » da raccomandarsi in ogni scritto ed in tutte le forme.

» La macchia interna dipende dalla malattia del baco, la quale » affetta il tubo gastro enterico, nè si conoscono i rimedii.

» Dei bozzoli macchiati lo svolgimento è difficile, e si ottiene » pochissima e cattiva seta. I Lombardi che già filarono seta van- » tavano prodigi dall' uso del così detto *sapone di Marsiglia:* si » esperiva pure il linseme e la potassa semplice. Alla prova con- » statai il poco o nessun profitto di tali espedienti riguardo al più » facile svolgimento, e vidi la seta riuscire succida, oscura e quindi » assai difettosa. La potassa mi riusciva men peggio, ma usandola » sarebbe mestieri fare immediatamecte subire alla seta tutte le » operazioni di torcitura, scrudamento e coloramento; perchè io » temo che ne soffra il filo, restando inquinato, anche leggermente, » dalla liscivia ».

E più tardi lo stesso dott. Gera partecipava « avergli scritto » da Bergamo il valentissimo serofilo sig. Stefano Berizzi che: il » bagno dei bozzoli con alcool concentrato, a gradi 76, giova assai » per distruggere la macchia e facilita un poco il dipanamento » del bozzolo; l'uso del latte da alcuni è lodato, biasimato da altri; » la macerazione col sapone è la più generalmente usata » ma soggiungeva « essere necessario avvertire: avere la esperienza » dimostrato non essersi ancora rinvenuto un agente opportuno, e » che li vantati risultamenti favorevoli devonsi ascrivere più al » grado della macchia che all' agente adoperato ».

Alle dotte osservazioni del dott. Gera ci permettiamo di far seguire alcune domande. Le macchie esterne sono non v'ha dubbio causate dai liquidi sparsi dai bachi erranti sul fascinajo. Ma queste medesime macchie sui bozzoli indigeni vengono facilmente deterse in caldaja. Ora perchè nei bozzoli giapponesi la macchia rovina il bozzolo, e ne corrode il tessuto? Le ejezioni del baco giapponese sarebbero per avventura più acri e più mordaci di quelle del baco nostrale? oppure il tessuto dei primi si differenzia da quello dei secondi per una maggiore suscettibilità di ritenere ed infiltrarsi quegli umori viscosi? O finalmente nello acclimatarsi fra noi il

baco giapponese, soggiacerebbe ad una malattia, la quale prenderebbe sua sede nei visceri addominali?

Ci permettiamo però dubitare del buon esito di qualsivoglia tentativo diretto a svolgere il filo dei bozzoli macchiati, essendo che tornerà sempre impossibile rimetterne il tessuto ove fosse, come pare che venga, corroso dagli acidi contenuti nelle escrezioni del baco.

Nel caso soltanto che o per una minore acidità degli umori producenti la macchia, o pel fatto che gli umori stessi si trovassero casualmente diluiti, e quando il filo del bozzolo rimanesse intatto, l'uso della potassa sarebbe, a parer nostro, nonchè raccomandabile, necessario.

Certo è però che questa tendenza del bozzolo giapponese a guastarsi per forza degli umori liquidi sparti dal baco merita speciale considerazione. Ed in grandissimo conto dee tenersi l'avvertenza del dott. Gera intorno all'umidità atmosferica, la quale favorirebbe l' allargamento e l' assorbimento del liquido costitutivo le macchie nei bozzoli.

Nel nostro rapporto del 6 aprile abbiamo manifestato qualche sospetto sulla vera provenienza giapponese di tre cartoni acquistati dal sig. Lilienthal di Lione, formanti parte della serie C, a causa della cancellatura al timbro consolare francese del nome del luogo di residenza.

Dalla relazione del distinto chimico sig. Antonio Galvani, (all.° A) si dovrebbe desumere che sotto allo spazio ricoperto dalla stessa materia colorante del timbro nessun scritto vi fosse impresso. Pare adunque evidente che nel timbrare quei cartoni sieno state con qualche mastice eliminate le prominenze delle lettere incise. Questo fatto poi potrebbe essere giustificato da riguardi commerciali, diretti ad occultare il nome di un porto sconosciuto forse dagli altri esportatori del seme giapponese.

Nulla possiamo dire intorno alle esplorazioni microscopiche del prof. Dassena sui cinque pezzi di cartone speditigli dal sig. Baffo. Pare che l' esimio bacologo non abbia potuto occuparsene.

La camera di Commercio di Udine trasmetteva il 9 agosto lettere del sig. Carlo Braida e del sig. Carlo Biancuzzi (all.° B) il primo dei quali dal mezzo cartone N.° 82 della serie A raccolse venti libbre grosse venete pari a chilog. 9.54 di bozzoli verdi; il secondo dal mezzo cartone N.° 279 della serie B ne raccolse ℔ 41.3 grosse venete pari a ch. 19.68.

Il R. ministero di agricoltura industria e commercio del regno d' Italia con Nota 27 giugno p. p. notiziava la Società Baffo e C.i (all.° C) sull' allevamento dei quattro cartoni permutati con altrettanti della Serie A e dei due cartoni della riproduzione Lugano offerti in dono. I bachi nati dai quattro cartoni furono mantenuti ad una temperatura di 17 Reaumur, salirono al bosco in giorni 29 ed in giorni 33 i più tardivi. Il peso totale dei bozzoli raccolti dai quattro cartoni fu di chilog. 109.50 pari a ℔ 219 grosse veronesi: una media quindi per cartone di ℔ 54.75 e superiore di ℔ 7 alla media ottenutasi a S. Bonifazio. Per pesare un chilogramma ci vollero 800 bozzoli, e quindi 195 bozzoli più di quanti alla medesima stregua sarebbero occorsi nell' allevamento precoce di quella serie, fattosi a Casalveghe.

I due cartoncini di seme riprodotto a Lugano diedero minori risultati, chilogrammi 24 di bozzoli, essendo che una sola metà delle ova si schiuse.

L' associazione Agraria Friulana spartiva i due cartoni, uno originale e l' altro di riproduzione Lugano offerti dalla Società Baffo e C.i, fra li signori Gabriele dott. Pecile e Pietro Marcotti. — Le notizie sullo allevamento fino alla quarta muta sono contenute nel Bollettino dell' Associazione N.° 10 del 31 maggio e si crede superfluo ripeterle. Il Sig. Marcotti otteneva dal mezzo cartone originale ℔ 38 g. v. pari a ch. 18.13 di bozzoli verdi, e dal mezzo cartone ripoduzione Lugano ne otteneva ℔ 15 pari a ch. 7.15, essendo i bachi nati il 23 aprile, saliti al bosco il giorno 28 maggio.

Non conosciamo il prodotto ottenuto dal sig. Pecile.

Il sig. G. A. Gidoni allevò i bachi dei tre cartoni affidatigli con i metodi comuni ai nostri paesi. Dal cartone N.° 399 spedito dal Governo Italiano raccolse ℔ 93 grosse venete pari a kil. 44.36 di bozzoli giallo-verdi della migliore qualità a seme annuale; dal cartone 110 proveniente dalla Società imperiale zoologica, raccolse ℔ 87 pari a chilog. 41.50 di bozzoli totalmente bianchi, di tessuto leggiero a seme trivoltino, e dal cartone N.° 396 acquistato dal sig. Lilienthal raccolse bozzoli ℔ 81 pari a chil. 38.63 in gran parte bianchi a seme annuale.

Dal secondo allevamento dei bachi trivoltini ottenne una rendita media di ℔ 40 pari a ch. 19.08 per oncia, ma mentre col primo allevamento la quantità dei doppi e scarti non superò il 13 per $^0/_0$ in questo raggiunse il 39 per $^0/_0$, cioè il 30 di doppi e il 9 di scarti.

Egualmente buono gli riuscì il terzo allevamento senza che mai vi scorgesse segni di malattia. Avverte per altro che queste ultime farfalle uscirono fiacche, tarde o ripugnanti alla copula e che gli diedero scarso e non perfetto seme.

Il sig. Gidoni adunque ebbe un prodotto massimo superiore al massimo ottenutosi a S. Bonifazio, e una media quasi doppia.

Nessuna notizia abbiamo potuto attingere intorno agli allevamenti dei cartoni affidati dalla Società Baffo e C.i alla Borsa di Trieste, ed al prof. Bottar di Bologna, del qual fatto siamo per più ragioni dolentissimi.

Seguitiamo adesso l' operosissima Società Baffo e C.i

Per la confezione del seme essa prescelse due vasti locali, l' antico albergo di Villanova ed il palazzo vescovile di Monteforte.

Era calcotato che il più copioso sfarfallamento sarebbe seguito nei giorni 14, 15 e 16 giugno, per cui dietro gentile invito del sig. Baffo, il sig. Keller ed il sig. Giacomo Collotta, trovandosi assente il co. Marcello, si recarono appunto nel giorno 15, accompagnati dall' allora presidente dell' Ateneo dott. Antonio Berti ad esaminare i lavori di confezionamento. Tutto procedeva mirabilmente, il lavoro era diviso e razionalmente diviso; uomini e donne fatti venire apposta dal bergamasco sopravvegliavano attentamente; era un andare, un venire, un affaccendarsi senza la minima confusione, ed una gioja al vedere tanto ordine in tanto moto.

Abbiamo esaminate le farfalle, accuratamente osservati gli accoppiamenti, esaminate molte crisalidi, esplorati i visceri dell'insetto, e se si eccettui qualche farfalla sulle cui ali scorgemmo quelle vescichette dalle quali si spruzza un umore giallognolo, che presto annerisce e che da taluni s' interpreta come segno di malattia incipiente, trovammo tutte le altre con belle ali spiegate, con ventre asciutto, pronte all' accoppiamento, tenaci a continuarlo, ed i farfallini svolazzanti con una procacità straordinaria. — Egli è perciò che abbiamo potuto convincersi che il *seme doveva riuscire perfetto e che le migliori speranze debbono concepirsi sulla sua riuscita.* — Ciò affermiamo rispetto al seme a bozzolo verde, perchè nelle farfalle uscite da bozzolo bianco non abbiamo scorto nè la vivacità, nè la prontezza di accoppiamento, nè la perfetta conformazione, nè la assenza di ogni macchia sul dorso come nelle altre. — Fortunatamente il seme confezionato di qualità bianca si riduce, come abbiamo detto, a piccolissima cosa.

Da ℔ 9251 grosse veronesi di bozzoli la Società Baffo e C.i cavò oncie 13647 di seme, vale a dire un' oncia e mezza circa per libbra. E la precauzione usata di vendere quasi che tutti i bozzoli bianchi per serbare alla riproduzione i bozzoli verdi, se valse alla Società il risparmio di gravi danni ove, come potevasi dubitare, si fosse raccolto dai primi seme bivoltino, vale a porgere nei compratori del seme la certezza di produrre con quello bachi annuali ed a bozzolo verde, che a giudizio di tutti i bachicultori sono i più robusti ed i più facilmente acclimatizzabili di ogni altra razza giapponese.

Per cotal guisa in tutta questa grande massa di seme la nascita dei bivoltini non sorpassò le ℔ 183.

Compiuta la preparazione, il seme con cautele di ogni maniera fu trasportato a Venezia e collocato nelle ampie e freschissime stanze del secondo piano del palazzo Rezzonico.

Ma la Società Baffo e C.i agli allevatori che seppero così bene secondarla, volle dare una festa, ed il paese riconoscente a cui fu offerta la invidiata occasione di poter ravviare, dopo molti anni di delusioni e di perdite, uno dei suoi più ricchi prodotti volle alla sua volta festeggiati i rappresentanti di quella Società.

Fu preso impegno col pubblico di S. Bonifazio che in quel giorno di solennità sarebbersi abbruciati sulla piazza i cartoni originali, e siccome a ciò avrebbe fatto ostacolo la promessa fatta da noi di ritirarli e metterli a disposizione dell' Ateneo, così scegliendo la via di mezzo, ci siamo limitati a tagliare uno degli angoli da ogni cartone, e sono quelli deposti sul banco della Presidenza.

In mezzo al fraterno tripudio ispirato dal conforto vicendevole di avere fatto e ricevuto un benefizio, nel giorno 6 agosto alla presenza del sig. Giulio dott. Camuzzoni presidente dell' Accademia veronese, della Deputazione Comunale e della più eletta parte della brava popolazione di S. Bonifazio, furono abbruciati i cartoni e consegnati i premi in danaro agli allevatori che più si distinsero.

Cinque furono i premii, il primo di cento, il secondo di ottanta, il terzo di sessanta, il quarto di quaranta, il quinto di venti franchi, e vennero aggiudicati secondo la gradazione dei prodotti massimi, assegnandosi il primo ad Alessandro Montesani consocidale del sig. Filippo Raldon serie C; il secondo a G. Battista Marcato ed il terzo ad Alessandro Qualgiatto consocidale delli signori

fratelli Cavaggioni serie A; il quarto a Giovanni Feltrini consocidale del sig. Manon Pietro serie B, ed il quinto a Piccoli Luigi consocidale del sig. Antenore dott. Mazzotti serie F riproduzione, come è testificato da quell' Autorità Comunale (all.° D).

Felice pensiero anche questo della Società Baffo e C.i perchè, premiando gli operosi e gl'intelligenti, voi desterete sempre nobili emulazioni.

I risultati dello allevamento potevano e diremo anzi dovevano essere più splendidi. Ma due cause evidentemente influirono ad assottigliare il prodotto dei bozzoli.

Non possiamo dissimulare la prima, vale a dire che non tutti i locali, vuoi per la positura, vuoi per l' ampiezza, vuoi per la poca o molta ventilazione, erano adatti all' educazione del baco in tempi infesti alla salute del baco, come son questi. La quantità dei bachi tenuti in uno stesso locale era quasi da per tutto soverchia: con un terzo meno di seme ed un terzo maggiore di spazio forse si sarebbe ottenuto un raccolto uguale o maggiore. E se il danno non è stato più grave, non esitiamo ad attribuirlo alla somma perizia degli allevatori principali, fra i quali è nostro debito nominare il sig. Girolamo Cavaggioni espertissimo bachicultore, ed alla qualità veramente distinta della foglia dei gelsi, che in quelle terre crescono a meraviglia.

La seconda causa, da noi già accennata, fu l' estremo calore che colse i bachi sul salire al bosco. Il bacologo Giapponese Morikouni, citato dal Pestalozza; lo stesso Pestalozza, il dott. Giulio Camuzzoni nel suo rapporto sopra le operazioni della Società Baffo e C.i letto all' Accademia veronese: ed il sig. ing. Baffo nella sua bellissima guida popolare dei bachi da seta del Giappone, recentemente pubblicata, tutti concordano nel considerare gli stemperati calori perniciosissimi al baco, anzi il sig. Baffo è di parere che gli nuoca un caldo superiore a gradi 17.

Ragione questa che deve determinare i proprietarii a migliorare le condizioni delle case coloniche. — Ne avranno due vantaggi: quello di meglio assicurare la riuscita del serico raccolto e quello agli occhi nostri più importante di provvedere alla salute dei contadini. Ricordiamoci che quando il corpo è sano, anche l' anima si apre più facilmente ai sentimenti più generosi.

Nè questo è un rimprovero che noi intendiamo mandare all' indirizzo dei proprietarii. Ci sono note, troppo note le presenti angustie della proprietà fondiaria, costretta alle maggiori priva-

zioni, ed impedita quindi a praticare quelle migliorie, che alla sua volta conferirebbero alla pubblica prosperità.

Affrettare quanto mai è possibile lo schiudimento del seme, acconciare quanto è mai possibile il periodo dell'allevamento sono i mezzi più sicuri di assicurare il raccolto, e a meglio dire l' abbondanza del raccolto. Dar compimento alla campagna sericola quattro giorni prima, o quattro giorni dopo, può significare un maggiore od un minore prodotto della metà, di un terzo; qualche milione quindi guadagnato o perduto.

Negli allevamenti di S. Bonifazio furono usate tutte le precauzioni e tutte le diligenze immaginabili, ma nessuna innovazione di qualche momento fu introdotta nel sistema ordinario, ed è stato bene.

Le minute e sottili avvertenze da molti scrittori consigliate furono in pratica o trovate inutili o non eseguibili o dannose. Ciò è constatato anche dal sig. Gidoni, ed egregiamente il sig. Camuzzoni nel citato suo Rapporto notava non essere punto vero che i bachi giapponesi sieno intolleranti del contatto delle mani, non occorrere lasciarli sul letto le prime età, non essere essenzialmente utile la somministrazione, durante le stesse età, della foglia del gelso selvatico. Il sig. Baffo però consiglia di non somministrare *la foglia troppo sminuzzata perchè perde della sua forza* e crediamo abbia mille ragioni, come ha mille ragioni suggerendo di distribuire la foglia a poco per volta, ma assai di frequente.

Il metodo migliore di fare il bosco è a giudizio del sig. Baffo quello di mettere i fascetti in piano orizzontale, concordando così nel parere del sig. Gera. D' altronde ai bachi Giapponesi vuolsi riserbare molto spazio per impedire la formazione dei bozzoli doppi. Di qui pure il bisogno di potere disporre di locale di sufficiente ampiezza ed al postutto di proporzionare la quantità dei bachi allo spazio disponibile.

Dobbiamo una lode sincera al sig. Baffo per la sua perseverante ed illuminata solerzia nel condurre lo allevamento e la preparazione del seme, e alla Società da lui rappresentata un pubblico ringraziamento e pel suo disinteresse e per la sua lealtà. Della quale lealtà niuno potrà dubitare se pensa alle controllerie alle quali volontariamente si sottopose, del che è documento questa stessa nostra scrittura.

Venezia anche nelle sue presenti sciagure respinga l' accusa crudele che le viene fatta di adagiarsi nel torpore di chi è presso

il sepolcro. Eletti e fervidi ingegni già stanno imprimendo un movimento intellettuale che sarà fecondo di beni; provochiamo in pari tempo un movimento economico: destiamo lo spirito di associazione, facciamo operare qualcuno dei suoi miracoli, ed intanto esortiamo ad incoraggiare un' impresa nella quale, per usare le pasole del sig. Camuzzoni *la gretta ed esclusiva idea del lucro non fa tacere la coscienza e la morale, spudoratamente raccogliendo per una inonesta manata d' oro in larghissima misura imprecazioni ed infamia.*

E questa impresa, soggiunge il sig. Camuzzoni, e noi con lui, *va noverata per fermo fra quelle, nelle quali l'onestà si associa ad una giusta e ragionevole intelligenza dei proprii interessi.*

Concludendo finalmente diremo essere tempo ormai che sia resa giustizia agli uomini onestamente operosi, e tenuti nel conto che meritano tutti coloro che di altro non ponno andare orgogliosi che di lauti e non sudati e forse vituperosi guadagni.

ALLEGATI.

A.

Sul timbro impresso sopra la carta asciugante e sottile si leggevano inscritte, fra due linee circolari con inchiostro di color rosso cinabro, le parole:

AG.CE CONSUL.RE DE FRANCE

Una macchietta o grosso punto si rilevano alla sinistra, a lato della prima sillaba AG; due punti minuti alla destra, a lato della E, ultima lettera della parola FRANCE: lo spazio, fra la macchietta, o grosso punto a sinistra, ed i due punti minuti a destra, era tutto intinto di materia colorante rosso-cinabro, identica a quelle delle parole anzidette, e dello stemma imperiale francese impresso nel centro.

Si sospetta che il coloramento dello spazio fra gli estremi indicati, sia fatto a solo fine di occultare uno scritto dapprima impresso, e per cui si vorrebbe sapere se ciò fosse, e nel caso affermativo, cosa esprimesse.

Perchè conosceva non essere cosa di poco momento rispondere alle due inchieste, prima di farmi alla esperienza, ho creduto di rivolgere qualche riflesso sulla condizione speciale del picciol foglio affidatomi. Rilevava adunque non esser identica in tutte le lettere la intensità del colore, non esser acuti gli spigoli di ciascheduna, non essere nitidi gli angoli derivati dalla intersecazione delle linee rette colle parallele, ma punteggiati da piccole goccioline dello inchiostro colora-

to: le parole poi DE FRANCE, essere imperfette, o dimezzate nella impressione, oltrecchè di colore sbiadito, infine l'ala destra dello stemma poco o mal rilevata, mentre la sinistra ed il collo dell'aquila esser macchiato con goccioline piccole dello inchiostro stesso, che si diffusero per assorbimento fatto dalla carta dopo la impressione: da ciò deduceva essere asciugante la carta, per lo qual carattere associato com'era alla massima sottigliezza del foglio, con ragione poteva temere di non riuscirvi, facile essendo la disgregazione totale di quel tessuto per i mezzi cui aveva a ricorrere. Facendomi dopo ciò al coloramento dello spazio circolare inferiore del disco, subbietto delle indagini domandate, rifletteva:

a) Essere il colore della materia identico a quello e delle parole e dello stemma Imperiale.

b) Riuscir all'occhio il colore in questo spazio più intenso al confronto a quello delle parole, perchè spazio relativamente più ampio, colorato senza interruzione, e ciò malgrado;

c) Non esser uniformemente distribuito sopra la carta, ma scorgersi delle macchie sbiadite ed affatto superficiali più o meno estese, infrapposte ad altre macchie di materia direi quasi incrostata sulla carta istessa, e del colore delle prime più intenso.

Dal primo carattere poteva dedurre che un solo inchiostro e contemporaneamente si fosse adoperato in questo suggello consolare, e perciò escludeva il pensiero che siasi praticata la frode sospettata per successiva sovrapposizione di inchiostro nel segmento inferiore del disco, difficile essendo, per non dire quasi impossibile, preparare un inchiostro onde tingere una superficie a fondo bianco, con materia di color affatto identica a quello col quale erano state dapprima impresse e le parole e lo stemma.

Dal terzo potersi ammettere essersi fatta la impressione a mano, con timbro rilevato, intinto dello inchiostro sopra carta asciugante, neglette avendo le necessarie avvertenze di mondare le cavità dalla materia colorante, per cui considerando la irregolarità della pressione, non poteva riuscire uniforme il rilievo, omogenea la intensità del calore, integre le parole, perfette, e non macchiate da inchiostro esuberante: a cagione poi delle già avvisate macchie superficiali e di colore sbiadito nello spazio inferiore del disco, esaminata la parte attentamente a luce diretta e traversa, supposta la frode, si sarebbero vedute, se non parole, manifeste almeno delle lettere anche imperfettamente delineate, ma nulla di tutto ciò potendo discernere, oltre alla identità del colore in tutte le parti tinte, questa ultima circostanza mi offeriva nuovo argomento ad escludere il sospetto che là, in quello spazio, fosse per frode ascosa la verità.

Ma come gli argomenti annunziati alla esclusione del sospetto non sono poi sì efficaci alla risoluzione del problema, convinto essendo non essere questa risoluzione cosa di poco momento per svelare lo inganno, mi sono rivolto alla esperienza e mi feci a considerare a quali mezzi dovea ricorrere per la soluzione di questo inchiostro.

È pratica generale prepararsi gli inchiostri per impressione, usando a veicolo un olio essicativo o di lino, o di noce e simili, cui vi unisce una materia inorganica o minerale colorante; nel fatto attuale può credersi sia od una terra rossa o direttamente del carbonato di sesquiossido o del sesquiossido di ferro del commercio: sarebbe eccezione a questa costumanza l'uso di una densa mucilagine di gomma, cui si immischiasse una o l'altra delle anzidette materie coloranti, ma

nella circostanza in discorso, essendo la carta sottilissima, ed interessando un più pronto asciugamento, potrebbe esser stato all' altro oleoso preferito.

Le investigazioni adunque che aveva a rivolgere dovevano procedere dalla applicazione dei mezzi relativi ad amendue gli indicati veicoli o sopra le parole inscritte nello spazio circolare, o sopra lo stemma imperiale onde togliere la materia colla quale furono impresse, ed indagare poi se la superficie della carta manteneva la cavità relativa a ciascheduna lettera, dipendentemente dalla pressione fatta dalla mano col timbro a lettere rilevate, e tutto ciò per avere un argomento ad opinare in proposito, forse non tanto lungi dal vero.

In conseguenza poi degli ottenuti risultamenti, mi sarei fatto intorno allo spazio colorato, ed in via relativa agli effetti risolvere il dubbio.

Ammessa identica la composizione dello inchiostro e delle parole inscritte nel disco, e quelle sopposte preesistenti, occultate per frode mercè del coloramento della parte inferiore del disco istesso, non poteva sì tosto sperare che l' uno fosse sciolto, e l' altro restasse non tocco, reagito come doveva essere dallo stesso mezzo; ogni dimostrazione importante alla risoluzione dell' enigma doveva procedere dalla investigazione della cavità, o solchi sulla carta per la pressione delle lettere sporgenti del timbro, a meno che per altro non fosse differente la composizione dell' inchiostro sovrapposto alle sospettate parole, da resistere immutato alla superficie, e preservare le parole istesse a lui sottostanti dall' azione solvente del mezzo.

Supposi dapprima essere la mucillagine di gomma arabica il veicolo costituente di quello inchiostro, ho preferito l' uso dell' acqua all' oggetto di sciogliere la crosta aderente, bagnandola con sottile pennello, e la parola FRANCE, ed una picciola parte del segmento inferiore del disco, senza sfregamento, con delicata superficiale pressione, onde asportarvi la materia sciolta: per questo mezzo scomparivano alcune lettere quasi del tutto, sbiadiva in qualche punto la macchia fino quasi allo imbianchimento della carta, ma per questa lavazione ed a cagione della nessuna compattezza di quella, e della naturale sua sottigliezza, assottigliava di più, per cui mi era impossibile travedere alcuna delle sperate cavità.

Arrogi: questo primo esperimento durò qualche ora, perchè difficile il distacco di quella incrostazione: il foglio di carta bibula bianca sopra cui appoggiava il suggello consolare erasi tinto in languidissimo color roseo, e per ciò se non poteva ammettere soluzione dell' inchiostro, poteva credere almeno separazione del pulviscolo rosso colorante inorganico, e dalle reiterate aspersioni dell' acqua e successivo asciugamento fra carte mi si offeriva argomento a credere che le impressioni prodotte dalle sporgenze del timbro avessero a livellarsi nel foglio in conseguenza della distensione di esso nel primo caso, e delle contrazioni dell' altro.

Considerate impertanto le difficoltà incontrate od alla soluzione nell' acqua della crosta aderente, od al distacco anche meccanico di essa per azione di quella non potendo sperare che permanenti si mantenessero le cavità o solchi della pressione del timbro, e perciò mi fosse dato argomento propizio al caso speciale; mi sono rivolto all' altra supposizione, esser cioè lo inchiostro preparato con un olio essicativo, e per cui ricorreva alla benzina che è di quelli solvente perfetto.

Col pennello adunque bagnava e lo stemma imperiale, e l' altra estremità della lunga macchia del segmento inferiore del disco, ed aveva la soluzione di quell' inchiostro perchè si tingeva in rosso la carta bianca asciugante sulla quale aveva steso il suggello consolare. Visti gli effetti di questa parziale reazione ho

bagnato tutta la superficie del segmento suddetto colorata, ed otteneva tanto impallidimento del color originario da poter facilmente giudicare se preesistesse uno scritto, il quale fosse stato occultato dallo inchiostro rosso-cinabro soprapposto.

È fuor di dubbio che nell' ipotesi di un inganno la superficie della carta coperta dalle lettere componenti lo scritto, in confronto agli spazii bianchi interposti alle superficie anzidette sarebbero coperte di due strati di materia colorante, mentre gli spazii intermedii di un solo; in questa ipotesi dunque potendo credere che debba resistere all' azione dei solventi più lo inchiostro aderente alla carta dietro pressione del timbro, in confronto ad uno strato sopraesteso per aspersione superficiale, sarebbero rimaste leggibili le parole preesistenti, perchè non suscettibili di esser eliminate dalla azione della benzina posta a contatto dello strato superiore. Non avendo voluto infatti portare ad imbianchimento totale la carta per non incorrere nel pericolo di assottigliarla tanto da esser squarciata, doveva sempre rilevar uno scritto, se avesse preesistito, perchè marcato dalla maggior intensità del colore proprio di esso, in quanto che due strati di materia colorante su quello aderivano, mentre un solo nei bianchi intermedii: il superiore sopra un fondo colorito in rosso, fa più intensa la tinta, il solo sopra la carta bianca, naturalmente scolorita, fa languido il colore.

Non usai dell' attrito in questa lavazione per non assottigliare il picciol foglio: gettava col pennello una goccia di benzina, e per leggiera pressione con carta asciugante toglieva la soluzione rossastra. Se più oltre del grado cui trovasi il suggello che ora restituisco avessi portato il trattamento, la carta essendo stata tormentata anche troppo, sarebbesi disgregata Visto questo foglio alla luce diretta e transversa, non manifesta indizio di esser stata antecedentemente scritta, per cui giudico esser stata contemporanea la impressione dello stemma delle parole infrascritte al disco, ed alla macchia lunga ed estesa del segmento inferiore di quello.

L' inchiostro dunque è a veicolo oleoso ed intanto l' acqua reagiva, in quanto che bagnata la carta con questa per assorbimento di essa, e per successiva meccanica azione, si staccava la incrostazione di inchiostro insieme a filamenti proprii della carta istessa.

Restituisco il picciolo foglio quale rimase dopo gli avvisati trattamenti.

ANTONIO GALVANI del fu DOMENICO.

B.

CAMERA PROVINCIALE
DI COMMERCIO E D'INDUSTRIA
DEL FRIULI

Udine 9 agosto 1865.

N. 701.

All' onorevole direzione della società serica G. A. Baffo e Comp.
Venezia.

Soltanto in questo momento è dato alla scrivente di soddisfare alla ricerca contenuta nel pregiato foglio 2 corrente, stantechè li signori dott. Braida e Bian-

cuzzi ai quali si consegnarono le parti di cartone giapponese per l'allevamento dei bachi trovavansi assenti da questa città.

Ora si trasmettono all'onorevole società e le due parti di cartone, e le relazioni sull'esito favorevole dei bachi allevati.

Il presidente
M. ONGARO.

Udine li 4 agosto 1865.

Alla spettabile Camera di Commercio di Udine.

Mi pregio di restituire a codesta onorevole Camera il pezzo di cartone semente bachi Giappone della società Baffo e Comp. N. 82, serie A, dichiarando che i bachi da questo avuti progredirono regolarmente, e che mi diedero a risultato circa N. 20 bozzoli, buoni, verdi.

Colgo quest'incontro per protestarmi con tutta stima.

CARLO BRAIDA.

Alla spettabile Camera di Commercio in Udine.

Nell'atto che mi pregio restituire a questa spettabile Camera di Commercio il mezzo cartone semente bachi giapponese verde, che gentilmente le fu favorito dalla società Baffó e Comp.; mi fo dovere dichiarare, che tanto la nascita come l'andamento dei bachi seguì colla più desiderata soddisfazione non presentando la più piccola traccia della malattia dominante, dandomi il risultato di lib. 41:53 galette uniformi e belle.

Mi è grato poter segnarmi

Udine 8 agosto 1865.

umilis. servitore
ALESSANDRO BIANCUZZI

C.

REGNO D'ITALIA

MINISTERO
DI
AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO.

Firenze addì 27 giugno 1865.

Alla società G. A. Baffo e Comp. in Venezia.

Rispondendo ai fogli del 16 e 28 maggio e 6 giugno corrente mi pregio partecipare alla S. V. che il seme de' quattro cartoni originarii del Giappone nacque regolarmente. Mantenuti i bachi ad una temperatura di 17° R. salirono al bosco in 29 giorni ed i più tardivi in 33. Alcuni fra questi restarono piccoli e morirono,

ma non in gran numero, e si può dire che la riuscita fu buona. Ciò non pertanto non si ottenne il peso che si sperava, perchè i bozzoli furono leggeri, occorrendone fino 800 per chilogramma. Di questo però non si deve far meraviglia, essendosi verificato nei bozzoli originarii giapponesi d'altra provenienza maggiore leggerezza.

Il peso totale di quattro cartoni fu di chilog. 109:50, i bozzoli bellissimi, consistenti e fini, ma stragrande fu il numero dei doppioni, circostanza comune a tutti i bachi giapponesi.

Quanto al prezzo, mentre alcuni bozzoli di Bukarest furono pagati 10 lire il chilog. quelli giapponesi non ottenero che lire 6:50 a 7.

I due fogli con seme giapponese confezionato in Svizzera diedero minore risultato perchè una metà circa delle uova non si schiuse. I bachi però progredirono bene, e si ottenero bozzoli eguali in tutto a quelli dei quattro cartoni originarii Il peso ricavato fu di chilog. 24.

Si è provato a far nascere le farfalle dal prodotto dei quattro cartoni originarii giapponesi, ma queste uscivano deboli, alcune macchiate e gettavano a stento poco seme.

In complesso il risultato fu buono ed è desiderabile che vengano importati dei cartoni originarii pel venturo anno, perchè le farfalle di quelli importati in questo non danno fiducia di buona riuscita.

D.

REGNO LOMBARDO VENETO

PROVINCIA DI VERONA

LA DEPUTAZIONE

all' amministrazione Comunale

N. d'ufficio 1240 Sambonifaccio 14 agosto 1865.

CERTIFICA.

Che la società veneta semente bachi G. A. Baffo e Comp. di Venezia nel giorno 6 agosto corrente mese ha eseguito l'abbruciamento sulla piazza d'armi di questo comune dei cartoni tutti importati dalla società medesima dal Giappone per l'allevamento serico 1865 in Sambonifaccio, di già controllati dall'onorevole Camera di Commercio di Venezia, nonchè dalla commissione di quel Veneto Ateneo.

Si dichiara inoltre che dalla sullodata società veneta semente bachi, nel giorno medesimo e nel teatro di Sambonifaccio, sono stati dispensati in presenza di apposita commissione, e del pubblico ivi concorso, N. 5 premi agli allevatori che più degli altri se ne resero meritevoli per cure, e per maggiore ricavato di bozzoli, cioè:

I. premio di fr. 100 ad Alessandro Montesani socidale del sig. Filippo Taldoni, per ricavo di un cartone di libbre 86 grosse veronesi di bozzoli.

II. premio di fr. 80 a Gio. Battista Marcato socidale dei signori fratelli Cavaggioni, per ricavo da un cartone di libbre 85 grosse veronesi di bozzoli.

III. premio di fr. 60 ad Alessandro Qualgiotto socidale dei signori fratelli Cavaggioni, per ricavo da un cartone di libbre 73 grosse veronesi di bozzoli.

IV. premio di fr. 40 a Giovanni Feltrini socidale del sig. Pietro Manani, per ricavo da un cartone di libbre 72 grosse veronesi di bozzoli.

V. premio di fr. 20 a Piccoli Luigi socidale del sig. Antenore Mazzotti, per ricavo da un'oncia veneta sottile di grammi 25 semente bachi del Giappone di riproduzione Svizzera, libbre 67 grosse veronesi di bozzoli.

Tanto si certifica per conoscenza della Deputazione pure presente alle suddette operazioni, e verso richiesta della lodata società.

Li deputati { Busello, Daccordi, Bittarello

Loco sigill.
del Comune

Visto
L' I. R. Commis. distrett.
F. ZANCHI.

Loco sigilli

E.

Onorevole commissione!

Nel giorno 8 aprile 1865 la società veneta G. A. Baffo e Comp. si compiacque di affidare all'allevamento annuale sotto la mia direzione personale numero tre cartoni originarii giapponesi di semente bachi. Questi cartoni, come rilevasi dalla prima relazione da codesta commissione fatta al rispettabile Ateneo, portano le seguenti indicazioni prese dall'elenco della distribuzione della società stessa.

N. 399 serie A di provenienza del R. Ministero d'agricoltura del regno d'Italia.
» 110 serie D di provenienza della società I. Zoologica di Parigi.
» 396 serie E di provenienza Lilienthal.

Ecco le risultanze da me verificate nell'epoca dell'allevamento, e nella chiusa del finale prodotto.

Tutti i cartoni per la stagione che si mostrò stentata, e si sviluppò improvvisa e quasi di botto furono posti alla nascita un po' tardi, e precisamente nel giorno 24 aprile, e furono messi coi soliti metodi vecchi. Durarono parecchi giorni, e si schiusero lentamente e stentatamente. Però la nascita si può ritenere della massima proporzione, e con appena un 2 p. 0/0 di non nati. Ciò può essere constatato dall'esame dei cartoni, che unisco alla presente relazione.

L'andamento della coltivazione del baco non presentò veruna speciale emergenza che possa dar soggetto di osservazione. Soltanto dal complesso mi sono convinto pienamente che la semente giapponese, lungi dal richiedere eccezionali cure ed attenzioni speciali alla razza, si adatta invece a tutte le ordinarie prati-

che della nostra indigena coltivazione, meno forse i maggiori riguardi consigliati, dalla guida pubblicata in settembre dall'ing. Baffo, e qualche maggior riguardo nello schiudimento, riguardi che però sarebbero indicati egualmente per la semente nostrale, e che non si ebbero mai nei tempi decorsi probabilmente perchè non se ne faceva gran caso. L'epoca della salita al bosco corse spontanea e pronta giacchè le graduazioni dello schiudimento si andarono mano a mano a seconda delle mute diminuendo, e concentrandosi.

Malgrado uno spazio troppo ristretto, ed una temperatura troppo elevata dei locali, il risultato dei bozzoli fu felicissimo, anzi il più felice fra tutti i cartoni consegnati a socida dalla società G. A. Baffo e Comp., risultato che avrebbe ottenuto il merito del primo premio, se i premii non fossero stati conferiti al solo territorio del distretto di Sambonifacio. Tale risultato oltre ad essere brillante in via assoluta, lo fu anche nei rapporti tra i bozzoli sani, e gli scarti, ed i doppii, e fu il seguente:

N. 339 lib.	grosse veneziane	93 pari a	grosse veronesi	....
» 110	»	87	»	....
» 396	»	81	»	....
——		——		

Totale ..... 261 delle quali scarto soltanto n. 10 e doppii n. 23.

La società G. A. Baffo e Comp. volle onorarmi di sua fiducia, e mi lasciò incarico di confezionare la semente delle n. 228 di bozzoli sani, a parte dai suoi grandiosi ed encomiati stabilimenti di Sambonifacio, che io mi presi cura di visitare in varie epoche affine di adoperare le medesime pratiche compatibilmente coi mezzi che offrono i nostri paesi, per verità poco dediti, e niente esperti della coltivazione sericola. Fu adunque per tale sconfortante condizione locale che mi determinai ad accettare questo non facile nè lieve mandato, affinchè questi villici, testimoni oculari dell' andamento, e dei risultati della mia partita, potessero toccare con mano l' autenticità di una semente chè può allettarli a più diffusa coltivazione nell'annuale avvenire.

Fatiche e rischi diretti a questo nobile scopo mi sembrano di per sè compensati, e voglio lusingarmi di ottenere almeno in parte il profitto.

Lo sfarfallamento delle tre partite, mantenute separate, fu splendido ed affatto esente da malattie, e mi risultarono oncie 310, come ho ragione di calcolarle approssimativamente, dopo che avrò fatto lo scarto più scrupoloso nel levarli dalle tele in cui sono tuttora deposti.

La semente del cartone n. 110 serie D di provenienza della società Zoologica Imperiale, prodotta da bozzoli totalmente bianchi più leggeri degli altri, dimostrò fino dalle prime deposizioni alcuni indizii, probabilmente precursori della razza bivoltina, ed infatti in capo a parecchi giorni cominciò a schiudersi con precipizio, e raggiunse (eccettuata piccola porzione derivata dagli altri due cartoni) oncie 80 approssimativamente. Non volli perdere occasione forse opportuna al mio intento di insinuare la passione della bachicoltura, ed a fatica dispensai a piccolissime partite i bachi nati, tenendo la rimanenza in più grande partita fra persone associate all'impresa.

Tutti questi socidali non offrirono all'allevamento nè esperienza, nè cognizioni, nè locali, nè attrezzi, nè altra condizione alcuna favorevole, tranne una accurata ed ostinata ventilazione. Eppure con tanta trascuranza e posti a ben dure

prove, tutte le partite, tranne una sola, riuscirono benissimo, e posso calcolare in via approssimativa una rendita media di oltre 40 libbre per oncia di ottima galletta, che vendetti ad austriache 3 per libbra veneta, mezze e doppi compresi. Di mezze tenuissima fu la proporzione, di doppi però circa un 30 per cento, e men che 9 per cento di scarto. Per gravi che risultino le spese della confezione di semente in paesi dove scarseggia la mano d'opera, e dove manca affatto la pratica, quali sono i nostri, calcolo che il favorevole prezzo a cui salirono in quest'anno le gallette bucate dalla farfalla serva a rimborso delle medesime, ed il peso delle bucate, vendute in agosto, mi risultò d'una libra per ogni cinque libbre di bozzoli da raccolto.

Il cartone n. 396 serie E di provenienza Lilienthal produsse pochi bozzoli giallo-verdi, ed il rimanente bianchi di qualità ottima, e diede pochi bachi bivoltini.

Il cartone n. 899 serie A di provenienza governo italiano produsse quasi totalmente bozzoli giallo-verdi della più bella qualità, e quasi niente affatto di bachi bivoltini.

In relazione a ciò stimo preferibili le sementi ricavate da quest'ultimo n 399 e dal n. 396 a quella rimastami del n. 110, ed in generale opino che avuti i debiti riguardi di conservazione, specialmente suggeriti nella accurata guida Baffo, la semente riprodotta da questi originarii cartoni offra tutte le lusinghe di un favorevole risultato pella stagione bacologica 1866, tanto più che tutti indistintamente i tre cartoni produssero un bozzolo tanto annuale, che bivoltino per forma, finezza e consistenza poco dissimile dai bozzoli più ricercati in commercio delle sementi nostrali.

È inutile che io accenni come dai bozzoli bivoltini confezionai per esperimento la terza nascita, ed il terzo allevamento, il quale riuscì perfettamente senza la benchè minima mortalità nè segno di malattia, conservando nei bozzoli le medesime qualità per modo da non distinguerlo dai primi e dai secondi. Le farfalle però, sia per la stagione, sia per propria indole sortirono languide, furono fiacche nelle copule, e produssero poco e stentato seme, che più non si schiuse, e che per sola curiosità tengo in evidenza.

Alla fiducia in me riposta per questi esperimenti dalla società G. A. Baffo e Comp. ho il conforto di aver corrisposto felicemente, e di aver offerto anche parzialmente un risultato complessivo più vantaggioso in proporzione di quello ottenuto dall'azienda generale di Sambonifacio.

Per essere stato il modesto interprete di quella società presso codesto onorevole Ateneo, potrei aggiungere qualche parola sul modo leale e scrupoloso col quale essa mantenne integro il suo programma e le promesse pòrte per mia bocca nella comunicazione 9 febbrajo passato, che le valse l'efficace patrocinio dell'Ateneo, potrei farlo, se codesta rispettabile Commissione con inimitabile spirito di esame, con una vera passione dell'arte, e con superiori cognizioni non avesse passo passo seguite e sviscerate le singole operazioni, per modo da esaurire completamente il mandato affidatole a vantaggio di questa principale industria periclitante, e de'suoi coltivatori.

Possano gli studi, e l'opera associata di tutti preservarci dalla minacciosa rovina, senza togliere alle provincie nostre il vanto di concorrere colle altre italiane nello spirito di commercio e di vasta intrapresa.

GIO. ANT. GIDONI.

Dopo di che il presidente ringraziava la giunta per aver con tanto zelo ed intelligenza adempiuto l' incarico avuto dall' Ateneo, ed annunziava siccome altri benemeriti cittadini co. Alessandro Marcello, Calbo Crotta e Alvise Mocenigo avessero inviato alla Presidenza lire ital. cento ognuno, a favore della istituzione già fiorente delle lezioni serali.

Accordava poi la parola al socio corrispondente prof. ab. Leonardo Perosa, il quale leggeva il rapporto commessogli intorno ad una dissertazione del prof. Gio. Battista Biasutti avente per titolo: *Della filologia comparata e delle sue relazioni collo studio delle lingue, colla archeologia, colla etnologia* ecc.

RAPPORTO

del Socio Corrispondente

Prof. Ab. LEONARDO PEROSA

Sopra una dissertazione del prof. Gio. Biasutti; *che ha per titolo: Della filologia comparata e delle sue relazioni collo studio delle lingue, colla archeologia, colla etnologia ecc. (Venezia, Naratovich,* 1865).

Il pensiero che mosse la cessata presidenza di questo Ateneo a chiedere da me relazione intorno al lavoro del chiarissimo prof. Biasutti, che versa sulla filologia comparata e sulle sue attinenze, quel pensiero, diceva, mentre mi onora oltre al merito mio, deve dirsi, e fu certamente gentile. Perocchè si giudicò con esso, che a me il quale poco prima avea sfiorato i campi della scienza dei linguaggi, notando in versi quello che in essa mi era paruto più bello, a me dovesse piacere di tornar un' altra volta su quell' argomento, dovendo render ragione di un erudito lavoro, da cui la dignità e l' importanza di quella scienza medesima vengono dimostrate. Ed io mi proverò appunto a darvi conto di tale pubblicazione: ma la coscienza mi avverte (ed io prego voi, chiarissimi signori, di tenerlo a mente), che io sono ben lontano dall' essere e dal dirmi un linguista, e che quindi debbo guardarmi dal fare in tale materia il critico ed il censore: mi avverte inoltre, che l' uomo, del cui lavoro io parlo, ha un nome già noto per altre opere letterarie ed è tanto più provetto di me nel nobile ministero dell' insegnamento, e che quindi le mie parole non possono nè debbono essere scompagnate da un sentimento di stima e riverenza per esso. Premesso questo, entro a dire dell' opuscolo.

Notata dapprima la origine recente e quasi del tutto contemporanea a noi della filologia comparata, notati i nomi di alcuni

celeberrimi stranieri che la fondarono, e i fatti letterarii che doveano concorrere a prepararne la nascita, ci fa il chiarissimo professore osservare con quale ardore questa scienza sia oggi coltivata in Germania, in Francia, in Inghilterra, e con quanta ragione le sia, per mezzo di apposite cattedre, assegnato un posto importante tra i rami della pubblica istruzione: imperciocchè è certo che essa ha introdotto nello studio delle lingue quello spirito filosofico che fece già tanto rapidamente avanzare le altre scienze, ed ha in esso studio sostituito il metodo sperimentale e dei confronti al metodo razionale e dei principii e delle regole preconcette. Ma come applica essa la scienza il suo metodo alle lingue? Non in altro modo certo, se non procedendo di grado in grado dal noto all'ignoto secondo il comune principio. Laonde ravvicina per es. l' idioma nostro al francese, allo spagnuolo, al provenzale, e li ravvisa affini ad un'altra lingua, che bene esaminata si manifesta per loro ceppo o stirpe comune, ed è la lingua latina: in questa trova simiglianze con un' altra, la greca, non lontana da lei nè di tempo nè di luogo: e in tutte due riconosce una dipendenza da una più antica e più lontana, la *sanscrita*. Accostando d' un tratto questo antichissimo linguaggio al nostro, quali rassomiglianze ci potremmo trovar noi, quali conclusioni mai ricavarne? Eppure così invece procedendo gradatamente, nel sanscrito noi troveremmo il germe e la forma prima di parecchie nostre voci e desinenze e inflessioni grammaticali. Ne seguita che a potere trar frutto dai confronti linguistici, a poter venire a conclusioni che giovassero la storia dell' umano pensiero, una delle prime cose a fare nella scienza del linguaggio doveva essere quella di investigare con diligenza e scoprire la affinità e la parentela delle varie lingue: e, provata questa per mezzo di fatti certi e numerosi, di aggrupparle insieme diversamente secondo appunto i gradi delle affinità loro. E così fece veramente la filologia: e a forza di studii, di ricerche, di confronti, di deduzioni, potè ridurre tutti gli umani linguaggi morti e viventi a famiglie, e quelle famiglie ridurre a poche grandi classi: quali sono la giapetica o indoeuropea, o indogermanica, la semitica, quella delle lingue turaniche e l' altra delle lingue monosillabiche, cui s' aggiunge per ultima quella men nota degl' idiomi americani. Più lunghe e più fruttuose indagini fece la filologia intorno alle due prime classi; ma anche ristringendosi per un momento a considerarne una sola, la indoeuropea, risultano evidenti molti vantaggi che quelle ricerche possono recare alla filosofia: la quale può vedersi rivelato dalla

lenta e spesso inavvertita trasformazione della parola il procedere istintivo del pensiero umano: può di radice in radice essere condotta a ritrovare o ad accertare quali sieno la prime e più semplici nozioni comuni e quasi connaturate agli uomini tutti: e può infine essere tratta a riconoscere, risalendo sempre più su nei linguaggi, la unica e semplicissima idea della esistenza o dell'essere applicata agli oggetti veduti o imitati, essere stata l'idea primitiva, l'idea primamente manifestata. Hanno giovato le filologiche ricerche alla storia: alla quale deve pur importare di conoscere siccome lo stabilimento delle prime e più piccole società — le famiglie — e i vincoli rispettivi dei membri che le compongono, così lo stabilirsi e il successivo peregrinare dei varii popoli. E ad illustrar tutto questo, a mostrar per esempio la semplicità dei primitivi costumi, i diritti e i doveri del padre, della madre, del fratello, della sorella, del nipote, e quindi la fonte del diritto pubblico nei tempi antichissimi, ecco alla storia soccorrere la scienza dei linguaggi, mostrando l'originario significato delle parole e dei nomi attribuiti ai membri della famiglia in parecchi linguaggi. Nè minori vantaggi ha recato tale scienza alla etnografia: la quale anzi dall'esame comparativo delle lingue è stata condotta a scoprire affinità di stirpe tra popoli che non sospettavano punto d'averla, quali i Greci e Persiani; e a provare di ceppo differentissimo genti che si volevano dire sorelle, come la Greca e l'Egizia. Di quasi tutti tali risultamenti è stato fecondo l'esame accurato della lingua sanscrita, la cui scoperta rimonta circa a un settanta anni indietro.

Se poi come la sacra lingua dei Veda è stata la chiave che ha disserrato tanti arcani, così possa avvenire che altri fatti istorici od archeologici ci scoprano nuove affinità tra le quattro o cinque grandi classi di idiomi sopraccennate: e se di qui per conseguenza si possa venir ricondotti a stabilire scientificamente una primitiva unità di linguaggio nel mondo: se inoltre si possa determinare quale veramente sia stato quel linguaggio primordiale dell'uomo; a tali domande la scienza comparativa delle lingue, come dice l'autore, non osa rispondere se non forse in parte; e, contenta di osservare che le lingue indoeuropee conservano ancora il principio dell'antica unità, contenta di conghietturare che tal principio pur si possa ravvisare nel confronto degl'idiomi semitici, attende dal tempo e da una più copiosa suppellettile di fatti filologici lo scioglimento di così gravi quistioni. Il filologo imparziale tuttavia dai fatti che ha potuto sinora raccogliere e studiare è tratto

a conchiudere dover essere stato uno in un tempo il linguaggio, e di tale unità trovarsi frammenti in tutte le lingue: ma trovarsi anche in esse documenti di una violenta e singolare dissoluzione altra volta avvenuta. Così la scienza filologica, di mano che progredisce, si va ravvicinando alla Rivelazione, da cui tanto semplicemente ci viene narrato il fatto della confusione delle lingue.

Ecco, chiarissimi signori, le idee che vien toccando nel suo breve saggio il sullodato prof. Biasutti; ma per la brevità che maggiormente mi stringe, io non ho potuto darvele confortate, come sono quivi, di parecchi e concludentissimi esempii tratti dal sanscrito, dal greco, dal latino, dal provenzale, dal francese, dal tedesco e dalla lingua nostra: nè avvalorate dalle citazioni di Leibnitz, Benloew, Wieseman, Raynouard, Regnier, Müller, Breal, Bopp, Baudry, Pott, Burnouf, Pictet ed altri: nè rivestite di quella agilissima espressione, animate da quella esposizione vivace che è proprio distintivo del chiariss. professore, e che nel suo scritto tien luogo talvolta della eleganza o della rigida purità del linguaggio. Potrebbe alcuno per avventura osservare che quelle idee, per quanto belle e vere appaiano, non sono punto nuove nè originali: ma un tale appunto poco toglierebbe di merito all' autore, stantechè egli non ambì nello scrivere questo vanto; sibbene, con mira più modesta se si vuole, ma più generosa e più utile, intese di infervorare i nostri in siffatti studii, nel che io me gli associo assai volentieri. Altri forse ha notato in questo lavoro una certa slegatura nelle idee o la mancanza della severa unità: ma è sempre da tenere a mente che questo non è che un saggio, in cui son posti i germi di parecchi altri lavori di simil genere. E poi se ben si guarda questa corsa, o se così vogliamo chiamarla, questa passeggiata frettolosa, che fa l' autore pei campi della filologia comparata, ottiene pure lo scopo unico e determinato di mostrare l' alta nobiltà e l' importanza di quella scienza. Dal che discende direttamente la conclusione del doverla pur noi italiani coltivare: noi che dobbiamo andar al paro delle altre nazioni civili: noi che siamo i discendenti dei Poliziani, dei Guarini, dei Valla, dei Manuzii, degli Assemani, dei Rossi, e che col libro *della Scienza nuova* abbiamo un tempo mostrato altrui il partito che si può trarre dallo scrutare le lingue dei popoli antichi: noi infine che in così fatti studii linguistici (ripeterò ciò che altra volta ho detto) non siamo più alla testa delle nazioni moderne. Perciò lodevolissimo mi pare l'intendimento dell'egregio professore, e non posso se non

augurargli e tempo e lena che basti per compiere i promessi lavori, dai quali verrà luce anche a questo primo che potrà così venir giudicato più rettamente.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 21 DECEMBRE 1865.

Letta ed approvata la relazione della precedente adunanza il presidente annuncia essere aumentato per le serali lezioni il numero delle sottoscrizioni ordinarie e, fra le straordinarie, va lieto di poter annunciare che anche i signori Agostino Coletti e Pietro Bigaglia aveano offerti 100 franchi cadauno.

Poi invita il segretario a comunicare la lettera, onde la società G. A. Baffo e C. ringrazia l'Ateneo e la Giunta deputata dal medesimo a riferire intorno all'allevamento dei bachi da seta Giapponesi ed alla confezione delle sementi fatta per cura della stessa società, e la lettera che il dott. Candido Trevisanato inviava all'Ateneo ringraziandolo d'averlo aggregato fra i suoi soci corrispondenti.

Poscia il s. o. dott. Antonio Marini legge una sua memoria *Sulla depressione della cateratta.*

CONSIDERAZIONI

SULLA

DEPRESSIONE DELLA CATERATTA

del Socio Ordinario

DOTT. ANTONIO MARINI.

Diversamente pensano gli oculisti sul metodo da scegliere nella operazione della cateratta. Vorrebbero alcuni, e sono i più, levare addirittura dall'occhio la lente ottenebratasi; altri invece, seguitando tuttavia l' antico, vorrebbero soltanto rimuoverla dall' asse visuale, introducendola uell' umor vitreo. La qualità degli atti operativi che nell' un caso, e nell'altro richieggonsi, la varietà di forme della cateratta, le condizioni fisiche degli ammalati, le conseguenze morbose dal modo dell' operazione indotte entrano com' elementi importanti in questa lotta che si combatte da lunga età con varia fortuna. E mentre gli uni cimentano nuovi processi, gli altri affaticano a raccoglier fatti per vincere le accuse e mantenere in credito la depressione. Ed anche quelli che transigerebbero accettando a vicenda ambidue i metodi, queglino stessi, quando vogliono stabilirne le speciali indicazioni, pendono troppo o per l' uno, o per l'altro. La lite è quindi ancora indecisa. — Per noi italiani è troppo venerato il nome dello Scarpa, troppo giustamente celebri sono i suoi discepoli Assalini, Panizza, Carron, Cairoli per dimenticarne i consigli, e perchè s' abbia di leggieri ad abbandonare una via segnata dalle benedizioni dei mille guariti. E questi consigli, da me costantemente seguitati in venti anni di pratica, diedonmi effetti così soddisfacenti che non posso a meno di

proclamarne la utilità e convenienza nel maggior numero de' casi. Non vengo a dirvi cose nuove, o Signori, ma ad affermare con alcune osservazioni cose già note, richiamando la vostra attenzione sopra il metodo operativo della depressione, in questi ultimi tempi gagliardamente oppugnato.

È questo modo di rimovere la cateratta il più semplice e il più antico.

Un ago è il solo strumento necessario ad eseguirla; una puntura delle membrane dell'occhio, il solo danno che si rechi a parti sane, per giungere al cristallino opacato.

Numerose modificazioni furono immaginate nella forma di quest' ago, e voi stessi applaudiste anni sono a quella ideata dal nostro dotto collega e mio amico dott. Gradenigo a reggere più sicuramente la mano dell' oculista.

Sebbene mi sovvenga del celebre Assalini, che, fatto prigioniero in Ungheria nel 1809, e rimasto privo de' suoi strumenti, operava a Kopornak con un semplice ago da cucire due donne cieche. — Un colonnello, improvvisato assistente, poco avvezzo a simili uffici lasciava repentinamente le ammalate all' atto decisivo della operazione: il che non impediva all' Assalini di terminarla felicemente. « Qualche tempo dopo, così narra l'illustre chirurgo, » rividi le mie due operate, ripassando per quel villaggio; avevano » ricuperato la vista senza provare il minimo accidente infiam- » matorio. »

Dissi ch'è anche il metodo più antico. — Galeno ch'esercitava l'arte sua in Roma, a'tempi di Marco Aurelio, racconta che in quella città, come in Alessandria, trovavansi pratici i quali operavano la cataratta per depressione. A que' tempi correva fama che alcune capre, urtando l'occhio contr' ad una certa erba pungente, si fossero operate da sè medesime, e così il caso illuminasse la scienza. Celso fu quello che primo scoprì nell' occhio la lente cristallina e descrisse l' operazione al modo quasi che viene presentemente eseguita. — Conobbe l' azione dilatatrice della belladonna sulla pupilla e sapeva per quanto ci narra Plinio valersene.

Credevasi allora essere la cateratta una tela opaca, ordita dalla coagulazione di un umore e stesa dietro la iride. Fabricio d' Acquapendente in Italia ed Ambrogio Pareo in Francia, tratta la depressione dalle mani de' cerretani, elevaronla a metodo scientifico, statuirono precetti, dieder consigli, e la collocarono fra le più segnalate operazioni chirurgiche. In quel torno di tempo Re-

migio Larè, e Francesco Quarrè trovavano coll' osservazione la cateratta altro non essere che un opacamento della lente cristallina.

Corse così felicemente e senza contrasto insino alla metà del passato secolo. Allora Daviel, riabilitando il metodo dellla estrazione introdotto dagli Arabi nel Medio Evo, e poi caduto in disuso, pubblicò un classico lavoro che attrasse l' attenzione degli oculisti. L' abbassamento dovette cedergli il posto, e rimase in questa modesta condizione, fino a che Wilburg nel 1785 proponendo la reclinazione e Scarpa vindicandolo dalle accuse mossevi contra l'ebber tornato al pristino onore.

Sta dunque pel metodo della depressione un ricco patrimonio di esperienza e una mirabile semplicità di esecuzione. La importanza de' quali titoli è sì ponderosa, che Stellvag von Carrin vi ebbe a dire nella sua pregevole opera, non doversi abbandonare un procedimento che aveva ridata la vista a migliaia di ciechi.

Ma udiamo le obbiezioni.

Nell' atto della reclinazione, dicono gli avversarii, lo strato corticale della lente quando sia molle, o molto denso, si separa dal nucleo, rimane nella camera posteriore, e desta negli interni tessuti infiammazioui pericolose.

Ora, è bensì vero che il corpo caterattoso, rimanendo in una certa quantità nella camera posteriore molto più ristretta dell' anteriore, e perciò più scarsa d' umor acqueo, può irritare la superficie interna dell'iride, membrana dilicatissima, e cagionarne quindi le temute infiammazioni; ma ove ciò accada, suole il buon pratico dividere la lente e sperperarla in ambe le camere, affinchè, disciolta nell' acqueo, vada eliminandosi coll' assorbimento di quello stesso umore che incessantemente si rinnovella e, pel tempo necessario all' assorbimento, mantenere la pupilla del continuo dilatata affinchè i frastagli della lente non abbiano a molestare l' iride ed infiammarnela.

La proprietà dell'umor acqueo di rinnovarsi sembra all'illustre Scarpa forte argomento per affermare non esservi specie di cateratta che non possa colla depressione curarsi. E questo disfacimento ed assorbimento avviene nella lente cristallina ed eziandio nelle reliquie membranose dalle cassule; quando cioè, separate da ogni attinenza colle parti vicine e sminuzzate coll'ago, o fluttuano sospese a guisa di fiocchetti o precipitano nel fondo delle due camere. Osservasi costantemente che assumono prima il colore di

un bianco di latte, poi ingialliscono, indi si sfanno nell' acqueo, e dileguano, lasciando la cornea e tutto l'occhio intieramente pellucido.

« Non mai, ripiglia lo Scarpa, un ammasso di fiocchetti o par-
» ticelle di cassula fra l' iride e la concavità della cornea ha pro-
» dotto alcun incomodo al malato od infiammazione. In un mese
» di tempo o poco più si fondono e dileguano per assorbimento
» quelle particelle di lente o di cassula, che l' operatore è co-
» stretto a lasciare nelle camere dell' occhio ». — Tanto è il potere solvente dell'umor acqueo, che bastano alcune volte tenui aperture della cassula a far assorbire completamente la lente. Al quale proposito, ricorderò due osservazioni di fra Pasquale da Marollo, religioso cappuccino, abilissimo oculista, citate nell' opera di Carron du Villards. Il 21 ottobre 1823, mentre operava una M. Benedetta Pia suora di S. Chiara, l' assistente, all' atto decisivo, svenne. La cassula ne rimase pur sottilmente aperta e tanto bastò a dissolvere la lente, il che fu da lui verificato tre anni dopo, visitando quella religiosa che aveva ricuperato una buona vista. Il 28 settembre 1828 si rinnovò il medesimo caso allo stesso operatore, e questa volta l'assistente cadendo gli diede una tale scossa, che l' ago, uscitone fuori, piantossi nella guancia dell' ammalata. Tuttavolta la cassula del cristallino era stata aperta, ed in tre mesi fu disciolta la lente, ricuperandone l'operata la vista, in modo da poter attendere alle consuete faccende. Quanto a me, purchè mi fosse dato di dilatare grandemente la pupilla, mai non m' accadde che, per mollezza o troppa densità della lente, non avessi tempo e modo di vincere l' infiammazione. E questa molte volte mi riuscì di evitare, quando cioè m' avvenne di poter dividere e spargere convenientemente fra le camere i frastagli di lente e di cassula, mantenendo sempre dilatata la pupilla. Quando all' incontro la presenza di sinechie posteriori obbligavami ad un lungo lavoro coll'ago per toglierle, sorgevano appunto infiammazioni perniciose, di cui ricorderò alcuni casi.

Un certo T. di questa città, sessantenne, aveva una cateratta mista totale. Reclinato il nucleo, e lasciato il residuo sminuzzato nelle camere dell' occhio, perchè fosse assorbito, posi ogni cura a vincere la infiammazione dell' iride cagionata dal distacco di sinechie posteriori. Trenta giorni eran corsi dalla operazione, e già il T. aveva acquistato una vista sufficiente a leggere grossi caratteri. Nella camera dell' occhio restava qualche fiocchetto sospeso. Non

guardatosi il malato dall' aria, destaronsigli gravi dolori, che finirono coll' atrofia della pupilla.

Una certa X. di questa città, abitante a S. Basilio, fu da me operata or fa un anno. Donna vecchia, ma di robusta costituzione, sottoponevasi coraggiosamente alla operazione. La pupilla era stata largamente dilatata. Aperta la cassula, la lente perfettamente dura fu reclinata ed infossata nel vitreo. Guadagnava subito piena la facoltà del vedere, e lieta veniva condotta a letto. Le prime quarantott'ore passarono senza che vi fosse bisogno di cosa alcuna. Credendosi assolutamente guarita, accoglieva nella sua camera persone amiche. La terza sera, mentre rideva sgangheratamente, sentì un movimento nell' occhio, e nella notte stessa fu assalita da fieri dolori. La mattina vidi rialzata la lente nella camera posteriore e l'occhio infiammatissimo. Furonle prodigate le più assidue cure; me assente, visitolla, per gentile condiscendenza, il sullodato mio amico dott. Gradenigo ma quell' occhio era irremissibilmente condannato a perire di tisi.

D'altra parte una signora G. pure di questa città, che io sedici anni fa operava in ambidue gli occhi accecati da cateratta totale mista, ha portato e porta in uno, credo il sinistro, la lente nella camera anteriore, dove passò all'atto operativo, senza che ne provasse alcun incomodo. — Adesso il nucleo si è assai rimpicciolito; ma, a dire il vero, l' assorbimento procedette in questo caso lentissimamente. L' avrei di nuovo operata colla estrazione; ma non volle sottoporvisi, perchè dall' altro occhio aveva ricuperata pienissima la vista e la conserva.

Molte altre citazioni potrei recare, ma queste mi sembran bastanti al fine che mi sono proposto, di mostrare, cioè, che la depressione possa, per questa causa, contare qualche infortunio, ma che i casi sinistri non intervengono nè sì frequenti, nè sì numerosi, come da molti vorrebbesi, e facilmente allora soltanto occorrono quando o sia possibile l' offesa dell' iride, o sia obbligato l' operatore a mantener l' ago lungamente nell' occhio.

Per questo processo, soggiungono gli oppositori, varie specie di coroideiti croniche sono suscitate dal nucleo dislocato, agente come corpo straniero: le quali manifestansi in capo a settimane, a mesi ed anni, e d' ordinario distruggono il bulbo sotto gravissimi e protratti patimenti.

In verità, se cosiffatti disastri si succedessero tanto spesso, quanto darebbero a temere i termini di questa obbiezione, ce ne

sarebbe di troppo per lasciare la depressione. Ma una ventenne esperienza mi rassicura: non essendomi nulla di simigliante intravvenuto in centinaia di casi che rarissime volte ed in congiunture specialissime, quando o fosse stata la lente assai voluminosa, od avesserne già una disposizione morbosa le interne membrane. Nè io abborro menomanente dall'accennarne due, toccati appunto a me stesso, ne' quali sopraggiunsero all' abbassamento infiammazioni, che, a lungo andare, cagionarono la perdita del bulbo. — Nel caso di affezioni al sistema sanguigno endoculare complicante la cateratta, concedo che ogni oculista, non ciecamente seguace di un unico metodo, debba senza esitanza ricorrere all' estrazione.

Il timore poi delle coroiditi per l'azione del nucleo diminuisce d' assai alla considerazione che codesto corpo straniero, infossato nel vitreo, privo che sia della sua invoglia membranosa, si va assottigliando, fino a che scompare del tutto. Il quale fenomeno è comprovato da numerosa serie di osservazioni instituite da uomini diligentissimi ed imparziali. Ne ricorderò tre solamente; ma ne valgono molte, perchè fatte dal sommo Scarpa. — « La prima, » (così egli stesso), si fu in un nobile uomo pavese di 60 anni, il » quale cessò di vivere precisamente un anno dopo aver subito l'o- » perazione della cateratta per depressione nell' occhio destro; » l'altra in una donna di 40 anni, la quale morì tre anni dopo es- » serle stato abbassato il cristallino; e la terza in un uomo di 57 » anni, il quale mancò di vita tre anni e mezzo dopo avergli prati- » cata la medesima operazione. Nel primo di questi tre soggetti ho » trovato il cristallino infossato profondamente nel vitreo, e ridotto » circa ad un terzo della naturale sua grandezza: e negli altri due » di tutto il cristallino profondamente situato nel corpo vitreo non » rimaneva propriamente che il nucleo, della grossezza poco più » della testa di uno spillo ordinario ».

Se il nucleo reclinato è grosso, porta sempre per lo meno molestia e limitazione nella facoltà visiva per un certo spazio di tempo, e domanda i maggiori riguardi quanto all' aria ed alla luce. Una lieve trascuranza basta a convertire quelle molestie in una vera infiammazione pericolosa dell' occhio.

Un tale A. di Venezia, impiegato in pensione ,aveva in ambedue gli occhi cateratte lenticolari dure. Venne operato prima nell' occhio sinistro e parecchi mesi dopo nel destro. Reclinate interamente le due lenti, godette per un anno della ricuperata vista, senza provare incomodo alcuno nell'occhio destro: solamente qual-

che trafittura nell' altro. Liberamente attendeva allo spaccio delle cose sue, quando, dopo un passeggio in giornata ventosa, ecco destarglisi fieri dolori all'occhio sinistro, fattosi di repente lagrimoso e rosso.

Ordinai quanto conveniva ad alleviare il male e in un mese di cura ebbi il conforto che cessassero i fenomeni morbosi, nè altro danno gli restasse da quello infuori della vista affievolita.

Da quel tempo fino al presente, e sono ormai più anni passati, nessuna infiammazione gli si rinnovò; anzi quell' occhio guadagnò nella facoltà visiva. In questi casi però di un esteso scleroma le difficoltà non sono minori col metodo della estrazione. Al quale proposito, leggo nell'opera di Stellvag von Carrion avere l' esperienza insegnato che sopra dieci di questi occhi uno ne suole andar perduto per suppurazione, tre all' incirca soffrono d' infiammazioni, specialmente all'iride, che rendono necessaria una seconda operazione; i rimanenti non racquistano che una limitatissima vista. — Per evitare conseguenze così tristi consigliano i fautori della depressione di tagliare la lente quando appaia troppo grande, infossarne una parte nel vitreo e abbandonarne l' altra al disfacimento naturale nell' acqueo.

Ma ritorno a quella parte della obbiezione, che accenna come croniche infiammazioni procedenti dal nucleo reclinato si manifestino talvolta anche dopo un lungo volger di tempo. — Le osservazioni fatte dallo Scarpa, dal Sömmering e da altri sul tardo e graduale assorbimento della lente infossata, proverebbero essere queste infiammazioni tanto meno a temere quanto maggiore è il tempo corso dall' operazione. Aggiugnerò che conto in questa città molti operati, e di molti anni fa, che godono della ricuperata vista, senza che abbiano mai avuto a subire fenomeni di tal natura. Terminerò le considerazioni sulla seconda obbiezione, dicendo essesere vero che il nucleo reclinato sia un corpo straniero posto nel vitreo, ma la sua presenza non esercitare che in pochissimi casi una molesta pressione contro gl' intimi tessuti.

Tutto sommato, crederei avervi un minor numero di esiti infelici colla depressione, che non col metodo della estrazione. Che se pur si contrabbilanciassero, la semplicità de' mezzi, le brevità del tempo, le minori sofferenze fisiche e morali dell' ammalato meriterebbero alla depressione uno speciale favore dagli oculisti.

E che dall' estrazione possano essere indotti danni parecchi all' occhio, procurerò mostrarvelo succintamente.

nenti, venduti e trasportati fuori di Venezia. Una giunta composta dallo stesso dott. Berti, dal seg. per le lettere avv. Barozzi, dai soci ordinarii avv. Malvezzi ed avv. Benedetti e dal socio corr. cav. Zandomeneghi, nella prossima seduta del 7 aprile, faceva per incarico dell' Ateneo una relazione sulla importanza storica di quegli avanzi monumentali, e l' Ateneo deliberava poi che il rapporto della giunta anzidetta si accompagnasse al Municipio, il quale con viva sollecitudine si adoperò a far serbare quelle preziose reliquie come e dove si trovano. — Ora, continuava il dott. Malvezzi, essendo io col cav. Zandomeneghi, incontrammo monsignor Canal, il quale ci narrava come egli fosse in procinto di far demolire le pareti ancora esistenti dell' anzidetta chiesa dei Servi, e di far trasportare e ridurre la porta per uso della vicina chiesa dei Lucchesi. Come membro dell' antica giunta il socio avv. Malvezzi credeva suo debito di riferir ciò all' Ateneo, perchè, se i suoi colleghi stimassero opportuno di farlo, ne ponessero in avvertenza il Municipio.

Il s. c. cav. Zandomeneghi, instava perchè l'Ateneo si occupasse urgentemente di questo argomento, e soggiungeva che amando caldamente, com' è dovere d' ogni cittadino, tutto quello che riguarda la storia e l' arte di Venezia, egli era stato sì dolorosamente colpito dalla notizia datagli da monsignor Canal, che ne avea scritto in proposito all' Accademia di belle arti, tanto più che monsignore avea dichiarato che l' Accademia acconsentiva a siffatta demolizione.

Anche il segretario avv. Barozzi appoggia, come membro della disciolta giunta, la proposta dei suoi colleghi; solamente vorrebbe che prima di riferire al Municipio, si prendesse notizia esatta della lettera nella quale monsignor Canal avea dichiarato l' anno scorso che avrebbe conservata intatta la chiesa dei Servi. Il dott. Sabbadini appoggia quest' ultima parte della proposta dell' avv. Barozzi, dicendo che dalla lettera si avrebbe potuto rilevare quali impegni monsignor Canal avesse veramente assunti verso il Municipio.

Il presidente osserva che qui non si trattava di muovere accusa verso monsignor Canal; che l' Ateneo non farebbe altro che esprimere quello stesso desiderio che avea manifestato l' anno scorso con sì felice successo; e che il Municipio saprebbe certo far rispettare quel qualunque impegno che fosse stato preso allora

o se impegno non esistesse, avrebbe potuto adoperarsi a far conservare intatto codesto monumento.

Il socio Zandomeneghi si trova in debito di aggiungere che, in un secondo colloquio avuto con monsignor Canal, gli parve di scorgere quest' ultimo abbastanza disposto a cedere al comun desiderio; laonde sarebbe tanto più utile l' interposizione del Municipio.

Trovandosi d' accordo tutti i soci presenti nel ritenere che l' Ateneo dovesse comunicare la notizia urgentemente al Municipio, pregandolo a volersi adoperare, come fece l' anno scorso, affinchè la chiesa dei Servi sia conservata qual è attualmente, sorge la questione se ciò debba esser fatto a voce o in iscritto.

Si decide che la presidenza abbia ad inviare al più presto al Municipio la comunicazione fatta dall' avv. Malvezzi, aggiungendovi il vivo desiderio dell' Ateneo, che gli avanzi ancora esistenti della chiesa dei Servi siano conservati.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segr. per le scienze
Fr. prof. Rossetti.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 28 DECEMBRE 1865.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza ed enunciati i doni, il segretario per le lettere leggeva il rapporto commessogli dal presidente intorno alle opere relative alla storia veneta del prof. G. M. dott. Thomas di Monaco.

RAPPORTO

INTORNO ALLE OPERE

SULLA STORIA VENETA

DEL PROFESSORE

GIORGIO MARTINO D.R THOMAS

DI MONACO

del S. O. e segretario per le scienze morali e per le lettere

NICOLÒ NOB. DOTT. BAROZZI.

Ogni qualvolta vado meco stesso considerando, come sieno oggidì in fiore gli studî storici, e come sia dovunque un adoperarsi indefesso a rintracciare ed a pubblicare illustrati que' documenti che spargono viva luce nel vasto campo della storia, e va così disparendo tutto ciò che a bella posta o per ignoranza vi era stato introdotto, non posso a meno di non compiacermi di essere spettatore di cosiffatto movimento, ed augurare migliori giorni ad una generazione, che va raccogliendo con tanta cura le avite memorie, e s' ispira ad opere magnanime.

Così la nazione risorta sente il bisogno di conoscere per quale via di dolori sia passata, prima di giungere al seggio che tiene. Nè ai generosi che consacrarono tutte le loro forze alla nobile impresa, farà difetto la gratitudine dei contemporanei e dei posteri, chè l' opera del pensiero non viene meno per trascorrere di tempo, nè per avvicendarsi di sorti, ma imperitura rimane, onorata da tutti. Quale parte abbia preso a questo movimento intellettuale Venezia, mi proverò ad accennarvelo in altra occasione, oggidì permettetemi che nello adempiere allo incarico, di cui mi onorava

il cessato benemerito presidente di questo Ateneo, io vi ricordi quale fosse l' aiuto che un figlio della dotta Alemagna recava alla storia della nostra patria.

Dopo che la coltura storica ebbe fra noi nei secoli XVII e XVIII i suoi grandi rappresentanti, che si personificarono, per così dire, quasi tutti nel Muratori; dopochè le dottrine filosofiche degli enciclopedisti si estesero anche in Italia, e l' êra napoleonica venne a raccogliere il frutto di tanto sangue sparso per il trionfo di un' idea, che malamente compresa da alcuni, fu perciò proclamata intollerante di ogni freno e sprezzatrice di ogni legge, nemica accerrima di ogni consorzio civile, mentre rettamente compresa, era invece l' amica più fedele dell' uomo, mandata ad alleviarne i molti dolori: l' umanità, stanca quasi del grande commovimento, volle riposarsi, e riandare col pensiero il passato, affinchè il nuovo edificio che stava sorgendo, avesse e tradizioni e storia propria, e fosse fondato sopra solide basi, atto a reggere all' impeto di contrarie e veementi passioni. Fu allora che nella patria nostra si risvegliò l' amore ai forti studi, e l' animo ripiegandosi sul passato cercò nuova lena per l' avvenire. Ogni città, ogni paese vide sorgere chi volle occuparsi a ricercare ed a raccogliere i documenti storici fino allora trascurati o sconosciuti, e la lode e l' incoraggiamento fu loro premio condegno. Che se cominciamo in adesso a raccoglierne i frutti, se vediamo oggimai fiorenti dappertutto le deputazioni di storia patria, e le principali accademie proteggere l' impresa, non dobbiamo però dimenticare coloro che cooperarono al ridestarsi di questa nuova êra storica. E tanto più dobbiamo essere grati a que' benemeriti che nati sotto altro cielo, consacrarono alla nostra patria i loro studii, memori dei legami che uniscono tutte le nazioni, ed appieno persuasi che le loro fatiche tornano in onore anche della terra che li chiama suoi figli.

Quella scuola storica che va oggidì prevalendo presso tutte le nazioni, e fiorisce fra noi in tanti scrittori, che risplendette in Inghilterra col Macaulay della più bella luce, va toccando in Germania una mêta invidiata. Riconosce essa colà la sua origine nei primi venti anni del nostro secolo, nei quali per opera di Carlo Federico Schlosser si cominciò a battere quella via ch' era stata da Lessing mostrata, e che eminenti ingegni percorsero da poi con tanto onore e profitto. Non è più l' individuo che occupa quasi per intero l' animo dello scrittore, ma viene considerata tutta la nazione nella sua vita morale e politica, vengono con dili-

genza descritti i suoi costumi, le sue vicende, le sue aspirazioni. Gettata una tale semente, essa doveva in breve tempo dar i frutti migliori. La sua influenza si manifestò diffatti in ogni ramo del sapere, e la legislazione ebbe anch' essa nel Savigny il grande apostolo della scuola storica, il restauratore dello studio delle fonti del diritto romano.

La prima conseguenza di questo nuovo metodo fu la necessità assoluta di unire le più profonde cognizioni della filologia a quelle della storia, affine di procedere con passo sicuro nel nuovo cammino. Si rinnovò allora quel fervore per gli antichi scrittori, onde ebbe tanta rinomanza il secolo XV, e ne furono ricercati ed emendati i testi coi codici più autorevoli, e furono con lungo studio e con grande amore illustrati. E questo fervore che si estese ben presto in tutta l' Alemagna non si restrinse solamente alla storia antica, ma si diffuse eziandio fra i cultori della storia moderna, e Leopoldo Ranke, il cui nome mi è caro di qui pronunciare come di venerato maestro, consacrò tutto sè stesso alla storia d' Italia, ed in un lavoro di critica profonda passò in disamina gli storici nostri, e convalidò anch' egli la opinione già emessa tra noi, che la storia cioè della penisola dovesse venire rifatta sopra nuovi documenti.

E per darne il primo in Alemagna l' esempio, si pose a viaggiare l' Italia, soffermandosi lunga pezza in ogni città principale, ricercando e consultando i documenti più importanti, molti dei quali fino allora erano rimasti ignorati o non giustamente apprezzati. A Venezia conobbe quei monumenti della diplomazia veneziana sopra i quali il Cicogna aveva per primo richiamata l'attenzione degli scrittori di cose storiche: fu il Ranke che ne proclamò fuori d' Italia il grande valore, e nella sua opera intorno ai principi ed ai popoli del secolo XVII, attinse in gran parte ad essi, e fece sì che studiosi di ogni nazione accorressero a consultarli, e sorgesse quindi a Firenze la Raccolta dell' Albèri, continuata dappoi a Venezia.

Aperta questa via, presentiti i tesori che si racchiudevano negli archivii d' Italia, ed in ispecie in quello di Venezia, la dotta Alemagna mandò altri suoi figli a studiare tra noi, ed il medio evo fu il campo principale delle ricerche a cui si consacrarono.

Avendo essi compreso essere stato il Mediterraneo il teatro della storia del medio evo, e le crociate un avvenimento dei più importanti, rivolsero a quello ed a queste tutta la loro attenzione,

e studiarono le fonti della storia di Bisanzio e di Venezia, di questi due centri della civiltà dell' Oriente e dell' Occidente.

Fallmerayer fece argomento de' suoi studii l'Oriente, e nella sua storia di Trebisonda illustrò un importantissimo documento conservatoci dal cardinal Bessarione fra i preziosi suoi codici legati a Venezia, e pubblicò la cronaca di Paneretes che tanta luce diffuse sopra un paese sul quale fino allora ben poco erasi scritto. Il suo amico prof. Tafel editore del pregiato lavoro: Tessalonica ed il suo territorio, arricchì di molte notizie la topografia e la geografia dell'impero Bisantino al tempo delle crociate, in ispecie della IV, pubblicando dappoi una erudita memoria sulla divisione dell'impero di Bisanzio, facendo conoscere quanto fossero insufficienti ed inesatti i racconti che si avevano di quella grande catastrofe.

Incoraggiato dalla lieta accoglienza che si fece al suo libro, e desideroso di provare veramente coi fatti quanto fosse vera la sua asserzione, si diede egli a ricercare con amore indefesso i documenti relativi alla storia che voleva rifare. Bramò associarsi nel lavoro un giovane, nel quale fino dal primo conoscerlo aveva scoperto un fervido amore agli studi storici, un occhio indagatore delle vere fonti di essi, voglio dire, il prof. Giorgio Martino Thomas di Monaco, che ricco di profonde cognizioni nella storia antica, dottissimo nella filologia, corrispose pienamente alle speranze del Tafel. Da quel giorno una intima colleganza legò i due eruditi, nè valse ad affievolirla il correr del tempo. Recatisi ambidue a Vienna vi rinvennero inesplorate ricchezze, così sulla storia di Bisanzio, come su quella dell' Italia nel medio evo. A merito in ispecie dello Chmel, era stato da poco tempo accordato con tutta facilità l'accesso agli archivj di corte e di stato. In essi richiamarono subito l' attenzione dei due studiosi i molti documenti di storia, che, mi addolora il ripeterlo, vi furono trasportati da Venezia. per farne conoscere a tutti l'importanza, diedero alla luce i registri del *liber albus*, del *liber blancus*, e dei libri *pactorum*, nei quali contiensi tanta parte della storia così dell'Europa e dell'Asia in generale, come in particolare dell' impero Bisantino, e di Venezia. Avendo trovato eziandio un copioso numero di diplomi greci, pubblicarono subito per saggio nel Bollettino dell'Accademia delle scienze il trattato di Michele Paleologo coi Veneziani nel 1265. Riconosciuto dall' Accademia il pregio dei documenti veneziani, fu accolta con favore la proposta fattale dal Tafel e dal Thomas di pubblicarne una raccolta nei suoi atti, ed ebbe allora prin-

cipio quella grande collezione intitolata *Fontes rerum austriacarum*, la cui parte speciale che spetta alla Repubblica Veneta, avrei amato fosse stata pubblicata a Venezia, il che certo avrebbe fatto che non apparissero in essa le mende che vi notava il chiarissimo cavaliere dottor Fedele Lampertico in una lodata recensione che ne fece nello *Archivio storico italiano* (1).

Si apre essa con documenti del secolo IX che ricordano i rapporti dei Veneziani coll'impero di Costantinopoli, le molte proibizioni del commercio coi Saraceni, del traffico degli schiavi, sempre però ripetuto, i negoziati coi re di Gerusalemme e di Armenia, coi Normanni di Sicilia, colle città dell' Istria e della Dalmazia; le concessioni ed i privilegii accordati ai Veneziani; i trattati coi condottieri della IV crociata, le carte infine concernenti la fondazione dell' impero latino in Oriente. Molti dei documenti erano per lo innanzi inediti, alcuni invece vennero estratti dalle opere del Muratori, del Baluzio, di Flaminio Cornaro e di altri. Il loro numero arriva finora a circa 400, e sono di grande importanza così per la storia dell'impero Bisantino, come per quella di Venezia e di tutto l' Occidente.

Fino dal secolo X, Venezia comparisce mediatrice fra i due paesi, ed ottiene franchigie che fanno sì che sempre più si assodi la sua indipendenza. Un grande vantaggio poi seppe essa trarre da quel movimento che sconvolse in un punto tutta l' Europa, dalle crociate cioè, nelle quali i nostri padri con quella sapienza politica che va ogni giorno più ammirandosi, si adoperarono ad estendere il loro commercio, ed a fondare colonie che divennero in breve tempo possedimenti di grande profitto. Condizione ordinaria dei trattati era il permesso di tener consoli e baili, ed il Foscarini ci narra aver avuto i Veneziani in Soria un console fino dal 1117. Dai documenti pubblicati nelle fonti della storia veneta, si vede già residente un bailo ad Acri ed a Tolemaide subito dopo la prima crociata, e la relazione di Soria del bailo Marsilio Zorzi del 1243 è un prezioso documento, che fa conoscere a quale potenza fosse giunta la Repubblica in quei paesi, dei quali sono descritte le condizioni, gli usi, le leggi. E tale narrazione veniva riconosciuta per veritiera e precisa anche dal Quatremere nella sua storia dei Sultani Mameluchi dell'Egitto, confrontandola con un altro documento di quel tempo da lui dato in luce. Nè

(1) Nuova Serie, vol. XII part. II, p. 152 e seg.; vol. XIII par. II, p. 132 e seg.

minor giovamento recava agli studi storici e geografici il riportare che facevasi nei fonti l'epimetro di Marino Sanuto, tratto dal l'opera intitolata *Secreta fidelium crucis*, e ridotto in forma di periplo, perchè così venivasi maggiormente a conoscere la regione marittima della Siria, e si dava quasi un commentario geografico delle coste di essa al tempo delle crociate, arricchito in oltre con molti e non brevi estratti di scrittori contemporanei, che rendono più facile la intelligenza del testo, e precisano i nomi dei luoghi che spesso cangiarono. Seguono dappoi altri trattati coi Sultani di Babilonia, coi re di Armenia, e cogli stati settentrionali dell' Africa. Apparisce da essi che la IV crociata fu quasi unicamente fatta e diretta dai Veneziani a loro maggiore profitto, e la più grande luce si spande sulla figura e sulle gesta di Enrico Dandolo che scorgesi tanto invitto guerriero, quanto grande politico. Nella divisione dell' impero Bisantino più che l' interno del paese bramarono i Veneziani il dominio delle coste di esso, e vollero aperto al loro traffico il mar maggiore e la Tauride, affine di aver libera la via alla grande strada dell'Asia che serviva al commercio colle carovane, seguendo così i pensieri e le traccie che Marco Polo aveva loro lasciato nel suo libro, al quale servono talora questi atti di largo commento. Coi tre volumi fino ad ora pubblicati si arriva alla fine del secolo XIV, e restano ancora per completare la raccolta i documenti di un secolo e mezzo, che il Thomas è occupato ad apparecchiare per la stampa: lavoro questo che compì da solo, essendo il Tafel morto ad Ulma nel 1860; però anche i seguenti volumi compariranno alla luce col nome di ambedue gli editori, che il Thomas mi ripeteva aver avuto nell' opera compagno lo spirito del Tafel. Esempio per certo lodevole, ed in vero troppo raramente imitato fra i cultori degli stessi studii.

Nè solamente alla storia esterna della Repubblica di Venezia riesce di grandissimo vantaggio la raccolta dei due Alemanni, ma eziandio alla interna; a quella delle famiglie, degli ordinamenti politici, delle leggi di ogni sorta, chè anzi alla fine del terzo volume riportasi lo statuto marittimo, compilato nel 1255 sotto il dogado di Renier Zen da Nicolò Querini, Pietro Badoer e Marino Dandolo; statuto ch' era stato pubblicato dal Canciani e dal Pardessus, ma che venne emendato ed annotato coi testi migliori. Quasi nello stesso tempo ch' escivano alla luce le *Fonti*, un altro pregiato lavoro compivano i due editori di esse, un commentario cioè sulla vita e sulle opere di Andrea Dandolo, meritamente chiamato il fondato-

re della storia veneziana perchè colle due grandi collezioni del *liber Albus* e del *liber Blancus* lasciò la più bella prova del suo ingegno, tanto ammirato dal Petrarca che tenne seco corrispondenza epistolare. Scrisse pure il Thomas una memoria sulla diplomazia veneziana, dalla quale si fa palese come fosse quasi innato nei Veneziani quello spirito di negoziatori, che anche oggidì un dotto scrittore francese scorgeva in un nostro illustre uomo di stato rapito non ha guari all' Italia. Il Thomas intende pubblicare in un supplemento alle *Fonti*, gli statuti per i consoli veneziani.

Con sì vaste cognizioni sulla storia della nostra patria, tornava agevole al dotto professore, pubblicando un diploma di Massimo patriarca greco di Costantinopoli al doge Giovanni Mocenigo nel 1480, (che fa conoscere la condizione delle due chiese) di trattare per esteso del modo di contenersi del governo della Repubblica Veneta nel trattare le differenti confessioni religiose, ed offrirlo ad esempio di tolleranza, imitabile forse anche in tempi ben più inciviliti. E parimenti in altro dotto lavoro egli poteva farci conoscere quale fosse il diritto in vigore tra i Veneziani ed i Latini in Oriente, diritto che non era quello di Francia, ma quello contenuto nei libri delle Basiliche, cosicchè resta provato che i vincitori si assogettarono alle leggi dei vinti.

Nè solamente alla storia del medio evo rivolse il Thomas i suoi studj, ma anche alla storia moderna, e pubblicando un dispaccio inedito del doge Leonardo Loredan al senato di Ulma, metteva in evidenza le sottili arti poste in opera dalla Repubblica Veneta per salvarsi dalla tremenda lega di quasi tutta Europa contro di essa, e come incamminasse negoziati colle città libere della Germania contrarie all' imperatore. E tanto innamoravasi il Thomas di siffatti studj, che caldo di affetto per Venezia e per la sua patria, volle conoscere appieno le relazioni commerciali corse fra esse, e pose mano ad una monografia sopra il nostro Fondaco dei Tedeschi, ricchissima di documenti inediti. Nè questo studio paziente ed indefesso fece sì che tutto rapito nel passato, egli dimenticasse il presente, che fu tra i più caldi fautori di un trattato di commercio fra la Germania e l' Italia, e forse alla sua voce autorevole devesi non poca parte di quanto in oggi si compie. Così maggiormente viene respinta l' accusa che solo a far pompa di erudizione servano gli studj storici, perchè il passato è scuola allo avvenire, e ben più creduta è la parola, se avvalorata dallo esempio. E certo in uno scambio continuo di prodotti, troveranno maggior van-

taggio le due nazioni divise da secoli, e cesserà quello isolamento e quella diffidenza reciproca, tanto dannosa, per dar luogo ad un mutuo legame, foriero forse di beni maggiori.

Ma il prof. Thomas non è soltanto uno storico erudito e profondo, un avveduto politico: egli altresì coltiva lo studio delle belle lettere, ed a lui dobbiamo la pubblicazione di un poemetto in lingua italiana che scoperse nella biblioteca di Monaco, intorno all' uccisione di Wallenstein, creduto opera di Fulvio Testi; ed il rinvenimento e la stampa di alcune poesie attribuite a Francesco Petrarca, sulle quali, però (come a ragione osserva il Reumont), attendesi ancora il giudizio dei critici italiani che le confermi scritte dal cantore di Laura. Tali scoperte fece il Thomas nel compiere il catalogo dei manoscritti di quella biblioteca, catalogo, che ne mostra la ricchezza rispetto alle cose veneziane, indicandoci molte relazioni di ambasciatori, non poche commissioni ducali, e varii libri di genealogie e di memorie di ogni sorta relative a Venezia. E per questa città un affetto quasi entusiastico, come fu da altri osservato, nutrì sempre il Thomas, cosicchè in una solenne occasione, dovendo leggere una memoria all'Accademia di Monaco, prescelse di far conoscere quale posizione tenga Venezia nella storia universale; nè certo alcuno meglio di lui poteva svolgere siffatto tema, che nessuno forse era penetrato più addentro nella storia specialmente internazionale della nostra patria, e nessuno aveva poi in mente con tanta esattezza storica i rapporti di Venezia cogli altri stati, affine di presentare una viva immagine della grandezza veneziana passata bensì, come egli dice, ma imperitura nei suoi effetti, grandezza che chiamò eguale a quella di Grecia e di Roma, e nel cui studio come a ricco fonte di sapere, consacrò tutto sè stesso provando un vero conforto. E mi sia permesso, nel chiudere, ripetervi le parole colle quali anch' egli finisce il suo discorso sopra Venezia: « Quel muro di divisione che l' andamento della » politica ha eretto fra i paesi che stanno al di là ed al di qua del- » le Alpi, cominciò già a crollare; e noi che siamo così vicini al » mezzogiorno ci sentiamo tratti ad essere conscii di ciò che fa » d' uopo, e star pronti al momento opportuno. Nessun pensiero » politico può mai per importanza, dignità e successo essere eguale » a quello che mira ad unire le due nazioni per mezzo dei bene- » ficii della pace, e chi effettuerà tale risultamento si renderà be- » nemerito della patria e del mondo. »

———

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

DEL PROFESSORE

GIORGIO MARTINO DOTTOR THOMAS,

DI MONACO

che si riferiscono alla storia di Venezia ed alla letteratura italiana, e che sono per la maggior parte accennate in questo rapporto.

Il doge Andrea Dandolo e le collezioni dal medesimo istituite per servire alla storia politica e commerciale di Venezia, coi registri originali del *liber albus*, del *liber blancus* e dei *libri pactorum* conservati nell'Archivio di Vienna. Negli atti della R. Accademia delle scienze di Baviera, classe III, vol. III. Monaco, 1855. In unione al prof. Tafel.

Documenti per servire alla storia antica commerciale e politica della Repubblica di Venezia con particolare riguardo a Bisanzio ed all' Oriente, dal nono sino alla fine del decimo quinto secolo. Volumi I, II e III che formano parte delle *Fontes rerum Austriacarum* pubblicate dall' I. R. Accademia delle scienze di Vienna, 1856-57. Assieme al Tafel.

Trattato di pace e di commercio dell' imperatore greco Michiele Paleologo colla Repubblica Veneta nel 1265. Pubblicato nei resoconti delle sedute dell' I. R. Accademia delle scienze di Vienna 1850. Assieme al Tafel. Fu dappoi inserito nelle *Fontes* vol. III, p. 62-89.

Documento greco per servire alla storia della chiesa orientale. Lettera di Massimo patriarca greco di Costantinopoli al doge Giovanni Mocenigo gennaio 1480. Negli atti della classe storica della R. Accademia delle scienze di Baviera vol. VII, p. 1. Monaco, 1853.

Codices manuscripti Bibliothecae regiae Monacensis gallici, hispanici, italici, anglici, svecici, danici, slavici, estenici, hungarici descripti. Monachii, 1858.

L'uccisione di Wallenstein, canzone inedita ritenuta di Fulvio Testi. Monaco, 1858.

Intorno ad alcune poesie nuovamente scoperte di Francesco Petrarca. Discorso accademico. Monaco, 1858.

Poesie sconosciute di Francesco Petrarca con prolegomeni. Nei monumenti secolari della Accademia. Monaco, 1859. Vedi sul codice contenente queste poesie il libro del Reumont: *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia.* Berlino, tip. Decker, 1863.

Intorno ad un dispaccio del doge Leonardo Loredano al borgamastro ed al Consiglio di Ulma dei 16 *luglio* 1509. Monaco, 1860.

Frammento di una cronaca veneziana del secolo XV sulla conquista di Costantinopoli fatta dai latini. Nei resoconti dell'Accademia Bavarese, vol. II, fasc. I. Monaco, 1864. È un frammento della cronaca di Zorzi Dolfin conservata nella Biblioteca di S. Marco, classe VII, codice DCCXCIV, già Contarini.

Sopra la storia documentata di Venezia di Samuele Romanin. Critica in parecchi articoli negli Annali della R. Accademia di Baviera. Monaco, 1854-55.

Atlante alla storia dello scoprimento dell'America. Pubblicato dall'Accademia Bavarese nel 1858. Contiene fra le altre carte, antichissime anche alcune delle scuole italiane. Assieme ad altri membri dell'Accademia.

Sopra un epigramma inedito di Nicodemo Frischlinus in laudem Veneciarum. Nei resoconti della R. Accademia Bavarese, vol. II, fasc. II. Monaco, 1863. Il Frischlinus visitò Venezia nel 1583.

Sulla diplomazia veneziana Nell' appendice all' *Allg. Zeitung.* 1854.

Periplo del ponte Eusino secondo otto carte conservate a Monaco con una introduzione e un commentario. Nelle memorie della R. Accademia Bavarese. Monaco, 1864.

Patti greci con Ragusa. Nel bollettino dell'Accademia delle scienze di Vienna, 1855.

Sopra il diritto che usavano i Veneziani ed i Latini in Oriente. Nel bollettino dell'Accademia di Monaco, 1854.

Intorno ad un codice italiano della Biblioteca di Monaco contenente varii estratti dei viaggi di Marco Polo. Nei resoconti dell'Accademia Bavarese, vol. I, fasc. IV. Monaco, 1862.

Della posizione di Venezia nella storia universale. Discorso ac-

cademico. Monaco, 1864. Una traduzione italiana ne dava il nob. sig. A. S. Minotto. Venezia 1865, tip. della Gazz. Uffiz.

Intorno ad alcuni trattati riguardanti Gerusalemme e la terza crociata, ed

Intorno ad un enciclica del secolo IX. Nei resoconti della R. Accademia Bavarese, vol. II. Monaco, 1865.

Intorno ad un codice veneto contenente il Dialogo e la Germania di Tacito. Nel bollettino dell' Accademia. Monaco, 1853. Vedi *Valentinelli Regest* I, 20. Monaco, 1865.

Sopra la storia di Roma di T. Mommsen. Critica in parecchi articoli negli Annali dell' Accademia. Monaco, 1855-56.

Sopra la storia della Crimea di G. Canale. Critica negli Annali. Monaco, 1857.

Sopra il commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante (ediz. di Pisa). Critica negli Annali. Monaco, 1859.

Saggio del volgarizzamento di Sallustio per Lionardo Aretino da un codice italiano della Biblioteca di Monaco. Negli Annali. Monaco, 1858.

Intorno ad una formula greca di giuramento Senatorio romano. Nel bollettino dell' Accademia. Monaco, 1860.

Studî veneziani. Nell' appendice all' *Allg. Zeitung*, 1865.

Dopo questa lettura il presidente invitava il prof. Giov. Biasutti a comunicare la sua memoria: *Sulla filologia comparata, sull' origine e sui progressi di essa e sopra i suoi principali cultori.*

ORIGINE E PROGRESSO

DELLA

FILOLOGIA COMPARATA

E SUOI PRINCIPALI CULTORI

DEL PROFESSORE

GIOVANNI BIASUTTI.

Quando nel decorso giugno io pubblicai il mio opuscolo *della filologia comparata e sulle sue relazioni* colle altre scienze, io mi rivolsi fiducioso a tutti coloro che amano il lustro e il decoro del loro paese in tutto ciò che può far progredire gli studii. Le mie speranze non rimasero deluse, ed io m' ebbi il conforto di veder favorevolmente accolti i miei voti; e molti giornali così del Veneto come delle altre parti d' Italia aggiunsero alla mia povera voce il loro valido appoggio, analizzando alcuni, con seria critica, il mio qualsiasi lavoro, altri riconoscendo pur il bisogno d' infervorare gl' italiani a così fatti studii, i quali, se contano fra noi qualche eletto cultore, non trovano ancora nei più quell' interesse e quel favore, che tanto felicemente li fanno prosperare in altri paesi. Io li ringrazio delle benevole espressioni, di cui mi furono cortesi, forse più che altro per essere io stato dei primi a formulare un desiderio, che già cominciava a farsi sentire nella pubblica opinione. Quando si tratta di volgarizzare una scienza novella, giova se non altro, o signori, discorrerne di frequente; per tal modo può avvenire, che qualche ingegno felice, il quale non ha ancora dato determinato indirizzo ai suoi studii, si senta forse indotto a coltivarla, preparando così una nuova gloria alla sua patria. Il mio

più grande piacere fu di vedere, che il mio scritto sia stato preso in esame dagli uomini speciali; e senza dubbio è molto più da apprezzare la critica, anche severa, di questi, che non gli elogi convenzionali e i giudizii incompleti di quelli che non sono versati in tali materie. Certe questioni, ch'io ho dovuto toccare per la ragione stessa del mio soggetto, come per esempio quella della primitiva unità del linguaggio, non erano tali da poter appagare tutti i gusti; tutti per altro si trovarono d'accordo, uomini e giornali di differente ordine d'idee, nell'encomiare lo scopo, ch'io mi era proposto, di richiamare l'attenzione del pubblico intelligente sopra un genere di studi che forse a torto venivano considerati come il privilegio di una classe particolare di eruditi, mostrando praticamente, con alcuni confronti tra il sanscrito, le lingue classiche e gl'idiomi novolatini, i vantaggi, che, in grado diverso, ritrar possano dal metodo comparativo tutti coloro, i quali si occupano non solamente dello studio del linguaggio, ma eziandio della lettetatura, dell'archeologia, della filosofia, dell'etnologia e della storia. Incoraggiato adunque dal benevolo giudizio dei miei compatrioti, e di qualche dotto straniero che ha voluto apprezzare, più del merito quel mio primo esperimento, io mi diedi con ardore a mettere in effetto il disegno, in esso manifestato, d'indicare cioè la parte importante che deve essere assegnata, sotto questo riguardo all'insegnamento classico dei ginnasi. Tale lavoro, che spero di poter dare fra breve alla luce, è diviso in tre parti. Nella *prima* faccio precedere una succinta relazione sull'origine e sul progresso della filologia comparata, perchè è cosa importante così nelle lettere come nelle scienze, per meglio vedere dinanzi, il riguardare qualche volta all'indietro; locchè mi porgerà occasione di parlare dei più celebri linguisti dell'Europa moderna. Nella *seconda* prendo a considerare la presente condizione degli studi delle scuole secondarie. Nella *terza* finalmente mi propongo di additare i mezzi onde si possono, con profitto e senza innalzare di troppo il livello degli studi, introdurre i principii della linguistica nell'insegnamento delle lingue classiche, affine di promuovere nella crescente generazione lo spirito analitico e ragionatore, base fondamentale per lo studio delle lingue.

È appunto la prima parte di questo scritto, ch'io mi pregio di leggere a questa onorevole adunanza, dalla quale imploro una benigna attenzione.

Verso la fine del secolo scorso, l'Europa intese con istupore,

che i bramini dell' India conservavano un' antica lingua sacra, la quale presentava meravigliose rassomiglianze col greco e col latino. Era questa la lingua sanscrita, che non veniva più parlata fino dal quarto secolo prima dell' êra volgare, ma che si manteneva ancora intatta in ammirabili monumenti religiosi, poetici e filosofici, e che i bramini continuavano a scrivere anche più correntemente della lingua volgare del loro paese. Gl' inglesi divenuti padroni dell' India, si diedero a raccogliere con ardore le ricchezze letterarie, di cui essa era ripiena, e, nel 1784, fondarono la celebre *Società di Calcutta*, la quale ha già pubblicato molti volumi di erudite memorie. Ai dotti membri di questa accademia, primo fra i quali fu l' inglese Guglielmo Jones, il più grande orientalista del secolo decorso, noi dobbiamo soprattutto, per usar le parole del Wisamon, l' avventurosa scoperta di un' India più ricca di quella che Vasco di Gama aperse all' Europa, il cui merito non è più riposto nei suoi aromi, nelle perle e nell'oro, ma in trattati di scienza non mai esplorati, in miniere lungamente intatte di originale sapienza, in tesori profondamente sepolti di simbolica dottrina e in monumenti da gran tempo nascosti di primitive e venerande tradizioni. Venti anni più tardi, un inglese, Alessandro Hamilton, insegnava, in Londra, il sanscrito a un eletto drappello di uditori, che da varie parti dell' Europa eransi recati in Inghilterra per istudiare quella lingua venerabile, la cui ricchezza sorpassava quella di tutte le lingue conosciute. Fra gli uditori di Hamilton, si trovavano l' alemanno Federico Schlegel, il quale, nel 1808, pubblicò un libro *intorno alla lingua ed alla sapienza degl' indiani*, in cui proclamò altamente questo fatto, che sino allora era sfuggito ai dotti come a tutto il genere umano, vale a dire la parentela esistente fra la lingua sanscrita e quelle dell' Europa, raggruppandole insieme sotto il nome comune di *lingue indo-germaniche*. La lettura di quest' opera indusse, alcuni anni dopo, Francesco Bopp, il nestore dei filologi viventi, il creatore del metodo comparativo, a recarsi a Londra e a Parigi per istudiare i manoscritti sanscriti, ch' erano stati trasportati in Europa. Ritornato in Germania, egli pubblicò, nel 1816, il suo *Sistema comparatiao o parallelo della conjugazione sanscrita colla greca, latina, persiana e tedesca*. Bopp fu il primo a portare nel campo dell' applicazione quello che prima era rimasto entro i limiti di una semplice conghiettura. Il suo esempio e le dotte lezioni, ch' egli dava fin dal 1818, all' Università di Berlino, hanno portato i loro frutti; si moltiplicarono i

lavori e il metodo comparativo, inaugurato da Bopp, dischiuse un' êra novella di utili e feconde investigazioni,

Tali sono in compendio gli avvenimenti che produssero al principio di questo secolo un radicale mutamento nello studio della lingua. Fino allora esse venivano apprese sia per il bisogno delle reciproche relazioni, sia per il desiderio d' iniziarsi nelle idee dei popoli che le avevano parlate; ma da quel momento si cominciarono a studiare per loro medesime, vale a dire per confrontarle le une colle altre. Di qui nacque una nuova scienza, a cui fu dato il nome di *filologia comparata* o di *linguistica;* scienza, che muove dalle parole e dalle forme grammaticali, ma che non può sopra di esse fermarsi, poichè dietro le parole stanno sempre le idee, sotto la grammatica vi è il genio di un popolo. Infatti per la filologia comparata, lo studio delle lingue è come un mezzo di pervenire ad una più esatta conoscenza delle forme del pensiero e dei modi diversi, onde migliorarsi l' umano intendimento. La comparazione delle lingue ha dunque condotto a quella delle condizioni d' incivilimento dei popoli, e mano mano che la scienza è divenuta più ampia, le indagini divennero più numerose e più elevate.

Come si potevano, per esempio, spiegare le analogie di linguaggio, che si discoprivauo tutti i giorni tra i sacri libri dei bramini e gli scritti di Sofocle e di Platone, tra la lingua di Omero e quella di Cicerone, tra gl' idiomi degli antichi popoli dell' Italia e quelli dei Celti, che i romani avevano soggiogato, dei germani che essi non poterono mai sottomettere, degli altri popoli del nord, che essi non conobbero, degli slavi infine, che così tardi si mostrarono sulla scena politica? Questi popoli si erano fatte delle mutue prestanze? Ma dove, quando e quali prestanze? A tali questioni la storia rimaneva muta, e alcune rare o mal sicure tradizioni non valevano a porgere lumi sufficienti: sole le lingue potevano rispondere; ma faceva mestieri di saperle interrogare.

Vi sono molti fatti, di cui le lingue portano in sè medesime la testimonianza, ma che noi di già conosciamo per mezzo della storia. Per esempio il vocabolo *filosofo*, che venne ammesso in tante lingue, ci ricorda, è vero, che la filosofia è a noi pervenuta dai greci, ma tale notizia noi la rileviamo anche da altre fonti, essendo appunto uno dei prestiti, che appartengono all' epoche storiche. Al contrario, ciò che si tratta di scoprire, si è quello, di cui la storia non può darci alcuna contezza. Fa quindi mestieri di confrontare fra loro i vocaboli, che esprimono idee anteriori alla sto-

ria, quelle idee, che servono di primo fondamento ad ogni coltura. Perciò il filologo va ricercando, come in questa o quella lingua si esprimono le idee di *madre*, di *padre*, di *figlio*, di *animali*, di *cibo*, di *abitazione* ec., e se egli trova che ciò si fa con vocaboli, i quali presentano una somiglianza etimologica incontrastabile, allora egli conchiude, che le lingue da lui comparate hanno una medesima origine, perchè nessuna di esse non ha potuto prendere a prestito questi vocaboli da un' altra, nessuna nazione ha potuto mettersi in comunicazione con un' altra nazione, senza possedere una lingua, nè ha potuto avere una lingua senza avere altresì dei vocaboli per esprimere quelle idee primitive.

Mediante questo metodo la filologia ha potuto constatare le unità di origine delle lingue, che Schlegel chiamava *indo-germaniche*, e che i moderni appellano meglio indo-europee per indicare con una sola parola le principali contrade, dove tali linguaggi hanno preso il loro svolgimento. Rimane ora a sapere, quale sia il grado di parentela di queste lingue. E primieramente potrebbe ben essere, che una tra di loro fosse la sorgente unica di tutte le altre. I padri avrebbero trasmesso ai loro figli una lingua già compiuta, e questi l'avrebbero seco trasportata in altri paesi. Sopra una tale ipotesi vi furono alcuni, i quali non erano lontani dal credere, che il greco e il latino potessero essere usciti dal sanscrito, come l' italiano, il francese e lo spagnolo lo sono realmente dal latino.

La filologia ha trovato un nuovo metodo per risolvere tale questione. Analizzando le forme grammaticali, anatomizzando le parole e le sillabe, chiedendo alle semplici consonanti la ragione della loro presenza nei vocaboli, essa è giunta a scoprire la maniera, onde questi si formano. Paragonando poi fra di loro tutte le lingue indo-europee nei loro più antichi elementi, essa potè egualmente scoprire in differenti idiomi le tracce, per così dire, graduate delle progressive alterazioni, a cui andarono soggetti i vocaboli stessi. Per tal modo avvicinando un paradigma di una lingua a un paradigma di un' altra, essa potrebbe oggidì ricostituire presso a poco il tipo primitivo dei varî linguaggi con la gradazione delle forme successivamente alterate. E sopra questo tipo, ideale, è vero, ma tuttavia di una verità indubitabile, essa può determinare il grado di antichità delle differenti lingue indo-europee, secondo l' antichità dei paradigmi che vi si incontrano. Ora può avvenire, che una lingua, la quale sembra in generale più giovane, perchè le forme grammaticali vi si trovano maggiormente

alterate, presenti tuttavia un dato numero di esempi più primitivi che non altre lingue, le quali sembrano, a primo aspetto, più antiche. E quale conchiusione se ne deve dedurre? Che in tutte quelle lingue la progressiva alterazione ha subito sorti diverse, ma che nessuna di esse fu puramente dedotta da un' altra; perciocchè nessuna avrebbe potuto risalire da sè medesima a quelle forme più antiche, le quali sono di già scomparse nella lingua che bisognerebbe assegnarle per madre. Tutte adunque queste lingue sono sorelle, come rami partiti da un medesimo tronco.

Ma dove è il tronco, dove è la radice di questo albero? — Ahimè! a questo punto la filologia si vede abbassare dinanzi il suo orizzonte. Al di là delle lingue ch' essa può studiare, vi sono stati certamente degli elementi di linguaggio più naturali, ma essi si sottraggono al dominio di una scienza, la quale non ragiona che sui vocaboli, che le stanno dinanzi. Nullameno essa va scandagliando ancora quegli spazii, dove può penetrare; essa sente agitarsi, per entro le tenebre del passato, un popolo che non è ricordato nella storia; e, per dargli un nome, lo prende da un vocabolo, ch' esso ha lasciato come il più prezioso del suo retaggio, da quella radice *AR*, che significa insieme lavoro, attività, arte e nobiltà. Essa chiama adunque quell' antico popolo, gli Arii; e, mediante gli altri vocaboli ch' essa ha potuto raccogliere come patrimonio comune delle lingue ariane, descrive il soggiorno primitivo, il genere di vita e le credenze di quegli Arii, di cui nessun documento scritto non ha mai fatto parola.

La esistenza degli Arii primitivi è una ipotesi, sostenuta coll' appoggio di valide prove da eruditi filologi, ed è meritevole di particolare menzione il dotto lavoro: *Sulle origini indo-europee* di Adolfo Pictet. Tale opinione è pur sostenuta da Max. Müller, al quale di tanto è debitrice la linguistica ai giorni nostri. Le sue lezioni intorno alla scienza del linguaggio ci presentano non solamente un compendio delle più belle scoperte fatte finora dalla filologia comparata, ma eziandio un tentativo potente per organizzare, nel suo complesso, la scienza. Sopratutto mi sembra che il Müller le abbia dato il suo vero nome; ve ne sono forse di più certi, ma quello di *Scienza del linguaggio* è il solo ch' esprima chiaramente ciò ch' essa è. Poichè non si tratta più solamente di confrontare fra di loro varie lingue; questo non è che il mezzo; il vero fine si è quello di scoprire la essenza medesima del linguaggio, di questa meravigliosa creazione, per cui l' uomo si mette fuor

di confronto fra gli altri animali. Se esso fu definito « un animale ragionevole » ciò vale lo stesso che dire « l'uomo è un animale che parla » e i greci l'avevano bene compreso, poichè per essi lo stesso vocabolo, λόγος, significa *ragione* e *parola*. Quantunque per altro noi dobbiamo essere oltremodo riconoscenti al Müller, pei grandi vantaggi ch'egli ha recato alla filologia comparata, tuttavia non ci lascieremo trascinare, oltre i limiti, da una cieca ammirazione fino ad ammettere la teoria da lui annunciata di voler classificare la scienza del linguaggio fra le scienze naturali. A suo parere, il linguaggio è una produzione organica, che non ha una storia, a propriamente parlare, ma uno sviluppo naturale come gli alberi. Questa assimigliazione mi sembra avere qualche cosa di eccessivo. Il bel paragone che fa Orazio tra le parole e le foglie degli alberi:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas
Et, juvenum ritu, florent modo nata vigentque...

è perfetto come imagine poetica; ma io non mi sarei in verità imaginato, che se ne facesse giammai una tesi scientifica. La lunga dimostrazione del Müller non mi ha convinto, e in ogni caso le produzioni della mente non possono essere paragonate allo spuntar dei capelli, o al germogliar delle foglie. D'altra parte non so vedere che cosa la filologia comparata possa guadagnare coll'essere confusa nel novero delle scienze naturali; mentre essa può rivendicare un posto che le conviene e per l'indole sua e per le questioni di cui tratta, voglio dire fra le scienze storiche, come tutti gli studi che si riferiscono all'uomo morale.

Le ricerche della linguistica, o signori, non si restringono allo studio comparativo delle lingue indo-europee, ma vanno sempre più allargando il loro dominio anche sulle altre famiglie. E prima di tutte viene a reclamare il suo posto la lingua ebrea, la quale, come ho accennato nell'antecedente mio opuscolo, fu considerata per sì lungo spazio di tempo, come la lingua madre di tutte le altre; e, insieme coll'ebrea, si presentano la siriaca, la caldea e l'araba, che appartengono alla stessa famiglia delle lingue semitiche. Poi, in lontano, si scorge la chinese, lingua strana a primo aspetto, che non rassomiglia ad alcun'altra, e che tuttavia, bene interrogata, contribuirà forse — per le sue forme monosillabiche o invariabili — più che qualunque altra a disvelare il secreto della primitiva formazione del linguaggio.

Per altro fra le varie famiglie d' idiomi, che formano il ricco patrimonio della filologia comparata, lo studio che più attrae la nostra attenzione, e per maggiore importanza e per più diretta utilità, si è quello del sanscrito messo in confronto colle lingue antiche e moderne dell' Europa. La scoperta del sanscrito ha infatti esercitato la principale influenza negli studi linguistici. L' India presenta il fenomeno, unico al mondo di un' antica letteratura, la cui tradizione non è stata mai interrotta, e ch' è giunta fino a noi pressochè intera. Basta accennare, che il numero delle opere sanscrite, che esistono presentemente, non è minore di diecimila. In mezzo a questa enorme copia, il primo posto appartiene senza dubbio ai Veda, che sono il monumento più antico della stirpe indoeuropea e l' eco più fedele delle sue primitive memorie: fra gli altri libri meritano una particolare considerazione quelli che trattano di grammatica. Il sanscrito ha il grande vantaggio di essere una lingua perfettamente chiara e regolare nelle sue forme, e messa in faccia alle nostre lingue classiche, essa ne palesa di primo tratto tutti i loro secreti. Così il riavvicinamento immediato, ch' era prima rimasto sterile tra il greco e il tedesco, l' antico persiano e le lingue slave, e persino tra il greco o il latino, divenne fecondo per l' intermezzo del sanscrito. La prima applicazione del metodo comparativo, come accennai, è dovuta all' illustre Bopp. Le profonde ricerche, ch' egli ha fatto intorno al sistema della conjugazione sanscrita non lasciarono più luogo a dubitare dell' intima e primitiva affinità di questo idioma con quelli dell' Europa, anche per la conformità della struttura grammaticale. In seguito egli ha spinto più innanzi le sue investigazioni, e nel 1833, pubblicò la sua ammirabile grammatica comparativa del sanscrito, zendo, greco, latino, lituanico, gotico e tedesco. Da Bopp è uscita la grande scuola linguistica dei tedeschi, che conta oggidì due generazioni di eruditi, i quali formano tutta una plejade, di cui la Germania è giustamente rigogliosa. Citerò, fra gli altri, Lassen, che ha preso per suo compito la storia archeologica dell' India; Pott, abile etimologista, ma qualche volta un poco arrischiato; Benfey, profondo linguista, che diede in luce il Sama-Veda; Curtius, a cui tanto deve lo studio del greco per le dotte sue indagini intorno alla struttura di quella lingua; Max. Müller, dotto egualmente nella linguistica e nella mitologia; alle qualità di un profondo indianista egli accoppia un' imaginazione poetica, che abbellisce e colora le sue opere raddoppiandone l' interesse, ma che lo trascina talora

un poco al di là delle rigorose conchiusioni dell' osservazione. Come Max. Müller, Aufrect e Goldstücher si sono stanziati in Inghilterra per sostenervi gli alti studi sanscriti. A Berlino la nuova generazione è rappresentata da Alberto Weber, infaticabile indianista, che pubblica, traduce, detta lezioni e memorie, e porta la sua feconda operosità su tutte le parti della scienza, e da Kuhn, il creatore della nuova scuola comparata. Boethlingk e Both, stanziati in Russia, vi hanno intrapreso la pubblicazione di un grande dizionario sanscrito, che metterà fra le mani degli adepti uno stromento necessario agli studi. Infine non dimenticherò Schleicher per il suo lavoro *sulle lingue dell' Europa moderna*, opera piena di utili documenti, e per quello della *classificazione delle lingue considerata come svolgimento delle idee linguistiche*, che bisogna riconoscere come il più vasto saggio di classificazione linguistica fino a questo giorno intrapreso. In Francia Regnier, Renan, Oppert, Egger, Benloew, St. Julien; in Inghilterra Hodgson, Muir, Rawlison sostengono degnamente l' onore della scienza, la quale, specialmente in Francia, va acquistando ogni giorno un maggior numero di cultori. Ma la direzione del movimento parte ancora dalla Germania. Le file dei dotti vi son più compatte; il pubblico prende maggiore interesse a questo genere di lavori, e, ciò ch' è un segno della loro popolarità, essi cominciano a penetrare non solamente nei programmi degli studi universitari, ma eziandio nell' istruzione secondaria.

Anche in Italia non mancano ingegni, pochi sì, ma valenti, che coltivano con onore questa nobile scienza. Un dotto scrittore, molto versato negli studi linguistici, il signor Evaristo Chiaradia, analizzando, nel giornale di Napoli, il mio lavoro, mentre pur trova di lodare il pensiero che lo ha inspirato, mi rivolge il rimprovero di non aver fatto alcuna menzione di essi. Basta per altro considerare un poco l' indole di quel mio scritto per comprendere che il mio proposto non era già quello di lodare i pochi, ma bensì di richiamare l'attenzione dei molti sopra un genere di studi, che sono destinati a prendere un posto importante nel campo della scienza. Ma ora colgo assai volentieri l' occasione di rendere a quei valenti, dinanzi a questa onorevole adunanza, il debito tributo di lode. E, fra i primi, nominerò Gaspare Gorresio, il quale diede all' Italia una splendida traduzione del Ramayana, poema sanscrito di Valmici, traduzione, che nulla ha da invidiare alla francese d'Ippolito Fouche; il nostro Paolo Marzolo, onore di que-

ste provincie, per i monumenti storici rivelati dall' analisi della parola; Michele Amari per la traduzione e illustrazione dei diplomi arabi del regio archivio fiorentino; Ariodonte Fabretti per l' incomparabile *glossarium italianum;* Giovanni Filechia per l' erudite ricerche sulla storia e sui monumenti dell' India; Angelo Degubernatis per la bella traduzione del Rig Veda, Stanislao Gotti per la versione dell' episodio Nala e Damajanti tratto dall' epopea indiana Mahabarata; ai quali si possono aggiungere i nomi dell'Ascoli, del Biondi, del Maggi e del Teza, il cui ingegno e gli studi operosi ci sono caparra dei frutti, che si debbono da essi aspettare. Quello però che manca tuttavia ad incoraggiare le loro utili e faticose ricerche, è il concorso del pubblico, il quale non si è per anco famigliarizzato a cotal genere di studi, nè si è ancora spogliato intieramente da una certa diffidenza, che gli inspirano le teorie qualche volta troppo ardite della critica straniera. Ma tutto fa sperare che l' Italia, anche in questa parte di studi, non vorrà rimanere seconda a nessun altro paese. Le nostre vecchie tradizioni vi si oppongono, e l'ingegno pronto e svegliato degli italiani saprà con rapidi passi raggiungere il punto elevato, a cui è ormai pervenuta la scienza. Ricordiamoci, chiuderò ripetendo le parole che l'illustre Weber mi scrive in una sua lettera « ricordiamoci che l' Italia fu » la culla e l' asilo degli studi classici, e che oggidì gli studi del » sanscrito e di simili ricerche filologiche cominciano già ad essere » considerati come classici. »

Aperta dal sig. presidente la discussione sulla fatta lettura, il socio ordinario prof. Adolfo Unger mentre lodava l'erudizione che addimostrava l'autore di essa, non poteva fare a meno di osservare che avrebbe desiderato di veder nominato quell' uomo di universa scienza che tanta luce sparse anche sulla filologia comparata, dell'Humbold cioè, a cui la Germania va altera di aver dato i natali. A ciò il prof. Biasutti rispondeva che, venerando anch' egli la memoria del celebre scienziato, non aveva però creduto necessario di nominarlo nel suo lavoro, avendo in esso solo ricordato i nomi dei viventi cultori degli studî linguistici.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 4 GENNAJO 1866.

Approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza ed enunciati i doni, il s. c. prof. Bartolommeo Cecchetti leggeva una sua memoria: *Intorno alle leggi della Repubblica Veneta sulle carceri, e ad un' opera del sig.* Martino Beltrani-Scalia.

DELLE LEGGI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

SULLE CARCERI,

E DI UN' OPERA DEL SIGNOR MARTINO BELTRANI SCALIA,

del socio corrispondente

BARTOLOMEO PROF. CECCHETTI.

Triste argomento, o signori, io ho scelto in oggi a intrattenere la gentile vostra attenzione.

E ben giustamente, al ricordare tante glorie, tanti fatti o nuovi, o da nuovi documenti posti in più vera luce, di quell' illustre governo che vinse l' ira dei tempi, e' vi parrà inopportuno, e per poco non dissi impietoso, il rinnovar la memoria di ordinamenti, di uomini e di giudizî sui quali pesa un' assai grave sentenza.

Ma non soltanto per le glorie, per lo splendore delle arti, pel nobile indirizzo impresso allo scibile, per le eroiche geste, pei monumenti del senno e della grandezza che ci sono quotidiano incitamento ad amare e difendere la benedetta memoria del nostro passato — è ammirabile Venezia.

Poichè quelle stesse instituzioni che in altri paesi la barbarie ha perpetuato per lunghe generazioni; quelle sevizie con cui la giustizia non intese che al suo fiero compito di vendicatrice della colpa, — qua furono confortate da quella civiltà che fin dalle origini seco recava nel nuovo asilo un popolo di miti costumi.

Però è larga luce di civiltà pur in quella lagrimevole pagina di storia, che mutar di secoli e di generazioni riproduce con diversi colori, ma sempre con nuove colpe; in quei codici che altrove

racchiudono tanti traviamenti dell' antica legislazione, la quale perpetuò nella società anzichè troncarlo dalla radice, il tristo retaggio del delitto.

Altri e valorosi illustratori delle patrie istorie mi hanno già preceduto: il fu signor Francesco Zanotto nel suo *palazzo ducale*, descrivendo i *piombi* e i *pozzi* della repubblica di Venezia, combattè vittoriosamente le accuse scagliate contro quel governo, di crudele e tirannico.

Il conte Agostino Sagredo, sebbene paresse ignorare ciò che ne avea pubblicato il Zanotto, in una recente memoria letta a questo Istituto di scienze lettere ed arti, tessè la storia del *Patronato dei carcerati in Venezia* (Venezia, Antonelli 1865) con quella vivacità con cui sa render ameni e gradevoli i subbietti più severi.

Ed altri (1) fra i quali certo non ultimo l' illustre e compianto Samuele Romanin, come i tribunali dei Dieci e degl' Inquisitori, segno a tante invettive, — dimostrarono pei tempi e per le condizioni generali d' Europa, ben più civile di altri stati, il jus criminale della repubblica veneta.

A me quindi, che profano alle esercitazioni delle leggi, non posso offrirvi che una semplice sposizione, non resterebbe che brevissimo ed arido campo: se, e il Zanotto e il Sagredo e il Romanin e gli altri storici, avessero di proposito trattato e fatto di conoscere tutte o in gran parte le leggi veneziane sulle carceri, lo che non era del loro còmpito.

La ragione di questo mio dire, o signori, voi l' avete nel programma di un' opera che l' illustre signor Martino Beltrani Scalia, sta pubblicando: « sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia. »

Voi già mi precedete col desiderio che il dotto autore non ripeta, per inscienza delle fonti storiche che ci conservano i patrii archivii (poco potendo ritrarre dalle opere pubblicate, e a sventura poco di vero) ripeta innocentemente, giudizii inconsulti, e rispetto a Venezia non attinga a quella verità, nella quale stanno la utilità e la durevolezza delle storie.

Non vi spiaccia dunque associarvi meco in questa rivista, nella quale senza svolgere profondamente un vasto e grave subbietto, io additerò alcune delle leggi, che ben altro ingegno con opportu-

---

(1) Mutinelli *Annali urbani di Venezia* 1838, tip. Gondoliere.

ni confronti colle altre italiane e colle straniere legislazioni, saprà mettere nella vera lor luce.

Nel giro dei secoli, al potente alito del progresso, si mutano nel gran quadro dell'umanità costumi, affetti, intendimenti, aspirazioni; come l'uomo, la tribù, il consorzio, il popolo seguono a passi giganti nella via della perfezione. Scoperte grandiose, avvenimenti politici, mutano in breve ora l'indirizzo della civiltà.

Nazioni che coll'ardua opera dei secoli scaturirono dalla natura, fonti di prosperità, e alle arti e alle scienze affidarono il frutto di lunghi studii, rovinano dinanzi a un cataclisma della natura o di un impero; altre ne raccolgono e ne fecondano il retaggio dello scibile, e a lor volta sorgono, risplendono e si estinguono.

Questa vicenda sì frequente nell'antichità è conseguenza di quel progresso, che non poteva equamente illuminare e civilizzare i popoli senza sconvolgerne gli ordinamenti, ed abbatterne alcuni ed altri spingerne in una via di grandezza e di dominio, — fino a quando la civiltà fece ragione dei diritti, delle tendenze, della tempra, del passato e dell'avvenire delle nazioni.

Dal secolo XVIII al presente, vi ha un abisso. Scoperte che pareano dapprima destinate a lusso e a solo decoro della scienza, presto giganti corsero i mondi e affratellarono i popoli, come negl'interessi materiali, così nelle più sante e giuste aspirazioni; il mondo fisico vinse gli spazii e il tempo, il morale abbandonò una trista serie di pregiudizii e di errori; apprese l'alta primazia del pensiero sul brutale impero della forza; franse le barriere fra popolo e popolo, e accomunò nella grande opera della civiltà le grandi famiglie degli uomini.

Questa opera di civiltà non poteva compiersi in breve ora, nè senza quei miracoli delle scienze e delle industrie che agevolarono la fatica dell'uomo.

Di faccia al grandioso progresso dell'intelligenza, al tesoro delle invenzioni, agli straordinarî avvenimenti che si compiono rapidamente nell'età nostra, — le instituzioni, le leggi, il progresso, dei secoli scorsi non possono certo che apparir figli d'uno stadio di preparazione, — nè scevri di errori a lungo durati, nè di quei danni che derivano dalla lentezza e dalle tenebre.

Ma dinanzi alla luminosa civiltà, giudicare colle norme che valgono pei fatti odierni, avvenimenti, instituzioni ed uomini cui solo il raggio di una intelligenza, talvolta oppressa dalla tiranni-

de, traviata dalle passioni, infrollita dalle abitudini, era guida a discernere e giudicare le più vitali questioni: — non è giusto.

Egli è a sviscerare, cause, processo, effetti, circostanze; e ciò, riguardo agli antichi governi, e pur di mezzo a tanti studî e a svariate opere, riguardo a quello della repubblica veneta, — ciò non si è sempre fatto.

Bastò al poco onesto romanziere e al poeta, di trovar nella storia di un paese pochi fatti che offerissero scene straordinarie e patetiche, onde trarne conseguenze generali di crudeltà e barbarie, e in cento guise ripetere di un governo, sempre più civile dei suoi contemporanei, le pene feroci e misteriose, l' oppressione oligarchica, la stazionarietà.

Quanto si sia tentato di diffondere tali calunnie, tutti sanno. Romanzi, versi, giornali, recentissime pubblicazioni, senza fior d' onestà fanno a gara per ricolmar d' obbrobrio instituzioni che richieggono ad esser rettamente giudicate, posati studii. Perfino, ed è invero fatto non comune, — una storia del Consiglio dei X nella civile Milano vide or ha poco la luce, senza che l' autore abbia saputo delle origini, del modo, dei processi, dei casi di quel Consiglio, più di quanto ne abbiano scritto di volo pochi storici.

Pur di recente nella *Enciclopedia popolare* che si dà alle stampe in Torino (disp. 79, 1857) del resto assai lodevole pubblicazione, non si ommise di ricordare negli antichi sistemi carcerarii, primi fra i più crudeli, i *piombi ed i pozzi di Venezia*, in uno ai *forni di Monza al tempo dei Visconti*, e ad altre asprezze.

E dalle prime follie democratiche fino ad oggi, una schiera di bugiardi scrittori, con esagerate pitture profanarono la storia. Melanzini e Widmann, tosto caduta la Repubblica proposero la distruzione di quei luoghi che dissero inventati da uomini *più crudeli assai dei Neroni e dei Caligola;* e il Comitato di salute pubblica la decretava, e avrebbe voluto che una lapida ne designasse il sito, come quello di *Carceri della barbarie aristocratica triumvirale* (2).

Nel giornale l' *Equatore*, poi nelle sue *Descrizioni* (3) Vittorio Barzoni pubblicava tre vedute dei *Pozzi* delineate da Francesco

---

(2) Rapporti al comitato di salute pubblica alla Municipalità, nei giorni 17-24 maggio 1797, p. XLV e seg.

(3) Milano 1815, p. 66.

Galimberti, affatto diverse dal vero, e li descriveva, tremende sedi del gelo, delle tenebre, dei più schifosi rettili, — della disperazione e della morte.

Al gelo della Siberia, e pei *piombi* agli ardori dell' Africa, un anonimo in un *Tableau* del tribunale degl' Inquisitori di Stato paragonava quelle prigioni, ove l' acqua stagnante avrebbe reso mortifera l' atmosfera.

Il Darù (4) nella sua *Storia della Repubblica di Venezia* giudicava i *piombi*, fornaci ardenti.

Tullio Dandolo nelle sue lettere su Venezia; Rocca nel *Dagherotipo* (5), Cooper nel Bravo; Niccolini nel *Foscari* uscirono in grida di pietà e di sdegno contro quelle barbare pene.

E tanta fu l' ira verso la Repubblica Veneta, scoppiata dopo la sua caduta, che sebbene nei *pozzi* non fosse allora rinchiuso nessun reo, fu prezzolato un vecchio che si spacciasse come capo d' insorti Epiroti d' un distretto confinario col Turco, che sarebbe stato giacente in quelle carceri da 19 anni, — la di cui impostura non fu riconosciuta dall' onesto e compianto ingegnere Giovanni Casoni; ma vien attestata nella sua opera inedita dei *Costumi*, dal consiglier Rossi.

Se non che, quelle prigioni ben diligentemente furono descritte ed illustrate (6) dallo Zanotto, perchè noi possiamo parlarne più a lungo di quello richieggano le leggi che verremo ricordando.

Nel suo recente libro sul *Patronato dei carcerati*, il conte Sagredo, dopo di aver accennato ai molti documenti che ne trattano, e alla loro importanza, dice: « Mi pare in verità che perderebbe inutilmente tempo e fatica colui che scrivendo sulle carceri di Venezia, volesse affibbiarsi giornea di apologista. Non furono nè più nè meno crudeli di quello erano le prigioni negli altri paesi d' Europa, perchè in tutta Europa il giure criminale era barbaro » (op. cit. p. 3).

Qui l' autore non ci par ricordare, che se nessuno può farsi a tessere un' apologia del sistema carcerario della Repubblica, vi

---

(4) 1858. Capolago IX 351.

(5) Galleria popolare enciclopedica n. 28. p. 434 e seg. Torino 1840.

(6) Sta unito alla descrizione del Zanotto un disegno di Angelo Gambin, già inserviente addetto alla custodia del Palazzo Ducale, morto il 31 maggio 1840, che aveva anche eseguito un modello in legno di quelle prigioni, poi passato in mani straniere.

ha però luogo a dimostrarlo tutt'altro che asprissimo, e meno assai crudele di quello fosse in altri Stati.

Riguardo poi al gius criminale, il dotto scrittore ha forse per poco obliato, che lo stesso primo statuto criminale dei Veneziani o *promissione del maleficio* (7) è ben più civile dei codici barbari, vere tariffe dei crimini; che qua la sacra Inquisizione, accettata a malincuore, non lasciò neppur l' ombra di quelle sanguinose memorie che in altri paesi; che le stesse leggi sulle prigioni recano, come vedremo, molti provvedimenti ad alleviare la condizione dei carcerati; che infine l' aver lasciato fiorire instituzioni pie e tanto benefiche ai prigioni, delle quali era pur una il *Patronato*, illustrato dal Sagredo, dimostra che la Repubblica non seguiva anche nel sistema carcerario lo spirito di barbarie di cui pur troppo restano sì triste vestigie nei monumenti dell' evo di mezzo.

Visconti, Torriani, signori di Cremona, Lodi, Crema, Como, Facino Cane, Ezzelino da Romano (8) son nomi abbastanza noti ed esecrati; nè le orrende carceri, e i martirii fatti subire a tante vittime, possono in niun modo porsi a raffronto delle carceri e delle pene corporali del gius penale della Repubblica.

Del sistema carcerario dei Veneziani fino allo scorcio del secolo XIII, per la mancanza di documenti questo solo sappiamo, che al trasferirsi della sede ducale da Malamocco a Venezia, continuati essendo, come magistrature subalterne i tribuni, essi tenevano ragione ed avevano curia e prigioni in ogni sestiere.

Di queste carceri s' ha memoria e ne furono vedute traccie sino a' giorni nostri, dei Badoer nel palazzo che prospetta il campo della *Bragora*, e furono mutate in magazzini nel bizzarro restauro operatovi; dei Partecipazio poi Badoer a' Ss. Apostoli, e altrove. Da ciò il nome di *Cason*, ad alcuni siti della città.

Nella prima costruzione del Palazzo Ducale, nei primi anni del secolo IX (814) sotto la ducea di Agnello Partecipazio, poi nel riattamento di esso eseguito dogando Sebastiano Ziani, nel 1173, al dir delle cronache furono comprese alcune prigioni.

---

(7) Pubblicata da Emilio Teza. Bologna 1860.

(8) Veggasi Bettinelli: Risorgimento d' Italia negli studii ecc. vol. 4, parte II, p. 136. Milano 1820, p. 8.

Nella legislazione carceraria la Repubblica provvide alla custodia e al trattamento dei prigioni, nei riguardi: della *spedizione sollecita dei loro processi*; della *mitigazione della pena, nella salute ordinaria, e in caso di malattie*; del *contegno dei carcerati*; dell' *azione di essi in giudizio*; della *separazione dei rei di diversi delitti*; della *liberazione di essi*; della *loro fuga*; quindi dell' *inquisizione a chi li visitava*, della *vigilanza dei magistrati e dei custodi*; dell' *assegnamento del carcere*; della *costruzione delle prigioni*; del *lavoro dei carcerati*, di *alcune riforme a tutto il sistema*.

Noi verremo accennando partitamente le leggi che si riferiscono a questi diversi provvedimenti.

Spedizione dei processi.

Qui non è certo a descrivere l' intralciatissima materia giudiziaria della Repubblica Veneta, nè a definire le speciali materie delle varie Corti o Tribunali, o delle sei Corti, del *Proprio* (la più antica) del *Mobile*, del *Procurator*, del *Petizion*, del *Forestier*, dell' *Esaminador*; e delle due Quarantie *Civil, vecchia* e *nova*, e *Criminale*; degli Auditori vecchi, novi e novissimi ecc.

Chi studii i capitolari di quei magistrati, troverà bensì molte imperfezioni, ma senno pratico ed operosità negli ufficiali, e rapidità nella spedizione dei processi.

Nelle più antiche promissioni, fu raccomandato ai Dogi ed ai Consiglieri la sollecita decisione sulla reità o l' innocenza dei ritenuti.

A cominciare da Lorenzo Tiepolo (1268-1275) doveva il Doge ad ogni 15 giorni ricordare ai giudici del Proprio la spedizione dei processi dei rei; da Jacopo Contarini, (1275-1280) dopo un mese di prigionia doveva costringerli a produrre le proprie difese; ad ogni mese il notaio ducale riferisse al Doge quali rei giacessero nelle carceri ecc. Obbligo che un decreto del Magg. Consiglio, 4 nov. 1287, ripeteva ai Consiglieri, i quali entro i primi otto giorni d' ogni mese dovessero *inquirire et circare omnes . . . . personas que . . . . erunt detente in carceribus et in cameris palatii*, e far conoscere al Doge e al Consiglio la causa della loro prigionia.

Un giorno fissato d' ogni settimana (dal 1318 25 novembre Magg. Consiglio il mercordì *post prandium*) era dedicato a trattar gli affari del Comune e dei carcerati, ed avea obbligo d' inter-

venirvi il Consiglio minore; mentre fin dal 28 dicembre 1300 (M. C.) fra quindici giorni i cinque anziani alla pace erano tenuti a spedir il processo di un reo che avessero fatto catturare *pro aliquo excessu.* E siccome alcuni di quei processi non potevano per legge venir decisi dai Signori di Notte al Criminal se non si fossero raccolti in numero di cinque o sei, così un decreto 24 giugno 1348 (M. C.) concedeva che in via straordinaria anche soli due di essi potessero spedirli (9). I collegi criminali eletti alla spedizione dei processi dovevano, giusta decreto del 1442 30 maggio del Consiglio dei X, aver entro un mese adempiuto al loro còmpito.

Per riconoscere quali prigioni non fossero stati giudicati, si delegavano alcune magistrature criminali, come i capi del Consiglio di XL al Criminal, a recarsi nelle carceri, e ricevere le querele dei prigioni (V. 17 dicembre 1463, Sen.)

Chi faceva parte di un Collegio Criminale, doveva all' invito di un Capo del Consiglio dei X giudicar tosto un carcerato; pena (per decreto 3 febbraio 1474, C. X) 5 ducati (10). In via di urgenza si eleggevano all' uopo alcune straordinarie commissioni. Il Consiglio dei X nel 1512 (6 dicembre) ne nomina una per scrutinio dal corpo del Senato, di dieci nobili che spediscano tutti i processi dei prigioni.

Il Maggior Consiglio nel 21 gennaio 1534 (11) « per far che quelli che sono colpevoli et in peccato siano debitamente puniti, et all' incontro quelli che non havessero errato fussino restituiti alla pristina libertà; i qual tamen ordini santi non sono come si die observati et essequiti » obbliga i Consiglieri a stabilire le adunanze, in cui per ordine di anzianità debbano venir spediti quei processi; commina gravi pene ai magistrati inoperosi; il notaio della Quarantia Criminale, pena la privazione del carico, e per 10 anni da ogni ufficio, noti *tutte le retentioni e remissioni dei rei,* d' accordo coi notai degli altri uffici (12); siano tosto avvertiti gli avvocati per la difesa del prigione. I giudici del Proprio dovevano sedere in due *post prandii* ogni mese per spedir quei processi (13).

---

(9) Due di 4 che siano raccolti in adunanza. Ciò a tutto luglio 1348; e pel resto seguano il loro capitolare.

(10) Da 124 soldi per ducato. La pena era prima di lire 10.

(11) E vedi Senato 6 maggio 1531.

(12) *Le cause* che non si potessero spedire per assenza dei suoi avogadori, sindici ecc. siano spedite dall' avogadore di settimana.

(13) Mag. Cons. 1558 12 dic., e v. 1499 1.° luglio.

In un decreto 5 aprile 1569 il Cons. dei X, considerando che se gl' innocenti pativano ingiustamente in una lunga inquisizione, i rei durante quel tempo venivano istruiti alla finzione e al niego, dai compagni di carcere; commetteva ai capi dei X di assumere a costituto ogni reo, tosto tradotto in carcere; in ogni seduta di quel Consiglio uno dei Segretari ([14]) dovesse presentare ai Capi un polizzino dei processi pendenti; ad ogni chiamata i Collegi criminali si raccogliessero.

E per quello spirito aristocratico che non concedeva al Doge veruna facoltà assoluta, onde non procacciare alla Repubblica un signore dispotico, il Senato nel 9 luglio 1575 deliberava, non avessero valore le carcerazioni fatte per ordine del Doge, se non venissero confermate nella prima adunanza del Senato.

Da queste poche leggi la di cui serie dobbiamo interrompere per trattare di altre che toccano più davvicino il nostro argomento, è facile conoscere, che sebbene fiorita in tempi gravi di pastoie e lungaggini, la Repubblica Veneta intendeva alla sollecita spedizione dei processi, eleggendo all' uopo straordinarie commissioni e collegi.

Mitigazione della pena nella salute ordinaria e in caso di malattia.

Ma fermata la condanna di un reo, la Giustizia non era muta ad ogni pietà. Toccanti sono alcune leggi intese ad alleviare l' asprezza del carcere, ad impedire le malattie dei prigioni o a guarirneli.

Nel 31 luglio 1318 è data facoltà dal Maggiore al Consiglio Minore, di concedere ai carcerati, la di cui infermità fosse attestata dai medici, un carcere più mite, od una stanza del Palazzo Ducale, essendo *satis conveniens et humanum alleviare infirmos ne moriantur.*

Per alleviamento dei carcerati che sono di soverchio stipati nelle carceri, si costruiscano (così un decreto M. C. 2 marzo 1326) alcune carceri sotto il palazzo ([15]). Furono esse i *pozzi;* e basterebbe questo decreto d' un governo che non aveva verun bisogno

---

([14]) Il segretario deputato al Criminal.

([15]) Si prenda quanto occorre dello spazio *de domibus gastaldionum,* al di cui domicilio (stazio) venga provveduto.

di fingere dinanzi le crude pene degli altri Stati, ad allontanare da quelle prigioni una idea esagerata di asprezza. Ma onde la giustizia non venisse delusa, il Magg. Consiglio nel 21 dicembre 1533, ordinava che non fosse commutato il carcere ai rei se non veramente malati, e quel tempo non venisse calcolato a sconto della condanna. I Consiglieri, gli Avogadori, i Capi dei X nelle sentenze indichino precisamente il carcere ove un reo deve subire la condanna. In raffronto alle altre, le carceri *inferiori, oscure, forti,* o come furono dette più tardi, i *pozzi*, sebbene non grommate di schifose impurità, nè corse da rettili, nè irte il suolo di eculei e di taglienti macigni, nè soverchiamente ristrette come le dipinsero i romanzieri - erano certo meno miti; onde con decreto 14 giugno 1414 il Consiglio dei X per seguire l' antico uso *et intuitum pietatis,* stabiliva che i condannati nella *carcere forte,* mentre durasse la giornaliera visita delle prigioni, fossero tratti di là, e per loro sollievo posti nell' andito che conduceva a quella prigione.

Lo stesso Consiglio restringeva poi nel 21 luglio 1441 a sè stesso il conceder quella licenza, avendo qualche condannato approfittato di quella occasione per fuggire. Nel 10 gennaio 1476 il C. X limitò a soli 15 giorni la durata di una prima licenza ad un carcerato per esser posto nell' infermeria; richiedendosi per un prolungamento di tal permesso, un decreto dei X e attestazioni mediche.

La commutazione di carcere, del resto poteva durare secondo il bisogno del condannato ([16]).

Ned erano severissime le carceri della Repubblica, se un decreto decemvirale 30 giugno 1462 deplorava che in alcune ([17]) i prigioni avessero molti agi, *lucis et lecticarum ac famulorum sibi servientium et alloquendi sine costodibus* ([18]). — Molti però, nè soli i debitori, verso i quali anche la legge veneziana fu sempre mite, dalle prigioni *Trona, Novissima,* e da altri luoghi (in corte di Palazzo) nei quali venivano tramutati per malattia, uscivano ed «hanno tanto ardire che vanno vagando per questa Città, sì de giorno che de notte, *et quod pejus est,* vanno etiamdio fuori di questa città in faciem delli poveri offesi, commetendo nuovi delitti . . . ; et

---

([16]) Vedi per un Domenico Bembo, licenza ai consiglieri di commutargli il carcere per più che un mese, e più se occorra ecc. ecc.

([17]) Nella carcere *nuova.*

([18]) Chi ne fuggisse, ripreso, dovesse pagare del proprio la taglia al denunziatore e stesse un anno nel carcere forte.

anche occorre che quando gli Avogadori vogliano spedir li casi di questi tali, redutta la Quarantia nostra Criminale bisogna mandar per la terra a cercar essi rei ». — Perciò un decreto 28 settembre 1561 del M. C. determinava non potessero partirsi dal Palazzo, e presi fuori potessero venir uccisi impunemente ([19]).

E come questo, così fra gli errori non propri solo di Venezia, ma di tutti i governi cessati, ci fa raccapricciare la pena, creduta giustissima, della *tortura*, sebben qui applicata con meno sevizie che altrove. Per cui un decreto 17 agosto 1637, del Cons. dei X, per evitare le scuse frequenti dei rei, onde sfuggire a quel supplizio, ordinava che la capacità o no d' un reo di sostenerlo, fosse attestata da periti.

Vanno qui ricordate le leggi sulle *infermerie dei prigioni.*

Abbiamo veduto che fino dal secolo XIV era concessa la tramutazione dei prigioni malati in apposite stanze o in carceri più miti, così poco guardate che i rei talora ne uscivano liberamente.

La instituzione di apposite infermerie fu però di assai posteriore. Gli avvogadori di Comun con terminazione 30 marzo 1715 stabilirono che gl' infermieri dei prigioni non potessero essere nè stranieri, nè condannati; e con decreto 4 settembre 1741, su rappresentanza dei Canonici di s. Marco, destinati ad assistere nello spirituale i carcerati, — sullo stato dei prigioni nei *camerotti;* essendo ad *estender gli atti possibili di compassione e clemenza verso le miserie dei rei, sull' esempio adorabile del nostro signor Dio, sempre misericordioso anche coi trasgressori dei suoi precetti,* il Consiglio dei X ordinava l' erezione di altre due infermerie per gl' individui d' ambo i sessi, delegando agli Avogadori la compilazione di un piano pel buon governo di esse. Sette giorni dopo veniva presentato da quel Magistrato ed approvatone il progetto. Un decreto dello stesso Consiglio 13 agosto 1744 obbligava i rettori in Terraferma a rivolgere alcuni redditi a profitto di quelle infermerie. Al di cui mantenimento (quasi volendo che ad un'opera di pietà direttamente concorressero pii sodalizii) si ordinava pagassero un' imposta le confraternite minori, dette *scuole piccole* (decr. C. X, 1741 4 sett.) e dal 1751 (30 marzo C. X) le sei scuole *grandi,* raccomandandosene agli Avogadori la sorveglianza.

([19]) I guardiani e capitani delle carceri riconducano tosto finito il tempo della licenza, alle prigioni *scure* i carcerati, ai quali fu concesso per legittime cause di star alla luce.

Ed essi in quell' anno stesso ne presentavano un regolamento, che veniva approvato dal Consiglio dei X nel 22 aprile ([20]). Nel 1760 rappresentavano la necessità d' ampliare e ristorare quelle infermerie; — ciò veniva approvato dallo stesso Consiglio (11 giugno), mentre con altri decreti ([21]) dal 1759 al 1771 si destinava un medico-chirurgo al governo di quelle infermerie, con assegni accresciuti dai 100 ai 200 ducati annui.

In una terminazione assai minuziosa emanata dagli Avogadori, e pubblicata per le stampe ([22]) se ne specificava il regolamento; nel 1793 (19 settembre C. X.) coll'aggiunta di una prigione (la *Morosina*) si ampliava quell' infermeria. — E qui si aprirebbe un bellissimo campo di osservazioni sul contrasto fra la giustizia punitiva e i provvedimenti dei quali era larga verso i carcerati la *Fraterna dei prigioni;* argomento però che già trattato dal conte Sagredo, avrà da lui stesso più ampia luce in una seconda parte che sta dettando della sua dotta memoria.

Mezzi di alleviamento della pena del carcere sorgevano però dal buon trattamento dei prigioni, *nei cibi, nelle vesti, nella luce, nel fuoco.* Riguardo ai quali dobbiamo limitarci a pochi cenni di quelle leggi, colle quali furono regolate tali somministrazioni. Altri alleviamenti derivano dall' uso moderato, o soppresso del tutto, di alcune prigioni, per la vetustà o pel numero dei rinchiusi, o per la speciale costruzione, troppo aspre.

Accenna all' uso del vino nell' interno delle carceri una legge del Mag. Consiglio 6 giugno 1382 nella quale è detto vendersene colà *in maxima quantitate,* di non daziato, — commettendo al magistrato della giustizia vecchia di por rimedio a quel defraudo delle ragioni pubbliche.

Fornivasi vino gratuitamente ai carcerati per lascito di Giambattista Boncio di Marino, ch' era stato podestà a Rovigo, a tenore del suo testamento 17 settembre 1507.

Un decreto del Cons. dei X 10 marzo 1516, determinava che « quelli posti nei camerotti de la camera del tormento . . . . . possino mandar a comprar vin per uso loro solamente, dove li parerà che possino esser servidi de bona roba, aziò, ultra i altri incomo-

---

([20]) Vedi anche decreto C. X. 13 genn. 1755.

([21]) 1766 26 genn. — 1767 18 dic. — 1771 10 ag. e 10 genn. C. X.

([22]) Pinelli.

di, i non vengino per tal causa a patire. » Ma come per l'accrescimento del dazio quella quantità ne sarebbe stata diminuita a danno dei carcerati, — come rappresentava l'avvocato dei prigioni Carlo Contarini, — il Senato con decreto 7 giugno 1741 voleva *che ad onor del Signor Dio* si supplisse con 75 ducati annui da pagarsi ai Procuratori de Citra esecutori del legato del Boncio, per la metà dell'importo di quel dazio, onde ai poveri carcerati si fornisse vino *ogni giorno.*

Versano sulla distribuzione del pane le deliberazioni di Senato 16 gennaro 1657; 23 febbraro 1707; 3 aprile 1708; 23 aprile 1709; 19 settembre 1726; volendosi che esso venisse distribuito ai prigioni dai soliti ministri del Magistrato delle Rason vecchie; annullatosi un appalto esperito con insuccesso, ed ordinandosi ai sopra provveditori e provveditori alle biave, di fornirlo direttamente dai pubblici forni, e nella quantità data giornalmente agli operai che ivi lavoravano, mutandosi il pane comune in biscotto; mentre fino dal 1621 gli Officiali alle Rason Vecchie sollecitati dalla fraterna dei prigioni, aveano provveduto alla buona qualità e giusta misura del pane, e già del 1471 (14 novembre) il M. C. a toglier le frodi a danno dei carcerati, aveva decretato che il pane fosse dai pubblici officiali direttamente consegnato nelle loro mani.

Con altre disposizioni e con provvedimenti della Fraterna dei Prigioni, soccorsa dal Governo, venivano questi forniti di coltri ([23]). E sulle regole per la somministrazione di esse versano i decreti decemvirali 10, 24 e 27 gennaio 1740.

Non erano negati ai prigioni *lumi* e *fuoco*. Un decreto del C. X 9 agosto 1525 avvisa al pericolo d'incendii, — e li vieta. Ma tale proibizione non fu assoluta, se del 1615 (30 marzo) il Consiglio stesso raccomanda nuovamente che e nelle prigioni dei Capi dei X, e in quelle degli Avogadori, e nelle altre non si tengano carboni accesi.

In altre leggi promosse o dagli Avogadori o dagli Avvocati dei prigioni, o dai Governadori del Patronato, si tratta dell'igiene dei carcerati. Sulla quale, siccome dovrà certo tesser speciale trattato il chiarissimo sig. dott. Carlo Calza, io accennerò soltanto a due decreti, uno del M. C. 24 giugno 1444 che ordina il commu-

---

([23]) Schiavine.

tamento di carcere ad alcuni che ne soffrivano per malattia, ristrettezza e calore; del che troviamo altro esempio in un decreto del C. X 27 aprile 1729 col quale si stabiliva che venissero posti nella prigione *vulcana* oscura, vicina ai camerotti, alcuni di 82 prigioni che erano stipati in 36 camerotti; e ad un decreto 29 luglio 1709 del Consiglio dei X che ordina la divisione nelle carceri civili dei vecchi dai giovani; ed all' abolizione di due carceri il *Forno* e la *Sottoscala* ove si rinchiudevano rei durante l' inquisizione. Richiesti il 29 marzo 1787, gli Avogadori del loro consiglio in proposito, — il Collegio ventun giorni dopo (19 aprile) decretava che di quelle prigioni *siano solidamente murate le porte e qualunque altra via* che desse ingresso alle medesime, affinchè sia nell' avvenire impedito qualunque uso di esse.

Separazione dei rei.

È certo fra le prime opere di civiltà nella legislazione carceraria, la separazione dei rei di diversi crimini, fra loro, e dai carcerati per debiti.

Su questo appunto, e sull' esatto assegnamento della specie di prigioni, furono emanate dal governo veneziano parecchie leggi.

Nell' 8 giugno 1356, il Maggior Consiglio decretava la separazione dei carcerati rei di piccole colpe e dei debitori, — dai ladri e dagli assassini; minacciando severe pene ai custodi che senza ordine della Signoria li avessero mutati di prigione. Onde, Consiglieri, Capi dei X e Avogadori, per legge 30 giugno 1359, dovevano specificare il carcere cui era destinato un reo, e indicar precisamente se era la carcere *inferiore*.

A procacciar rigorosamente tale giusta separazione, il Mag. Consiglio con legge 2 aprile 1475, notando come la mistione dei rei di diversi delitti, tornasse non solo a danno fisico, ma e dei costumi, — stabiliva che da uno dei granai di Terra nuova, presso al sito dove nel secolo XIV (1318) era il serraglio delle fiere dei dogi, ed un cantiere in cui nel secolo XIII si costruivano galere pel commercio di Romania, poi nel 1808 mutato in giardino reale, venissero costruite quante carceri *forti* si potesse, ove si rinchiudessero rei non dannati a morte; e furono dette *Gabbioni*. (V. decreto M. C. 16 settembre 1531, in cui sono così indicate). Ben prima però, cioè del 1380, alcuni di quei granai aveano servito a

provvisoria prigione. E vi si rinchiudevano i cattivi della guerra di Chioggia, Genovesi ed Ungheri, ai quali matrone veneziane recavano pietosamente conforto di cibi e di vesti.

La commutazione di carcere non era guari difficile. E talvolta anzi così frequente che il Consiglio dei X con decreto 5 maggio 1608 notando come la pena *di prigione serrata* si mutasse in quella del carcere in alcuna città o isole dello Stato, o nelle stanze a pian terreno del Palazzo Ducale — stabiliva si richiedesserotutti i voti del Consiglio minore, dei Capi del Consiglio dei X e di $^5/_6$ di tutto quel Consiglio, radunato nel numero legale di 17, a concedere ai carcerati quella licenza. Con decreto 20 agosto 1620 il Consiglio dei X ordinava nuovamente la separazione dei condannati alle prigioni civili (*Liona* e *Malpaga*) da quelli destinati alle criminali.

Ai capi di quel Consiglio, con decreto 17 giugno 1633, si ordinava di riconoscer subito se i carcerati fossero nelle prigioni prescritte dalle rispettive condanne; il 4 luglio successivo vietavasi ai guardiani di mutar di carcere i prigioni destinati a quelle prive di luce.

Chi rechi agli studi storici un animo men che scevro di male prevenzioni, potrebbe ciecamente asserire, che la giustizia della Repubblica Veneta, come degli altri governi del medio evo, non badasse che a castigare ed atterrire. Di qui le tante invenzioni, le tenebrose pitture che in onta alla luce dei documenti, pesano ancora su alcune instituzioni veneziane, nelle quali, se pur non si voglia sempre veder traviamenti e barbarie, si censura un freddo spirito di dominio e di oppressione.

Ma i documenti ci forniscono materia di ben diversi giudizii. E noi vediamo un accenno a quel mite ed umano trattamento dei carcerati, con cui l'odierna civiltà intende a renderli migliori, e per quanto può a riabilitarli, in quelle leggi che ne correggono *il contegno nell' interno delle carceri*, — là dove al dir dei detrattori, la crudeltà di un governo tirannico li avrebbe abbandonati come bruti immondi. I pietosi ufficii del Patronato dei prigioni non solo permessi ma incoraggiati e inspirati al bene, dalle cure del Governo, e le premure sul contegno, sulla moralità, sugl'interessi dei carcerati, sono prove eloquenti contro ogni accusa di crudezza e di barbarie.

Con terminazione dei Censori 1638 3 agosto con decreto del Senato 1703 21 maggio, e 1708 1 marzo del Consiglio dei X

(Capi) e 1746 26 settembre si vuole che i guardiani delle prigioni in Rialto impediscano ai carcerati non solo le bestemmie, ma ogni parola disonesta; e ne riferiscano l' indomani del fatto alla Signoria pel dovuto castigo. Gli Avogadori invigilino sui discorsi, sui giuochi, le usure, i pegni ([24]), il traffico dei cibi a danno dei carcerati.

Del 1419 19 marzo e del 1427 26 settembre M. C. ci occorrono due fra' molti casi da cui si deducono principii di massima che concedono ai prigioni di poter in persona comparire dinanzi i magistrati, liberi e con cauzione, per propri domestici interessi.

Nel 1435 31 dicembre M. C. si decreta: che quando un prigione sia citato o faccia citar alcuno innanzi a qualche ufficio — gli ufficiali a cui spetta debbano recarsi al carcere con uno dei loro notaî ad assumer la difesa o domanda, se no il processo non abbia valore. Gli Auditori vecchi e novi visitino di frequente le prigioni e richieggano ai carcerati se hanno da aggravarsi di sentenze contro loro pronunciate, presentando poscia le querele ai Consigli e Collegi; nel 1428 25 nov. M. C. si ordina che ogni mese i capi della Quarantia (non potendolo i Consiglieri per le molte ed ardue occupazioni, *ed essendo questo accettissimo a Dio)* visitino i carcerati, ne ricevano le querele e le riferiscano alle magistrature. Della premura in tali visite il Senato lodava più volte i capi della Quarantia, dovendosi a loro proposte la liberazione di alcuni prigioni.

Sopra tutti questi provvedimenti però fu umanissima la istituzione degli *Avvocati dei prigioni.*

Fino dal 1444 29 giugno il Maggior Consiglio riconoscendo che pei non prosperi casi della guerra contro i Turchi molti prigioni mancavano dei mezzi di difesa, decretava l' elezione per iscrutinio della Signoria, e per due mani di voti, di un *Avvocato dei carcerati,* ufficio durevole due anni.

L' avvocato dei prigioni (che doveva aver almeno 35 anni) non poteva trattar altre cause, aveva libero l' accesso alle carceri ([25]), era tenuto a visitarle almeno due volte per settimana ([26]) e come s' è *usitado anticamente far* (lo che ci apprende che non era

---

([24]) Cons. X 17 dic. 1750, stampa, Pinelli. Questa legge come le più importanti sia ripubblicata ad ogni sei mesi.

([25]) Colla licenza della signoria e degli avogadori.

([26]) Il mercordì e sabbato post-prandium.

la prima volta in cui si fossero eletti quegli avvocati) le cause dei carcerati fossero trattate prima delle altre; fosse quell' avvocato ricevuto dalla Signoria, e udito prima di tutti, e sempre prima di ogni altro Giudizio, Avogadori, Ufficiali ecc.

Gli ufficii e consigli (27) gli assegnino le prime sedute. Abbia 80 ducati d' oro annui (28).

Alcune riforme al carico di avvocato ai prigioni erano ordinate da un bellissimo decreto del Senato 12 maggio 1733 (29). Fossero due: avessero almeno 25 anni, venti ducati al mese, rivedessero i processi dei Signori di notte. Altre norme sulla difesa e sulle visite ai carcerati, vengono definite da questo atto.

Se per grave età o per malattia di quegli avvocati ne avessero sofferto i processi dei carcerati, si eleggeva un avvocato *provvisionato* in loro sussidio. Ne troviamo uno, ad esempio, nominato col decreto dei Dieci 18 sett. 1761.

Ampia palestra di pietosi ufficii si apriva alla Fraterna dei carcerati, e al Governo, nella *liberazione dei prigioni.*

Numerosi documenti ci attestano che non solo i carcerati per debiti, ma anche per delitti, scontata parte della condanna, venivano liberati, in istraordinarie occasioni di qualche pubblica iattura od allegrezza, e si provvedeva anche al loro sostentamento.

Talvolta la Fraterna era ministra di queste grazie (30). Patteggiava coi creditori dei carcerati, li tacitava col proprio, e col denaro dello Stato, e si interponeva ad impetrare la libertà ai rei. Tal' altra erano gli avvocati dei prigioni e le stesse magistrature giudiziarie.

Fu data libertà ai carcerati in via straordinaria, del 1348 10 giugno, del 1440 29 giugno, del 1571 22 ottobre M. C., del 1686 4 gennaio Sen., del 1687 14 dec. M. C. Ne furono motivi: nel 1348 la guerra contro i Genovesi; nel 1440 la vittoria della Repubblica sulle armi del duca di Milano, la quale « reduxit ad no-

---

(27) I signori di notte, la quarantia civil e criminal.

(28) Quaranta dalla procuratia de citra, 20 per ciascuna delle altre due procuratie. Da chi lo può pagare riceva compenso.

(29) Approvato in M. C. il 26 luglio.

(30) Fino dal 1325 21 febb. il Maggior Consiglio decretava che le grazie per liberar prigioni potessero venir proposte in Maggior Consiglio e in Quarantia.

stram obedientiam omnes terras et loca que perdita erant » e si assolvevano dal carcere i debitori fino a 25 lire; — nel 1571 per la vittoria delle Curzolari: « poichè è piaciuto alla Maestà del Signor Iddio, per la infinita misericordia sua di dar alla Christianità, e particolarmente alla Repubblica nostra una vittoria così grande contro il comune inimico, si deve principalmente attendere con tutto il cuore a quelle opere bone che possono esser grate a sua Divina Maestà; » però si liberavano *tutti quelli che si trovano nelle carceri di s. Marco o Rialto, o nei Casoni*, i falliti di galia, i prigioni per conto di taglie, i confinati in prigione a tempo di due anni in giù, i prigioni per ferite, bastonate, scommesse, e colpe compiute senza riflessione ([31]); — nel 1686 per le vittorie sul Turco si liberavano i rei delle accennate colpe, *e quelli che confinati a tempo* habbino scontata la metà della condanna. Si eccettuano i ladri di più che 25 ducati, e i bestemmiatori ([32]).

Così nel 1687, essendo stata « concessa dal Signor Iddio l'intiera salute all' armata dal morbo che l' affliggeva, e . . . . . una insigne vittoria contro il Seraschier in Morea, et acquisto delli quattro importanti recinti di Patrasso, Lepanto e suoi castelli ([33]).

Le altre ordinarie liberazioni riguardavano solitamente i debitori verso il Comune e i privati.

Nel 1298 7 maggio M. C. si decreta: i debitori verso il Comune fino a lire 25, dopo sei mesi di carcere siano assolti; — nel 1303 7 nov. M. C. quelli dalle lire 25 alle 100 siano liberi dopo nove mesi di prigione; nel 1330 5 febbraro M. C., poi 14 marzo 1331 e 26 febb. 1333, considerato che si usò di troppa severità nel trattamento dei debitori « in carceribus nostris pro soldis Galearum tam Communis quam specialium personarum; » e che molti non avrebbero mai potuto pagare il capitale e gli interessi, — si liberano dopo due anni di carcere; nel 1636 3 marzo Sen. su rappresentanza dei governadori della Fraterna dei prigioni, si

---

([31]) Si davano ducati 500 agli auditori vecchi perchè liberassero i debitori da ducati 25 in giù, *accordandosi (come si pratica da Pasqua e Natale)* coi creditori.

([32]) I condannati alla galera possano presentar le loro suppliche.

([33]) I condannati alla galera resi inabili siano posti a finir la pena nelle carceri di s. Marco e Rialto.

stabilisce che non possa venir carcerato nessuno per debito verso il Comune, inferiore ai 15 ducati ([34]) e di 200 verso i privati ([35]).

I Signori di Notte al Civil non possano instituir processo per ogni piccola inobbedienza o mandati penali, *perchè talvolta le spese eccedono il capitale* ([36]); i Provveditori all' Armar condonino qualche somma ai debitori condannati alla galera; alcuni servano pel resto della condanna nell' Armata.

Gli Avvocati dei prigioni chiamati in Collegio riferiscano sul operato. Nel 1639 18 marzo C. X, 1678 21 marzo Sen., 1679 31 magg. Sen., 1704 26 luglio Sen. ([37]), 1722 17 sett. Sen. ([38]), si emanavano alcune disposizioni sulla *liberazione dei banditi e prigioni* mediante pagamento alla Cassa del Cons. dei X; commettevasi al Savio cassier (ministro di Finanza) di sovvenir la Fraterna onde ne venissero liberati alcuni, e i Provveditori all'Armar riferissero sul tempo, la qualità, lo stadio della condanna dei carcerati. Su proposta dei Capi di XL (Superiori) si dava libertà a molti, poi in seguito a tutti i debitori ([39]) ai quali la più lunga prigionia o il servizio nelle galere avrebbero nociuto. — L' esperienza però suggeriva alcune cautele nella liberazione dei carcerati. Senza ordine dei Signori di Notte o rispettivamente dei capi del C. dei X ([40]) non venga rilasciato verun prigione, e siano di nessun valore i mandati degli Avogadori e degli Auditori ([41]) (14 marzo 1513 Sig. di N. al Cr.). Si rilascino i carcerati nottetempo essendosi finora con poca sicurezza spalancate di notte le carceri ecc. ([42]).

([34]) Era prima da 5 ducati in su.

([35]) Era di 100.

([36]) Non continuino a far processi per ogni piccola inobbedienza a mandati penali che si stillano per restitution di robbe . . . . . eccedendo assai più le spese dello stesso capitale . . . e ciò con clamore dei sudditi e scontento del foro.

([37]) E vedi Sen. 21 giug. e 27 sett. 1708.

([38]) Vedi 7 genn. 1729, Sen.

([39]) Ai così detti *vecchi di casa*.

([40]) Decr. 19 genn. 1651 C. X. Non possa sotto semplice pretesto di disordine seguito nella ritenzione senza bollettino dei Capi, venir rilasciato verun debitore se prima non si saranno sentiti i magistrati a cui ne spetta il processo.

([41]) Si citano nel decreto i carcerati tam detenti in camera, quam in carceribus et *casonis* istius civitatis Venetiarum.

([42]) Si rilascino i carcerati nel mattino seguente al giorno in cui compiono la condanna. Decr. C. X 1651 28 nov. I prigioni liberati *pro nunc* lo siano senza spese. Si chiamino gli avvocati dei prigioni e vengano eccitati a difendere con ogni potere i poveri carcerati, 5 ottobre 1680 Sen.

Sono notevoli tre decreti, uno del 1762 24 luglio nel quale il Senato ordina la liberazione d' un reo che avea frodato un prete di lire 1517, — sull'offerta della Fraterna di pagarne 1000. E ciò in riguardo alla *desolazione della di lui famiglia;* — uno del 19 gennaio 1792 con cui si condonano ad alcuni prigioni lire 14,367.1 ordinando ai provveditori all' Armar e alla Sanità di trovar modo che quei liberati *tornino nel seno delle loro famiglie,* o, *non avendone, non cadano a molestia e peso della pubblica tranquillità;* e al Savio di Terraferma di fornir loro qualche impiego onde tornino utili alla società. Infine con decreto di Senato 10 feb. 1684, si libera un carcerato affetto da tabe, sebben non abbia scontato che 3 di sette anni della sua condanna, non trovando opportuno di tenerlo neppure nell' infermeria; e ciò per proposta degli Avogadori, mossi « da veri motivi di carità e dall' obbligo che le leggi gli ingiungono di sopraintender alla preservatione e salute dei poveri prigionieri ».

Molte altre leggi della Repubblica sulle carceri, riguardano i capitani e i custodi di esse, le visite di alcune magistrature, le comunicazioni dei carcerati, la loro fuga, la costruzione delle carceri.

Allego a questa memoria la copia di un importantissimo Regolamento delle prigioni, compilato sotto il dogado di Antonio Venier nel 1391 in dialetto, diviso in 26 capitoli, prezioso documento, indicatomi dal Vice-Direttore di questo Archivio Generale ed amico mio cav. Teodoro Toderini, al quale mi è caro di poter rendere questo pubblico atto di gratitudine per le paterne direttive e gli ammaestramenti di cui da dieci anni mi è liberalissimo.

Quì pure aggiungo un breve regesto di alcuni decreti dal secolo XIV al XVIII, dai quali si potranno conoscere, i mezzi seguiti ad impedire le frequenti fughe dei prigioni dalle carceri anche le più severe, e perfino dalla stessa camera ove s' infliggeva la tortura; fughe, o impossibili o assai meno frequenti, se le carceri veneziane fossero state inaccessibili come quelle d' altri Stati, e i prigioni invigilati del continuo da feroci aguzzini. Ma in quella vece, decreti 1438 21 gen. C. X, 1542 30 luglio M. C., 1566 26 giugno Sig. di Notte al Cr.), 1578 30 aprile C. X ([43]), ripetono tutto giorno

---

([43]) 1438. A chi durante il tempo della condanna uscirà per la città, la pena sia duplicata. — 1542. I prigioni posti nelle carceri miti o nelle infermerie non escano per la città o fuori, ma tornino alla prigione loro destinata. Gli

che in onta alle leggi non solo i condannati per debiti, ma i rei di delitti, giravano armati per la città, e dopo curati nelle infermerie non si riducevano al loro carcere; e due decreti del 1771 31 maggio C. X e 1791 17 agosto C. X proveggono contro il lavoro di monete e chiavi false nell' interno delle carceri da gente soggetta a condanna (44). Fatti, che se da una parte non danno un concetto molto favorevole dell' osservanza di alcune leggi carcerarie, dall' altra non lasciano ammettere in esse la severità e la crudezza, delle quali si accusa il Governo della Repubblica.

Fra tutte le leggi che abbiamo discorso, non vi ha cenno però di un importante provvedimento pel quale il carcere, anzichè luogo di supplizio, può tornar scuola di riabilitazione e di rinnovamento.

Il lavoro, questo supremo benefizio, fu egli mai l' oggetto della legislazione carceraria della Repubblica? Può accusarsi questa legislazione di aver mirato unicamente a punire, d'aver reso il colpevole più inetto al lavoro e più corrotto di quello fosse prima del carcere?

Di mezzo allo svolgersi della civiltà, al fiorir delle arti, ad ogni nobile istituzione, — tutti i popoli conservarono a lungo pregiudizii ed errori che ritardarono il progresso e furono per alcuni causa lenta, ma inevitabile della loro caduta.

Era serbato ai genî di cui va altero il secolo nostro, a questa luce che ognor più accomuna intelligenze, forze, materia in una vita potente, e le dirige al grande edificio della civiltà; era serbato al progresso lo sterpare ogni ostacolo al miglioramento della società, il dimostrare tutta la barbarie delle antiche leggi penali, quella brutalità che contrastava alla colpa il suo tristo primato,

---

avogadori possano ottenere dalla signoria che venga loro prolungato il permesso in infermeria ecc. (Anche i carcerati — civili — nella *Liona*, vengano dati in nota al scrivano ordinario delle prigioni). — 1566. « Essendo sta spediti per il passato da Collegio per homicidio puro, et remessi molti prigioni per li Magnifici et Excellentissimi Signori di Notte al Criminal, alli Magnifici Signori Sindici di Proprio sì presenti come passati » e ciò perchè quei carcerati girano per la città armati come fossero persone libere ecc., si decreta che chi prenderà uno di quei condannati, guadagni una taglia di duc. d'oro 5.

(44) Il decr. 31 maggio 1771 proibisce *gl' innocenti lavori di fibbie e di consimili generi;* e il decr. 1791 17 agosto ordina la perquisizione sulla persona dei carcerati onde toglier loro mezzi da fabbricar chiavi false.

nel nutrire nell' anima del reo il veleno della vendetta e della maledizione.

Che se dagli errori comuni a tutte le legislazioni penali dell' evo di mezzo, non fu scevro il codice veneziano; ben può asserirsi che Venezia anche in questo tentava di porsi a livello della civiltà, quando per effetto di gravi rivolgimenti, e di lontani errori politici, essa cadde.

Era pertanto nell' ultimo secolo della sua esistenza, che essa pensava a moralizzare i prigioni col lavoro, mentre già prima i carcerati si occupavano del lavoro di minuterie (45) nel 1778 e 1781 (46) commetteva ai Provveditori alle fortezze di suggerire mezzi opportuni per occupare i malviventi (ai quali s'era già pensato un secolo prima con istudii sull'instituzione di case di lavoro) e i condannati, — anzichè lasciarli, come dice la legge, *marcire nell'ozio che accresce il vizio e non l'emenda.*

Nel 1785 9 agosto C. X infatti, s' istituivano due corpi *di travagliatori* (malviventi e rei che prima si condannavano nelle carceri) *per essere impiegati nelle fabbriche od in altri pubblici lavori nelle provincie di oltremare.*

Fra tanto (1787 29 marzo) il Collegio, eletta dal Senato una commissione per la compilazione del Codice criminale, la incaricava di redigere un progetto per l' abolizione della tortura, onde presentare « in tutta la vista delle relazioni di questo ramo di Criminale giurisprudenza, congiuntamente al complesso della materia, un piano che combini gli oggetti di umanità con quelli di polizia e di governo ».

Agli *aggiunti sopraintendenti alla formazione del sommario delle leggi,* un decreto di Senato 15 dicembre 1787, ordinava di prender informazioni e proporre l' applicazione dei metodi che si seguivano all' estero, per introdurre il lavoro nelle carceri. E due anni dopo (1789 6 febb. Senato) si decretava fossero esperiti i lavori della classe degli *esterni,* cioè i carcerati si adoperassero « nell' escavazione dei canali della Laguna, che servono al passaggio dei pubblici e mercantili legni, nel muramento dei Lidi, e nelle operazioni occorrenti ai Porti ed alle adiacenti loro fortificazioni, differendo, dietro la riuscita di tali esperienze, l'aggiungere a questi altri nuovi lavori.

---

(45) V. il citato decr. 31 maggio 1771 C. X.
(46) Ambi 26 febb. C. X.

È sull' impiego dei carcerati nei lavori dell' Arsenal versava una consulta del Savio di Terra Ferma, approvata col decreto di Senato 8 giugno 1793, e diretta a modificare *il sistema che sussiste nelle priggioni, il quale oltre a rendere i carcerati sempre più corrotti e depravati nel vizio . . . . li riduce inutili alla società ed impedisce la dovuta loro emenda.*

Infine alcuni miglioramenti igienici sulla luce, la ventilazione, la polizia, venivano attivati nelle carceri su proposta del Camerlengo alla Cassa del Cons. di X, nel 1792 (decreto C. X, 11 sett.) spendendovisi 3280 ducati nelle tre specie di carceri o *guardie:* dei signori di Notte al Criminal; al Civil; e nelle Forti. Ciascuna prigione di questi tre generi aveva due sezioni: camerotti oscuri, prigioni alla luce; (secrete) (47). L' informazione comincia: « Il fine contemplato dalle criminali sanzioni nelle loro pene afflittive ogn'un sa che deve tendere all' emenda del reo ed influire beneficamente nel morale suo essere ».

Ad una riforma generale del sistema carcerario si delegavano gli Avogadori di Comun con decreto del Senato 8 agosto 1795.

— Mentre attendeva a questi provvedimenti, la Repubblica cadde. E certo con grande meraviglia i forsennati democratici che ne volevano vilipendere ogni ordinamento ed ogni ricordo, tre giorni dopo la fatale abdicazione, il 15 maggio 1797 trovarono nelle carceri e nell' infermeria soli 207 prigioni (48) numero che

---

(47) *Secreta* diveniva un camerotto quando si chiudevano le porte dell'andito.

(48) Cioè nella prigione *Vigna* donne . 4

»	*Stalone* » . 6	(delle quali, quattro pazze).	
»	*Liona* infermeria	uomini	33
»	*Moceniga*	»	12
»	*Mezzà aperto*	»	1
»	*Mezzà di mezzo*	»	4
»	*Mezzà grande*	»	59
»	*Senarola* (Fenarola)	»	10
»	*Bertolda*	»	10
»	*Vulcan*	»	9
»	*Raimonda*	»	11
»	*Belegna*	»	11
»	*Guardiana*	»	4
»	*Presentada*	»	4
»	*Avogadra*	»	3
»	*Conforta*	»	4
»	*Dei Signori di Notte*	»	22
			in tutto 207,

anche senza addentrarci in confronti di popolazione e di reati, è ben sproporzionato all' attuale di 799 condannati ai lavori forzati, e di altri 100 nelle carceri criminali.

Trentaquattro guardiani bastavano alla custodia di quei carcerati ([49]).

Assai minuziosa descrizione sulle prigioni veneziane dirigeva al Comitato di salute pubblica il 14 giugno 1797 il cittadino Francesco Dalessi, medico delle carceri, di ciò incaricato. Le considerava nei riguardi *morali, criminali, economici* e *sanitarii*, e divideva quella memoria in cinque articoli: « Sulla conformazione materiale; sull'uso criminale; sulle discipline; sulle provvidenze; sui difetti ed abusi. » Raccoglieva in un' appendice alcune idee intorno ad un *piano di riforma* ([50]). Ma anche il Dalessi, che nel campo giuridico recava le ardenze democratiche, dopo aver con forti colori tratteggiato la condizione di quelle carceri, usciva a dire: « Cittadini e Municipalisti, Comitato di Sanità! La fabbrica nei suoi siti di comoda abitazione, e la sforzata dimora nella medesima, no non è assolutamente mortifera .... nè tampoco costituisce una pena crudele ed inumana: servono di ineccepibile testimonio i miei giornali medici. »

Se non che gli stessi miglioramenti proposti allora dal Dalessi non erano di assai vecchia data, nè suoi, ma attinti all' opera di quel Giovanni Howard, che dal 1726 alla fine del secolo, aveva preso in esame i sistemi carcerarii seguiti in tutta Europa, e ne aveva raccolto in un' opera poi stampata a Londra ([51]) i di-

---

per omicidio, infanticidio, furto, sacrilegio, contrabbando, sacra bestemmia; 1 per affari politici e false cambiali. (*Stato delle prigioni nell' aristocratica Repubblica di Venezia* Arch. gen.)

([49]) Nel giorno 3 agosto 1797 erano fra guardiani, scrivani e *scapinanti*

nelle carceri forti	N.	8
» » dell' ex. Cons. X	»	7
» » novissime	»	6
» » ex Signori di Notte al Criminal	»	5
» » » » » Civil	»	6
capitano della prigione dell' ex santo ufficio	»	1
guardiano nelle carceri a Rialto	»	1
		34

([50]) Esso riguarda particolarmente le prigioni al di là del *ponte della paglia*.

([51]) The state of te prisons in England ond Wales, with preliminary observations and an account of some forcing prisons and hospitals. London 1792.

fetti e le riforme. Nè tali miglioramenti erano stati in generale più antichi del secolo XVIII; nè la stessa Francia vi aveva pensato prima del 1780, sotto il regno di Luigi XVI, — instituendo una società pel miglioramento delle carceri soltanto nel 1819. Nè solo in queste riforme suggerite dalla civiltà mondiale, Venezia fu contemporanea agli altri Stati. Poichè se si raffrontino l'instituzione della Fraterna dei carcerati colle instituzioni affini dei pontefici, si vedrà che fin dal 1362 la Repubblica aveva ottenuto da Urbano V indulgenza per chi visitasse i carcerati, onde eccitarvi i pietosi; nel 1551 (19 marzo M. C.) imposto ai notai che raccomandassero ai visitatori di destinare qualche legato ai prigioni per debiti civili; che un secolo prima della Compagnia della Misericordia che assisteva i condannati all'estremo supplizio, instituita sotto Innocenzo VIII nel 1488, qua fioriva la scuola di S. M. della Consolazione e s. Gerolamo, in *s. Fantin, deputata alla Giustizia;* e di poco posteriore alla Confraternita detta della *Pietà dei carcerati* fondata in Roma sotto Gregorio XIII nel 1575 (52) fu la veneziana Fraterna dei prigioni stabilmente instituita nel 1591.

Giunto in quest' arida rivista (che potrei arricchire di altri documenti moltissimi, se non temessi di abusare soverchiamente della vostra gentile attenzione) giunto alla fine del secolo XVIII, — voi già, o Signori, mi precedete notando quanti difetti vi risultino anche al primo sguardo in questa *Memoria.* E come io dovessi, dopo ricordate le principali leggi del Veneto Governo sulle carceri, parlarvi dell' amministrazione di esse, delle norme secondo le quali ai diversi delitti si decretavano diverse carceri, dirvi delle carceri nei paesi del dominio veneto dal secolo XV, e per alcun territorio dal XIV e prima, — ravvicinare in fine con opportuni confronti ed osservazioni, questa inerte materia storica che vi venni annunziando (53).

---

(52) Prima però v'aveva in Roma l'*arciconfraternita della carità pel soccorso dei detenuti nelle carceri*, instituita sotto il pontificato di Clemente VII nel 1519.

(53) Meritano pur qualche nota le leggi relative ai condannati alla galera. Citeremo ad esempio le seguenti:

1545 25 marzo Senato.

I magistrati di Venezia, Consigli ecc. e i rettori, possano *se così parerà alla conscientia loro, condannar li delinquenti*, invece che all' amputazione di membra, bando, *prigione*, confini, a vogar il remo in galea per non meno di mesi 18.

Ma oltre che a tutto questo, come profano, io non varrei ad assolvere, e la vastità dell' argomento non mel concederebbe; — io spero che tali osservazioni, tali confronti, e tali profondi studii formeranno necessario corredo all'opera del sig. *Martino Beltrani-Scalia* — della quale io passo a darvi una breve notizia.

Accennato dapprima come la pena del carcere fosse nella barbarie dell' antico jure criminale, l' ultima, e grado, grado sia divenuta la prima, e possa divenir forse la sola, perchè lo scopo della pena è il miglioramento dell'uomo; accennato alla moltiplicità delle questioni che sorgono sull'applicabilità del carcere, e sulla riforma del sistema; avverte l' autore, che a sciogliere la è d' uopo di studii profondi, vasti e coscienziosi, i quali nella parte legislativa devono abbracciare:

« La conoscenza della storia delle nostre istituzioni penali; la conoscenza dei nostri delinquenti sui quali la pena deve operare; dei mezzi dei quali può disporre utilmente il paese; di quanto si è fatto in altri paesi, e dei successi ottenuti; la conoscenza infine delle opinioni dei più valenti ingegni che si occuparono dell'argomento. »

Lo scopo del lavoro è: il richiamare l'attenzione della nuova Camera legislativa sul sistema carcerario nel regno d'Italia. — Esso consterà di un' introduzione, di tre parti e di un'appendice.

Nei prolegomeni l' autore svolge: « la storia delle pene in relazione al loro vario scopo, e alle forme di governo sotto cui ebbero vita; le varie fasi della pena del carcere in relazione all' in-

---

I ladri però *continuino ad esser puniti per li signori di Notte con tagliarli le orecchie et il naso, acciò siano meglio conosciuti.*

1558 15 genn. C. X.

Il possibile servizio di un condannato alle galere è limitato a 12 anni. Nessuno sia condannato a vita, perchè « rispetto a l'età, all'esercitio, et altri accidenti, si fanno del tutto inhabili a poter più lungamente servir, oltra che stanno in continuo come disperati, tal che la Signoria nostra ha la spesa del pane, del vestirli, e non riceve da loro il necessario servitio. »

1562 2 dicembre C. X sulle fuste del C. X.

1669 13 apr. Sen.

Ad alcuni infelici inetti a servir più a lungo nelle galere e che non sono ancor giunti alla fine della loro condanna, si condoni il debito che hanno verso la Signoria, o servano all' armata, od offrano un sostituto, o contribuisca alla loro liberazione la Fraterna dei prigioni.

civilimento dell' umanità e all' avvenire che ad essa è riservato; le relazioni che passano fra la scienza carceraria e le scienze filosofiche; e finalmente l' importanza di quell'amministrazione, i suoi caratteri costitutivi, gli elementi dei quali dovrebbe comporsi. »

Nella *prima* parte avrà posto la storia del Governo delle carceri in Italia, sotto la *dominazione Romana, secondo la Chiesa e il diritto ecclesiastico,* sotto la *dominazione dei popoli barbari,* nell' epoca dei comuni italiani, poi dal secolo XVI a noi.

La *seconda* sarà una bibliografia ragionata delle principali opere di italiani e stranieri sulle carceri.

Nella *terza* parte verranno propriamente esposti i varii sistemi attualmente in vigore presso le nazioni più civili, e le diverse teorie confutate o propugnate.

L' *appendice* conterrà una rassegna di quesiti, la di cui soluzione deve precedere quella della riforma penitenziaria, ed un cenno sul sistema che l' autore ritiene il più opportuno all' Italia e in armonia al carattere de' suoi abitanti e alle condizioni del paese.

« Convinto (così conchiude lo Scalia) che ormai la riforma penitenziaria sia per noi bisogno indispensabile, ma appunto per questo, grave e importantissimo; amando il mio paese, e fiero delle sue glorie, io fo' voti perch' essa si compia in guisa tale che faccia onore all' Italia culla e madre della scienza carceraria. »

Da questo fuggevole cenno è ovvio arguire quale nuova via può aprirsi al dotto autore, nella legislazione Veneziana, studiata non solo nelle poche leggi, che magramente io ho riferito, ma nelle varie scritture dei magistrati che da quelle leggi ebbero vita, o che vi fornirono con erudito svolgimento la base.

Ed io, o Signori, sebbene assai lontano da così fatte esercitazioni, bene auguro che un argomento, sul quale un ingegno men che onesto o traviato dalle esagerazioni del romanzo e della poesia avrebbe potuto diffondere nuove calunnie contro il nostro passato, — sia per venir discusso da un italiano, che dallo studio delle vicende della nazione ha ritratto quella giusta critica, e quell' affetto, che fanno giudicare delle instituzioni e degli uomini, senza ira nè pregiudizii.

Io sarò ben lieto, e voi meco, o Signori, se Venezia che ha un tesoro inapprezzabile di monumenti di ogni scibile e d'ogni bell'arte, potrà offerire a un' opera italiana, importanti, e quasi inesplorate memorie.

AVVERTENZA.

A corredo della presente memoria dovrebbero unirsi almeno i principali documenti accennativi.

Siccome però il chiariss. sig. Martino Beltrani-Scalia, ci ha mostrato desiderio che noi glieli volessimo comunicare per la sua opera nella quale più opportunemente (anche per la mole a cui farebbero crescere questa *memoria*) possono veder la luce; così noi ci limitiamo a stampare il solo regolamento delle carceri in dialetto veneziano del 1391.

E ci auguriamo che questo povero ed affrettato incitamento, valga a destare nel dotto Autore il desiderio di studiare posatamente un soggetto assai grave della legislazione veneziana.

B. C.

DOCUMENTI.

I. *Nota di offerte di varii prigioni in denaro ed opere per la loro liberazione.*

Prigione	Marcella	Prigioni	N. 8
»	Rimonda	»	» 3
»	Guardiana	»	» 5
»	Vulcan.	»	» 14
»	Cortese (presentati)	»	» 5
»	Conforta	»	» 5
»	Avogadra	»	» 8
»	Franzona	»	» 1
	Forti da basso:		
»	Giustiniana	»	» 30
»	Moceniga	»	» 34
»	Galiota	»	» 23
»	Fermaria	»	» 12
	Mezadi di presentati del Cons. di XL.	»	» 20
»	Belegna	»	» 5
»	Bertolda	»	» 3
»	*Mezadi* dei capi del C. X	»	» 30
»	Leona	»	» 27
»	Grande, donne	»	» 20
»	Piccola »	»	» 7
»	Camerotti dei Capi dei X	»	» 75
»	» dei Signori di Notte al Crim.	»	» 36

Totale dei prigioni *alla luce:*	
Condannati.	N. 90
Presentati e ritenuti inespediti	» 91
Scuri degli Eccellentissimi signori Capi:	
Condannati.	» 15
Inespediti	» 60
Scuri dei Signori di Notte inespediti	» 36
Donne condannate	» 19
» inespedite	» 8
» debitori	» 14
» inabili	» 9
	N: 342

Prigioni condannati, a moneta corr. in tutto 25285 ducati.

Inespediti:

Camerotti Sig. di Notte 20
Ebrei . . . 3
Altri . . . 13

(Arch. Gen. Miscellanea Manoscritti, f. 34).

II. *Queste sie le provision le qual e sia fate et ordenade per lo serenissimo et excellentissimo miser Anthuonio Venier per la dio gratia, Inclito doxe de Veniexia per bona guarda de le prixon.*

Prima chel corpus christi non sia duto seno davanti over da puo fate le zerche, e mostralo per li buxi ali prixonieri.

Item che le zerche de le prixon se faza ad una ad una, e de prexente serade.

Item che la porta de le cantinelle he le do porte dentro stia sempre serade cum clave de fina che sia fato le cerche de tute le prixon.

Iten che nesuna persona non possa intrar dentro dale prison, ni insir fina tanto che se fara le zerche de tute prixon.

Item che la porta de landedo dela prixon forte stia sempre serado de fina tanto che se fa le cerche de tute le prixon. E che nisum prexonier de nisuna altra prixon possa andar la dentro se no queli de la prixon orba che se in quelo andedo proprio, E sia fato chossi de la prixon forte chomo de le altre prixon. ziche zerchada e serada.

Item che le varde non olsa avrir nisuna de le prixon ni tocar nisuna de le clave, sel capetanio o scrivani no ille da.

Item che nessuna persona possa esser messo dentro da alguna prexon seno i prixonieri.

Item che chadauna persona, si homo como dona che voia intrar dentro dale prixon sia ben zerchadi, e chi non se volesse lassar zerchar non sia lagadi intrar dentro dale porte per algum muodo.

Item che vin *(um?)* ni nesum lavorier non vegna ni sia messo dentro da le porte de li andedi ni mureri ni marangoni quando se fara le zerche dele prixon.

Item che VI. officiali i qual e de varda ogno di non possa insir dele prixon per far algum servixio a i prixonieri; he lagar le suo varde che li die far, Ma le .VI. varde che non è per quel di de varda i possa servir se eli vuol ali prixonieri.

Item chel capetanio de le prixon e. I. de i scrivani cum le suo varde vada ogno di ha zerchar tute le prixon da maitina e driedo disnar.

Item che le .VI. varde che no e de varda in quel di debia vegnir ha farle zerche cum lo capetanio da maitina e driedo disnar alabastar de le campane.,

Item che quando se conviem avrir le porte de le prixon per trar over per meter algum dentro quando se fa le zerche he no fazando che tute. ij. le porte sia serade cum clave, e sel se fara le zerche che i prixonieri sia seradi dentro he tegnudo si fato muodo che mai più cha una porta a un trato se truova averta de le tre porte.

Item che como le varde faxe la zercha de note a. j. a j. chomo i tocha chossi faza anche de di per entro i andedi :,

Item che nessuna persona ni homo ni dona non sia lassado intrar dentro dale porte de le prixon se no da una marangona alaltra, salvo i oficiali dela Signoria.

Item che le varde che va de sera a zerchar per palazo non vada se no driedo la terza campana, e serado el palazo a zo che nessuna persona non se possa asconder per dar favor a i prixonieri se i volesse romper le prixon o darli feramenta.

Item che nesum che sia messo in le prixon per homecidio per furto ho per gram excesso non se possa meter se no in una dele camerete ho in la chatolda ho in la grandoina:,

Item che nesum che sia messo in prixon per debito non sia messo in nesuna dele prixon sovradite salvo homeni de vil condicion azo che i debitori non possa dar favor ali homecidiali:,

Item che tuti i messi che duxe da manzar ha i prixonieri sia ben cerchadi.

Item chel non sia lagado intrar dentro dale prixon algum per dover ber:,

Item che ogno di se debia ben cerchar sotilmente le prixon e li stramazi e-lor per adosso e per li muri. cum le scale tanto quanto fara mestier.

Item che i prixonieri che va fuora cum li ferri e queli che va ala fe sia ben zerchadi la sera quando i torna, azo che i non duxesse ferri, per dar a i altri prixonieri per romper le prixon.

Item che quando se faxe leze, non sia lassado intrar dentro dale prexon seno quei signori equele done de la misiricordia che e usade.

Item chel sia observado quela parte over usanza che chi rompera alguna prixon o schampadi o no schampadi, tute le suo cosse de queli che se trovera in quele prixon sia tolte he salvade, e fato de quele como meio parera.

Item che zerte sere driedo la terza campana, sia zerchade le prixon mo una mo unaltra, non tignando posta ferma, più a una cha unaltra, he fazasse queste chossi fate zerche che alguna persona nol sapia, seno el capetanio dele prixon e i scrivani, e questo perche i prixonieri non sia avisadi ni per le varde ni per altri:,

Item che tute le predite cosse sia observade cum effeto chomo de sovra e dito per ordene, e se algum contrafara debia esser ponido segondo le suo colpe over segondo i ordeni che fosse fati over se fesse sovra de zo per li consei de Veniexia.

MCCCLXXXXI. die penultimo septembris.

(Arch. Gen. Commemoriali, VIII 156 t.)

Notamento

di alcune leggi della Republica Veneta

sui guardiani e capitani delle carceri; sulle visite di magistrati e privati a prigioni, sulla fuga di essi, la costruzione delle carceri, ecc.

I. Guardiani.

1325 10 luglio M. C.

I custodi, trovati in falso, o sospetti, possano venir ritenuti, dal doge e Consiglio minore, ma non per più di otto giorni, senza comunicarlo al C. di XL.

1398 29 sett. M. C.

Elezione di altri due in aggiunta ai sei custodi, tratti uno per sestiere, col salario di 13 lire di piccoli al mese, onde siano provveduti di custodi i quattro camerotti costruiti sotto la camera del tormento nei quali vengono posti i rei di omicidio, furto, ecc. *per averne la verità*. Essi servano alla custodia *e al tormento* dei malfattori.

1583 13 aprile C. X. (e a stampa, Pinelli).

I guardiani non si facciano rappresentare da sostituti, diano cauzione di ducati 200; la perdano se fugga qualche prigione affidato alla loro custodia, e sia ripartita fra i 5 monasteri mendicanti, e i 3 ospitali (Incurabili, Pietà e SS. Giov. e Paolo).

Se malati, dopo 10 anni di servizio possano venir impiegati altrove. Uno al mese, per turno, facciano la visita delle prigioni, in varie ore del giorno, — pena la privazione dell' ufficio.

1583 16 aprile Senato.

Si accresce il salario dei 12 guardiani delle prigioni, a ducati mensili 6.

Dopo 15 anni di servizio in base a mandato degli Avogadori siano inscritti all' *ufficio del pevere* (esercizio di sensale di questa droga, concessa a marinai e a vecchi di buona fama, cittadini originarii di Venezia).

Gli avogadori invigilino che siano sudditi veneziani, ed obbediscano alle leggi. Sulla custodia dei prigioni, le facoltà di emanar le opportune disposizioni al Collegio. — Il doge abbia un mese di tempo per elegger alcuno nei posti vacanti, di guardiano. Trascorso, — li eleggano gli avogadori. I neoeletti, entro 20 giorni diano le cauzioni prescritte.

1585 14 marzo Senato.

Si accresce dalle 15 alle 18 lire al mese, il salario degli otto guardiani delle prigioni, *Liona*, *Malpaga di sopra* e *di sotto*, e *delle donne*, ove sono posti i condannati per debiti, per cause civili, criminali e miste.

1600 22 febb. Senato.

Agli otto guardiani delle carceri civili *Malpaga* e *Leona* ducati mensili 6 e al capitano 10, onde siano incoraggiati a sorvegliar meglio i prigioni, che non fuggano.

1616 28 marzo C. X. 1652 4 agosto e 1656 31 luglio.

Cauzione dei guardiani ed obbligo di servire personalmente.

1660 12 aprile C. X.

I capitani e guardiani che non possono servire personalmente, nominino sostituti che vengano approvati, e diano una cauzione di ducati 8000 (sic).

1669 15 novembre e 1675 4 novembre C. X.

«Troppo frequenti hormai sono le indolenze et i clamori de poveri priggioni... per l'incessanti estorsioni e i mali trattamenti che ricevono da capitani e guardiani delle priggioni medesime; contro la mente e volontà del Principe oppressi sopra ogni altro dalla loro tiranide que'miserabili non hanno il modo di poter con l'oro sodisfar alla loro ingordigia.» Si vieta per ciò ai guardiani di funger la carica a mezzo di sostituti, meno in gravissimi casi, avendo appunto origine quei disordini da tali sostituzioni negli ufficii di capitano e guardiano.

1701 11 (e 18) aprile C. X.

L'avogadore di mese formi processo contro i guardiani e capitani che permettessero a prigioni l' uscir dalle carceri scure o dalle altre.

1735 15 luglio C. X.

In caso di fuga dei carcerati, i guardiani delle prigioni perdano sempre l'ufficio e soggiacciano ad altre pene; e

1735 20 luglio C. X.

Sia tosto loro *levato il salario*.

1746 11 gennajo C. X.

Oltre al processo d'inquisizione che si apre ogni anno in ottobre sul contegno dei guardiani delle carceri, — ne stia sempre aperto uno presso il Cons. dei X.

1760 3 settembre C. X. (stampa, Pinelli).

Si confermano le leggi sulla sorveglianza dei capitani e guardiani ai carcerati; siano obbligati a visitar le carceri all' improvviso.

II. Visite ai prigioni.

I. *Dei magistrati.*

1357 16 maggio C. X.

I capi del C. X. ogni mese visitino le carceri, e proveggano alla buona custodia e alla sollecita spedizione dei prigioni; pena lire 1000.

1683 10 aprile Senato.

Consiglieri, capi, vicecapi, presidenti del Consiglio di XL al Criminal, recatisi a visitare i prigioni, dirigono al Senato una Scrittura, nella quale specificano i prigioni e lo stato della loro condanna, e propongono alcuni provvedimenti per la liberazione di essi. Il Senato li approva con questo decreto.

II. *Dei privati.*

1601 10 nov. C. X.

« Essendosi inteso che molte persone sotto diversi pretesti assumono autorità di an lar dentro tutti gli anditi delle preggioni investigando senza veruna risserva le cagioni della retentione di cadauno et per qualonque delitto » — ciò sia quindinnanzi proibito. Non si possa entrar nell' avvenir *dentro la seconda parte che và nelle Preggioni di là del Canal* senza licenza di tutti i tre Capi del Cons. dei X, e per gli altri prigioni, dei tre Avogadori.

III. Fuga.

1307 1 giugno M. C.

Ai carcerati fuggiti e ripresi non si calcoli il tempo nel quale staranno lontani dal carcere.

1327 20 sett. M. C.

Facoltà ai signori di Notte di esaminare alcuni prigioni della carcere *nuova* detta *Leona*, su certi strumenti di ferro ivi recati per procacciar l' evasione a condannati.

1378 10 novembre M. C.

Essendosi rinvenuti nelle carceri alcuni *ferri* recati da fanciulli, che per esser minorenni non possono venir puniti; si decreta che chi ha inviato quei ferri soggiaccia alle pene comminate contro chi in persona fornisse ai carcerati quei mezzi di evasione.

1441 16 luglio C. X.

Rinnovandosi di frequente le facili fughe dei carcerati, si decreta che chi loro fornirà mezzi di evadere, invece di 3 mesi di carcere e della multa di lire 100, soggiaccia alla pena di 1 anno di prigione, e a lire 500 di multa.

1447 22 novembre C. X.

I carcerati che tentassero di incendiare il palazzo ducale siano bruciati.

Si deplora che i carcerati *qui sub palatio novo tenentur*, abbiano tentato di fuggire, rompendo le prigioni e incendiando le travi del palazzo nuovo, (il quale colla chiesa sarebbero stati arsi se il fumo non avvertiva dell'incendio) per cui occorre *un provvedimento terribile che faccia temer tutti.*

Chi entri nelle carceri debba venir perquisito. Trovatigli in dosso strumenti

atti a procacciar l'evasione, venga legato coi ferri al collo e stia fino a che uno dei Signori di Notte gli faccia applicare 25 staffilate *(scuticate)*.

1449 28 maggio C. X. (e V. 1451 28 luglio C. X).

La pena di 25 staffilate a chi fornisse ai carcerati mezzi di evadere essendo *inconvenientissima et dishonestissima cuilibet nobili* od altro uomo di riputazione, vien commutata in una multa di lire 100, o in 4 mesi di carcere agli insolventi.

1454 11 dicembre C. X.

Provvedimenti contro i carcerati che fuggono dalla camera della tortura.

1458 4 settembre Senato.

Provvedimenti contro la fuga dei carcerati mentre le chiavi delle prigioni erano presso il doge.

1461 8 luglio C. X.

I custodi perquisiscano chi entra nelle prigioni, onde non rechi ferri e mezzi di evasione. Lo riferiscano tosto ai Capi del Cons. dei X e agli officiali di notte, pena la dimissione e 3 mesi di carcere. Si instituisca in proposito un processo, e sia spedito fra 8 giorni. — I custodi abbiano 15 lire al mese, non abbiano più di 50 anni.

1461 19 agosto C. X.

Impedita la comunicazione fra i prigionieri delle carceri *prope hostium*, e quelli del carcere nuovo e in quella parte del carcere nuovo che guarda il *Molo* e il ponte della Paglia, — i quali si fornivano a vicenda mezzi di evadere — si costruisca una finestra e per essa parlino ai visitatori e ricevano il cibo. Verso cauzione si conceda ai debitori e ad altri la commutazione nel carcere *nuovo*.

1462 10 novembre C. X.

Una donna carcerata negli anditi delle prigioni, notte tempo potè aprire le porte delle carceri e dar la libertà a tutti i condannati:

Si decreta per ciò che *nei camerotti superiori ed inferiori* di quella camera disotto le scale delle carceri forti, non si pongano più condannati; sia distrutta la cameretta ch' è vicino alla corda della tortura; le chiavi si portino al doge ogni sera come quelle delle carceri *forti*.

1462 15 dicembre C. X.

I carcerati per debiti, di giorno vengano posti in un carcere *qui est super plathea et habet unum caput subtus porticum ubi est scabellum scribarum carcerum*. Di tal guisa chi con loro comunica, non possa più fornire agli altri prigioni mezzi di fuga. Alle visite dei privati ai prigioni, assista un custode.

1463 22 dicembre C. X.

Il carcerato che strapperà dalle mani di un custode le chiavi per evadere, o lo chiuderà, — ripreso, perda una mano e gli si strappi un occhio.

1472 26 giugno C. X.

Chiunque violerà una prigione, soggiaccia alle leggi 1461 8 luglio, e 1463. Impunità anche ai complici che denunziassero il reo.

1536 10 marzo M. C.

I custodi della camera della tortura presentino ai signori di N. al Crim. i polizzini che perquisissero ai carcerati, rimessi loro dal di fuori, coi quali si insegnasse qualche mezzo per uscir immuni di pena, o s' inculcasse loro di star sul niego anche nella tortura.

1582 17 nov. Senato.

Chi darà asilo a un prigione fuggito dalle carceri *forti* debba subire il resto della pena del prigioniero.

I barcaiuoli oltre a ciò, servano anche 5 anni in galera. Taglia di lire 2000 a chi prenderà un prigione fuggito.

Chi darà in mano alla Giustizia un guardiano colpevole, possa liberare un bandito, meno quelli del Cons. dei X.

1600 14 febb. C. X.

Non vengano posti in avvenire nelle carceri civili prigioni a vita o a tempo, o i senteuziati di pena capitale, — che ne fuggivano.

1618 3 sett. C. X.

I catturati per crimini vengano, appena posti in prigione, perquisiti dai guardiani. Si faccia un inventario delle scritture e degli oggetti loro perquisiti e si consegnino alla giustizia.

1633 20 luglio C. X.

Anche le chiavi delle *prigioni criminali* vengano portate ogni sera in camera del doge, dai capitani e guardiani, ed ogni mattina levate, come si usa per quelle delle altre carceri.

1755 30 agosto C. X. (a stampa Pinelli).

La visita alle prigioni per riconoscere se vi siano armi od oggetti vietati, robe, pegni ecc. non sia più eseguita dai guardiani ma dai più esperti capitani delle barche del Consiglio dei X al quale vengano tosto recati quegli oggetti.

IV. Costruzione, e decreti speciali ad alcune carceri.

1343 22 genn. M. C.

Pendente la costruzione della nuova sala del M. C. si eleggono 3 savii che provveggano alla fabbrica delle prigioni superiori ed inferiori.

1459 18 luglio C. X.

E per rispetto alla sala del M. C. e per altri motivi non si rinchiudano facilmente rei nella *torresella;* non sia carcere comune, ma del Cons. dei X ed esso ne disponga.

1460 17 sett. C. X.

Non si ponga un reo nella *torresella* senza il voto di 4 parti dei 17 del Cons. dei X.

1589 27 sett. C. X.

La parte delle confiscazioni fatte in Venezia e nel dominio spettante al Governo, sia devoluta alla costruzione delle prigioni.

1589 12 genn. C. X. (a stampa Pinelli).

Ordini ai rettori nella Terra Ferma per la nomina di un esattore dei suddetti redditi.

1591 15 marzo C. X.

Vien concessa agli Inquisitori di Stato una stanza sopra la camera dei capi dei X per porvi temporariamente i *presentati* e i *trattenuti.*

1591 25 sett. C. X.

Il deputato (segretario) alle Voci non permetta a nessun rappresentante la Repubblica nello Stato, di *andar a cappello (votare)* se non avrà presentato la fede di aver spedito alla Signoria tutto il denaro ritratto dalle confische durante il suo reggimento, per la fabbrica delle prigioni.

1609 19 febb. C. X. (V. 1612 25 ott.).

«Doppo che per la fabrica del Palazzo sono state levate le priggioni ch' erano sotto di esso, e per ridur i prigioni nelle carceri *novissime*» vi si fecero molti ac-

comodamenti; si decreta che i Capi dei X presa informazione dai Provveditori sopra la fabbrica delle prigioni, provveggano pel loro riattamento.

1610 18 giugno C. X.

Tassa da pagarsi per la fabbrica delle prigioni dall'Arte dei *barcaroli*.

1621 17 maggio C. X.

Vengono accomodati per uso degli Inquisitori, due camerotti.

1621 9 giugno C. X.

Commissione (V. 17 maggio) ai Provveditori alla fabbrica delle prigioni relativa ai due camerotti al di qua del Canal.

1623 7 aprile C. X.

Si destinano 5 carceri pei *presentati*.

I guardiani non possano por i rei che debbono star nelle *carceri penali*, nelle altre prigioni.

1628 28 luglio C. X.

I provveditori alla fabbrica delle prigioni, debbono far alzar il muro sopra di esse, verso le case dei privati.

1721 3 marzo C. X.

In seguito a scrittura dei Signori di Notte, al Crim. in data odierna si destinano 4 camerotti per collocare i ladri *che inquietano la città*.

1784 23 marzo C. X.

In via di esperimento si appalta per 5 anni, per la somma di ducati 650 annui in vece di 879 la manutenzione delle carceri.

V. Altre leggi.

1319 21 giugno M. C.

Incrudimento di carcere per offese. Elezione di 3 savii che decidano a chi spetti tale facoltà.

1361 13 luglio M. C.

Il doge sorveglia che i prigioni subiscano il carcere seguitamente, e non ad intervalli. Dimissione dei custodi rei. Gli avogadori *placitino* anche il doge e i consiglieri stessi se colpevoli.

1368 30 ottobre M. C.

Gli Avogadori e i Consiglieri, senza decreto del Cons. dei XL al Criminal o di altri Consigli, non possano tener carcerati più di tre giorni, quei rei che avessero fatto catturare per urgenza.

1534 17 genn. M. C.

I notai veneti sono obbligati a comunicare agli *Auditori vecchi* i punti dei testamenti a beneficio dei prigioni.

1564 7 aprile C. X.

Disinfezione di tutte le carceri (comprese quelle del Cons. dei X e le *forti* poi dette *pozzi*) ed instituzione dell' Infermeria.

1570 30 aprile C. X.

« Si è introdotto da certo tempo in qua, che li priggioni di questo Consiglio sono mutati di preggione con molta facilità, ponendoli anco nelle preggioni nuove che sono al di là del Rio di Palazzo, et altri luoghi aperti ».

Ciò non sia d'ora innanzi concesso senza licenza del C. X. data con $^2/_3$ dei voti.

Il segretario ricordi questo decreto al C. X in ogni processo sul quale sia tenuto di far nota d' averlo rammentato.

1628 24 marzo XL. Crim.

Gli scrivani non ricevano alcun reo, come *presentato*, nè lo inscrivano, se non sarà posto in prigione serrata. Regole nelle consegne ecc.

1683 23 genn. M. C.

Il doge eccita di frequente gli Avogadori e gli altri magistrati alla spedizione dei processi.

Sulla memoria del sig. prof. Cecchetti prendeva la parola il dott. Fassetta s. c., lodandone la molta erudizione e ricordando il supplizio del conte di Armagnac, narrato e descritto nelle storie e nei romanzi, parendogli che un cenno di confronto fra i supplizî a cui venivano sottoposti i rei in Francia e a Venezia non sarebbe tornato sgradito.

Il prof. Cecchetti osservava che ciò propriamente non formava parte della sua memoria.

L'avv. Fortis poi desiderava sapere in qual tempo fosse ridotto a carceri quanto rimase del distrutto palazzo dei Querini a Rialto. Al che il lettore rispondeva di non rammentarlo al momento, ma si sarebbe fatto carico della domanda del signor avvocato in una nota al suo lavoro (*).

Annunciava dappoi il presidente come il sig. Pigazzi avesse dato 100 franchi per l'incremento delle lezioni serali. Faceva inoltre noto come la loro istituzione ed il programma di esse, rispetto alla parte scientifica, fosse stato pubblicato dalla *Revue des cours scientifiques* de Paris, ed il *Tempo* di Trieste le riconoscesse anch'egli utili al paese: il favorevole giudizio quindi che ne fa la stampa nostrale e forestiera compensare in qualche modo le non poche cure che sono necessarie per esse.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segretario per le lettere
N. dott. Barozzi.

(*) Anche adesso dobbiamo ripetere mancarci in argomento attendibili notizie. — Dopo la congiura Tiepolo-Quirini, gli stipiti del palazzo Quirini furono dati alla chiesa dei Ss. Vito e Modesto (1314), due parti di esso che erano di Marco e Pietro, vennero demolite; la terza posseduta da Giovanni che non aveva preso parte alla congiura, fu comperata dalla Repubblica e ridotta a *Beccaria*, (1323); quando (e forse fu in questo secolo) siasi convertito il piano superiore in carcere militare, non ci è noto.

TERZO ELENCO

delle Opere pervenute in dono all' Ateneo Veneto

NELL' ANNO ACCADEMICO 1864-65.

280 *Dal prof. Francesco Mazzi.* — Elementi di Zoologia per uso dei Ginnasi Liceali e delle scuole Reali superiori. Venezia, tip. del Commercio 1865.

281 *Dal dott. Giuseppe Pasqualigo.* —Della neccessità dell'erezione di una pia casa d' Industria e Ricovero per la mendicità nel cantone Ticino. Memoria del dott. Giuseppe Pasqualigo. Lugano 1856.

382 —— Dei pregiudizii degli errori e delle superstizioni vulgari, compilazione del dott. Giuseppe nob. Pasqualigo. Lugano 1856.

283 —— Della necessità di migliorare le condizioni del Corpo militare italiano, osservazioni del dott. Giuseppe nob. Pasqualigo. Brescia 1863.

284 —— Cenni ed osservazioni medico pratiche sopra il morbus cholera del dott. Giuseppe nob. Pasqualigo. Lugano 1855.

285 *Dal Municipio di Verona.* — Inaugurazione del Monumento a Dante Allighieri in Verona. Verona 1865.

286 *Dal dott. Vincenzo Mikelli.* — Sulla conservazione dei Monumenti. Discorso del dott. Vincenzo Mikelli. Venezia 1865.

287 *Dal prof. Giovanni Biasutti.* — Della filologia comparata e delle sue relazioni collo studio delle lingue, coll' archeologia, colla etnologia, colla storia e colla filosofia.

288 *Dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d' Italia.* — La decade N. 17, 18 e 19 della Meteorologia Italiana (due copie).

289 *Dalla Congregazione Municipale di Belluno.* — Letture dell' accademia degli Anistamici di Belluno nel VI centenario di Dante, pubblicato dal Municipio di Belluno.

290 *Dall'avv. dott. Gio. Maria Malvezzi.* — Bulletin de la Société de Secours aux Blessés Militaires. N. 1. — Paris rue Roquépire N. 18.

291 *Dal Municipio di Firenze.* — Medaglia coniata in occasione delle feste dantesche, e che venne spedita ai Corpi Accademici che si fecero rappresentare in quelle solennità. L' Ateneo fu rappresentato dal socio ordinario avv. dott. Gio. Maria Malvezzi e dal socio corrispondente conte Nicolò Papadopoli.

292 *Dal sig. Domenico Faccio Vice-Bibliotecario, Archivista e socio dell' I. R. Accademia di Padova.* — Della scienza bibliografica e dei requisiti di un Bibliotecario per Domenico Faccio. Padova, tip. del Seminario 1864.

293 *Dal Municipio di Feltre.*— Panfilo Castaldi da Feltre e l' invenzione dei caratteri mobili per la stampa. Milano, Civelli 1865.

294 *Dal prof. Bartolmmeo Cecchetti socio corrispondente.*— Esami finali degli allievi della I. R. Scuola di Paleografia e di Storia Veneziana nell' anno 1864-65.

295 *Dal prof. Antonio Zanghellini.* — Sulla invenzione della stampa, dissertazione del prof. Zanghellini. Feltre, tip. del Seminario 1865.

196 *Dal prof. Gabriele Cherubini socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili di Firenze.* — Dei Grue e della Pittura Ceramica in Castelli (Abruzzo ultra I) notizie biografiche-artistiche del prof. Gabriele Cherubini. Napoli 1865.

297 *Dal cav. Pietro Bigaglia.* — La famiglia Bigaglia, genealogia storica dell' ab. Vincenzo Zanetti. Venezia, tipogr. Antonelli 1865.

298 *Dal dott. Giacinto Namias, presidente dell' Ateneo.* — Informazione dell'eccell. Magistrato alla Sanità di Venezia rilasciato l' anno 1759. Venezia, tip. Antonelli 1865.

299 *Dal dott. Cesare Bernasconi.* — Studii sopra la storia della Pittura Italiana dei secoli XIV e XV e della scuola pittorica veronese dai medii tempi fino a tutto il secolo XVIII, del dott. Cesare Bernasconi. Tip. di Antonio Rossi 1864.

300 *Dalla Società Bacofila Baffo e Comp.* — Rapporto sopra le operazioni della Veneta Società G. A. Baffo e C. letto all' Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona dal dott. Giulio Camuzzoni. Verona, tip. Visentini e Franchini 1865.

301 *Dal sig. Marco Tegon.* — Piccolo saggio di poesie di Marco Tegon. Mantova, tip. Segna 1863.

302 *Dalla Presidenza dell' Associazione Agraria Friulana.* — Il Bollettino dell' Associazione per l' anno 1865.

303 *Dall' ab. prof. Francesco dott. Disconzi di Vicenza.* — Entomologia Vicentina dell' ab. Francesco dott. Discanzi, un vol. di 316 pag. con 18 tav. litografiche. Padova, tip. Randi 1865.

304 *Dal sig. prof. ab. Federico Brunetti.* — Angelo Poliziano, saggio biografico del dott. Mäly, versione dal tedesco dell' ab. Federico Brunetti. Venezia, tip. del Commercio 1865.

NELL' ANNO ACCADEMICO 1865-1866.

1 *Dall' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna.* — Rendiconto delle sessioni dell' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna, anno accademico 1864-65.

2 *Dall' I. R. Società Geografica di Vienna.* — Atti dell' I. R. Società di Geografia di Vienna, anno 1862-63 vol. due.

3 *Dal Reale Istituto Lombardo.* — Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. X classe di scienze matematiche e naturali fasc. 11, e vol. X classe di lettere e scienze morali e politiche. Milano 1865 due fasc.

4 *Dall' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna.* — Memorie dell' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna. Serie II, tomo V, fasc. 1, 2 e 3, anno 1865.

5 *Dal dott. Ferdinando Verardini medico primario ecc. ecc.* — Storia d' echinococco e d' atrofia giallo-acuta del fegato. Bologna 1865.

6 *Dal barone Biagio Ghetaldi.* — Joannis Francisci Gondulae Osmanides a Blasio e baronibus Ghetaldi latinis versibus expressa. Venetiis 1865. (Copie due).

7 *Dal dott. Domenico Rizzi.* — Sui miglioramenti agricoli operati dal sig. Antonio Gobbati nei di lui possessi nella provincia di Rovigo. Relazione di Domenico Rizzi. Rovigo 1865.

8 *Dal sig. Giovanni Gomirato segretario municipale della città di Este, socio dell' Ateneo stesso e dell' Accademia dei Concordi di Rovigo.* — Elogio funebre del poeta ed avv. Somma dott. Antonio letto nell' Ateneo di Bassano. Este, tip. Longo 1865.

9 *Dal cav. prof. Zantedeschi membro eff. dell' I. R. Isittuto.* — Dell' andamento orario, diurno e mensile annuo delle temperature alla superficie e all'interno del Globo. Dagli atti dell' I. R. Istituto, vol. X serie III.

10 *Dal dott. Francesco Meneghini.* — Delle abitazioni dei poveri,

considerazioni di Francesco Meneghini medico. Venezia, tip. della Gazzetta 1865.

11 *Dal dott. Gerolamo Venanzio membro eff. dell'I. R. Istituto.* — Biografie dei membri eff. dell'I. R. Istituto Veneto, mancati a' vivi dall' anno 1848 al 1856, dal vol. V degli Atti.

12 *Dal dott. Candido Trevisanato.* — Anno clinico 1863-64 del dott. Namias raccolto pel dott. Candido Trevisanato.

13 *Dal dott. Gio. Leonida Padrecca.* — Avvertimenti per preservarsi dal coléra del dott. collegiato Gio. Leonida Padrecca. Padova 1865.

14 *Dal sig. Antonio Manganotto.* — Sul terreno alluviale antico della provincia di Verona, sulle colline alluviali che sorgono intorno al lago di Garda e sulla formazione di questo lago, osserv. di Antonio Manganotto. Verona, tip. Visentini e Franchini 1865.

15 *Dal sig. dott. Gabriele Fantoni.* — Discorso del dott. Gabriele Fantoni per un Congresso di Donne. Venezia, tip. Naratovich 1865 in 8.° di pag. 40.

16. *Dall' I. R. Accademia di Geologia in Vienna.* — Annali dell'I. R. Accademia di Geologia in Vienna, vol. 15, parte 1 e 2, I sem. del 1865.

17 *Dal dott. Antonio de Petris avvocato.* — La medicina del pauperismo, studii economici di Antonio de Petris. Venezia, tip. Naratovich 1865 in 8.° di pag. 443.

18 *Dal prof. Michele Chasles.* — Traité des sections coniques. Premiére Partie. Paris 1865, 1 vol. in 8.° di pag. 368, con tavole.

19 —— Sur les six Droites qui peuvent être les directions des six forces en équilibre. (Opuscolo).

20 —— Sur la Surface, et sur la Courbe à double coubure, lieux des sommets des Cônes du 2.e ordre qui divisent harmoniquement six ou sept segments rectilignes pris sur autant de droites dans l' espace. (Opuscolo).

21 —— Descriptions par points d' une manière uniforme, des deux Courbes à double courbure du quatrième ordre, de la Courbe noeud et de la Courbe du troisième ordre.

22 —— Descriptions des Courbes à double courbure de tous les ordres sur les surfaces réglées du troisième et du 4me ordre.

23 —— Théorie analytique des courbes à double courbure de tous les ordres tracées sur l' hyperboloïde à une nappe.

24 —— Histoire des mathématiques chez les Arabes.

25 —— Systémes de Coniques qui satisfont à sept conditions dans l' éspace.

26 —— Remarque historique à l' occasion de l' ouvrage de M. Poncelet.

27 —— Sur la découverte de la Variation lunaire.

28 —— Propriétés des Surfaces développables circonscrites à deux surfaces du 2.e ordre.

29 —— Propriétés des Courbes à double courbure du quatrième ordre provenant de l'intersections de deux surfaces du second ordre.

30 —— Lettre à M. L. Am. Sedillot sur la Question de la Variation lunaire découverte por Aboul-Wéfa.

31 *Dal prof. Antonio Angelelli già pubblico insegnante nel R. Liceo Fortiguerri di Pistoja.* — Le Georgiche di Virgilio volgarizzate da Antonio Angelelli. Firenze, tip. Bencini in 16, di pag. 96.

32 *Dal sig. Nicolò Tourczapinoff.* — Quelques observations sur les éspeces du genre clethra. Moscou, imp. de l' Université imperiale 1863 in 8.º di pag. 8.

33 *Dal prof. Pietro Ferrato.* — Trattato sopra l'uffizio del Podestà, scrittura inedita del buon secolo pubblicata dal prof. Pietro Ferrato. Padova, tip. del Seminario 1865 in 8.º di pag. 23,

34 —— Vita di Fabio Massimo e comparazione fra Pericle e Fabio, tratto dal volgarizzamento antico di Plutarco. Padova, tip. del Seminario 1865 in 8.º pag. 40.

35 *Dal dott. Adolfo Mussafia prof. di filologia neolatina all' Università di Vienna.* — Sul testo della Divina Commedia, studi di Adolfo Mussafia. Vienna, tip. di Corte in 8.º

36 *Dalla Riunione Transilvana per le scienze naturali.* — Atti e riunioni della società Transilvana per le scienze naturali. Hermannstadt. 1864.

37 *Dalla Società di scienze naturali di Graubündens.* — Atti della società di scienze naturali di Graubündens Chur 1865.

38 *Dalla Presidenza dell' I. R. Società Geologica.* — Atti della seduta del 14 nov. 1865 della Società Geologica di Vienna.

39 *Dalla Direzione delle scuole pubbliche di Washington.* — Rapporto annuale delle pubbliche scuole di Washington dell'anno 1864. Washington 1865, in 8.° di pag. 126.

40 *Dal segretario del Tesoro degli Stati Uniti di America.* — Statistica del commercio interno ed esterno degli Stati uniti di America nell' anno 1863. Washington, tip. del governo 1864, di pag. 222 e carta geografica degli Stati Uniti.

41 *Dalla Presidenza della Istituzione Smithsoniana di Washington.* — Risultati delle osservazioni meteorologiche fatte dalla Direzione dell' Istituto Smithsoniano. Vol. II, p. I. Washington 1864, tip. del governo in 4.° di pag. 536.

42 —— Rapporto annuale della Presidenza dell'Istituzione Smithsoniana per l'anno 1863. Washington, tip. del governo 1864, in 4.° di pag. 419.

43 *Dal sig. barone Achille de Zigno socio di più illustri Accademie.* — Osservazioni sulle Felci fossili dell' Oolite. Padova, tip. Randi 1865, in 4.° di pag. 40 ed una tavola.

44 *Dalla Direzione dell' I. R. Istituto Geologico di Vienna.* — Annuario dell' I. R. Istituto Geologico di Vienna, tomo XV num. 3, 1865.

45 *Dalla Presidenza della Riunione di Storia naturale di Augusta.* — Atti della Riunione della Storia naturale di Augusta, anno XVIII pubblicato nel 1865.

46 *Dal co. Paolo Manassei presidente del Comizio Agrario del circondario di Terni.* — Discorso pronunciato dal presidente del Comizio del circondario co. Paolo Manassei. Firenze, Barbera 1865, in 16.° di pag. 16.

47 *Dal dott. N. Federico Erizzo socio corrispondente dell'Ateneo.* — Storia dell' Inghilterra di G. A. Fleury, prima versione italiana del dott. N. Erizzo. Venezia, Cecchini 1865, vol. I fasc. XI, XII, XIII, XIV.

48 *Dal sig. Ernesto Bréton cav. della Legion d' onore e di altri ordini, membro della Società Imp. degli Antiquarii di Francia, dell' Istituto Istorico ec.* — Notice sur la vie et les Ouvrages du Titien par E. Bréton. Saint-Germain 1865 in 8.° di p. 27.

49 —— Notice sur la vie et les Ouvrages de Raphael par E. Bréton, 1863 di pag. 46.

50 —— Un dimanche a Costantinople par E. Bréton. Paris 1863 pag. 12.

51 —— Syracuse par E. Bréton. Saint-Germain 1864 di pag. 20.

52 —— Athénes decrite et dessinée par E. Bréton suivie d' un voyage dans le Péloponèse. Paris 1862 in 8.° di pag. 374.

53 *Dal co. Angelo Papadopoli socio corrispondente dell' Ateneo.* — Elenco dei Libri di economia politica, statistica, commercio, finanze, amministrazione posseduti dal donatore. Venezia 1865.

54 *Dal dott. Chiminelli medico ispettore delle R. Fonti di Recoaro.* — Recoaro, le sue fonti minerali e i suoi dintorni, piccola guida pubblicata per cura del dott. Luigi Chiminelli. Bassano, tipografia Sante Pozzato 1865, in 16.° di pag. 131.

55 *Dal cav. Teodoro nob. Toderini vice direttore dell' I. R. Archivio Generale di Venezia.* — Mirano, memoria storica di Teodoro cav. Toderini. Venezia, tip. del Commercio 1865 in 8.° di pag. 24.

56 *Dal nob. sig. dott. Pasqualigo Giuseppe.* — Compendio storico della Repubblica e cantone Ticino dall' epoca dei Romani ai nostri giorni per Giuseppe dott. Pasqualigo. Lugano, tip. Fioratti 1857 in 8.° di pag. 750.

57 *Dal dott. Carlo Salvadori.* — Nozione critica del diritto. Firenze 1865, di pag. 76.

58 *Dal cav. Giovanni Codemo socio ordinario dell' Ateneo.* — Avviamento agli esercizii di lettura e di lingua, saggio proposto pei fanciulli di campagna e per le scuole festive e serali di Gio. Codemo. Venezia, tip. Antonelli 1865.

59 —— Prontuario di notizie scolastiche unito all' *Istitutore*, annata 1865, fasc. VI. Venezia tip. Antonelli.

60 —— L' Istitutore anno XVII 1865. Venezia tip. Antonelli.

61 *Dal dott. Cav. Van den Corput di Bruxelles.* — L' Épidémie de Fièvre récurrente observée a Saint-Pétersbourg en 1865 par le docteur Van den Corput. Bruxelles 1865.

62 —— Aperçu de matiére médicale et de therapeutique brésiliennes par le meme. Bruxelles 1865.

63 —— Sur un nouveau systéme de pessaires leviers et sur l'em-

ploi de ces instruments par le même. Bruxelles 1865, (due copie).

64 *Dal R. Istituto Tecnico di Palermo.* — Giornale di scienze naturali ed economiche pubbl. per cura del Consiglio di Perfezionamento annesso al R. Istituto tecnico di Palermo. Vol. I, fasc. II.

65 *Da S. E. il Principe don Baldassare Buoncompagni di Roma.* — Degli invarianti e covarianti delle forme binarie ed in particolare di quelle di 3.° e 4.° grado di F. Siacci. Roma 1865.

66 —— Sulle linee isotermiche dell' Italia de' suoi mari ed isole adiacenti. Studii di Giuseppe dott. Serra Carpi ingegnere. Roma 1865.

67 —— Passage du Traité de la musique d' Aristide Quintilien relatif au nombre nuptial de Platon, traduit et annoté par M. A. I. H. Vincent. Roma 1865.

68 *Dall' Accademia dei Concordi di Rovigo.* — Discorso sopra Dante Allighieri, pronunciato in occasione della inaugurazione del nuovo monumento nella piazza maggiore di Rovigo, ricorrendo il sesto centenario natalizio. Rovigo, Minelli 1865.

69 *Dal ing. dott. Michele Treves.* — La telegrafia elettrica, saggio popolare dell' ing. Michele Treves. Venezia, tip. Longo 1865. (Estratto dall' Amico del Popolo.)

70 *Dalla R. Accademia di Monaco.* — Atti della R. Accademia di Monaco. Vol. II, disp. 1 e 2 del 1865.

Dal sig. prof. dott. Angelo Minich socio ordinario dell' Ateneo. — Esercizii pratici di clinica chirurgica nel semestre di estate del 1865 nell' ospitale civile generale di Venezia, riassunti in due lezioni dai dott. Angelo Minich. (Estratti dagli Atti dell' I. R. Istituto.

72 *Dal sig. ing. Carlo dott. Grubissich.* — Progetto di una strada ferrata da Udine per Cividale e Caporetto con diramazione da Cividale a Cormons. Venezia, tip. del Commercio 1866.

73 *Dal nob. Nicolò dott. Barozzi segretario dell' Ateneo.* — Raccolta veneta, collezione di documenti relativi alla storia, all' archeologia, alla numismatica ecc. Serie I, tomo I. Venezia, tip. Antonelli 1866.

74 *Dalla R. Accademia di Breslavia.* — Atti della R. Accademia di Breslavia. Vol. II, 1864.

75 *Dall' I. R. Accademia delle Scienze di Vienna. Classe filosofica storica.* — Atti dell' I. R. Accademia delle Scienze di Vienna. Vol. 47, fasc. 1 e 2-48, 1 e 2-49, 1 e 2.

76 —— *classe matematica e scienze naturali.* — Atti suddetti 1864. 1 e 2 parte, 1865 1 e 2 parte, 1865 I e II.

77 —— Archivio I. R. storico e geografico, vol. 31-32-33.

78 —— Fontes rerum Austriacarum. Vol. VI, 21-22-23.

79 *Dal sig. Stefano de Stefani.* — Rapporto della commissione accademica di Verona del manuale teorico pratico di agricoltura. Verona, tip. Vicentini e Franchini 1866.

80 *Dal dott. G. P. Piatti.* — Sul traforo del monte Cenisio, lettere al giornale di meccanica pratica di Londra di G. P. Piatti.

81 *Dal dott. Giulio Camuzzoni.* — Allocuzione del presidente dott. Giulio Camuzzoni letta il 4 gennaio 1866, finendo la reggenza accademica. Verona 1866.

82 *Dal nob. prof. Antonio Dall' Acqua Giusti.* — Prima lezione di storia dell' arte, detta il giorno 10 gennaio. Venezia, tip. Antonelli 1866.

83 *Dall' accademia di agricoltura commercio, ed arte di Verona.* — Memorie dell' Accademia di agricoltura commercio ed arte di Verona, vol. 40-41-42-43. Verona, tip. Vicentini e Franchini 1862-63-64-65.

84 *Dalla società agraria provinciale di Bologna.* — Annali della società agraria provinciale di Bologna. Vol. I, II, III, IV. Bologna, tip. Monti 1862-63-64-65.

85 *Dal prof. cav. Luigi Cremona.* — Sulla teoria delle Coniche, nota del prof. L. Cremona. Dagli annali di matematica pura ed applicata. Tom. V, n. 6.

86 *Dal sig. Marco Uglieni.* — I principii della prospettiva lineare secondo Taylor per Marco Uglieni.

87 *Dal prof. cav. Luigi Cremona.* — Sulla projezione iperboloidica di una cubica gobba, nota del prof. Luigi Cremona. Estratti dagli annali di matematica pura ed applicata. Tom. V, n. 4. Roma 1863.

88 —— Notizia bibliografica del prof. Luigi Cremona sull' opera di Desarques. Roma 1864.

89 —— Intorno ad una proprietà delle superficie curve che com-

prende in sè come caso particolare il teorema di Dupin sulle tangenti conjugate. Roma 1860.

90 —— Sulle trasformazioni geometriche delle figure piane. Nota II del prof. Luigi Cremona. Estratta dal tomo V, serie 2 delle Memorie dell'Acc. delle scienze dell'Istit. di Bologna. Ivi 1865.

91 *Dal cav. Luigi Torelli.* — Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del regno d'Italia. Relazione a S. E. il ministro di Agricoltura, industria e commercio. Milano 1865.

92 *Dal sig. Antonio del Bon.* — Il paradiso di Dante Alighieri, visione di Antonio del Bon. Firenze, tip. Lemonnier 1865. di pag. 150.

93 *Dal dott. Iacopo Facen socio corrispondente.* — Il Grano turco, storia e commenti per Jacopo Facen. Verona, tip. Vicentini e Franchini 1865.

94 *Dalla Società del gabinetto di lettura di Trieste.* — Componimenti di prosa e poesia relativi a Dante Alighieri e in onore di esso pubblicati dalla società di Minerva in Trieste. Ivi, Colombo Coen 1866.

95 *Dal dott. ing. Giovanni Antonio Romano socio corrispondente dell' Ateneo.* — Considerazioni sul progetto di protrarre la ferrovia sino al canale della Giudecca dell' ing. G. A. Romano. Venezia, Fontana 1866.

96 *Dal dott. Gomirato Giovanni.* — Discorso pronunciato nel 24 settembre 1865 nella sala del Municipio Estense, inaugurandosi il modello del busto di Dante, opera e dono dell' illustre prof. cav. Zandomeneghi. Este, Longo 1865.

97 *Dal sig. Marco Tegon.* — La virtù e l' educazione, terzine di Marco Tegon. Mantova, tip. Benvenuti 1866.

98 *Dal sig. M. A. Canini veneziano.* — Degli spropositi del prof. G. I. Ascoli. Lettera di Marco Antonio Canini al comm. Gaspare Gorresio, con un appendice contenente lettere del Gorresio, Tecco, Bianchi e Bellini. Torino, tip. dell' Unione 1866.

99 —— Degli spropositi del prof. Ascoli revista del libro sopraccennato di L. D'Ancona. Dalla Revista contemp. disp. febbrajo 1866.

100 *Dalla redazione del giornale dell' ing. architetto.* — Disp. 2 di febb. 1866. Milano 1866.

101 *Dal prof. dott. Antonio Tonzig socio corrispondente dell' Ateneo.* — Manuale della procedura stragiudiziale in affari amministrativi, contabili contenziosi e non contenziosi. Padova, tip. Prosperini 1866.

102 *Dalla Redazione del Tempo di Trieste.* — Il giornale quotidiano *il Tempo* per l'anno 1866.

103 *Dalla Redazione del giornale il Sole.* — Il periodico suddetto per l' anno 1866.

104 *Dalla Redazione della Revista Friulana.* — La revista suddetta per l' anno 1866.

105 *Dalla Redazione del giornale il Diritto.* — Il periodico suddetto per il 1866.

106 *Dalla Redazione dell' Alba di Trieste.* — La revista suddetta per l'anno 1866.

107 *Dalla Redazione del Veneto.* — Il periodico suddetto per l'anno 1866.

108 *Dalla Redazione del Museo di famiglia.* — La revista suddetta per l' anno 1866.

109 *Dalla Redazione della gazzetta uffiziale del regno d' Italia.* — La gazzetta suddetta per l' anno 1866.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 11 GENNAJO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza il s. c. prof. Pietro Cassani presentava il manoscritto di una sua memoria intitolata: *Teoria degli assi e dei centri armonici*, accennando verbalmente lo scopo ed i punti principali della medesima.

TEORIA

DEGLI

ASSI E DEI CENTRI ARMONICI

del Socio Corrispondente

PIETRO PROF. CASSANI.

Lo studio della moderna geometria analitica alla cui creazione e perfezionamento, tanto hanno contribuito gli eminenti geometri Chasles, Steiner, Plûker, Otto Hesse, Salmon, Cremona, Bellavitis, Brioschi, ecc.; male potrebbe venir impreso dai nostri allievi, senza un' istituzione preparatoria che gli iniziasse ai nuovi metodi resi fecondi e generali per opera di quei sommi. Gli è vero che Salmon ed Hesse hanno pubblicato o stanno pubblicando trattati completi di Geometria analitica superiore i quali non presuppongono nel lettore cognizioni superiori agli elementi; ma gli è vero altresì che queste opere non trovansi tradotte in italiano, e che se anche i giovani non affatto ignari del tedesco e dell'inglese, possono vittoriosamente lottare contro le difficoltà delle due lingue, non riescirebbero però con eguale fortuna contro le difficoltà dello stesso linguaggio matematico, delle nuove segnature e convenzioni e finalmente del nuovo ordine di idee al quale non è certamente avvezzo chi ha compiuto il corso degli studî matematici nei nostri ginnasî e presso l' Università di Padova. Lo scopo precipuo di quest' ultima è l' istituzione e la formazione degli ingegneri e perciò offrendo loro, ricchezza di matematiche dottrine, le dirige alla pratica utilità della professione.

L' istruzione però sapientemente offerta dalla nostra università è tale, che i volonterosi e più solleciti della teoria che della pratica, possono con lieve fatica entrar da se soli nel campo della geome-

tria superiore; ma dell' entità di una tale fatica male può giudicarsi a priori, e più volte si è sconsigliati dallo studio d'una dottrina perchè la novità del linguaggio la fa parere superiore alla propria possa. Molto ci sarebbe a dire anche sulla necessità di modificare e generalizzare il linguaggio nell' insegnamento ginnasiale degli elementi; ma non è mio scopo la proposta d'una riforma.

Mi limito ad esporre, come so meglio, ad uso dei giovani i i principj d'una vasta dottrina *«* la teoria degli assi e dei centri armonici *»*. La geometria moderna ne fa un uso quasi continuo.

Ho diviso la memoria in tre parti. Mi occupo nella I.ª dei centri armonici in linea retta, nella II.ª degli assi armonici, si vedrà che la ricerca dell' asse armonico di secondo ordine conduce a studî fecondi; io non potei che abbozzarla. La III.ª parte tratta dei centri armonici di punti comunque posti in piano; manca la trattazione dei problemi reciproci a quelli della seconda parte, e manca finalmente lo studio dei centri armonici dei punti disseminati nello spazio e degli assi armonici nello spazio; ma simili lacune io spero poter riempire in una lettura ulteriore.

I.

Centri armonici di più punti in linea retta.

§ 1.° Sieno n punti fissi in linea retta con un punto fisso o polo o che per fissar le idee supponiamo al principio della serie: sieno $r_1\ r_2 \ldots . r_n$ le rispettive distanze di quei punti dal punto o; se diciamo ρ la distanza dal polo ad un certo punto determinato dalla relazione

$$\frac{n}{\rho} = \frac{1}{r_1} + \frac{1}{r_2} + \ldots\ldots + \frac{1}{r_n}$$

questo nuovo punto sarà il così detto *centro armonico di* 1.° *ordine* di quegli n punti. La relazione stabilita può scriversi anche così:

$$\left(\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r_1}\right) + \left(\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r_2}\right) + \ldots\ldots + \left(\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r_n}\right) = 0,$$

e più brevemente così:

$$\sum \left(\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r}\right)_1 = 0,$$

e l' unità posta a piedi della parentesi accenna l' ordine del centro armonico.

Combinando a due a due quei binomî mediante la moltiplicazione, e sommando gli $\frac{n(n-1)}{2}$ prodotti che si ottengono ed eguagliando a zero la somma, che rappresenteremo simbolicamente così:

$$\Sigma\left(\frac{1}{\rho}-\frac{1}{r}\right)_2=0,$$

otteremo una equazione di secondo grado rapporto a ρ, determinatrice dei due *centri armonici di secondo ordine* degli n punti dati. Così annullando la somma dei prodotti ternarî di quei binomî, otteniamo una equazione di 3.° grado determinatrice dei *centri armonici di terzo ordine*, ed in generale rappresentiamo con

$$(1)\qquad \Sigma\left(\frac{1}{\rho}-\frac{1}{r}\right)_s=0,$$

l' equazione che determina i *centri armonici d' ordine s.*

Per porre sotto una forma esplicita la (1), riflettiamo che eseguendo lo sviluppo, deve apparire $\frac{1}{\rho^s}$ tante volte quanti sono quei prodotti ad s ad s cioè $\frac{n(n-1)(n-2)\ldots\ldots(n-s+1)}{1\,.\,2\,.\,3\ldots\ldots s}=$ $C_{n,s}$ per brevità, che $\frac{1}{\rho^{s-1}}$ deve apparire tante volte quante sono le combinazioni di $n-1$ elementi secondo l' indice $s-1$ cioè $C_{n-1,s-1}$ volte e via così, per cui rappresentando con $\Sigma\left(\frac{1}{r}\right)_1$ la somma $\frac{1}{r_1}+\frac{1}{r_2}+\ldots\ldots+\frac{1}{r_n}$, con $\Sigma\left(\frac{1}{r}\right)_2$ la somma dei prodotti binarî $\frac{1}{r_1r_2}+\frac{1}{r_1r_3}+\ldots\ldots+\frac{1}{r_2r_3}+\ldots$ e così di seguito, la (1) potrà scriversi così:

$$(2)\qquad C_{n,s}\cdot\frac{1}{\rho^s}-C_{n-1,s-1}\cdot\Sigma\left(\frac{1}{r}\right)_1\frac{1}{\rho^{s-1}}+C_{n-2,s-2}\cdot$$
$$\Sigma\left(\frac{1}{r}\right)_2\frac{1}{\rho^{s-2}}-\ldots\ldots=0$$

(Veggasi il famoso lavoro del prof. Luigi Cremona. « Introduzione ad una teoria geometrica delle curve piane. Bologna 1862, p. 10) ».

§ 2.° Se fosse $s=2$, questa equazione diverrebbe

$$(3)\qquad \frac{1}{\rho^2}-\frac{2}{n}\Sigma\left(\frac{1}{r}\right)_1\frac{1}{\rho}+\frac{2}{n(n-1)}\Sigma\left(\frac{1}{r}\right)_2=0$$

e porgerebbe i due centri armonici di 2.° ordine, non essendo dessa altra cosa che lo sviluppo della $\sum\left(\frac{1}{\rho}-\frac{1}{r}\right)_2=o$.

I due centri armonici coincideranno in un solo quando si abbia

$$(4)\qquad \frac{1}{n}\left\{\sum\left(\frac{1}{r}\right)_1\right\}^2=\frac{2}{n-1}\sum\left(\frac{1}{r}\right)_2.$$

Se i punti fossero quattro compreso il polo, si porrebbe $n=3$ quindi

$$(5)\qquad (r_1 r_3+r_1 r_2+r_2 r_3)^2=3\,r_1 r_2 r_3\,(r_1+r_2+r_3).$$

cioè se i tre segmenti $r_1\ r_2\ r_3$ fossero le radici d' una equazione di 3.° grado

$$x^3+A_1 x^2+A_2 x+A_3=0$$

avrebbe luogo fra i coefficienti la seguente relazione

$$(6)\qquad A^2_2-3\,A_1\,A_3=0$$

che è un caso particolare di quella condizione data da Painvin. (Veggasi Painvin— «Equation des rapports anharmoniques. Nouvelles annales mathematiques tom. 19, 1860 pag. 412)».

Riprendendo la (5) e sviluppando il quadrato ed il prodotto si ritroverà a riduzioni fatte:

$$(7)\qquad \frac{1}{r_1^2}+\frac{1}{r_2^2}+\frac{1}{r_3^2}=\frac{1}{r_1 r_2}+\frac{1}{r_1 r_3}+\frac{1}{r_2 r_3}$$

relazione che ha sempre luogo fra i quattro punti d' *un sistema equianarmonico.*

Infatti i tre *rapporti anarmonici fondamentali,* fra quattro punti sono i seguenti:

$\frac{r_2\,(r_3-r_1)}{r_3\,(r_2-r_1)}, -\frac{r_3\,(r_2-r_1)}{r_1\,(r_3-r_2)}, +\frac{r_1\,(r_3-r_2)}{r_2\,(r_3-r_1)},$ e la condizione della loro eguaglianza è data dal sistema delle due equazioni:

$$(8)\qquad \frac{r_2\,(r_3-r_1)}{r_3\,(r_2-r_1)}+\frac{r_3\,(r_2-r_1)}{r_1\,(r_3-r_2)}=0,$$

$$(9)\qquad \frac{r_2\,(r_3-r_1)}{r_3\,(r_2-r_1)}-\frac{r_1\,(r_3-r_2)}{r_2\,(r_3-r_1)}=0,$$

le quali sottratte danno con facili riduzioni la (7) e fanno altresì conoscere che l' eguaglianza di due rapporti anarmonici, trae anche il terzo ad eguagliarli.

Quanto alla relazione più generale della (6), data da Painvin essa ottiensi facilmente assumendo un quinto punto di-

stante dal polo della quantità r_4 ed ommettendo il polo come punto del sistema; allora i tre rapporti anarmonici fondamentali sono i seguenti:

$$\frac{(r_3-r_1)(r_4-r_2)}{(r_4-r_1)(r_3-r_2)},\ -\frac{(r_4-r_1)(r_3-r_2)}{(r_2-r_1)(r_4-r_3)},\ \frac{(r_2-r_1)(r_4-r_3)}{(r_3-r_1)(r_4-r_2)},$$

e l' eguaglianza dei due primi conduce alla relazione

$$(10)\quad (r_2-r_1)(r_3-r_1)(r_4-r_2)(r_4-r_3)+(r_3-r_2)^2(r_4-r_1)^2=0:$$

ora se $r_1\ r_2\ r_3\ r_4$ sono le radici della equazione

$$(11)\qquad A_1x^4+4A_2x^3+6A_3x^2+4A_4x+A_5=0,$$

effettuando le operazioni indicate nella (10) troveremo fra i coefficienti la cercata relazione di Painvin

$$(12)\qquad A_1A_5-4A_2A_4+3A_3^2=0 \qquad (*)$$

La quistione or ora trattata, fu proposta dall'illustre Cremona, come tema d' esercizio pei giovani, nel giornale di Napoli anno 1863, e sapientemente discussa dal chiarissimo prof. Battaglini nel medesimo volume di quel giornale.

§ 3.° Riprendiamo ora la relazione $\sum\left(\frac{1}{\rho}-\frac{1}{r}\right)_1=$ $\sum\left(\frac{r-\rho}{\rho r}\right)_1=o$; è chiaro innanzi tutto che possiamo raccogliere $\frac{1}{\rho}$, per cui essa diventa $\frac{1}{\rho}\sum\left(\frac{r-\rho}{r}\right)_1=o$ così pure la $\sum\left(\frac{1}{\rho}-\frac{1}{r}\right)_2=o$; corrisponde alla $\frac{1}{\rho^2}\sum\left(\frac{r-\rho}{r}\right)_2=o$ ed in generale

$$(13)\qquad \sum\left(\frac{1}{\rho}-\frac{1}{r}\right)_s=\frac{1}{\rho^s}\sum\left(\frac{r-\rho}{r}\right)_s=0,$$

e dividendo tutta l' equazione per $\frac{1}{\rho^s}$ rimarrà a sostituzione della (1)

$$(14)\qquad \sum\left(\frac{r-\rho}{r}\right)_s=0$$

se consideriamo ciascuno dei gruppi di questa equazione, veggiamo che ciascuno contiene nel numeratore la distanza ρ dal polo ad uno dei centri armonici d' ordine s, mentre nel denominatore contiene solamente le distanze costanti del polo ai punti fissi; ora

(*) Veggasi Cremona. Opera citata pag. 22.

moltiplichiamo ciascuno di quei gruppi per $r_1\, r_2 \ldots\ldots r_n$ e dividiamolo per $(r_1 - \rho)\,(r_2 - \rho) \ldots\ldots (r_n - \rho)$, la (14) assumerà l' aspetto

$$(15) \qquad \sum \left(\frac{r}{r-\rho}\right)_{n-s} = 0$$

ovvero chiamando col Cremona $a_1\, a_2\, a_3 \ldots\ldots a_n$ gli n punti ed o il polo ed $m_1\, m_2\, m_3 \ldots\ldots m_s$ gli s centri armonici di ordine s, la (14) si potrà scrivere così: $\sum \left(\frac{ma}{o\,a}\right)_s = 0$ e la (15) così: $\sum \left(\frac{o\,a}{ma}\right)_{n-s} = o$ quindi la seconda rappresenta un teorema inverso della prima; cioè mentre nella prima i centri armonici sono genericamente rappresentati dalla lettera m e dalla o il polo; nella seconda invece il polo è m e il centro armonico è o; mentre nella prima m è un centro armonico d' ordine s, nella seconda invece o è un centro armonico d' ordine $n - s$ rispetto il polo m dunque:

« Rispetto ad un centro armonico d' ordine s assunto come » polo, il polo del sistema è un centro d' ordine $n - s$; essendo n » i punti del sistema ».

§ 4.° Cerchiamo ora il centro armonico di 1.° ordine degli s centri di ordine s d'un sistema di n punti in linea retta: se diciamo $\rho_1\, \rho_2 \ldots\ldots \rho_s$ le s radici della equazione (2) e z la distanza del polo al cercato centro, avremo

$$\frac{s}{z} = \frac{1}{\rho_1} + \frac{1}{\rho_2} + \ldots + \frac{1}{\rho_s} = \frac{C_{n-1,\,s-1}}{C_{n,\,s}} \sum \left(\frac{1}{r}\right)_1 = \frac{s}{n} \sum \left(\frac{1}{r}\right)_1$$

cioè

$$\frac{n}{z} = \sum \left(\frac{1}{r}\right)_1$$

equazione da cui si desume che il cercato centro armonico coincide con quello dei punti primitivi.

Parimenti istituendo questa ricerca pei centri armonici di 2.° ordine relativi agli s punti armonici d'ordine s; avremo il seguente calcolo per determinarli

$$\left(\frac{1}{z} - \frac{1}{\rho_1}\right)\left(\frac{1}{z} - \frac{1}{\rho_2}\right) + \left(\frac{1}{z} - \frac{1}{\rho^1}\right)\left(\frac{1}{z} - \frac{1}{\rho_3}\right) + \ldots = 0; \text{ cioè}$$

$$\frac{1}{z^2} - \frac{2}{s} \sum \left(\frac{1}{\rho}\right)_1 \frac{1}{z} + \frac{2}{s\,(s-1)} \sum \left(\frac{1}{\rho}\right)_2 = 0$$

Ora $\sum\left(\frac{1}{\rho}\right)_1 = \frac{s}{n}\sum\left(\frac{1}{r}\right)_1$; $\sum\left(\frac{1}{\rho}\right)_2 = \frac{C^{n-2,s-2}}{C_{n,s}}\sum\left(\frac{1}{r}\right)_2$

$$= \frac{s(s-1)}{n(n-1)}\sum\left(\frac{1}{r}\right)_2$$

sostituendo avremo

$$\frac{1}{z^2} - \frac{2}{n}\sum\left(\frac{1}{r}\right)_1\frac{1}{z} + \frac{2}{n(n-1)}\sum\left(\frac{1}{r}\right)_2 = 0$$

identica colla (3) e ponendo mente alla qualità del processo si scorgerà che l' identica conclusione avrà luogo anche per i centri armonici d' ordine t, da cui il teorema generale.

« Ogni centro armonico d' ordine t del sistema dei centri » armonici di ordine s, coincide col centro armonico d'ordine t del » primitivo sistema di n punti ».

§ 5.° Se gli n punti del primitivo sistema sono dati dalla equazione

$$(1)\quad x^n - A_1 x^{n-1} + A_2 x^{n-2} - A_3 x^{n-3} + \ldots\ldots (-1)^n A_n = 0$$

il loro centro armonico di 1.° ordine lo sarà dalla

$$(2)\qquad A_{n-1}\rho - n A_n = 0$$

che dipende dai due ultimi coefficienti della (1).

Così i centri armonici di 2.° ordine saranno dati dalla equazione

$$(3)\qquad A_{n-2}\rho^2 - (n-1) A_{n-1}\rho + C_{n,2} A_n = 0$$

che dipende dai tre ultimi coefficienti della (1); finalmente trasformando la (1) *alle radici reciproche* si troverà che i centri armonici d' ordine s sono dati dalla seguente equazione che scriviamo in ordine inverso

$$(4)\quad C_{n,s} A_n + C_{n-1,s-1}\rho + \ldots\ldots + (-1)^{s-1}(n-s+1) A_{n-s+1}\rho^{s-1}$$
$$(-1) A_{n-s}\rho = 0$$

e se fosse $s = n - 1$; otterremo l' equazione che scriviamo dirittamente

$$(5)\qquad A_1\rho^{n-1} - 2A_2\rho^{n-2} + 3A_3\rho^{n-3} - \ldots\ldots + (-1)^{n-1} n A_n = 0$$

che dipende da tutti i coefficienti della (1) mentre la (4) dipende da soli $s + 1$ coefficienti.

§ 6.° Riprendiamo ora la (15) del § 3.° che è

$$\sum\left(\frac{r}{r-\rho}\right)_{n-s} = 0$$

se in essa poniamo $s = n - 1$; abbiamo

$$\sum\left(\frac{r}{r-\rho}\right)_1 = 0$$

cioè sviluppandola dopo aver posto $r = h + R$; $\rho = h + z$ per cui divenga

$$\sum\left(\frac{R+h}{R-z}\right)_1 = 0$$

$$(6)\ z^{n-1}\left\{ n\,h + \Sigma\,(R)_1 \right\} - z^{n-2}\left\{ (n-1)\,h\,\Sigma\,(R)_1 + 2\,\Sigma\,(R)_2 \right\}$$

$$+ z^{n-3}\left\{ (n-2)\,h\,\Sigma\,(R)_2 + 3\,\Sigma\,(R)_3 \right\} + \ldots\ldots + (-1)^{n-1}$$

$$\left\{ h\,\Sigma\,(R)_{n-1} + n\,\Sigma\,(R)_n \right\} = 0$$

ed è chiaro che dividendo tutta la equazione per il primo coefficiente

avremo $$\sum\left(z\right)_s = \frac{(n-s)\,h\,\Sigma\,(R)_s + (s+1)\,\Sigma(R)_{s+1}}{n\,h + \Sigma\,(R)_1} \qquad (7)$$

essendo $z_1\ z_2\ z_3 \ldots\ldots z_{n-1}$ le radici della (6)
ed h la distanza del polo primitivo o ad un punto fisso nuovo che chiameremo I; Sia ora o_1 un nuovo polo ed h_1 una nuova distanza corrispondente, avremo come nella (6) sostituendo h_1 in luogo di h; ma cerchiamo invece i centri d'ordine $(n - 2)$; la forma della equazione non cambierà, soltanto gli esponenti saranno inferiori di un unità a quelli della precedente e ci sarà h_1 in luogo di h e z in luogo di R e se deduciamo dalla (7) che è una somma generica di indice r le somme $\Sigma\,(z)_1$, $\Sigma\,(z)_2 \ldots\ldots$ ecc.; otterremo a riduzioni fatte

$$h\,h_1\left\{ n\,(n-1)\ z_1^{n-2} - (n-1)\,(n-2) z_1^{n-3}\Sigma\,(R)_1 + (n-2)\,(n-3)\right.$$

$$\left. z_1^{n-4}\,\Sigma(R)_2 \ldots\ldots \right\} + (h+h_1)\left\{ (n-1)\ z^{n-2}\,\Sigma(R)_1 - 2\,(n-2) z_1^{n-3}\Sigma\,(R)_2 \right.$$

$$\left. + 3\,(n-3)\,z^{n-4}\Sigma\,(R)_3 \ldots \right\} + \left\{ 1.\,2.\,z_1^{n-2}\Sigma\,(R)_2 - 2.\,3.\,z_1^{n-3}\Sigma\,(R)_3 \right.$$

$$\left. + 3.\,4.\,z_1^{n-4}\Sigma\,(R)_4 \ldots\ldots \right\} = 0$$

equazione simmetrica rapporto alle distanze h ed h_1 e che fa conoscere che;

« Trovati rispetto a due differenti poli o ed o_1 i centri armo-
» nici d'ordine $n - 1$ d'un sistema di n punti e chiamndo I.° e
» II.° ordinatamente questi due sistemi di $n - 1$ punti; se poi tro-

n viamo rispetto al polo o i centri armonici d'ordine $n-2$ del n sistema II.°, essi coincidono coi centri armonici d' ordine $n-2$ n del sistema I.° trovati rispetto il polo o_1 n.

§ 7.° Riprendiamo la (1) e supponiamo che m punti coincidano nel polo allora tutta l' equazione sarà divisibile per x^m; ed avremo

$$A_n = 0;\ A_{n-1} = 0;\ A_{n-2} = 0;\ A_{n-m} = 0;$$

altrettanti sarebbero i centri armonici di qualsivoglia ordine, coincidenti colla origine. Finalmente si prenda a considerare un nuovo punto distante dal polo della quantità d e sieno $x_1\ x_2\ x_3 \ldots x_n$ le distanze dagli n punti a questo nuovo punto; avremo $r_1 = d + x_1$; $r_2 = d + x_2 \ldots\ldots r_n = d + x_n$; e sia $\rho = d + x$ avremo $\frac{n}{d+x} = \frac{1}{d+x_1} + \frac{1}{d+x_2} + \ldots\ldots + \frac{1}{d+x_n}$; si eseguiscano le divisioni indicate e si tenga conto fino alla potenza 1 della x_n otterremo

$$\frac{n}{d} - \frac{n\,x}{d^2} + \ldots = \frac{n}{d} - \frac{x_1}{d^2} \ldots \frac{x_2}{d^2} + \ldots + \frac{x_3}{d_2} \text{ etc.; cioè}$$

$$n\,x = x_1 + x_2 + x_3 \ldots x_n\text{; da cui } x = \frac{x_3 + x_2 + x_3 + \ldots + x_n}{n}$$

espressione della media aritmetica o centro di gravità delle masse collocate nei punti $a_1\ a_2 \ldots a_n$ ma la trascuranza da noi fatta dei termini di grado superiore corrisponde all' ipotesi di $d = \infty$ dunque quando il polo è a distanza infinita, il centro armonico si converte nel baricentro delle masse.

II.

Assi armonici di più linee rette.

§ 8.° Sieno più rette date dalle equazioni $r_1 = \frac{p_1}{\cos(\varphi - \alpha_1)}$, $r_2 = \frac{p_2}{\cos(\varphi - \alpha_2)}, \ldots\ldots r_n = \frac{p_n}{\cos(\varphi - \alpha_n)}$; e sia ρ il raggio vettore d' un punto mobile che è legato cogli altri n punti mobili dalla relazione

$$\sum \left(\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r}\right)_1 = 0;$$

sostituendo, sviluppando e riducendo troveremo

$$(1) \qquad \rho = \frac{n}{A\cos\varphi + B\,\mathrm{sen}\,\varphi}$$

in cui A e B sono due funzioni costanti delle p e delle α.

Tale equazione rappresenta una retta, che dicesi *Asse armonico di* 1. *ordine delle date rette rispetto un polo fisso* O.

Poniamo ora che da un punto qualunque del trovato asse armonico, sieno condotte tante perpendicolari $P_1\ P_2 \ldots . P_n$ sulle n rette date e che dal polo sieno parimenti condotte a quelle rette fisse, le perpendicolari costanti $p_1\ p_2 \ldots . . p_n$.

Conduciamo finalmente dal polo la trasversale al punto da cui partono le perpendicolari $P_1\ P_2 \ldots . P_n$; gli è certo che le due perpendicolari corrispondenti $P_1\ p_1$, la trasversale e la prima retta formano una coppia di triangoli simili, e così sarà della retta r^{sima} della traversale istessa e delle due perpendicolari corrispondenti P_r, p_r; ora dal confronto dei triangoli di ciascuna coppia raccogliamo che:

$$p_1 : P_1 = r_1 : \rho - r_1 \text{ da cui } \frac{1}{r_1} = \frac{P_1 + p_1}{p_1\,\rho} = \frac{1}{\rho}\left\{1 + \frac{P_1}{p_1}\right\},$$

analogamente

$$\frac{1}{r_2} = \frac{P_2 + p_2}{p_2\,\rho} = \frac{1}{\rho}\left\{1 + \frac{P_2}{p_2}\right\},$$

ed in generale

$$\frac{1}{r_n} = \frac{1}{\rho}\left\{1 + \frac{P_n}{p_n}\right\},$$

sommando e riflettendo che la somma dei primi membri pruduce $\frac{n}{\rho}$; avremo:

$$n = n + \frac{P_1}{p_1} + \frac{P_2}{p_2} + \ldots . + \frac{P_n}{p_n}; \text{ cioè}$$

$$(2) \qquad \frac{P_1}{p_1} + \frac{P_2}{p_2} + \ldots . + \frac{P_n}{p_n} = 0,$$

relazione lineare omogenea che lega le distanze di un punto qualunque dell' asse armonico, dalle rette del sistema.

Siccome poi, date in un piano alquante rette si può sempre considerarne una, come l' asse armonico delle altre tutte, rispetto un polo che può determinarsi, e così Chasles ne deduce il seguente teorema. « Se date alquante rette in un piano da un punto qualun-
» lunque d' una di esse si conducano tante perpendicolari alle

» altre, tutte queste perpendicolari saranno unite da una relazione » lineare omogenea ».

§ 9.° Se le rette date fossero tre sole, trovatone l' asse armonico di 1.° ordine, si avrebbe la relazione particolare:

$$\frac{P_1}{p_1} + \frac{P_2}{p_2} + \frac{P_3}{p_3} = o;$$ che è palesemente la equazione trilineare della retta (asse armonico) riferita al triangolo formato dalle date tre rette. Così deduciamo una nuova significazione dei coefficienti della equazione trilineare della retta: ed ecco come si troverebbero i loro valori: Sia $A\ B\ C$ un triangolo cui è riferita una retta che lo sega nei punti $a\ b\ c$; cioè nel punto a di faccia all'angolo A; nel punto b di faccia all'angolo B e nel punto c di faccia all' angolo C; si consideri questa retta come l' asse armonico dei tre lati e tutto il problema sarà ridotto alla ricerca del polo d' una linea di 3.° ordine di cui è data la polare di 1.° ordine essendo che un sistema di tre rette può considerarsi come una curva di 3.° ordine. Determinato il polo, si guidano da esso tre perpendicolari al triangolo fondamentale, e le inverse di quelle tre perpendicolari, saranno i richiesti coefficienti. Quanto poi alla determinazione di quel polo, possiamo ottenerla coll' analisi seguente: sieno tre rette (lo stesso processo varrebbe per più di tre) date dalle equazioni

$a_1 x + b_1 y - 1 = 0$; $a_2 x + b_2 y - 1 = 0$; $a_3 x + b_3 y - 1 = 0$;
e sia $l x + m y + 1 = 0$

l' equazione d' una quarta retta riferita al triangolo formato dalle tre prime; sieno u e v le coordinate ignote del polo che assumiamo altresì come origine d' un sistema polare: ricorriamo alle sostituzioni note

$x = u + r_1 \cos\varphi$; $y = v + r_1 \operatorname{sen}\varphi$; per la prima retta
$x = u + r_2 \cos\varphi$; $y = v + r_2 \operatorname{sen}\varphi$; per la seconda retta
$x = u + r_3 \cos\varphi$; $y = v + r_3 \operatorname{sen}\varphi$; per la terza retta
$x = u + \rho \cos\varphi$; $y = v + \rho \operatorname{sen}\varphi$; per la quarta retta

sostituendo otterrò per le tre prime equazioni

$$\frac{1}{r_1} = \frac{a_1 \cos\varphi + b_1 \operatorname{sen}\varphi}{1 - a_1 u - b_1 v}; \quad \frac{1}{r_2} = \frac{a_2 \cos\varphi + b_2 \operatorname{sen}\varphi}{1 - a_2 u - b_2 v};$$

$$\frac{1}{r_3} = \frac{a_3 \cos\varphi + b_3 \operatorname{sen}\varphi}{1 + a_3 u + b_3 v}$$

e sommando ponendo la somma dei tre primi membri $= \frac{3}{\rho}$;

avremo

$$\frac{3}{\rho} = \frac{P \cos\varphi + Q \operatorname{sen}\varphi}{R}; \text{ in cui}$$

$$P = a_1 (1 - a_2 u - b_2 v)(1 - a_3 u - b_3 v) + a_2 (1 - a_1 u - b_1 v)(1 - a_3 u - b_3 v) + a_3 (1 - a_1 u - b_1 v)(1 - a_2 u - b_2 v)$$

$$Q = b_1 (1 - a_2 u - b_2 v)(1 - a_3 u - b_3 v) + b_2 (1 - a_1 u - b_1 v)(1 - a_3 u - b_3 v) + b_3 (1 - a_1 u - b_1 v)(1 - a_2 u - b_2 v)$$

$$R = (1 - a_1 u - b_1 v)(1 - a_2 u - b_2 v)(1 - a_3 u - b_3 v)$$

e la stabilita equazione rappresenta l'asse armonico delle tre date rette il quale lo è pure dalla $\frac{1}{\rho} = \frac{l \cos\varphi + m \operatorname{sen}\varphi}{1 - lu - mv}$; quindi si otterranno le seguenti equazioni determinatrici di v e di u

$$\frac{P}{3R} = \frac{l}{1 - lu - mv}; \quad \frac{Q}{3R} = \frac{m}{1 - lu - mv}; \text{ indi sosti-}$$

tuendo ai simboli $P\ Q\ R$ i veri valori e riducendo, spariscono i termini contenenti u^3, v^3, u^2v, uv^2, u^2, v^2, uv, e rimangono due equazioni di 1.° grado in u e v; quindi un unico punto goderà le proprietà di polo. Un tale risultato del resto si potea prevedere, considerando che non v' è che un punto sul piano d' un triangolo, dal quale si possano condurre ai lati del medesimo tre perpendicolari eguali a tre rette date.

§ 10.° Riprendiamo la (2) del § 8.° e prendiamo $\varphi_1\ \varphi_2 \ldots \varphi_n$ come simboli di tante forze inverse alle distanze $p_1\ p_2\ p_3 \ldots p_n$; l' equazione

$$\varphi_1 P_1 + \varphi_2 P_2 + \ldots\ldots + \varphi_n P_n = 0$$

ci fa conoscere che se le rette date rappresentano tante forze; la risultante è rappresentata dall' asse armonico di quelle rette.

Gli è poi chiaro che se le date rette avessero un punto comune, per quel punto passerebbe altresì l' asse armonico, o la risultante di quelle rette considerate come tante forze. Infatti si può dimostrare *a posteriori* che congiunto il centro armonico dei punti d' una traversale col punto di concorso delle date rette, conducendo poi qualunque altra traversale, la sua intersezione con quest' ultima retta è il centro armonico dei suoi n punti e ciò in base alla considerazione che una tale relazione è di sua natura projettiva; ma ne vedremo ben tosto la dimostrazione diretta.

§ 11.° Cerchiamo ora l' asse armonico di 2.° ordine d'un sistema di rette: Sieno come al § 8.° le equazioni dalle rette date in numero n

$r_1 = \frac{p_1}{\cos(\varphi - \alpha_1)}$; $r_2 = \frac{p_2}{\cos(\varphi - \alpha_2)}$ etc. $r_n = \frac{p_n}{\cos(\varphi - \alpha_n)}$

l' equazione determinatrice del cercato luogo sarà

$$\Sigma\left(\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r}\right)_2 = 0$$

cioè sviluppando e sostituendo ad $\frac{1}{r}$ il valore corrispondente:

$$\frac{1}{\rho^2} - \frac{2}{n}\Sigma\left(\frac{\cos(\varphi-\alpha)}{p}\right)_1 \frac{1}{\rho} + \frac{2}{n(n-1)}\Sigma\left(\frac{\cos(\varphi-\alpha)}{p}\right)_2 = 0,$$

che ridotto al sistema cartesiano corrisponde alla

$$\Sigma\left(\frac{\operatorname{sen}\alpha}{p}\right)_2 y^2 + \Sigma\left(\frac{\operatorname{sen}(\alpha_1-\alpha_2)}{p_1 p_2}\right)_1 xy + \Sigma\left(\frac{\cos\alpha}{p}\right)_2 x^2$$
$$-(n-1)\Sigma\left(\frac{\operatorname{sen}\alpha}{p}\right)_1 y - (n-1)\Sigma\left(\frac{\cos\alpha}{p}\right)_1 x + \frac{n(n-1)}{2} = 0,$$

che rappresenta le coniche.

§ 12.° Se si trattasse di tre sole rette essa diverrebbe:

$$\Sigma\left(\frac{\operatorname{sen}\alpha}{p}\right)_2 y^2 + \Sigma\left(\frac{\operatorname{sen}(\alpha_1-\alpha_2)}{p_1 p_2}\right)_1 xy + \Sigma\left(\frac{\cos\alpha}{p}\right)_2 x^2$$
$$-2\Sigma\left(\frac{\operatorname{sen}\alpha}{p}\right)_1 y - 2\Sigma\left(\frac{\cos\alpha}{p}\right)_1 x + 3 = 0$$

Ora diciamo $P_1\ P_2\ P_3 \ldots P_n$ le n perpendicolari condotte da un punto qualunque dell' asse armonico di 2.° ordine sulle n rette del sistema; e $p_1\ p_2\ p_3 \ldots p_n$ le corrispondenti perpendicolari costanti condotte dal polo sopra quelle n rette; dal confronto dei triangoli simili già usato nel § 8.°; noi ricaviamo

$$\frac{1}{r_1} = \frac{1}{\rho}\left(\frac{P_1 + p_1}{p_1}\right);\ \frac{1}{r_2} = \frac{1}{\rho}\left(\frac{P_2 + p_2}{p_2}\right) \ldots \frac{1}{r_n} = \frac{1}{\rho}\left(\frac{P_n + p_n}{p_n}\right)$$

e quindi:

$$\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r_1} = -\frac{1}{\rho}\cdot\frac{P_1}{p_1};\ \frac{1}{\rho} - \frac{1}{r_2} = -\frac{1}{\rho}\cdot\frac{P_2}{p_2};\ \ldots\ldots$$
$$\frac{1}{\rho} - \frac{1}{r_n} = -\frac{1}{\rho}\ \frac{P_n}{p_n}$$

combinando ordinatamente colla moltiplicazione, a due a due questi binomi e sommando i prodotti; il primo membro si riduce a o ed il secondo diviso per $\frac{1}{\rho^2}$ diventa:

$$\frac{P_1 P_2}{p_1 p_2} + \frac{P_1 P_3}{p_1 p_3} + \frac{P_2 P_3}{p_2 p_2} + \ldots + \frac{P_1 P_n}{p_1 p_n} + \frac{P_2 P_n}{p_2 p_n} + \ldots = 0$$

„ assi armonici di ordine s coincide coll' asse armonico d' ordine t
„ del primitivo sistema di n rette „.

Finalmente „ assunti due poli o ed o_1 e trovati rispetto a
„ questi, gli assi armonici di ordine $n - 1$; detti I.° e II.° ordina-
„ tamente questi due sistemi di $n - 1$ rette, trovati poscia rispetto
„ al polo o gli assi armonici di ordine $n - 2$ del sistema II.°, essi
„ coincideranno cogli assi armonici d' ordine $n - 2$ del sistema
„ I.° trovati rispetto al polo o_1 „.

La coincidenza di rette nell' origine riduce a quell' unica, m assi armonici di qualsivoglia ordine.

§ 14.° Riprendiamo ora la relazione

$$\frac{P_1P_2}{p_1p_2} + \frac{P_1P_3}{p_1p_3} + \frac{P_1P_4}{p_1p_4} + \ldots\ldots \frac{P_2P_3}{p_2p_3} + \ldots\ldots \text{etc.} = 0$$

che più brevemente si può rappresentare così

$$\Sigma\left(\frac{P}{p}\right)_2 = 0$$

e che contiene $\frac{n(n-1)}{2}$ termini; interpretiamo ora quella relazione:

cominciando dal supporre che si tratti di 4 rette; noi avremo allora la relazione

$$\frac{P_1P_2}{p_1p_2} + \frac{P_1P_3}{p_1p_3} + \frac{P_1P_4}{p_1p_4} + \frac{P_2P_3}{p_2p_3} + \frac{P_2P_4}{p_2p_4} + \frac{P_3P_4}{p_3p_4} = 0$$

che non cessa di rappresentare una conica; ora poniamo successivamente $P_1 = o$ $P_2 = o$ $P_3 = o$ $P_4 = o$ otterremo i seguenti risultati

$$\frac{P_2P_3}{p_2p_3} + \frac{P_2P_4}{p_2p_4} + \frac{P_3P_4}{p_3p_4} = 0$$
$$\frac{P_1P_3}{p_1p_3} + \frac{P_1P_4}{p_1p_4} + \frac{P_3P_4}{p_3p_4} = 0$$
$$\frac{P_1P_2}{p_1p_2} + \frac{P_1P_4}{p_1p_4} + \frac{P_2P_4}{p_2p_4} = 0$$
$$\frac{P_1P_2}{p_1p_2} + \frac{P_1P_3}{p_1p_3} + \frac{P_2P_3}{p_2p_3} = 0$$

essi rappresentano quattro coniche rispettivamente circoscritte ai quattro triangoli che ottengonsi combinando a tre a tre le quattro rette; ora ognuna di queste coniche si segherà in due punti reali o immaginarî con quella retta che non fa parte del triangolo cui

la conica è circoscritta. Ora consideriamo una di queste quattro coniche per esempio la prima; essa si è ottenuta nell' ipotesi di $P_1 = o$ nell' equazione della conica trovata; dunque quel punto della quarta retta in cui $P_1 = o$ è comune alla conica trovata ed alla conica particolare circoscritta al triangolo, dunque la conica *asse armonico di* 2.° *ordine* passa per i due punti d' intersecazione della conica particolare, colla retta che non fa parte del triangolo cui la conica è circoscritta; ma la stessa osservazione può farsi relativamente a tutte quattro le coniche particolari circoscritte a quei quattro triangoli; dunque « l'asse armonico di 2.° ordine d'un » sistema di 4 rette è una conica che passa per gli otto punti d'in- » tersezione di quelle quattro rette colle quattro coniche circoscritte » ai quattro triangoli cui danno origine le quattro rette. » Questa conica che si trova come asse armonico d' un sistema di quattro rette io la direi *conica delle quattro rette o degli otto punti.*

Poniamo ora che le rette sieno cinque; otterremo per l' asse armonico di 2.° ordine la relazione

$$\frac{P_1P_2}{p_1p_2} + \frac{P_1P_3}{p_1p_3} + \frac{P_1P_4}{p_1p_4} + \frac{P_1P_5}{p_1p_5} + \frac{P_2P_3}{p_2p_3} + \frac{P_2P_4}{p_2p_4} + \frac{P_2P_5}{p_2p_5}$$
$$+ \frac{P_3P_4}{p_3p_4} + \frac{P_3P_5}{p_3p_5} + \frac{P_4P_5}{p_4p_5} = 0$$

Supponendo successivamente $P_1 = o$, $P_2 = o$, $P_3 = o$, $P_4 = o$, $P_5 = o$; otterremo *cinque coniche di quattro rette o di otto* punti che si segano con le 5 rette del sistema, e danno origine a 10 punti per i quali passa *la conica asse armonico;* ciascuna poi di quelle cinque coniche particolari passa per l' intersezione di quattro coniche circoscritte ai quattro triangoli, colle quattro rette; di queste coniche particolari circoscritte così ai triangoli ne avremo in apparenza 20 poichè ognuna di quelle ipotesi dà luogo a quattro, e le ipotesi sono cinque; ad ognuno di quei triangoli ne venivano così circoscritte due poichè quei triangoli sono 10 soli; ma però queste coniche circoscritte ai triangoli sono a due a due eguali come è facile verificare ponendo eguali a zero successivamente delle coppie di valori di P; cioè ponendo prima: $P_1 = P_2 = o$; poi $P_1 = P_3 = o$ ecc.

Però le cinque coniche di otto punti sono tutte differenti l' una dall' altra; dunque « l' asse armonico di 2.° ordine di cinque rette » è una conica che passa per i dieci punti d' intersezione delle » cinque rette colle cinque coniche di otto punti ».

In generale « L' asse armonico di 2.° ordine di n rette è una » conica che passa per i 2 n punti di intersezione delle n rette » colle n coniche di 2 (n — 1) punti».

Se cercassimo l' asse armonico di 3.° grado noi troveremmo anche per esso la relazione omogenea che rappresentiamo simbolicamente così

$$\Sigma\left(\frac{P}{p}\right)_3 = 0,$$

In generale per l' asse armonico d' ordine s si troverebbe

$$\Sigma\left(\frac{P}{p}\right) = 0,$$

si vede che l' asse armonico di 3.° ordine è una curva dell' ordine stesso e l' asse dell' ordine s è una curva dell' ordine s per cui si avverano quelle relazioni convenientemente ridotte, che abbiamo veduto verificarsi per le coniche.

§ 15.° La condizione perchè la conica asse armonico di 2.° ordine di un sistema di tre rette si riduca ad un sistema di due rette è data dalla relazione

$$\frac{1}{p_1 p_2 p_3} = 0$$

III.

Centro armonico di più punti comunque posti in un piano.

§ 19.° Sieno più punti fissi $A_1\ A_2\ A_3 \ldots . A_n$ posti comunque in un piano ed abbiasi in quel piano anche una retta fissa Ox; si prenda il punto 0 come origine d'un sistema polare e sull'asse Ox; si prenda un punto arbitrario L distante dal polo della quantità z; si congiunga quel punto con tutti i punti fissi $A_1\ A_2\ A_3 \ldots . A_n$ e si cerchi rispetto al polo 0 l' asse armonico di 1.° ordine di tutte quelle rette $A_1 L, A_2 L \ldots . A_n L$. Esso sarà determinato dalla consueta relazione:

$$\frac{n}{\rho} = \frac{1}{r_1} + \frac{1}{r_2} + \frac{1}{r_3} + \ldots\ldots + \frac{1}{r_n},$$

e se i punti fissi hanno le coordinate rispettive $A_1\ (\alpha_1, \beta_1)$; $A_2\ (\alpha_2, \beta_2)$ . . . ecc. le equazioni polari di quelle rette saranno

$$r_1 = \frac{z\,\beta_1}{\beta_1 \cos\varphi + (z - \alpha_1)\,\mathrm{sen}\varphi}\,;\ r_2 = \frac{z\,\beta_2}{\beta_2 \cos\varphi + (z - \alpha_2)\,\mathrm{sen}\varphi}$$

ed in generale $\quad r_n = \dfrac{z\,\beta_n}{\beta_n \cos\varphi + (z-\alpha_n)\,\mathrm{sen}\varphi}$

per cui, sostituendo nella relazione armonica di 1.° ordine troviamo

$$\frac{n}{\rho} = \frac{n}{z}.\cos\varphi + \frac{1}{z}\sum\left(\frac{(z-\alpha)}{\beta}\right)\mathrm{sen}\varphi$$

equazione polare d' una retta che passa per il punto L; infatti posto $\varphi = o$ si rinviene $\rho = z$.

Ora raccogliamo $\frac{1}{z}$; noi otterremo:

$$\frac{1}{z}\left\{ n.\cos\varphi - \sum\frac{\alpha}{\beta}\mathrm{sen}\varphi \right\} - \left\{\frac{n}{\rho} - \sum\frac{1}{\beta}\mathrm{sen}\varphi\right\} = 0$$

equazione la quale, se z è indeterminato, appartiene a tutte le rette che passano per un medesimo punto determinato dalle equazioni:

$$\mathrm{tang}\,\varphi = \frac{n}{\sum\frac{\alpha}{\beta}}\ ;\ \rho = \frac{n}{\sum\left(\frac{1}{\beta}\right)\mathrm{sen}\varphi}$$

$$\text{ora sen}\varphi = \frac{\mathrm{tang}\,\varphi}{\sqrt{(1+\mathrm{tang}^2\varphi)}} = \frac{\dfrac{n}{\sum\frac{\alpha}{\beta}}}{\dfrac{\sqrt{\left\{\left(\sum\left(\frac{\alpha}{\beta}\right)\right)^2 + n^2\right\}}}{\sum\left(\frac{\alpha}{\beta}\right)}}$$

$$= \frac{n}{\sqrt{\left\{n^2 + \left(\sum\left(\frac{\alpha}{\beta}\right)\right)^2\right\}}}$$

$$\text{quindi}\quad \rho = \frac{\sqrt{\left(n^2 + \left(\sum\left(\frac{\alpha}{\beta}\right)\right)^2\right\}}}{\sum\left(\frac{1}{\beta}\right)}$$

Ora si dicano σ e δ l' ascissa e l' ordinata del trovato centro; avremo evidentemente

$$\frac{n\,\sigma}{\delta} = \sum\left(\frac{\alpha}{\beta}\right)$$

cioè

$$\frac{n\,\sigma}{\delta} = \frac{\alpha_1}{\beta_1} + \frac{\alpha_2}{\beta_2} + \frac{\alpha_3}{\beta_3} + \cdots\cdots + \frac{\alpha_n}{\beta_n}$$

che può considerarsi come il centro di gravità di tante masse eguali all'unità e moltiplicate per le distanze inverse da quei punti alla retta fissa.

Se la retta si portasse all' infinito; i due membri della nostra equazione, divisi per $\frac{1}{\infty}$ diventano:

$$n\sigma = \alpha_1 + \alpha_2 + \alpha_3 + \ldots\ldots + \alpha_n$$

cioè il centro armonico di 1.° ordine di tutti quei punti è divenuto il centro delle medie distanze dei medesimi.

Se per il centro armonico or ora trovato passasse una retta; gli è certo che dai varî punti fissi, abbassando sopra questa retta alcune perpendicolari, variabili col girare della retta intorno a quel punto; se diciamo $P_1\, P_2\, P_3 \ldots\ldots P_n$ queste perpendicolari variabili; avremo la relazione baricentrica:

$$\frac{P_1}{\beta_1} + \frac{P_2}{\beta_2} + \frac{P_3}{\beta_3} + \ldots\ldots + \frac{P_n}{\beta_n} = 0$$

che quando i punti sono tre si converte nella equazione tangenziale d' un punto.

§ 17.° Noi trovammo già che un sistema dì rette rispetto un punto fisso ammette un' unica retta per asse armonico di 1.° ordine ed ora trovammo che un sistema di punti rispetto una retta fissa ammette un unico punto per centro armonico di 1.° ordine; nel primo caso abbiamo trovato che le distanze da un qualunque punto dell' asse armonico, alle rette del sistema, hanno fra loro una relazione lineare omogenea; ed ora abbiamo trovato che le distanze dei punti fissi alla retta mobile passante per il centro armonico hanno una relazione omogenea lineare; che mentre nel primo caso la relazione omogenea è l' equazione trilineare d' una retta; nel secondo essa è l' equazione tangenziale omogenea d' un punto. Finalmente nel primo caso abbiamo verificato che l' asse armonico di 1.° ordine è la risultante di tutte le altre rette del sistema, considerate come forze, e nel secondo, che il centro armonico è il centro di gravità di tante masse collocate nei punti fissi e misurate dalle inverse distanze di quei punti fissi alla retta fissa. Ciò mostra ad evidenza il dualismo che regna in tutta la geometria.

Non ebbe luogo alcuna discussione, solamente il segretario prof. Rossetti osservava che i metodi della geometria moderna cominciano ad esser adoperati in varie questioni di matematica applicata, e che quindi il professore Cassani faceva opera utilissima col raccoglierne in compendiose monografie i principii fondamentali,

col sussidio dei quali i giovani studiosi avrebbero più facilmente potuto imprendere lo studio delle insigni memorie dei moderni geometri.

Poi il s. ord. prof. Magrini presentava all'Ateneo a nome di S. E. il principe don Baldassare Boncompagni socio onor. il dono di tre opere, e leggeva la seguente relazione intorno alla prima di dette opere.

SIGNORI

Il principe Baldassare Boncompagni di Roma, instancabile e generoso zelatore pel progresso degli studii storici e scientifici, inviò non ha guari in dono a questo nostro Ateneo tre belle Memorie stampate sotto i suoi auspici in Roma, e sono:

1.ª *Studi sulle linee isotermiche dell' Italia, dei suoi mari e delle sue isole,* dell' ingegnere dott. Giuseppe Serra Carpi. Libro stampato in Roma nella tipografia delle Belle Arti, 1865.

2.ª *Un trattato matematico* del sign. Francesco Siacci di Pavia, *Sugl' Invarianti e Covarianti delle forme binarie ed in particolare di quelle di* 3.° *e* 4.° *grado.* Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1865.

3.ª Un opuscolo francese consistente nella traduzione e commento di *un passaggio del trattato della musica di Aristide Quintiliano relativo al numero nuziale di Platone.* Par Vincent et Martin.

Adempio ora all' onorevole incarico datomi di farvene relazione, essendo stata a me commessa la cura di presentare quei libri, e mi limiterò oggi, attesa la importanza specialmente dei due primi lavori, a farvi cenno soltanto di quello dell'ing. Serra Carpi.

L' autore di quella memoria o studi, com' egli l' intitola, si accinge, e con forze eguali all'impresa, a riempiere un vacuo nelle scienze fisiche applicate, gettando le basi di una climatologia italiana. E trattò questo argomento, nuovo per l' assieme, con tanto amore e con tale cura, accortezza di vedute ed esattezza e rigore di deduzioni da doversegli attribuire maggiore benemerenza dagl' Italiani di quella ch' egli vuole modestamente riservarsi, dichiarando di voler porre una piccola pietra pel grande edificio. Ed invero a mio credere di questo scientifico edifizio egli non solo

ideò il disegno e la pianta, ma eresse qua e colà colonne e mura robuste, così che coll' opera del tempo e delle osservazioni coscienziose degli scienziati della penisola tutta, potrà andare al desiderato compimento con onore e frutto dei buoni studi.

Divide l' A, questa sua memoria sulle linee isotermiche dell' Italia in tre parti, consistenti nella raccolta delle osservazioni, nella discussione di queste e nella traccia delle linee isotermiche, e per terzo nell' esposizione di un progetto per il loro perfezionamento.

Sua mira principale nella prima parte è di constatare l' antichità della termografia in Italia, e ricorda tutte le osservazioni esistenti da maggiore o minore spazio di tempo nell'alta Italia, nella centrale e nella meridionale, e pratica le stesse indagini per le isole e mari adiacenti al nostro paese. Nota poi i recenti progressi della meteorologia dalle nostre parti, e dispiega agli occhi dello studioso un pregevole quadro termografico, dove in una occhiata vi si ricordano le stazioni colla loro posizione geografica ed elevazione sul livello del mare, le massime e minime temperature e la media ridotta al costante punto di partenza cioè al livello del mare: vi sono poi indicati il periodo delle osservazioni ed i nomi degli osservatori, i metodi usati, le correzioni fatte ed altre interessanti particolarità, tal che vi presenta in un colpo d' occhio la storia completa di quanto finora fu lavorato in questo campo spinoso. E per quanto si rapporta all'antichità delle osservazioni termometriche egli ricorda Galileo come primo inventore del termometro, l' accademia del Cimento come prima motrice di questi esperimenti, e gli osservatorii d' Italia, che contano un rispettabile numero d' anni per la loro erezione. Così Padova può vantare 140 anni di osservazioni regolari, Torino 107, Milano quasi un secolo, Verona 70 anni, Bologna, Napoli, Udine, Roma, Firenze vi porgono le osservazioni da circa mezzo secolo. Dal quale prospetto fa spiccare l' A. che l' antichità ed il maggiore numero di termografiche osservazioni forma il vanto dell' Italia settentrionale.

Fra le città encomiate per questo riguardo l' A. non dimentica la nostra Venezia, ma forse egli sembra accennare alle sole osservazioni metereologiche, che da molti anni si praticano nell' osservatorio del Seminario Patriarcale. Mi sembrava di giustizia che fossero ricordate anche quelle osservazioni diligenti che per tanti anni vennero praticate dal Traversi Provveditore dell' I. R. Liceo, poi quelle cotanto ragionate che vengono periodicamente presen-

tate all' I. R. Istituto Veneto dal dott. Namias nostro presidente in unione al cessato presidente dott. Berti: di più non sembrava fuor di soggetto il rammentare anche di volo le solerti cure del cessato dottissimo nostro concittadino il conte Giacomo Filiasi per lo studio del clima veneziano, e le tre opere dello stesso l' una sulle vicende atmosferiche di Venezia, l' altra sulle procelle che sogliono regnare nelle maremme veneziane e le osservazioni sul flusso e riflusso del nostro mare.

Nella parte seconda dell'opera passa l' A. alla disamina ragionata delle osservazioni raccolte e pondera il grado di fiducia, che possono cattivarsi in vista del numero degli anni di osservazione, e soprattutto della celebrità e del credito degli osservatori, fra i quali spiccano i nomi di Lagrange, Venerio, Chiminello, Toaldo, Carlini, Secchi, Cacciatore. Non ispirano poi sicurezza all' A. le *medie temperature* assegnate da quelle stazioni, che sono molto elevate sopra il livello del mare a cagione delle influenze climatologhe delle forti correnti di aria, delle nevi perpetue ed altri ostacoli all' esattezza, che difficilmente si possono correggere dal meteorologo. Dopo di avere a mano a mano discusso sui metodi tenutisi fino ad ora, ed indicato il modo più plausibile di correggere i risultati e di ridurre tutte le temperature al livello del mare, passa ad esporre la teorica ingegnosa del Brewster sulle linee isotermiche, la quale viene fondata sopra ingegnoso principio.

Ammette il Brewster che a quella stessa guisa che i paralleli geografici possono tutti tracciarsi intersecando la superficie terrestre con tanti piani perpendicolari all' asse di rotazione, così pure le linee isotermiche potrebbero guidarsi ammettendo due poli di *massimo freddo*, i quali congiunti con una linea retta, questa costituirebbe un nuovo asse di tanti piani paralleli fra loro, ad esso perpendicolari, e questi verrebbero ad intersecare la superficie terrestre secondo circoli, che rappserenterebbero appunto le linee isotermiche.

L' A. accenna alla difficoltà di poter applicare questo sistema in grande per tutta la superficie terrestre, ma crede poterne ritrarre valevole aiuto per una porzione non molto estesa della superficie del globo nostro, quale è nel caso attuale l' Italia, e passa fiducioso ad esporre la formula indicante la distanza di un dato paese dal polo del *massimo freddo*.

Se indicheremo con φ e λ la longitudine e la latitudine del dato luogo per φ', λ' le stesse coordinate geagrafiche pel polo del

massimo freddo e per δ la distanza di questo polo dal luogo fissato sarà $\text{Cos}\,\delta = \text{Sen}\,\lambda\,\text{Sen}\,\lambda' + \text{Cos}\,\lambda\,\text{Cos}\,\lambda'\,\text{Cos}\,(\varphi - \varphi')$. Ora è chiaro che attribuendo a δ un valore fisso, questa formola diventerà tosto l'equazione di una data linea isotermica, ove come coordinate variabili correnti della curva bisogna considerare λ, φ, mentre λ' e φ' sono costanti.

L'autore applica poi dottamente questo calcolo alla determinazione delle distanze dal polo del massimo freddo di Roma (86°, 11), di Milano (85°, 17), di Valetta (86°, 49), ed attesa questa quasi conformità egli dedurebbe secondo la teoria di Brewster, che le linee isotermiche dell'Italia risulterebbero parallele fra loro ed inclinate da nord-ovest verso sud-est con un angolo di deviazione di circa 10°. — Finisce questa parte col ricordare i profondi studii e lavori di *Humboldt* e di *Kaemtz* sulla traccia delle linee isotermiche: queste ed altre giudiziose discussioni del nostro autore tralascio per brevità, nè posso tutto ricordare quanto dice di importante sulle linee *isotere* ed *isochimene*, il sistema delle quali è a maggior pratica utilità che le isotermiche, per avere esse i più intimi rapporti coll'agricoltura. Un risultato quasi inaspettato egli ci offre colla piccolissima differenza, che intercorre fra le medie estive delle città d'Italia, sebbene poste a grandi distanze fra di loro. Ed infatti ecco le medie estive dei più accreditati autori osservanti della penisola, ridotte al livello del mare: Palermo 23°,4, Roma 23°,3, Padova 22°,1, Torino 23°,6, Brescia 23°,2, Firenze 24°,2.

Nella terza parte il nostro ingegnere espone i mezzi per ottenere il perfezionamento della termografia italiana, cioè tratta delle condizioni ricevute nella scienza come atte a far conoscere la temperatura media e i mezzi pratici per poterla ottenere, nonchè il modo di registrare e discutere le osservazioni. Ciò che l'autore espone in questa parte è assai difficile a compendiare, poichè tutto ci è necessario e quasi direi anche le parole, ed io temerei di guastare siffatto bel lavoro col metterlo in un letto di Procuste.

Non voglio per altro tralasciare il brano ch'egli riporta a provare che l'Accademia del Cimento aveva costituita una rete di stazioni al fine di conoscere per la Toscana la temperatura di quella regione. Questo squarcio è tolto dal volume X del Geheler *Sull' operato dalla Accademia del Cimento.*

Subito dopo l'invenzione del termometro si procurò l'Accademia un gran numero di questi, e li distribuì nelle diverse città

d' Italia. Ferdinando II granduca di Toscana invitava le comunità religiose a prendere parte a tali osservazioni, ma quasi tutto andò perduto dopo Leopoldo dei Medici. Più tardi si ritrovarono alcuni volumi di osservazioni del P. Ranieri del convento degli Angeli di Firenze, però non si poteva trarre profitto dalle medesime, giacchè non erano noti i punti di partenza della scala. Per fortuna si trovò nel 1828 in un deposito di oggetti vecchi dell' Accademia del Cimento una cassa che conteneva assai termometri, e questi dati in consegna all'accurato fisico *Libri*, furono studiati da esso attentamente e trovati in perfetto accordo fra di loro, e così determinando numericamente la loro scala, potè ridurre le antiche osservazioni a gradi centesimali.

Lo stesso Gehler fa osservare che gli encomiati accademici furono i primi ad adoperare l' alcool come sostanza termometrica ed a tubo chiuso, mentre si aveva prima di loro solamente il termometro ad aria, che presentava il difetto di agire anche barometricamente. Dopo siffatto cenno storico enumera il nostro autore le difficoltà che s' incontrano per istabilire esattamente la temperatura media di un luogo, le quali secondo che ei crede risultano 1. dall' inopportuno collocamento degli osservatorii; 2. dalla inesattezza degl' istrumenti; 3. dalle imperfezioni inerenti all' osservatore; 4. dal metodo adottato per le osservazioni. Discute le condizioni necessarie a soddisfarsi onde rimediare a questi inconvenienti ed i metodi più plausibili nell' uso pratico dell' osservare.

Riguardo al metodo orario egli ci offre le formole del *medio* adottate da varii autori ed in particolare quella della società di Manheim, che consiste in

$$\frac{1}{3}\left(\mathrm{VII}^{ha} + \mathrm{II}^{hp} + \mathrm{IX}^{hp} \right)$$

dove preferirebbe come più esatta la formola

$$\frac{1}{4}\left(\mathrm{VII}^{ha} + \mathrm{II}^{hp} + 2 \times \mathrm{IX}^{hp} \right)$$

e tralasciate altre formole ancora l' autore si atterrebbe di preferenza a quella di Kaemetz, ch' è la seguente

$$\frac{1}{4}\left(\mathrm{IV}^{ha} + \mathrm{X}^{ha} + \mathrm{IV}^{hp} + \mathrm{X}^{hp} \right)$$

Si occupa poi anche del metodo di dedurre la media di un luogo dai *massimi* e *minimi*, ch' è molto usato dagli osservatori, la quale consisterebbe nella media aritmetica, fra questi estremi.

Non priva di alcune sue riflessioni anche l' altro metodo sug-

gerito da certi fisici basato sul dedurre la temperatura dell' aria da quella che presenta uno strato terreste sufficientemente profondo, qualora si arrivasse al vero *strato invariabile;* oppure praticare un dato numero di osservazioni nelle diverse stagioni dell' anno, con che si potrebbe effettuare il sistema di linee isogeotermiche tentato da Kuffer.

Espone inoltre il desiderio per l' istituzione di una società meteorologica italiana, indicando una rete sistematica di osservatorii necessaria per la cognizione del clima italiano. Al quale proposito egli soggiunge: crederei del tutto incompleta la breve rivista da me fatta senza consacrare una parola ai varii progressi che da pochi anni ha fatto la meteorologia in Italia, e che strettamente si collegano alla propagazione ed ordinamento della nostra termografia. E tra questi merita il primo luogo l' istituzione dei Bullettini meteorologici in Italia, nei quali si discutono le teorie più controverse e si riportano i fatti più interessanti della meteorologia, come scienza per sè, e non già come accessorio o corollario di altre.

Di fatto è appena un triennio da che vide la luce delle stampe in Roma il *Bullettino meteorologico* del collegio romano, abilmente compilato e diretto dal dotto astronomo e meteorologo il R. P. A. Secchi, mentre S. E. il principe Don Baldassare Boncompagni, Mecenate e cultore delle scienze naturali, intraprendeva la spesa di questa pubblicazione. A sì bell' esempio seguì la pubblicazione in litografia del Bullettino meteorologico del r. osservatorio di Palermo diretto dal chiarissimo meteorologo sig. Cacciatore. Un tal genere di progresso è secondo l' autore di per sè stesso così eloquente, che dispensa da ulteriori comenti.

Signori, qui termino questa mia relazione, la quale per l' ampiezza della materia dell' originale esaminato, divenne un po' lunga, sebbene sia lungi dall' aver potuto far notare tutte affatto le dottrine importanti di quella Memoria.

Questo lavoro, come notai anche a principio, accenna ad un grande e necessario progresso da farsi per onore d' Italia in una messe così incoerentemente sinora coltivata.

Aperta la discussione il dott. Namias ed il prof. Rossetti osservano che il dott. Serra Carpi avrebbe dovuto mettere anche Venezia nel novero di quelle città che posseggono una lunga serie di osservazioni meteorologiche, e avrebbe potuto trarre qualche im-

portante nozione intorno al clima di questa città dai cenni climatologici inseriti dal dott. Namias nell' opera: *Venezia e le sue lagune* pubblicata nel 1847, e nella più recentemente (1860) pubblicata sul *Clima di Venezia* del socio dott. Antonio Berti.

Il prof. Magrini diceva che avrebbe introdotta questa osservazione nel suo rapporto. (*Pag.* 168 *e* 169 *di questa puntata*).

Indi il segretario Barozzi leggeva l' elenco dei libri pervenuti in dono all'Ateneo. — Finita questa lettura il s. o. Guglielmo Berchet chiedeva la parola, e notava come fra i libri donati il segretario Barozzi avesse annunciato con molta modestia una nuova Raccolta veneta, o Collezione di documenti relativi alla storia, archeologia e numismatica da esso fondata e di cui testè vide la luce la prima dispensa. Soggiungeva che questa collezione compie e soddisfa un desiderio da molto tempo sentito dai cultori della storia patria, ed insieme alla raccolta storica dell' altro nostro collega prof. Fulin fa onore ai nostri studii ed al paese. Io spero, proseguiva egli, che l' Ateneo farà lieta accoglienza a questa nuova pubblicazione, la quale si può dir quasi cosa sua, dacchè alcuni nostri colleghi inserirono pregevoli lavori in questa prima dispensa, ed altri sono disposti a farlo nelle successive.

Il segretario Barozzi ringraziava il socio Berchet delle sue gentili parole, ed esprimeva la speranza di avere in lui, come altra volta, un valente e amichevole collaboratore.

Dopo ciò la seduta fu levata.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Fr. prof. Rossetti.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 18 GENNAJO 1866.

Finita la lettura dell' atto verbale dell' antecedente adunanza il prof. Magrini dichiara di aver introdotto nel suo rapporto sulla memoria: *Le linee isotermiche d' Italia* del dott. Serra Carpi l' appunto fatto dal dott. Namias e dal prof. Rossetti, riguardo al non aver egli accennate le osservazioni del Traversi.

Su questo proposito il prof. Rossetti trova di dover dichiarare che avendo in questi giorni letta la memoria del dott. Serra Carpi ebbe a rilevare che, se egli ommise di accennare le antiche preziose osservazioni del Traversi nel corso della sua memoria, se ne valse però nel quadro climatologico, ed anzi desunse dalle medesime la media temperatura annua di Venezia. È però dispiacevole che non gli sieno state note le pubblicazioni fatte intorno al clima di Venezia dal dott. Giacinto Namias nel 1847 e dal dott. Antonio Berti nel 1860, perchè col loro mezzo avrebbe potuto costruire agevolmente la rosa termografica di Venezia, e quindi dare un' idea del clima marittimo, aggiungendo una terza stazione così importante alle due di Napoli, che sole dice di aver potuto studiare mancandogli per altro gli elementi meteorologici necessarii. — Il dott. Namias aggiunge che appunto nel suo lavoro inserito nell' opera *Venezia e le sue lagune*, egli avea fatto dei confronti del clima di Venezia con quello di altre città, specialmente di Roma, Napoli e Palermo, e dimostrato come questo nostro clima sia assai più uniforme di quello delle anzidette città, essendo più ristretti gli intervalli o limiti, non solo delle variazioni termometriche ma ben anche delle barometriche.

Dopo di ciò invitato dal presidente leggeva il sig. De Medici una sua traduzione in verso sciolto del II. libro dell' Eneide, lettura che non potendo fornire argomento ad un verbale processo, basterà che sia accennato siccome essa venne rimeritata da manifesti segni di lode da parte dell' intera adunanza, ch' ebbe già altra volta ad applaudire la valentia del sig. De Medici, allorchè lesse all' Ateneo il libro IV. dell' Eneide parimente da lui tradotto.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 25 GENNAJO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, il s. ord. cav. Guglielmo Berchet, membro della giunta per le lezioni popolari, si fa a leggere in nome della giunta medesima il seguente rapporto.

RELAZIONE

LETTA DAL S. O.

CAV. DOTT. GUGLIELMO RERCHET

IN NOME

DELLA GIUNTA ALLE LEZIONI POPOLARI.

La Giunta esecutiva delle Lezioni popolari, crede d'interpretare il vostro desiderio, o signori, col rendervi conto dell'andamento e dello stato attuale di questa istituzione, da voi creata, e che ogni giorno più incontra l'universale favore. E tal favore appunto, che si manifesta col cospicuo e numeroso concorso di soscrittori, d'insegnanti e di ascoltatori, ci rende assai facile e lieto l'onorevole còmpito.

Il principio dell'istruzione popolare, di quell'istruzione, ch'è spoglia d'ogni apparenza di coazione, d'ogni aridità di forma, di ciò che v'ha d'astruso e difficile, e si adorna di quanto può renderla piacevole, gradita, e si adatta alla comune intelligenza, può dirsi omai ammesso e consolidato nei più culti paesi.

Voi, o signori, dopo matura discussione, sulla proposta di alcuni nostri colleghi, avete dato anche in questa città vita ad una istituzione, che alligna felicemente da per tutto; a questo metodo di cultura generale sulle più importanti ed utili dottrine, che non poteva trovare a Venezia minore accoglienza.

Si chiamino lezioni popolari, discorsi scientifici e letterarii, od altro, tutte queste istituzioni, si prefiggono di diffondere, in modo quasi di piacevole trattenimento, le più utili cognizioni, quelle che destano maggiormente la pubblica curiosità; ed ottemperando alle esigenze della civiltà odierna, che proclama la ricchezza intellettuale come la più utile e la più feconda, aprire i tesori della scienza a

chi vi è profano, cioè a chi non vi rivolge appositi studii, renderla accessibile ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni condizione di persone. Vi sono, per verità, ed in gran voga oggidì, libri di economia popolare, di fisica popolare, di storia simile, ecc.; ma la esperienza ha dimostrato che per raggiungere lo scopo, che quelle preziose opere si prefiggevano, non doveano esse andare disgiunte dal potente ed efficace sussidio dell'orale insegnamento.

Perciò voi, o signori, nell'adunanza del giorno 4 maggio dell'anno passato, inspirati eziandio dal concetto di solennizzare in qualche degno modo il sesto centenario del sommo Poeta, avete accolta con favore la proposta, che vi era stata fatta dai nostri colleghi Rossetti e Treves, ed avete delegato il Consiglio accademico a scegliere nel proprio seno una Giunta, incaricandola di riferirvi sull'argomento, e di sottoporre alle vostre deliberazioni il relativo Statuto.

Ciò ebbe luogo nell'adunanza del 5 di luglio, nella quale la Giunta, composta dei socii Berti, Diena, Malvezzi, Rossetti e Treves, vi presentò il progetto delle Discipline per le Lezioni popolari, accompagnandolo con un circostanziato rapporto sui principii fondamentali, ai quali s'informavano.

Se la matura discussione, che allora si svolse, può dispensarci ora, o signori, di ricordarvi i motivi, pei quali, considerando la natura della nuova istituzione, i mezzi su cui poteva contare l'Ateneo, le condizioni del nostro paese, e l'esempio offertoci da altre città, avete accolti i propostivi principii fondamentali, ed avete accettate ed approvate le Discipline, permetteteci però che ne ricordiamo le principali disposizioni, che sono:

Una Giunta esecutiva per dirigere la istituzione, e per curare ogni mezzo efficace a farla fiorire.

Un fondo per le spese, con amministrazione separata dall'Ateneo, e raccolto mediante volontarie soscrizioni.

Gli argomenti delle Lezioni d'importanza generale e svolti in forma di monografie.

Gratuità delle Lezioni, da impartirsi una sera per settimana.

Gratuità dell'ingresso nella sala, mediante viglietti, da distribuirsi com'è particolarmente determinato.

Chiamati i sottoscritti a comporre la Giunta esecutiva, per la durata di un anno, essi ebbero l'assai difficile e spinoso, ma altrettanto onorevole incarico, d'indirizzare nel principio la nuova istituzione conforme al disposto dalle Discipline; di tradurre, cioè, in

un fatto compiuto le vostre deliberazioni, corrispondendo nel miglior modo che fu possibile all'universale desiderio, alla comune aspettazione.

Noi abbiamo cominciato, onorevoli colleghi, col pensare ai fondi occorrenti alla istituzione.

Dopochè, con animo generosamente patriottico, i conti fratelli Papadopoli, il principe Giovanelli, il conte Quirini Stampalia, il cav. Jacopo Treves de Bonfili, e il dott. Girolamo Costantini, aveano offerta la somma complessiva d'italiane lire 5100, noi ci siamo rivolti, mediante lettera circolare, a quella eletta, ma pur numerosa schiera di cittadini, il cui concorso non suole mai fallire a nessuna opera di patrio decoro od interesse, per raccogliere le soscrizioni annuali in conformità ai §§ 13 e 15 delle Discipline. E non invano noi abbiamo contato sul liberale sostegno e concorso dei nostri concittadini; mentre siamo lieti di annunciarvi che finora abbiamo raccolta da 117 soscrizioni la somma totale di lire italiane 3000, per le spese del primo anno.

Noi abbiamo fatto delle spese, o signori, e di queste vi sarà reso il debito conto. Ma non possiamo astenerci fin d'ora di manifestarvi il nostro compiacimento, di aver potuto supplire a tutte le spese d'impianto, adattamento e arredi della sala, illuminazione ed altro, acquisti macchine ed apparati, e a tutte le spese serali, fino ad oggi, col solo fondo della soscrizione annuale, senza toccare il capitale primitivo, che giace intatto presso la banca Treves de Bonfili, all'interesse annuo del 5 per cento.

Abbiamo cercato di fare la maggior economia possibile nelle spese; ma senza però cadere in quella grettezza, che avrebbe controperato alla nostra istituzione. Abbiamo voluto, più che al comodo, provvedere al vantaggio intellettivo degli uditori; e non ci siamo arrestati dal fare acquisto di quegli apparati e macchine, di cui non mancano le buone istituzioni di questo genere. Sarebbe stato poco decoroso, e da voi certo non approvato, il fare altrimenti in questa nobile città, che ha così generosamente riconosciuta ed apprezzata l'opportunità del vostro assunto.

Ci fu questione fra di noi, se doveasi per le Lezioni serali, preferire la sala superiore dell'Ateneo a quella del piano terreno.

Ragioni forse di decoro ci consigliavano a preferire la superiore: ma dovemmo considerare che ivi l'introduzione del gas e degli apparati elettrici riusciva meno agevole e più costosa; che non si aveva l'opportunità dei luoghi accessorii e delle stanze, che

sono attigue alla sala terrena; che, non vi essendo che una sola e piccola porta per l'ingresso e per l'uscita, era poca prudenza il preferirla a ricetto di tante persone; e che finalmente la condizione del suolo non poteva offrire, per un così frequente e stipato concorso, gli indispensabili criterii di stabilità e di sicurezza. E quindi abbiamo dovuto preferire la sala al piano terreno.

Fedeli alle discipline, noi ci siamo rivolti a parecchi cultori delle scienze naturali, economiche e morali, affinchè ci volessero prestare il loro concorso per l'insegnamento. Anche questo nostro invito, questa preghiera, che noi abbiamo fatta in nome dell'Ateneo e pel bene della istituzione, fu accolta con favore; e non solo potemmo subito preparare la Serie delle prime dodici lezioni, ma teniamo già pronta la seconda, e promesse ancora di lezioni per la terza Serie. La istruzione possiamo quindi fin d'ora ritenerla assicurata per tutto il primo anno, e lo scopo, propostosi dagli Statuti, conseguito. E per conformarci alle loro disposizioni, e particolarmente a quella che le Lezioni sieno impartite in forma di monografie, e per modo che le attinenti alle scienze positive sieno alternate con quelle attinenti alle scienze morali e alla letteratura, noi abbiamo compilata, come avete veduto, la prima Serie; e così dovremo fare per le susseguenti: ma però con particolare riguardo a ciò, che, dove una lezione serva di complemento o di schiarimento ad un' altra, abbia, se fia possibile, a seguirla, e che le teorie fondamentali precedano le loro applicazioni, come fu fatto rispetto alle lezioni del prof. Busoni e dell'ingeg. Treves. Del resto, o signori, le scienze sono buone sorelle: esse si aiutano mutuamente, e l'una serve all'altra di fondamento e sussidio.

Abbiamo raccomandato il metodo popolare nelle Lezioni. Voi, o signori, avete approvato quello, che, fino dal principio, i nostri colleghi Rossetti e Treves vi dichiararono: cioè, che la parola popolo doveasi prendere nel senso più lato, quale viene compreso dalle maggioranze liberali ed intelligenti, e ch'è altresì l'originale e il più giusto. Che, per Lezione popolare di una data scienza, doveasi intendere quella, che ne diffonde le dottrine, e le fa comprendere a coloro, che non vi rivolsero particolari studii, a qualunque classe di popolo essi appartengano, senza distinzione alcuna. Che la nuova istituzione dovea camminare sulle orme di quelle, che fioriscono nelle più incivilite regioni, con particolare riguardo alle condizioni della nostra città, alle abitudini, attitudini ed ai bisogni del nostro popolo.

Approvando le Discipline, che sono informate a questi principii, e le relazioni, che ne precedettero la discussione, voi, fatto anche calcolo dei mezzi limitati, di cui potevate disporre, non voleste tramutata l'indole di tale istituzione in una scuola professionale o per gli artieri. A questa provvedono altre istituzioni, e specialmente le Società d'incoraggiamento arti e mestieri, come ne abbiamo l'esempio in Milano, in Padova, ed altrove, e come al certo non mancherà di provvedervi quella, che s'invoca ed attende in Venezia, e la cui effettuazione deve già il primo impulso al vostro illuminato patriottismo. Laonde noi abbiamo raccomandato agl' insegnanti che ottemperassero alla disposizione del § 2 delle Discipline; e se, adempiendo il nostro dovere, abbiamo sodisfatto il desiderio del maggior numero, ve lo provi l'affollato uditorio, il concorso del pubblico, che supera ogni aspettazione, la ricerca dei viglietti d'ingresso, che aumenta tutt'i giorni.

Il quale straordinario concorso fu poi esso pure soggetto di molta preoccupazione per parte della vostra Giunta.

Ricorderete, o signori, che le Discipline accordano l' ingresso libero nella sala a tutt'i socii dell'Ateneo ed ai socii soscrittori; che a questi ultimi poi danno il diritto ad un numero di viglietti, che fu determinato in ragione di uno per ogni soscrizione di lire 20, e di cinque per le soscrizioni superiori alle lire 100; e che finalmente l'insegnante dispone di 12 viglietti. I rimanenti, spetterebbe alla Giunta distribuire.

Se non che, la Giunta, per lo straordinario concorso degli aventi diritto, e perchè la sala non può contenere più di 400 persone, restò quasi affatto senza viglietti da dispensare. Il diritto quindi alla distribuzione dei viglietti fu trasfuso intieramente nei cittadini soscrittori, i quali se ne valsero finora per dispensarli come credettero meglio. Nè la vostra Giunta avea certamente il mandato, nè la possibilita d' impedirlo. D' altronde, se la classe colta in un ramo dello scibile vuole istruirsi in un altro, come potremmo noi rifiutarci di soddisfarne il legittimo desiderio? e potendo, perchè dovremmo farlo, se il vero progresso ci ammaestra che la scienza va diffusa per gradi dalle classi più colte alle meno?

Anche il mezzo, che lo Statuto offeriva per agevolare l'intervento nella sala alle classi meno fortunate: quello, cioè, di far terminare alla sera del giovedì la distribuzione dei viglietti agli aventi diritto di disporli, interpretando la ommissione della richiesta, fino a quell' ora, come una rinuncia al biglietto per la sera seguente, che

sarebbe stato distribuito a chi ne avesse fatta ricerca, specialmente fra le classi operaie, non produsse quasi mai il divisato effetto. La ricerca degli aventi diritto fu così premurosa finora, che o nessun viglietto o ben pochi ne rimasero disponibili.

Noi abbiamo allora studiato un piano, per aumentare la capacità della sala per altre 200 persone, mediante la erezione di una galleria, ed il progetto ne farebbe ammontare la spesa a circa 2000 lire italiane e forse più. Però avvisammo essere cosa prudente, osservare per qualche tempo ancora l'andamento della novella istituzione; ed all'uopo sottoporremo alle vostre mature considerazioni il progetto. Studieremo eziandio qualche altro temperamento, per togliere questo inconveniente; e tale còmpito ci si presenterebbe anche facile, se la istituzione avesse mezzi proprii tali, da non aver bisogno di ricorrere alle soscrizioni annuali; e sarà nostro dovere di assoggettare alle vostre deliberazioni qualunque proposta, che l'esperienza ci dimostrerà opportuna, anche se si trattasse di modificazioni essenziali delle Discipline.

Ma finchè queste sussistono, a noi incombe l'obbligo di attenervici, e siamo certi, così facendo, d'incontrare la vostra approvazione.

Il paese intanto ha mostrato ch'egli sa condonare i difetti, ove non mancano i pregi; che comprende ed approva il vostro assunto.

Col dar vita ad una istituzione, che educa le menti all'amore degli utili studii, col favorire il movimento intellettuale, voi cooperate al vero progresso, fecondo di miglioramenti materiali e morali. Siate dunque lieti, o signori, dell'opera vostra.

La Giunta:
GIACINTO NAMIAS, presidente.
DEMETRIO BUSONI.
LEONE FORTIS.
MICHELE TREVES.
GUGLIELMO BERCHET, relatore.

Finita la lettura del rapporto, il presidente apre la discussione intorno al medesimo.

Il cav. Stefani, crede di farsi interprete dell'Ateneo, proponendo che siano rese grazie alla giunta per lo zelo con cui diede opera ad attivare la nuova istituzione secondo le norme dello statuto; dichiara però che ritiene inutile la discussione se nessuna riforma dovesse ora essere fatta a questo statuto, sebbene esso sia stato considerato come provvisorio fino dalla sua istituzione.

Il dott. Berchet, ritiene che la discussione non sia inutile per illuminare la giunta sulle eventuali future riforme, ma che ad attuare qualsiasi cangiamento bisognerebbe attendere più lunga esperienza di quella che si è fatta fin qui.

L' avv. Diena, osserva che giusta l'articolo 16 dello statuto la giunta può venir proponendo modificazioni parziali anche in corso dell' anno, e che quindi il rapporto della giunta in quanto contiene l' idea di qualche possibile modificazione futura, può formare soggetto di discussione.

L' avv. Fortis ringrazia il cav. Stefani delle gentili parole da lui dette sulla condotta della giunta, ma dichiara ch' egli ritiene che questa non abbia fatto che il proprio dovere; che d' altronde la giunta promuove la discussione per essere illuminata sui desiderii che potessero avere i socii, ma che sin qui nessuno avea suggerito alcuna idea nuova.

Il dott. Berti non disconosce la possibilità d' una discussione sulle modificazioni parziali che si ritenessero possibili, ma dice che per l' anno corrente nulla potrebbe essere tolto di ciò che forma la base della istituzione secondo lo statuto: mentre v' ha per così dire una specie di contratto, coi soscrittori, i quali sono concorsi all' istituzione appunto alle condizioni dallo statuto medesimo stabilite: il quale statuto, quantunque provvisorio, vuol essere ritenuto come definitivo pel corso di quest' anno, in base a deliberazione presa dal corpo accademico. D' altronde atteso il piccol numero di lezioni che finora furono date, la fatta esperienza non è tale da esser sicuri che mutando non si arrischi di fare men bene di ciò che si fa. Una modificazione ch' egli vedrebbe possibile sarebbe per es. quella di trattare nelle singole lezioni, piuttosto che argomenti strettamente elementari, le questioni scientifiche o letterarie del giorno;

locchè non importerebbe alcuna modificazione essenziale allo statuto.

Il prof. Rossetti, dice che verrà tempo in cui la istituzione potrà occuparsi precipuamente delle questioni del giorno; ma che conveniva preparare l' uditorio alla intelligenza delle medesime: e che perciò egli e i suoi colleghi s' eran proposti di esporre dapprima i principii fondamentali delle varie scienze, senza ommettere qualche recente trovato, ove le nozioni date fino allora avessero potuto spiegarlo.

L'avv. Zajotti, riconosce che dato lo statuto qual è, non si potrebbe fare diversamente da ciò che fu fatto, e quindi si associa per fare elogio alla giunta dello zelo da essa usato. Crede però che sarebbe da tenersi a calcolo le considerazioni fatte su questa istituzione da alcuni organi della stampa periodica, singolarmente rispetto a due punti: quello di rendere possibile l'accesso alle lezioni ad un maggior numero di persone, anzi rendendole pubbliche, e quello della forma delle lezioni medesime, ritenendo egli che le monografie non sieno il mezzo conveniente per propagare il pane della scienza a quella classe di popolo che ne abbisogna.

Il prof. Busoni, osserva che la proposta del dott. Berti di svolgere preferibilmente le questioni del giorno può dirsi precisamente agli antipodi di quella dell' avv. Zajotti, dacchè al primo sembrano troppo elementari le lezioni date sin qui, che al secondo parrebbero invece soverchiamente astruse pel comune delle intelligenze, per cui la giunta non potrebbe trovare in queste opinioni diverse, alcun indirizzo sul modo di regolarsi.

Il dott. Berti dichiara che quello significato dal prof. Busoni non è il suo pensiero.

Il presidente osserva al prof. Busoni essere utile che tutte le opinioni anche se disparate fra loro vengano manifestate, dappoichè la discussione portata sulle medesime potrà condurre la giunta e l' Ateneo a prendere mature deliberazioni.

L' avv. Diena vorrebbe richiamare la discussione sul terreno da cui essa parrebbe andarsi scostando. Ammessa la possibilità di vedere se e quali modificazioni possano farsi alla nostra istituzione, trova egli anzi tutto di accedere alla opinione del dott. Berti, sulla impossibilità di introdurre cangiamenti sostanziali per gli obblighi

che ci legano coi soscrittori. Indipendentemente da ciò non troverebbe egli accettabile la proposta dell' avv. Zajotti nè nella prima nè nella seconda delle due parti di cui essa si compone. Per ciò che riguarda la accessibilità d' un maggior numero di persone alle lezioni, il rapporto della giunta nell' occuparsi di tale questione ha dato ragione delle opportunità dell' aggiornamento che essa ne proponeva. Colla breve sperienza che fu fatta fin qui, colla incertezza di ciò che avverrà rispetto al numero degli accorrenti nei mesi più caldi a cui andiamo incontro, sarebbe precoce il prendere una deliberazione qualsiasi, la quale portasse ora la necessità di non lievi dispendii. E quanto alla seconda parte della proposta Zajotti, crede l' avv. Diena debito suo più di qualsiasi altro di offrire qualche schiarimento. Risulta dal verbale dell' adunanza del 4 maggio decorso, stampato negli atti dell' Ateneo che fu dietro sua proposizione che si accettò la denominazione di lezioni popolari alla nuova istituzione, proposta dai socii prof. Rossetti ed ing. Treves. Ma allora dubitavasi se l' Ateneo intendesse di attuare corsi sistematici di lezioni od alcun che di diverso. Nella giunta di cui egli fece parte, per la compilazione dello statuto, si discusse molto, come emerge dal rapporto stampato, se si dovessero adottare i corsi sistematici o le monografie, e si preferirono queste per le ragioni nel rapporto stesso esposte. Fu perciò che nell' Ateneo quando venne discusso lo statuto, aveva egli proposto che si mutasse la denominazione di lezioni popolari, in quella di conferenze scientifiche o letterarie, denominazione che però non fu accolta, perchè ad alcuno pareva non propria della nostra lingua. Questa opinione non crede egli di poter dividere, perchè nei più riputati lessici il vocabolo conferenza è accettato come significativo di discorsi detti dal pergamo o dalla cattedra sopra argomenti diversi; ed è dall' altro canto unicamente sopra un equivoco corso fra alcune persone pel nome di lezioni popolari dato alla nostra istituzione, che si fondano tutte le accuse. Si è ritenuto che il nome di lezioni indicasse l' idea di corso sistematico, e che l' aggettivo popolare esprimesse un insegnamento dato al popolo minuto. Ora l' istituzione di corsi sistematici non era per l' Ateneo possibile, perchè in sole 36 lezioni non possono svolgersi parecchie scienze, perchè l' insegnamento di ciascuna scienza non può affidarsi fram-

mentariamente a molte persone diverse, e perchè uno solo non potrebbe assumerlo senza il dispendio di molto tempo, e la necessità di un conveniente correspettivo, oltrechè per altre ragioni che stanno nel rapporto. Era ed è adunque preferibile il sistema delle monografie, proprio d'altronde delle conferenze, che si tengono analogamente a ciò che abbiamo voluto far noi, in Francia, in Inghilterra, in Germania ed anche in Italia, mentre i corsi sistematici potranno essere dati invece, come osservava anche la giunta, da quelle società d'incoraggiamento che miriamo ad attuare.

L'avv. Zajotti, ritiene dover insistere nelle sue proposte si per l'ingresso libero, come per i corsi di lezioni. E ritiene che lo stesso avv. Diena gli abbia dato ragione allorchè proponeva che alla istituzione dall'Ateneo si dovesse dare il nome di conferenze anzichè di lezioni popolari; ed i corsi di lezioni popolari ritiene egli preferibili: perchè nelle condizioni attuali del paese non gli pare conveniente di rivolgersi alle classi agiate per aver sussidii a diffondere l'insegnamento a quelle persone che possono procurarselo da se, ma sì invece al popolo che non lo potrebbe.

L'avv. Diena risponde ch'egli ha toccato anche oggi la questione del titolo, perchè vede in quello che fu adottato la causa dell'equivoco; ma che ben lungi dal ritenere inutili le conferenze, egli le crede utilissime pel principio ricordato dalla giunta nel suo rapporto, che la diffusione dei lumi suole procedere per gradi delle classi superiori alle inferiori. Che nello stato d'inazione nella vita economica del nostro paese, è forse più profittevole oggi diffondere le utili cognizioni e gli eccitamenti alle attività, all'operosità, nelle classi superiori, più ancora che non lo sia nelle inferiori, e che ritiene quindi che sieno ottimamente dispendiati dalle persone agiate i mezzi da loro offerti se si raggiunge con essi questo scopo.

Il cav. Berchet, aggiunge quanto alla questione dell'ingresso libero, che la giunta medesima avea nel suo rapporto accennato come vi potesse essere un mezzo di rendere affatto libero l'ingresso alle lezioni; ma che fino a tanto che avremo bisogno delle contribuzioni dei cittadini a sostegno della nostra istituzione non potremmo precludere a questi il diritto di intervenire alle lezioni, diritto che potrebbe loro venir notevolmente infirmato rendendo libero l'ingresso.

L'avv. Fortis osserva che non deriva dalla giunta la composi-

zione dell' uditorio che frequenta le lezioni, in quanto che la giunta dispensa i viglietti a quelli che ne hanno il diritto, cioè ai soscrittori, e questi poi volendolo, distribuiscono i viglietti medesimi a coloro che possono meglio approfittare della lezione. Che a torto l' avv. Zajotti sostiene che il sistema sin qui seguito non valga a spezzare il pane della scienza, mentre necessariamente per ogni lezione v'hanno due specie di uditori, quelli addottrinati nella scienza di cui trattasi, pei quali si rende inutile la lezione, e quelli addottrinati in altra scienza diversa, pei quali essa può avere qualche utilità.

Qui il presidente osserva che il § 2 dello statuto non potrebbe consentire che si avesse riguardo di questa distinzione di uditori, se impone che gli argomenti siano svolti per modo da adattarsi alla comune intelligenza. Ciò sapendo i cultori delle scienze sulle quali verte la lezione, prima ancora di intervenirvi, sanno già che nulla potranno avere da apprendere, quindi essi non possono costituire quel pubblico a cui è indirizzata la lezione e di cui devesi tener conto quanto al modo di esporla. Ond' è che la giunta si è sempre fatto un dovere di raccomandare agli oratori una esposizione piana e facile, cioè veramente popolare.

Il cons. Bonturini dichiara che allorquando gli fu rimesso l' invito per questa seduta, vedendo che vi si parlava di lezioni *serali*, sperava che questa nuova denominazione fosse già adottata e venisse tolta così l' altra qualifica che avea formato il soggetto delle osservazioni pubblicate nei giornali. Dolergli però di vedere che si tornasse senz' altro al nome primiero; ed inoltre che non si pensasse ad una modificazione che potrebbe migliorare la istituzione, quella cioè di permettere che le lezioni fossero lette anzichè esposte vocalmente, con che si eviterebbero gli ismarrimenti e le apprensioni che possono accadere, a chi non abituato, debba fare una lezione senza averla sott' occhio; e così si otterrebbe il vantaggio che molte persone d' ingegno, le quali non si cimenterebbero a parlare pubblicamente, nel timore di siffatti inconvenienti, potrebbero concorrere, leggendo la lezione, a dar lustro alla istituzione novella.

L' avv. Diena soggiunge, che egli pure avea desiderato il mutamento del nome per le ragioni da lui dette, ma che a togliere le opinioni sorte per la denominazione sin qui data non basterebbe il

cangiamento della parola *popolari* in quella di *serali*, perchè lasciando la denominazione di *lezioni* potrebbe mantenersi il dubbio che si trattasse d' un corso sistematico. Non crederebbe però ammissibile la modificazione proposta dal cons. Bonturini, di convertire le lezioni orali in letture, perché allora si muterebbe l' istituzione e la si convertirebbe in una pura esercitazione accademica, senza alcuno dei vantaggi della parola parlata, e coll' inconveniente che mentre le letture accademiche possono avere un interesse per novità d' argomento, queste invece non porterebbero che una monotona esposizione di cose elementari, ed il pubblico preferirebbe certamente di ricorrere all'uopo a qualche libro, anzichè d'assistere a siffatte letture. Aggiunge che d' altronde a nessuno è interdetto di tenere sott'occhio quelle memorie scritte, che possono servire di ajuto all' orale esposizione.

L' avv. Fortis trova non esser da rigettarsi la proposta del cons. Bonturini, perchè appunto v' hanno uomini distinti ai quali la presenza del pubblico può essere causa di tale apprensione da rendere loro impossibile una lezione orale, e che potrebbesi consentire che le lezioni fossero in parte lette ed in parte esposte a voce, specialmente in quegli ulteriori sviluppi che si esigono per la maggiore chiarezza.

Il presidente trova che la modificazione proposta dal cons. Bonturini non sarebbe compatibile colle discipline, che stabiliscono come base fondamentale della istituzione la oralità. Che questa d' altronde risponde anche al bisogno dei tempi, che richiedono l' esercizio dell' eloquenza estemporanea; che ad ogni modo se anche accadesse ad alcuni uomini distinti per dottrina e sapere, di vincere difficilmente la naturale apprensione prodotta sopra di loro da un numeroso uditorio, non potrà certo per questo diminuire per nulla la stima e la considerazione a queste persone dovute, nè potrà per ciò combattersi la opportunità del sistema della orale esposizione.

Queste parole del presidente vengono accolte con prolungati applausi.

Il cav. Stefani vorrebbe avere l'onore di chiudere questa discussione ch' egli fu il primo ad aprire, proponendo l' ordine del giorno seguente: che ringraziando la giunta pel modo con cui seppe iniziare

l'attuazione della nuova istituzione, si preghi di offrire con altro rapporto le modificazioni che essa ritenesse opportune, mutando intanto a toglimento d'ogni equivoco il nome di lezioni popolari, in quello di conferenze scientifico-letterarie.

Il cav. Berchet ritiene che per intanto l'equivoco sia tolto dall'odierno rapporto, che spiega l'indole della istituzione attivata.

L'avv. Zajotti soggiunge: non poter egli accettare la proposta del cav. Stefani, ma desiderare invece che venga messa a voti la sua proposta: che la giunta abbia a studiare e riferire quanto prima sulle modificazioni da farsi allo statuto, nei sensi della sua prima mozione.

Il presidente, col consenso dei discutenti conclude, che tutte le cose dette nella odierna adunanza, e tutte le ulteriori proposizioni che venissero fatte, abbiano ad essere soggetto degli studii della giunta, la quale se ne occuperà in un nuovo rapporto da presentarsi prima dello spirare dell'anno accademico.

Il dott. Marini domanda finalmente che il rapporto della giunta venga pubblicato, anche prima degli atti dell'Ateneo, nella Gazzetta di Venezia, locchè egli crede possa giovare allo scopo di chiarire fin d'ora l'indole della nostra istituzione.

Il vicepresidente Locatelli, presente alla seduta, dichiara che egli si presterà volentieri a tale pubblicazione.

Stante l'ora tarda, il presidente levava la seduta, rimettendo alla successiva adunanza la lettura della memoria del dott. M. R. Levi.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segretario per le scienze
F. Rossetti.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 1.° FEBBRAJO 1866.

Il socio corrispondente dott. M. R. Levi dà lettura della sua memoria: *Delle injezioni sottocutanee di morfina e della loro efficacia nella cura dell'asma, specialmente nervoso.*

DELLE
INJEZIONI SOTTOCUTANEE DI MORFINA

E DELLA LORO EFFICACIA

NELLA CURA DELL' ASMA, SPECIALMENTE NERVOSO

Osservazioni del socio corrispondente

D.R M. R. LEVI.

Di mezzo ai progressi irrefragabili, meravigliosi, grandissimi, che fece e va facendo a'giorni nostri, o signori, la scienza medica, e alle concordi quasi universali voci di compiacenza e di plauso che d' ogni parte si levano a riconoscerli e meritamente esaltarli, pur non è raro, anzi frequente, il rimprovero che ci vien fatto dagli ignari e profani, e ch' è peggio da taluni medici trepidi del presente e più dell'avvenire, e zelatori fervidissimi del passato, verso cui indarno s' affaticano di ritrarci: cioè che ai trionfi della diagnosi, specialmente fisica, non corrisponda oggidì niente più che per l'addietro l'efficacia e l' utilità delle cure; e che di pari passo colla scienza non cammini già l' arte; alla quale pure dovremmo rivolgere la maggiore nostra attenzione, se vogliamo che riesca in fatti e si mantenga degna del nobilissimo glorioso suo ufficio di sanatrice e benefattrice degli uomini. Ma egli è questo, o signori, non dubitiamo di francamente affermarlo, un rimprovero tanto vano e ingiusto, quanto specioso. Perocchè, anche non volendo tener conto de' vantaggi evidenti ed inestimabili che dall' odierna maggiore accuratezza e precisione delle diagnosi ritrae cotidianamente, e quasi sarei per dire ad ogni momento, l' arte salutare, intorno a che non è mestieri spender quì parole; quante non sono

mai, e quanto efficacemente giovevoli, le applicazioni della scienza moderna alla cura delle umane infermità, e i nuovi trovati ed espedienti curativi? Stringendomi al campo della sola medicina, senza entrare e nè meno toccare quello sì ricco e fecondo della chirurgia, e della cura locale delle malattie della pelle, mi basti ricordarvene soltanto due luminosissimi esempi nelle applicazioni dell' elettricità voltaica e faradica e nelle injezioni sottocutanee. Preziosissimo trovato in vero quello delle cure elettriche, coronate il più delle volte nei casi opportuni dai più splendidi felici successi, più modesto, e pur tuttavia prezioso anch' esso, quello delle injezioni sottocutanee; come molti di voi già ben sanno, e parecchi valenti medici e scrittori proclamarono e dimostrarono; e come io spero che apparisca vie più manifesto per queste povere mie osservazioni, dell' efficacia loro veramente mirabile nella cura di alcune malattie e sofferenze gravissime e tormentosissime sempre; alle quali alleviare o guarire sollecitamente, e quasi direi sicuramente, riuscivano in fin ora il più delle volte impotenti il buon volere e la scienza del medico.

Tutti voi forse, signori, sapete che sieno e come operino le injezioni sottocutanee. Sapete che introducendo sotto la pelle di una qualunque parte del corpo; per mezzo d' uno stiletto con cui la si trafora, e il quale, pervio siccom' è nel mezzo per lo lungo, comunica con uno schizzettino che si riempie del liquido medicamentoso; introducendo dico sotto la pelle poche goccie di questo, s' intende di ottenere che versandosi e insinuandosi nei sottoposti tessuti, vi sieno rapidamente e tutte assorbite, passando quindi prestissimo nella massa sanguigna. La qual cosa che in fatti avvenga, ci è dimostrato dalla subitaneità degli effetti, alcune volte anzi quasi istantanei, e dal bastare a provocarli tenuissime dosi delle sostanze che date in vece per bocca, se bene con mano assai meno parca, opererebbero, oltre che ben più tardi, con molto minore sicurezza ed efficacia. Di vero non v' ha chi non sappia che, salvo in rari casi eccezionali di straordinaria sensibilità individuale, un centigrammo di acetato o solfato o muriato di morfina (corrispondente a un quinto di grano del peso veneto) dato per bocca, non produce mai grave sonnolenza o confusione di mente, o nausee e vomiti, o ristringimento della pupilla, anzi d'ordinario appena se ne avverte l' azione; senza dire che al manifestarsi di questa si richiede sempre non breve tratto di tempo, cioè da tre quarti d' ora a un' ora e anche più. La stessa dose invece di mor-

fina introdotta sotto la pelle, in men di 5 o 10 minuti (al più tardi in rari casi in 15 a 20), produce effetti sensibilissimi; calmando prontissimamente e quasi per incanto dissipando dolori anche fieri e inveterati; e provocando molto sovente, massime nelle donne, i fenomeni d' avvelenamento per morfina, cioè vertigini, nausee, vomiti, sudor freddo, abbattimento delle forze e del polso. Tali n' ebbi ad osservare parecchie volte io stesso, e segnatamente nella sposa d' un nostro egregio collega, alla quale, per una molestissima nevralgia al piede, che si destava più forte la notte, feci un' injezione d' un ottavo di grano, a peso austriaco, d' acetato di morfina. In proposito di che non mi pare inopportuno od affatto inutile ricordare che una dose anche minore, cioè d' un solo nono di grano, bastò a provocare gli stessi fenomeni, benchè in grado più mite, in un vecchio nostro collega, molestato già da gran tempo da una nevralgia lombare ed ischiatica, ma ben portante i suoi ottant' anni. E per addurvi oltre a quello della morfina anche qualche altro esempio della tenuità delle dosi sufficienti a produrre effetti eziandio notabilissimi, e della prestezza del manifestarsi di questi, valganmi gli esperimenti recentissimi dell' Eulenberg, intorno alla rapidità onde le sostanze medicamentose, introdotte sotto la pelle per lo schizzettino del Pravaz, vengono assorbite e passano nel sangue, e quindi nei fluidi delle secrezioni, come la saliva (1). Il quale osservò e si accertò che injettando sotto la pelle $^1/_6$ e perfino solo $^1/_{12}$ di grano di sublimato corrosivo, se ne scoprivano da 2, a 5, o 10 minuti dopo, all' analisi chimica, non dubbie traccie nella saliva, e niuna mai invece quando la stessa dose di sublimato era stata presa per bocca; e che il joduro di potassio, introdotto nel corpo per via sottocutanea (alla dose di tre grani e tre quarti, corrispondenti a circa 28 centigrammi) si ritrovava nella saliva dopo 1, 2, o 5 minuti, mentre dato per bocca nella stessa quantità ce ne volevano non meno di 20.

Voi pur sapete che le injezioni sottocutanee non si cominciarono a usare in medicina, se non dopo la proposta fattane nel 1855, dallo scozzese Dott. Alessandro Wood, il quale sperimentò prima di tutte quelle di morfina nella cura delle nevralgie, raccomandandole caldamente: che la sua proposta approvata e seguita

---

(1) Neue Versuche ueber die Resorptionsgeschwindigkeit subcutan injicirter Substanzen etc. Centralblatt f. d. med. Wissensch. 1865 N.o 34.

da non pochi in Inghilterra, nol fu in Francia se non tre anni dopo, per merito principalmente del Béhier, che estese le utili applicazioni di questo metodo, lodandosi più che della morfina dell' atropina (1): e che poi i lavori del Franque, del Scholz, del Semeleder, del Iarotzki, del Zuelzer, del Pletzer, del Sander, del Graefe, del Winter e dell' Eulenberg in Germania, le molte comunicazioni e osservazioni speciali pubblicate in proposito nei giornali medici tedeschi, francesi e italiani, e il grandissimo numero delle sperienze molteplici e varie che se ne fecero dovunque, e generalmente con assai buon successo, crebbero a buon dritto la fama ed estesero di moltissimo le applicazioni del nuovo metodo. Ond'è che injezioni sottocutanee si tentarono, e si fecero o si possono fare, oltre che dei sali di morfina e di atropina, di quelli di chinina e di veratrina, di aconitina, colchicina, daturina, digitalina, ergotina, narceina, nicotina, caffeina, cicutina, e fin d' acido cianidrico (prussico) (2). Sapete che molte febbri intermittenti si guariscono e guarirono coll' injezione sottocutanea di soli due o tre grani di solfato di chinina (3): e ben intendete i vantaggi di tale cura dal lato economico, e che più monta nei casi di grave febbre perniciosa, per la molto maggiore rapidità degli effetti del preziosissimo farmaco. Sapete eziandio che furono condotte felicemente a termine dallo Scarenzio cure di sifilide generale colle injezioni sottocutanee di calomelano a vapore (4); in luogo delle quali si potrebbero anche sostituire nello stesso intento quelle di sublimato corrosivo, sperimentate già, come più sopra è detto, dall' Eulenberg (5): e che se ne fecero con buon esito e senza danno per il paziente, fino di tartaro emetico, unito all' acetato di morfina (6). Nè vi è ignoto che delle injezioni sottocutanee di morfina, si pensò con sagacissimo divisamento, già da molti, di fare sperienza nella cura di quella terribilissima malattia ch' è il còlera asiatico: e che

---

(1) Winter. Studii sulle injezioni ipodermiche nel Morgagni Anno VII (1865) Disp. VI pag. 426.

(2) Gazette de Hopitaux, 1865, N.o 95, il Morgagni Anno VII, 1865, disp. VI, pag. 426, e Allg. m dizin. Centralzeit. 1865 N.o 41 e 1866 N.o 2

(3) *Moore*. Allg. Wiener mediz. Zeit. 1865 N. 22, e *Eulenburg* Die hypodermatische Injection de Arzneimittel. Berlin 1865 p. 174-180.

(4) Annali universali di medicina, fasc di agosto e settembre 1864, p. 602.

(5) Neue Versuche etc. Centralblatt f. d. med. Wissensch. 1865 N.o 34.

(6) *Lissauer* Vorläufige Mittheilung etc. Allg. m d. Centralzeit. 1865 N.o 90.

in altro tremendo malore, cioè nel tetano, le provò efficaci e giovevolissime quel valoroso chirurgo, nostro socio e mio egregio maestro, ch' è l' illustre professore Asson (1). E chiunque abbia fatto o veduto fare un' injezione sottocutanea, sa che il dolore provocato dalla puntura della pelle è sempre lieve, fuggevole e quasi nullo, appena avvertito dagli ammalati, che di buon grado vi si sommettono e ritornano volonterosi al cimento: e che i pericoli di tali injezioni sono minimi, anzi non ve n' ha affatto; sì veramente che il medico nell' usarle e valersene, proceda sempre secondo scienza e prudenza; avendo a mente le azioni e gli effetti dei farmachi, cominciando sempre dalle dosi minime, e non spaventandosi degli accidenti poco rilevanti e sempre fugacissimi che tal fiata insorgono, pur attenendosi a tali savie semplicissime regole di necessaria circospezione.

Chi da tali regole invece si diparte, poco se ne cura o le pone in non cale, corre o può correre rischio grandissimo di far del male e molto anzichè del bene, e convertire in arma pericolosissima e micidiale un trovato prezioso e assai utile, uno dei più semplici e più benefici ajuti dell' arte. Tale rischio corsero e correranno sempre quegli sconsigliati o imprudenti che si azzardassero a fare injezioni sottocutanee di alcaloidi potenti, velenosissimi, in dosi non a bastanza misurate; dirò anzi misuratissime, alla qualità del rimedio, all' abitudine ad esso, alla natura del male, alla complessione e sensibilità, e alle circostanze speciali dell' individuo, alla frequenza e ripetizione delle injezioni, e al luogo e al modo di esse. E rischio sommo e imminente di perderne la vita, nel brevissimo spazio di pochi minuti, corse infatti il prof. Nussbaum e fece correre ad altri, cui come a sè stesso injettò sotto la pelle in una sola volta due grani di acetato di morfina, sciolti in quindici d' acqua (2). Scorsi appena due minuti secondi, un pungimento e bruciore fortissimo si estese, colla rapidità del lampo, alla pelle di tutto il corpo, dal capo alle piante; si manifestò sulla lingua un sapore assai forte d' aceto, e la pelle di tutto il viso si fe' rossa scura, cioè del colore della mucosa delle labbra: e dopo altri due minuti secondi sopraggiunsero tinnito d' orecchi,

---

(1) Nota sopra il tetano traumatico. Giorn. ven. d. sc. med. S. III T. I, 1864, p. 109.

(2) *Nussbaum*. Die Gefahren der subcutanen Injectionen. Allg. mediz. Centralzeit. 1865 N.o 72.

vista di scintille volanti (*fotopsia*), e violento dolore a tutta la testa; alleviandosi un poco il bruciore e il prurito non che il sapore acido. Ma i movimenti del cuore s' erano resi incredibilmente rapidi e violenti: le battute n' erano forse da 160 a 180 al minuto: le arterie carotidi non avendo tempo a vuotarsi, per la straordinaria celerità delle contrazioni cardiache, stavano ai lati del collo siccome cordoni di ferro, grossi e tremolanti; il respiro era pure alquanto inceppato, e la forza delle pulsazioni del cuore e delle arterie era tale, che si sentiva il Nussbaum come se ad ognuna di esse il torace violentemente s' aprisse, e si spaccasse la membrana del timpano, e il bulbo dell' occhio fosse slanciato fuori della sua cavità. E certamente se le tuniche vascolari fossero state, come d' ordinario sono nei vecchi, friabili, ne sarebbe avvenuta la lacerazione di qualche vaso sanguigno, d' onde forse la morte. A questo stato di straordinaria sofferenza e ansietà, durato otto minuti, succedette per un' ora un mortale pallore del volto, dileguandosi dopo un quarto d' ora il violento dolor di capo; e restando inalterate le facoltà della mente, ma potendo solo a gran fatica parlare e reggersi in piedi. Due ore dopo, per effetto in parte delle affusioni e fomentazioni fredde, che arrecarono sommo beneficio, ogni sintoma era svanito, senza lasciare veruna traccia di danno o di incomodo. Ma i suoi pazienti, se bene ne restassero alla fine essi pure affatto illesi, perdettero anche i sensi e furono assaliti da convulsioni. A tale quadro chi non rimane, chi può non rimanere atterrito? Io confesso che, se ciò fosse toccato a me, ne sarei stato oltremodo inquieto e spaventato, ma molto più, anzi nella massima ansietà e disperazione, se per colpa mia fosse toccato ad altri, che io doveva risanare o liberare da sofferenze e dolori, non uccidere, ned esporre a pericolo imminente gravissimo. Egli è ben vero che il prof. Nussbaum attribuisce tali sì violenti, rapidissimi e spaventevoli, effetti all'essere il fluido dell' injezione penetrato, anzi che nel tessuto congiuntivo sottocutaneo, in una piccola vena superficiale; e che anzi, vista la fulminea prontezza del loro manifestarsi, suggerisce ad evitarli di fare l' injezione assai lentamente, in modo da poterne desistere a mezzo, e ritirando indietro lo stantuffo dello schizzettino, estrarre una parte del fluido già injettato. Ma posto anche che tutto ciò sia vero e giustissimo (intorno a che non potremmo discutere, senza essere stati testimonii del caso, o averne letta una più particolare descrizione, che manca nel citato foglio medico di Berlino), avrebbe forse il prof.

Nussbaum corso egli stesso e fatto correre al suo paziente un tale sommo e spaventevolissimo pericolo; anche penetrando il cannello dello schizzettino in una piccola vena sottocutanea; se in luogo d'azzardarsi a injettare in una sol volta due grani di acetato di morfina (corrispondenti a 15 centigrammi) si fosse attenuto a una dose più moderata, e dirò anzi più ragionevole? No sicuramente. Tanto è vero ch' egli stesso riferisce aver poi osservato altre due volte sopra di sè di cotali gravissimi sintomi, ma in grado più mite d'assai; quantunque il cannello dello schizzettino fosse egualmente penetrato in una vena superficiale; perchè la dose della morfina injettata era assai più misurata, e diciamolo pure più ragionevole.

Tuttavia, per debito di verità e giustizia, ci conviene aggiungere che tali esperimenti non furono tentati dal Nussbaum se non dopo aver fatto, prima sopra sè stesso, per un'emicrania che forte lo molestava, e sopra i suoi pazienti, un numero grandissimo d'injezioni sottocutanee di morfina: che sopra sè stesso dice sommare a ben due mille. La qual precedenza, come ognun vede, abituando gradatamente e quasi direi rendendo un po' ottusi i loro corpi all'azione della morfina, doveva averli naturalmente disposti a risentirla assai meno gagliarda.

Ad ogni modo l'azzardo fu grande, soverchio, e a senso mio biasimevole. Io confesso che mai e poi mai; con tutto il pregio in che tengo grandissimo le injezioni sottocutanee di morfina, e con tutte le molte reiterate indubbie prove che m'ebbi della loro utilità ed efficacia, in alcuni casi meravigliosissima; m'indurrei a spingermi a dosi sì enormi. Le quali oltre il pericolo sommo del momento, anche se non lasciano subito dopo niuna traccia di danno o d'incomodo, non sappiamo quali intime alterazioni suscitino o possano suscitare nella fibra cerebrale e nervosa; che si manifestino solo anche lungo tempo dopo. Nè si può dubitare che l'uso reiterato e frequente di dosi sempre crescenti di morfina (comunque prese per bocca o injettate sotto la pelle) diventi cagion diretta, quasi inevitabile, di quello stato morboso che i medici conoscono sotto il nome d'avvelenamento cronico per oppio o morfina; e che finisce per condurre in un tempo più o meno lungo miseramente a morte l'infermo. E tali casi dobbiamo anche aggiungere che non sarebbero tra noi facili, e forse nè meno possibili ad osservare. Perocchè dove trovar mai tra noi, se non per rara eccezione, que' pazienti o confidenti ammalati che si sottopongano molte centinaja di volte

ad un'operazione, anche sì piccola e lieve come l'injezione sottocutanea? Della quale i nostri, se gli effetti non corrispondono subito pienamente all' intento, tosto si sconfidano; e anche se corrispondono, assai presto si stancano, quando occorresse farla molte e molte volte di seguito. Buon per noi e per la fama delle injezioni sottocutanee in Italia, che la benefica azione n'è pronta e in molti casi durevole, bastando ripeterla anche pochissime volte. Ma quando, per mala ventura, non è così, egli è forse miglior consiglio desisterne e tentare altri mezzi di sollievo o di cura: eziandio in considerazione dei possibili danni e pericoli del continuarle e ripeterle troppo lungamente, massime quando debbasi (come quasi sempre si deve, seguitandole senza interruzione, cioè a intervalli d' ore o d' un solo giorno) crescerne gradatamente la dose.

La dose dalla quale, secondo le mie esperienze, si dovrebbero sempre cominciare le injezioni sottocutanee di morfina, è di $^1/_{10}$ a $^1/_8$ di grano, da sette milligrammi a 1 centigrammo per le donne (e pei fanciulli anche assai meno, secondo l' età); e per gli uomini di $^1/_8$ fino a $^1/_6$ di grano, cioè da un centigrammo ad uno e mezzo. Queste dosi non sono mai pericolose, e i fenomeni di avvelenamento cui possono dare e danno in fatti luogo non mai gravi, nè minacciosi o spaventevoli, ma sempre lievi e fugaci. Tuttavia ripeto che bastano, e quasi direi ce n' è d' avanzo a produrli. Di ciò m'ebbi in fatti buona prova in un muratore di complessione a bastanza robusta e giovane d' anni; al quale per una sciatica che da lungo tempo lo tormentava, e avea resistito pertinace a molte antecedenti cure, feci, or sono appena due giorni, un' injezione sottocutanea alla regione sacrale ischiatica, d' un solo settimo di grano di acetato di morfina. Questo giovane; probabilmente per essere il cannello dello schizzettino penetrato direttamente in una piccola vena cutanea; fu sorpreso due minuti dopo da intormentimento alla gamba, vertigini, nausee, prostrazione di forze, pallore del volto, abbattendosegli il polso, fino a quasi annientarsi. Di che io per altro, sicuro della moderatezza della dose usata, e pratico già di tali accidenti, più volte occorsimi, niente mi spaventai, confortando il paziente coll' assicurarlo che prestissimo si sarebbe rimesso; e facendogli bere un mezzo bicchiere di vino generoso, e una tazza di caffè molto forte, che subito lo ristoravano; tantochè dieci minuti dopo potè uscire dalla mia casa franco e spedito. Dal qual fatto, che non parvemi indegno dalla vostra attenzione, si ricava, oltre a quello della necessaria prudente misura e modera-

zione nella dose, qualche altro non inutile corollario, cioè di dover fare l' injezione lentamente, ed evitare al possibile (e spesso è molto difficile) le vene anche piccole superficiali, cutanee; e curare i lievi fenomeni d' avvelenamento per morfina; sempre che assumano, come d' ordinario avviene, la forma di depressione vitale; col buon vino, con una tazza di caffè molto forte, o altri simili mezzi domestici. Dico i lievi, perchè i gravi richiedono ajuti più validi, e adatti alle speciali circostanze del caso. Ma d' ordinario bastano a liberare dal vomito, tal fiata molesto e ostinato, dalle vertigini, dalla prostrazione delle forze, e a ridonare al volto, fattosi pallidissimo, le rosee tinte della salute, una forte infusione di erba melissa, il ghiaccio per bocca, e un sinapismo all' epigastrio. Il caffè quale si fa comunemente nelle case di Venezia, cioè in caffettiera (con che perde molto del suo aroma), e per il grande cotidiano uso od abuso, che ottunde a poco a poco alla sua azione i nostri nervi, mi parve giovare niente o pochissimo.

La rapidità poi e prontezza degli effetti sì velenosi come benefici della morfina injettata sotto la pelle; che fu nel caso da me ora narrato, come in altri non pochi ch' io potei osservare, grandissima; varia sensibilmente secondo gli individui, cioè secondo le loro complessioni e disposizioni speciali, secondo la dose e il modo dell' injezione. In alcuni li vidi manifestarsi uno o due minuti dopo l' operazione; in altri ben quindici o venti, ma furono rarissimi; e in generale credo di poter dire, così a un di presso, che il termine medio, secondo le mie molte e varie esperienze, sarebbe di appena cinque minuti. Dopo un tale brevissimo tratto di tempo vidi e udii il più delle volte i malati lagnarsi di qualche piccolo disturbo (vertigini, nausee ecc.), o rallegrarsi e meravigliarsi di sentire così subito e decisamente mitigati o cessati i dolori e le molestie di che prima pativano. E notai sempre che gli effetti sedativi benefici della morfina, per tal via introdotta nel corpo, si manifestano gradualmente e progressivamente; e che non sono già tanto più pronti sicuri e apprezzabili quanto più furono molesti i venefici; i quali convien studiarsi (e spesso, anzi spessissimo, vi si riesce senza fatica) che manchino affatto o appena appena si avvertano. Laonde, anche per questa ragione, non si può ripetere a bastanza la raccomandazione di cominciare sempre le injezioni sottocutanee di morfina dalle minime dosi.

Quanto al modo dell' injezione, voi già sapete come si debba fare, rialzando forte in una piega la pelle, e nella base della piega

piantando la punta del cannello affilato, che si spinge attraverso la pelle medesima nel sottoposto tessuto congiuntivo; e ritirandolo poscia un pochetto, innanzi di spingere collo stantuffo dello schizzettino il fluido dell' injezione; nell' atto della quale si abbandona la piega della pelle, e compiutala si ritira adagio il cannello; ponendo poi per un istante il dito sulla puntura, perchè non si perda goccia del liquido. I cannelli degli schizzettini sono sempre a bastanza lunghi per poterli ritirare un pochetto, senza ch' escano dalla via percorsa: e ritirandoli è inutile affatto il far seguire al cannello nel traforare la pelle una via obbliqua, e smagliare il tessuto sottocutaneo o far cangiare in esso direzione al cannello; le quali pratiche ch' io pur seguiva da principio, parvemi meglio abbandonare, dopo che le reiterate esperienze me le dimostrarono non punto necessarie e sempre dolorose al paziente. Nè mi occorre dirvi che dalla puntura non esce, se non rarissime volte, goccia di sangue: e se avvien che n' esca un po' più, basterà fare una breve leggierissima compressione. Bastò in fatti a me stesso per arrestare una piccola emorragia che succedette alla puntura del cannello in un uomo, molestato forte da una nevralgia alla faccia dorsale del piede, su cui scorrevano reti di vene varicose, e il quale nullameno dopo l' injezione guarì immediatamente e stabilmente.

La presenza adunque di varici in una parte del corpo affetta da nevralgia non è certo, nè debb' essere, un ostacolo all'injezione, ma si conviene in tali casi procedervi con cautela e delicatezza, internando assai poco (e basta poco a poterla ben compiere) il cannello sotto la pelle. E poichè il discorso cade sul luogo delle injezioni io posso confermarvi che si fanno senz' alcun danno o incomodo in qualunque parte del corpo: e voi sapete che se ne fecero e fanno alle tempie, al collo, al petto, all' epigastrio, alle gambe, ai piedi, alle braccia, alle mani ecc. ecc.: e che nelle nevralgie val sempre meglio sieno vicinissime alla parte dolente, e in generale quanto più si può presso alla sede del male.

De' mezzi solventi che si usano per l' injezione sottocutanea non mi occorre di parlarvi, perchè non tenendovi io qui discorso se non della injezione di morfina adoperai sempre unicamente (com' era ben naturale) l' acqua distillata; preferibile in ogni fatta d' injezioni ad ogni qualunque solvente (sempre che sciolga a bastanza) per ragioni troppo evidenti di semplicità, economia, facilità d' assorbimento, e innocuità locale. E riguardo a quest' ultima

io posso in vero, con tutta sicurezza, affermarvi che le injezioni sottocutanee di morfina, quanto a conseguenze e offese locali d'irritazione, infiammazione ecc. sono sempre affatto innocue, e che in oltre cento esperienze non mi è mai avvenuto di osservarne il minimo danno o inconveniente. Il che non si può certo medesimamente asserire di ogni specie d'injezioni sottocutanee; e per esempio non di quelle di solfato di chinina; come giustissimamente e con savie avvertenze notò già il mio egregio amico e collega, e socio nostro, dott. P. Da Venezia. Io pure fui testimonio del caso da lui narrato nel fascicolo di luglio 1865 (pag. 135) del *Giornale Veneto di scienze mediche,* d'un flemmone e conseguente ascesso, che durò lungo tempo in un individuo di mala costituzione, cui s' era fatta nel braccio un' injezione sottocutanea di solfato di chinina. Di alcuni altri casi consimili (per altro rari) parlano coloro stessi che maggiormente vantarono tali injezioni. Io, di mia esperienza, non potrei dirvene niente di fondato e preciso. La esperimentai qualche volta, anche in un bambino delicato di soli otto anni, e sempre senza alcun nocumento; ma non ebbi casi adatti a poter bene determinare l' efficacia e l' utilità di tal modo di somministrazione del farmaco, poichè nessuna febbre intermittente schietta, vera e recente, mi si offrì in questi ultimi tempi. Tuttavolta io sono inclinato a credere, sono anzi quasi convinto, che nel massimo numero di tali casi il buon effetto non possa mancare. D' injezioni d'altri alcaloidi non feci esperienza; e perchè non vi ebbi occasioni che le richiedessero, e perchè trattandosi di calmare il dolore quelle di morfina corrispondevano a ogni mia aspettativa, ad ogni mio desiderio. Una sol volta esperimentai (ma il volli fare, per debito di coscienza e onestà, sopra me stesso, non ignorandone i possibili e facili, se bene non gravi, inconvenienti) un' injezione sottocutanea d' olio essenziale di terebentina, mescolato coll' olio di mandorle dolci; anche per vedere se passerebbe nelle urine; ma i dolori molesti e la circoscritta infiammazione locale, che finì in un piccolo ascesso, provocatimi da cotale esperimento, mi sconsigliarono e distolsero una volta per sempre del mai più ritentarlo.

Io esperimentai e provai e riprovai molte e molte volte utilissime ed efficacissime le injezioni sottocutanee di morfina in tutte le affezioni dolorose dei nervi (nevralgie), in ogni parte del corpo, cioè alle gambe, alle coscie, al sacro, ai lombi, al dorso, al piede, alle braccia, alle mani ed al collo: avendo sempre a lodarmene

sommamente. Curai per tal modo un numero grandissimo di sciatiche, più o meno gravi e tormentose, recenti ed antiche, in persone di sesso, condizione ed età differente: e sempre col miglior successo. Tanto che adesso per solito, quando mi si presenta un malato di sciatica, io ricorro sempre da prima all' injezione sottocutanea di morfina; ripetendola all' uopo, in giorni diversi, due, tre, o più volte. E dico all'uopo, perchè non sempre n'è d'uopo: e più d'una volta m'ebbi il contento di aver ottenuta così su due piedi una completa e stabile guarigione. Quando due o tre injezioni non bastano, continuando a farne di tanto in tanto qualcuna, per alleviare le sofferenze, prescrivo anche una qualche acconcia cura interna, e a preferenza l' olio essenziale di terebentina in pillole. Soltanto nei casi di sciatiche o altre nevralgie in individui, ne' quali o per l'età molto avanzata, o per il lungo continuo abuso del vino e di bevande spiritose, era evidente o presumibile l'affezione ateromatosa delle arterie, le injezioni sottocutanee di morfina mi parvero, se non inutili, assai meno efficaci e giovevoli. Due sole volte ebbi occasione di sperimentarle in una signora, afflitta da emicrania molesta, ma non molto forte; la quale ne risentì sempre pronto e manifesto sollievo. E in tali casi e in altre affezioni dei nervi dolorose e spasmodiche, e specialmente nell' eclampsia delle donne e altresì dei bambini, io le tenterei, avendone l'opportunità, volentieri e non senza fiducia di buon successo. Ma anche nelle malattie non puramente nervose, anzi attinenti ad alterazioni organiche, anche gravi e incurabili, come nel cancro, furono usate e si possono e debbono usare utilmente, a sedare o attutire i dolori talvolta fierissimi, sproporzionati al grado dell'alterazione. In condizioni assai meno gravi, me ne giovai in fatti io pure per una signora tormentata da un torcicollo reumatico, che le toglieva da tre notti ogni riposo; e alla quale un' injezione sottocutanea di morfina, senza guarire la malattia, che non poteva se non come ogni altra infiammazione risolversi a poco a poco, procurò subito una lieta calma e un placido sonno.

Tale giovamento delle injezioni sottocutanee di morfina, nella cura delle affezioni dolorose anche secondarie, cioè conseguenti ad alterazioni organiche antiche e profonde, m'apparve ripetutamente vie più manifesto e apprezzabile nel caso d' una giovane quasi ventenne, delle cui mensuali sofferenze non parmi spoglio di qualche importanza e istruzione, nè qui inopportuno, il racconto.

Soffriva essa fin dalla prima sua pubertà ogni mese, al tempo

e nei giorni appunto (cioè per cinque a sei giorni circa) che avrebbe dovuto fluirle il sangue menstruo, di dolori fierissimi alla regione dell' utero; che dai lombi e dal pube s' estendevano alle coscie, continuando a travagliarla per lunghe ore, poi qualche tratto cedendo, per rinnasprirsi più crudeli, con spasimo tale che la faceva gridar forte e lamentarsi incessante, non concedendole di gustare cibo, e togliendole ogni riposo la notte. Senza nè meno pensare a chiarirsi, per via d' un attento esame, delle probabili o certe cause di tali periodiche sofferenze, alcuni medici d' una scuola; che per la grazia di Dio, va ogni dì più, anche tra noi, perdendo il credito e i suoi fautori e proseliti; con reiterate missioni di sangue generali e locali, la dissanguarono spietatamente. Infinchè stanca di così inutili e infeste cure; che nè pure valevano a recarle momentaneo sollievo; volle desisterne. Sottoposta da due valentissimi chirurghi della città nostra, che la videro successivamente in consulto, ad accurato esame degli organi generativi, ne fu assicurata, al dir suo, che niuna interna alterazione avevano potuto discoprirvi; e che niun atto operativo poteva farsi che valesse a liberarla una volta per sempre dalle sue sofferenze, e avviare regolarmente le mestruazioni, sempre annunziatesi e non mai comparse. Il solo nome di questi due illustri nostri colleghi basterebbe, o signori, a starvi garante dell' esattezza della loro diagnosi: cioè che le sofferenze di questa povera giovane non dipendevano per nulla da malattia dell'utero; o come avrebbesi potuto di leggieri e quasi naturalmente presupporre, da imperforazione (atresia) del suo canal cervicale o di quello della vagina; in conseguenza della quale il sangue mestruo, versantesi ogni mese nell'utero e impedito di uscirne, provocasse quei così vivi e tormentosi dolori. Esclusa dunque questa supposizione, quand' io vidi la prima volta questa giovane; resa clorotica dalle vanissime quanto inopportune, e pur tanto iterate e reiterate, sottrazioni di sangue; dovetti ricercare altrove la cagion vera o presumibile del male. Ed esaminando diligentemente la regione soprappubica o ipogastrica, come meglio vi piace chiamarla, non tardai a sentire nella parte corrispondente all' ovajo destro un tumore a bastanza voluminoso, grosso quanto un uovo di gallina e forse più, poco dolente alla pressione (tranne nei giorni dei dolori mensuali), poco o niente mobile; e di resistenza e durezza da giudicarlo al tatto di natura fibrosa. Se fosse o sia veramente un tumore fibroso all' ovajo, io non mi confido di poter giudicare con sicurezza; ma me lo persuade oltre

che gli esposti suoi caratteri fisici, desunti dall' ispezione, palpazione e percussione, la sua innocuità sullo stato generale fisico della paziente, la quale, da quei sei o sette dì al mese in fuori, gode piena salute; massime adesso che non si fa più cavar sangue, nè applicare sanguette, e che la buona alimentazione, e qualche acconcio tonico e amaro, ne reintegrarono l' impoverita massa sanguigna. Qualunque tuttavia fosse la natura di quel tumore, verisimile causa delle mensuali sofferenze e della mancanza della mestruazione, pareva indubitato a me pure, come a' due egregi chirurgi sopraccennati, che nessuna cura radicale chirurgica, nè medica, potesse farsi, con ragionevole fiducia di buon successo e senza gran pericolo della giovane. E per tanto mi risolvetti di tentare solo l' uso continuato e paziente di alcune medicine solventi (quali la cicutina e le acque jodiche di Sales), nell' intento di possibilmente favorire la risoluzione del tumore, se le naturali forze la promovessero od ajutassero, senza per altro, francamente ve lo confesso, signori, riporre in tali rimedi molta fiducia. Ma si fu a calmare o almeno alleviare le sofferenze grandissime di quella povera giovane ad ogni nuovo mese, cioè alla cura palliativa e sintomatica, ch' io rivolsi principalmente la mia attenzione e i miei sforzi; persuaso di dover così fare e per l' impossibilità quasi di una cura radicale, e perchè era questo l' ufficio del medico in un caso in cui il dolore costituiva l' elemento essenziale della malattia, il tumore non recandole d' ordinario alcuna molestia, e potendo la giovane vivere benissimo, se bene mal volentieri, senza mestruazione. Laonde dopo aver provato pochissimo efficaci e giovevoli le unzioni con pomate di belladonna, atropina ecc., e poco i clisteri col laudano, e la morfina data per bocca, alla dose di $^1/_8$ a $^1/_6$ di grano austriaco per ciascuna pillola; e ne prendeva due, tre e anche quattro, in non lunghi intervalli; esperimentai le injezioni sottocutanee di questo stesso farmaco, facendole presso al tumore ovarico o sulla coscia destra. E l' effetto ne fu oltre ogni dire soddisfacente. Non mi stancai di ripeterle, facendone quando i dolori erano assai forti fin due e tre in un giorno, e sempre con prontissimo manifesto vantaggio. Per tal mezzo questa povera giovane, molte volte in quei giorni destinati per lei a lungo soffrire, potè godere di una calma desideratissima ed insperata. E giovandomene io pazientemente per alcuni mesi di seguito (ben s' intende nei soli giorni dei più forti dolori), giunsi a ottenere per lei un beneficio durevole. Perocchè già da parecchi mesi a poco a poco

e progressivamente così le si mitigarono i mensuali patimenti, che ora non ha più d' uopo di ricorrere alle injezioni, sopportando di leggieri i pochi e lievi dolori che tutt' ora le ricordano le molte durate sofferenze. Questo fatto prova una volta di più la convenienza e utilità non rara delle cure palliative: prova che tra queste alle injezioni sottocutanee di morfina, valevoli in molti casi a guarire in breve ora e anche stabilmente, spetta a buon diritto un posto principalissimo: prova in fine al tutto fallace e pericolosa la massima di alcuni medici, e per esempio del Winter [1], doversi usare per metodo sottocutaneo quella stessa dose del farmaco, che si somministrerebbe per bocca; non avendo le dosi di morfina date a questa giovane in pillole giovatole che pochissimo o niente, appena risentitane da lei l'azione, mentre dosi assai più miti injettate sotto la pelle valerono benissimo allo scopo propostosi, suscitandole talora al tempo stesso qualche sintoma di veneficio.

Se per tanto delle injezioni sottocutanee di morfina potei fare un gran numero di esperienze, tutte o quasi tutte felici e assai favorevoli, da dimostrare irrefragabilmente anche una volta l' utilità sovrana evidente e prontissima di una tale cura, in molte malattie o sofferenze più o meno gravi e fastidiose, non dee parervi, cred'io, fuor di ragione ch'io abbia, eziandio di mia propria mente, pensato e cercato di estenderne le salutari e quasi prodigiose applicazioni, tentandole nell'asma, specialmente nervoso. E ciò tanto più quando si ponga mente all'innocuità di tale esperimento curativo, fatto colla debita prudenza e moderazione; alla poca o al meno spesso incostante e manchevole efficacia dei rimedi più comunemente usati e vantati ad alleviare i patimenti, la gravezza e dirò anche i pericoli, degli accessi d' asma; e per ultimo all' obbligo e al diritto del medico di sperimentare, in pro'de' suoi pazienti, tutti quei mezzi d' ajuto che la scienza o la ragione gli fanno sperare o supporre convenienti e giovevoli, sempre che non dimentichi quello che il Mantegazza chiama, a gran ragione, il primissimo dei nostri cocomandamemti *« primum non nocere. »*

A tentare l'esperimento di ch' io qui vi ragiono fui condotto inoltre dal desiderio di sollevare da sofferenze vivissime, nè infrequenti, una giovane bella, grande, operosa, intelligente, vivace,

---

(1) *Studi sulle injezioni ipodermiche.* Morgagni, tom. VII 1865, disp. VI, p. 429.

per ogni altro riguardo sanissima; la quale con varia, talora ripetuta e assai molesta frequenza d'accessi, era travagliata da un asma nervoso che la faceva patire assaissimo, e spesso spesso, massime nell'avvicendarsi delle stagioni, l'assaliva, ore e giorno e notte continuo, senza lasciarle tregua mai nè riposo, fin per lo spazio, sconfinatamente lungo a chi così soffre, di ben due settantadue ore. Vi fui condotto finalmente, o signori, dalla considerazione dell'andamento della sua malattia, cioè della natura dell' asma nervoso; e dal raffronto ch' io ne faceva nella mia mente colle varie forme, massime dolorose, di nevrosi, felicemente da altri e da me curate col mezzo ch' io divisava appunto di sperimentare. In effetto il vero asma nervoso; cioè quello indipendente affatto da qual si voglia alterazione degli organi del respiro e dei centrali della circolazione sanguigna; quello che sopraggiunge ad accessi seguiti da intervalli anche lunghissimi, durante i quali la salute non è per nulla turbata e la respirazione si fa liberissima, e il più accurato esame del paziente non vale a discoprire niuna alterazione degli organi o delle loro funzioni; attribuito da taluni ad un' irritazione o diretta lontana o riflessa delle fibre motrici del nervo vago (1), provocatrice di contrazioni spasmodiche dei più sottili canaletti bronchiali e forse delle vescichette polmonari, da altri allo spasmo del muscolo diaframma o alla sua paralisi, o a spasmo dei muscoli respirativi (2); opinioni tutte non prive d' un qualche fondamento di ragione e anche di esperienza, ma arbitrarie nelle maggior parte, desunte razionalmente piuttosto che dimostrate; quest'asma, io dico, in che differisce egli mai, quanto alla sua natura, cioè alla forma, e all'andamento e alla qualità dei sintomi e alle più comuni cagioni che agli occhi nostri appajono suscitarlo (poichè l' essenza ce n' è troppo oscura da poterne discorrere), in che differisce dalle affezioni dolorose o spasmodiche dei nervi e del cervello, comprese sotto i nomi di nevralgie, nevrosi, epilessia, corea o ballo di san Vito, eclampsia, catalessi ecc.? Comunque, signori, tale raffronto vi paja o no naturale e ragionevole, e qualunque ne sia l' opportunità e giustezza, io pur ebbi a lodarmene; poichè mi guidò sulla via d' una utile, forse nuova, applicazione curativa, della quale non poco mi rallegrai e compiacqui io medesimo, e molto più se

---

(1) *Niemayer* Lehrb. d. spec. Pathol. u. Therap. Berlin 1862, I. Bd. S. 71.
(2) *Bamberger* Ueber Asthma nervosum. Würzburg med. Zeitschr. VI. 1865.

ne rallegrò e compiacque la mia malata, desiderosa e impaziente prima di fare l'esperienza, e fattala di ripeterla.

Avrei potuto sperimentare in tal caso le injezioni sottocutanee di atropina, molto già lodate massime in Francia, come più sopra vi ricordai, il quale alcaloide potrebbe forse riuscire in tali casi altrettanto o poco meno giovevole: di più non posso dire, perchè un beneficio maggiore di quello ch'io vidi arrecato dalla morfina nol saprei imaginare, nè parmi possibile. Ma oltre che l'azione dell'atropina, non di rado varia e incostante, è sempre meno sicura, e di gran lunga più pericolosa di quella della morfina; massime usandola per injezione sottocutanea; non parvemi dover far saggio d'un' altra sostanza, quando in molte malattie nervose la morfina m'avea reso tanto buoni servigi: quando poteva evitare un pericolo, pure ottenendo; come io supponeva, e come il fatto provò; l'effetto propostomi: quando in fine non si trattava che di sedare o diminuire almeno, secondo il pensier mio, uno spasmo nervoso (cioè delle vescichette polmonari e delle ultime ramificazioni bronchiali), al che la morfina è generalmente valevolissimo mezzo.

Tentai dunque risolutamente di troncare nella mia malata un violento tormentosissimo accesso d'asma; che la facea respirare sibilando sì forte da sentirla fin sulla porta della stanza, di non poco distante dal letto su cui giaceva; injettandole sotto la pelle del braccio da un $^1/_6$ a un $^1/_7$ circa di grano di acetato di morfina. E bene signori; in men di cinque minuti le sofferenze di quella povera giovane scemarono e si ridussero quasi subito a poco o niente, potè rialzarsi a sedere giuliva sul letto, respirare liberissimamente, e mettersi a conversare colla sua mamma; al pari di lei e del padre, tanto sorpresa e stupita all'improvviso cangiamento, da dubitare per un momento non fosse sogno od incanto. Da quel giorno il rimedio fu trovato, e posso dire senza esagerazione che questa giovane tiene ora lo schizzettino d'injezione e la boccettina della morfina in luogo di suo angelo non tutelare, ma salvatore. Sofferente fin dai primi anni della sua vita di quest'asma, del quale non rimase libera mai lungo tempo (solo una volta due anni, dai dieci ai dodici dell'età sua); sopravvenutole nell'infanzia, senza niuna causa nota; scambiato da prima dalla famiglia e da'medici con spasmi da verminazione; curato poi nella giovinezza da sconsigliati dissanguatori con deplorabile abuso di salassi, non ad altro giovevoli che a diminuire assai poco, e per brevi ore soltanto, i fastidiosi iterati suoi patimenti; aggravati poi subito, co-

m' è ben naturale, dal conseguente artifiziale impoverimento del sangue, per cui le si accrescevano vie maggiormente gli sconcerti e gli insulti nervosi; curata anche dallo zio mio dott. Namias, e da me, che più volte insieme la vedemmo, con le medicine torpenti e anche solventi e ristorative (estratto di semi di stramonio, e d'atropa belladonna, cicutina, e decozioni di sferococco e lichene) e coi revellenti cutanei (vescicanti e sinapismi), al momento degli accessi, e anche fuori di questi, che si avrebbero voluto impedire, prevenire o ritardare; e ci convien pur dirlo con assai mediocri, e incostanti vantaggi: questa giovane assalita che sia dall'asma non d' altro ora ha d' uopo nè d' altro è sollecita che di mandare pel medico, e trovarlo al più presto, sicura d' essere da lui istantaneamente e quasi certamente (finora certamente, perchè l' operazione non fallì mai il suo intento) liberata, per virtù della benefica injezione sottocutanea. Gli accessi d' asma si ripetono, risorgono è vero talora il dì appresso o (di raro) anche parecchie ore dopo, ma con la stessa facilità; e senza dover molto, anzi appena appena, crescere la dose del farmaco; si fanno cedere e dileguare prontissimamente.

Se non che, chiederà forse taluno di voi, può egli dunque il medico compiacersi, siccome d'un trionfo o successo, di tale guarigione, non altro che temporanea? soddisfa essa forse a tutte le esigenze dell'arte sanatrice? Non a tutte, signori, ma a moltissime. Per virtù della meravigliosa injezione il medico, chiamato dall' asmatico a liberarlo da' suoi patimenti, o al meno alleviarglieli, quasi per incanto ne lo solleva, dileguandoli per allora dal tutto, e fin ritornandolo da un' apparente agonia alla vita e quasi direi alla salute. Per essa, ripetuta che sia ad ogni nuovo accesso fin da principio, il male si riduce ad essere più nominale ch'effettivo, più una minaccia che una realtà. E forse per essa, se si potesse farla fin dai primissimi sentori dell' accesso imminente (cosa più facile a dirsi che a farsi; perchè non sempre i malati ci trovano pronti ogn'ora e ad ogni loro richiesta), si riuscirebbe, prevenendone sempre e impedendone il crescere ed il manifestarsi, a disabituare a poco a poco successivamente da cotali suoi perturbamenti ed insulti il sistema nervoso, in modo da non più soffrirne o ben poco e assai più di rado. Questo in vero, o signori, è far molto; è anzi fare tutto quanto per noi si può di più efficace e di meglio, in un' infermità, di cui ci sono ignote le vere cause produttrici e anche le provocatrici, e l' alterazione sustanziale e l' intima essenza; e nella cura

della quale non altro mai che palliativa o sintomatica, confessiamolo con onesta doverosa franchezza, eravamo costretti ad andare tentoni, poco giovando, e dovendoci guardare dal nuocere.

E d'altra parte se questo rimedio non è quello che guarisca una volta per sempre dall' asma nervoso, trovatemene voi, o signori, un altro migliore, più efficace, più sicuro, più pronto, e al tempo stesso niente doloroso e affatto innocuo ed io tosto ben volentieri rinunzio al mio. Ma in fin che la scienza ed il caso non ce n' abbiano fatto per buona ventura strappare il segreto (che forse nè meno esiste) alla gelosa natura, io mi servirò e compiaccierò di questo, come di un trovato preziosissimo ed inestimabile; lo considererò quasi un'ancora di rispetto nelle fiere burrasche dell' asma nervoso.

Nè soltanto in questa forma di grave tormentosa oppressione del respiro feci esperienza delle injezioni sottocutanee di morfina, ma incoraggiato da così rapidi felici successi, volli tentarle in altri due casi occorsimi dopo; ne' quali l'asma era certamente secondario, cioè conseguente ad altre primitive alterazioni, in uno della membrana mucosa dei bronchi e forse eziandio del tessuto polmonare, nell' altro degli organi centrali della circolazione sanguigna. Quando mi balenò alla mente l' idea di farne tal prova, non m'avvisai già di poter per essa conseguire gli stessi effetti che nell'asma nervoso; per le differenze troppo sensibili, evidenti e a tutti note, della loro natura ed origine. Ma sperai, e mi bastava, poter sedare o diminuire, anche momentaneamente, quella gravissima ambascia del respiro, quasi minacciante soffocazione; la quale se bene suscitatasi per la preesistenza di alterazioni organiche degli organi del respiro o del circolo, era tuttavia certamente affatto sproporzionata al loro grado e modo, mantenuta allora, aggravata e forse anche provocata, da quell' elemento morboso, che tanta parte ha in ogni malattia eziandio organica, designato di comune accordo col nome di sconcerto od insulto nervoso. Nè altro già mai fa o può fare il medico in tali casi, se non sforzarsi di togliere o attutire questo, e gli altri accessorî (se ve ne sono), riserbandosi poi a determinare se contro la malattia principale e primitiva possono o valgono alcun che gli ajuti dell'arte. Non altrimenti operano, come voi ben sapete, o signori, le missioni di sangue a cui spinti dall' opportunità, dal bisogno o dal vantaggio del momento, si dà qualche volta mano, i vescicanti, i sinapismi, gli eccitanti, i sedativi: i quali mezzi più o meno giovevoli, e certo non trascurabili

in quelle strette d' ambascia e di pericolo, non arrecano mai un durevole progressivo miglioramento, nè impediscono per nulla o prevengono la sopravvenienza d' altri, talora non lontani, anche più gravi accessi.

Il soggetto del primo caso era una donna di media età, di complessione più tosto gracile, sofferente già da molti anni di catarro cronico dei bronchi; ch'esacerbantesi di tratto in tratto, a intervalli di mesi, settimane o giorni, secondo le vicende delle stagioni, della regola di vita ecc., dava luogo a veri accessi d' asma, non gravissimi, ma fastidiosi assai e insistenti. Non avendo io, per speciali riguardi di convenienza; male intesa è vero, ma che pure nella pratica privata ci oppone cotidianamente ostacoli più o meno superabili all'esattezza della diagnosi, trattenendoci dall'esame fisico degli ammalati; potuto fare un tale esame, mi rimane dubbio se potesse escludersi in questo caso l'esistenza di tubercoli miliari nei polmoni, che mantenendo il catarro cronico dei bronchi, cooperassero, se bene indirettamente, a suscitare gli accessi d' asma. Dico miliari o crudi, perchè a rammollimento di tubercoli in quei polmoni non era ragionevole pensare, mancando la febbre, lo sputo puriforme o purulento, i sudori consuntivi, il dimagramento, e osservandosi sempre che questa donna, superati gli attacchi asmatici, si rimetteva subito, tornando a godere d'una mediocre salute, quantunque restasse sempre tossicolosa. Dell' esistenza di tali tubercoli lasciavano dubbio il malo abito della persona, e la persistenza del catarro bronchiale, per cui si sarà verisimilmente formato un qualche enfisema polmonare, conseguenza e nuova causa degli accessi d'asma.

Comunque sia di ciò, certo è pure che le injezioni sottocutanee di morfina si provarono eziandio in questa forma d' asma efficaci e utilissime, benchè meno decisamente che nell'asma nervoso, che per esse interamente svaniva; mentre qui restava, com' era naturale e inevitabile, il catarro bronchiale e forse l' enfisema polmonare. Tuttavia il vantaggio ottenuto fu così grande, che la paziente ne rimase tanto contenta, quanto sorpresa, e mi pregò, rinnovandosele l'accesso, di ripetere l'operazione. Onde vie più inanimato, mi condussi a farne nuova esperienza in un caso molto più grave e minaccioso.

Una signora in sui settant' anni, di complessione a bastanza robusta, ma d' abito apopletico, e pingue e pesante della persona; che avea sofferto or sono parecchi anni d'una infiammazione ce-

rebrale acuta, più tardi minacciata un' istante da apoplessia, e sorpresa in fine, or fa appena un anno, da una paralisia facciale, di cui potei perfettamente e in breve tempo guarirla per mezzo delle applicazioni dell' elettricità voltaica; era già da tempo molestata di tanto in tanto, e più nel verno, da tosse e catarro, e dopo alcuni ripetuti attacchi di bronchitide acuta o subacuta, l'era rimasto sempre un po' di catarro bronchiale cronico. Il quale e per l' età sua, e per l'irregolarità del polso, talora anche intermittente, e sempre più tosto vibrato e teso, senz'essere pieno nè duro, doveva credersi naturale effetto di affezione ateromatosa dell' interna tunica delle arterie e del cuore; in conseguenza dell' inceppato o meno facile ritorno a questo del sangue dai polmoni. Dico credersi, perchè l' esame fisico che disvela, come ognun sa, in molti casi presso che senza dubbio d'errore, le particolari alterazioni organiche dei ventricoli del cuore, dei suoi orifizî e delle sue valvule, non vale sempre medesimamente alla diagnosi dell' affezione ateromatosa dell' interna sua tunica e di quella dell' aorta. E di fatto in questa signora; nella quale nulla meno non credo di poter escludere sicuramente l' insufficienza della valvula mitrale o il restringimento dell' orifizio auricoloventricolare sinistro, e un qualche grado d'ipertrofia del ventricolo sinistro del cuore (anche per la stessa persistenza del catarro bronchiale e la precedenza delle minaccie d' apoplessia); oltre che la percussione non accennava a notevole ingrandimento del volume del cuore, i suoni si sentivano bensì irregolari, più tosto oscuri, e come lontani dallo stetoscopio, ma non li accompagnava o seguiva niun soffio, nè altro rumore preternaturale. Ad ogni modo qualunque fosse l'alterazione organica, che avea generato e manteneva in questa signora il catarro cronico dei bronchi: ella che non pativa per consueto di difficoltà del respiro; e solo ne avea provato la spiacevole sensazione nel corso di una acuta infiammazione bronchiale e polmonare, sopravvenutale nel principio di quest' inverno, e di cui s' era rimessa a bastanza bene; questa signora, dico, avendo preso nel vestirsi e spogliarsi del freddo, fu assalita una sera da sì grave affanno e soffocamento, da credere a ragione di non potervi resistere più di pochi minuti. Chiamati in tutta fretta alla vicinissima sua abitazione lo zio mio dott. Namias ed io, la trovammo in uno stato assai grave e minaccioso, con respiro oltre ogni dire faticoso e sibilante da sentirsi a non piccola distanza, e con polsi tanto depressi da farci temere che si sopprimessero

affatto, e mancasse prestissimo colla circolazione del sangue la vita. Che fare in tale frangente? Gli irritanti cutanei (sinapismi ecc.) erano già stati vanamente, se bene lungamente, applicati: a medicine interne valevoli a ridestare e ravvalorare la circolazione sanguigna, se pure ne avessero avuto bastante efficacia, non c' era tempo a pensare; e forse nè meno ci avevamo fiducia. Un salasso avrebbe forse potuto liberare o ravvivare un po' la circolazione, come soffocata e quasi del tutto arrestata: ma come arrischiarvisi in tanto languore della circolazione medesima, in tale sommo abbattimento delle forze? Diminuendo alle pareti cardiache e arteriose lo stimolo del sangue, col scemarlo per via del salasso, poteva avvenire, come in fatti pur troppo avviene talvolta, che senza conseguire l' intento si peggiorasse lo stato già troppo grave dell'ammalata. E poi chi non sa dei pericoli e dei non rari danni, consecutivi alle missioni di sangue nelle malattie del cuore e de' grandi vasi? In tale momentanea esitanza splendè a entrambi, quasi nel tempo stesso, in mente una felicissima idea. Ricordevoli dei vantaggi da me ottenutine in due casi sì differenti, d' asma non certo leggiero, pensammo a tentare qui pure un' injezione sottocutanea di morfina. E fattala senza indugio, avemmo il contento grandissimo di vedere in men di dieci minuti risorgere da morte a vita quella ottima e stimatissima donna; tornando libera la respirazione, calmandosi e poi quasi dileguandosi il sibilo bronchiale, prima spaventoso, rilevandosi e rinforzandosi prontissimamente e considerevolmente il polso. Nè questi furono vantaggi del momento, ma si mantennero per uno o due dì: poi ci fummo da capo, se bene non agli stessi estremi, altre due volte, sempre in giorni diversi: ma le concepite fondate sporanze non fallirono; il rimedio non mancò del suo effetto. I fenomeni d' avvelenamento per morfina; pel cui timore avevamo alquanto esitato a deciderci all' injezione, in vista delle individuali circostanze e disposizioni; furono lievi e passeggieri: non altro che un po' di vertigini e confusione di mente, e una tal quale ebbrezza cerebrale, descrittami dalla nostra malata coi vivaci ridenti colori d'una imaginazione poetica; seguiti poi da un non breve placidissimo sonno.

La spiegazione di questo fatto veramente bellissimo, non mi occorre darvi, o signori, che ben l' intendete, e già v' accennai più sopra, parlando dell'elemento nervoso, accessorio e pure talfiata molto importante, nelle malattie organiche. Ma non mi pare da tacere come abbiamo in esso avuta nuovo ed evidentissimo esem-

pio della varietà d' azione d' uno stesso farmaco, secondo le circostanze e disposisioni individuali, secondo il grado e il modo d' usarlo. Perocchè la morfina che, injettata sotto la pelle, vedemmo tra gli altri sintomi di veneficio produrre eziandio l' abbattimento rapido e notevolissimo, dirò anzi quasi l' annientamento del polso, valse in questo caso mirabilmente a rilevarlo, ravvivarlo, rinforzarlo. Il qual verissimo e importantissimo canone di materia medica, se fosse meglio osservato, preserverebbe certo da non pochi errori o traviamenti noi medici e l' arte nostra e la scienza.

Concludendo possiamo per tanto ritenere provato e fuor d' ogni dubbio che le injezioni sottocutanee di morfina; come riescono efficaci e utilissime in quasi tutte le nevralgie e in parecchie forme di mali nervosi; così sono preziosissimo rimedio, all'asma nervoso, durante gli accessi; e giovano del pari indubitabilmente assaissimo eziandio negli accessi d' asma, non affatto indipendenti da precedenti alterazioni organiche della membrana mucosa dei bronchi, del tessuto polmonare, del cuore e dei maggiori vasi sanguigni.

La signora della quale vi narrai per ultima; il cui nome suona in Italia nostra onorato tra' viventi cultori delle lettere e della poesia; curata non sono ancora molti mesi da una spiacevole deformità del volto, per virtù d' una recente felice scoperta, quale l' uso medico dell' elettricità; che d' innanzi a voi lo scorso anno un egregio nostro socio, il prof. Francesco Mazzi, celebrò in un suo brioso capitolo; va ora forse (anzi quasi senza forse) debitrice della vita; vita cara a quanti la conoscono e pregiano, e sono moltissimi; ad un nuovo trovato dell' arte salutare. Chi avesse pensato al principio del corrente secolo di poter conseguire, in casi sì minacciosi e spaventevoli, e con ajuti tanto facili e pronti, e dirò anche semplici e innocui, cotali soddisfacentissimi, splendidi, insperati successi, sarebbe stato allora indubitatamente dichiarato pazzo o fantasticatore. Tali successi nelle campagne, dove le masse popolari sono pur troppo ancora affatto ignoranti, e altresì nelle città, dove l'istruzione è meno diffusa che non si crede, e dovrebbe essere, si possono riguardare e si riguardarono per miracoli. Miracolo in fatti lo disse un nostro arsenalotto, cui una sciatica addolorandolo forte impediva da più dì il cotidiano lavoro, e che un' injezione sottocutanea guarì istantaneamente, e durevolmente; restituendo a lui, col libero uso delle gambe, il pane giornaliero della sua famiglia. E pure sono fatti; fatti che la scienza non discoprì a caso, ma pensò, trovò, ordinò, e rivolse tosto a tali

applicazioni curative, che, estendendone il glorioso sconfinato orizzonte, meritano all'arte reverenza, gratitudine e benedizioni, e il non immeritato antico suo titolo di divina. Rallegriamoci, signori, di poter scrivere così degne pagine ne' suoi nobilissimi fasti; di poter per essa e con essa, dopo aver smentiti e spiegati i miracoli, fare oggi, e senza molta fatica, altri miracoli in pro'de' nostri fratelli.

Apertasi la discussione il s. o. dott. Berti loda la memoria del dott. Levi, ma dice che non potrebbe dividere la di lui opinione per ciò che riguarda l'amministrazione delle sostanze oppiacee nei casi di eclampsia specialmente delle partorienti. In questa malattia in fatti ha luogo una congestione cerebrale comprovata dalle sezioni cadaveriche, ed anche dall' utile servigio che prestano in simili casi gli evacuanti, sia poi che siffatta congestione si debba riguardare come causa, ovvero come complicazione della eclampsia. Ei consiglierebbe di ricorrere agli evacuanti piuttosto che alle injezioni sottocutanee di morfina, come vorrebbe il dott. Levi, in quanto che i narcotici producono fenomeni di congestione cerebrale analoghi a quelli che accompagnano le eclampsie.

Questi oppone che molti casi d' eclampsia specialmente nei bambini vanno congiunti con anemia cerebrale. I tedeschi forse la esagerarono, ma sussistono a comprovarla gli esperimenti fatti sugli animali; e nella estesa sua pratica il dott. Winter la curò con buon esito con tale mezzo.

Il dott. Berti soggiunge che, i fatti avendo provato molte volte succedere nelle eclampsie delle partorienti quanto egli asserisce, crede dover insistere sulla inopportunità del rimedio suggerito dal dott. Levi, appunto per obbedire all' adagio dal medesimo ricordato nella sua memoria *primum non nocere.*

Il dott. Levi risponde aver avuto in mente, parlando di eclampsie, principalmente quelle cui vanno soggetti i fanciulli; e narra che egli ebbe il dolore di veder mancare in brevi ore una fanciulla a bastanza robusta presa da eclampsia, nel qual caso appunto pel timore di nuocere non avea osato di tentare l'uso delle preparazioni d' oppio; ma che all' injezione di morfina non mancherebbe di ricorrere in simili casi con qualche fiducia dopo i felici risultamenti ottenuti.

L' avv. Fortis domanda la parola per confermare quanto il dott. Levi avea espresso nella sua memoria circa gli effetti prodotti dalla injezione di morfina. Io ho l' onore, dice l' avv. Fortis, di conoscere l' illustre ammalata alla quale il dott. Levi ha così valentemente prodigate le sue cure. La visitai poco tempo dopo la praticata operazione, ed ella mi narrava piena di enfasi come avesse passato un giorno di felicità, e provato una di quelle deliziose estasi che i chinesi si sogliono procacciare fumando l' oppio. Sì vivaci erano stati i colori di quella descrizione, che l' avv. Fortis avrebbe voluto subire una injezione di morfina, per procurarsi una sì piacevole sensazione, ma ne lo distolse l' idea del pericolo d' avvelenamento.

Il s. c. dott. Da Venezia chiesta la parola dice accordarsi col dott. Levi nell' applicazione delle injezioni nei casi di nevralgie, non però nell' asma ed altre malattie spasmodiche. In fatti dal lettore, egli aggiunge, non si porta che un solo caso genuino, nel quale si sia pratiticata. Gli effetti essendosi manifestati cinque minuti dopo, possono far supporre che l'accesso volgesse già al suo fine. Del resto se il dott. Levi porta un caso di asma in cui l' injezione di morfina mostrossi efficace, egli può addurne un altro in cui l' injezione medesima mostrossi del tutto inefficace. Egli crede quindi che per un solo caso non sia da abbandonare la pratica di astenersi da qualunque atto curativo, mentre è dimostrato dall' esperienza che nei casi d' asma, assistendo attivamente, si aggravano quasi sempre le circo stanze in luogo di migliorarle.

Che se uno dei principali meriti dell' injezione sottocutanea è la sollecitudine nell' azione dei rimedi, e per essa si giunse ad introdurre nell' organismo una sufficiente quantità di chinina per arrestare un accesso di febbre perniciosa, la scienza medica può andarne gloriosa a bastanza, anche se l' injezione di morfina negli asmi dovesse essere abbandonata come avvenne di tanti altri nuovi rimedii. Quanto alle obbiezioni del dott. Berti egli crede che l' eclampsia sia una di quelle affezioni dinamiche, delle quali non esisistono traccie visibili e dipendono da turbamenti funzionali. Egli avanza tale opinione perchè non esistono nozioni sicure sulla natura della eclampsia; e in questa malattia vista la sua gravità egli non avrebbe alcuna difficoltà di far uso delle injezioni di morfina.

Riguardo poi alle dosi del rimedio, sebbene sia prudente d'incominciare con minima quantità di morfina, pur tuttavia egli crede soverchia la circospezione suggerita dal dott. Levi; i medici tedeschi, che pur sono tanto scrupolosi, dicono di avere somministrato parecchi grani di morfina, senza che siensi manifestati i fenomeni di avvelenamento.

Il dott. Levi risponde al dott. Da Venezia che s'egli non crede all'efficacia del rimedio nella persona da lui curata, il dott. Namias sarebbe in grado di attestarla, ma che potrebbe convincersene facilmente egli stesso visitandola in sua compagnia. — Che è vero che un solo caso non è bastante a formare regola, ma può però bastare a incoraggiare il medico a tentare il medesimo rimedio in altri casi. Che il caso d'asma oppostogli dal dott. Da Venezia era uno dei più gravi e inveterati che si possano dare. Che la massima di non troncare gli accessi di asma non vuol esser presa in modo così assoluto; esser forse utile quando gli accessi d'asma sieno assai rari, ma se questi si ripetano frequentemente e colle injezioni si giunga anche solo ad abbreviarne la durata, esserne a consigliarsi l'uso. — Che delle nevrosi egli nulla dirà essendo affatto oscura la natura delle medesime; essere state fatte molte supposizioni, ma nulla sapersi di preciso circa le alterazioni molecolari dei nervi del senso nei casi di nevralgie, e ne alterazioni dei nervi del moto nelle affezioni spasmodiche. — Infine che egli non avea parlato in modo speciale delle injezioni di chinina, ma solo di passaggio, perchè questo non era lo scopo della sua memoria.

Il dott. Namias prende la parola per testificare la pronta efficacia delle injezioni di morfina nel caso descritto dal dott. Levi; aggiunge che l'ammalata chiama talvolta il medico al principio dell'accesso, e che talvolta andò egli stesso a praticare l'injezione in assenza del proprio nipote dott. Levi. — Che non è vero che il dott. Levi abbia citato nella sua memoria un solo caso, ma bensì tre. Che del resto gli asmi nervosi sono piuttosto rari, e che può esser benissimo che le injezioni di morfina sieno riuscite inefficaci nel caso di asma d'altra natura.

Il dott. Berti osserva che il dott. Da Venezia avea fraintesa la

sua idea; aver egli detto che la condizione cerebrale accompagna le eclampsie, sia poi causa o complicazione delle medesime. Ed è poi certo che la cura evacuante riesce quasi sempre sicura, come il provarono il Pastorello ed anche il dott. Valtorta, e lo provano le sue proprie esperienze. Che egli poi divideva l'opinione del dott. Levi riguardo alla necessità di somministrare una piccola dose di morfina, avendo avuto il caso d'avvelenamento per un solo mezzo grano di acetato di morfina posto sopra un vescicante.

Il dott. Da Venezia ripiglia la parola per dichiarare che egli presta piena fede al fatto descritto dal dott. Levi, ma ch'egli avea creduto suo debito di citare il fatto contrario occorsogli. Che egli crede che l'esperienza dimostrerà inefficace l'uso della morfina nei casi di asma. Quanto alle dosi esser egli pure d'accordo che i medici italiani vanno cauti nel somministrare dosi forti di oppiati, ma che però Trousseau era arrivato fino a sette grani per uso interno, e che una dose che per tale individuo può riuscire venefica, per tal altro può essere affatto inoffensiva, dipendendo ciò soprattutto dalle idiosincrasie. Aver egli toccato la questione delle dosi, perchè non vorrebbe che si fissasse come massima di non oltrepassare una data misura, perchè non è sempre vero il *post hoc ergo propter hoc.*

Il dott. Levi osserva d'aver già detto nella sua memoria che conveniva tener conto delle disposizioni individuali, e che anche nel caso ultimo narrato egli e suo zio dott. Namias furono alquanto perplessi prima di decidersi a far l'injezione appunto per la costituzione della inferma. Aggiunge che qualunque sia in proposito l'opinione del Trousseau o d'altri rinomati autorevoli maestri in medicina, egli tuttavia teme e riprova il somministrare un rimedio della forza della morfina nelle dosi indicate dal dott. Da Venezia. E prega questi, poichè al suo caso positivo non può opporre che uno negativo, di voler lasciar sospesa la bilancia, senza scrivere fin d'ora la sentenza inappellabile ne' problematici libri del futuro.

Ha la parola il s. o. dott. Minich. La lettura della bellissima memoria del s. c. dott. Levi mi fece, dice egli, l'impressione che egli sia troppo fiducioso nell'efficacia delle injezioni sottocutanee dei sali di morfina contro le nevralgie. Io credo esser questo un mezzo utilissimo e spesso efficace, ma non riesce e non può riuscir

sempre. Vi sono nevralgie essenziali e sintomatiche: contro la prima potrà giovare e guarire; ma le seconde essendo dipendenti da alterazioni materiali o nei centri nervosi o nei nervi stessi periferici o nelle parti vicine, talvolta il male è superiore a tutti i mezzi dell'arte. Ciò spiega perchè tornassero inutili la nevrotomia, l'estirpazione del nervo e perfino la stessa amputazione. È molto probabile che in questi casi le injezioni ipodermiche colla morfina sarebbero riuscite inefficaci. Ricordo le parole giustamente pronunciate dal nostro Presidente nell'ultima lezione popolare in riguardo dell'asma: egli disse trattarsi di malattia le cui cause sono molteplici e diverse, e quindi non può guarire per l'effetto d'un solo rimedio. Un uomo da me trattato, continua il dott. Minich, senza vantaggio all'ospitale per sciatica, morì rapidamente in conseguenza di edema della glottide: nella necroscopia trovai un tumoretto fibroso nel plesso sacrale, probabilmente questo era la causa del dolore. In questi casi qualunque sia il modo adoperato per introdurre i narcotici nel corpo, non si può ottenere una cura radicale.

Il dott. Levi osserva che egli intese di indicare le nevralgie essenziali, non già quelle che dipendono da lesioni strumentali, e lo dichiarò esplicitamente nel suo lavoro sì per quelle e sì per l'asma, dicendolo a tal fine nervoso. Al che risponde il dott. Minich che non è possibile al letto dell'am malato di giudicare a priori in modo certo se una nevralgia sia primitiva o secondaria. L'inutilità dei mezzi adoperati, e l'ostinatezza del dolore fa supporre che la nevralgia sia sintomatica, ed in questi casi la cura narcotica non riesce qualunque sia il metodo adoperato, e che egli aveala veduta anche peggiorare il male.

A ciò soggiunge il dott. Levi avere in fatti egli stesso accennato all'inefficacia da lui provata delle injezioni sottocutanee di morfina nei casi di sciatica e affezione ateromatosa delle arterie; la quale se anche non si sa bene quali rapporti abbia colle nevralgie ischiatiche, pure è notevole che qualche rapporto abbiano in fatti tra loro.

Il dott. Sabbadini, prendendo la parola, dice sembrargli che non si tratti di discutere la convenienza dell'uso del rimedio, ma il modo di amministrarlo, perchè colla injezione non si fa altro che

portarlo più rapidamente nella circolazione di quello che sia somministrato per bocca, e meno soggetto perciò a decomposizioni chimiche nello stomaco e nel canale intestinale, agisce più direttamente sulle estremità nervose, come dimostrarono gli esperimenti del Bernard. Egli pure poi crede il dott. Levi troppo fidente nella stabilità delle sue cure, tanto più che dalla sua memoria si rileva, che egli era stato obbligato a ripetere le injezioni perfino parecchie volte in un giorno.

Il dott. Levi risponde che il Bernard nulla avea potuto insegnare di nuovo circa l'azione delle injezioni sottocutanee; le quali tutti sanno, e lo sapevano anche i primi a proporle e farle, che non operano altrimenti se non introducendo rapidamente il rimedio nella massa sanguigna; siccome egli stesso aveva esplicitamente dichiarato fin dal principio del suo lavoro. Quanto poi all'aver egli dovuto ripetere parecchie volte le injezioni dice essergli ciò avvenuto nel corso di un intero anno, e che solamente una volta fu obbligato a fare tre injezioni in una sola giornata.

Il dott. Minich riferendosi a quanto avea detto il dott. Sabbadini osserva che tutti i medici sono d'avviso che l'azione non sia diversa, ma solo più efficace colle injezioni sottocutanee. In medicina però non sempre ciò che è logico è anche vero. Ho veduto, egli dice, in un caso di prosopalgia il solfato di atropina injettato sotto la pelle aumentare gli attacchi del dolore, e lo stesso rimedio per frizione riuscire efficace il giorno dopo.

Il dott. Asson crede di dover notare che quando in una forma morbosa è interessato l'elemento nervoso l'uso della morfina possa giovare sia che i fenomeni presentati riguardino i nervi del senso o quelli del moto. Che non è vero che si debba sempre lasciare alla natura gli accessi di asma, e che si deva tanto paventare l'uso dei narcotici, se lo stesso Tommasini nelle forti pneumoniti in cui era interessato l'elemento nervoso non dubitava di somministrare l'oppio. Che egli era quindi d'avviso che le injezioni sottocutanee di morfina fossero da usarsi nelle nevralgie e da tentarsi nell'asma.

Il presidente conclude parergli tutti d'accordo i discutenti, che le injezioni sottocutanee portano i rimedii più sollecitamente e non

alterati a combattere le malattie, e quindi possono meritare la preferenza in tutti que' casi ne' quali importi d' introdurre nel corpo un dato rimedio il più prontamente possibile.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segretario per le Scienze
Fr. prof. Rossetti.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 15 FEBBRAJO 1866.

Il s. o. ing. Federico Berchet leggeva una sua *Relazione sul progetto dell' ing. Carlo Grubissich per la ferrovia da Cormons a Caporetto.*

RELAZIONE

del Socio Ordinario

ING. FEDERICO BERCHET

SUL PROGETTO

DELL' ING. CARLO GRUBISSICH

per la Ferrovia

DA CORMONS A CAPORETTO.

SIGNORI

Quando si cominciarono a tracciare le prime strade ferrate si ebbero di mira gli interessi locali.

Ogni memoria ed ogni esame confermano questo fatto, che non è in contraddizione collo svolgersi naturale dell'umano progresso.

Le prime applicazioni corrispondevano ad un bisogno speciale, e come tali si risentono della indole loro; ma di mano in mano che esse si generalizzarono, diedero luogo a studii sempre più complessivi.

Le strade ferrate, non v'ha chi lo dubiti, possono essere considerate oramai come l'opera la più importante del secolo nostro, perchè prestano alla società un ufficio immenso ed universale, dal momento che ad esse si collegano tante relazioni individuali ed internazionali, il commercio, la industria, la politica, la finanza e tutto ciò che interessa il benessere, la prosperità, la grandezza dei popoli.

Oggidì le strade ferrate, le quali datano appena da 40 anni, sono uno dei principali elementi di prosperità e di civiltà, svillu-

pando da una parte le industrie e provvedendo al consumo, e mettendo dall'altra a contatto facile gli uomini fra loro, per cui a ragione furono dette potentissimi strumenti di ricchezza, di pace, e di libertà.

A giudicare dagli effetti che vediamo, nessuno potrebbe predire i risultati che da quì ad un secolo avrà data questa meravigliosa scoperta; ma ognuno deve convenire che il tracciato di quelle sottili striscie di ferro, sulle quali la locomotiva trascina veloce i ripetuti convogli, si collega alle idee le più alte, alle questioni le più generali di ordine universale.

Alle esigenze di questo concetto, che mette le ferrovie al primo posto delle utili applicazioni, sono in molte parti insufficienti gli antichi tracciati e le reti che ne sono il prodotto, perchè derivarono da'studii parziali e slegati fra loro.

Completare e coordinare gli antichi tracciati, studiare alacremente il piano generale e sintetico che corrisponda al doppio problema della massima velocità e della più bassa tariffa, determinare le nuove vie che sieno le arterie principali della circolazione della quale abbiamo molti canali secondarii, sviluppare queste reti secondarie in modo che il sistema della circolazione si estenda alle parti tutte e si compia portando in ogni più rimoto luogo col movimento la vita, e dare così un nuovo ed efficacissimo impulso al commercio locale e mondiale, tale è il compito onorevole e grande al quale sono rivolti gli sforzi della epoca nostra: e le vie che ne sorgeranno saranno giusto monumento di noi come le prime vie di comunicazione dei popoli, che sparvero dalla faccia della terra, sono uno dei più grandi elementi per istudiare la storia degli antichi abitatori del mondo.

Due sono le grandi linee, le quali in questo comune concorso di utilità collettiva interessano più dappresso il mare Adriatico, la linea cioè del lago di Costanza e quella del Baltico, ed ambidue serviranno anche ai traffici indo-europei.

La prima accenna al Reno ed alla Europa occidentale, e Venezia trovasi rispetto ad essa nelle condizioni le più favorevoli, tanto più che in base alle recenti osservazioni devesi convenire essere a Monaco e ad Augusta la vera porta della Germania occidentale al commercio del Mezzodì. (1)

---

(1) Per la via del Brennero Venezia dista da Monaco 555 k. col solo Brennero da varcarsi, Genova dista invece 705 k. colle Alpi e gli Appennini da varcarsi.

Molti studii sono in corso per attraversare più opportunamente i valichi alpini, e non è estranea la considerazione del porto di Venezia a nessuno degli studii in argomento, e neppure a quelli della Commissione, che a Firenze si occupa della cosa dal punto di vista dell' interesse d'Italia, penisola slanciata framezzo ai due mari verso l'oriente, scalo naturale e che forma colla Grecia quasi un ponte sospeso fra l' Asia e l'Europa.

Anche quì a Venezia fu studiato il progetto di un tronco che può essere parte di questo concetto, e che attraversando le alpi Rezie lungo la valle del Brenta riescirebbe a Trento; e credo debito di onore ed argomento di conforto il ricordare che la città nostra non restò aliena dal grande proposito di concorrere collo studio e coll'opera al proprio avvenire.

Questo argomento non ancora definitivamente passato nel campo dei fatti, non è lo scopo della presente relazione; ma mi è caro anche da lontano ricordare tutti gli animosi e gli intelligenti che ne affrettano la realizzazione, alcuno e non ultimo dei quali è a me legato per comunanza di studii e vincoli di amicizia (1).

Vero è che la precisione e la maggior sollecitudine del viaggio di terra, in confronto del viaggio di mare, potrebbero far di Brindisi un formidabile concorrente a Venezia; ma questo problema complesso e subordinato in massima parte all' altro problema della bassa tariffa, non è tanto facilmente risolvibile a priori.

Resta intanto fuor di questione, che astrazione fatta dai valichi che si passeranno per la ferrovia alla Germania occidentale, tutto favorisce Venezia come punto marittimo il più internato nel continente sulla virtuale, e quindi il più prossimo al suo obbiettivo.

La seconda grande linea di intercomunicazione europea si occupa di unire l' Adriatico al Baltico, e quindi per l' Elba al mare del Nord, attraversando la Europa centrale.

Per istudiare convenientemente questa linea, che attiverebbe un ampio commercio mondiale attraverso il centro del continente europeo, giova ricordare che le strade ferrate non sono altro che ordinarie vie di comunicazione, le quali operano i trasporti con un terzo del costo delle strade ordinarie e danno una velocità, tripla, nel che appunto sta la loro essenza di potenti motori di civiltà e di libertà.

---

(1) Ingegnere Giovanni Antonio Romano.

Nel tracciare le strade ferrate si seguono tre sistemi.

Il primo sistema è quello dei centri di commercio o dei bacini.

Questo sistema fu seguito nei primi tracciati, e si occupa degli interessi locali. Dati gli estremi punti da unirsi colla ferrovia, esso ne svolge lo andamento assecondando le esigenze laterali, e quindi evidentemente non raggiunge nè la massima velocità, nè la minima tariffa su tutta la linea.

Il secondo sistema è quello delle vie di acqua. Le prime strade ferrate, che si tracciarono quando cominciò a prevalere il concetto sintetico e generale, seguirono l'andamento dei fiumi e le coste dei mari, perchè queste sono sempre linee facili e di ordine generale.

Il terzo sistema comprende tutti e due gli antecedenti e consiste nello tracciare le strade ferrate lungo le antiche vie di comunicazione.

Le strade ferrate, come elemento di progresso, ne seguono la legge generale, ed il loro tracciato è il risultato del concorso lungo, continuo ed universale di forze minime e quasi innavertite ma di effetto irresistibile, come nella natura è proprio di tutte le azioni molecolari.

Mille generazioni hanno gradatamente segnati i passaggi, e noi seguendo quelli partiamo dal punto di arrivo dei nostri antecessori e progrediamo avanti.

Ora adottando questa massima, che è il portato della scienza odierna, quando si presenta una linea da studiare bisogna studiare le linee antiche a quella correlative.

Qnanto alla strada dal Baltico all' Adriatico ricordiamo che prima ancora che Roma esistesse, i Greci venivano in Spina ed Adria a comperar l'ambra dagli Etruschi, ai quali essa giungeva dal Baltico per la via detta appunto dell' ambra, e che ora si tratterebbe di ricalcare attraverso l'Europa. (1)

I suoi tronchi superiori sono in mano di stati esteri: i suoi tronchi medii sono in istudio o sono fruttati da diverse compagnie anche con cavalli, ed i progetti di studii da Haag di Linz arrivano a Tarvis, che è il punto più prossimo e centrale del versante orientale delle alpi Giulie.

---

(1) Römische Geschiete Mommsen. 1. Band (Volume) pag. 185 Edizione di Berlino 1861.

Da Tarvis per passare le Alpi vi sono due valichi, il Prediel e Camporosso (Seifnitz lungo la via della Pontebba): gli studii fatti in argomento non sono ancora definiti in modo da potersi oggi esattamente paragonare fra loro: da una parte vi ha una maggiore altezza da vincere nel passaggio, e dall'altra vi hanno l'indomito Fella a letto instabile e falde solcate da rughi, che si vorrebbero evitare col tracciato a mezza falda del monte.

Ad ogni modo ambedue le linee si allontanano dalla virtuale che correrebbe dall'Adriatico a Tarvis, ed ambedue favoriscono uno solo dei porti dell'estremo Adriatico danneggiando sensibilmente l'altro, e contravvenendo a quella legge morale di reciprocanza universale, alla quale ogni progresso così intellettuale che materiale è subordinato.

Il mio amico e collega ingegnere Carlo Grubissich si è occupato di tracciare una linea, la quale coincide presso a poco colla virtuale, ed è egualmente favorevole ai due porti di Venezia e di Trieste perchè assicura il più breve transito ad ambedue.

Punto speciale nel suo progetto è l'antica Civitas Austriae od orientale, da cui Civitât o Cividale, le cui origini, grandezze e sorti sono associate a quella antica via di comunicazione lungo l'Isonzo ed il Natisone battuta dalle grandi imigrazioni dei popoli, e che passava pei piani di valli, che per cambiate condizioni idrografiche più non esistono.

Questa antichissima via si ebbe di mira nel segnare la traccia di questo progetto, la quale corre da Caporetto a Cividale, e da quì si dirama in due tronchi Cividale-Udine e Cividale-Cormons, il primo dei quali accenna a Venezia ed il secondo a Trieste.

Conciso ed unicamente tecnico è lo sviluppo del progetto Grubissich, il quale alieno da ogni polemica e da ogni vanità di forme, offre chiara la sua idea col tatto pratico della esperienza la più positiva.

Premesse alcune nozioni sulla origine e sullo scopo del progetto e sugli elementi di cui si compone, esso lo svolge sviluppando il concetto generale della traccia, la descrizione dei singoli tronchi, e la parte economica, e conchiude col parere che discende dai fatti presi in esame.

Il concetto generale della traccia ebbe in mira la antica via di comunicazione sopraindicata, ed il carattere di tutta la pianura friulana fra il Tagliamento e l'Isonzo, che è chiusa al nord dal monte Maggiore quasi da una sbarra traversale.

Studiato il corso del Natisone, che è il solo torrente che scorre incassato, egli mise in luce il fatto di una antichissima deviazione dell' alto Natisone a Robig in causa del distacco di un voluminoso ammasso di roccie, che tuttora si scorge nel punto più basso dove il Natisone doveva avere il suo letto.

Questo fatto gli fu guida a trovare il valico fino a Caporetto; dappoichè stabilito che il Natisone aveva deviato e che originariamente influiva nell'Isonzo, il valico era indicato dal corso attuale del Natisone da Cividale a Robig e dall'antico corso del Natisone da Robig a Caporetto.

Interessanti sono le acute osservazioni sui laghi, che un dì popolavano l'alto Isonzo e rigorose le conseguenze loro.

Accertate queste condizioni di terreno, la traccia da Cormons a Cividale e Caporetto percorre tutta la pianura friulana fino presso al Tiglio in orizzontale in pianura; dal Tiglio con un'altra tratta orizzontale a mezza falda per tre chilometri e mezzo raggiunge presso il fiume quella altezza che assicuri dalle piene, e poi prosegue sempre in riva ad alzarsi col fiume stesso sino a Robig in modo da non oltrepassare la pendenza mm. 10, e da Robig discende a Caporetto lungo la antica valle dell'alto Natisone. La traccia da Cividale ad Udine è tutta in pianura..

In questo modo la traccia, che corrisponde alle antichissime vie di comunicazione ed alla natura del terreno lungo il quale essa scorre, ha in se l' elemento per risolvere il problema della massima velocità.

Ma altro punto e ben più importante è quello al quale devono soddisfare i tracciati delle ferrovie, e questo si è la bassa tariffa, la quale è solamente allora conseguita quando fu esatto il criterio economico, che ne diresse lo studio.

E questo criterio economico è quello che forma appunto una delle più importanti qualità del progetto Grubissich.

Siccome la spesa di trazione dipende da due elementi, cioè le spese propriamente dette di esercizio, e gli interessi del capitale di impianto; così la giusta misura da seguirsi sarà quella di risparmiare il capitale nelle spese di impianto quando è alto il suo interesse, esponendosi a maggiori spese annue, e viceversa.

Tutto il progetto Grubissilh si uniforma a questo principio, che forma oggimai il punto cardinale di ogni razionale sviluppo di una traccia bene studiata; ed in base a questo principio esso adotta le contropendenze ogni qualvolta le spese maggiori di eser-

cizio che ne risultano, sono inferiori del dieci per cento del capitale occorrente per toglierle, alzando gli argini; ritenuto che gli interessi delle industriali sui pubblici mercati siano appunto il 10 per $^0/_0$.

Per rendere più facile la esposizione del tracciato prescelto, l'ingegnere Grubissich divide le linee progettate in cinque tronchi.

1. Da Udine a Cividale.
2. Da Cormons a Cividale.
3. Da Cividale al Tiglio.
4. Dal Tiglio a Robig.
5. Da Robig a Caporetto.

Il terreno percorso è tutto in pianura pei primi due tronchi, è piano a mezza falda pel terzo tronco, in riva e falda di monte pel quarto tronco, e piano in unghia di falda pell'ultimo tronco.

Le opere straordinarie nei primi due tronchi sono quattro ponti in ferro con più luci a spalle di vivo e stilate di ghisa, ed un ponte in vivo; nel terzo tronco due ponti in vivo ed un viadotto in pietrame; e nell'ultimo tronco non ve ne sono.

La parte difficile del tracciato si riduce al solo quarto tronco: in esso le opere straordinarie per difenderlo dai corsi delle acque, e per sottopassare i rughi di un conoide imponente con gallerie artificiali a spiralgli orizzontali verso il fiume, nonchè quelle per assicurare le falde dalle frane o per risanarle, e per rifondere un tratto della strada nazionale da Liuder a Robig, e deviare il letto del Natisone verso la unghia del monte Mia nel punto più stretto del serravalle, costituiscono il carattere e la fisonomia economica di questa ferrovia, mentre danno il favorevole risultato che tutte le opere straordinarie dei cinque tronchi prese assieme non sorpassano il terzo della spesa complessiva di tutta la linea.

La parte economica del progetto Grubissich è composta dal costo di costruzione, dalle spese di esercizio e dal presumibile reddito.

Il costo di costruzione, escluso il materiale mobile è desunto da due prospetti, l'uno relativo alle opere straordinarie, e l'altro relativo al costo chilometrico ordinario dei tronchi in relazione al terreno percorso.

Le spese d'esercizio, prescindendo dalla manutenzione del corpo stradale, dipendono dalla posizione delle stazioni e dall'andamento planimetrico, ed altimetrico della strada.

L'ingegnere Grubissich oltre agli addattamenti delle due sta-

zioni promiscue colla ferrovia Lombardo-Veneta a Cormons ed Udine, non progetta che tre stazioni: una cioè a Cividale, una fermativa per S. Pietro, ed una a Caporetto, perchè per una grande arteria internazionale, non si possono ammettere piccole stazioni intermedie se non quando ne sia menifesta la utilità anche in relazione al transito generale.

L'andamento planimetrico è soddisfacente perchè i minimi raggi delle curve sono di 400 metri, e la proporzione dei tratti in pianura percorsi in rettilineo in confronto di quelli in curva sta nel rapporto di 15 ad 1 e fra i monti in ragione di 4 ad 1.

E riassumendo, le curve in tutta la linea sommano a N. 41 con raggi da 1000 m. a 400. m.

L'andamento altimetrico è esposto nel prospetto delle livellette, dal quale emerga che la ascese da Udine a Cividale e Caporetto è di metri 144.51 colla contropendenza di metri 17,06 in discesa, per cui la pendenza assoluta è di metri 127,45, e che da Cormons a Cividale la pendenza assoluta è di metri 81,76. — In tutta la linea le pendenze massime non sorpassano il dieci per mille.

Quanto al reddito, la linea così descritta facendo parte della grande arteria di comunicazioni europee dal Baltico all'Adriatico, compartecipa al movimento di tutto il sistema. — Le risorse speciali dei paesi attraversati non possono essere calcolate che per le linee in pianura a fiorini 2000 al chilometro pei primi dieci anni.

Dal criterio economico questa linea risulta di un prezzo chilometrico assai basso, perchè essendo della sviluppata lunghezza di chil. 55,450 ed importando fiorini 2,511.000, essa costa mediamente fiorini 45 al metro corrente, escluso il materiale mobile.

Questo prezzo è tale che se anche i passi superiori esigessero un prezzo elevato, locchè traducesi in una maggior spesa di esercizio, il prezzo medio chilometrico risultante, sarebbe ancora favorevole, e quindi la tariffa potrebbe mantenersi bassa per la somma che si risparmia colle varianti poco costose del Natisone.

L'ingegnere Grubissich presenta quindi questo progetto come una felice transazione fra le gareggianti linee della Pontebba e dell'Isonzo, perchè esso è più breve e costa meno tanto della strada per Udine e Venezia che valicasse il Seifnitz, quanto della strada per Gorizia e Trieste che seguisse l'Isonzo, e non ne consegue che l'uno o l'altro dei due porti sia escluso dal concorrere in una grande linea di interesse europeo.

Perchè però questa linea, che domina l'Europa dal Baltico

all' Adriatico ed a se converge l'utile generale, possa riescire bisogna che essa abbia il concorso di tutte le risorse e di tutti i fatti possibili.

In particolare rendesi necessario pei tronchi superiori il concorso degli stati del nord della Germania, e quindi occorrono trattati internazionali con estere potenze.

Pei tratti intermedî occorre il concorso delle grandi compagnie concessionarie, che vi hanno interesse nei tronchi ad essi attualmente coordinati o parallelli, e che bisognerebbe riordinare, organizzare, assicurare, perchè esse rappresentano tante azioni e quindi tanto capitale, il quale non si può seriamente pensare che sia cosa utile l'infirmare o deprezzare, per creare nuove vie ossia nuovi valori, i quali non sarebbero tali se non in quanto prevalessero ai valori distrutti, e potrebbe darsi che ne stessero invece al di sotto. In questo caso avressimo fatta opera di demolizione nel patrimonio universale, e non sarebbe raggiunto lo scopo di far progredire il bene comune.

I capitali ingenti, che occorrono per questa grandiosa intrapresa, potrebbero dalle compagnie attuali concessionarie essere in quella vece forniti, qualora l'opera, essendo veramente utile, abbia in se questo elemento essenziale di ogni vera bontà, che cioè l'utile proprio torni pure ad utile altrui.

Sarebbe errore il ricorrere agli espedienti soliti finanziarii per procurarsi il capitale, perchè questo meccanismo non produce valori, ma solamente li trasforma, li coordina, li anticipa, li distribuisce, come per legge meccanica è noto che le macchine non creano le forze, ma le utilizzano soltanto.

Il valore deve essere insito ad ogni impresa industriale e derivare dalla sua stessa essenza: questo è il problema al quale è subordinata ogni speranza di vera utilità.

Finalmente quanto ai tronchi inferiori, è d'uopo che la attività di tutto il ferroviario abbia bisogno del concorso di tutti e due i porti dell'Adriatico, perchè se la linea deve riescire, essa non lo può che a condizioni tali che sieno lo sviluppo e la attività di tutti e due gli sbocchi sul nostro mare.

Le due prime condizioni appartengono alle più elevate questioni di generale politica, e non è da noi lo scioglierle adequatamente.

L'ultima condizione il mio amico Grubissich ha resa possibile con uno studio severo, completo ed esatto, scevro di polemica e cer-

to, a mio credere, fecondo di pratica utilità, sul quale se la amicizia mi vieta di estendermi in elogio, mi fu però caro ed onorevole l'essere stato dalla nostra Presidenza deputato a tenervi parola, a richiamare la vostra autorevole attenzione.

Il s. o. dott. Cesare Sabbadini dava poscia lettura della sua memoria intitolata: *Esame critico sopra un' opera di statistica militare pubblicata dal governo francese.*

RAPPORTO

al consiglio di sanità delle armate sul servigio medico-chirurgico delle ambulanze di Crimea e degli ospedali di Turchia durante la guerra di Oriente negli anni 1854-1855-1856 *fatto dal dott.* J. C. CHENU *medico principale d' armata* (1).

ESTRATTO

DEL SOCIO ORDINARIO

CESARE DOTT. SABBADINI.

SIGNORI.

Ho assunto di intrattenervi oggi su di un' opera di statistica medica militare. Il governo francese ha fatto ricercare, studiare, riferire i risultamenti medici della guerra di Crimea o meglio di Oriente.

Tale compito fu demandato al Signor Chenu, il quale è uno dei medici altolocati nella gerarchia militare perchè ne facesse rapporto al consiglio generale della armata. La lunghezza del tempo necessario ad eseguire tali ricerche fu causa che allo scoppiare della guerra di Italia tale rapporto non fosse pronto e l'autore credette di potere, anzi, dovere profittare di alcuni incidenti di essa per trarne argomento di studio e meditazione.

Tale rapporto finalmente fu pubblicato per le stampe nel corso dell'anno 1865 sotto la forma di un volume in quarto, di pagine 725.

(1) Questo libro fu giudicato meritevole di ottenere il premio di statistica fondato da Montyon.

Dopo una lettera diretta al presidente del Consiglio di sanità nella quale si scusa del ritardo frapposto alla sua pubblicazione, accenna al metodo da lui tenuto nell'eseguire le sue ricerche, descrive la forma colla quale le storie mediche erano tenute al campo, come ne avesse potuto trarre gli estratti compendiati, e per conservare alla sua opera tutta la autenticità possibile avesse potuto evitare od almeno correggere, col mezzo di confronti replicati, molti dei falli e contraddizioni che si trovavano in esse, effetti della precipitazione nell'annotare e della successiva dislocazione degli ammalati.

Di più, la sua posizione officiale dandogli adito agli archivj dei diversi ministeri, riuscì più esatto di quanti altri se ne occuparono, perchè potè tenere dietro ai sopravviventi i quali più tardi ritornati in Francia, rientrarono nelle loro famiglie o ricevettero dal governo pensioni, gratificazioni od impieghi civili.

Con tutto questo però egli si scusa di alcune inesattezze corse necessariamente nella sua opera, e ne accusa la perdita di alcuni registri, le variazioni avvenute nella nomenclatura e numerazione dei diversi corpi nonchè gli sbagli commessi negli spedali che successivamente accoglievano i malati ed i feriti.

L'alleanza che stringeva ad una causa comune la Francia alla Inghilterra, alla Sardegna ed alla Turchia gli permise di potere istudiare i fatti appartenenti alle armate di queste potenze amiche.

Però l'ignorante fatalismo turco e la mala organizzazione delle sue ambulanze lo costrinsero a rilevare sul suo conto i soli dati approsimativi, mentre degli Inglesi e dei Piemontesi potè raccogliere fatti più positivi.

A questa premessa fa succedere il giornale medico della guerra cominciando dalle prime ostilità, anzi dalle prime minaccie ed arriva fino allo sgombro della Crimea per la pace avvenuta.

Bisognerebbe, o Signori, che un giornale come questo fosse sempre tenuto sul banco dei potenti della terra non solo, ma fosse meditato da coloro che tutte le questioni vorrebbero definite colla spada.

Poudhon che tra tutte le sue utopie e contraddizioni sostenne nel suo libro, *La guerre et la paix*, il diritto della guerra e del più forte, se Poudhon, dico avesse letto queste pagine, avrebbe gettata la penna ed avrebbe maledetto alle circostanze che la rendono talora necessaria e più raramente, mi sia permesso il dirlo, giusta.

È una iliade di dolori continui e di affanni il contenuto di quelle pagine.

Si, lo ripeto, di dolori per chi soffriva, di affanni per chi doveva provvedere ad evitare i danni o diminuirne le conseguenze.

Tutti riconoscono nella armata francese la migliore organizzazione eppure ad onta di tante previsioni e provvidenze quanti patimenti, quante sofferenze!

Per quanto uomini eminentissimi nella amministrazione, nella scienza medica ed igienica, nelle armi sieno stati mandati sopraluogo a vegliare i movimenti ed i trasporti delle truppe, prima ancora che fosse tirato un solo colpo di fuoco, orribili malattie, disastri incredibili si abbatterono tremendamente su quella massa di uomini che a tutela della civiltà, come si disse, veniva mandata ad uccidere e farsi uccidere da gente cui non odiava.

Di mano in mano che le truppe provenienti dalla Francia arrivavano sul suolo turco, trovavano apparecchiato da una intendenza provvidentissima tutto ciò che poteva essere loro utile, locchè serviva a ristorarli dalle sofferenze patite nel viaggio di mare cui molti ed anzi i più non erano abituati.

Gli attendamenti, gli ospitali erano collocati nei siti i più opportunamente scelti, e le prescrizioni dietetiche fatte a seconda delle circostanze venivano avvalorate dalla disciplina militare.

Quando più tardi il numero dei soldati si accrebbe, quando alcune malattie contratte a bordo dei legni da guerra o da trasporto si svilupparono fra le truppe che erano già sbarcate, gli immensi sforzi della amministrazione ed il sagrificio sublime dei medici preposti furono sconfitti dalla prepotenza delle cose. Il vajuolo, la febbre tifoidea, il morbillo si diffusero dapprima nella flotta e nella armata di terra, aggiunti ad una epidemia di paterecci e foruncoli devastatrice e dolorosissima.

Poscia vennero le febbri ed il colera. Obbligati a varcar mari accatastati nelle stive dei bastimenti portavano con sè l'elemento della dissoluzione. Partiti di Francia dove dominava il colera, ne soffrivano durante il viaggio ed i convogli non arrivavano mai a destinazione senza deporre ammalati nei diversi porti che servivano a scalo, senza far gettito di qualche infelice morto nel penoso tragitto. A Gallipoli infieriva il cholera portatovi da quelli di Francia, donde si dovevano innoltrare gli arrivati fino a Varna. Il medico in capo spaventato dalla morìa insiste presso il coman-

dante in capo per le disposizioni igieniche, per gli isolamenti, ne ottiene l'esecuzione, ma tutto invano.

La stazione di Varna e la marcia nella Dobruscha risolta in quel tempo costarono alle armate alleate più vite assai che molte giornate campali. Il giorno 21 luglio 1854 mentre il termometro segnava trenta gradi si mosse la prima divisione dell'esercito alla volta della Dobruscha. Attaccata alla divisione era una ambulanza provvista di tutto quanto si fosse potuto prevedere di necessario.

Segnatale la via dalla strategia militare dovette attraversare strade ristrettissime, che a guisa di lingue di terra si protendevano sopra terreni paludosi e non sommersi perchè correva la stagione dell'asciutto. Impossibile ogni sosta se non fosse dopo molte ore di marcia, viene colta dall'uragano ed i soldati ammollati dall'acqua devono fermarsi a mezzo la via per lasciarlo sfogare.

Le male influenze del luogo si fanno sentire su quei meschini male disposti, qualche caso di colera avviene tra le file, mite dapprima, terribile in poche ore.

Ora ecco come un testimonio oculare descrive tale tremendo caso.

« La partenza per la Dobruscha pare aver data la spinta alla epidemia. Il generale Yusuf aveva risolto di piombare sul nemico camminando la notte, ma nel momento in cui a sei ore della sera veniva dato l'ordine della partenza, 500 uomini restarono stesi al suolo e non poterono più rialzarsi. Il colera era piombato siccome folgore sulla colonna che si doveva muovere. A otto ore vi erano già 150 morti e 350 agonizzanti.

Era veramente uno spettacolo orribile e tale da straziare i cuori più duri. Non si trattava più di combattere o di cercare un nemico che si ritirava sempre, ma di scappare al flagello.

La colonna del generale Espinasse che si era avanzata di più era stata colta come quella del generale Yusuf, morti e morienti ne erano ammonticchiati sotto le tende. Non si era peranco veduto il nemico ed i cadaveri coprivano il suolo da ogni parte; si scavavano le fosse, le terre smosse diffondevano esalazioni pestilenziali, spesso le braccia che scavavano il terreno si arrestavano avanti di avere compiuta l'opera loro e quegli che teneva in mano la zappa si stendeva silenzioso nella fossa da lui stesso scavata. I sopravviventi erano caricati sui cavalli o portati a braccia dai soldati, i carri della artiglieria erano pieni di ammalati.

Questa notte fatale fu quella del 29 luglio»

Ufficiali, medici, soldati, tutti pagarono l'orrendo tributo e la marcia dovette interrompersi per mancanza di mezzi che trasportassero gli ammalati.

Non si può arrestarsi come non si può procedere, l'ordine di marcia retrograda viene dato, e retrocedendo si semina nuovamente la via di cadaveri ed agonizzanti. L'indomani le due colonne si incontrarono, e silenziose s'incrociarono e mestamente seguirono la loro via onde evitare le soverchie agglomerazioni procedendo verso il mare per esservi imbarcate e trasportate a Varna.

Arrivati al mare furono collocati sui bastimenti a vapore ed ecco come il medico in capo Scrive descrive tale fatto.

« Io non ho mai assistito, egli dice, ad uno spettacolo più desolante, più spaventoso di quello che mi si offerse sulla spiaggia di Varna, mentre si sbarcavano questi poveri soldati che il flagello aveva resi non riconoscibili. Una volta specialmente lo splendore della luna coperta di nubi aggiungeva i colori i più tristi all'orribile quadro. Gli ammalati erano levati dalle barche dai marinai e deposti sulla sabbia. Alcuni vinti dal malore cadevano abbandonati, altri cui restava alquanto di vigore barcollavano quasi fossero stati ubbriachi, o si trascinavano per alcuni passi sulle mani e ricadevano esausti. Taluni erano nudi o lo erano quasi, ovvero erano coperti da indumenti che non erano i loro: ufficiali, sottoufficiali, soldati erano stesi senza alcuna distinzione sulla sabbia, la morte imminente aveva confusi i gradi. La maggior parte domandavano da bere con quella voce quasi sepolcrale che è propria della malattia, altri alzavano grida confuse o gemevano sotto l'impressione dolorosa dei crampi. I morti durante lo sbarco erano allineati sulla spiaggia e conservavano le posizioni prese nell'ora suprema dell'agonia. Era la scena la più commovente che si potesse immaginare. »

Intanto a Varna era scoppiata tremenda l'invasione, dal lago che circonda quella città e dalle paludi che ne dipendono emanando i miasmi i più mortiferi, il calore diveniva tropicale, mancava l'acqua e le fontane si asciugavano come piccoli ruscelli. La mala amministrazione turca si fece sentire negli effetti suoi sui suoi alleati. Il maresciallo *S. Arnaud* mandò i suoi ufficiali a metter ordine, a dar aria, a regolare gli scoli in quell'informe ammasso di immondizie che costituiva gli approcci del campo turco. Ammalati, cadaveri umani, carogne di cavalli, avanzi dei macelli, sangue raggrumato formavano un tutto, cui la civiltà europea dovette discernere, evacuare, sparpagliare.

Il trasporto di tanti infelici sulla flotta portò di necessità lo sviluppo della malattia a bordo alle navi ed in quella sezione che aveva servito a tale ufficio si ebbero in pochi giorni 1485 casi con 757 morti. Il corpo medico della spedizione pagò con undici vittime la sua quota alla orrenda ecatombe.

Perdonatemi, o Signori, se vi ho rattristato l'animo col racconto di tante miserie. Era necessario per mostrarvi una volta di più quanto alcune teorie invalse nella scienza officiale abbiano profonde le radici, e quanto resistano alla evidenza dei fatti. Avrete notato siccome l'epidemia colerica seguisse l'armata che era partita di Francia dove dominava. Avrete osservato come lo sviluppo se ne succedesse, regolare conseguenza dell'arrivo delle truppe partite da luoghi infetti.

Or vi dirò come le misure igieniche adottate e specialmente gli isolamenti valessero a moderarlo, e finalmente ad estinguerlo. Naturalmente tutte queste misure erano ordinate dai preposti sanitarj che le proponevano per l'esecuzione ai comandanti militari, eppure con tutte queste prove, avvenuta nel 1865 una nuova invasione nella Francia, si negò da quegli scienzati ufficiali la contagiosità della malattia e non ci volle meno che il potente intervento del reggitore di quel paese il quale, prestando orecchio ai molti reclami pervenutigli, e cedendo alla evidenza dei fatti ordinò che si dovessero studiare i ripari a tanta sciagura sotto l'aspetto della contagiosità, e limitarne la diffusione dai paesi dove prima si mostra.

Come poi si assecondasse l'intendimento del Sovrano e come la cosa fosse intesa dai suoi ministri, meglio di me, con quel valore che gli è proprio lo disse il nostro socio dott. Berti in due suoi scritti pubblicati in questi ultimi giorni.

L'inanità delle misure proposte, dovendo esse obbedire alle viste di una interessata politica, anzichè seguire i dettami di una igiene razionale si manifesta nelle istruzioni date ai plenipotenziarii rappresentanti le teorie della non contagiosità.

Li provvedimenti igienici presi opportunamente, il trasporto degli ammalati e dei sofferenti facilmente predisposti fecero diminuire se non cessare affatto il flagello. La spedizione di Crimea risolta in quel torno mentre aprì alla armata un nuovo campo di gloria assai caramente acquistata, valse a spostare e cambiare condizioni a quella massa d'uomini ammonticchiati negli acquartieramenti di Varna.

La spedizione di Crimea constava di 58,808 uomini apparte-

nenti alle truppe alleate dei quali 30,328 erano francesi, 21,480 inglesi e 7000 turchi.

Furono trasportati sopra 392 legni a vapore od a vela per trovarsi a fronte di 60,000 russi, che tanti appunto erano quelli che occupavano allora quella provincia. Le ambulanze francesi al momento dello sbarco constavano di 31 tra medici e farmacisti, col relativo personale di bassa forza attacata alle divisioni, ed inoltre 10 medici appartenevano allo stato maggiore i quali restarono per ordine superiore a bordo alle navi.

Il primo scontro di importanza fu quello che si chiamò battaglia d'Alma il quale ebbe luogo il giorno 20 settembre, e cominciato al mezzo giorno finì alle quattro pomeridiane col trionfo degli alleati e la ritirata dei Russi.

In questo breve tratto di tempo si ebbero tra morti, feriti e scomparsi 1341 Francesi, 1970 Inglesi e 5636 Russi. Di questi, 1197 Francesi furono i feriti, e di essi 982 raggiunsero gli spedali di Costantinopoli dove furono innoltrati, e 215 perdettero la vita subito dopo l'operazione ovvero durante il viaggio in seguito alle loro ferite. Gli Inglesi ebbero in proporzione maggiore il numero dei loro feriti perchè, come vi ricorderà, si presentarono più serrati nelle loro colonne al cannone nemico.

Il comandante in capo S. Arnaud che ammalato aveva assisistita e diretta la pugna, deposto il comando si imbarcò per ritornare in Francia e morì prima di arrivare a Costantinopoli.

Arrivati attorno a Sebastopoli le armate vi si stabilirono, e prima privazione per loro fu la mancanza di acqua che poca ed insalubre non poteva essere data agli ammalati che la domandavano ansiosamente ad estinguere al fuoco interno che li ardeva. I comandanti prodigavano le previdenze, il vitto dei soldati era migliorato per quanto le circostanze lo potevano permettere, ma le ferite e le malattie avevano in 10 giorni stremato il corpo di spedizione di più che 3000 uomini.

Cominciati i lavori di trincea, una nuova serie di malattie invase gli eserciti. Lo scorbuto menò stragi orribili nella armata e nella flotta.

Infatti i lavori di trincea obbligano il soldato a lavorare talvolta colle gambe nell'acqua, se appartenga ai lavoratori, o restare immobili in essa per non farsi scorgere dal nemico sempre in istato di veglia forzata e grande tensione di animo.

Se a ciò si aggiungano le bufere, il freddo di lunghe notti pas-

sate allo scoperto, è non ancora, specialmente nei primi tempi, bene provvisti di vestimenta sarà assai facile il comprendere come molte malattie e congelazioni ne siéno stati gli effetti.

Dovrei ripetere per intero il giornale se volessi accennare a tutto quanto è importante, mi contenterò di riferirvi alcuni fatti più salienti esponendovene le conseguenze.

La mattina del 5 novembre 1854 i Russi sortirono dalla piazza assediata con tre corpi d'armata. Con uno di essi piombarono sugli Inglesi i quali furono colti all'impensata, e sarebbero stati ridotti a mal partito se il valido ajuto dei Francesi non avesse rintuzzati gli invasori ed obbligati a ritirata precipitosa. La combinazione della forma del terreno, nel quale ebbe luogo la pugna, era tale che una valle ristretta si intromettesse tra i pendii dei due sistemi di colline che formavano il teatro della lotta.

La ritirata dei Russi fu così precipitosa, e l'inseguimento dei Francesi fu così accanito che in quel tratto di valle si erano tanto succedute a centinaja le morti che i soldati francesi, lepidi fino nelle stragi, lo chiamarono il macello e più propriamente *l'abattoir*.

Gli altri due corpi erano destinati a distrarre l'inimico a Balaclava ed al forte della Quarantena, causando in quest'ultimo punto danni rilevanti alla armata francese e tra questi la perdita d'uno dei generali più coraggiosi quale era il generale Lourmel.

La confusione poi nel campo inglese giunse al colmo, uomini e cavalli passarono dal sonno alla morte e fu tanto il disordine che i sopravviventi al loro ritorno non potevano più riconoscere il sito abbandonato da essi stessi soltanto poche ore prima. Ebbene; sappiate che in questa battaglia di mezza giornata si ebbero 18,163 tra morti e feriti ed avvertite che non si conobbe esattamente la cifra dei Russi, siccome quelli che poterono in parte riportarli seco nel ritirarsi che fecero. Ciò che si sa di certo si è che gli alleati nel dare sepoltura ai loro, ebbero a sotterrare 4500 Russi morti ad Inkermann.

In seguito a tale fatto furono praticate nelle ambulanze francesi 159 grandi operazioni tra cui tre disarticolazioni della coscia.

Chi tra voi ha presenti le notizie di quei tempi si ricorderà che nel giorno 14 novembre 1854 imperversò nel Mar Nero un grande oragano.

Le gazzette di allora ci riportarono i gravi danni sofferti dalle armate e dalle flotte.

Ci raccontarono esse il frantumarsi che fecero molti legni da

trasporto, e tra i legni da guerra come il vascello Enrico quarto fosse portato dentro terra da un'onda, e come il Pluton venisse spaccato e sommerso.

Quello che forse non sapete si è che in quello stesso giorno quello stesso uragano prendesse la via dello stretto di Dardanelli e, percorrendo un tratto di 52 miglia per ora, piombasse ad avvilupare la città di Costantinopoli.

Volle sfortuna che 300 colerosi arrivati il giorno prima dalla Crimea non avessero potuto essere collocati nell'interno degli ospedali per mancanza di spazio, e si trovassero disposti sotto tende sulla piattaforma di uno di essi. In mezzo alla notte da un momento all'altro tutte le tende furono rovesciate, qualcuna cadde sugli ammalati ed avviluppandoli li ebbe soffocati, qualche altra svelta dal vento li lasciò esposti ad una pioggia dirotta e ghiacciata mista a grandine turbinosa.

Tutto fu in moto in un momento, gli ammalati furono trasportati alla meglio nell'interno e collocati nei corridoi dello spedale. Ma l'uragano mugghia sempre e si fa più violento, le grondaje non bastano a scaricare l'acqua, si rompono le invetriate, la pioggia innonda le sale, quelli che possono spostano i proprj letti e l'acqua arriva nei corridoi dove sono ricoverati gli ammalati di colera. Ognuno si adopera del suo meglio e tutte le braccia valide sono impiegate. Con tutto ciò, e questo ha del meraviglioso, malgrado le ricerche le più accurate tre colerosi essendo stati dimenticati sotto una tenda, forse per non aver potuto rispondere a chi li chiamava, il loro stato non era peggiore di quello degli altri trasportati nell'interno dello stabilimento.

Da quanto vi venni esponendo finora vi spaventerà forse la responsabilità che pesava a chi comandava e la somma delle prestazioni imposte a chi sopravvegliava alla esecuzione dei comandi superiori. Gli ordini del giorno, le comunicazioni, le istruzioni più provvidenziali sull'igiene e sulla cura si succedevano senza interruzione. Si cercava di prevedere e provvedere a tutto, ma sempre nuove circostanze esigevano nuovi ordini e nuove modificazioni. Due armate numerose come la francese e l'inglese unite assieme ai pochi piemontesi su un terreno accidentato e poco profondo, in uno spazio relativamente limitato producevano una agglomerazione che non poteva non essere dannosa. I lavori di trincea praticati in notti d'inverno lunghe ed umide, le frequenti sortite del nemico, lo stato di veglia e di tensione morale cui erano co-

stretti i soldati, abbattevano la loro vigoria, indisponevano il loro sistema nervoso e li facevano vittime dello scorbuto, della febbre tifoidea, del tifo, nonchè di molteplici congelazioni effetti della temperatura bassissima di quella stagione.

Le pioggie continue oltre a ciò e le nevi che si alternavano rendevano mobile il poco terreno sovrapposto alla roccia. I cadaveri interrati, gli escrementi ed i rimasugli degli alimenti sepolti per provvida precauzione restavano allo scoperto, e colle loro emanazioni infettavano l'aria ed erano cause di nuovi malori.

I medici e le suore si moltiplicavano, pagavano colla loro vita il tributo alla umanità, ed ajutati da una disciplina militare severissima arrivavano qualche volta a diminuire gli orrori della situazione.

Da Francia arrivavano vesti, pelliccie, vini, tabacco, si facevano venire carni fresche da Costantinopoli, si distribuiva caffè, aquavita; ma ogni sforzo era paralizzato dalla prepotenza delle circostanze.

Sono capi d'opera i rapporti del corpo medico al Comandante in capo Canrobert, sono portenti di previsione le istruzioni comunicate ai capi di corpo e di reggimento.

I chirurghi dovevano praticare le più ardue operazioni in tali stringenze e sopravvegliare ad un tempo all'imbarco degli operati e dei feriti onde allontanarli da tali tristi centri di infezione.

Quanto vi descrissi nelle pagine antecedenti doveva di necessità far sentire il suo malefico influsso su individui male disposti, male nudriti e male collocati, e rendere mortali alcune lesioni che per sè non lo sarebbero state. Il colera, il tifo, lo scorbuto, trovavano larga messe al loro sviluppo anche negli apparentemente sani, e tanto più infierivano sui miseri feriti i quali potevano loro oppore il minimo di reazione.

Messi questi a bordo dei bastimenti mercantili venivano i più gravemente e gli amputati collocati nella stiva, ed i più leggermente sopra il ponte.

Durante il viaggio dovevano restare per qualche giorno senza essere sorvegliati attivamente, e tra i primi molti morivano per viaggio in seguito ad emorragie secondarie infrenabili, ovvero esausti da suppurazioni abbondantissime morivano di inanizione o di febbre di assorbimento. I più leggiermente feriti poi messi sopra coperta si esponevano a tutte le cause reumatizzanti e le loro lesioni complicate da tossi, bronchiti, diarree estenuavano gli individui

e li offrivano vittime alle epidemie che li aspettavano al loro arrivo. Tali sgombramenti e tali trasporti, se pure diminuivano il numero dei malati in Crimea, accrescevano di molto le agglomerazioni negli ospedali successivi fino a quelli di Francia, e molte volte avvenne in qualcuno degli ospedali di passaggio che un individuo fosse collocato nello stesso letto, il quale un altro aveva occupato fino a pochi momenti prima e nel quale era fors' anco morto.

Prolungherei assai il mio dire ed abuserei della vostra pazienza se partitamente volessi raccontarvi quanto avvenne nei grandi fatti d' armi successivi a quelli di Inkermann, che volli citarvi ad esempio; i nomi di Tchernaja, Balaclava, Malakoff mentre stanno prove di sommo valore nei combattenti, ricorderanno immense ecatombi di migliaja e migliaja d' uomini condotti dalla ambizione di pochi ad uccidersi a vicenda senza odio.

La presa di Malakoff fu l'ultimo avvenimento importante della guerra di Crimea. Subito dopo, furono gettate le prime basi alle trattative le quali ebbero pieno sviluppo e compimento nel marzo 1856.

L' armata restò in quei paraggi fino al luglio dello stesso anno. Passò dunque un altro inverno in condizione alquanto migliorata, sia per parte delle condizioni igieniche come per parte del nemico.

La grande quantità di feriti restati in cura dopo il fatto di Malakoff, erano 10,520 i soli francesi, con 80 medici alla loro assistenza, la difficoltà dei trasporti e le emanazioni pestilenziali del terreno dove a migliaja stavano sepolti a poca profondità uomini, bestie ed avanzi di sostanze alimentari ed escrementizie furono le cause che sviluppassero le cangrene d' ospedale nelle ambulanze, il tifo negli accampamenti. Tutto fu previsto di ciò che poteva essere utile, nulla fu risparmiato, ma la morte mieteva a centinaja le vittime ed i medici nella suprema lotta sagrificavano sè stessi e morivano da eroi sul campo della filantropia.

Alla gangrena d' ospedale, al tifo si associò lo scorbuto. Non si pensava quasi più al nemico, ed il medico in capo *Scrive* così si esprimeva in un rapporto diretto il 31 gennajo 1856 al consiglio di sanità. « Lo scorbuto non lascierà più vivo, se così continuano le cose, un solo dei vecchi soldati del secondo corpo; il numero degli scorbutici è enorme. È tempo che l' inverno finisca e che le difficoltà che ne sono le conseguenze cessino con esso. Tutti fanno sforzi sovrumani per migliorare la situazione, ed il risultato ne è

quasi nullo checchè si faccia, l' alimentazione è sempre meno che mediocre, non si può a causa del fango, della neve, del ghiaccio cangiare gli accampamenti che sempre più si infettano. I nostri medici delle ambulanze e dei reggimenti non hanno un istante di riposo, soccombono alla fatica e le forze omai esaurite mancano al loro coraggio. Ogni giorno ne perdo uno o due in causa del servizio. Il soggiorno nelle ambulanze diviene sempre più pericoloso per i medici e per gli infermieri come per i soldati ammalati o feriti leggiermente. Lo scorbuto prende proporzioni spaventevoli e se ne muore improvvisamente tanto al secondo corpo come a quello di riserva. »

Fu solamente alla fine di marzo che le cose cangiarono, quando, conchiusa la pace, si cominciò a diminuire l' effettivo fino alla totale evacuazione dalla Crimea.

Chiuderò questo tristissimo estratto del giornale coll'accennarvi le perdite fatte dalle diverse armate in quella guerra che si disse umanitaria e di progresso.

I francesi perdettero 95,615 uomini dei quali 10,240 uccisi dal nemico ed 85,375 morti in seguito alle ferite o malattie con 436,144 presenze negli ospedali.

L'armata inglese perdette 22.182 uomini di cui 2,755 uccisi e 19,426 per malattie e ferite, con 162,693 curati negli ospedali di cui 4613 colerosi e 463 congelati.

L'armata piemontese ebbe 2194 morti dei quali 12 uccisi e 2182 morti nelle ambulanze, oltre a 446 morti negli spedali di Costantinopoli ed altri dopo il ritorno in Piemonte.

L'armata turca perdette 35,000 uomini, dei quali 10,000 uccisi e 25,000 morti di malattie.

La russa ebbe 630,000 morti dei quali 30,000 in guerra e 600,000 negli ospedali.

Le cifre che si riferiscono alle perdite dei Turchi e dei Russi sono come si dice rotonde od in via approssimativa, perchè per diverse cagioni non si potè rilevare da quelle amministrazioni la cifra esatta delle perdite fatte.

Riassumendo gli stati dei diversi ospedali ed ambulanze ed esponendoli sotto il rapporto delle malattie si ebbero dagli alleati 40,236 feriti; 105,021 febbricitanti; 12,265 febbri sintomatiche; 22,680 colerosi; 23,250 scorbutici; 10,166 ammalati di tifo; e 5,290 gelati ai quali se si aggiungano 34,817 ammalati o feriti delle flotte si raggiunge una cifra spaventosa.

Capirete bene che la soddisfazione di vedere sventolare sui bastioni di Costantinopoli la mezza luna invece che la croce russa fu pagata dalla umanitaria Europa a ben caro prezzo.

A questo giornale, del quale io non volli nè potei accennarvi che alcuni punti più salienti, fa tener dietro una enumerazione lunga e dettagliata di molte storie relative ai ferimenti ed alle cure praticate, ed in quanto ai guariti tiene loro dietro fino a che ritornati in Francia poterono conseguire pensioni o soccorsi dal governo francese.

Le ferite vi sono classificate per regione ed a seconda delle cause che le produssero dando i risultati di ciascuna di esse. Analogamente descrive le ferite curate negli ospedali inglesi, le quali oltre a ciò sono divise nelle osservazioni secondo che il colpito fosse un ufficiale od appartenesse alla bassa forza.

L'enumerazione delle operazioni fatte arriva ad una tale cifra che se ne resta assai meravigliati, arrivando essa a più di 35000 se si ha riguardo specialmente alla lamentata scarsità numerica del corpo sanitario. Tale scarsità fu appunto la causa che, su un effettivo di 486 ufficiali morti di malattie durante la campagna, 82 appartenessero al corpo sanitario delle ambulanze e spedali tra i quali 18 di colera, 58 di tifo e 6 di altre malattie.

Il basso personale delle ambulanze e degli ospedali perdette il quarto del suo effettivo mentre i medici di reggimento perdettero in proporzione analoga agli uffiiciali dell' armata di terra.

Dopo il giornale ed i quadri statistici che vi ho accennati l'autore passa ad esprimere alcune considerazioni scientifiche e pratiche sopra tutto quanto ebbe a notare nella prima parte del suo lavoro.

Le divide in più capitoli, dei quali il primo tratta delle condizioni generali in cui si trovavano i feriti e gli operati durante la guerra.

Poscia divide le ferite in quelle indipendenti della pugna, e che chiama accidentali, ed in quelle avvenute in causa della mischia le quali chiama più propriamente *ferite di guerra*.

Fa succedere ad esse lo studio dei projettili nuovi adoperati, e descrive con molta verità l' atteggiamento dei morti sui campi di battaglia, e chiude la seconda parte col calcolo delle proporzioni numeriche tra i projettili impiegati ed il loro valore, confrontati all' effetto che direttamente produssero.

Siccome poi la massima parte delle perdite fatte riconobbero per cause oltre che le malattie necessariamente conseguenti all'agglomerazione degli eserciti in campagna, anche alcune altre che il

soldato porta con sè effettivamente od allo stato di disposizione al momento della sua assunzione al servizio militare, dedica egli un capitolo speciale alle cautele, le quali vorrebbe messe in atto nel momento delle leve, le quali gioverebbero ad evitare l'ingombramento soverchio degli ospedali e delle ambulanze.

Vi ho già riferito in quali orribili circostanze di luogo, e di provvedimenti igienici si trovassero le ambulanze che dopo un fatto d'armi erano tenute di provvedere alla medicazione ed al trasporto e collocamento di una quantità di feriti, i quali attendevano e domandavano con più o meno d'urgenza l'assistenza del corpo sanitario. Vi ho parlato degli imbarchi di feriti ed operati resi necessari per diradarne il numero, e vi ho descritti a quali nuovi pericoli, a quali nuove sventure erano questi infelici destinati in causa di tali dislocamenti precipitati. Se ne giustifica lo statistico francese accusandone la necessità imperiosa, e convalida tale suo dire col confronto che fa colle ambulanze inglesi, le quali più lontane dal centro di azione, e non essendo necessarii in esse i trasporti solleciti in causa di estensione maggiore di spazio concesso, erano favorite dalla vicinanza del mare e della propria flotta essendo collocate a Balaclava, e nelle quali relativamente si ebbero risultati migliori che nelle ambulanze francesi.

In quanto *alle ferite accidentali* esse sono quasi necessarie dove una grande massa di uomini deve surrogarsi a vicenda in grandi lavori con movimenti di terra, mine, contromine, e più di tutto coll'imbarco, sbarco, collocamento nei magazzini e distribuzione sul sito della pugna di grandi quantità di munizioni.

Contutto ciò il loro numero fu assai limitato e non valse ad accrescere di molto quello delle vittime.

Le ferite di guerra propriamente dette presentarono alcune particolarità degne di essere notate.

La posizione del soldato che combatte è assai differente se sia appiattato nella trincea che difende e dove egli è difeso dai parapetti, da quella in cui si trova quando monta egli stesso all'assalto o si batta in campo aperto esposto con tutta la persona al tiro del nemico. A seconda di queste diverse posizioni variano le regioni del corpo che ne ricevono lesioni più o meno profonde.

Infatti siccome effetto della prima furono osservate molte mutilazioni del capo e dell'arto superiore per il tiro dell'artiglieria nemica a cui erano esposti tali regioni, mentre sventramenti e mutilazioni del petto e degli arti inferiori succedevano per lo scoppio

delle mine o per le accensioni delle proprie munizioni. Inoltre le scariche di mitraglia lanciate contro quelli che tentavano qualche scalata erano contraddistinte dal presentare che faceva la massima parte dei feriti di questo genere il foro d'ingresso nella parte superiore del tronco ed il foro di uscita all'anca, ai lombi ed agli inguini.

Le ferite di bajonetta prevalsero numericamente tra i prigionieri russi e ciò si deve più specialmente attribuire alla maggiore perizia propria dei soldati francesi nel maneggio di quest' arma.

Sebbene l'autore voglia astenersi dall' erigersi giudice tra la chirurgia conservatrice e la operativa cita egli fatti e cifre tali da fissare per un momento la nostra attenzione. Ammette, come fanno i più caldi fautori della chirurgia conservatrice, che tale pratica non può in massima essere messa ad atto nella chirurgia militare. Per essa si esigono cure e quiete impossibili ad ottenersi nelle ambulanze e negli ospedali che si succedono nello accogliere l'infermo di mano in mano che si allontana per stazioni o per tappe dal campo di azione. Osserva egli che tale circostanza da sè sola basterebbe per fare abbandonare la pratica della conservazione, e che alla necessità di tale abbandono contribuiscono le immense sofferenze dell' ammalato ad ogni più piccolo movimento.

Inoltre i cambiamenti successivi del personale sanitario che deve prestarsi alla sua assistenza, ed i differenti momenti e punti di vista nei quali può essere considerata la malattia non possono non far riuscire di grave danno il temporeggiamento.

Con tutto ciò alcuni ammalati essendosi rifiutati di prestarsi a subire una operazione grave come è quella della amputazione della coscia, ovvero in altri casi alcuni chirurghi avendo voluto tentare la prova, si ebbero risultati tali da non fare rigettare siccome assurda la teoria della conservazione.

Su 1,666 amputati di coscia si ebbero 135 che ottennero la pensione locchè vuol dire inetti a procurarsi alcun sostentamento e 1531 morti.

Su 487 che si rifiutarono o furono risparmiati 118 restarono inetti al lavoro, 36 guarirono e 333 morirono con questo di più che dei 154 sopravvissuti, 108 avevano fratture comminutive e complicate. Per essere però giusti, bisogna anche dire che alcuni dei morti inscritti tra quelli che subirono la operazione si trovano tra quelli nei quali si era tentata prima la conservazione e più tardi riscontrata impossibile, ricorrendo all'atto operativo in un tempo non più opportuno.

Legouest chirurgo di corpo d'armata francese citato anche da Demme scrive: « Nella guerra di Crimea gli uomini trattati per frattura della coscia colla conservazione del membro sono guariti in una proporzione 5 volte maggiore, che quelli trattati colla amputazione della coscia per qualsivoglia lesione traumatica dell'arto inferiore. »

Se un risultato così favorevole si è ottenuto nel trattamento delle ferite in guerra e della specie la più pericolosa non sarò tacciato di arroganza, spero, se ne provi io una compiacenza, vedendo da ulteriori prove confermata l'asserzione da me modestamente annunciata a voi in una lettura mia, fatta in questa sala, che era da ascriversi tra i veri progressi della chirurgia dei nostri tempi la prevalenza delle idee di conservazione applicate ai casi di patologia chirurgica, che si presentano specialmente nell'esercizio delle città dove si hanno comodità assai maggiori che negli ospedali di campo.

Un' altra questione di cui si occupano i chirurghi si è quella della convenienza di far succedere la operazione al più presto dopo riportata la lesione ovvero se convenga meglio ritardarla e praticarla come si dice secondariamente. Anche la decisione di questa controversia dipende dalle circostanze nelle quali si trovano il chirurgo ed il ferito. Ve le accennai quando vi informai della pubblicazione dell' opera del Cortese ed ora ve le confermo. Dopo una grande battaglia il temporaggiare è difficile e dannoso, perchè mancano le comodità di tentarlo. Non si deve però escluderlo in massima ed in alcuni casi anzi è indicato, come poterono farlo più volte e con buoni esiti i chirurghi dell'armata inglese nella stessa guerra di Crimea in causa delle circostanze in cui versavano e che vi ho accennate più addietro. Inoltre, a conferma stanno i fatti ed i risultati favorevoli ottenuti negli spedali di Parigi, nelle sommosse del 1830 e del 1848, perchè i colpiti venivano in tali casi portati a dirittura negli ospedali o nelle case dove restavano fino a cura compiuta.

Se bene vi ricorda, o Signori, tali osservazioni differenziali io vi veniva citando nelle mie letture del 1862 e 1864 quando vi parlava delle tendenze attuali della chirurgia, e quando vi riferiva dell' opera del professore Cortese intitolata: *Guida del medico militare in campagna.*

Prendendo a considerare gli effetti dei projettili conici di nuova invenzione e confrontandoli con quelli prodotti dalle palle sfe-

riche, l' autore conferma quanto scrissero il Demme, il Legouest, il Cortese sui maggiori danni cagionati dagli uni in confronto degli altri. Il projettile conico nel suo avanzamento conserva il moto spirale comunicatogli dalla rigatura spirale dell' arma, a differenza dello sferico il quale lo aveva rotatorio: quando trova un ostacolo lo perfora e non devia mai dalla linea di sua projezione, mentre l' urto della palla sferica qualche volta si decompone e fa ad essa girare attorno all' osso o talvolta alla grossa arteria che le si oppongono. Penetrando invece nell' osso lo schianta in molti frammenti, anzi in molte scheggie per cui oltre che perdere la sua solidità è cagione di guasti gravissimi, e dolori acutissimi nella porzione carnosa del membro. Se si tratta invece di una arteria produce emorragie infrenabili che in pochi istanti traggono a morte l' individuo. Nelle giornate 16, 17 e 18 giugno 1815, nelle quali si combatterono le grandi battaglie che decisero delle sorti di Napoleone primo e della Francia si ebbero solamente 8000 feriti, mentre a Solferino gli alleati ebbero 16,000 feriti e gli austriaci 20,000.

In un capitolo speciale l' autore descrive con colori assai vivi l' atteggiamento dei caduti e morti sul campo di battaglia. Tali osservazioni gli furono comunicate dal personale incaricato di raccogliere i feriti rimasti sul terreno ed i morti per provvedere al loro sotterramento.

Tra le ferite della testa quelle che penetrano nel cranio e cagionano la morte la producono così rapidamente che l'individuo colpito conserva l' impronta della fisonomia così bene da indovinarne quasi il pensiero. Oltre a questo lo spasmo e la contrazione muscolare che ne è l' effetto fa che conservi l' arma che adoperava o quanto aveva tra mani. Ad Inkermann alcuni soldati russi avevano ancora spianato il fucile ed incurvati su esso avevano alla bocca la cartuccia che erano occupati a stracciare.

Quello che avviene delle ferite al cervello succede anche per le ferite del cuore con questa differenza però che nel primo caso la posizione è assai più naturale, perchè la morte è più istantanea, mentre nel secondo passa sempre qualche minuto dall' atto della ferita fino alla morte. Le ferite al ventre non cagionano quasi mai morte immediata, ed i caduti per esse presentano quasi sempre le traccie di sofferenze orribili, siccome quelli i cui cadaveri sono contorti su sè stessi e portano la mano al sito della ferita quasi con quello sforzo estremo arrestare la vita che se ne scappa. Qui l' autore fa notare più particolarmente alcuni casi

che io non vi ripeterò per non conturbarvi con descrizioni di morti orrende, vi dirò solo che egli mette in avvertenza gli artisti e specialmente i pittori, perchè nei quadri rappresentanti fatti d'armi abbandonino la vieta usanza di rappresentare i caduti quasi fossero già in istato di putrefazione più o meno avanzata, mentre il fatto è ben diverso dal loro concetto.

In un secolo calcolatore come il nostro, nello stesso tempo che umanitario, non poteva a meno l'autore di confrontare il danno che gli stati belligeranti risentono con quello che arrecano all' avversario. Questo confronto si può fare in due maniere: considerare quanti proiettili sieno adoperati per mettere fuori di combattimento e rendere inutili un dato numero di nemici, e quanti uomini occorra di chiamare sotto le armi per potere opporre un dato numero di combattenti.

Noi non lo seguiremo nel suo dettagliato conteggio e ci contenteremo di recarne le conchiusioni.

Occorsero 1000 projettili presi in monte, cioè tra grandi e piccoli per mettere fuori di combattimento un uomo.

Un sesto almeno dei chiamati sotto le bandiere sono inutili ed ingombrano continuamente gli spedali per ragioni affatto estranee agli effetti della guerra.

1,934,313 furono le presenze dei feriti francesi negli ospedali
5,337,888 furono quelle dei malati, in tutto

7,271,201, le quali valutate a franchi 2,50 l' una danno per somma la cifra di 18,180,502:50.

Considerate quali spese e per quale scopo.

In base a questa osservazione insiste egli sempre più sulle precauzioni che dovrebbero aversi nel momento delle leve per non produrre maggiori le mortalità ed ingenti gli aggravii pecuniarii al proprio paese.

La insufficienza numerica del corpo sanitario si fa sentire nelle occasioni nelle quali esso deve esercitare le sue funzioni. Sufficienti appena nell' andamento ordinario, il loro servizio si rende assolutamente superiore alle loro forze nel dì della pugna. I progressi nella balistica, se pure si possono chiamare umanitariamente tali, accrescendo la lunghezza della portata delle armi, il numero e la precisione dei tiri nello stesso tempo che la gravità delle lesioni arrecate, sono cause che accumulano dopo l' azione tale un numero di feriti alle ambulanze da rendere assai difficile

il compito dei poveri medici. Sorge in tal caso l'alternativa o di precipitare il giudizio e sacrificare forse qualche membro che potrebbe essere risparmiato, o di dover cessare dal soccorso per la stanchezza dei soccorrenti e l'estenuazione delle loro forze. In tutti e due i casi l'umanità ne soffre ed eminentemente ne soffre. Ora data la necessità di una guerra, come provvedere a rendere minore il male? L'autore passa a considerare i rimedj proposti dalle società e dai dotti di ogni paese. Prende egli in esame le istituzioni delle commissioni di soccorso istituite tra i civili per provvedere a tanta jattura, e mettendo a calcolo i vantaggi ed i danni e la possibilità della attuazione, conchiude che l'elemento civile non debba mai intervenire sul campo di battaglia, perchè manca ad esso la disciplina e perchè il servizio ne andrebbe a patire. Le commissioni sanitarie provate in America, quantunque in posizione speciale per la qualità dei belligeranti, non diedero buona prova di sè e volendo troppo intervenire vollero sostituirsi e controllare le azioni dei capi regolari dei corpi. Come solo ed unico rimedio egli propone l'attuazione anche in tempo di pace di un corpo sanitario numeroso e colto perchè, data la circostanza di una guerra, non si debba ricorrere a reclutarne gli elementi tra i medici civili i più disoccupati o fra gli stessi studenti del decimo anno. Vorrebbe che a questi medici fosse assicurata una posizione comoda ed una carriera brillante come a tutti gli altri ufficiali perchè come loro, anzi più di loro, il servizio ne è pesante e pericoloso oltre che per le offese del nemico, per l'esporsi che fanno continuamente ed a tutte le ore a cause micidialissime speciali. Vorrebbe che alle vedove dei medici, morti in conseguenza di morbi contratti nell'esercizio del loro officio, fossero assicurate pensioni generose, come a quelle degli ufficiali morti sul campo combattendo, perchè muojono anch'essi combattendo inermi e calmi per l'umanità contro nemici occulti ed insidiosi. Vorrebbe che il servizio sanitario inferiore fosse esercitato da un corpo di soldati i più intelligenti educati sempre ad assecondare nelle loro operazioni ed assistenze i medici ed i chirurghi, lasciando pure a cotali infermieri la libertà di associarsi come ausiliarii alcuni soldati presi dai corpi rispettivi. L'usare di questi senza che siano diretti da quelli è cosa dannosa perchè assottiglia la fila dei combattenti non solo, ma espone i feriti stessi a cattivi maneggi e dolorose trazioni.

Per il servizio inferiore sanitario come per il superiore, reclama egli provvedimenti perchè la loro carriera sia assicurata nel

caso di sopravvivenza, perchè ne sia ajutata la famiglia in caso di morte. Non rifiuta però il concorso della filantropia, incoraggia in essa, ma i suoi ajuti non sieno direttamente prestati all'armata come massima, si organizzino per essa ospedali, si diano soccorsi a quelli cui non è dato di seguire l'esercito e sono obbligati a restare addietro, ovvero isolati anche in tempo di pace ritornano ai propri focolari, disabituati al lavoro, male coperti e privi nei primi tempi d'ogni mezzo di sussistenza. Elevata siccome è a principio la neutralizzazione dei feriti, può ad essi prodigare le proprie cure trattenendoli nei paesi fino a guarigione compiuta, può provvederli di denaro e vestimenta perchè ritornino alle proprie case grati banditori di pace e fratellanza.

E sino a che tale fratellanza generale dei popoli si bandisca, sino a che la guerra, questo flagello che vuolsi necessario cessi dalla umanità, noi medici, vittime sempre dell'abnegazione, prendendo occasione da quanto vi esposi e dalle sofferenze sopportate dai nostri fratelli d'arte, uniamoci tutti nel progresso e nella filantropia ed alteramente, perchè giustamente, diciamo alla società la quale molte volte non ci comprende nè ci riconosce: Noi, veramente noi, abbiamo fatto il nostro dovere.

Letto che fu l'elenco dei doni, il presidente scioglieva l'adunanza.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Fr. prof. Rossetti.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 22 FEBBRAJO 1866

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il presidente invitava il sig. avv. dott. Callegari a dare lettura della sua memoria intorno al quesito *se nella presente condizione delle scienze morali e giuridiche sia possibile di risolvere in modo irrepugnabile la questione oggidì tanto agitata intorno all' abolizione della pena di morte.*

Premesse alcune considerazioni storiche tendenti a dimostrare come la ragione pratica tradotta nelle leggi e nelle istituzioni civili procedesse quasi sempre nel mondo scompagnata dalla ragione speculativa, e come quest' ultima non facesse buona prova per la mancanza di un principio universale atto a rannodare strettamente fra loro le varie discipline regolatrici della vita umana, passò di poi in breve ma diligente revista gli studii degli sciensciati ed alcune recenti deliberazioni dei corpi legislativi intorno alla pena capitale, allo scopo di comprovare che in luogo di tentare le soluzioni del quesito in via speculativa e generale, venne essa invece portata nel campo variabile dell' opportunità. Riconoscendo poscia esservi dei casi nei quali all' uomo è certamente lecito di togliere la vita al suo simile, propose la domanda se tra tali casi abbiasi a comprendere anche quello in cui lo Stato eserciti pel corpo sociale il diritto primitivo, contro la violazione dei doveri morali e giuridici. E poichè fra gli elementi della proposizione da lui formulata, vi hanno altresì le idee di diritto, di libertà, di dovere e di pena nonchè dell' estensione dei poteri spettanti allo Stato, così accennava a quali indeterminazioni vadano, secondo lui, soggette siffatte idee cardinali nell' attuale condizione della scienza.

Dopo aver fatta menzione di molte fra le svariatissime teorie ed opinioni degli scienziati sia rispetto agli ufficii ed ai fini della rappresentanza sociale, sia rispetto al vero fondamento della penalità, arrestava il suo ragionamento al punto nel quale notava che il prof. Pessina, sulle traccie di Krause e di Abegg pronunciando quasi l'ultima parola della scienza, collocava quasi fondamento del diritto punitivo un' espiazione o retribuzione giuridica diversa dalle retribuzioni morali, ammettendo bensì che siavi una sola giustizia, ma che questa sia morale nel suo principio, e sociale invece nella sua attuazione concreta.

Finita la lettura, il presidente dopo aver ringraziato il signor dott. Callegari per aver voluto comunicare all' Ateneo i suoi studii, dichiarava che sembravagli essere cosa migliore pria di aprire la discussione attendere che fosse compiuta anche la lettura della seconda parte della memoria, potendosi allora rilevare più palesemente le opinioni dell' autore.

Il segretario per le scienze, prof. Rossetti comunicava poscia all' Ateneo la lettera del cav. Dunant colla quale egli ringrazia per la sua nomina a socio corrispondente; e l' Ateneo medesimo manifestava la propria riconoscenza al segretario anzidetto pei zelanti ed utili servigi prestatigli nel suo officio, dal quale lo allontanava la destinazione di lui a professore di fisica in Padova.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 1.° MARZO 1866.

Approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il socio corrispondente prof. Angelo Messedaglia leggeva un suo scritto avente per titolo: *L' imperatore Diocleziano e la legge economica del mercato, una lezione di più.*

L' IMPERATORE DIOCLEZIANO

E

LA LEGGE ECONOMICA DEL MERCATO

UNA LEZIONE DI PIÙ

del Socio Corrispondente

PROF. ANGELO MESSEDAGLIA.

Diocleziano fu in riputazione di grande amministratore. Egli diede all'Impero Romano, da lui diviso in quattro parti, un assetto amministrativo che somiglia per le forme alle monarchie le più fortemente accentrate dei giorni nostri, introdusse l'adorazione della Maestà, la camuffò all'orientale; e dopo aver celebrato l'ultimo dei trionfi romani in Campidoglio, scese dal trono, e commise impassibilmente lo Stato all'ultimo stadio della sua decadenza.

Un giorno che, repulsi i barbari su tutto il confine, e assodate le relazioni esteriori, l'Augusto, co' suoi socj d'impero, potea volger l'animo tutto intero alla interna felicità dei suoi popoli, la sua attenzione fu chiamata a sè da un disordine che affliggeva tutte le provincie, e sembrava roderne fin nel midollo la vitale economia.

Mentre l'azienda pubblica parea docilmente comporsi a suon di legge, i prezzi delle cose correvano più che mai sregolati ed indocili, senza una moderazione che fosse lor posta, e il mercato era alla discrezione non soltanto delle stagioni (che passi ancora!), ma della cupidigia altresì, cupidigia insaziabile e senza misericordia di mercatanti ed incettatori. Nulla faceavi l'affluenza di alcune annate, o quella abituale di qualche fortunata provincia; a quando a quando, a certi ritorni sopratutto, l'ingordigia e la cupidità riesci-

vano a tenere così potentemente la balìa dei prezzi, che questi non aveano più modo e misura, e il popolo n'era affamato, e l'imperiale erario esausto fino all'ultimo danaro.

Un'occasione andava singolarmente segnalata da così fatto malanno. Quest'era il momento in cui numerosi eserciti doveansi trasferire dall'una all'altra parte dell'Impero, a preservarne il confine. Un nugolo d'incettatori traeva allora sulle loro orme, la carestia veniva ad essi seguace, i prezzi salivano di *quattro ed otto volte* tanto (ce lo attesta Diocleziano medesimo); nè a tanto teneasi ancor sazia la libidine de' guadagni in que' depredatori (*depraedatores*), e il soldato esinanito vi perdeva il salario ed il donativo.

Ben si comprende che la sorte del soldato dovesse occupare la mente e le cure dell'Imperatore ancor più di quella de' rimanenti suoi sudditi. Ed è pur cosa ch'egli ci volle testificata di propria sua bocca.

Tal era il fatto.

E le cause? — Le cause prime e profonde, altre da quelle immediate dell'ingordigia e perversità de' mercatanti, come voleasi dire; le cause che traevano i prezzi al rialzo e permettevano a codesta ingordigia medesima di esercitarsi in sì larga e rovinosa misura, di signoreggiare con aspro, irrefrenato arbitrio il mercato; le cause insomma economiche generali di quell'ordine di vicissitudini. — Ne ha indicate alcune Lattanzio, che fu di que' tempi, e ve ne ha di più recondite ed adeguate di quelle da lui avvisate.

Lattanzio reca senz'altro la colpa della carestia a Diocleziano stesso. — La partizione dell'Impero in quattro, e lo smodato incremento di forze militari che ne conseguì; la moltiplicazione degli uffizj e uffiziali pubblici; la vanitosa libidine dell'edificare; una novella e assai rigida censuazione; infine la cupidità non mai satolla di Diocleziano: — tali sarebbero state le cagioni, alle quali era da ascriversi quella condizione di cose che sì profondamente affliggeva l'Impero.

Lattanzio però, com'altri ebbe a notare, non era probabilmente imparziale ne' suoi giudizj su Diocleziano; egli volea mettere per intero sulla coscienza di costui ciò che in realtà avea ben altre e più profonde radici. E ben altre n'erano le primarie cagioni: — l'agricoltura stremata, le arti avvilite, i commerci svigoriti, la produzione tutta quanta mal sicura, e perciò sregolata, saltuaria, insufficiente; — effetti anche questi alla lor volta di altre cagioni ancor

più lontane e profonde: — la servitù, il despotismo, l'abbiezione politica, le guerre incessanti e devastatrici, sì intestine che alla frontiera, la pessima amministrazione precorsa, le frequenti adulterazioni della moneta (che anzi Diocleziano emendò); — e al fondo di tutto, causa suprema, e *primum mobile* efficiente, lo sfinimento e la cancrena morale d'una società che volgeva rapidamente all'occaso.

L'agricoltura in ispecie, priva d'opera e di capitale, deperiva e disertavasi ognor più; alle braccia libere, ora mancate, degli antichi coltivatori, venivansi indarno surrogando altre, stanziatevi di forza, di barbari coloni, misero ristoro e presto alla sua volta sciupato.

Intere provincie versavano in profonda abituale miseria, e spopolavansi di più in più. Al varcare di una di quelle vaste agglomerazioni di genti che formavano un esercito del grande Impero, in mossa pel Danubio o per l'Eufrate, le poche scorte locali erano prontamente consunte, e la carestia facevasi in larga cerchia all'ingiro.

Tali erano le cause prime e proporzionate del fatto; l'avarizia, la cupidità, le usufruttavano; ma esse non le aveano originariamente create.

È pur possibile che ragione immediata del rincaro, in quella misura che questo appalesavasi *generale* ed *uniforme*, fosse una sproporzione intervenuta, per le cause prime anzidette, fra le cose venali dall'una parte, e la moneta, ossia la massa dei metalli circolanti, dall'altra; di guisa che quelle si fossero rese ralativamente più *rare*, e per ciò più *care:* — come appunto avrebbe inteso interpretare il fenomeno, forse in modo troppo esclusivo, un moderno economista (Levasseur, *La question de l'or*. Intr.)

E il rimedio? — Il rimedio vero, efficace, potea solo consistere nel togliere di mezzo le cause efficienti, rianimare la produzione, ricondurre per essa la generale affluenza dei beni. Ma tal rimedio, a tradurlo in atto, non era di pronta e agevol opera, nè còmpito ormai da quegli uomini e da quei tempi; e i consigli imperiali non aveano forse chi nemmeno vi pensasse, o vi si intendesse.

Perlochè Diocleziano, risoluto a cessare il male, pensò ad altro riparo; fidò nell'onnipotenza della legge; e non bastando a creare l'affluenza, che da sè sola avrebbe poi moderato i prezzi, divisò di ricondurre per atto di autorità i prezzi a moderazione; non potendo la copia dei beni, decretò in sua vece e addirittura il buon

mercato. — Un editto pose ai prezzi il termine massimo che non potesse esser varcato; e guai a chi avesse osato contravvenire alla prescrizione imperiale! (1).

Dovette di certo essere stata una singolar gioja, un giorno di vera felicità pegli archeologi, quello in cui venne primamente annunziata la scoperta di un editto mercimoniale di Diocleziano.—Esso fu ritrovato nel 1709, e in parte copiato da Sherard, sui muri esteriori di un edifizio in marmo fra le rovine delle città di Stratonicea nell'Asia Minore; in appresso, nel 1817, quell' iscrizione fu rilevata per intero dal viaggiatore inglese William Bankes, che al suo ritorno ne pubblicò un *fac-simile* di notevole fedeltà.

Un altro frammento fu ritrovato nel 1807 in Egitto, scolpito in pietra, che oggi conservasi nel Museo di Aix di Provenza, e che fu illustrato nel 1829 da Fonscolombe. Poi il Le Bas ne scoperse differenti frammenti a Aezani, Mylasa, e nella Chiesa di Hagios Jannis a Geraki, l'antica Geronthra, in Laconia, in lingua greca; uno, nella stessa lingua, a Carystos in Eubea, pubblicato la prima volta da Mommsen, sulla copia dell' architetto tedesco Schaubert; alcuni, sempre in greco, incontraronsi in Livadia, e finalmente uno ultimo a Megara da Francesco Lenormant nel 1860.

Diocleziano avea voluto che il suo comando si scolpisse in marmo ed in bronzo, nelle due lingne classiche ed uffiziali dell'Impero, la latina e la greca, a norma delle varie provincie; e in questo esso fu puntualmente obbedito. Il che, se non gran fatto ai contemporanei di lui, giovò almeno ai moderni eruditi, una classe di gente, alla cui felicità è probabile che l'Augusto, cotanto preoccupato di quella de' suoi sudditi, è probabile non abbia rivolto nemmeno lontanamente il pensiero.

Illustrato man mano da Dureau de la Malle (*Écon. pol. des Romains*, liv. I., ch. XII, XIII.), da Mommsen (*Das Edict Diocletians*, 1851), e da altri pure, quell' editto ci sta ora innanzi ristampato, integrato, per quel che danno le più recenti scoperte, illustrate di un copioso commento, per opera di W. H. Waddington, sotto il titolo di *Édit de Dioclétien, établissant le maximum dans l'Em-*

(1) L'editto non è soltanto in nome di Diocleziano, bensì in quello di tutti e quattro gli imperanti, i due Augusti e i due Cesari, perchè valesse per tutto l'Impero; ma si è concordi nel riguardarlo come opera propria di Diocleziano. Esso mostra appartenere all'anno 301.

pire romain, publié avec de nouveaux fragmens et un commentaire, etc. (Parigi, Didot, 1864 in-4°): — lavoro questo, che è esso medesimo un estratto del Cómmentario delle *Iscrizioni greche e latine*, raccolte in Asia Minore da Ph. Le Bas, la cui pubblicazione fu commessa al Waddington dall' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere dell' Istituto di Francia.

Ed è sulle traccie di tale lavoro che io vengo ordendo questo breve discorso; pigliando per mia parte il soggetto, non già dal punto di vista dell' erudizione e della critica, che non sarebbe invero del fatto mio, ma da quello dell' Economia politica, e dell' istruzione che se ne può derivare a francheggiare i principj di questa. — Vi è un' altra classe di gente, alla cui contentezza Diocleziano avea probabilmente pensato ancor meno che a quella degli eruditi; ed è la classe degli economisti. Sta bene che, anche senza l' imperiale sua licenza, essi vengano a fare lor prò del suo esperimento.

Ed anzi tutto convien fermare le idee circa la vera natura dell' editto e dei prezzi che vi sono decretati.

L' editto (lo dice l' Imperatore nel preambolo, dove dà ragione delle sue prescrizioni) non intende punto stabilire i veri prezzi venali delle cose: ciò che sarebbe ingiusto (le son sue parole); bensì il limite che i prezzi non devono sorpassare, affinchè negli anni di carestia il flagello dell' avarizia sia contenuto in moderati confini per virtù della legge.

Brevemente, la è, come si usa dire, una legge del *massimo*, una *meta*, al di sotto della quale è lecito vendere, ma non al di sopra; fissata forse con certa latitudine rispetto ai prezzi ordinarj; ma con quali criterj determinata, non saprebbesi dire, giacchè nulla se ne accenna.

Per quanto è della giustizia od ingiustizia della cosa, lasciam là. — Per vero, una certa logica, o, se vuolsi, un certo buon senso volgare, avrebbe potuto suggerire alla coscienza timorosa di Diocleziano che se è ingiusto stabilire i prezzi delle cose, lo è pure in qualche grado anche stabilire il limite massimo che essi non deggiano in alcun caso sorpassare, a meno che il limite non si ponga tant' alto che non possa mai essere raggiunto: al qual patto si può anche cansar la briga di segnarlo del tutto, e risparmiarsi addirittura il disagio di far la legge; ma probabilmente Diocleziano, da quell' uomo di Stato che era, non avea alcun bisogno di apprendere da certo scrittore politico venuto dappoi, che la logica è stata

spesso la rovina degli imperi. — E ad ogni modo, se mai egli avesse avuto uno scrupolo su ciò, rispettiamolo, e accettiamo la lezione quale da lui ci venne.

Tanto più che per ogni altro rispetto, davvero che di logica l'editto non manca.

Dal momento infatti che Diocleziano sembra essersi persuaso che la legge può infrenare l'intemperanza dei prezzi, e creare o mantenere fra certi limiti il buon mercato, egli applica la legge a tutto, e fa una tariffa universale. Il che va indubbiamente a filo di logica. — Come avrebb'egli forse sorriso della pusillaminità de' nostri moderni, i quali hanno fede che sia data facoltà e discrezione di costringere la cupidità degli incettatori di biade, il monopolio affamatore di fornaj e macellaj, e assentono invece illimitata balìa al primo capitato di porre e discutere a suo talento e capriccio i prezzi di tutte l'altre cose; quasichè codesta nostra perversa natura non rimanesse in ogni sua relazione la medesima, e la libertà non trasmodasse dappertutto e sempre ad intemperanze e disordini; — quasichè il mercato potesse egli obedire, in via di ragione, a tutt'altra legge che non sia quella di chi ha in sua mano la somma delle podestà civili, e tiene l'ufficio di essere la providenza vivente, oculatissima, immanchevole, della società! — Eh via! Se la legge è buona per condurre ad obedienza e moderazione i prezzi delle granaglie e delle carni, e perchè no adunque quelli del vino, delle vesti, degli utensili? E se si tassano gli alimenti, perchè no anche le opere? — Sembra almeno che così vorrebbe la coerenza; e se si è persuasi di far il bene in un campo, non si dovrebbe poi essere restii a cimentarsi di farlo in tutti.

Ad ogni modo, siamo nuovamente al caso di dover dire che Diocleziano l'intese così; e a partire da questo punto, il merito della logica non gli può essere contrastato.

L'editto può distinguersi in capi (nel testo di Waddington sono XVIII), e mostra non volere dimenticar nulla di ciò che a quei tempi componeva la suppellettile delle cose venali. Il primo capo, per es., tratta dei grani e legumi in 35 articoli, il secondo dei vini, e ne enumera 19; il terzo degli olj, e ve n'ha 12; poi vengono le carni in 50 titoli, e i pesci in 12. Il capo sesto è destinato agli erbaggi e alle frutte, e sono 96 gli oggetti posti in elenco.

Seguono le mercedi degli operaj, i quali sono di 41 specie. Poscia i lavori metallurgici *(aeramentum)* in 76 articoli, le pelli, e tutti i lavori coriarj, per oltre un centinajo; i materiali da costru-

zione; i carri ed altri mezzi di trasporto, le vesti e gli oggetti di abbigliamento, ecc. ecc.

È un inventario completo, e mostrerebbesi tale ancor più se l'editto si possedesse nella sua integrità, anzichè in forma per gran parte ancora frammentaria, e mutilato.

Il Waddington lo assomiglia alle più moderne tariffe che per eufemismo diconsi protettive; ed anzi egli tenta in tale riscontro una certa scusa per Diocleziano. E nel fatto il Waddigton ha ragione. Le due sorte di tariffe hanno una certa aria di cognazione comune, pur differendo in parte nell'intento e nel mezzo. Sono come due sorelle in certa numerosa famiglia, di cui altri potrebb' essere tentato ripetere, con reminiscenza classica, e per la centesima applicazione:

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualis decet esse sororum.

L'una aspira a fare la felicità dei consumatori col buon mercato, e l'altra la felicità dei produttori col rincaro; la comune parentela sta nel convincimento di chi regge e governa che sia da emendarsi per decreto la necessità economica delle cose; e l'ideale del tentativo, su cui giova richiamare l'attenzione de' vecchi esperti, sarebbe di combinarle tutte e due insieme: — la protezione al confine e la meta all'interno! — Avrebbesi il vero trionfo dell' arte amministrativa (1).

Nè basta; e il logico imperiale procede assai più innanzi, quasi a far ammenda di quel primo scrèpolo di che egli potesse mai essere redarguito nel preambolo.

Se si può intimar la legge al mercato; se questo è abbastanza docile per lasciarsela imporre, o abbastanza discreto e prudente per rassegnarvisi, suo buono o mal grado, e perchè non si potrà anche imporglierla *in modo dappertutto uniforme*, o almeno fra limiti (se così piace) uniformemente insormontabili? Intimare con sovrano comando al mare fluttuante dei prezzi: — tu giungerai fino a qui

---

(1) Veggasi a questo proposito un curioso riscontro d'opinione in Francia, appuntato da un articolo di H. Baudrillart, nel *Journal des Débats* del 4 Gennajo 1866. V'ha chi persevera a domandare, come osserva l'illustre economista, il *grano caro*, perchè prosperi l'agricoltura, e il *pane a buon mercato*, perchè viva meglio l'operajo, o se ne possa aver l'opera a minor costo: combinazione un po' ardua davvero!

e non più oltre: — senza riguardo alla plaga a cui battano le sue onde? — Si badi bene, si tratta ad ogni modo di un *massimo*, sotto cui i prezzi possono muoversi a loro beneplacito: la munificenza imperiale ne fa loro comodità!

E se pur aveasi buona l'uniformità nello spazio, e perchè no, a ragion di logica, anche nel tempo? Perchè rifuggire dal decretare la *meta* siccome unica *per tutte le provincie*, e del pari siccome invariabile e perenne *per tutte le età*, ossia (che è poi il medesimo) tanto che non piaccia per sovrana benevolenza mutarla?

E così fu. — Chi ebbe a scrivere che il merito massimo, od anche talvolta il diffetto, dei giureconsulti romani abbia consistito nel rigore della loro logica, chi sa se non avrebbe alla perfine riscontrato la stessa tempera anche in Diocleziano. — A questo punto almeno, egli non mostrava aver più nulla di quello scrupolo e di quella apprensione che più sopra notavasi.

Nè il caso potea dirsi assolutamente senza esempio. — È vero che, a quanto sembra, i prezzi delle cose rimasero ordinariamente liberi nel mondo romano; ma dalla legge delle XII Tavole in poi, quella *merce universale* che è il danaro avea tariffa uniforme senza riguardo a spazio e circostanze, nonchè senza grandi divarii nel tempo: e la cosa non mutò sostanzialmente nemmeno nei sedici secoli che decorsero da Diocleziano a' giorni nostri. — Tassare l' uso del denaro, *l'usura*, come si dice, egli è pur un tantino aver la pretesa di tassare tutte le cose venali. E Diocleziano alla sua volta, tassando con certa norma i *prezzi monetarj* di tutte le cose venali, che veniva egli a fare inversamente se non a tassare il valore, la potenza d'acquisto della moneta essa medesima? — La era virtualmente una vera tariffa monetaria quella sua, tariffa *reale*, a ragione di cose e prodotti, anzichè semplicemente da specie a specie, come le tariffe monetarie solite.

Adunque una sola legge, un solo massimo per tutto l'Impero, quanto esso era vasto; e quel massimo, decretato invariabile, scolpito in bronzo ed in marmo, a perenne universale statuto, nelle due lingue sovrane del mondo romano, la lingua latina e la greca. Ed è in questa duplice forma, si disse, e per merito di siffatto intendimento, che riescì a preservarsi e che fu scoperto l'editto, a delizia degli eruditi e degli economisti.

L' Impero, all' apogeo de' suoi limiti, stendevasi allora dall' Atlantico al Tigri, dal grande Deserto africano al mar di Germania; esso racchiudeva nel suo seno, come un lago veracemente

romano, il mare Mediterraneo. Comunque stremato in gran parte di genti, vi avea per molte diecine di milioni di abitatori, chiamati a godere della felicità apprestata dall' imperiale sollecitudine.

Pertanto, da un capo all' altro dell' universo orbe romano (*universo orbi* (1)), la segale, al *modio castrense*, non più di danari 60; il miglio pesto 100; il miglio in grano e il panico, 50; i piselli fratti, i ceci, 100; l'avena, 30; il seme di lino, 150; la veccia secca, 80, ecc.

Il vino piceno, il tiburtino, il falerino, e qualche altro, per *sestario d' Italia*, danari 30; il vino vecchio, di primo gusto (*vini veteris, primi gustus*), 24; quello di secondo gusto (*sequentis gustus*), danari 16; il vino rustico, ossia ordinario, del paese, 8; il decotto, 20; il condito (cotto con miele e pepe), 24; l'assenzio, 20; e il rosato altrettanto.

Le tre qualità d' olio d' oliva, *flos, sequens, cibarium*, rispettivamente, per la stessa misura (il sestario), denari 40, 24, 12; l' aceto, 6; il sale, al moggio, 100.

La carne porcina, qualunque la qualità ed il luogo, alla libbra romana (*pondo, libra*), non più di denari 12; le lucaniche, 16; il fegato grasso (*ficati optimi*), 16; ed altrettanto il lardo di prima qualità (*laridi optimi*), la sugna, 12; un fagiano ingrassato, 250; un fagiano agreste, la metà tanto, 125; un' anitra grassa, 200; una pernice, 30; una lepre, 150; dieci cotorni, 20; un porcellino da latte, 16. Per 100 ostriche, denari 100; per una libbra di sardelle, 16.

Poi vengono i cardi, l'indivia, le malve, le cipolle, i porri, le bietole, i capperi, le zucche, i cocomeri, i poponi, gli asparagi, i fagiuoli e le fave, le avellane, le mele, le pesche precoci e le duracine (*praecocia*, e *duracina maxima*), i fichi, i datteri, ecc. ecc.: un elenco di quasi un centinajo di erbaggi e frutte, come già indicavasi. — Tanta minutezza nelle ordinanze dell' Augusto lascia per poco presentire i gusti e le occupazioni del futuro ortolano di Salona.

Ed è poi curioso seguire le illustrazioni, di cui il Waddington accompagna siffatti registri, ed anche vedere gli eruditi impacciar-

---

(1) Il testo è formale ed esplicito: *Placet igitur ea pretia, [quae] subditi brevis scriptura designat, ita totius orbis nostris observantia contineri* . . . . . *Universo orbi provisum.* — Bensì è vero che l' editto non venne finora ritrovato che nelle provincie orientali, Grecia, Asia Minore, Egitto.

si alcun poco nell'assegnare la vera significazione delle pesche duracine, e udire il Mommsen, il quale ha pur dimorato alquanto in Italia, decidere addirittura che fra noi si chiamino in generale duracine le frutte invernali.

Segue il capo delle mercedi degli operaj; ed anche in ciò la logica è per Diocleziano.

Se si tassano tutti gli oggetti di produzione e consumo, va da sè che si abbiano a tassare anche i lavori. — Un socialista moderno non assentirebbe d'essere da meno; ma però con questo divario, che l'uno, il socialista, vorrebbe fissato il limite *minimo*, mentre l'altro ha stimato bene di segnare il *massimo*, così pei lavori, come per tutte l'altre cose. — La coerenza è ancora dalla parte di Diocleziano.

Il quadro poi è in singolar modo interessante, perchè se ne deriva il pregio relativo delle varie opere. E vi è pure una circostanza notevole per le pratiche del tempo: cioè che l'operajo a giornata era sempre nutrito, ossia condotto colle spese; a differenza di quello a còttimo.

Adunque, all'operajo di campagna, col pasto giornaliero *(operario rustico, pasto diurni)*, denari 25; al tagliapietre muratore *(lapidario structore)*, il doppio, 50; altrettanto al legnajuolo di edificj *(fabro intestinario)*; all'operajo in mosaico *(musaeario)*, 60; al pittore da pareti *(pictori parietario)*, 70; al decoratore *(pictori imaginario)* 150; sempre col pasto.

Un pistore riceveva anch'esso, col pasto, 50 denari; un camelario, un asinario, un burdonario, 20. — Per un salasso *(depletum)* la meta era di 20 denari. — I salarj del barbiere e quelli del tonsore di pecore sono fissati nella stessa misura, 2 denari per capo, uomo o pecora.

Al sarto per la fattura di un pajo di brache *(brachario pro bracibus)*, 20 denari; per quella di una camicia da uomo nuova di tela *(in strictoria virili de tela*, e dicesi pure *camisia)*, quale usciva dal telajo, 10; e così via.

Un tabellione avea da riceverne non più di 25 per ogni 100 righe della scrittura di un atto.

Scendendo poi a fissare i salarj dei maestri che tenevano scuole pubbliche nelle principali città e borghi, la tariffa serve a darci un' idea di ciò che era l'istruzione nelle scuole d'allora. Vi si vede che i varj rami dell'educazione scolastica erano la ginnastica, la lettura, il calcolo elementare, la scrittura ordinaria e la tachigra-

fia, la grammatica greca e latina, la geometria o disegno lineare, e infine gli elementi della letteratura e della filosofia. L'architettura, menzionata a parte, sembra che avesse un insegnamento speciale. — Il programma non è poi sì scarso; nè sembra che abbia da invidiare al famoso *trivio* o *quadrivio* di altri tempi dappoi, e dobbiamo qualche gratitudine a Diocleziano di aver trovato modo di farcelo conoscere.

L'onorario più elevato fra gli insegnanti era quello dell'oratore e filosofo *(sofista)*: 250 denari al mese per ogni discepolo; il grammatico e il geometra ne aveano 200; il pedagogo, sorvegliante, o maestro inferiore, 50. — L'avvocato per una petizione *(in postulatione)* potea pretenderne 250, e per una sentenza, 1,000. È il massimo a cui si giunge.

Si può senza rammarico dispensarsi da altri particolari. Crederebbesi a mala pena fin dove si scenda. È tassata perfino la frusta del mulattiere, correggia e manico *(flagellum mulionicum cum virga)*, denari 16; e quella del cocchiere *(corigia aurigalis)*, 2.

Un pregio singolare (analogo a quello or ora avvertito per le scuole) va tuttavia unito a quegli aridi elenchi di oggetti col prezzo corrispondente, per ciò che conferiscono alla cognizione delle condizioni economiche proprie dell' epoca. Sono come un inventario della produzione prima, dell'industria, del commercio, dei consumi, del lusso, dello stato del mercato d'allora; e i brevi, ma succosi commenti del Waddington tornano per tale rispetto preziosissimi.

Per esempio, si vede che a quel tempo le vesti di seta erano ormai di un uso generale. Vi erano stoffe di tutta seta *(holoserica)*, e miste con lino a lana *(subserica)*. Vi si indica la seta bianca naturale, la quale era un' importazione della China, e tassata in 1,000 denari la libbra. La seta trasportavasi in mazzuoli, o matasse, *metaxa* o *mataxa*, che significa pure la *seta greggia*, quale si trae dal bozzolo, e che è la voce passata poi nel greco moderno ad indicare la seta in generale.

Alcune volte è fornita occasione a curiosi riscontri di storia economica.

Le molte foggie d'abiti di origine gallica, la *caracalla*, il *sagum*, o sajo, la *braca*, suggeriscono al Waddington la riflessione che i Galli abbiano fin d'allora esercitato sulle mode del mondo lo stesso impero che oggidì si riconosce ai loro discendenti su quelle dell'Europa. — L'Oriente, e propriamente la Mesopotamia, som-

al presente, significa soltanto che era allora eguale a quello che è in oggi il rapporto fra i metalli preziosi dall'una parte e la somma dei beni dall'altra; e più esattamente, non la somma dei beni in generale, ma di quelli che all'una e all'altra epoca formano oggetto di contrattazione monetaria; in altri termini, ciò vuol dire, senz'altro di più, che è eguale nei due tempi il rapporto fra la quantità della moneta e la somma delle contrattazioni fatte in moneta. In via assoluta, anzichè in via relativa, ossia di rapporto scambievole, moneta e beni mercatati potevano allora differire in qualsiasi proporzione da ciò che sono al presente; e per certo ne differivano enormemente, e ne differivano in meno. Per modo di esempio, in luogo di moneta 10, beni 100, vi potea essere non più di moneta 1, beni 10: — rapporti eguali, valori assoluti differenti dal semplice al decuplo.

Certo saremmo ben modesti a credere di non esser oggi più ricchi, o men poveri, di quello che fossero i docili sudditi di Diocleziano, se anche i nostri preposti non si prendano ormai più tanta cura della felicità nostra, da giungere a confortarci di una legge universale del massimo, come doveva esser quella; ed anzi lo siamo, e più lo diverremmo in buona parte per questo.

Una cosa rimane a vedersi: vale a dire per quali mezzi Diocleziano intendesse imporre il proprio editto a quelle arpie d'incettatori ed altra simile bruttura, che egli reputa sì scaltri e rapaci. Vuolsi cioè conoscere, a dirla con certa solennità, qual fosse la sanzione della legge: punto assai delicato, ben s'intende.

Poi v'ha il quesito ultimo, cioè come l'intimazione abbia provato nella pratica, e quale effetto siasene conseguito. — È il supremo argomento dell'*esito*, che conchiude tutte le ragioni, e le vale tutte ad una volta.

Sul primo punto Diocleziano è di una decisione, e direbbesi (se altro fosse) d'una ingenuità veramente portentosa. Comincia dal mettersi sotto il grave patrocinio degli antenati, i quali, uomini esperti, sempre inculcavano l'osservanza de' loro editti mediante il timore di una pena (nota egli); soggiunge filosoficamente che il timore è il solo giustissimo moderatore in simiglianti ufficj, avvegnachè l'uomo difficilmente si lasci indurre al bene per solo buon volere; e perciò non gli sembra che punto esorbiti la sanzione se i violatori dell'editto, e i loro complici, e chi celasse le derrate per non recarle al mercato, sieno puniti niente meno che colla *pena capitale*. — E chi mai oserebbe, dic' egli, dar taccia di du-

rezza alla legge, quando siavi una via tanto chiara ed aperta di sottrarsi ai suoi castighi, siccome quella di adattarsi senz' altro a ciò che ella indice? *Nec quisquam duritiam statui putet* (il testo merita davvero la citazione), *cum in promptu adsit perfugium declinandi periculi modestiae observantia.*

Giustificazione invero affatto impuntabile; la pena capitale è un nonnulla con siffatta comodità: ognuno ha intera balìa di evitarla. — Peccato che la Convenzione Nazionale francese, la quale nelle sue eroiche aberrazioni economiche propose la ghigliottina ai violatori del suo *massimo*, e che secondo il suo stile era fermamente risoluta di tener parola, non abbia avuto sott' occhio l'editto di Diocleziano, per copiarne quella ragione tanto persuasiva, a comprovare, se pur gliene importava, che al postutto essa non era punto crudele e nè tampoco eccessivamente severa. — Altri tempi, altre tempere!

E l' esito?

Diocleziano, per verità, non ce ne ha punto informati in persona; o, a meglio dire, non ci fu di lui preservato altro che il primo atto; questo solo venne inciso in marmo ed in bronzo, a quanto pare. — Però l'esito ce lo ha riferito Lattanzio nel libro che s' intitola *De mortibus persecutorum*, ed eccolo nel suo latino, citato testualmente dal Waddington, il quale non vi fa sopra osservazione di sorta: — *Diocletianus cum variis iniquitatibus immensam faceret caritatem, legem pretiis rerum venalium statuere conatus est. Tunc ob exigua et vilia multus sanguis effusus, nec venale quidquam metu apparebat et caritas multo deterius exarsit, donec lex necessitate ipsa post multorum exitium solveretur* (cap. 7).

Ossia, in linguaggio volgare: « Diocleziano, il quale colle molteplici sue iniquità avea egli stesso cagionato un' immensa carestia (e in ciò l'imputazione risentesi alquanto di parzialità ostile), tentò poi di porvi riparo collo statuire la legge ai prezzi delle cose venali. Il che *costò molto sangue*, sparso per sì poca e bassa cagione; e intanto *le mercanzie celavansi per paura, la carestia rincrudì grandemente; e infine, dopo avere causato la rovina di un gran numero di genti, la legge si dovette abrogare per la necessità stessa delle cose.* »

Per la necessità stessa delle cose, *necessitate ipsa.* — Sta bene! Accadde quello che doveva necessariamente accadere, quello che sempre accade allorquando s'immagina di porre ciò che l'uomo chiama la propria legge in luogo delle leggi, che sono veramen-

te tali, della natura. — Diocleziano non riescì meglio di altri, meglio dei formidabili tribuni di Francia, meglio degli editti che si arrogano di arrestare immutevolmente la ragione dell'interesse al 5 per 100, o intimare che per l'egual peso l'oro debba valere esattamente 15 volte l'argento; o peggio, che l'uno e l'altro metallo valgano più o meno, a discrezione e capriccio di chi può farne decreto a parole; o che uno straccio di carta stampato valga senz'altre osservanze come il metallo prezioso.

Il mercato ha la propria gravità, come il mondo materiale; esso obbedisce a leggi, che se non sono esattamente quelle di Galileo, vi si assomigliano però nella loro costanza ed inflessibilità. Occorrerebbe a mutarle, sì nell'uno che nell'altro caso, alcunchè di quello che suolsi stimare il miracolo; e ormai, quanto a miracoli, la scienza non mostra essere gran fatto inchinevole a prestarvi credenza; nè sono per certo gli amministratori quelli che possano seriamente pretendere d' averne mai operato.

Pertanto a cosiffatti tentativi falliti compete un grande valore; essi hanno il merito di un argomento negativo, che talvolta può dirsi un vero argomento *ab absurdo*. — Oggigiorno i principj sono abbastanza bene accertati per non abbisognare in assoluto di una prova di più; e nondimeno vi è pur sempre una compiacenza ed un vantaggio nel vederli suffragati dai fatti anco una volta, e in condizioni, per qualche rispetto, le più larghe ed acconcie che possano mai desiderarsi. Di ciò la scienza ha debito all'Imperatore Diocleziano, ed essa può essergli grata della lezione, se anche l'augusto autore ce l'abbia porta ignari di noi e delle nostre dottrine, e per certo a suo malincuore.

E con questa conclusione sia fine al presente discorso già forse troppo a lungo prodotto.

Il sig. presidente dell'Ateneo ringraziava il prof. Messedaglia per la sua dotta ed elegante lettura, con la quale aveva corrisposto nel modo più gentile alla sua nomina a socio dell'Ateneo. Aggiungeva che siccome il sig. professore aveva esaurito l' argomento, gli pareva non potesse aver luogo discussione alcuna. Tuttavia non volendo imporre ad alcuno il proprio avviso la dichiarava aperta. Nessuno avendo preso la parola, lo stesso presidente comunicò in voce all' Ateneo le seguenti osservazioni, che furono raccolte da un uditore, nella stessa adunanza.

L' esperienza medica, o signori, ci insegnò già da non breve tempo che dei rimedi quasi tutti tanto è più efficace e sicura l' azione quanto più e meglio vengono assorbiti, e che soltanto operano e giovano se e quanto entrano nella massa sanguigna. Un esempio che ci cade per così dire tuttodì sott' occhio, ne abbiamo infatti nel solfato di chinina secondo che lo si somministra in polveri e pillole od in soluzione. Voi sapete che nel secondo caso basta a raggiungere lo stesso effetto una dose di non poco minore; con evidente vantaggio economico (apprezzabile massimamente negli ospedali e nella cura dei poveri), ed anche curativo; Perchè il ristringer quanto più si può la dose dei farmachi, dandone solo quella tal quantità che basta a raggiungere lo scopo è un' avvertenza importantissima di pratica medicina, e da non doversi mai porre in dimentico. I rimedi in generale, e tra questi è il chinino, oltre a quella di giovare in date malattie e guarire, posseggono eziandio altre proprietà, cioè operano in altre maniere sul corpo vivo, recandogli non di rado qualche nocumento. È passato oggimai e per sempre quel tempo, in cui le azioni dei medicamenti si restringevano nelle grettezze d' un dualismo sistematico, il quale non le ammetteva che di due contrarie maniere: e ora le indagini sperimentali discoprendo in essi varie proprietà ravvalorano la sentenza di dover studiarsi di ottenere l' intento propostosi, con la minor possibile quantità del rimedio. Ond'è che una delle qualità fisiche che maggiormente dobbiamo ricercare ed apprezzare nei farmachi è la solubilità; vie più importante quando si tratti di introdurli nel corpo per la via delle injezioni sottocutanee.

Egli è appunto per la poca sua solubilità che il solfato di chinina riesce poco adatto alle injezioni sottocutanee, non sciogliendosi esso a bastanza nell' acqua se non vi si aggiunga dell' acido solforico, che rende la soluzione del sale di chinina acida e quindi non di rado irritante localmente e dolorosa sui tessuti in cui penetri. E perciò, e perchè le esperienze dell' efficacia delle injezioni sottocutanee di chinino non mi pajono ancora sufficienti, è a torto che in una discussione tenutasi recentemente in questo sale, a proposito delle injezioni sottocutanee, venne detto che un tal modo d' introduzione dei farmachi nel corpo umano riesce soprattutto opportuno, di pronta, mirabile efficacia nei casi di febbri perniciose. In questi casi, o signori, la vita dell' ammalato corre sempre gravissimo, imminente pericolo; nè conviene,

nè è lecito affidarsi a un metodo dubbio o fallibile o non ancora a bastanza sperimentato e accertato. Tale, con tutta la stima in che vanno tenute le injezioni sottocutanee, è infin ora la loro applicazione alla cura delle gravi febbri intermittenti. Perocchè se v'ebbero per esso e con esso molti casi di guarigioni pronte e felici di febbri intermittenti, anche non recenti e restie, vantati specialmente da alcuni medici di Germania, si provò in altri poco giovevole; suscitando anche talvolta irritazioni e infiammazioni locali, più o meno, se non gravi, moleste e durature. E forse di tale incostanza o manchevolezza di successo è da accagionar principalmente la poca o insufficiente solubilità del solfato di chinina, onde non può il farmaco venir tutto e bene assorbito, come si richiederebbe indispensabilmente, a poter fare un dato assegnamento sulla sua azione pronta e sicura. Di che s' ebbe anco prova in un caso, di cui non rammento ove io lessi la relazione, nel quale si trovò colla dissezione del cadavere che il solfato di chinina injettato sotto la pelle, in luogo d' essere assorbito, era stato deposto lungo il tragitto percorso dallo stiletto dello schizzettino d' injezione.

Con ciò voglio solo metter in avvertenza, sull' appoggio dell' esperienza clinica, i colleghi miei giovani e provetti, di non affidarsi troppo presto e senz' esitanza al metodo delle injezioni sottocutanee di chinina nella cura delle febbri intermittenti, quando una dubbia azione potrebbe essere non senza danno o pericolo. Nè intendo certo di screditarlo; reputando anzi che se ne debbano ripetere, moltiplicare e variare le sperienze; com' è mio proposito ogni volta che me ne venga l' opportunità; che si debba usarlo, e ad esso prima ricorrere, a preferenza dell' applicarlo in polvere sulle piaghe dei vescicanti, nei casi di febbre periodica non grave, congiunta a irritazione di stomaco, per cui la prima azione di quello nell' interna tonaca mucosa di questo riuscirebbe forse molesta o nociva, e nei casi di febbre perniciosa colèrica, ne' quali non si potrebbe dare il farmaco per bocca, nè introdurlo per clistere. Per tali casi e per altri ancora (come per esempio se vi fosse negli ammalati una ripugnanza invincibile a prenderlo per bocca) stimo, non che opportune, utili e importantissime le injezioni sottocutanee di esso, purchè la dose introdottane sotto la pelle si trovi in istato tale di soluzione, da poter venir facilmente assorbita. Egli è appunto principalmente in questo intento che m' adoperai a cercare un sale di chinina, che meglio dei comunemente

noti e usati si prestasse all' uopo, per la sua molto maggiore solubilità, onde le injezioni ne riuscissero più efficaci e sicure.

E rivoltomi quindi all' egregio, valentissimo amico e collega mio professor Bizio, mi fu da lui comunicato che cercando nei libri del Berzelio vi trovò come « Luigi Luciano Bonaparte nel » 1842 preparò tra alcuni sali di chinina anche il *formiato*; del » quale non sappiamo però altro che dà facilmente cristalli » simili al solfato, e solubilissimi nell' acqua » (1). Questo sale, come basta a indicarcelo il solo suo nome, è composto di acido formico e di chinina: e quanto all' acido formico voi già sapete che lo si ricavava in addietro principalmente, anzi quasi unicamente dalle formiche; infinchè il Doebereiner mostrò che lo si può ottenere dall' acido tartarico per mezzo del perossido di manganese e dell' acido solforico, e poi il Woehler in tale reazione sostituì all' acido tartarico l' amido (2). E saprete pure che all' acido formico si attribuiva una facoltà eccitante del sistema nervoso e delle operazioni dei tessuti animali in genere; onde si raccomandava contro i reumatismi cronici, e diluito si applicava sulle ulceri sordide della pelle, di cui sembrava che accelerasse, ravvivandole, la cicatrizzazione: e onde appunto si usavano alcune volte gli empiastri di formiche, applicandoli sul membro paralitico, o s' immergeva questo in formicai (3). Ora, dopo i grandissimi meravigliosi progressi che sulla via delle sintesi organiche fece fare alla scienza il Berthelot, il chimico non ha più di bisogno di ricavare l' acido formico dalle sostanze organiche; ma l'ottiene eziandio dalle inorganiche, e semplicemente dall'acqua coll'ossido di carbonio. Ma l' acido formico non si usa più in medicina, e nè meno si usano o usavano fin ora i sali da esso composti; non facendosene quasi alcuna menzione nelle opere moderne di farmacia e materia medica, e da niuno prescrivendosi questo formiato di chinina, per la sua solubilità nell' acqua, molto maggiore di quella di altri sali di chinina, opportuno e raccomandabile. Quanta sia la sua solubilità, cioè quale minima quantità d' acqua basti a sciogliere una data dose (p. e. un grano) io vi non sa-

---

(1) Journ. de chim. médic. t. VIII, p. 605. Rapport annuel par Berzelius, année 1843, p. 704.

(2) Trattato di chimica di J. J. Berzelius, recato in italiano da F. Du Pre. Venezia 1831, t. I, parte II.

(3) *Dorvault.* L' officine 4. édition. — Revue farmaceutique de 1856.

prei ancor precisare. Bene ho pregato di volersi occupare di determinarla il prof. Bizio e il sig. De Ciani, direttore della farmacia del nostro ospedale civile generale. E il prof. Bizio mi disse potermi fin d' ora, dai primi brevi saggi fattine, assicurare che a freddo una parte di *formiato di chinina* si scioglie in trenta d' acqua; e a caldo invece in sole venti, secondo le prove (1) del sig. De Ciani, mantenendosi poi per molti giorni alla temperatura ordinaria inalterata la soluzione. Tale solubilità è bastante allo scopo propostosi, cioè d' avere un sale di chinina, il quale senza essere acido (perocchè il formiato non può essere stante, la natura del suo acido, un soprasale come il solfato) si sciolga in così piccola quantità d' acqua da potersene giovare per le injezioni sottocutanee. Ed io infatti me ne giovai e con buon successo, come adesso per ultimo vengo a narrarvi.

Volli sperimentarlo prima per uso interno, dandolo cioè per bocca sciolto nell' acqua a un malato di febbre intermittente con lesione del fegato e della milza, riprodottasi poco dopo che fu vinta con sessanta centigrammi di solfato di chinina. Dopo tale rimedio e due giorni di calma tornò quel lievissimo concitamento febbrile di che sogliono andare accompagnati gl' infarcimenti addominali. Durante l'uso dei rimedii solventi si presentò un forte accesso di febbre con freddo, cui opposi novanta centigrammi di formiato di chinina consumato in quattro dì. Senz'altro quella non ricomparve e fu durevole la guarigione.

Per injezione sottocutanea l' usai poi nella dose di ventidue centigrammi in un infermo di febbre tifoidea a bastanza grave, durante già da varii dì, nel quale mentre la consueta febbre giornaliera s' andava diminuendo, sopraggiunse la complicazione di un periodico aggravamento della febbre stessa; complicazione non punto rara, come tutti sanno, nelle febbri tifoidee, e che conviene togliere di mezzo quanto prima si può colla somministrazione di sali di chinina che, dati parcamente e nel solo caso della complicazione, riescono a vincerla e a lasciare più semplice il morbo e regolare nei suoi naturali periodi. Se non che in considerazione dello stato di irritazione dello stomaco e dello intestino in tal malattia, nel quale

---

(2) Le successive indagini gli mostrarono che essendo la temperatura dell' atmosfera 15° R. una parte del formiato si scioglie a caldo in 15 parti d' acqua e vi si mantiene permanentemente disciolta.

avremmo una controindicazione per quegli spedienti, io soleva preferire di applicarli per metodo endermico, e usava in fin ora cospargere di una mezza dramma circa di solfato di chinina, ridotto in polvere finissima, la piaga di un vescicante. Pure non voglio tacer gl'inconvenienti di questa pratica che sono: la necessità dell'applicare o aver già prima applicato un vescicante, il dolore cagionato dall' azione irritante, leggiermente caustica del solfato di chinina sulla cute spogliata della sua epidermide, l' escara che vi si forma in conseguenza, e il non facile spesso imcompleto assorbimento del farmaco. Ad ovviarli pertanto nel caso di cui io vi parlo pensai in vece di ricorrere all' injezione sottocutanea, poichè poteva disporre di un sale di chinina solubile e neutro. Introdussi in fatti sotto la pelle nella diminuzione del nuovo accesso febbrile, che erasi annunziato con freddo a bastanza intenso, tre grani di formiato di chinina in soluzione; e poi restò un calor febbrile moderato, non più ricomparendo le orripilazioni, avendosi ancora per qualche giorno quel piccolo grado di febbre dipendente dalla malattia non ancora finita, e che sussisteva già prima della complicazione periodica.

Eccovi adunque, o signori, due esperimenti clinici dell' azione del *formiato di chinina*, per uso interno e sottocutaneo, non male riusciti. In so bene che due casi non possono nè devono certo bastare a dar giudizio dell' opportunità ed efficacia di un farmaco; ma parmi che questi sieno tuttavia tali da dover confortare e indurre a far nuove e varie sperienze di esso, sia dato per bocca, sia introdotto sotto la pelle. E però con questa breve comunicazione intesi proporre a' miei colleghi l' esperimento del formiato di chinina, raccomandato eziandio pelle ragioni anzidette dalla sua chimica costituzione.

Ristrettosi l'Ateneo in adunanza secreta elesse secretario pelle scienze il prof. Demetrio Busoni.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
N. dott. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DELL' 8 MARZO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il sig. avv. Annibale Callegari leggeva la seconda parte della sua memoria *se nell' attuale condizione delle scienze morali e giuridiche sia conveniente l' abolizione della pena capitale.*

Fra i varii sistemi già prima passati in rassegna intorno al fondamento della penalità, egli esaminava da ultimo l' opinione dei criminalisti che lo ripongono in una retribuzione morale, e specialmente l' assunto del prof. Pessina, che costruisce il diritto punitivo col distinguere nella legge morale retributrice due lati diversi, quello della moralità concernente l' interna coscienza, e quello del diritto riguardante l' esterno operare degli uomini.

Per comprovare che neppur siffatti filosofi hanno ragionato sopra solide basi, egli osservava quanto nocque talora alla scienza il difetto di opportune distinzioni, come allorquando la retribuzione e l' espiazione si consideravano quasi come sola idea, ed altrettanto le nocque spesso il disgiungere dottrine e concetti aventi fra loro essenziale connessione, come allora che in niun conto si tenne il pensamento del conte Terenzio Mamiani giusta il quale non potrà appoggiarsi sopra fondamenti sicuri il diritto penale, se non che risalendo all' etica, come scienza dei fini supremi della vita.

Si proponeva poi il Callegari di dimostrare che così nel mondo morale come nel fisico non siavi una legge unica ed assoluta, ma sibbene esistano tante leggi relative, corrispondenti, cioè, alle innumerevoli forze necessariamente o volontariamente poste in attività pel conseguimento di dati effetti fisici o di dati fini razionali, e che gli uomini soltanto per sussidiare alla debolezza del loro intelletto, in-

capace di prevedere ed abbracciar tutti i casi, come li prevede e comprende il supremo fattore, siano astretti nella loro individualità a crearsi de' generi e de' principii più o meno estesi ed universali, ma non per questo assoluti.

Egli si propose altresì di comprovare contro gli assunti di Tommaseo e di Kant, seguiti poscia da molti giuristi e filosofi, come e in teoria ed in pratica torni impossibile di segnare i limiti fra una legge e giustizia morale ed interna, ed una legge e la giustizia giuridica ed esterna, e come un' unica legge e giustizia debba armonicamente regolare tutti i rapporti e tutte le azioni degli uomini perchè sono essi in pari tempo sudditi della divinità, membri dell' umanità, cittadini d' ogni Stato.

E dimostrò quindi per conseguenza siccome alla rappresentanza sociale non ispetti già il solo ufficio di serbare passivamente i cittadini entro l'esterna loro sfera giuridica, ma sibbene quello più rilevante di dirigere l'attività loro per modo che sappiano e vogliano reciprocamente concorrere il meglio possibile al conseguimento dei fini dell'umanità.

I quali concetti esposti coll'intendimeuto di far conoscere, come la scienza anche nell' ultimo suo stadio, sia controversa ed incerta non solo riguardo alle idee cardinali di diritto, di libertà, di dovere, ma riguardo altresì alla determinazione ed estensione dei poteri politici e massime del diritto punitivo, lo trassero alla conseguenza, che fino a tanto che i filosofi e i criminalisti non si accordino intorno ai veri principii generali, non sia sperabile l'adeguata soluzione in via speculativa del quesito sulla pena capitale, come di tanti altri relativi sì alle giuridiche, come alle politiche ed economiche discipline.

E posto tale stato della scienza venne egli alla finale conclusione che per quanti motivi umanitarii si pongano in campo dagli abolizionisti, l' autorità e gli argomenti opposti dei legislatori e degli uomini pratici che stanno pel mantenimento della pena capitale, debbano prevalere fino a quel giorno, in cui o la scienza avesse indubbiamente provato essere questa specie di pena contraria alla natura dell' uomo o eccedente i poteri sociali, oppure una lunga esperienza avesse accertata la totale cessazione negli Stati dei capitali delitti.

Finita questa lettura il presidente diceva che sebbene gli sembrasse che fosse conveniente di attendere per aprire la discussione, che il sig. avv. Callegari avesse letto anche l'ultima parte del suo lavoro, pure se alcuno avesse voluto prendere la parola anche sopra questa seconda parte, egli era disposto a concederla a chi la chiedesse.

In seguito a ciò il s. c. dott. Ermanno Usigli sorgeva a dire: che sebbene egli non avesse assistito alla lettura della prima parte della memoria del sig. avv. Callegari ed avesse anche ben poco udito della seconda, credeva però che fosse dovere di uno che ha una opinione affatto contraria di manifestarla. Ritenere egli che quella febbre della paura che ha preso il sig. avv. Callegari non potrebbe essere giustificata.

Vi sono divergenze, egli dice, ma non quella confusione babelica di sistemi che produrrebbe un labirinto. Tutti sono d'accordo nel sommo rispetto alla personalità e al suo libero sviluppo. Ammettere in via assoluta l'intervento del potere sociale dopo che per tanti secoli abbiamo lottato, credo sia cosa pericolosa perciò sento di dover respingere fin d'ora un tale principio, tanto più che rivela e fa presentire le conseguenze, propugnando la non abolizione della pena di morte. Sono pericolose quelle premesse nelle previsioni o più modestamente nelle visioni come le chiama l'onorevole sig. avv. Callegari. Sognerò anch'io, egli dice, come il lettore, ma con me sogneranno tutti e quasi tutti i criminalisti, la scienza e la pratica.

L'avv. Callegari si riserva di rispondere all'osservazione del dott. Usigli dopo la terza parte della sua memoria.

Raccoltosi quindi l'Ateneo in seduta secreta accoglieva ad unanimità l'offerta fatta da una Società di cittadini di collocare nelle sue sale due medaglioni rappresentanti i due benemeriti soci Carrer e Romanin; e procedeva dappoi all'elezione di un consigliere accademico nella persona del s. o. dott. Antonio Marini.

Il vicepresidente
T. Locatelli.

Il segretario per le scienze
B. Busoni.

SECONDO ELENCO

delle Opere pervenute in dono all' Ateneo Veneto

NELL' ANNO ACCADEMICO 1865-66.

110 *Dall' ab. prof. Francesco dott. Disconzi di Vicenza.* — Entomologia Vicentina dell' ab. Francesco dott. Disconzi, un vol. di 316 pag. con 18 tav. litografiche. Padova, tip. Randi 1865.

111 *Dalla Società Agraria Prov. di Bologna.* — Annali della Società Agraria Prov. di Bologna. Vol. V, degli annali e XV delle memorie. Bologna, tip. Monti 1866.

112 *Dalla sig. Caterina Scarpellini s. c. dell'Ateneo Veneto.* — Corrispondenza scientifica di Roma nel mese di febbrajo.

113 *Dal sig. Giacinto Fontana.* — Sulla storia generale delle storie di Gabriele Rosa. Mantova, tip. Benvenuti 1866.

114 *Dalla Camera provinciale di Commercio ed Industria di Venezia.* — Prospetti statistici della Navigazione e del Commercio di Venezia nell' anno 1865. Venezia, tip. Antonelli 1866.

115 *Dal sig. prof. Pietro Ferrato s. c. dell' Ateneo.* — Pronostici d' Ippocrate volgarizzati nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampati. Bologna, Romagnoli 1866. (È la dispensa LXVII della Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII).

116 *Dalla Redazione della Nuova Antologia.* — Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti. Anno I, dispensa I, gennajo 1866. Firenze.

117 *Dal cav. G. Codemo s. o. dell' Ateneo.* — Prontuario di notizie scolastiche unito all' Istitutore annata 1866.

118 *Dal suddetto.* — L' Istitutore anno XVIII. 1866.

119 *Dalla Società Veneta promotrice di Belle Arti.* — Memorie della Società sudd. anno I, 1865. Venezia, Antonelli 1866.

120 *Dal sig. Enrico Nanducci.* — L'Etiope minerale e il coléra diffusivo. Lettera del dott. Socrate prof. Cadet all'Ecc. dott. Francesco prof. Scalzi. Roma, 1866.

121 *Dal suddetto.* — Intorno ad alcuni passi notevoli di antiche opere relative alle scienze fisiche e matematiche lettera di Enrico Nanducci al prof. Valpicelli, 1866.

122 *Dall' I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti.* — Atti dell'Istituto suddetto. Disp. I, II, III e IV. Venezia, Antonelli 1865-6.

123 *Dall' Accademia delle Scienze di Bologna.* — Memoria dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, serie II, tomo IV, fasc. 4. Bologna 1865.

124 *Dalla Redazione del giornale dell' Ing.-Architetto ed Agronomo.* — Giornale sudd. Anno XIV, num. 3, marzo 1866. Milano 1866.

125 *Dal dott. Giulio Camuzzoni di Verona.* — Sopra l'opportunità di istituire nella nostra provincia una Società Enologica, memoria del dott. G. Camuzzoni. Verona 1866.

126 *Dal cav. avv. G. Consolo.* — Dell'arresto personale per debiti civili e commerciali, del cav. G. Consolo. Venezia, tip. del Commercio 1866.

127 *Dalla R. Accademia di Monaco.* — Atti dell'Accademia Bavarese. Monaco 1865, lib. III e IV.

128 *Dal dott. Ferdinando Verardini.* — Storia di pericardite tubercolare primitiva con emorragia, memoria del dott. Ferdinando Verardini. Bologna 1866.

129 *Dall' I. R. Istituto Veneto.* — Atti dell'I. R. Istituto disp. V.

130 *Dall' I. R. Accademia geologica di Vienna.* — Atti dell'I. R. Accademia geologica, dispensa del 31 marzo a. c.

131 *Dalla Redazione del Politecnico.* — Il Politecnico repertorio di studii letterarii, scientifici e tecnici. Vol. I, fasc. 1, 2 e 3. Milano 1866.

132 *Dal prof. Gaetano Oliva.* — Quaestiones Romanae, memoria del prof. Oliva inserita nel IV programma dell'I. R. Ginnasio Inferiore di Rovigo dell'anno 1863-64. Rovigo Minelli.

— —

ADUNANZA ORDINARIA DEL 15 MARZO 1866.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza il vicepresidente invitava il dott. Asson a dar lettura della sua memoria: *Sull'infralimento e l'ammollimento delle ossa, e fratture che ne divengono.*

SULL'

INFRALIMENTO E L'AMMOLLIMENTO DELLE OSSA

E FRATTURE CHE NE DIVENGONO

del Socio Ordinario

PROF. MICHELANGELO ASSON.

In una scienza, i principii, che sono ricavati con giusta deduzione dai fatti, regolano la determinazione degli oggetti della scienza medesima, la loro ordinazione, l'esatta appellazione, le utili applicazioni. — Per questo modo, i progredimenti delle naturali scienze, e di tutte le ripartizioni dell'anatomia, vennero introducendo nella chirurgia quella filosofica luce di cui, ne' tempi addietro, era affatto manchevole. Se ne' miei lavori, e tra questi, dopo le antiche mie *Annotazioni*, negli scritti sull' *ascesso sanguigno* del *Severino*, sulla *framboesia*, sul *cancro*, sui *morbi dei testicoli*, e in alcuni *clinici prospetti*, profittando delle attuali tendenze della scienza, procacciassi introdurre qualche maggior precisione nella patologia chirurgica, sì nel linguaggio e sì ne' concetti, lascio altrui giudicare. Se non che, tra gli altri morbi, mi parvero di tale compito bisognevoli quelli, in cui scemata essendo la solidità delle ossa, ne addivengono le inflessioni e le fratture. Sono tra questi morbi la rachitide e l' osteomalacia.

Eccovi il subbietto della mia odierna lettura. Intorno il quale m' ingegnerò, per quanto almeno concedono gli angusti confini di una memoria accademica, di accostarmi al vero esaminando, con critica, le dominanti opinioni, adducendo fatti miei propri, e strette induzioni ricavandone.

Le malattie delle ossa, intorno le quali, eziandio ne' tempi a noi più prossimi, regnava tanta confusione da cui non seppe eman-

ciparsi lo stesso immortale Astley Cooper, sono oggimai considerate come quelle di tutti gli altri tessuti o sistemi del corpo umano. Si studiano, io dico, nel sistema osseo, le generali e comuni condizioni patologiche, con quella specialità di ragguaglio, che rispondono alle specialità del tessuto ammalato.

Tra queste però una indeterminata, e quindi litigiosa, ne passò in uso — l' *osteosarcoma.*

Lo definiva un cangiamento dell' osso in natura carnosa o lardacea, con tendenza a cancro, il Callisen: il Monteggia una *carnificazione* dell' osso, cioè la mutazione di questo in una carne molle come quella del *sarcoma,* per privazione di fosfato calcareo, rimanendo il solo elemento cellulare, con tumidezza costante e frequente, ma non costante la pulsazione organica dovuta alle arterie nutritizie dell' osso, o alle circostanti. — Il Boyer lo teneva una trasmutazione dell' osso, con aumento maggiore o minore di volume, in una sostanza simile a quella del cancro delle parti molli, e con analoghi sintomi generali. — Comin di Glasgow ce lo descrive per un tumore dell' osso, che duro in prima si rammollisce, con pulsazioni isocrone a quelle delle arterie, e si rende facile a rompersi per ingrossamento e degenerazione della membrana interna de' canali, e delle cellule delle ossa, e successivo assorbimento degli elementi solidi di questi. — Il Mayo intendeva con tale nome esprimere il *cancro gelatinoso* dell' osso senza la malignità nè, dopo levatolo, l' attitudine propria de' cancri a recidiva; lo Stanley invece il *cancro midollare* dell' osso, che riesce all' esostosi fungosa di A. Cooper.

Osteosarcoma, stando alla piena significanza etimologica della parola, non potrebbe a rigore esprimere che il *sarcoma* dell' osso. Ma intorno il sarcoma in generale, sono forse d' accordo gl' istologi medesimi? *Sarcoma* suonerebbe tumore carnoso, detto da alcuni oggidì altrimenti *mioma;* significanza sotto la quale l' intesero appunto alcuni patologi e chirurghi moderni, tra' quali il defunto celeberrimo prof. Shuh. Altri però vollero, con la parola *sarcoma,* esprimere una di quelle forme di transazione tra il cancro e i neoplasmi non maligni che, in una scienza positiva, non potrebbero avere grande e stabile valore. Tale consideravalo il Rokitansky, tale gli illustri patologisti Uhle e Wagner: tale il Foerster il quale vi scorge, mediante l'esame istologico, uno sterminato numero di cellule fusiformi e stellate, e prodotte dalla divisione di queste alcune cellule più piccole; poi delle cellule più

voluminose rotonde, angolose, più lontane dal tipo delle fibre cellule; infine de' nocciuoli ovali e longitudinali derivanti da cellule madri decomposte: tali caratteri insomma, che danno ragione delle varie specie in cui fu diviso questo neoplasma; tutte di transazione fino al cancro di cui, in alcuni casi, e' raggiunge la malizia e il carattere, com' altri lo disse, *infiltrante* e *diffusivo*.

Per me vorrei che, co' rancidumi della antica patologia, in cui ogni molle tessuto si chiamava, con generica significanza, *carne*, venisse abbandonata la non determinata parola: e la neoplasia muscolare dell' osso, se mai si riscontrasse, venisse segnata col nome di *mioma dell' osso*.

Altre inesattezze dominano oggidì la scienza intorno a' già indicati morbi per difetto di solidità delle ossa. — Vidal (de Cassis) li divideva nella friabilità e nella flessibilità, ascrivendo a questa ultima l' osteomalacia e la rachitide, quasi che non potessero in queste le ossa, oltre che incurvarsi, infrangersi, come infatti si infrangono. Nè, disconoscendolo lo stesso autore, e ammesso che le ossa possano essere molli, per flettersi, in alcuni punti, friabili in altri, com' è realmente, ne viene la pruova che la sola flessibilità non è il fondamento anatomico, o meglio fisico, dell' osteomalacia e della rachitide.

Quanto alla fragilità delle ossa egli poi l' attribuisce a varie cagioni: 1.° all' *età*, sapendosi da Ribes, che le ossa de' vecchi si riducono al solo parenchima cellulo-vascolare, con sottile strato di materia calcarea, e perdita conseguente del peso e della solidità: onde le 23 fratture avvenute, nel corso di 2 anni, in una femmina di cui narra il Godwin. Cotali gli offerse altra donna al Saillant. 2.° La *sifilide* e la *gotta* producono un' osteite o una necrosi, che infralisçe le ossa. Un gottoso, racconta il Saillant medesimo, aveva sì leggiero il corpo che nell' acqua sopranuotava in modo che, solo per virtù di pressione, poteva essere tenuto al fondo.

Si ha dal Saviard, che una donna la quale non poteva essere tocca senza una frattura, presentò dopo la morte infrante le ossa delle cosce, delle gambe, delle braccia, della clavicola, delle coste, delle vertebre, del catino con tale una fragilità di tali ossa, che non si potevano stringere tra le dita senza che si fondessero in piccoli frammenti molli, come corteccia d' albero rammollita e imputridita.

3.° Che il vizio canceroso, come ammette il Vidal, possa am-

mollire le ossa, prova il fatto di Hamilton d' una femmina ammalata di cancro alla mammella la quale si ruppe il femore alzandosi dalla scranna. Vedremo più avanti se, per tale infralimento, sia necessaria la presenza del maligno neoplasma, come nel caso addotto, e delineato dallo stesso Vidal.

4.° Nel feto del Chaussier, venuto al mondo con 113 fratture, e in generale nelle fratture congenite, Vidal ammette un arresto di sviluppo nell' osso, un vizio rachitico nel seno della madre, un difetto di ossificazione che infralisce l' osso.

Lasciando da banda la questione sulla causa di tali fratture congenite osservo che Vidal, mentre definiva per friabilità d' un osso quello stato onde, per lieve pressione, anche del dito, si spezza e scroscia per frattura incompiuta e talora, non che compiuta, molteplice, nelle ossa lunghe le quali come tubo di vetro o logoro legno si spezzano; mentre, dico, ammette questa specie di friabilità vitrea e secca delle ossa, ci porge, ne' casi che adduce, degli esempi d' altra specie di fragilità, di fragilità viscida e molle.

Il Nèlaton, distinte le malattie con difetto di consistenza delle ossa nella osteomalacia e nella rachitide, vuol discernere dall' osteomalacia, ch' e' dice invadere il complesso delle ossa, i rammollimenti locali dipendenti dalla carie e dal cancro; come questi rammollimenti della carie e del cancro non potessero offrire la medesima condizione anatomica nelle ossa, che l' osteomalacia, che torna con dire non fossero anch'essi *osteomalacia*, ovvero in qualche parte del sistema osseo, anche senza la carie od il cancro, non possa palesarsi un' osteomalacia topica, che può essere effetto d'un vizio generale congenito e arcano.

Tutte le varie sembianze, onde la manchevole solidità e scemata resistenza delle ossa si manifesta, furono recate al processo morboso detto di rarefazione delle ossa, ovvero osteoporosi. Di questa il Rokitansky distinse tre specie: *infiammatoria, atrofica, consociata a sproporzione* negli elementi delle ossa, cioè diminuzione de' sali calcarei, che rende le ossa, meglio che fragili, molli e flessibili. A questa terza specie egli reputò la rachitide e l'osteomalacia degli adulti, in cui all' osteoporosi dell' ossa si aggiunge la prevalenza nella loro tessitura della cartilagine.

Se il Guerin, studiando anatomicamente le deformazioni rachitiche, vi riscontrò tre periodi; segnato il primo dallo spandimento d' un liquido sanguinolento nell' intimo tessuto osseo; il secondo dall' organizzazione di quel liquido, onde il gonfiore delle

epifisi, e l'ammollimento delle ossa, cagione della deformante flessibilità; il terzo dalla consumazione rachitica che riduce a sottile, diafana, friabile pellicina, lo strato estremo delle ossa, finchè riesca ad ampie cellule con ondeggianti i rimasugli delle laminelle ossee perdute in seno a un liquido oleoso; — se il Bouvier, innanzi agli altri periodi, aveva stabilito quello della rarefazione, seguito dalla trasmutazione fibrosa, e poi dalla ossificazione di questo, il Rokitansky sì nell'osteomalacia e sì nella rachitide trovò precedere all' osteoporosi e all' essudato l' iperemia. — Segue poi alla osteoporosi lo stato primitivo di cartilagini, che produce mollezza e flessibilità, cui, nel periodo più inoltrato, si aggiunge la friabilità vitrea delle ossa, sotto il nome di *scleriasi rachitica*, distinta dalla *senile*.

Lo invadere in preferenza le femmine dietro il puerperio, l' essere legata a vizj generali come il cancro, l' inchinevolezza alla regressione adiposa, nonchè delle ossa, dei muscoli, in ispecie ne' vecchi, l' intensissimo grado che aggiunge l' osteomalacia, a cui non perviene giammai la rachitide, sono i precipui caratteri che la prima dalla seconda discernono.

Kölliker, H. Mayer, Virchow e Stiebel profondarono poi le anatomiche ed istologiche investigazioni in tale condizione dell' osso. Dalle indagini de' due ultimi risulta essere, nella rachitide, uno sviluppo lussureggiante, un predominio sulla parte terrosa nelle ossa della cartilagine, di cui nelle epifisi appariscono spiccati gli elementi istologici delle ossa, ma senza deposizione de' sali calcarei mentre, nella diafisi, quella prevalenza della cartilagine si consocia allo ingrossamento del periostio e, negli strati più profondi, alla formazione ossea che viene mancando verso la superficie.

Quanto poi alla differenza tra la rachitide e l' osteomalacia, nelle quali ambedue il Rokitansky scerneva, come dicemmo, congiunta all' osteoporosi la stessa prevalenza della cartilagine, per arresto nella prima, per regresso di sviluppo nella seconda, il Virchow pur ritenendo tale regresso nello osteomalacia, vi ammette riassorbimento, mutazione in molle di ciò ch' è duro, e trasformazione di cio ch' è calcareo mentre, nella rachitide, nulla è assorbito, ciò ch' è molle non si solidifica ec.

Nella prima, soggiunge egli, sviluppo, vegetazione, accrescimento, metamorfosi progressiva, che a certo termine più non s' inoltra, nella seconda distruzione, atrofia, degenerazione, metamorfosi regressiva.

Circa però tale differenza tra le due malattie, deggio far notare una circostanza, a cui non parmi che siasi rivolta abbastanza l' attenzione.

In uno tra recenti numeri degli annali di medicina milanesi, trovate rammentato un caso di osteomalacia in un campagnuolo sui 30 anni stato osservato in uno ospedale del Belgio, caratterizzata da impicciolimento della persona, con inflessioni ossee, e fratture de' contorti femori, in cui l' esame anatomico disvelò gonfiezze in qualche osso; ingrossamento e arrossamento del periostio, facile a staccare dalla sostanza corticale assottigliata con deficienza della spugnosa sostituita dalla midollare, ove rosso viva, ove ingiallita, contenente grandi e rotonde cellule a grosso nocciuolo sferico ed altre piccole cellule a parecchi nocciuoli liberi e, colle cellule e goccioline adipose in alcuni punti, piccoli aghetti bianchi di sostanza ossea in altri.

Nelle esposte osservazioni, voi non iscernete che gli indizj della osteoporosi o della retrogada organizzazione fino agli estremi elementi; giuntavi la regressione adiposa. Per simile guisa il Niemeyer vi accenna, quanto all' anatomia patologica dell' osteomalacia, la rarezza nella sostanza spugnosa del tessuto travicolare finchè svanisce; onde la confluenza degli spazj midollari, la maggior ampiezza nelle ossa cilindriche della cavità midollare, lo ingrandimento nella sostanza corticale o compatta de' canali vascolari, il confluire entro quella delle areole, la mutazione della sostanza corticale in ispugnosa a larghe maglie, e ne' più alti gradi la flessibilità, la mollezza delle ossa da poter essere interrotta dal coltello fino a ridursi a solo periostio e midolla attraversata da piccole e fine tramezze ossee.

Notate: questa midolla ne' casi recenti e' ve la presenta di color rosso cupo brunastro, negli ultimi invece di color giallo abbondevole in adipe. — Iperemia ne' primi periodi, regressione negli ultimi.

Voi lo rammenterete. Questo stato iperemiaco il Rokitansky lo vi porse comune ne' primordii, sì alla rachitide, e sì all' osteomalacia. In alcune osservazioni trovate comune a' due morbi l'arrossamento e l' ingrossamento del periostio, che pur si trova staccato dall' osso. All' osteo periostite, da cui Virchow fa partire la osteomalacia, non è estranea a principio la rachitide. Solo nei successivi periodi appare la differenza tra due processi: arrestato il lavoro assimilativo dell' osso nella rachitide, retrogrado nell' osteo-

malacia, forse per l' età diversa, perchè sempre aumentante quando sopravviva la prima, stazionaria o retrocedente allor che sopraggiunge la seconda. Ci ha però di più, ed eccovi la circostanza che bramo si noti e fermi. E' parmi che dalle antecedenti osservazioni risulti, che nelle ossa offese da osteomalacia, di mezzo gl' indizi di regrediente assimilazione, non si noti alcun sentore della cartilagine generatrice, con gli elementi istologici delle ossa senza deposizione de' sali, a cui si arresta il lavorio ossificante nella rachitide.

Si nota osteoporosi, dissoluzione, distruzione di sostanza: si nota qualche cosa di più patologico, di più, mi si conceda l'espressione, eterologo, o meglio di più retrogrado ancora. Onde può dirsi che la presenza della cartilagine, così nell' osteomalacia come nella rachitide ammessa dal Rokitansky, non si verifichi in un gran numero di casi, ed è maraviglia che il Niemeyer che pur non ne fa motto descrivendo l' osteomalacia, non faccia pur motto in questa delle fratture, che pur ammette nella rachitide, ma solo delle curvature e delle inflessioni, le quali, più che la fralezza, implicano la mollezza, e la flessibilità dovuta alla cartilagine.

Pare altresì che, anche per altre circostanze, non si sieno bene fissate le idee intorno i difetti di consistenza delle ossa di cui ci occupiamo.

Non è bene, mi pare, arrestata l' attenzione su quell' intumescenza dura e dolonte che suol precedere, nella osteomalacia, l'ammollimento e l' infralimento: non la si è abbastanza rivolta a tali condizioni limitate a solo qualche punto speciale del complesso delle ossa, che costituisce lo scheletro. Nella parte eziologica, di mezzo la rarezza della malattia negli adulti di ambedue i sessi, la si è con troppa esclusione, mi pare, reputata alle femmine, in attinenza colla gravidanza, col parto, col puerperio, siccome fece il Niemeyer. — Infine non si è rammentata alcuna circostanza, che infonda un solo raggio di speranza per una reintegrazione o arresto di lavorio morboso nell' osteomalacia; per virtù spontanea delle forze organiche o della terapia.

Pretendere co' fatti miei proprii, che trapasso a brevemente comunicarvi di sciogliere simili postulati, sarebbe troppo arrogare. Forse le conchiusioni strette, che ne deriverò, varranno a recare qualche illustrazione nel difficile subbietto.

Questi fatti risguardano simili processi di deficiente solidità delle ossa, in attinenza con altre condizioni morbose locali o generali, o le considera in sè e per sè.

Alla prima categoria spettano que' fatti, in cui le dette condizioni parvero in attinenza co' neoplasmi — colla carie e colle necrosi ossee e articolari — colle deviazioni articolari — collo scorbuto.

1. Cominciando dai *neoplasmi*, non maligni e maligni, rimembrerò il caso *di una cisti* enorme all'omero che ne occupava i due terzi superiori col capo articolare. L' inferiore, non compresovi, presentò assottigliata assai la compatta lamina, e ampliato il tessuto reticolare nelle sue maglie, delle quali alcune comunicavano colla cisti. Questa parte dell' osso era venuta a tale fragilità che si sarebbe potuta assai facilmente staccare dal resto dell' osso.

Sorvolerò appena sopra due casi, già pubblicati, di cancro dell'osso. Nel primo trattavasi d'uno scirro, in primo periodo, alla destra mammella, cui sopravvenne un gonfiore dolente nell' omero corrispondente, sì molle che maneggiandolo si piegò come cera presso l' estremità inferiore dell' osso. Il tumore si trovò formato di sostanza lardacea, assai consistente, con un tessuto osseo reticolare larghissimo nel mezzo, e osteoporosi nel capo dell' omero.

L' altro caso, già pubblicato negli Atti dell' istituto, riguarda una frattura spontanea dell' omero e di tutte le coste, in cui, siccome nel caso addotto da Vidal de Cassis, esisteva nei luoghi infranti la neoplasia fungosa.

Trovai però infralite, e facili a rompersi senza neoplasma le coste sottoposte alla mammella cancerosa, nel primo degli addotti due casi.

Ho pubblicato eziandio, *nelle mie annotazioni*, il caso d' un uomo stato sifilitico nel quale si svilupparono tumori, uno per ciascheduna clavicola, del volume l' uno e l' altro d' un melarancio; sotto i quali, imprimendo de' passivi movimenti alle braccia, sentivasi un crepito di frattura. Nell' autossia di quest' uomo, venuto a morte per litiasi aortica, si trovarono inerenti al periostio i due tumori di natura fibrosa, e di consistenza quasi marmorea. Le sottoposte clavicole erano ambedue rotte con ischeggie, e, come nelle fratture traumatiche, stirato in su il frammento sternale, abbassato l' omerale. La sostanza delle due ossa era infralita senza visibile traccia di neoplasia.

Avviene altresì, nei morbi cancerosi, che si susciti, anche in un osso lontano dal cancro locale, un' osteoporosi la quale finisce coll' infrangerlo.

Una donna, morta di cancro aperto alla mammella, avendo sofferto negli estremi giorni dolori sì acerbi all' anca sinistra, da disgradarne qualsiasi nevralgia, presentò all' autossia il legamento ciliare della giuntura coscio - femorale squarciato, e dentrovi il capo del femore staccato dal suo collo, e questo mutato in una sostanza nera, molle, pultacea, cui seguiva il grantrocantere, con piccola porzione del femore, cariato e ammollito. Qui, per quanto almeno valeva il più attento esame macroscopico, non si trovò pure alcuna traccia di maligna neoplasia.

II. Trapasso ad alcuni casi risguardanti l' infralimento nei luoghi compresi da carie e necrosi delle ossa e delle articolazioni.

a) Un giovinetto, sui 17 anni, entrava nel mio riparto con un grave gonfiamento alla coscia sinistra presso il ginocchio da 40 giorni incominciato, che essendo fluttuante fu aperto con uscita d' una strabocchevole copia di marcia fredda e nera. Il dito introdotto nella ferita scoprì cariato estesamente il femore, e infranto con un frammento sollevato a becco di flauto. Nel cadavere del bambino, morto di marasmo, si trovò nella parte cariosa staccato un frammento, della lunghezza di tre pollici e mezzo, e invaginato in una doccia di nuova formazione, annessa al rimanente osso con una di quelle aperture che, in simili processi, si dicono *cloache:* al dissotto i due condili del femore erano staccati con lacerazione de' legamenti esterni, e degli interni del ginocchio o crociati, ch' erano molto ripiegati all' indietro e stirati quasi al di fuori dalla giuntura.

b) Ho riferito, nelle mie *Annotazioni* (vol. IV. p. 284), il caso d' un sacerdote cui dovetti amputare la gamba per antico pseudotrocace. Increbbe, nel tagliare le parti molli, vedere col sangue uscire dalle aperte vene dei tritumi di marcia concreta, e ancor più increbbe da poi il particolar suono da me percepito, e dagli astanti, nel segar l'osso, che ne riuscì scheggiato. Il perchè avendo con tanaglia incisiva afferrato una scheggia della tibia per appianarne il moncone, se ne staccò una metà del cilindro osseo, arida senza parte diploica, ridotta a fralezza vitrea.

L' esame anatomico della parte separata discoprì ammollita la sinoviale tibio-tarsiana, con deficienza del tessuto reticolare dell'estremità tibiale, e prevalenza della midollare; e le spugnose ossa del tarso sì infralite, che potevano, come carne, recidersi col coltello. Pur l' ammalato guarì.

III. Nel cadavere di persona affetta di *piede equino* trovai le

ossa del piede, non che dislogate per modo corrispondente a tale deviazione, sì molli e fragili che il coltello ne vinceva lo spessore. La diploe offeriva le sue maglie ampliate, diradate, disgregate, con molta abbondanza di materia oleosa.

IV. *a)* Un vecchio, più che settuagenario, splenioso, e scorbutico, con macchia livida alla gamba destra, morto d'antica cardiopatia (1), presentava il ginocchio destro gonfio e protuberante con particolare crepitio maneggiandolo. Questo vecchio aveva sostenuto una caduta. La sostanza spugnosa della rotula, e de' condili femorale e tibiale, era rammollita, e ridotta a piccoli frantumi che, raschiati col coltello, si staccarono, lasciando isolata la lamina cartilaginea diartroidale, che ne veste la diploe.

b) Un altro vecchio, più che settuagenario anch'esso, accolto per frattura al terzo inferiore del femore sinistro, con gonfiore, dolore, accorciamento, scroscio e mobilità nel punto offeso, intollerante di ogni apparecchio, morì dopo tre mesi di pneumonite, di cui presentò nel cadavere gli esiti insieme all'ammollimento della milza con litiasi dell'arteria splenica. Erano ancor separati i due frammenti obbliqui della frattura con la diploe diffusa di sangue spappolata, disciolta; e sangue pure stravasato nelle parti molli circostanti. Si noti che in codesti due vecchi scorbutici lo ammollimento era di una sembianza assai somigliante nella diploe e nella milza. In ambedue l'arteria splenica era ossificata. Sono coincidenze e ravvicinamenti, da cui non deriverò ora nessuna conclusione, ma da non negligersi o tenersi in non cale.

c) Una donna, sui 45 anni, ammalata di piaghe scorbutiche alle gambe, con parulide della stessa indole, aveva prominente assai una rotula, mentre l'estremità superiore della tibia corrispondente appariva schiacciata, e spinta all'indietro, mentendo quasi la lussazione posteriore del ginocchio, quantunque l'inferma non avesse sostenuto qui alcuna lesione traumatica. Tale apparenza, come si è potuto verificare coll'autossìa, derivava da separazione dell'estremità epifisaria del femore, che recato all'innanzi facea protuberare l'annessa rotula. Il condilo interno aveva scrostata la diploe, con versamento di sangue tra esso e i tessuti molli circostanti. Nel femore sinistro, ci aveva difetto di sostanza retico-

---

(1) Pericardite cronica con adesione della lamina esterna alla retroflessa del pericardio.

lare. Il destro, e le due tibie, aveano tale fralezza che potevano essere attraversati col coltello, e tagliati come parti molli.

Addivengo ora alla *seconda categoria* de' fatti, in cui il difetto di consistenza dell' osso non è legato ad alcun' altra sensibile condizione morbosa.

Un uomo, in età di anni 38, stato affetto di morbi locali sifilitici, mentre portava un peso sur una spalla, è colto da dolore all' omero corrispondente, che si fa gonfio e pieghevole, e poi si rompe al terzo superiore. Applicai un morbido cuscinetto al di fuori dalla spalla al braccio, e sopravi una doccia di legno sostenuta da una fascia circolare, e a uso interno le pillole dello Dzondi. Dopo un mese erasi, con mia meraviglia, compiuta la riunione per un callo simile a quello delle fratture traumatiche: onde l' infermo volle essere licenziato, nè più lo vidi. Il Monteggia, nell' osteosarcoma che per lui, come vedemmo, suonava solo difetto di sali calcarei nell'osso, teneva possibile, quando il morbo pervenisse da sifilide, la deposizione di quei sali, e la reintegrazione ossea — Non saprei a qual causa reputare l' infralimento e la frattura spontanea del femore in una vecchia signora che sfuggita, mediante la riduzione col semplice taxis, a' pericoli d' un' ernia strozzata, fu presa dopo qualche tempo a un grave dolore alla parte superiore della coscia corrispondente, che il suo medico attribuiva all' ernia stessa. Chiamato io a visitarla, trovai l' ernia perfettamente reducibile, e facile a contenere senza sentore di gonfiezza al ventre od all' inguine, e solo scavato il muscolo inguinale pel gran rilievo de' muscoli sartorio, adduttori e gracile, fortemente contratti pe' vivi dolori, con trafitture di carattere nevralgico che, senza visibili mutazioni nella parte, la rendevano insofferente alla stessa applicazione del brachiere; al quale dovetti per questo sostituire alcuni pieghevoli e morbidi giri di spica. Gli accessi di singulto e di vomito che, non mancando l' appetenza dei cibi, accompagnavano que' dolori, quando venivano alla maggiore violenza, fermavano pertinacemente il medico e, tirata da questo la inferma, nella certezza che derivassero dall'ernia: sicchè dovetti abbandonarla. Il chirurgo, che mi succedette, mi narrò indi a poco, ch'era avvenuta nel punto corrispondente al dolore la frattura spontanea del femore. Seppi da poi, dietro quali sintomi non dirò, ch'era morta: onde mi fu oscura perfettamente la condizione sì generale e sì locale, da cui era derivato, in quel caso, l' infralimento, e quindi l' infrangitura dell' osso.

Facendomi ora a discorrere alcuni fatti di più estesa mollezza e fragilità delle ossa per le varie frazioni dello scheletro, farò notare siccome le circostanze, che accompagnano le menzionate condizioni nella rachitide e nell' osteomalacia, non sieno sempre, in queste, sì spiccatamente distinte. Ho addotto, nelle mie Annotazioni, il caso di una rachitica, in cui non essendo avvenuta la reintegrazione, si mantennero l' osteoporosi e il predominio, nelle ossa deformate, della cartilagine fino all' età d' anni 21, in cui furono riscontrate nel cadavere di questa infelice giovanetta.

Per contrario un' incurvatura alla gamba destra, in un bambino dell' età di 22 mesi, seguita da dolorosa tumefazione e poi da frattura, fin qui resistente a ogni guisa d' apparecchio contentivo cementato, senza traccia di alcun altro malore, anzi sotto l'aspetto della più fiorente salute, farebbe credere qui nell' età infantile a una parziale inflessione rachitica sopraggiunta l' osteoperiostite apportatrice d' infralimento e di frattura.

Del resto in un caso di osteomalacia, che mi faccio ad esporre, ho potuto confermare, coll'esame anatomico, l' osteoporosi senza sentore di tessuto cartilagineo nelle infralite ossa.

Un villico, in età di anni 31, stato pellagroso, ma non gibboso, fu accolto nel mio riparto, il 4 agosto 1862, per frattura nella diafisi d' ambedue i femori, ch' egli attribuiva a una caduta da quattro mesi intervenutagli. La doppia frattura, l' incurvazione delle due ossa, che n' erano sede, e l' infelice costituzione del soggetto, ci diedero cagione onde sospettare una preesistente morbosa condizione del sistema osseo. All' applicazione adunque degli apparecchi inamovibili sulle due fratture, si congiunse l'uso interno del ioduro di ferro. Sarebbe lungo e vano il riferire tutto il corso di questa malattia. Fatto è che le due fratture mai non potettero riunirsi, e che l' infermo perì co' sintomi della tubercolosi polmonare.

Nel cadavere, si notò spiccatissima l' osteoporosi nella diploe de' capi articolari del femore, mancante nelle infrante diafisi la sostanza reticolare, copiosa invece e defluente in queste, e nelle estremità alveolari, la midolla. Onde ne venne sì gran fralezza ne' femori, che potevano essere attraversati col coltello. Offrivano lo stato medesimo, il cranio, le coste, le ossa del carpo, le due ossa di ciascheduna gamba, oltre alla frattura incompiuta doppia, al terzo superiore ed all' inferiore, che si riscontrò nella fibula sinistra. Nella colonna vertebrale, all'ammollimento si congiungevano due curvature nella porzione dorsale, colla convessità, la superiore,

a destra, l' inferiore a sinistra. Le altre ossa erano della ordinaria naturale consistenza.

Sarebbe certo più rilevante il caso, ch' io mi reco ora ad esporvi con maggiore esattezza di ragguaglio, se la comunione a cui spettava l' infermo non m' avesse divietato dallo imprenderne l' autossia, e congiungerla alla storia de' patimenti, pel corso di cinque anni, vivendo, per lui sostenuti.

Era questi un amico mio, celibe, sui 60 anni, che io feci accogliere, in *qualità di dozzinante di prima classe*, nel mio riparto, la sera del 18 dicembre 1865. Il male aveva preso incominciamento da un ottuso e profondo dolore alla coscia sinistra, che l'infermo a lungo tollerò senza ricorrere all' arte. Avendolo io visitato la prima volta in casa d' una sua onorevole e pietosa parente, riscontrai, in mezzo la diafisi del femore, una dura intumescenza, al tatto dolente, con impedimento al moto, se prodotto dal solo dolore, o eziandio da debolezza muscolare, non mi fu dato rilevare allora. L' ammalato, nella giovanile età sua, era stato indulgente a Venere, contraendone, non seppe dirmi chiaro, se sole blenorragie, o altre forme d' infezione locale sifilitica. Certo è che in que' piaceri alquanto si stemperò. Giudicando allora trattarsi d' osteoperiostite, forse sifilitica, prescrissi poi d' accordo coll' ordinario suo medico, col quale lo rividi in sua casa, l' idroiodato di potassa: quindi il protoioduro e il fosfato di ferro, e le acque catulliane. Frattanto, esaminando ad ora ad ora l' infermo, ho potuto assicurarmi che, nel sempre crescente impedimento al moto, aveva buona parte l' atonia muscolare. Incominciando poi l' intumescenza del femore a rammollirsi, senza ingenerare fluido, venni nel sospetto d' osteomalacia. E nel fatto, compiutosi rapidissimo, con grande cedevolezza, il rammollimento, in quel luogo del femore, ne venne alfine interrotta la continuità. Onde ogni movimento, per quanto lieve, da lui tentato col membro leso, o impressogli, eragli cagione d' intollerabile dolore. Applicai allora un apparecchio cementato con colla d' amido: ma questo, dopo 34 o 35 giorni, si restrinse lasciando un vuoto spazio tra sè e la frattura: sicchè più non bastava a impedire il dolore nè lo accorciamento della coscia. Allora fu rinnovato, giungendovi lo apparecchio a estensione permanente del Volpi modificato alquanto. Con questi mezzi, dopo 60 giorni all' incirca, ottenni la riunione della frattura, non rimanendo al luogo della medesima che un' intumescenza ossea, scemata assai da quella di prima, di buona consi-

stenza, e affatto indolente. — Si sperava conseguito il trionfo dell' arte; quando il membro inferiore prima sano, cioè il destro, cominciò a farsi debole anch' esso e dolente, da costringere di nuovo l' infermo al letto. Il colore della cute gli si fece pallido oscuro, turgida e leucoflemmatica la faccia. Entrato io nel sospetto d' albuminuria esplorai l' orina con la cozione, e coll' acido nitrico, e vi trovai l' albumina. Volli allora che meco la visitasse l' onorevole collega, presidente nostro, dott. Namias, il quale confermò l' albuminuria, e suggerì l' uso interno dell' acido azotico, le acque catulliane, e all' uopo la continuazione nell' uso del protoioduro e del fosfato di ferro. Del resto, nel nostro infermo, continuò il descritto stato con qualche, tardo sì, ma sempre progressivo inasprimento pel corso di 8 o 10 mesi, durante i quali si aggiungevano forti molestie nel digerire, una grande prostrazione delle forze, con generale mal essere, tale che non aveva membro che non gli dolesse. — Più tardi, il dolore alla sommità della coscia destra pervenne a tal grado che, per non essere tocco, rimase fermo nel letto, sempre nella stessa posizione, senza orinare nè scaricare il ventre. Ma costretto alfine a lasciarsi smuovere da quell' attitudine da un inserviente, gliene venne tosto un inesprimibile dolore all' omero e alla spalla sinistra.

Chiamato due giorni appresso a visitarlo, lo trovai infossato nel letto, col tronco ripiegato sull' inguine destro per foggia che il margine inferiore del costato lo ricuopriva. Quivi, muovendo la coscia, si sentiva lo scroscio indicatore dell' infralimento e della frattura. Lo stesso braccio sinistro si sentì verso la spalla molle, interrotto. Fu allora che tentai persuaderlo sulla necessità che fosse assistito da infermieri pratici e intelligenti, al quale uopo gli proposi di farsi tradurre, come dozzinante, allo spedale, lo che accettò. Volgevano, la sera del 18 decembre, 12 ore che non orinava. La vescica era gonfia allo ipogastrio. L' angolo che formava l' uretra per la morbosa inflessione del corpo rendeva vano ogni tentativo di introdurre la sciringa. Fattolo trasportare tosto, dagli inservienti, così disteso com' era sul proprio materasso, e dalle lenzuola coperto, giù per le scale, a una riva, entro una barca, nello spedale, fu tostò adagiato, in apposita stanza, in un comodo letto, e raddrizzato. Allora mi riuscì facile l' introdurre nella vescica una sciringa con la curvatura a S, ma pur non ne uscendo l' orina, ne introdussi altra di più dolce curvatura, e ne estrassi gran copia. Ne' giorni susseguenti riuscendo intollerabile la sci-

ringa permanente, s' introduceva a quando a quando una sciringa metallica, con la quale solo allora si riusciva nell' intento, che la vescica era molto gonfia e distesa dall' orina raccoltavisi in gran copia. Si otteneva pure qualche scarica ventrale co'purganti oleosi e co' clisteri.

Fattomi intanto a esaminare, con più agiatezza, la condizione del sistema osseo, mi si presentò tutta curva la colonna vertebrale colla convessità all' indietro : il torace tutto appianato a' lati, angoloso e protuberante all' innanzi. Il femore destro, presso l'inguine, presentava un' intumescenza dura e al tatto indolente, con frattura : il sinistro era pure infranto nello stesso luogo di prima : ambedue poi si potevano ripiegare sulla parte anteriore, presso la frattura, per guisa da poterne formare un angolo acuto. L'omero destro era pur rotto sotto l' accennata molle intumescenza. Atrofico tutto il corpo, la statura impiccolita. L' orina, trattata coll' acido nitrico, dava sentore di scarsa albumina. Si applicarono sugli infranti arti, sopra molto cotone, le ferule di cartone, e i giri di fascia circolare inamidata, per poter muovere l' infermo all' uopo senza cagionargli gravi dolori. Del nutrirsi nulla era fuorchè, con molto stento, di brodo coll' uovo, e di gelatina. Frattanto preso da stitichezza, da generale itterizia, e preceduta dal funesto singulto, la sera del 24, sei giorni dopo l'ingresso dell'infermo nello spedale, avvenne la morte.

Nel caso esposto, trattavasi senza dubbio dell' *osteomalacia*, o rachitide degli adulti, prodotta da causa costituzionale, se da intemperanza o dall' infezione sifilitica, non è facile il dire.

Il morbo incominciò locale da quel processo d'osteoperiostite, a cui lo stesso Wirchow attribuiva il principio di questo morbo, piuttosto che all' azione d' un acido divoratore della parte alcalina delle ossa, come si spacciava da alcuni di que' medici chimici che trasmutavano il corpo umano in uua storta o in uno matraccio. Questo non toglie che il morbo dovesse tenersi generale, assimilativo, legato a quel vizio di perturbata ematopoesi da cui si produce l' *albuminuria*, e non rara compagna di questa, l'atonia muscolare, come, in altri casi, ancora la sensifera.

Concedetemi, siccome buoni, ch' io chiuda la presente, forse troppo lunga memoria, con alcune brevi proposizioni risguardanti il subbietto discorso, conchiusione a cui mi traggono le esposte osservazioni e considerazioni. Desse vi richiameranno facilmente alla memoria tutte le cose discorse.

I. L' osteoporosi è una condizione, che produce l' ammollimento e l' infralimento molle o secco delle ossa, le inflessioni d'ordinario nello ammollimento, le fratture nello infralimento molle e secco: — diverse condizioni che possono coesistere ne' vari pezzi dello scheletro, o anche in un solo e medesimo pezzo.

II. Può congiungersi alla formazione cartilaginea nelle ossa per arresto o regresso di sviluppo: le più delle volte per arresto.

III. Può essere legata ad altre condizioni morbose locali e generali, o formare un fatto per sè.

IV. In ambedue le menzionate circostanze, l'osteoporosi suole essere preceduta da una osteoperiostite, effetto immediato, o concomitanza, della condizione anzidetta. — Forse nelle deviazioni congenite, o croniche articolari, deriva da atrofia nelle pareti delle cavità ossee.

V. Tra le condizioni locali, cui si associa l' osteoporosi, il cancro la produce colla propria presenza nella parte lesa, o anche da lunge. Lo scorbuto la produce di solito per essudato, anche indipendentemente dall'osteite, del sangue che si stravena per esso nella diploe, e nelle intime cavità ossee; onde l' ammollimento, l' infralimento e la frattura. Nella *carie* e nella *necrosi* è esito con queste dell' osteoperiostite, o conseguenza immediata di esse; esito quindi dell' osteoperiostite mediato o immediato.

VI. Nell'*osteosarcoma*, che segnava una trasmutazione, o una neoplasia ossea indeterminata, l' osteoporosi segue la legge della condizione che si voleva con quella determinare; la sola mancanza de' sali nell' osso, il fungo, qualche stato patologico di transazione. Per questo stimerei di abbandonare la litigiosa parola.

VII. Tanto la rachitide, come l' osteomalacia, sono effetto di questa osteoporosi cagionata dall'osteoperiostite producente, nella rachitide, arresto dell' ossificazione, nell' osteomalacia regresso; ma le spesse volte saltuario, cioè senza ritorno dell'osso allo stato cartilagineo, ma con tendenza a un grado maggiore di deteriorazione, o dissoluzione.

VIII. L'ultimo degli addotti casi dimostra, siccome all'ammollimento e all' infralimento delle ossa possa consociarsi l' albuminuria coll' atonia muscolare: cagione per cui, e nella rachitide e nell' osteomalacia, deve essere rivolta l' indagine al predetto stato dell' assimilazione.

IX. Da alcuna delle esposte storie può aversi indizio che l' osteomalacia non è straniera a ogni conato di reintegrazione: lo

che potrebbe infondere una speranza che la scienza, ne' suoi ulteriori progressi, possa temperare un poco l'asprezza della sentenza, fin qui inappellabile, che statuisce ribelle a ogni sforzo della natura medicatrice o dell'arte l'osteomalacia: per cui questa voce suona ancora lenta, atroce ed inevitabile morte.

Aperta la discussione, e nessuno avendo preso la parola, annunciati i doni, l'adunanza è sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 22 MARZO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il s. c. cav. avv. Giuseppe Consolo dava lettura di un suo scritto avente per titolo: *Dell' arresto personale per debiti civili e commerciali.*

Dopo aver accennato a quanto aveva dato origine alla sua memoria, riportava le parole dette in argomento dall' imperatore Napoleone III nell' aprire la sessione legislativa del Senato nel 1865 e la risposta di Troplong relatore dell' indirizzo, facendo conoscere come però l' abolizione di questo arresto rimanesse ancora un desiderio.

Riepilogava quindi brevemente, ma con chiarezza, la storia delle leggi le più rimarchevoli che col succedersi dei tempi furono in proposito emanate, cominciando dai Greci e passando in rassegna quelle di Roma come Repubblica e come Impero.

Osservava dappoi siccome caduto l' impero Romano, quasi tutte le nazioni conservassero l' arresto personale, per debiti civili, e narrava quali fossero in Inghilterra le leggi in argomento e come la legislazione francese mostrasse sempre una crescente tendenza ad abolire un tale arresto.

Enumerava in seguito i casi nei quali il codice Napoleone, così quello civile come di procedura, avevano ritenuto l' arresto per debiti, indicandone però tutte le ristrinzioni e le formalità relative, e non dimenticando quanto dispone la legge 17 aprile 1832. Esaminata dappoi la legislazione che vigeva nel regno di Sardegna, ricordava la legge transitoria del 3 marzo 1864 e scendeva quindi a discorrere del nuovo codice italiano andato in attività

col 1.° di gennaio 1866, riportandone diligentemente le diverse sanzioni in argomento.

In tutte queste disposizioni legislative osservava il cav. Consolo evidentemente palesarsi, che a fatica si conservò l'arresto personale per debiti, e che si cercò di restringerlo a pochi casi, diminuendone la durata, e rendendone possibile la cessazione anche dopo incominciato.

Rispetto alla legislazione austriaca faceva notare che il regolamento di procedura civile del 1803 era ispirato da questi principii, ma che la legge generale di cambio del 1850 aveva invece fatto crescere la possibilità dell' effettuazione di un tale arresto, il quale per altro veniva adesso limitandosi dalla pratica giurisprudenza.

Dopo aver quindi passate in disamina le varie legislazioni concludeva il suo dire dimostrando che l'arresto personale per debiti, sia che venga adoperato come esperimento per iscoprire sostanze occulte, sia come pena, o come mezzo di esecuzione è sempre crudele ed insieme ingiusto ed assurdo, e faceva quindi voti perchè l' Europa imiti l' esempio degli Stati Uniti di America che, dopo aver sostenuto una guerra di giganti per far cessare la schiavitù nelle provincie del Sud, seppero anche abolire l' arresto personale per debiti civili.

Accolta la memoria dell' avv. cav. Consolo con plauso dall' intera adunanza, si raccoglieva l'Ateneo in seduta secreta ed eleggeva a bibliotecario il socio cav. Guglielmo Berchet.

Il Presidente
G. Namias.

Il Segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 5 APRILE 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il sig. presidente invitava il sig. avv. Annibale Callegari a compire la lettura della sua memoria: *Intorno all' abolizione della pena di morte.*

In quest' ultima parte egli proponevasi di mostrare che se nella presente condizione delle scienze morali e giuridiche mancano argomenti decisivi per istabilire filosoficamente la necessità di una *soppressione totale*, v' hanno però motivi validissimi a persuadere i legislatori ad una grande diminuzione dei casi, in cui i codici penali applicano tutt' ora in varii Stati questo genere di pena.

Plaudendo alle umanitarie dottrine degli abolizionisti, in quanto per esse giovarono, indirettamente almeno, a porre in evidenza il bisogno di tale riduzione, non che al senno pratico del Senato Italiano, e della Commissione instituita dal Parlamento Inglese per istudiar la questione, dappoichè l' uno e l' altra riconobbero sì fatto bisogno, l' avv. Callegari annoverò parecchie ragioni, mercè le quali ritiene che codesta riforma abbia a seguire, non già, come altrui vorrebbe, gradatamente qui e colà, al cessare di dati delitti capitali, ma bensì prontamente e in tutti i paesi civili ad un tempo.

E fra tali ragioni fermò singolarmente l' attenzione su quella da lui pensata, che l' estendere a troppe specie di crimini l' estremo supplizio danneggi la rigorosa proporzione, che dee mantenersi non solo fra il male morale commesso ed il male in via di pena retribuito, ma ben anche fra la scala comparativa dei reati da una parte, e della qualità e quantità di pene dall' altra.

Per provare la rilevanza del principio, che richiede quella giusta proporzione, cominciò egli dall' accennare per quali cause le

morali discipline, a suo avviso non progredirono in questi tempi quanto le scienze fisiche; e fra tali cause collocò anche questa, che i filosofi ed i giuristi abbiano trattata la scienza obbiettivamente, anzichè partire dall' analisi psicologica delle facoltà dell' uomo ed in ispecie dei sentimenti spesso complessi e confusi, che si destano all' azione delle cose esterne delle nuove idee sull'animo umano.

Presi poscia in disamina i sentimenti diversi, che nascono, e si manifestano tanto nell' offensore e nell' offeso, quanto in coloro che trovansi presenti all' effettuazione d' un reato e ne ascoltano il vivo racconto, egli notò che fra tutti quei sentimenti uno primeggia sempre in ciascun uomo, ed è quello che il male ingiusto recato ad altrui debba essere ricambiato e represso mediante un altro male inferito alla persona dell' offensore; notò che siffatto sentimento instintivo, tradotto già in tutte le religioni e in tutte le legislazioni del mondo, fu dato dalla previdente natura a custode e vindice della moralità, siccome quello che tende a rattenere entro giusti confini gli umani appetiti: notò esser quindi fra i più indispensabili uffici della rappresentanza sociale quello di procacciare ai cittadini mediante le leggi penali, *il massimo sviluppamento* e mediante i giudizj penali la più *retta soddisfazione* di questo istintivo e moral pentimento.

E riconosciuto quindi in quei due effetti il *vero fine* della penalità, l' avv. Callegari dimostrava essere in tal fine adombrati e racchiusi anche tutti gli altri scopi, isolati e concorrenti, a cui aspirano sia i penalisti del sistema eclettico, sia i sostenitori delle dottrine così dette relative; ma solo però in quanto torni possibile di raggiungerli senza violare la debita rigorosa equazione fra la gravezza del delitto subbiettivamente stabilita, e la gravezza della pena corrispondente.

Dai quali principj dedusse essere inammissibile la dottrina intorno alla *controspinta* penale opponibile alla *spinta* criminosa, sostenuta specialmente da' Romagnosi e parimenti ogni altro sistema, che più o meno direttamente si proponga la sola *difesa sociale*, e corra quindi al principio dell' intimidazione.

Le premesse analisi e osservazioni portarono in conseguenza l' autore della memoria a stabilire, che ogni uomo, purchè posto in cognizione dei fatti, e scevro da passioni individuali sa e vuole giu-

dicar rettamente intorno alla responsabilità dei delinquenti secondo il grado di scienza e di libertà, con cui operano, sa e vuole applicar loro giustamente le pene proporzionate al reato; e che perciò ogni anomalia da parte delle leggi e dei magistrati, lungi dallo sviluppare e soddisfare l' anzidetto sentimento di una giusta e pronta *retribuzione* al male morale, ripugna agli animi, scema rispetto alla legge, e soverte il senso morale comune. Nelle quali conclusioni egli trovò di raffermarsi oggi viemeglio, confortatovi dai pensamenti dell' illustre prof. Mittermaier, uno dei più grandi penalisti del secolo: pensamenti esposti nelle recentissime dissertazioni, che va pubblicando sotto il titolo = *I più recenti lavori di legislazione penale, e le esperienze sulle nuove leggi.*

Laonde dal ravvisato bisogno di assegnare alla penalità un fondamento subbiettivo, conforme alla coscienza comune degli uomini nonchè dalla massima che non possa darsi un perfetto sistema di penale legislazione se alla graduale gravità dei reati, dal senso comune commisurata, non si faccia corrispondere una scala di pene proporzionatamente appropriatevi, l'avv. Callegari fu tratto alla final conclusione, che l' estremo supplizio, siccome pena fra tutte più grave, e solo affatto irreparabile, possa giustamente applicarsi ai soli crimini. che fra tutti sono più atroci, e più ripugnanti all' umanità.

Portatoci qualche esempio di reati che non possono cadere in siffatta classe, chiuse coll' augurare che la terra già maestra dei popoli, non abbia a lasciarsi sfuggire oggidì la santa missione di trovare ed attivare le più utili riforme legislative.

Finita questa lettura, avendo il sig. presidente aperta la discussione e nessuno prendendo la parola, il detto sig. presidente ringraziava l' avvocato Callegari per aver voluto comunicare all' Ateneo il frutto delle sue diligenti ed erudite elucubrazioni, e scioglieva l' adunanza.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 12 APRILE 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza, il segretario prof. Busoni chiedeva la parola dicendo che avendo inteso siccome, preparandosi un pozzo artesiano in vicinanza della chiesa di S. Agnese, erasi manifestato uno strano fenomeno, ed una colonna di acqua e di sabbia erasi slanciata fino a molti metri di altezza, così meritando il fatto l' attenzione dell' Ateneo, proponeva che si deputasse una giunta, la quale esaminasse e riferisse. Accolta dal sig. presidente la proposta, venivano chiamati a formar parte della giunta il segretario per le scienze Busoni, i soci ord. prof. Magrini e ing. Treves, e il socio corr. Tommaso Meduna.

Dopo ciò il s. c. prof. B. Cecchetti dava lettura della sua memoria avente per titolo: *Una visita agli archivj della Repubblica Veneta.*

UNA VISITA
AGLI ARCHIVJ
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

del socio corrispondente

BARTOLOMEO PROF. CECCHETTI.

SIGNORI!

L'arido titolo che vi ho enunciato, vi dice chiaramente questo scritto non essere che una filza di quegli staccati ricordi cui lo straniero annota sull'albo delle sue impressioni di viaggio.

E ben vorrei a sì fredda materia infarcita di epoche e di nomi, poter inspirare quel brio e quelle considerazioni di cui altri un anno fa abbelliva una diligente e succosa descrizione dell'archivio Centrale di Stato in Firenze (1). Ma forse, della miseria di queste pagine non è tutta colpa la povertà di chi scrive. Sibbene la vastità stessa di questo Archivio, di proporzioni assai diverse da quelle di ogni altro; quella sterminata mole di registri, di buste, di ruotoli, dei quali se molti non hanno che importanza amministrativa, assai più contengono fatti storici e quel senno legislativo e quelle ricche notizie, delle quali a fornire un giusto concetto sono troppo breve cerchia i limiti d'una lettura.

Ad alcuno tuttavia non tornerà io spero sgradito che si ricor-

(1) Vedi: *Una visita fatta* (dal socio ord. prof. ab. Rinaldo Fulin) *al Regio Archivio di Stato in Firenze*. Atti dell'Ateneo Veneto, vol II, punt. III, 1865. Venezia, tip. del Commercio 1865, pag. 357.

di anche in un celere giro, qualche nome veneziano, qualche gloria tutta nostra; e al forestiero che visita questi archivj per saziare una curiosità, e non sempre per parlarne e scriverne a proposito; si ripeta che l'interesse storico di questo patrio tesoro, non istà solo negli autografi, o in consimili miseriuzze. Ma che vi hanno orizzonti inesplorati; vi ha a dettare una storia del governo, della diplomazia, delle industrie, degli ordini religiosi, di tante instituzioni della civiltà, nelle quali Venezia precorse a ogni altro popolo.

È invero strano, e talvolta deplorabile che ingegni forastieri, anche valenti, credano impresa facilissima il descrivere qualche epoca della storia nostra, o sentenziare sugli ordinamenti interni del nostro passato che pur presentano tante difficoltà, perchè, speciali a Venezia, non può giovare a giudicarne verun raffronto con quelli d'altri paesi.

Per essi non vi hanno ostacoli: la storia è una ghirlanda di graziosi e curiosi episodj; e a ricerche severe e che richieggono tempo e penosi studî per formarsi un criterio almen probabile dei fatti, non si concedono che giorni, talvolta ore affannosamente sospinte dagli spassi e dalle esigenze del prefisso itinerario.

Di ciò siamo spettatori tutto giorno. Ned è pertanto meraviglia che nei romanzi e nelle opere storiche non italiane, (e pur troppo talvolta anche in queste) si leggano giudizii i più avventati, deduzioni le meno vere, vaghe creazioni della fantasia, e si sparga così fra i meno avveduti idee stortissime sulla istoria patria.

Che se quelle pesanti e minuziose notizie che a gran forza si traggono dai vecchi documenti, e ch'è talora impossibile comprender intieramente, da sole guiderebbero a divagare nel gretto campo della cronaca e del municipio; è del pari incontrastabile che a formarsi un giusto concetto degli avvenimenti e degli ordini governativi, è necessario lo studio di quegli scritti che ne contengono colla verità e l'evidenza del contemporaneo, la più particolareggiata narrazione.

È questo il più bel vanto degli studii storici del nostro secolo: l'aver rinnovato sui documenti il racconto del passato, distrutto pregiudizj, abbattuto glorie carpite.

Ma alle giuste inchieste degli studiosi e al nuovo indirizzo della storia, non sempre rispondono, per ispeciali circostanze, i documenti tutto proprj, degli usi, delle costumanze, degli ordini politici di Venezia; nè la condizione di questi Archivj.

Nè questa è accusa a nessun tempo e a nessuno.

Le poche traccie che io vi segnerò in quel vastissimo labirinto, vi confermeranno nella verità ormai convenientemente apprezzata in ogni Stato, che gli ordinamenti degli archivj domandano mezzi speciali, e per alcun tempo straordinarj, nè si può accagionare veruno di non aver potuto fare di più che custodire e conservare. . . . . .

La storia di questi Archivj che io ho altrove in qualche modo narrata (1) ha tre epoche distinte.

Prima del secolo XIII; da questo al 1797; dal 1797 a noi. Poco ci è noto delle cure con cui la Repubblica veneta conservava i privilegi, gli atti internazionali, o quelli delle proprie magistrature, prima del secolo XIII.

Ma un governo civile com'era il veneziano non potea non apporre grande importanza ai documenti. E ce lo attestano quei pochi, superstiti a molti e terribili incendj, in perfetta conservazione, anche del secolo XI; e le pazienti cure con cui si raccolsero in nitidi e ricchi volumi i più antichi patti e privilegi dal secolo IX (2).

La condizione della città, nella quale anche nel 1400 molte case si costruivano di tavole, rese facili e vastissimi gli incendj: e ricorderemo che fra i tanti (dei quali nel 976 nella sommossa in cui fu ucciso il doge Pietro Candiano IV, uno consunse anche il palazzo ducale) nella cronaca di Andrea Dandolo (3) circa il 1105 (secondo altri nel 1110) due incendii si accennano che distrussero gran parte della città; e nel 1230 appiccatosi il fuoco nel tesoro di S. Marco, *reliquias plures et ducalia privilegia concremavit.* (4).

Nel 1310 i congiurati Tiepolo-Quirini bruciavano alcuni atti criminali in Rialto (5); nel 1479 (14 settembre) andavano in fiamme la sala delle due mappe e quella ove stavano i ritratti dei dogi,

---

(1) *Gli archivj della Repubblica Veneta dal secolo XIII al XIX.* Venezia, tip. del Commercio 1865.

(2) Nei documenti privati più antichi trovasi di frequente fatta menzione di codici. *Libros conscriptos* troviamo nel testamento del vescovo di Olivolo, Orso, dell'853, a favore del monastero di S. Lorenzo; *libros*, nell'atto di donazione dell'isola di S. Giorgio maggiore ai Benedettini, del 982 ecc.

(3) Codice già della libreria Tiepolo, ora del co. Girolamo Dandolo, c. 100 t.

(4) Cod. Dandolo cit. pag. 133.

(5) Cicogna, Inscrizioni Veneziane I, 29.

nel palazzo ducale ([1]); poi gl'incendj del 1483 ([2]) e i due più terribili nel 1574 e 1577 vi distruggevano molti documenti ([3]); e tutta Rialto con ventisette ufficj che da essa si nominavano, bruciava nel 1514 ([4]).

Così le amorose cure della Repubblica, per questi tristissimi avvenimenti in brevi istanti andavano perdute; e per ciò in archivj privati, o in quelli delle soppresse corporazioni religiose, che meno di frequente soggiacquero a così fatti infortunii, esistono documenti di tale antichità che eguale non possono vantarne gli atti pubblici: e sono le povere ed uniche memorie di tempi, dei quali la Storia ci parla soltanto per l'incerto e breve linguaggio dei cronisti.

Ma avventurata Venezia, se soli gl'incendj avessero decimato i suoi archivj, e gittato l'incertezza nella sua storia.

Giunsero tempi più fieri nemici del suo passato, e se a lei fu sparmiata dalla vergogna di una vendita, la strage degli uomini, dovette soggiacere a quella del suo più caro patrimonio. Quella *dislocazione* o, come più veramente dovrebbe dirsi, *latrocinio*, in apparenza coonestata da trattati, come una inesorabile imposta, riusciva più amara per l'acre linguaggio di chi la eseguiva ad usura ([5]).

Dal 13 maggio 1797 al 17 gennaro 1798, si perpetravano le prime rapine. E dianzi dei commissarj Francesi, la Municipalità provvisoria nel suo furor democratico, posta mano negli archivj secreti, vi distruggeva le memorie di ciò ch'essa qualificava per *aristocratica tirannide* ([6]).

Vane riuscivano le opposizioni dei commissarj archivisti Gio-

---

([1]) Romanin — Storia documentata di Venezia IV, 418.

([2]) Brown Rawdon — L'arch. di Venezia ecc. Venezia e Torino 1865, p. 68.

([3]) Brown op. cit. pag. 69, e Romanin VI, 353.

([4]) *Archivio degli Ufficiali agl' Imprestidi, Rubeus magnus* n. 4, sulla faccia interna del primo cartone. L'incendio accadde nella prima ora di notte del 10 gennaio 1513 more veneto.

— A ventura, nel bombardamento di Venezia (29 luglio — 22 agosto 1849, delle 82 palle (15 infuocate, 2 pezzi di granata, 65 palle fredde) pochissimi furono i danni recati ai documenti dell'Archivio Generale.

([5]) St. Cyr, unitosi nelle spogliazioni a Bassal *commissario a tutte le carte dell' ex Repubblica*, pazzamente gridava: « Voglio che si porti via tutto e quello che non farà per noi si gitterà in mare. »

([6]) In una nota ad un « Sommario delle carte e processi che esistevano nell' Archivio degli Inquisitori di Stato, e di molte altre relative alle ultime vicende della Repubblica Veneta, asportate dal commissario francese Bassal nel 1797 »

vanni Dolfin, Stefano Andrea Guerra e Giambattista Polacco, i quali poteano solo ottenere delle magre ricevute (1) degli atti asportati, e dei certificati d'integrità pegli archivj non dilapidati (2).

Nè quì diremo delle difficoltà poscia incontrate per riavere le parziali ricevute francesi dai quasi duecento che avevano in custodia 99 archivj, o semplicemente atti veneti. Quelle triste vicende sono minuziosamente narrate in una *memoria* del nobil uomo Giovanni Dolfin, 21 gen. 1798 (V. il doc. I in fine) che ci risparmia il peso di descrivere quelle laide ruberie (3).

Ma queste erano soltanto un principio di maggiori dilapidazioni. Chè in seguito ai preliminari di Leoben (12 mag. 1797) e pel trattato di Campoformio (17 ottobre successivo) passata Venezia sotto il dominio austriaco (18 gen. 1798) dal capitano degl' Ingegneri di S. M. I. R. A. (4) Alessandro de Traux, venivano asportati dall'archivio della Camera dei confini alcuni disegni (5).

Nel 1803 Francesco Gassler archivaio domestico di S. M. I. R. A. giungeva a Venezia coll'incarico superiore di esaminare gli Archivj, *separarne gli atti che potessero servire al Ministero degli affari esteri, e di spedirli a Vienna a quella Cancelleria di Corte e Stato.* E dai lavori del Gassler, i di cui appunti si conservano, risultò che erano necessarj (?) al Ministero degli esteri tanti docu-

---

gentilmente comunicatoci dal sig. Angelo Dal Medico, il fu cons. Giovanni Rossi scriveva: « Quando nel 1806, con Carl' Antonio Marin raccolsi con tante altre le carte del Cons. dei X, della Secreta e i rimasugli deformi del lacerato archivio degli Inquisitori di Stato, certamente tali processi mancavano; non so a quale destino abbiano soggiaciuto . . . Non è temerità il dubitare, che o in parte siano stati nascostamente per curiosità serbati da alcuno, o in maggior parte dissipati. Perchè le porte degli archivii degli Inquisitori di Stato rimasero aperte lungo tempo dopo regolare saccheggio, e le reliquie furono sottoposte a brutali depredazioni.

(1) Si possono veder pubblicate nell' op. cit. del sig. Brown a pag. 79 e seg.

(2) Furono soltanto i seguenti: Inquisitorato alle arti, Provveditori alle artiglierie, Censori, Revisori, Regolatori delle entrade pubbliche, Giustizia vecchia, Cancelleria ducale (?) Provveditori di Comun, Quarantie civil nova, vecchia, e criminale, Collegio dei XV poi XXV Savj.

(3) Basti per dimostrare il modo brutale di quelle dilapidazioni e l'intelligenza che le guidava, che a complemento di 500 codici dei quali non se ne erano potuto raccogliere che 470, pur spilucchiando le raccolte dei conventi, — cioè per compenso dei 30 codici della prescritta contribuzione, si accontentarono di quella miseria del cammeo del Giove Egioco, poi restituito come altri oggetti d'arte a Venezia.

(4) Per ordine di S. A. il principe d' Oranges comandante generale in capo dell'armata austriaca in Italia.

(5) Gli furono consegnati da Giambattista Polacco, 17 dic. 1798.

menti (tratti dall'Archivio politico di S. Teodoro di cui era a capo Carlo Antonio nob. Marin) da riempierne 44 casse che furono spedite dal Gassler a Vienna nel 1805, mentre altri documenti gli venivano inviati dal Polacco e lo raggiungevano ad Innspruck (8 luglio d. a.) (1).

Ceduta Venezia pel trattato di Presburgo (1805) alla Francia onde formasse parte del Regno d'Italia, furono consegnate nel 1806 a Vienna a quell'ambasciata francese 45 casse di atti veneti, e restituitene nel 1807 a Venezia, 44 all'Archivio politico in S. Teodoro; la 45.ª (di processi veneti trattati dal Supremo Tribunale di Giustizia in Vienna) al Tribunale di Appello. Ma non fu questa una compiuta restituzione, chè da diligenti cataloghi del Chiodo risulterebbe (se non bastasse a provarlo la stessa imperfezione di alcune serie di atti di questi archivj che non si ha ragione a ritenere dipendente da altre circostanze) che nell'Archivio di Corte e Stato in Vienna e presso quella Biblioteca tuttora esistessero parecchie centinaia di filze e volumi già pertenuti agli Archivj della Repubblica Veneta.

---

(1) Altri atti gli furono consegnati senza nessuna cautela; alcuni codici ebbe dalla Biblioteca Marciana, dall'archivista Stefano Andrea Guerra (20 gen. 1804) ricevette 271 inventarii degli Archivj, e tutto ciò *dietro gli ordini verbali ricevuti, di somministrare allo stesso Gassler tutto che domandasse relativamente agli Archivj.*

Pur troppo queste vicende furono comuni a quasi tutte le più culte città italiane.

— Nel diligente opuscolo « Del riordinamento degli Archivii di Genova, con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi ed ora esistenti negli archivii di Corte in Torino » (Genova, 1857 16.) sulla necessità che i documenti di un popolo siano raccolti in un solo sito, il dott. Michele Giuseppe Canale assai giustamente scriveva:

« È vano il dire quanto si abbiano ragioni da persuadere cotesta restituzione (*dei documenti esistenti in Torino*) . . . . . I documenti oltre ogni altro motivo hanno la naturale loro sede colà dove accaddero i fatti di cui trattano; è poi ingiusto nonchè irragionevole che una parte rimanga in un luogo, e l'altra in diverso; tuttodì si devono di necessità provare gli effetti di cotesto inconveniente, dappoichè, essendo una ed eguale la materia, avviene che per necessità di soggetto un documento richiami l'altro, nè questo senza di quello possa adoperarsi, nè ciò solo per necessità di argomento ma per principio e per seguito, essendochè questo si trovi sovente in luogo diverso da quello, e viceversa, interrotti però ed incompleti in entrambi ».

Aggiunge il Canale la *descrizione sommaria* delle 110 casse di carte dell'Archivio segreto di Genova inviate a Parigi in ottobre e novembre 1812, del peso di kilogrammi 10,680, ed altre 25. del peso brutto di kilogrammi 2612.

Nel 1804 il Capitanato di Verona trasmise al Commissario plenipotenziario conte di Bissingen, in seguito a di lui ordine, « le mappe, e i documenti dei confini veneti col Tirolo, che si trovassero esistere presso i Veronesi provveditori ai confini dal Governo Veneto destinati » e ciò per la ragione che mancavano a Roveredo, e che a Venezia gli originali erano stati asportati parte dai Francesi nel 1797, e parte dal corpo del Genio austriaco nel 1798.

Dopo il periodo italico, ripristinato il governo austriaco (19 aprile 1814) per risoluzione dell'imperatore Francesco I. (13 dic. 1815) era stabilita la concentrazione in un solo locale degli sparsi archivj. Il Sovrano viglietto 15 febbrajo dell'anno successivo, decretava poi *la restituzione a Venezia di quegli atti che passarono a Parigi durante il Governo italico e poi a Milano.* (1).

Colà appunto li riceveva (30 nov. 1816) quale commissario governativo il conte Giuseppe Giacomazzi ed erano tra filze e volumi 3582 in 39 cassoni, dal secolo XV al XVIII.

Ma a Milano pure nell'Archivio diplomatico di S. Fedele rimanevano tuttavia, per attestazione dello stesso Giacomazzi, corrispondenze diplomatiche (1787-97) alcuni scritti originali di Fra' Paolo, dello Zendrini (circa acque e laguna) varie cronache antiche e alcuni quaderni della Zecca e del Bancogiro, questi soli allora necessarj per l'amministrazione.

Nel 1837 e 1842 molti altri codici ed atti veneti venivano spediti dalla direzione della Biblioteca di Brera a quella di Vienna (2) che però crediamo non intieramente, come scrissero Gar e Sagredo, e abbiamo asserito noi stessi, appartenuti agli archivj dell'ex Repubblica.

Ed altri pochi, dei quali però non si hanno che note informi, furono veduti negli archivj di Parigi e sarebbero diplomatici.

Per decreto superiore essendo stato diretto nel 1830 alle Biblioteche e ad alcune curie vescovili del Veneto, l'invito di rintracciare e consegnare autografi d'uomini illustri che avessero posse-

---

(1) Chiodo scriveva nel 1829 « Dopo la pace di Parigi, venne ricuperata una gran parte di documenti veneti esportati dai commissarii francesi nel 1797 all'epoca della prima occupazione, documenti che in allora furono portati a Milano; nel 1816 e 1817 in seguito alla Sovrana Risoluzione di S. M. in data 15 febbraio 1816 sono stati rimessi all'Archivio Generale Veneto 39 cassoni di carte da Milano, ma molti d'assai importanti si sono trattenuti a Milano. »

(2) Ne fu pubblicato il catalogo nell'*Archivio storico italiano*, Firenze 1843, V, 281-471, opera dell'illustre Tommaso Gar.

duto, per esser rimessi all'i. r. Biblioteca di Corte in Vienna, onde arricchire una *Collezione d'autografi;* dall'archivio di Venezia ne furono consegnati ventisette (1).

A tutto questo vuolsi aggiungere lo strazio fatto dagli Ordini ecclesiastici regolari, dei propri archivj, prima della preveduta soppressione dei conventi e dei monasteri, le vendite e le dislocazioni allora avvenute di codici preziosi, di catastici, pergamene ecc.

Iacopo Chiodo nel 1825 accompagnava al Governo per l'Eccelsa *Cancelleria aulica riunita* le informazioni sugli asporti dei francesi e del Gassler, e dimostrava le incomplete restituzioni, con prospetti differenziali fra le spedizioni e le consegne. Ma non che aversene un utile risultato, nel 1829 veniva domandata da un Viglietto Sovrano (28 aprile) la trasmissione di molti documenti veneti (2) *onde completare le serie degli atti dell'ex Repubblica* colà esistenti. E sole le parole del Chiodo valsero a impedire quella dislocazione ch'egli francamente scriveva al governo *non consigliabile.*

Fu poi ventura che il voto del Comune nel 1846 e dell'ex direttore di questo Archivio Generale Fabio cav. Mutinelli, potessero ottenere che nuove domande superiori degli atti diplomatici degli Archivj delle Cancellerie Segreta e Ducale restassero senza effetto.

Ma in onta a tutte queste vicende, Venezia forse più di ogni altra città italiana, non so se a fortuna o a sventura, rimase tesoro inesauribile di monumenti e di memorie.

---

(1) Erano di: Giovanni Soranzo 6 marzo 1567; Astorre Baglioni 20 ottobre 1568; Agostino Barbarigo 1 aprile 1569; Marc'Antonio Bragadin 6 settembre 1570; Latino Orsino 17 giugno 1573; Pietro Calbo 6 settembre 1573; Pasquale Cicogna 3 ottobre 1573; Sebastiano Venier doge 18 dicembre 1577; Paolo Paruta 2 settembre 1595; Leonardo Donato 11 maggio 1606; Lorenzo Marcello 13 aprile 1645; Girolamo Morosini 20 agosto 1645; Alvise Mocenigo 28 febbraio 1648; Alvise Contarini e Michele Morosini 1 febbraro 1650; Giacomo da Riva 12 marzo 1652; Leonardo Foscolo 3 marzo 1653; Lazzaro Mocenigo 21 giugno 1657; Lorenzo Corner 7 dicembre 1666; Girolamo Corner 23 marzo 1688; Francesco Morosini 19 maggio 1688; Antonio Zeno 16 gennaio 1690; Andrea Pisani 25 maggio 1716; maresciallo conte di Schulembourg 26 luglio 1716; Carlo Ruzzini 23 settembre 1719; Giovanni Emo 25 marzo 1721; Angelo Emo 30 novembre 1784.

(2) Il catalogo tradotto dal tedesco è di fogli settantacinque.

Nè gli scarti ebbero poca parte nel decimare gli Archivj di atti storici e più ancora degli amministrativi.

Scriveva il Chiodo nel 1821 (1). « Lo stralcio degli Archivj è argomento più serio che non pare, per la difficoltà di poter calcolare con sicurezza veramente inutili le carte. Il fatto... di alcune ricerche importanti ha comprovato con quanta ponderazione si debba procedere .... »

« Non posso omettere di rimarcare che pur troppo nell' anno 1812 sotto il cessato Reggime Italiano si è voluto quasi a forza e contro la mia persuasione verificare uno stralcio grandioso in tutti gli Archivj ch'erano sparsi in varie località, il che portò bensì il risultato di una significante somma per una massa grandiosa di carte vendute, ma altrettanto si trova col fatto che a fronte di ben ponderate discipline per eseguire lo stralcio medesimo ad Archivj non riuniti nè ordinati, fece mancare non pochi documenti per le ricerche tanto pubbliche quanto private, e quindi due cose se ne debbono .... dedurre, che .... non sarebbe ora possibile di più rinvenire facilmente carte inutili, e che per farne stralcio ulteriore, converrebbe usare .... molto giudiziosa cautela. »

Oh questi principj fossero stati sempre coscienziosamente seguiti!

E si asserisca pure da alcuni l'inutilità di molti atti antichi, e di molti più dei moderni; per noi crediamo che in sì delicata materia, ogni più piccola transazione, ogni inavvertenza, sia un nocevole errore; e vorremo posti allato al triste novero dei dilapidatori, que'tutti, che o per ignoranza, o per la facilità di andarne impuni, o per avidità di guadagno, avessero reso in qualunque epoca imperfetti gli archivj, vi avessero eseguito scarti senza coscienza, a danno, talvolta gravissimo, dei privati, e sempre della pubblica amministrazione.

Lo storico farà opera giusta nel raccoglierne i nomi e tramandarli ai posteri, in uno a coloro che hanno demeritato della civiltà.

Dalle ripetute dilapidazioni però restava ancora tanto materiale amministrativo e storico, da ripartirsi in tre grandi archivj.

---

(1) Osservazioni sopra il dispaccio di Corte relativo all'Archivio Generale in Venezia, 1821 23 ottobre.

E durante la prima epoca austriaca s' erano concentrati nell'ex scuola di S. Teodoro con a capo l'archivista Carlo Antonio Marin e a coadiutore Iacopo Chiodo, che nel 1815 lo sostituiva, gli archivj *politici*; nell'ex convento di S. Giovanni Laterano i *giudiziarii*, conservatore Giovanni Balbi; in un locale a S. Procolo, i demaniali, archivista Stefano Andrea Guerra.

Non è quì luogo a descrivervi nè le piante organiche di quegli archivj, nè il numeroso personale che vi assisteva; nè la instituzione dell' *archivio generale* di cui fu germe la Sovrana risoluzione del 1815; le proposte di Iacopo Chiodo già compilatore delle leggi, nel 1817, la scelta del locale dell' ex convento di S. M. Gloriosa dei Frari e gli adattamenti nel 1818, e nel 1819 la concentrazione dell' Archivio di S. Teodoro poi degli altri antichi, e più dei moderni.

Ci basterà ricordare che il vero istitutore di questo grandioso Archivio, l'ordinatore, il profondo conoscitore dell' antica amministrazione veneziana, fu quel Iacopo Chiodo, del quale assai giustamente il Conte Gerolamo Dandolo ha dettato l' elogio (1)

---

(1) La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant' anni. Venezia, Naratovich 1859. vol. I pag. 363.

— Aggiungeremo a quanto scrisse il co. Dandolo, che sono lavori del Chiodo molti cataloghi di archivj, relativi al loro ordinamento, memorie su magistrature venete, e consulte al governo austriaco, come segue:

« Instituzione, costituzione, sistemazione, organizzazione dell' Archivio Generale.

Asporti, stralci, spedizioni, o remissioni altrove di documenti e loro ricuperi.

Archivj dei veneti Inquisitori di Stato.

Capitali nella veneta zecca.

Botteghe a piè del campanile di S. Marco.

Ebrei e loro condotte in Venezia.

Privilegi pontificii alla Repubblica di Venezia per la ducal chiesa di S. Marco.

Vescovi della Dalmazia, arcivescovato di Udine, patriarcato di Venezia.

Decime ecclesiastiche e quartesi.

Sistemazione degli Archivj nelle Provincie.

Veneto libro d'oro.

Concentrazione dell' Archivio Notarile.

Porto franco in Venezia.

Auditore di Rota a Roma, accordato alla Repubblica di Venezia.

Clero greco *non unito*, in Dalmazia, disposizioni venete.

Relazioni finali degli Ambasciatori Veneti alle Corti estere.

Scritti autografi di uomini illustri veneziani.

« per far rivivere la memoria di un cittadino dotto, operoso, benefico che illustrò il suo paese e il suo tempo, e che pareva ormai dimenticato da tutti. »

Da questa dolorosa istoria, sebben tracciata in isfumatura, può trarsi argomento, che pur solo qualche paese di questa povera Italia, fornì un bottino che non si sarebbe potuto distillare da tutto il dominio di coloro, che sprezzando questa tanta miseria, furono tuttavia così buoni da raccoglierne fin gli stracci e la polvere.

II.

Ma entriamo nella vasta necropoli del nostro passato.

L' abate Cadorin, il Lazari e tutti che pubblicarono guide o scritti illustrativi i monumenti patrii, stupefatti alla vastità di questi archivj, e appoggiati a calcoli erronei o creduti approssimativi hanno immaginato o ripetuto cifre favolose dei volumi e filze che li costituiscono, onde non si avrebbe mai potuto giustificare gli esagerati numeri di 12 (1) o di 14 (2) milioni, o di 2276 archivj e di 400 stanze (3). Lascio poi all' opera del Balbi (4) altri calcoli più curiosi, ma non meno lontani dal vero, sul numero dei volumi, fascicoli, e perfino dei fogli, che sono assolutamente poetici (5).

Quadro della deposizione di Cristo dalla Croce del celebre pittore Giambattista Cima appartenente al monastero del Carmine.

Disposizioni venete per accettare consoli esteri sudditi veneti nei veneti porti.

Documenti relativi al soggiorno in Verona nel 1795-96 del conte di Lilla.

Documenti a prova del diritto di proprietà della Repubblica Veneta sopra Stagnevich e Maini, conventi greci nell' Albania.

Documenti ed istruzioni riguardanti l' Ungheria.

Documenti per derrata tabacchi sotto il Veneto ecc. ecc.

(1) *Venezia e le sue lagune.* Venezia, Antonelli 1847, II, II. — Appendice pag. 6.

(2) Selvatico e Lazari — *Guida artistica e storica di Venezia ecc.* Venezia, Carpano 1852 pag. 174.

(3) Talune sono anche vastissime, ma non però più di 264, compresi i locali di abitazione del custode, di residenza degl' impiegati ed altre, nelle quali non v' hanno archivj.

(4) Miscellanea italiana. Milano, Civelli 1845, pag. 354.

(5) Adriano Balbi scriveva che gli archivj di Venezia sono 1890; 298 le sale, 8,664,709 i volumi o fascicoli; i fogli 693,176,720, che ridotti in volumi da 200 fogli, darebbero volumi 3,466,000. Op. cit. ib. Del resto crediamo scusabili tali calcoli, in un campo tentato da pochi, e che presenta molte difficoltà.

Dai nostri cataloghi parziali degli archivj, cominciati parecchi anni sono, accresciuti nel 1864 e 1865, abbiamo dedotto le cifre reali delle filze e volumi degli archivii veneti e moderni, i ruotoli dei disegni e il loro numero; quello delle pergamene sommate una ad una, delle stanze di tutto lo stabilimento e di quelle nelle quali v' hanno di consueto archivj ed altre note cronologiche e statistiche. Tali cifre, furono controllate talvolta ripetutamente con questo II. Aggiunto sig. Francesco Gregolin, e raccolte in due prospetti riassuntivi (nella di cui compilazione egli ebbe parte integrante) pubblicati in ispecie per uso ufficiale, e separatamente, a non far crescere a soverchia mole la presente memoria.

Cominciamo.

Primo archivio ci si presenta quello della *Compilazione delle leggi*, utile raccolta dei principali decreti di massima (1), o di indicazioni corrispondenti, disposta per alfabeto (st. 243); alla quale seguono alcune filze di leggi riunite per la riforma del codice civile e criminale; l'*archivio dei riformatori allo studio di Padova* ai quali spettavano i provvedimenti per l' educazione pubblica e privata, gli studii, le lettere, le arti belle, le biblioteche, i musei ecc., (st. 244) dei *Provveditori alla fabbrica del ponte di Rialto* (ib.) e una miscellanea di atti ducali e pontificii, codici e manoscritti diversi, documenti ecclesiastici, turchi, commissioni a rettori ecc. (st. 246).

Di qui, dato uno sguardo alla sfuggita agli atti dei *Provveditori sopra danaro pubblico,* che stabilivano le decime degli uffizj cioè l' imposta da pagarsi sul reddito degli impieghi, e dei *deputati alla esazion del danaro pubblico presidenti alle vendite* che avevano mansioni quasi eguali, e a' quali spettava la vendita delle cariche di ministero e straordinarii ufficii di pubblica economia (st. 191), e dei *deputati ed aggiunti alla provvision del danaro, pubblico* ci inoltreremo negli archivj dei *X Savj sopra le decime in Rialto,* dei *Sopraintendenti alle decime del clero,* e dei *Provveditori sopra feudi* (st. 187) (2).

---

(1) « Rimonta ai più antichi tempi » (così scriveva Jacopo Chiodo nel 1806) « della Repubblica di Venezia, la ordinazione per materia delle sue leggi . . . . . che fu affidata dal Senato Veneto con decreto 1789 4 giugno a Giacomo Chiodo col titolo di Compilatore, sotto l' ispezione di un Magistrato denominato dei *Sopraintendenti al sommario delle leggi,* da cui era già stato prescelto in Deputato, colla terminazione 1788 28 settembre. »

(2) In questa stanza v' hanno anche gli archivii: dell' *Ufficio del Caseggiato di Venezia* (imposte sopra beni fondi in Venezia e Dogado 1797-98) le notifiche

Si comprende agevolmente il grande interesse amministrativo di questi archivj, ove si consideri, che decretata nel 1463 (15 giugno Sen.) la decima e il catastro da Grado a Cavarzere per conoscere le rendite dei cittadini e del clero; delegativi nel 1477 (15 nov. Sen.) 10 nobili (savii) come Magistrato, e nel 1494 (19 dic. Sen.) decretate le notifiche; nell' archivio dei X Savj sopra le decime, o *degli estimi*, si trovano i passaggi degl' immobili nelle diverse ditte (1).

Ed eccoci ai feudi, a questa lagrimevole materia, ora tanto discussa, la quale veniva affidata dalla Repubblica a tre Provveditori che riconoscessero i diritti derivanti da investiture imperiali o vescovili con cui si vincolavano gl'immobili, e sino all'infinitesimo si suddividevano le superbie dei signorotti; o ne conferissero di nuovi con giurisdizioni assai più limitate e ridotte da ultimo alla prima istanza.

Appresso stanno gli archivj dei *Sopraintendenti alle decime del clero*, che fissavano le imposte sulle rendite di esso, e dei *Provveditori sopra camere* o sulle entrate delle Camere o tesori pubblici del dominio, che rilasciavano investiture sui beni già posseduti dagli Estensi; del *Luogotenente di Udine* come denominavasi il rappresentante generale della Repubblica nella provincia del Friuli (st. 183) dei *governadori, revisori e regolatori alle entrade pubbliche*, e (st. 184) dell' inquisitorato ai pubblici crediti, ai quali venivano pagate le decime, alla di cui esazione quindi invigilavano inquirendo poi sulle rendite pubbliche, sull'amministrazione dei magistrati; ed eseguivano la vendita all'asta di beni pubblici e privati per mancato pagamento d' imposte od altro (st. 184, 185 e 186).

Qui ci si presenta un lunghissimo corridoio (st. 181), ove sono disposti gli archivj giudiziarj.

Voi non pensate già, o signori, ch' io tenti in poche linee di costipare una materia vasta e intralciata come è quella delle magistrature giudiziarie sotto la Repubblica Veneta, — tutto proprie essendone le denominazioni, e tanto ripartiti gli ufficii. Ma mi è pur forza però darvene un brevissimo cenno, secondo che ne sono disposti i copiosi archivii sui quali gettiamo lo sguardo. Or qui non

---

feudali presentate nel 1807 agli otto dipartimenti italici, che ora formano parte del Veneto (cioè Adige, Adriatico, Bacchiglione, Basso Po, Brenta, Passeriano, Tagliamento, Piave) e parte degli atti proprii del Conte di Belgrado.

(1) Ciò dal 1514, in cui fu fatta la prima redecima dopo l' incendio in Rialto.

risalirò alle origini dei giudici del *Proprio*, la più antica Corte giudiziaria, bastandomi di ricordare che trattavano anticamente le materie criminali e più tardi concedevano il possesso dei beni non feudali, giudicavano sulle divisioni, i pagamenti di dote, le poste e i corrieri. — A giudicar delle liti tra forestieri — e nazionali e stranieri, alcune quistioni marinaresche e commerciali, e i litigi per pigioni, fu instituita la corte del *Forestier;* — per ascoltare le istanze, per la trattazione delle materie civili e criminali del dogado, e più specialmente per decidere su' crediti d' amministrazioni private, imprestidi ecc., i giudici del *Petizion* — pei litigi su cose mobili ed immobili fino all' importo di lire venete 50, per l' esecuzione dei contratti nuziali, e le cauzioni delle *d. ti*, il *Mobile;* per l' esame dei testimoni nelle cause forensi, per sequestri dei beni dei debitori, la legalità delle soscrizioni dei contratti, e le ipoteche, l' *Esaminador* (1).

Da queste sei *prime istanze*, le cause si appellavano ai due Consigli di 40 Civil vecchio e novo, o Quarantie civil vecchia e nova, *giudizj supremi* delle cause civili maggiori di ducati 3500; per Venezia e dogado la prima, per le provincie l' altra.

Fra le prime istanze e i giudizj supremi, vi aveano gli auditori *vecchio, novo* e *novissimo* che decidevano sull' attribuzione delle cause ai varii Magistrati, rilasciando *voti* e *sospensioni*, ufficj prima esercitati dagli Avogadori di Comun, per quelle dello Stato (da Grado e Cavarzere e luoghi marittimi) gli *auditori vecchi*, per le altre i *nuovi*; per le cause dei minorenni fino ai 100 ducati il *nuovissimo*.

V' avevano poi vari Collegi civili e criminali. Dei primi, i X poi XX savj del corpo del Senato, giudici nelle liti nelle quali era interessato il governo; dei XII poi XV, (st. 182) dei XX poi XXV savj, corti supreme (2) che giudicavano in appellazione le cause dai 200 ai 3500 ducati, — le superiori come abbiam detto, spettando alla Quarantia. Toccate di volo le attribuzioni di queste magistrature, fra le quali era ripartita la materia giudiziaria, non possiamo far

---

(1) Gli archivj di queste magistrature sono disposti così: Esaminador, Forestier, Mobile, Petizion, Procurator, Proprio; seguono poi le Quarantie civil vecchia e nova, i X poi XX Savj del Corpo del Senato, XII poi XV, i XX poi XXV Savj, l'Auditor vecchio, novo e novissimo.

(2) Le cause dai 200 agli 800 ducati il Collegio dei XII poi XV; quello dei XX poi XXV dagli 800 ai 3500.

altrettanto della specie degli atti che ne costituiscono gli archivii, perchè ci occorrerebbero titoli tutto speciali, come a dir d' un solo (la Quarantia) dichiarare che significhi *spazzo, pender, vacuo, patta, sospensione, taglio, costituto di pristino* ecc.

Ma tacendo dei piccoli archivj del conte di Belgrado, delle podesterie di Malamocco, Chioggia e Caorle, e di alcuni atti delle giudicature italiche corrispondenti, seguendo l'ordine delle stanze, ci si presentano (st. 177) gli archivj del *Gastaldo*, magistrato antichissimo e che nelle isole precedette il podestà ed era detto *Gastaldo ducale*, ridotto da ultimo alla semplice esecuzione delle sentenze a favore dei sudditi o dello Stato, e del *Sopragastaldo* al quale furono assegnate le mansioni dei Gastaldi che nel secolo XV restarono soltanto *custodi della Cancelleria ducale* (1). Magistrato di appello pegli atti del Sopragastaldo (e in ciò sostituito ai Procuratori di S. Marco) fu quello dei *Sopratti del Sopragastaldo* o il *Superior*.

— E qui meritano uno sguardo i due vastissimi refettorii (st. 28 e 29) nei quali si custodiscono gli atti moderni di varii ufficii di Finanza e del Governo. Anche nel determinar questa ampiezza la fama ha esagerato.

E fu detto avervi avuto stanza fino a 3000 frati. I documenti del resto ci attestano che vi si raccolsero in un concilio, ben 1800 francescani: ned è un nonnulla (2).

Dopo molti fasci di atti giudiziarii di Candia e di processi trattati per delegazione dai rettori del Levante e della Dalmazia, e alcuni processi e una miscellanea di documenti dell' Avogaria di Comun, e della podesteria di Torcello e contrade (3) ci occorre l'archivio degli *Ufficiali al Quintello* (4) *e alla Messetaria* (da *messeta*, mezzano, sensale) pur questa, magistratura tutto veneziana, che fissava il dazio sui contratti di compravendita d' immobili (5)

---

(1) E davano il segnale all'esecutore nelle sentenze capitali.

(2) V. decr. di Senato 7 giugno 1546, Senato Terra, filza 2.

(3) Com' è noto sotto questo titolo si comprendevano le isole di Burano, Mazzorbo, Ammiana, S. Tommaso dei Borgognoni, Costanziaca ecc.

(4) La tassa stabilita da questo Magistrato sulle eredità trasversali, era del 5 per 0/0 e veniva pagata agli Esecutori alle Acque, dovendo andar devoluta a supplire agli spendii del publico Erario pei lavori di escavo ed argini onde impedire l'immissione dei fiumi in laguna.

(5) Era del 3 per 0/0 sugl' immobili nella città, di 2 su quelli della Terra ferma.

detto appunto *dazio messetaria,* e si devolveva a pagare i pubblici sensali; e sulle sentenze dei magistrati, e sugli atti notarili, o il dazio *grammatici,* che serviva a pagare i maestri delle scuole elementari.

A rivedere in linea d' ordine gli atti civili e le supreme deliberazioni, a supplire ai magistrati dei varj ufficj e collegi, a formar le tariffe sugli atti civili a favore del ministero, attendeva il *Sindico* o magistrato di Sindici giudici straordinarj di palazzo. A custodia o cura delle fabbriche e delle strade di Venezia e dello Stato, a giudicare sui contratti feneratizii, e le liti minori di 10 lire, v' erano i giudici del *Piovego* o *Pubblico,* il di cui *codice* contiene copie di documenti dal sec. X.

Erano la polizia criminale, i *Signori di Notte al Criminal*; giudici nelle cause civili per pigioni, e nelle truffe, i *Signori di Notte al Civil*; immettevano materialmente in possesso dei beni, i *quattro ministeriali* o *comandadori*; giudice supremo in materia criminale era il *Consiglio di* 40 *al Criminal.* Nel seno di esso i capi *superiori,* i contraddittori o fiscali, e i *presidenti sopra offizj,* che eseguivano le sentenze del Consiglio relative agli ufficj sui quali esercitavano una sorveglianza (1).

La revisione dei testamenti a beneficio *degli ospitali e luoghi pii,* dell' amministrazione delle *commissarie,* la fondazione di nuovi istituti, l'esame delle lore *costituzioni,* spettava a speciali *provveditori;* la diminuzione delle spese soverchie negli offizj, in generale nell' amministrazione, agli *scansadori delle spese superflue* (2). E dai *conservatori ed esecutori delle leggi* riconoscevano la libertà di esercizio (patente) gli avvocati e i notaj, ed oltre a ciò spettavano ad essi le mansioni dichiarate dal loro nome.

Trova-averi, inquisitore dei pubblici crediti e delle usure, definitore delle sentenze dei magistrati non maggiori di ducati 10, delle liti marinaresche, amministratore delle eredità appartenenti al Fisco, fu il magistrato del *Cattaver* (st. 205).

Abbiamo veduto finora gli archivj dei magistrati secondarj, cui spettava l'amministrazione interna. In due grandi ale (st. 197), disposte in buon ordine ci si presentano le due ricche serie degli atti del Senato, dette *Terra* le deliberazioni che risguardano le pro-

---

(1) Provvedevano alla destinazione delle cariche di Ministero e invigilavano sui banchi del Ghetto.

(2) Provveditori e regolatori sopra la *scansazione* delle spese superflue.

vincie di Terraferma e Venezia, *Mar* quelle che la Dalmazia, l'Istria, le isole di Levante, e parte di Venezia e dogado. Io non vi dirò tutte le importanti materie che furono affidate nei tempi a quella consulta di *pregati* che chiamata la prima volta nel 1032, resa stabile nel 1229, ebbe poi una aggiunta *(Zonta)* dai 20 ai 60, e fra i tanti ufficj, la politica, la navigazione, il commercio, l'arsenale, il Militare, ed anche per delegazione del Maggior Consiglio, la facoltà legislativa sopra tutte le materie di amministrazione. Perciò oltre queste, — le altre serie che vedremo nella Cancelleria Secreta, dette *Misti*, *Secreti*, *Rettori* ecc.

Seguendo a sinistra, ci occorrono appunto le deliberazioni del Senato, *Arsenal*, quelle *Possessi* (per collazione di beneficj ecclesiastici) e *Taglie;* l'Archivio del *Cancellier Grande* primo ministro e guardasigilli della Repubblica, sopraintendente della Cancelleria ducale (1); del *Cassiere della bolla ducale* che esigeva le tasse sui possessi temporali dei benefizj ecclesiastici, e custodiva gli atti di alcune grazie (2), fra le quali parrebbe a primo aspetto ridicola, quella dei così detti *poveri al pevere.*

Era un ufficio di messetaria, o di sensali di quella droga, che concedevasi dal Governo a vecchi poveri, inetti, — marinai o cittadini originarj, che avessero tocchi i 60 anni.

Quì, le deliberazioni del Senato sulla *Zecca*, i *provveditori alle pompe*, magistrato moderatore del lusso; gli *ufficiali alle cazude* o sulle imposte cadute in pena perchè non pagate; i documenti *dell' epoca democratica* (1797-98); e l'archivio della *Cancelleria inferiore* (st. 196), o del doge, nel quale esistono gli atti relativi ai diritti e doveri di lui, giuspatronati, luoghi pii, ai quali sopraintendeva ecc. ecc.

Nell' ala opposta, le filze di Senato *Mar*, i *costituti* annotati al Collegio, e sotto i titoli di *presentate, commesse ai Savj, suppliche e risposte di dentro e fuori* — le istanze prodotte al Collegio, ed esaurite.

---

(1) Era composta di 4 segretarj del Cons. dei X, 2 cancellieri della Cancelleria inferiore, un Segretario di Senato, e del Cancellier grande; di notai ordinarii e straordinarii ecc.

Il Cancellier grande presiedeva al Collegio dei notai insieme ai due cancellieri detti *inferiori;* custodiva i trattati autentici colle *potenze* straniere ecc.

(2) P. e. quelle dei *cento e più offizii della rendita annua di* 120 *ducati* che si conferivano a patrizii decaduti *(barnabotti).*

Formavano il Collegio, del quale incontriamo tosto l'archivio, 6 savj detti del *Consiglio*, 5 di Terraferma, uno dei quali col titolo di *Savio alla Scrittura* fungeva da ministro della guerra, uno *Savio Cassier*, ministro di Finanza; uno alle *ordinanze, cèrnide* o milizia raccogliticcia; uno ai da *mo'* o alle deliberazioni urgenti; uno *ai ceremoniali* che provvedeva al ricevimento di principi, potenti, ambasciatori ecc.; 5 savj agli *ordini*, che sopraintendevano alle cose di marineria.

A questi sedici Savii s'aggiungeva la *Serenissima Signoria*, preside di tutti i Consigli, — doge, 3 capi della Quarantia Criminale, sei Consiglieri. Deliberava il Collegio in oggetti di giurisdizione ecclesiastica, di economia, sui privilegi di città; ed ecco oltre le lettere e i *notatorj*, o registri giornalieri del Magistrato, le filze *Possessi*, quelle *Fisco*, uffizio dei fiscali della Signoria (1), e gli atti del Mag. Consiglio, supremo legislatore, che dalla prima costituzione popolare, per una serie di aristocratiche limitazioni, giunse a raccorre in sè il sovrano arbitrio dello Stato.

Qui (st. 223) gli archivj del *Savio Cassier* che abbiamo detto corrispondere a un ministro di Finanza, dei Provveditori *al Sal*, che vegliavano all'amministrazione delle saline di Chioggia e d'Istria, colle di cui rendite si pagavano le spese per la costruzione e restauro di fabbriche pubbliche; l'archivio proprio della *Zecca*; pochi registri degli *Ufficiali agl'Imprestidi* forzosi, nella cui instituzione Venezia fu imitata, ma meno patriotticamente da Genova; dell'*Arsenale* — *Patroni* direzione e reggimento tecnico *(guardia)*, *provveditori*, amministrazione; dei *provveditori* e *sopra provveditori alle legne* e *boschi* (2) per l'approvigionamento della città, e il mantenimento dei boschi. —

Siamo giunti ad una graziosa sala (st. 224), ove i frati di buona memoria si raccoglievano a meditare sui sapienti volumi; ed ora stanno gli atti delle così dette *Mani Morte*, cioè gli archivj di alcuni conventi, del gran priorato di Malta, delle sei scuole propriamente dette *grandi*: S. Marco, S. Giovanni Evangelista, S. Teodoro, S. Rocco, S. M. della Carità, S. Maria della Val Verde detta della Misericordia, e d'altre.

---

(1) Era costituito da un patrizio e da *un avvocato civile consultore in oggetti di economia e giurisdizione dello Stato.*

(2) E poche carte dei Deputati al bosco del Montello e dei Deputati alla valle e bosco di Montona in Istria.

Da questa antica biblioteca si prospetta la Scuola di S. Rocco, e potete riconoscere qual lungo giro abbiamo descritto.

Rifacendoci in cammino, incontriamo gli archivj dei *deputati del consiglio dei X alle Miniere,* materia che anche prima del 1644 da cui data l' instituzione di essi, era ministrata da quel Consiglio; e fu la sola che la Repubblica veneta copiasse da uno stato forastiero, cioè dagli *Ordines Minerarum* della Germania nel 1488 (st. 226).

Alla regolazione delle acque della laguna, canali, lidi, fiumi, vigilavano i *Savj ed esecutori alle acque* (st. 228) delle di cui mansioni erano revisori gl'*Inquisitori alle acque* (st. 227); rilasciavano le investiture ai Comuni di spazii pascolivi montuosi, appartenenti allo Stato, i *Provveditori sopra beni Comunali* (st. 230). Attendevasi a regolare il corso dell'Adige, e alla navigazione, pesca ed edificj su quel fiume nel Veronese e Polesine, dai *Provveditori all' Adige* che aveano anche facoltà giudiziarie, e dall' Aggiunto deputato all'asciugamento delle Valli Veronesi di Ronco e Tomba (st. 229). — Fu una delle più benefiche istituzioni della Repubblica, quella dei *provveditori sopra beni inculti* e *deputato all' agricoltura,* pei quali venne incrementata la coltura delle terre, e regolato l' uso delle acque, per irrigazione o per forza motrice (st. 230, 231). Le ragioni dei privati poggiate su documenti di questi archivj sono avvalorate da una ricca raccolta di disegni ripartiti per provincia.

Ora ci si presentano decorosamente disposti in otto stanze (206-213) i varj archivj che in parte costituivano la così detta *Secreta,* (1) in parte la *Cancelleria Ducale* (2); ma non sono punto

---

(1) Formerebbero la *Secreta* gli Archivii:

Deliberazioni del Senato su oggetti ecclesiastici relativi alla Corte di Roma; consultori in jure; — esposizioni principi; — commissioni del Senato ad ambasciatori e ad altri rappresentanti la Repubblica; — dispacci dei rettori e provveditori ordinarj e straordinarj nello Stato, ambasciatori residenti nelle corti straniere, ecc., e delle cariche dell'armata;—scritture del Cons. di X al Senato (*comunicate*); — deliberazioni del Senato per cose militari; — deliberazioni del Collegio per affari di Stato; — Inquisitori e sindici in Terraferma; — lettere di re, imperatori ecc. alla Repubblica (Collegio); — Trattati originali; — Commemoriali, Patti ecc.

(2) La *Cancelleria ducale* dovrebbe esser costituita da questi Archivj: Maggior Consiglio, Senato *Terra e Mar*, Senato *Arsenal*, Senato *possessi* (deliberazioni che riguardano il conferimento di benefizj ecclesiastici); Signoria, Collegio, Ceremoniali, Cancellier grande; Cassiere alla Bolla ducale; Segretario alle Voci; Atti dei fiscali alla Serenissima Signoria ecc.

il *sancta sanctorum*, nè l'impenetrabile muraglia; da che non v'abbia in essi nulla, o assai poco, che speciali riguardi consiglino di non porre nelle mani di tutti. Voi non crederete però che tali restrizioni derivino da ragioni politiche: per chi vede un po' dritto, fra il vecchio passato e il nostro secolo non v' hanno nè sèguito nè confronti.

Stanno raccolti colà i più importanti archivj: è la storia politica alla quale tuttogiorno attingono gli studiosi, — poichè primi diplomatici, quanto sapienti legislatori, furono i Veneziani.

Dinanzi vi sta schierata la storia di alcuni secoli, minuziosamente narrata, o a dir meglio dipinta, giorno a giorno. E voi leggete mirabili esempi di eroismo e di avvedutezza; e dei più grandi uomini che governarono i destini d' Europa, scoperto nel secreto dei loro gabinetti, quasi dissi il pensiero, che non sapevano mai celar in guisa, che l' ambasciatore veneziano non ne sospettasse, e tosto non ne facesse motto al suo governo.

A seguire l' ordine della nostra rivista, noi troveremo primi i registri detti *esposizioni principi* ed *esposizioni Roma* cioè esposizioni, memoriali, documenti, degli agenti diplomatici delle corti estere al *Collegio* (1); alcuni registri originali di decreti del Mag. Consiglio; altri di *Grazie e Privilegi;* relazioni degli ambasciatori e dei consoli della Repubblica, una bellissima raccolta di tutte le leggi statutarie del Mag. Consiglio, ed una di queste e dei decreti pur fondamentali del Senato e del Consiglio dei X, sotto il titolo di *libri d'oro, Roano* e *Verde.* Poi capitolari dei *Consiglieri di Venezia,* deliberazioni del Senato dette *Misti,* altre *Secreti* e ai rappresentanti nel dominio *(Rettori)* o relative a cose militari *(Militar)* all' ufficio delle *Fortezze,* ai *Provveditori alla Sanità,* all' *Inquisitorato all' Arsenal,* al *Bancogiro;* a *Costantinopoli,* alle *reggenze Africane,* a *Roma,* negli affari ordinarj *(Roma Ordinaria)* o a quelli da cui, alcuni Senatori per parentela o partito favorevoli al papa, venivano scacciati *(Roma expulsis),* o ad *affari ecclesiastici.*

E qui le relazioni di consoli e dei rettori ritornati dai reggimenti, fra i quali di tutte le cariche comuni e straordinarie dell' armata; le lettere o *dispacci* dei rettori, altre dirette al Collegio

---

(1) Composto come abbiamo detto della *Signoria* (doge, 6 consiglieri, tre Capi della Quarantia Criminale) e sei Savj del Consiglio di Pregadi, 5 di Terraferma e 5 agli ordini.

dalle diverse potenze, come Germania, Vescovi di Trento, Czar di Moscovia, città e terre libere, re di Francia e d'Inghilterra, duchi di Savoia e Lorena, di Milano, Roma e città della chiesa ecc.; i libri delle nascite e dei matrimonii, che sono il fondamento legale della non interrotta successione delle famiglie patrizie (1). Infine quella preziosa raccolta dei dispacci di Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Polonia, Spagna, Napoli, Stati Uniti, leghe Grigie, Svizzeri; — risposte ai *brevi;* alcuni *patti* originali, altri in registri (del secolo XIII), dall' 883; e in 33 registri ed in alcuni posteriori suppletorii, la serie dei *commemoriali,* nei quali sono annotati alcuni avvenimenti più importanti o curiosi.

In questo severo tesoro però v'hanno anche minuzie da allettare l'occhio non avvezzo al ginepraio delle vecchie scritture, o che va in traccia di qualche romanzesca impressione.

V' hanno autografi di Principi: Carlo V, Maria Teresa, Cristina Alessandra di Svezia, Federico II, Giovanni Sobieschi, Pietro il Grande, Caterina II, Elisabetta d'Inghilterra, Iacopo I, Cromwell; — Degli *italiani,* Francesco, Ferdinando, Antonio, Pietro de Medici, Bianca Cappello, Paolo Giordano Orsini, Leonora d' Este, Emanuele Filiberto ecc.; di *Francia,* Caterina de Medici, Luigi XIV, XV, XVI, Bonaparte ecc.; di *artisti:* Paolo Veronese, Andrea Palladio, Iacopo Tintoretto, Iacopo Palma, Antonio Canova; — di *scrittori,* Melchior Cesarotti, Giacomo Morelli, Gaspare Gozzi, Leopoldo Cicognara, Tommaso Temanza e via via; chè ne avressimo lunghi e diligenti cataloghi.

Nè mancano fra queste, alcune curiosità più esotiche; come firmani turchi, dall' intralciato e dorato *tugrà*; sciamitti coi quali qua giungevano avvolti; e una breve collezione di bolle ducali, ed una più ricca di sigilli, nei varii modi con cui per capriccio o cautela si voleano appesi o applicati ai documenti. Donde una qualche traccia vi hanno la storia della Scrittura e dell' Arte, di quell' una delle tante esagerazioni del medio evo.

Sopra alle stanze della Secreta stanno i terribili archivj del Cons. dei X, degl' *Inquisitori di Stato,* degli *Esecutori contro la bestemmia,* dei Savii all' Eresia o *Sant' uffizio*, e dei *Consultori in jure.*

---

(1) Tali libri detti d'Oro, appartengono all'Archivio dell'Avogaria di Comun; il vero *libro d'oro* nel quale erano inscritti principi e potenti stranieri fu bruciato nell' epoca democratica (4 giugno 1797).

Con qualche ragione furono i due primi gelosamente guardati nei primordj dell' istituzione di questo Ufficio, poichè costituendo quegli atti l'archivio della polizia veneta, l' esame eseguito da uomini men che onesti, avrebbe potuto divulgar cose nocevoli a persone viventi.

Furono più questi, che i riguardi politici, che provocarono allora le strettezze governative (1).

Ma voi certo, o Signori, non seguirete l' opinione di quelli, che appunto per tale gelosa custodia sognarono nei documenti degl' Inquisitori e dei Dieci, esser nascosta la storia dei più tremendi delitti, i *nefasti* della Repubblica. Voi sapete, che instituito con ispeciali ufficj diplomatici e politici nel 1310, il Consiglio dei decemviri fu poi prolungato e reso stabile nel 1311 (m. v.); nel 1355 gli si dava un' aggiunta, poi cessata nel 1582; che furono materie di sua giurisdizione, tutti i delitti dei nobili, la perturbazione della tranquillità pubblica, i boschi e le miniere; la dedizione o primo acquisto di paesi, la sollevazione di città suddite, i tradimenti, le falsificazioni; le scuole grandi della città, alcune società religiose, i templi, i monasteri, gli ecclesiastici, alcune arti; in breve, tutto che si riferiva alla sicurezza e prosperità dello Stato, alla tutela dei cittadini, e alla pubblica moralità.

Del Consiglio dei X, in cinque stanze (221, 220, 219, 218, 217) si custodiscono gli atti dei Capi di esso, del *Conservatore alla bolla di Clemente VII* (2) che accordava alla Repubblica alcuni privilegi, dei Camerlenghi della Cassa di quel Consiglio, le lettere, i processi criminali dello Stato, le *parti* o decreti *comuni*, le criminali, atti relativi alla *Zecca* e al *Magistrato alle biave*, le parti miste, i *diarii* (3) alcuni importanti capitolari.

Contemporanei ai X furono instituiti gl'*Inquisitori ai Secreti* poi detti *di Stato*, e regolarmente nel 20 settembre 1539 (C. X.).

---

(1) L'Archivio degli Inquisitori di Stato per risoluzione Sovrana 14 giugno 1824 dovette essere *come prima, segreto e inaccessibile*. Veggasi sullo st sso argomento una risoluzione Sovrana del 1828.

(2) Concessa alla Repubblica nel 1515, pubblicata nel 1530 e diretta a sopprimere i disordini nel conferimento dei benefizj e nell' elezione dei pievani.

(3) Ora furono trasferiti nella Libreria di Ufficio (st. 148) come i Consulti di fra' Paolo Sarpi.

Pur essi trattavano materie di alta polizia, ma in modo assai sommario, non però col dispotismo che la fama ha loro attribuito.

Gli stessi ufficj dunque del Consiglio dei X, ma più segreti e più rapidi.

Quei documenti però non hanno in generale un grande interesse. È la cronaca della città, che come in tutti i tempi ed in ogni paese aveva anche allora le sue magagne.

Interesse diplomatico hanno del resto le corrispondenze di tutti i rappresentanti della Repubblica cogl' Inquisitori, e le lettere del Tribunale; alcune notizie politiche, e in ispecie quelle sugli ultimi fatti, sulle notissime loggie dei liberi Muratori ecc. (st. 215, 216).

Poche filze dell' archivio del Sant' Ufficio o *Sacra* Inquisizione (1) di cui si ha la prima memoria del 1249 (2) doge Marino Morosini, — che può dirsi esser venuta ad estinguersi in Venezia, — la quale sebbene dividesse cogli Stati contemporanei molti pregiudizj, oppose sempre alle intemperanze di Roma la propria autonomia; processi di poco interesse, nessuno clamoroso, quasi tutti finiti coll' abjura dei rei; poche buste degli *Esecutori contro la Bestemmia*, ai quali era affidata una vigilanza sulla pubblica moralità, la religione e la polizia. Quivi, terminazioni, mandati, bandi di pochissima importanza, e qualche processo di quella miserevole materia, poco decorosa — nella buona fede — agli stessi giudici, le *erberie* o *sortilegi*.

Ma usciamo da questa penosa scena dei traviamenti del jus criminale e dell' umanità.

Qui appresso (st. 214) ci occorrono gli atti dei *consultori in jure* o consultori di Stato la cui serie illustre fu iniziata nel 1301 da Riccardo Malombra (3); inaugurandosi quella del teologo e consultor canonista da fra' Paolo Sarpi, gloria d'Italia, delle scienze teologiche e giuridiche, e di quella religione alla quale, checchè ne spaccino gli antichi e i nuovi nimici, fu devoto anche sotto lo stilo *ro-*

---

(1) Era composta di tre patrizii, *Savj all' Eresia*, del Patriarca di Grado, del vescovo di Castello e del padre inquisitore domenicano.

(2) « Et electus *(dux)* juramentum prestet de constituendo probos viros pro inquirendis hereticis, et inventos, ad prelatorum judicium comburere teneatur. » (Dandolo, cron. cit. 138 t.), Romanin, St. docum. di Venezia II, 233.

(3) Era prof. all' Università di Padova. Vedi decr. del M. C. 1301 23 febbr.

manae curiae (1) che avrebbe potuto spingerlo forse a miscredere. Aggiungo a questi cenni l' elenco di alcuni consulti del famoso servita e d' altri consultori (2).

Ed altri qui se ne conservano di fra' Fulgenzio, del Lonigo, del Celso, del Tosetti, Bortolotti, Vrachien ecc. in materie civili e religiose, — taluno di vera attualità, vuoi su questioni feudali, o su altre più ardue. — S' aggiungano gli atti dei *Sindici ed inquisitori di Terra ferma*, magistrato straordinario, che aveva la censura dell'operato dai rappresentanti nel dominio veneto ed era delegato a toglier disordini e ad istantanei provvedimenti.

— Nel corridoio (st. 191), dal quale abbiamo cominciato questo lungo giro, sono disposti gli atti dei *Provveditori e sopraintendenti alla Camera dei confini*, magistrato politico, pei confini fra lo Stato Veneto e gli altri, dei *provveditori sopra banchi* (st. 222) giudici nelle cause fra conduttori di *banchi di scritta* e mercanti, che ricevevano le notifiche delle scritture mercantili e invigilavano al bancogiro o banco governativo che riceveva i depositi dei privati, il quale era presieduto da un senatore col titolo di *Depositario* sorvegliante all' estesa dei quaderni e ai giri giornalieri di partita. Alle fortificazioni, alle artiglierie, agli armamenti, erano preposti speciali provve ditori, detti alle *fortezze*, alle *artiglierie*, all' *armar*; — alle truppe regolari di fanteria e cavalleria il *Savio alla Scrittura*.

Erano custodi delle vettovaglie e delle munizioni da guerra e sopraintendevano all' armata terrestre, gl' *Inquisitori sopra l' amministrazione dei pubblici ruoli*. Degli *esecutori delle deliberazioni del Senato*, spiega gli ufficj, il solo titolo; ed essi sorvegliavano specialmente alle deliberazioni emesse in tempo di guerra.

— Fra le instituzioni filantropiche nelle quali Venezia precorse agli altri Stati, è quella del *Magistrato alla Sanità*. Fin dal secolo XII la Repubblica emanava leggi sulla igiene; nel XIII affidava ai Giustizieri vecchi la vigilanza sulle arti dei medici e degli Speziali, pei quali nel 1258 compilava uno statuto; nel 1403 fondava il lazzareto, primo in Europa; nel 1485 instituiva

---

(1) Lo stilo con cui fu ferito fra' Paolo Sarpi, appeso ad un Crocifisso nella chiesa di S. M. dei Servi sull'altare di Verde dalla Scala, col motto: *Dei filio liberatori*, passò poi nella raccolta dei Giustinian sulle Zattere.

(2) Vedi in fine di questa memoria la nota II. — Oltre il Consultore in iure, e il teologo canonista, v'aveva un terzo consultore col titolo di revisore dei *brevi*.

tre Provveditori; nel 1556 *due sopraintendenti, alla Sanità.* Poi le letture di Anatomia, di Medicina, di Ostetricia, il teatro anatomico, ed altre instituzioni che profittarono all' arte salutare anche nei dubbiosi passi della sua infanzia.

Formano appunto gli atti di questa Magistratura un archivio importantissimo (st. 191).

— Dei più antichi magistrati, del quale si hanno memorie fin dal secolo undecimo, costituito da due ufficj (1) unificati nel 1268 (2) fu quello degli *Avogadori di Comun,* ai quali spettava una generale vigilanza sul buon andamento del governo, su tutto che potesse ledere le leggi fondamentali, l'esecuzione delle sentenze; alcuni processi criminali, e i *processi, prove,* o *collegi* per l' accettazione dei patrizj al Mag. Consiglio, dopo la *Serrata,* dei Cittadini Veneti Originarj ec. Onde nel loro vastissimo archivio, si hanno le leggi di massima; notatorii giornalieri del Magistrato, documenti di araldica, lettere avogaresche ai rettori e agli Ufficj, intromissioni, *raspe* o registri criminali, e processi.

Qui presso, gli *ufficiali alle Rason vecchie* e quelli alle *rason nove*: capitolari, istrumenti, affittanze, beni pubblici e pesche, *spese,* disegni, atti relativi all'amministrazione del pubblico erario, onde a quel magistrato giungevano i conti dei Reggimenti e degli ambasciatori, ad esso spettava il giudicar gl' insolventi, il tener un catastico dei beni dello Stato, il provvedere alle spese straordinarie nell'elezione del doge e nelle feste della città, nelle larghezze usate ai principi ed ambasciatori, e finalmente alla stampa della *oxella* che annualmente donavasi dal Doge ai patrizj.

Seguono pochi atti dei *cinque anziani alla Pace,* ai quali spettavano le piccole violenze e le risse (3).

— Ma « or qui comincian le dolenti note ».

Il rapido sguardo che noi abbiamo gittato su tante e sì vaste ricchezze, ci fece creder quasi che ogni monumento di questo grande trofeo, fosse nicchiato sulla propria base e ordinato a formare un tutto perfetto.

---

(1) Avogadori *de intus* e *de foris.*

(2) Miscellanea codici arch. gen., cod. 133 c. 13 t.

(3) Nelle stanze interne 188 e 189 verrà forse collocata quella parte dell'Archivio di Mantova che comprende gli atti dal 1707 al 1814.

E invero noi abbiamo corso una via fiancheggiata da leggiadre file di registri, politi, azzimati a nuovo . . . . . , taluni anche, anni sono, per un bizzarro pensiero rimodernati, poi che agli occhi di alcuno la vecchia polvere e le pesanti legature sembrano una bruttura insopportabile.

Ma se voi spingeste lo sguardo in altre vie tortuose, che girano per una serie di varie stanze in quei lunghi corridoj che abbiamo percorso; o se saliste a certa vecchia necropoli di nomi, se non di ricordi, *sacri*, voi vi vedreste schierate migliaia di volumi, filze, pacchi, ruotoli innumerevoli, la di cui mole quasi giustificherebbe ad un occhio ignaro le esagerate cifre degli statisti. È un vero mondo di magistrati, di consorzii, d' arti, di commerci; noi camminiamo insomma fra le spoglie dei morti, ceneri le più splendide e durevoli.

Ricorderò di volo alcuni nomi.

Vi hanno, in quelle stanzuccie, (192-204) gli archivj: dei *Cinque Savj alla Mercanzia*, importanti a far conoscere lo stato delle Arti; dei *deputati alla Regolazion del Commercio;* delle *Poste* e *Corrieri; dei Consoli*; del *Collegio della Milizia da Mar* che provvedeva all' armata marittima, ai marinaj ed uomini da remo e commutò tale gravezza personale nel 1565 nella così detta *tassa insensibile* che pagavasi dalle corporazioni laicali, da quelle delle arti, e da quella dei barcaiuoli dei traghetti; dei *sopra Consoli dei mercanti*, tribunale di Commercio; dei *deputati alla regolazione delle tariffe mercantili*; dei *provveditori di Comun* che avevano molte materie simili a quelle dei primi edili di Roma (edili popolari); dei *Censori* che s'incontravano nelle giurisdizioni cogli Avogadori, punivano i brogli, sorvegliavano ad alcune arti, fra le quali per qualche tempo sulla Vetraria; dei *Revisori e Regolatori alla scrittura* che rivedevano i Conti dei magistrati, carichi, reggimenti e legazioni.

Ebbero gl' *Inquisitori alle Arti* un' autorità eguale a quella del Senato su alcune industrie ed arti di vittuaria, onde fossero obbedite le leggi; i *deputati ad pias causas* l' incamerazione dei beni dei monasteri soppressi; i provveditori *sopra conti*, una revisione delle spese sostenute da pubblici rappresentanti, come cariche d' armata, ambasciatori ecc., una vigilanza sull' esazione dei dazii (commessa a particolari *provveditori*) — *i Revisori, Regolatori e Inquisitori sopra dazj;* e una controlleria superiore, sulla gestione di tutti i Magistrati, gl' *Inquisitori alle Appuntadure;* i

Provveditori ed Aggiunto sopra Monasteri, l'approvazione di ogni disposizione sulle persone e i possessi dei monasteri e la vendita dei beni di quelli soppressi; gli *Officiali al dazio del vin*, l'esazione di quell'imposta. I soli titoli di: *Officiali al Frumento*, in S. Marco e Rialto, *Provveditori e soprapprovveditori alle Biave*, d' *Inquisitori alle scuole Grandi*, di *Provveditori sopra Olj* e di *Provveditori alle Beccarie*, vi dicono chiaramente le materie trattate da queste magistrature. Aggiungete gli *Officiali alla Giustizia Nova* e *Vecchia*, giustizia che scendeva propriamente al calmiere delle carni, dei pesci e d' altre vettovaglie, ed avrete tanti archivj, quanti i nomi tutto veneziani che vi ho di volo enumerato. Ma non vo' tacervi i tre archivj dei Procuratori di S. Marco *de supra, de citra* e *de ultra*, che gli uni (dei quali la maggior parte dei documenti si conservano presso la fabbriceria della basilica Marciana) invigilavano sulla Chiesa e il palazzo, ducali, e sulla piazza di S. Marco, e gli altri due erano i tutori degli orfani e mentecatti, e gli esecutori *(fornitori)* delle *commissarie*, detti anche perciò *super commissariis* al di qua e al di là del Canal Grande.

Magistratura antichissima ch' ebbe origine nel secolo IX dall' unico *procurator operis beati Marci* che sorvegliava a quella graziosa e ricca Basilica, che con gentile immagine una nostra autrice chiamava: *Apparizion di Bisanzio* (1).

Nè qui vi dirò di quelle sette stanze che mettono ad una vasta ringhiera nelle quali si custodiscono gli atti delle Fraterne, suffragi, arti, e dei conventi e monasteri soppressi, ove esistono i più antichi documenti. Basterà ch' io ricordi gli archivj del convento di s. Giorgio, di cui è primo atto la donazione del doge Tribuno Memmo ai Benedettini, di quell'isola, del 982; e del monastero di s. Zaccaria ove si ha il testamento di Milone figlio di Manfredo Franco, capo-

---

(1) Come ho accennato nella mia memoria « Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivj del Veneto » (Atti dell' Istituto Veneto vol. XI, serie III, 1866) furono di recente trasferite dalla Congregazione di Carità in questo Archivio Generale circa 350 filze di atti storici degli archivj dei Procuratori di S. Marco de *Supra Citra* ed *Ultra* e dell' ex fraterna dei Prigioni, trascelte dall' officiale di questo archivio signor Luigi Pasini, e dal signor dott. Nicolò Erizzo.

stipite dei S. Bonifacio, del 955 (1). Riguardo all'importanza di così fatti documenti per la Storia, quando manchino i pubblici e le cronache, io reco qui appiedi alcune giuste osservazioni dell' illustre Tommaso Gar ben più autorevoli di ogni mio cenno (V. nota III, in fine).

Di tutti i magistrati (2) veneziani che subirono tante vicende, negli ufficj, nel numero, nella durata, nella suddivisione, io qui non ho ricordato che il nome; e se feci uno scritto assai imperfetto, voi forse mi saprete grado d' avervi sparmiato la noia di lunghe descrizioni (3).

E « quivi usciamo a riveder le stelle ».

In raffronto alle opere del Mas-Latrie, del Brown e di quel Cadorin che primo forse in queste aule stesse vent' anni sono destava colla dotta parola l' affetto alle patrie memorie; queste rapide pagine ad altro non giunsero che a ricordare una volta di più alcuni magistrati del complicato organismo della Repubblica Veneta.

Ricchi lavori di Iacopo Chiodo, il vero institutore ed ordinatore degli archivj e delle leggi venete, quando ancora per Venezia le leggi proprie non erano consegnate al freddo silenzio della Storia; Iacopo Chiodo ha lasciato un tesoro di notizie e una guida utilissima in campo sì vasto e confuso.

Ho qui voluto rammentar ancora una volta questo nome, poi che la riconoscenza verso chi ci ha schiarato la via e reso più agevole il risalire alle origini e allo sviluppamento delle antiche civiltà, non deve tacer giammai.

---

(1) Veggasi la diligente memoria dell' illustre cav. Federigo Stefani: *Alcune notizie dei duchi e marchesi della marca del Friuli e di Verona, da Carlo Magno alla pace di Costanza*, 776-1183. Venezia, Tip. del Commercio 1863, p. 21.

(2) Vi hanno poi capitolari di Magistrati dei quali non esistono, o sono di poca importanza, gli archivj; p. es. dei Camerlenghi di Comun, degli Ufficiali straordinarj ecc. pei quali tutti veggasi la nota IV in fine; ed atti dei Correttori delle leggi e del Palazzo ecc.

(3) Dovrebbero accennarsi gli atti dell' Inquisitorato agli Ebrei nell' Archivio del *Cattaver*, e altrove, i capitolari di varie Magistrature riformate nel 1376 (cod. 133 Miscellanea codici, st. 246); degli Ufficiali straordinarj (st. 246) dei correttori della Promissione Ducale e del Consiglio dei X (221); dei Governadori delle Galere dei condannati. dell' Inquisitorato all'esazione dei pubblici crediti ecc. Vedi nelle note V e VI l'elenco di alcune me morie inedite sugli archivi dell' ex Repubblica presso l' autore, e delle opere ed opuscoli a stampa che ne trattano.

Dissi che vi ho fatto grazia di molti nomi e di date, e in tal numero che m' avveggo di aver ommesso molti e molti archivj dei quali potrete leggere i titoli negli elenchi che unisco a questa memoria (nota VII in fine); e d' avervi taciuto affatto di quelli de' governi che succedettero al veneziano, e formano le quattro divisioni: Democrazia; I.ª epoca austriaca; Epoca Italica; II.ª epoca austriaca. Eppure m'avveggo d'aver tuttavia abusato della vostra gentile attenzione.

Ora potrete chiedere: queste ricchissime fonti di storia patria e generale sono elleno ricercate dai nostri?

Dovrò rispondervi che, eccettuati pochi pochissimi veneziani e diciam pure italiani, dal 1848 ad oggi, quasi tutti i frequentatori di questi archivj sono d' Inghilterra, di Francia, di Germania, e che tranne qualche considerevole pubblicazione, i più non hanno certo diritto al nome di studiosi per aver chiesto una relazione di qualche ambasciatore o rettore, e mandatala alle stampe, onde non costringer la Musa a partorire uno dei vecchi e vieti epitalamii.

Io vi ricorderò — perchè è un patrio dolcissimo vanto — le pubblicazioni del Barozzi che ha ora schiuso per primo anche agli studj severi, *una raccolta veneta* (1) e col Berchet va da otto anni pubblicando le relazioni degli ambasciatori della Repubblica Ve-

---

(1) Ne furono pubblicate coi nitidi tipi dell'Antonelli, due dispense; la prima contiene:

« Avvertimento preliminare di Nicolò Barozzi.

Ricordi del doge Nicolò da Ponte editi da Nicolo Barozzi.

Lettere ducali a Gaspare Contarini, edite con note da Domenico Urbani.

Divisione tra Orso e Trono Badoer del 1038 edita da Bartolomeo Cecchetti.

Concessione della Zecca di Roma ad A. F. Farsetti per N. B. e D. U.

Testamento di Vettor Pisani edito da Federigo Stefani.

Sigillo di Enrico Dandolo, illustrato da Domenico Urbani.

Cronaca del Civico Museo.

Notizie diverse.

Bibliografia. »

La seconda: « Avvertimento di Nicolò Barozzi.

La Repubblica di Venezia e la Persia, nuovi documenti e regesti di Guglielmo Berchet.

Fede di nascita del cardinal Mazzarini, edita dal professore Gabriello Cherubini.

Lettera dell'architetto Giovanni Fontana sopra la riedificazione del castello di Udine, edita dal dott. Vincenzo Ioppi.

neta ritornati; ed è operoso illustratore di patrie memorie; gli studii dei Berchet sui Malatesta, sui rapporti di Venezia coll' Asia, colla Persia, sul *Fontego dei Turchi*, sui Consolati; quelli del Fulin, valoroso fondatore di una *biblioteca storica* (1), del Bullo, Calza, Cicogna, Durazzo, Errera, Lampertico, Lumbroso, Minotto, Nicoletti, Saccardo, Sagredo, Sardagna, Stefani, Tassini, Toderini. Ma questi nomi onorevoli, sono pochi dinanzi a' tanti che qui vengono anche da lontani paesi a studiare in questi archivii. Nè io qui ve ne farò la lunga enumerazione.

Ciò poi che accresce colpa a' nostri (intendiamo ai più agiati) di non volgersi con amore a patrie esercitazioni ed associarsi alla schiera dei valenti che abbiamo ricordato, è la somma facilità con cui oggimai si concede a chiunque onesto di esaminare i documenti di questi archivj, quelli stessi, già tanto gelosamente guardati, dei Dieci e degl' Inquisitori di Stato. Fuordubbio, a chi calpestando ogni carità di patria volesse trascinar pel trivio la cronaca delle immoralità e dei delitti, forse di pochi lustri addietro, e gittar come fece taluno, in faccia a questa caduta i suoi traviamenti (del resto comuni a tutti i paesi) a questi non sarebbe atto giudizioso il consegnar quelle carte segrete.

— Vana scusa è del pari che agli studj storici manchino gli

Testamento di Palma il Vecchio, con un inventario dei quadri trovati in casa dopo la sua morte, edito da Nicolò Barozzi.

Inventario di armi e munizioni nel Castello di Padova nel 5 aprile MDLIII illustrato dal dott. Domenico Urbani.

Pièces et documents recueillis dans les Archives des Mantoue pour servir à l'histoire de la vente et de la dispersion de la célèbre galerie de la maison de Gonzague par le chev. Armand Baschet.

Dell'importanza delle *vere* dei pozzi per la storia dell'arte veneziana, dissertazione di L. Seguso.

Notizie diverse. »

Fregia ciascuna dispensa una diligente tavola incisa dal valente artista e distinto numismatico Carlo Kunz.

(1) Gli otto volumi finora pubblicati contengono:

I. Lampertico Fedele — *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo;* II. e III. Emilio Ruth — *Studii sopra Dante Allighieri;* IV. Rawdon Brown — *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese;* V. Carlo Merivale — *Storia dei Romani sotto l'impero: Cesare;* VI. Guglielmo Xeyd — *Le colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel medio evo;* VII. Duncker — *Storia dell'antichità. Gli Egiziani;* VIII. Ferdinando Gregorovius — *Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI.*

incoraggiamenti, e breve sia il novero dei lettori, e tristi le condizioni del commercio librario. In ciò è assai comodo lo esagerare, ma, per tutti, io qui ripeterò ancora una volta a ragione di onore i nomi dei Barozzi, dei Berchet, dei Fulin, che con vero affetto patrio e disinteresse oppongono a tali ostacoli un' assidua operosità.

Vero è d' altra parte che taluno dei nomi e degli studii degli stranieri ci rappresenta l' immagine di una corsa veloce, di una pittura poetica generale, che adombra il soggetto, non lo svolge ed esaurisce. Ma fra i tanti *ricordi d'una missione*, v' hanno opere importanti, libri colossali, fatiche di anni molti.

— È detto a ragione che negli studii, in ogni passo che l' oggi imprime nella sua rapida via, deesi procedere, non ricalcare le orme del passato.

Ciò è vero nelle scienze, come in ogni instituzione della civiltà. Dobbiamo analizzare questo vecchio passato, e sui principii, sui fatti, sugli uomini formar quel giudizio di onore o di condanna che la verità ci detta.

Ma vi hanno, o Signori, in tutti i tempi, traverso le storie dei pregiudizj, degli errori, dei delitti umani, e presso ogni popolo, grandi esempj di virtù, di eroismo, di annegazione. Noi chiediamo a coloro cui arridono i più begli anni e i forti affetti, che svolgano quelle pagine vecchie e polverose, ma splendide di tante memorie.

Oh essa ha pure un' ispirazione, una vita la Storia: e chi con solerte cura e con affetto chiede agli archivj i ricordi de' nostri grandi, può attestare a chi ciecamente sprezza, quanta vita vi si celi.

Degli stranieri non parlo: chè dopo le ripetute offese, o i superficiali giudizj che vi equivalgono, essi dimostrarono sempre e nelle vecchie dilapidazioni, e negli onorevoli fatti odierni, di riconoscere nel modo più luminoso l' antica civiltà e i gloriosi fasti dei nostri maggiori.

DOCUMENTI.

Nota I a pag. 321.

***Memoria sulle operazioni eseguite negli Archivi della decaduta Repubblica di Venezia, e sul loro stato attuale* (1798).**

Preziosi documenti di Politica e di Storia furono estratti dagli Archivj della decaduta Repubblica, ma chi fu destinato ad esser testimonio delle operazioni in essi eseguite, ha il conforto d'essere riuscito a preservarne d'importantissimi per gl'interessi del nuovo Sovrano, e per le proprietà, e la sicurezza individuale dei nuovi suoi sudditi.

Fin dai primi giorni del cambiamento di Governo, fu dalla Repubblica Francese spedito a questa parte Bassal come Commissario a tutte le carte del passato Governo. Egli da principio non ne ricercò che alcune dalla Secreta, e dall'Archivio degli ex Inquisitori di Stato, riguardanti specialmente la stazione del conte di Lilla a Verona, e le risoluzioni di Brescia e Bergamo. Queste, autenticate prima da una Commissione Francese, e poi da due Commissarj nominati dalla Municipalità, furono trasmesse a Parigi, rilasciandone una ricevuta a quelli che n'erano i custodi.

Si procurò in seguito il Bassal le più generali cognizioni di tutti gl'Archivj, e delle materie in essi contenute, e si trasferì in cadauno d'essi a verificarle, formando alla presenza dei Commissarj della Municipalità, e dei rispettivi Archivisti un Processo Verbale delle diverse Classi, ed anche in taluno del numero delle Carte, e dei Libri, e Disegni, che vi si contenevano.

Eseguita questa prima operazione, trascelse dai suoi Processi Verbali quelle Carte, che disse essere relative alle sue istruzioni, ed agli oggetti Politici della sua Repubblica, e della Cisalpina, e ne intimò l'asporto ai Commissarj della Municipalità. Cercarono essi di protrarre ma inutilmente, perchè il Commissario Francese asserì d'avere gli ordini più risoluti, e d'esser autorizzato ad usar la forza in caso di recredenza. Costretti allora i Commissarj dalla imponenza delle circostanze, e dalla situazione di Venezia, dovettero contentarsi di perdere una parte, piuttosto che il tutto, ma prima credettero di cautarsi a norma anche delle loro istruzioni con una risoluta protesta di dissenso ad un tale asporto. A questa ancora fu risposto in forme decise, e si proseguì nelle medesime intenzioni, producendo ai Commissarj le note di ciò che si richiedeva dagli Archivj. I Commissarj cogliendo motivo dalle parole espresse dal Bassal, di non voler asportare

carte di particolari, cercarono di comprendere in questa categoria tutto ciò, che poteva avervi la più remota relazione, e di persuadere colle più dolci insinuazioni il Bassal a levarlo dalle note, e lasciarlo in Venezia. Si ristrinse puramente alle Carte Politiche, ed anche di queste, cercarono possibilmente i Commissarj che restassero almeno i Documenti, e le Copie, o Registri, e quel di più che fu possibile. Di tutte le carte asportate vollero una esatta ricevuta, di cui al momento dell'asporto, eseguito sempre alla loro presenza, ne fecero consegnare una copia autentica al Commissario Francese, ai respettivi Archivisti e ad essi con la sottoscrizione reciproca di ciascheduno. Quanto poi agli Archivj, nei quali non fu eseguito alcun asporto, onde la malizia di taluno non cogliesse da questa occasione motivo di trafugare qualche carta, istituirono i Commissarj una Fede con le medesime autenticità delle ricevute, nelle quali è asserito che da quel tale Archivio niente si è estratto, ed è inibito agli Archivisti di levarne alcuna carta sotto qualunque pretesto.

Gli Archivj, nei quali sono stati eseguiti asporti, sono quelli degli ex Inquisitori di Stato, della Secreta, della Camera dei Confini, delli Magistrati dell' Acque, dell' Adige, della Provigion del Dinaro, delle Decime del Clero, dei Feudi, dei Beni Comunali, delle Fortezze, e della Sala dei Modelli.

Le carte asportate sono nell' Archivio degli ex Inquisitori di Stato, tutta la corrispondenza di quel Tribunale cogli Ambasciatori alle Corti, e con tutti gli Agenti del Governo (1): 2.° tutte le Comunicate dello stesso Tribunale sopra qualunque argomento dirette a tutti i consessi del decaduto Governo: (2) 3.° tutte le note dei forestieri venuti in Venezia, del numerario che sortiva, e delle Biade ch' entravano per i porti: 4.° molti libri stampati in proposito della rivoluzione Francese, ed altro: 5.° effetti e libri di Frammassoneria per ordine del Tribunale asportati dalla Loggia che n' era in Venezia: 6.° molti volumi di manoscritti di documenti storico-politici Veneti, di quelli che il Tribunale raccoglieva dalle famiglie, che andavano estinguendosi, onde non fossero disperduti, e male usati (3).

Nella Secreta fu asportato: 1.° tutta la corrispondenza Politica, ossiano Dispacci di tutti gli Ambasciatori alle Corti dal tempo più remoto sino al corrente, come dei Proveditori generali da Mar, ed in Dalmazia, nè valse l' esporre, ch' era questa soggetta a S. M. I. R.; 2.° tutte le deliberazioni del Senato in materia di Corti, del Levante, e della Dalmazia dal principio del secolo all' ultimo tempo: 4.° molti Disegni, e piani di Piazze dell' ex Stato Veneto tanto della Terra Ferma, che delle Isole di Levante, della Dalmazia, ed altri Veneti stabilimenti non più posseduti.

Nella camera dei Confini, ed in tutti gli altri Archivj fu generalmente asportato tutto ciò, che riguardava le Isole del Levante, ed i terreni ceduti alla Cisal-

---

(1) Da questa corrispondenza si avrebbe potuto estrarre tutte le Lettere che trattano di materie particolari, ma il Commissario Francese, non s' indusse ad una separazione così minuziosa, e di troppo dispendio di tempo. Resta per altro il registro e la rubricazione di tutta la corrispondenza.

(2) Le Comunicate si trovano doppie negli Archivj di quei Consessi, ai quali furono dirette: ne furono poi anche conservati i registri con la rubricazione.

(3) Il maggior numero degli asportati manoscritti consiste in quelli, che il Tribunale comperò dagli eredi del negoziante tedesco Svajer; e ch' erano già indicati da un separato Inventario. Di quelli poi, che il Tribunale era solito a raccogliere da tutte le famiglie estinte, ne esistono molti qua e là sparsi negli armadj di quell' Archivio.

pina, e che la sollecitudine dei rispettivi archivisti, non potè nascondere alle ricerche dei Francesi, mancando necessariamente sopra ognuno degli Archivj di una locale dettagliata cognizione i Commissarj della Municipalità.

Le Carte, che ai Commissarj è riuscito di preservare sono: nell'Archivio degli ex Inquisitori di Stato, tutte le Denunzie, Riferte, ed altre carte che risguardano lo spionaggio di quel Tribunale, tutti i Processi Criminali e misti (1) tutti i libri di annotazioni, e sentenze, oltre agl' indicati registri di lettere, e Comunicate, tutte le carte che venivano restituite dagli Ambasciatori, e Rappresentanti, tutte le carte di Cifre, oltre ad infiniti articoli non ancora ben noti perchè sepolti in confusione, e disordine, ma che sono della maggior gelosia di quel Tribunale di Stato, e che trasportati a Parigi, e di là forse senza alcun riguardo pubblicati colle stampe, avrebbero potuto in gran parte decidere dell' interesse delle famiglie, e della sicurezza e tranquillità degli abitanti di Venezia, e delle Provincie, che n' erano dipendenti.

Nella Secreta si è preservato quasi interamente la parte dei trattati più antichi, e recenti del decaduto Governo con le Potenze Estere, tutti i Registri completi come erano di tutte le deliberazioni del Senato in materia di Corti, ed anche le deliberazioni stesse autentiche anteriori al secolo presente, tutte le carte di affari di Roma denominate Expulsis, tutti i dispacci dei Rettori di Terra Ferma, e le relative deliberazioni del Senato, le quali benchè per lo più di affari interni, erano nulla ostante per la loro importanza colà custodite; molti libri manoscritti in materia di Fiumi, e di Acque, di Diplomazia, di Cerimoniali, quasi tutte le Scritture dei Consultori in Iure, e tutte le filze dei Memoriali, che venivano prodotti al Collegio dai Ministri Esteri qui residenti, oltre ad altri articoli più noti a quell' esperto custode Polacco.

In tutti gli altri Archivj si è generalmente cercato di preservare tutto quello, che i rispettivi archivisti, perfetti conoscitori, indicarono non appartenenti alle Isole del Levante, o al terreno ceduto alla Cisalpina.

Ecco il quadro generale delle operazioni eseguite in tutti gli Archivj, dei principali asporti, e delle principali rimanenze.

Il preciso dettaglio delle Carte asportate più chiaramente risulterà dalle copie degl' inventarj, e delle ricevute, che per intiero esistono presso i Commissarj agli Archivj, e che quando sia comandato, potranno esser unite alla presente Memoria.

Il preciso di ciò che rimane in cadaun Archivio, potrà sapersi, quando si commetta a chi n' è il custode di presentare un Indice se vi esiste formato, e quando non vi esista, di formarlo con la maggior sollecitudine.

Perchè poi prima dell' avvenuto ingresso del nuovo Sovrano, non riuscisse a taluno di sorprendere la vigilanza della Commissione estraordinaria di Polizia, da cui derivano ai Commissarj agli Archivj gli ordini della copia e consegna di qualche carta importante in essi esistente, hanno i Commissarj suggerito, che prima di rilasciare alcuno di questi ordini, fossero essi incaricati ad informare coll' esame delle carte relative, e degli oggetti della petizione, se convenisse o nò d' aderirvi. Infatti fu fino ad ora osservato questo metodo, ed hanno sempre i Commissarj cercato d' impedire, che fosse estratto alcuna carta importante da alcun Archivio, onde non ne risultasse alcun danno pubblico, o particolare.

---

(1) Il Commissario Bassal non asportò, che il Processo Pisani per ordine espresso, come disse, del Direttorio, con protesta verbale di non consegnarlo a mano privata. Ne resta pure una parte, e restano tutte le carte e libri dipendenti, tra' quali una gran raccolta di Leggi del M. C.

Le mansioni dunque dei Commissarj sono state prima di presiedere, e vegliare agli asporti eseguiti dai Francesi, di vegliare in seguito alla estrazione di qualunque carta dai più importanti Archivj, ed infine di custodire gli Archivj degli ex Inquisitori ad essi soli affidati, e formare un catalogo, che vi manca, delle carte che confusamente in essi esistono.

La conferma di queste loro ispezioni, dipenderà da chi ad essi per ordine Sovrano sopra intende, ed a cui si rassegna la presente Memoria simile ad altra già prodotta a Sua Eccellenza il sig. Barone d' Humburg.

Li 21 gennaro 1798,

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
GIOVANNI DOLFIN.

Nota II a pag. 340.

Volume I.

Carte e scritture circa la controversia con Roma 1606.

Scrittura circa l'esenzione delle persone ecclesiastiche dal foro secolare.

Scrittura in materia della libertà ecclesiastica.

Decisione legale se la Repubblica di Venezia abbia potestà di statuir leggi di non fabbricar chiese, hospitali e di non alienar beni immobili a pie cause senza licenza.

Leggi di diversi principi nella suddetta materia.

Scrittura sopra la soggezione ed esenzione delle persone ecclesiastiche dalle leggi e potestà secolari.

Scrittura latina dell' immunità et esenzione degli ecclesiastici.

Giudizio sopra un consiglio d' un dottore in materia delle leggi del Senato circa la prelazione dei beni.

Diverse scritture sopra una controversia tra li monaci di Praglia e D. Francesco Zabarella in materia di prelazione dei beni stabili.

Consiglio se il Senato Veneto sia soggetto alle censure del *C. Noverit* ecc. facendo osservare li suoi statuti contro la libertà ecclesiastica.

Principio di scrittura circa la potestà dei Concilj.

Sommario dell' interdetto.

Nullità dei brevi di Papa Paolo V.

Ecclesiastici giudicati in diversi tempi.

Due discorsi del Capello intorno la scomunica.

Aculeatae Paraenesis Illustrissimi ac Rever. S. R. E. Cardinalis Baronii antidotum, con lettera di prefazione.

De Interdicto.

De alienatione Excell. I. V. D. et Advocati D. Victoris Duranti Veneti.

Excell. I. V. D. Victoris Duranti Veneti, an exemptio Clericorum quoad personas sit de jure divino.

Volume II.

Circa Interdetto 1606.

Lettere al Papa in risposta del Breve.

Sopracoperte in forma di lettere a diversi, con quali si manda da Roma l' Interdetto dell' anno 1606, presentate insieme con gl' Interdetti.

Relazione del Ser. Alvise Vedoa d' intimazione fatta ai frati di S. Domenico per celebrare i divini uffizj e non partirsi da Venezia.

Querela contro il Padre Inquisitor di Venezia, presentata da pre' Marsilio.

Luoghi nella Parenesi del Baronio contro la Repubblica.

Sommario circa le scomuniche inflitte alla Repubblica.

Costituzione di Clemente VIII, circa il non alienare beni ecclesiastici 1601.

Consiglio di Bertuccio Bagarotto sopra l' Interdetto ed altre sue scritture.

Monitorio di Giulio II 1509.

Interdetto di Sisto e scrittura sopra lo stesso 1483.

Carte in proposito di alienazione di beni ecclesiastici 1606.

Sommario di quello che fu fatto al tempo dell' interdetto di Sisto e poscia.

Discorso sopra il Giubileo, che eccettua le città interdette, di Fr. Ferdinando Martinengo 1606.

Note di quelli che hanno presentato bolle pontificie in esecuzione di proclami 1606.

Parti diverse circa preti delinquenti ed altro, dal 1258 in poi.

Brevi diversi circa il castigare gli Ecclesiastici.

Frati banditi in diversi tempi.

Frati e preti condannati.

Casi di castigo dato ai preti per taglio di roveri.

Retenzioni diverse di ecclesiastici 1596-1616.

Lettera di fr. Paolo da Cesena Cappuccino Com.rio circa l'elezione del Capitolo dei Guardiani, alcuni esclusi a motivo d' aver osservato l' Interdetto 1607.

Lettere di G. Priuli Capit. di Brescia circa D. Al. Cabrielli Capellan di S. Chiara e Tolentini che ritornano, 1607.

Volume III.

Inventario dei Consulti del già Maestro Paolo Servita fatto nel 1627.

Inventario di scritture diverse trovate alla morte di fr. Paolo Servita.

Carte diverse relative all' Interdetto.

Abozzo di continuazione della Storia dell' interdetto.

Istruzione di Mons. Vescovo di Rimini destinato Nunzio alla Repubblica di Venezia da Paolo V.

Scrittura dei Gesuiti presentata in Praga al Nunzio e all'Ambasciator di Spagna, all' arrivo dell' avviso dell' accomodamento delle differenze tra il Papa e la Repubblica, con loro esclusione et bando perpetuo.

Copia di lettera del Fuentes scritta a Mons. Decano della Rota 2 luglio 1606.

Lettera del Cardinal Perona al re Cristianissimo.

Relazione del seguito in Roma per la conclusione dell' accomodamento tra il Papa e Venezia.

Relazione di Roma di quello ch' è passato nel negozio dell' assoluzione dei sigg. Veneziani, concesso loro dalla S. di N. S. per mano del Sr. Card. Gioiosa.

Istanza del Sig. D'Arlincourt Amb. del Cristianissimo in Roma per l'assoluzione de' Veneziani, e promessa di Gioiosa.
Istanza del co. di Castro Ambasciator del Cattolico per l'assoluzione dei Veneziani.
Sommario dell' accomodamento fra Papa e Venezia.
Lettera del Card. di Gioiosa.
Vera intelligenza delle clausole contenute nel Monitorio.
Relazione del Concistoro tenuto dal papa Paolo V per aver i voti per pubblicar le censure contro Venezia.
Sommaria relazione delle offese dei Gesuiti.
Consilium pro observantia Interdicti.
Ragioni, per quali non si ha da permettere a' Veneziani l'esclusione dei Gesuiti.
Nomi dei cardinali della Congregazione sopra la guerra.
Relazione della presa di Durazzo 1606.
Lettera di Francesco Hotman da Parigi 1609 a Fr. Paolo.
Scritti e note di Fr. Paolo intorno la storia dell' interdetto.

Volume V.

Sopra l'appellare del Monitorio.
Sopra l' aggravatoria.
Circa l' intervento del Vicario Patriarcale all' esame dei rei ecclesiastici.
Della podestà coattiva.
Come metter fine al Monitorio.
Pretensioni degli ecclesiastici.
Difesa delle scritture uscite in favore della Repubblica.
Vertenza tra Domenicani e Gesuiti circa la grazia Divina.
Circa li tre Brevi dei Regolari 1608.
Sopra lettera del vescovo di Chioggia per Poveia.
Vertenza tra vescovo di Trieste e la comunità di Pinguente.
Ufficio delle Ragion vecchie e vescovo di Chioggia.
Sopra il mandar a Roma il Patriarca.
Monastero di S. Maria di Ceretto di Crema e Dolfini.
Sopra un editto dell' Inquisitor di Bergamo.
Sopra un Memoriale dei Padri di S. Giorgio in Alga.
Sopra il giudicar cavalieri di Malta.
Sopra un breve al Patriarca *de capienda possessione*.
Sopra una proibizione di libri fatta in Bergamo.
Circa scritture Grimani e Salandi.
Sopra riservazione dei casi al Patriarca.
Sopra giudizio del Vescovo di Crema circa Michiel Pandino chierico.
Circa Padri Carmelitani di S. Tommaso di Verona e la vicinia dell'isola di sotto.
Circa supplica della Comunità di Calvisano.
Regolazione delle stampe.
Due preti di Sebenico citati dall' auditore della camera di Roma.
Vescovo di Bergamo chiamato al concilio di Milano.
Patenti dell' Inquisitor del Friuli.
Memoriale del Provinciale de' Frari in materia de' Predicatori.
Arcivescovo di Spalato e Vescovo di Bossina circa giurisdizione.
Spese per la fabbrica della Chiesa del Redentor.

Iuspatronato de' Capucini.
Breve d' assoluzione impetrato dalla Comunità d' Este.
Abazia della Vangadizza 4 scritture.

Volume VI.

Consulti di Fr. Paolo dal 9 *dicembre* 1609 *al* 31 *dicembre* 1611.

1. Memoriale del Nunzio circa il retento per sua dimanda Alvise Maffei, e fatto fuggire da alcuni, che chiede sieno rimessi all' uffizio dell' Inquisizione.
2. Patenti degl' Inquisitori di Ceneda e di Cividal di Belluno.
3. Breve di commenda del Monastero di Vangadizza a Priuli.
4. Circa Bolle pel nuovo abbate di Vangadizza.
5. Parocchiale di Ghisalba in Bergamasco disposta dal Vescovo.
6. Giudizio sopra Consiglio del Collegio de' Giureconsulti di Padova circa dubbj proposti dal conte Alberto Scoto.
7. Monache di s. Chiara in Udine. Tre Scritture.
8. Controversia tra le monache di s. Maria Nova e d' Ognisanti di Treviso, per fabbriche.
9. Sopra omicidio successo in chiesa di Bergamo. Due scritti.
10. Frati di s. Margherita di Treviso per elezione del Prior.
11. S. Barbara di Rettimo da ridursi in monastero di monache.
12. Chierico omicida retento dal Vescovo di Brescia.
13. Controversia matrimoniale tra due Candiotti di rito greco.
14. Il Comun della Motta sotto Este contro prete di s. Andrea.
15. Padre Averoldo Capuccino imprigionato dall' Inquisitor di Brescia.
16. Il Vescovo di Padova sopra esame di scolari al foro ecclesiastico.
17. Chierico omicida retento in Brescia.
18. Padre Averoldo Capuccino imprigionato dall' Inquisitor di Brescia.
19. Arcidiaconato di s. Marco in Venezia conferito dal Papa.
20. Piovano di Malamocco Arcidiacono di Chioggia.
21. Prete imputato di furto, preso a Torcello.
22. Sopra bolla di Clemente VII circa Pievi e titoli di Venezia.
23. Due benefizj semplici di Bergamo concessi a Luca Ducci.
24. Monache degli Angeli di Muran e Vescovo di Ceneda.
25. Iuspatronati laici in Bergamo. Beneficio di Nogara.
26. Libro di Antonio Corneo di Urbino « de absolutione forensi » etc.
27. Vertenza tra vescovo d' Adria e Tadeo Leopardo di Lendinàra.
28. Monache di s. Giorgio di Padova.
29. Francesco Fucari curato di Bassalghele processato.
30. Supplica di Nicolò Lippi curato di Masso contro Avogador Rimondo.
31. Comun di Schio perchè la sua chiesa sia eretta a Collegiata.
32. Priuli e Contarini per decima di s. Bruson.
33. Per acque estratte da Milanesi dal fiume Oglio.
34. Sopra spese che si fanno a monacar figliuole.
35. Doglianze di quei di Palmada contro il curato loro.
36. Fallieri della Canea per Castel Muri o s. Barbara.
37. La Repubblica può tener teologo consultore.
38. Contribuzioni private alla Repubblica per caso di guerra.
39. Monache degli Angeli di Murano.

40. Vacanza della chiesa di s. Bartolomeo in Venezia.
41. Curato di Dalmada.
42. Sopra la Decima di Baon, tra mons. delle Carceri e del Fresto.
43. Della degradazione de' Chierici.
44. Casa de' Pascolini in Friul. — Asola di Bresciana per acque.

Volume VII.

Consulti di fr. Paolo dall' 8 luglio 1610 — 22 gennaio 1615.

1. Sopra il libro « Statuta Cenetae » stampato a Ceneda 1609.
2. Proclama del Vescovo di Ceneda contro il detto libro.
3. Giurisdizioni del Principe sopra Ceneda. Treo conagente di fr. Paolo.
4. Sovranità del principe sopra Ceneda. Primo, cui seguono dietro moltissimi altri consulti sulla stessa materia contro le pretese romane di dominio sopra Ceneda, interessanti anco come materie storiche.

Volume XIV.

Fr. Paolo. Sommarj, Documenti e Consulti.

Abbazia di s. Zen.
Corrieri di Roma.
Confini Bamberga.
Crema Strada Imperiale.
Benefizj in chiesa di s. Marco di Venezia.
Protesta ecclesiastica di navigar con sali.
Confische di barche di sale.
Torri di Ara Coeli.
Confini di Loreo.
Monache di Calvisano.
Copia di tutte le scritture che aspettano alla grande giurisdizione in spirituale della terra di Humago.
Breve relazione di Valtellina.
Benefizj per contribuire.
Histria.
Maffei per decime sull' isola Porcareccia nel Veronese.
D. Francesco Pavanello.
Iuspatronato di Rozzo.
D. Bonifaccio Monaco Camaldolese.
In causa Trivisana e Donata.
Cadore, dell' Archidiaconato.
Dimesse di Murano.
Baldassar Fava Bolognese per benefizj nel Veneto.
Garzoni, vescovo nella Canea.
Testamento del Cardinal Amulio.
Il Patriarca Maronita per Collegio.
S. Cipriano di Murano.
Mendicanti.
Luoco dell' Humiltà.
Pre' Iginio Benedetti Trivisano.

In causa Fuccara.
Polissena Scrova.
Battiferri per lite.
Affittazioni del Casal Muri in Candia.
Cambio ed *Abadessa*, Castelli di Spalato per decime.
Beni dei Gesuiti in Brescia.
Beni dei Gesuiti in Verona.
Minuta di ratificazione con Paesi Bassi.
Navigazione.
Barche dei Sali.
Segretarj del Consiglio di X.
Chiesa di Palma.
Mons. Primicerio non è caduto in censure.
Concessione della Madonna di Piove.
Taverna protettore di s. Giorgio in Alga.
13 brevi consulti di fr. Paolo in materie ecclesiastiche.

Volume XIX.

Fra Paolo Sarpi. Ducumenti e Sommarj.

Alcune scritture in materia della chiesa di s. Alessandro in croce di Bergamo.
Scritture diverse in materia d' Aquileja.
Sommarj di scritture pertinenti alla suddetta materia.
Cause perchè la Repubblica nelle controversie fra li duchi di Savoia e Mantova seguisse la parte di Mantova.
Alcune allegazioni dei dottori di mano del K.r Treo.
Lettera del K.r Benaglia Bergamasco, in materia de' confini tra Valtorta Bergamasco e Vidifesa Milanese.
Orazione alli principi d' Italia in esortazione di levar il temporale alla Sede di Roma et insieme a scacciar gli Spagnuoli d' Italia.
Lettera di Sim. Contarini Ambasciator a Roma a fr. Paolo 21 marzo 1615.
» di fr. Andrea d' Udine a fr. Paolo circa benefizj ecc. 1613.
» del p. Averoldo Cappuccino al Vescovo e Rettori di Brescia che sosteneva esser Maometto l' Anticristo delle ss. Scritture.
Ambasciatori presso le Corti.
Note circa l' origine degl' Inquisitori ed altre.
Informazioni circa la famiglia Salandi.
Vertenza tra il vescovo di Curzola e Agostin Vidossio Curzolano.
Atto di vendita del 1200 presso Padova, tra Marsilio di Carrara e Basilio da Venezia.
Vescovo di Chioggia, pel Cattedratico — Provinciale della Grecia e condanne diverse d' ecclesiastici.
Investiture al vescovo di Concordia (1502-1591).
Sommarj in materia d' Aquileja.
Allegazioni dei dottori del cav. Treo in materia di quelli che in un istesso tempo hanno due mogli o due mariti.

Volume XXVI.

Fr. Paolo Sarpi. Sommarj in materia di Uscocchi.
Sono annotazioni cronologiche de' fatti risguardanti quel popolo, che servirono a fr. Paolo per iscriverne la storia. Tutto originale.

Volume XXVIII.

« Scritture et avisi havuti da diverse persone concernente le insidiose machinationi et mala volontà de' Padri Gesuiti verso questa Serenissima Repubblica; le quali si doveranno legger nell' Ecc.° Collegio et nell' Ecc.° Senato sempre che si troverà o si proponerà di ritornare li Padri Gesuiti in questa città o in altro luogo dello Stato; giusta la parte del medesimo Senato di 14 giugno 1606 ».
Decisioni del Senato, Dispacci ed altre lettere, consulti ecc. in materia de' Gesuiti dal 1606-1619 e 1652-1656.

Nota III a pag. 344.

Sull' importanza dei documenti antichi, privati.

(Gar Tommaso: *l'Archivio del Castello di Thunn*, Trento, Monauni 1857, pag. IV-VII).

« . . . Caduto il principato ecclesiastico in forza del trattato di Luneville, l' Archivio vescovile fu per la massima e miglior parte trasportato in Innsbruck e Vienna; il Capitolare, esposto alla cupidità dei raccoglitori e venditori di pergamene; e lo stesso Archivio municipale, ricco d' importantissime carte e ben meritevole di più accurata conservazione, non andò esente da espilazioni considerevoli. E ciò che dicemmo degli Archivii della capitale del principato, si potrebbe dire a un dipresso di quelli delle altre città, borgate, comuni rurali di essa, che nelle contingenze non rare di contestazioni per antichi diritti civili, e canonici, per designanze di confini e di proprietà, ora deplorano invano il difetto dei relativi documenti indicati nell' inventario . . . . Minor detrimento patirono in questi medesimi tempi gli Archivii delle nostre principali famiglie. Una delle più antiche e più lungamente influenti nelle vicende generali del Principato Trentino, è senza dubbio quella dei conti di Tono, originarii da una terra o castello di questo nome nella Naunia o Valle di Non, a quindici miglia da Trento, che cominciarono a chiamarsi di Thunn, verso la fine del secolo XIV . . . La più copiosa sezione di esso *(archivio)* comprende le scritture riguardanti gli affari privati ed economici della famiglia . . . Nè questa stessa sezione ha un interesse meramente domestico.

Conciossiachè da quelle private scritture di compre, di vendite, di permute, di transazioni, di arbitramenti, chi abbia acume

di analisi e perizia dell' arte critica, potrebbe ritrarre i moltiformi aspetti della vita del popolo e della società in cui si muove; i costumi, le usanze, le tradizioni, la qualità delle misure, il valore delle monete, i prezzi delle cose, la modificazione e mistura dei dialetti, le consuetudini, gli statuti municipali e le leggi speciali delle classi privilegiate; riempire parecchie lacune nella serie dei Podestà, dei Capitani, dei Consoli, dei Sindici, dei Parochi; o nella genealogia di famiglie dinastiche, constatar la esistenza e chiarire la storia di ville e castella, di chiese e monasteri, le norme prefisse allo scavo delle miniere, al taglio delle foreste, all' uso dei pascoli e delle pesche. Ed oltre a questo vantaggio scientifico, che non s' acquista senza previe cognizioni di storia generale e speciale, di giurisprudenza comparata e di paleografia, vi ha l' altro più positivo e più ovvio alla massima parte dei Municipii, Comunità, Corporazioni e Famiglie, che tra quelle scritture potrebbero rinvenire la prova di un diritto di possesso alienato o trascurato, i limiti dei beni comuni coll' andare dei secoli confusi o trasposti, la genuina natura e il criterio di molte instituzioni detorte dal loro principio a fini diversi, e specialmente di benefici ecclesiastici obliterati per incuria, snaturati per dissuetudine; le antiche ripartizioni di oneri e di servizi a mantenimento di scuole, di mercati, di strade, di ponti, d' edificii pubblici, così sacri come profani; tutti insomma gli elementi di azione individuale e sociale nell' ordine dei luoghi e dei tempi ».

Nota IV a pag. 344.

Elenco dei capitolari di alcune magistrature della Repubblica Veneta conservati nell'I. R. Archivio Generale (1).

Acque, Savii ed esecutori alle, 1415-1797 num. 26.
Armar, provveditori all' dal 2.° al 10.° (1312) 1642-1797; il 7.° *bis*; rubriche dei capitolari 1, 2, 3, e parte del 4; 4-5; 6-7; 8; 9.
Arsenal, provveditori e patroni . . . . 1276-1797 n. 55.
Avogadori di Comun (1200 . . . .) 1259-1750; 1264-1676 2 ed indice.
» » * *de intus* 1244-1295 (2); dei notai degli avogadori sec. XIII; dei *pueri* secolo XIII.

(1) Si ommettono in questo catalogo alcune raccolte di decreti sebbene ne' secoli men rimoti, equivalessero ai capitolari.

(2) Questo e tutti gli altri capitolari contrassegnati da * furono riformati nel 1376, e si trovano uniti nel codice 133, della Miscellanea Codici di questo Archivio Generale, Serie I.

Avogadori di Comun * *de foris* 1259.
» » 1299.
Auditori novo e novissimo . . . 1266-1744.
» vecchi (1202) 1260-1777.
Avvocati del Proprio * secolo XIII (il capitolare è del XIV);
» Petizion * secolo XIII;
» * per gli ufficii secolo XIV.
Banchi, provveditori sopra 1318-1799.
Beccarie, provveditori alle 1398-1494, 1662-1768 e repertorio.
Beni comunali provv. sopra 1488-1768.
» inculti » 1556-1765 3.
» » (capitolari: *Agricoltura, Acque, Retratti e Consorzii)* secolo XIV-XVIII 4 e rubr.
Bestemmia, esecutori contro la 1523-1794 2.
Biave, provveditori alle 1328-1752.
Bolla ducale cassiere alla (raccolta decreti e scritture) 1308-1790.
Camerlenghi di Comun 1200-1324.
Canali, rivi e piscine, officiali sopra, secolo XIII.
Capicontrada secolo XIV 8 (pergamene sciolte).
Capisestieri . . . 1287 - secolo XIV.
Cattaver, officiali al 1240-1758 m. v.
» (compendio del capitolare degli avogadori *de intus*, giudici dei contrabbandi e Cattaver) 1299-1744.
Censori 1517-1762, 1541-1797.
Collegio 1324-1788.
Comun provv. di 1272-1676; . . . . 1305-1661; 1610-1790 2; (delle tasse degli ufficii 1490-1716).
Consiglieri di Venezia (Consiglio minore) 1292-1396; secolo XVI n. 3; XVII; 1720; 1749; 1776.
Consiglio dei X 1568-1625; 1550 m. v. -1763; 1607-1653 m. v.; 1575 m. v.-1743.
» Capi del 1607-1717.
» di XL (o quarantia) civil novo 1272-1796 m. v. 8 (il 1.° *bis*) e sommario.
» » civil vecchio 1272-1797 3 e sommario.
» » criminal 1272-1769.
» » » presidenti al, capitolar 3.° 1769-96 m. v.
» » » capi . . . . 1306-1758; 1306-1588 : indice del capitolar 2.°
Consiglio maggiore 1271-1533.
Consoli e sopraconsoli dei mercanti 1240-1700; * sec. XIII-XIV.
Conti, savii sopra 1607-1796.
* Contrabbandi (signori) giudici ai (capitolare del 1288) 1248-1298.
Cottimo provveditori al: d'Alessandria 1498 m. v.-1688 m. v. 2.
» » di Damasco 1498-1610; 1493-1677; 1569-1684.
Danaro pubblico provveditori sopra 1571-1779 4.
Dazii provveditori ed inquisitori sopra 1268-1571; 1271-1512; 1390-1728; 1716 m. v.-1762, 2 ecc.
Decime, dieci Savii sopra le 1463-1796 6.
Doge 1229-1612.
Entrade pubbliche governadori delle 1443 m. v.-1507; 1598-1717.

* Entrade ed uscite del Comune (Stato) inquisitori alle 1262-1291.
» pubbliche revisori e regolatori delle 1653-1715 m. v.
Esaminador 1204. * 1279-1298; 1781-1797 (t. 2.°).
Fontego dei tedeschi, ufficiali al, 1329-1797.
Formento provv. al (in s. Marco e Rialto) 1233-1766; 1402-1762 10;1518-1755.
* Giudici *de magno salario* 1269-1295; * notai dei 1284-1295.
* » per tutti gli ufficii sec. XIV.
Giustizia nova, officiali alla 1269-1795; 1554-1646.
» » collegio dei VII Savi alla 1263-1774 m. v.
» vecchia 1565-1794. 3.
Imprestidi, officiali agli . . . 1254-1520 m. v. 6.
Leggi, conservatori ed esecutori delle 1399-1796 m. v. 3.
Mariegole e mestieri, cinque Savii sopra le 1541-1683.
Mercanzia, cinque Savii alla 1298-1589; 1506-1719 14; e rubrica (manca il 2.°).
Messetaria e quintello, officiali al 1292-1716. 2.
Milizia da mar, collegio della 1237-1574.
Miniere 1488-1525.
Mobile, giudici del 1288-1399.
Monasteri, provveditori sopra 1514-1681.
» aggiunto sopra 1768-1791 m. v. 5.
* Moneta d' argento intagliatori, masseri, sec. XIII.
Notai ducali estraordinarii, per gli uffizii, e segretarii del Collegio e del Senato 1479-1589.
Officii, presidenti sopra 1364-1797 5. (il 1.° con indici 2).
» provveditori (capi-superiori del Cons. di XL al Criminal) 1481-1755.
Ospitali e luoghi pii, provveditori sopra 1561-1793.
Pace, cinque anziani alla 1240-1793.
Petizion, giudici del, 1244; * sec. XIII; * notai dei giudici, del sec. XIII.
Piovego, ufficiali al, 1254-1568 (codice 1234 ivi atti del sec. X); * sec. XIII.
Pompe 1562-1786 5.
* Ponti e strade della città sec. XIII.
Poste e corrieri (matricola corrieri) 1489-1743 2; 1525-1781 7.
» 1503-1743.
Procurator, giudici del 1269-1794.
Procuratori di s. Marco *de citra :* 1257-1699; 1265-1751.
» » *de supra*: 1258-1592; 1258-sec. XVIII.
» » *de ultra:* 1249-1712; 1249-1772; * sec. XIII-XIV.
Proprio, giudici del, sec. XIII-XIV; * 1279, (1279-1284).
Rason nove 1514-1569 2 e sommario 1295-1612.
» vecchie 1260-1796 3.
Sal, provveditori al, 1277-1792 e repertorio.
* Salinieri di Chioggia sec. XIII-XIV.
Sanità, provveditori alla, 1485 m. v.-1726 3 ed indice.
Scansadori alle spese superflue 1576-1742 m. v. 2.
Scrittura revisori e regolatori alla, 1549-1708, 4; 1581-1596; 1678-1707 m. v.
Scuole grandi, revisori e regolatori alle 1312-1778 2.
Senato deliberazioni, esecutori delle, deputati alle pubbliche spedizioni 1610-1748.
» X (1461-1765) poi XX Savii del corpo del, 1411-1741; 1492-1723;
» XII poi XV (raccolte decreti) 1525-1789; 1675-1796 m. v.

Senato XX poi XXV 1272-1785.
Signori di notte al Civil 1270-1586; 1525-1720;
» » Criminal 1252-1797; 1254-1523; * 1266-1299 . . .
Sindaco (sindici giudici) 1369-1773.
Straordinarii ufficiali (al Lido ecc.) 1302-1528. 2.
Ternaria nova 1271-1628.
Usurai ed eretici, officiali contro, sec. XIII.
Valli veronesi, provveditori e deputati alle (compilazione leggi) 1411-1700 3 e rubriche.
Zecca, provveditori ecc. 1358-1556; 1590-1594 m. v.
» soprastanti alla foglia d'oro 1519-1583.

Nota V a pag. 344.

Memorie, note e documenti relativi agli Archivii dell' ex Repubblica Veneta — presso l' autore.

Indice di quasi tutti gli archivii antichi.
1804. Elenco di disegni e modelli di fabbricati regii, confini, fortificazioni, litorali, lagune ecc. trovati nella cancelleria ducale o in parte dislocati.
1804. Nota delle ricevute, e certificati d'integrità rilasciati dai commissarii francesi ai custodi degli Archivii di Venezia, ed elenco dei ministri che avevano in custodia atti pubblici.
Molte notizie sugli antichi scarti, gli ordinamenti, e sui ricuperi d'atti.
1805. Rapporti e catalogo di libri ecc., pergamene ecc., relativi a *Depositi*, *Monti d' Imprestiti*, di *Sussidio*, ed altre amministrazioni di Economia, rinvenuti nell' ex palazzo dei Camerlenghi di Comun a Rialto e in parte scartati.
1807. Relazione di Carlo Antonio Marin, sul trasporto degli archivii politici dal palazzo ducale nell' ex scuola di s. Teodoro.
1813. Rapporto del conte commendatore ab. Agostino Carli Rubbi sul riordino e scarto dell' archivio degl' Inquisitori di Stato, e la specie degli atti che vi si conservano.
1815. Note sulla concentrazione dell' archivio di s. Teodoro e degli altri politici, nel palazzo imperiale, e 1819, nell' ex convento di S. M. dei Frari.
1828. Elenco di documenti veneti esistenti a Vienna, Milano e Parigi, asportati da Venezia nel 1797 e 1805, restituiti nel 1807 e 1816.
1849. Danni recati dal bombardamento 1849 all' Archivio di Venezia.
1866. Elenchi di documenti dei provveditori generali da Mar esistenti nell' Archivio di Corfù, e di altri atti Veneti custoditi a Pisino, Pinguente (Archivii di Raspo e Capodistria).
Elenco di 3100 autografi di re, principi, ecc. *(Collegio III Secr.)*.
Regesto di documenti diplomatici dell' archivio di Mantova 926-1334.
Elenco dei principali processi trattati dagl' Inquisitori di Stato, 1796, relativi ad affari politici.
Memorie sugli arch. dal sec. IX, e decreti della Repub. Veneta dal 1266-1790 n. 59.

Note uffiziali di atti pubblici esistenti negli archivii della Comunità di Torcello e dei Comuni di Treviso, Padova, Vicenza, Belluno, Verona, Udine, Rovigo; degli archivii notarili di Mantova, Treviso, Belluno, Padova, Vicenza, Bassano, Udine, Rovigo, Verona; di quello patriarcale di Venezia e dei Vescovili di Mantova, Padova, Verona, Vicenza, Adria.

Note e riassunti tratti dalle principali opere sugli archivii italiani e stranieri, e dalla Guida per l'archivio generale di Venezia di Jacopo Chiodo, 1828; Elenchi di documenti pubblici veneziani presso biblioteche o in raccolte private, e principalmente dell' Archivio Manin ora trasferito al Passeriano, secondo la divisione: *Materie ecclesiastiche, politica universale, politica esterna veneta, politica interna, materie civili e criminali, economia pubblica, militar, Marina pubblica, commercio, laguna e fiumi, storie e cronache, studii ed educazione, nobiltà veneta, dignità e cariche* ecc.

Stralcio dei principali codici della raccolta miscellanea presso l' archivio generale e di quelli relativi alla storia burocratica della Repubblica Veneta, o strettamente ufficiali, presso la biblioteca marciana.

Elenchi di atti che possono dar luce sulla storia interna od ecclesiastica veneta, custoditi in qualche archivio delle parrocchie di Venezia.

Spoglio degli atti diplomatici della raccolta miscellanea dell' archivio generale.

Sommario dell' archivio della Cancelleria Secreta, quale era nel 1669.

Elenco degli atti dell' amministrazione forestale veneta, secolo XV al XVIII, ora custoditi presso il locale Ispettorato Generale e che verranno tra breve concentrati in questo Archivio Generale.

Regesto delle ducali più importanti secolo X-XVIII e delle bolle pontificie secolo VIII-XVIII custodite presso l' Archivio Generale.

Indici delle relazioni dei rettori ed altri rappresentanti la Rep. Ven. in Terraferma, Dogado, Istria, Dalmazia, Levante, e delle cariche d' armata.

Studii sussidiarii per la guida generale agli archivii:

Documenti d' instituzione dei Magistrati della Rep. Veneta dal secolo XIII, e regesto di tutti i decreti relativi ad essi Magistrati a tutto il 1300, diligente lavoro del sig. Riccardo Predelli allievo del II. corso di questa scuola di Paleografia.

Regesto di tutti i documenti veneziani conosciuti a tutto il sec. XI, e copie di quelli conservati nell' i. r. Arch. Gen., lavoro del suddetto sig. Predelli.

Memoria sul sistema estimale sotto la Repubblica Veneta, del sig. cav. Teodoro Toderini vice-direttore dell' Archivio Generale.

Elenco de' documenti asportati dall' archivio degl' Inquisitori di Stato nel 1797 dai Francesi, gentilmente comunicatoci dal sig. Angelo Dalmedico.

Note sulla prima instituzione di tutte indistintamente le magistrature della Rep. Veneta comprese le temporarie, straordinarie ecc. appoggiate su citazioni di pubblici documenti.

Nota VI a pag. 344.

Bibliografia degli Archivii della Republica Veneta.

Archivii. Nuova Enciclopedia popolare italiana, Torino, Unione 1856 disp. 33, 4.

Baschet Armand. Les Archives de la Serénissime Republique de Venise. Paris Amiot (Venise Antonelli) 1857, 8.

Battaggia Michele. Discorso sull' antichità ed utilità degli Archivj; nonchè sulla dignità degli Archivisti. Venezia Alvisopoli 1817, 4.

Brown Rawdon. Calendar of State papers and manuscripts relating to english affairs existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy. (V. Preface). London 1864, vol. I, 4.

Lo stesso. L' archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese saggio di Rawdon Brown, con una nota preliminare del conte Agostino Sagredo (prima versione italiana di V. Cérésole e R. Fulin, Venezia Antonelli 1865. 4.). È il vol. IV della: *Nuova collezione di opere storiche.*

Cadorin ab. Giuseppe. I miei studi negli Archivii (1846). Esercitazioni dell'Ateneo Veneto, vol. V, 1846 4.

Lo stesso. Degli Archivii Veneti generali. Venezia Antonelli 1847, 8. (Venezia e le sue lagune vol. II. Appendice pag. 1-74).

Canale avv. Michiel Giuseppe. Degli archivii di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova. Firenze 1857, 16.

Cantù Cesare. Scorsa di un lombardo negli archivii di Venezia. Milano e Verona, Civelli 1856, 8.

Cecchetti Bartolomeo. Dell'Archivio Notarile di Venezia, e di alcuni importanti documenti in esso custoditi. Venezia Antonelli 1863, 8. (Atti dell' i. r. Istituto Veneto vol. VIII, serie III).

Lo stesso. Gli archivii della Repubblica Veneta e il Notarile, schema di un' opera. Venezia, tip. del Commercio 1864, 8.

Lo stesso. Gli Archivi della Repubblica di Venezia dal secolo XIII al XIX. Venezia, tip. del Commercio 1865, 8.

Lo stesso. Della dispersione di documenti Veneziani, e di alcuni archivii del veneto. Venezia Antonelli 1866, 8. (Atti dell' i. r. Ist. Ven. vol. XI, serie III).

Gar Tommaso. Elenco dei Codici politici diplomatici Veneziani, trasmessi a Vienna dalla Biblioteca di Brera in Milano (1837, 1842). Firenze, Vieusseux 1843, 8. (Archivio storico italiano vol. V).

Mas-Latrie Louis chev. de. Rapport sur le recueil des Archives de Venise intitulè *Libri pactorum* ou *Patti.* Paris, imprimerie Nationale 1851 8. (VI et VII cahier).

Organizzazione degli Archivii Giudiziarii collocati nell' Archivio Generale in S. M. de' Frari. Venezia 1825 4.

Sagredo conte Agostino. Dell' Archivio pubblico di Venezia e della Scuola di Paleografia. Firenze Vieusseux 1855, 8. (Archivio storico i aliano nuova serie t. II, parte I, p. 175-192).

Altre pubblicazioni relative ad archivii veneti ed esteri.

Amati G. Notizia di alcuni manoscritti dell' Archivio Secreto Vaticano *(e di esso archivio).* Firenze, Cellini 1866, 8. (Arch. stor. it. tomo III parte I).

Böhmer G. F. Opuscoli circa l'ordinare gli archivii e specialmente gli archivii di Firenze. Firenze, Cellini 1865, 8.

Bonaini prof. Francesco. Gli Archivii delle provincie dell' Emilia (Bologna, Ravenna, Forlì, Cesena, Imola, Ferrara, Modena, Nonantola, Reggio, Parma, Piacenza, Massa ducale), e le loro condizioni al finire del 1860. Firenze, Cellini 1861, 8.

Lo stesso. Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa 4 giugno 1865. Pisa, Nistri 1865, 8.

Canale Giuseppe Michiel. Del riordinamento degli archivii di Genova, con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi, ed ora esistenti negli archivii di Corte in Torino. Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti 1857, 16.

Cérésole Victor. La République de Venise et les Suisses. Premier Reléve des principaux manuscripts inedits des Archives de Venise, se rapportant à la Suisse. Venise, Antonelli 1864, 8.

Firenze, Il Regio Archivio Centrale di Stato in. 4 edizione. Firenze 1861.

Fulin ab. Rinaldo. Una visita al Regio Archivio Centrale di Stato in Firenze. Venezia, tip. del Commercio 1865. (Atti dell'Aten. Ven. punt. III del 1865).

Galeotti L. Intorno all' archivio centrale di Stato in Firenze. Vieusseux, 1855, (Archivio storico italiano nuova serie t. II, disp. 2).

Gloria dott. Andrea. Dello Archivio Civico antico in Padova, memoria storica. Padova, tip. del Seminario 1855, 8.

Lo stesso. Pensieri intorno un migliore regolamento degli archivii delle venete provincie. Padova, Randi 1863, 8. (Rivista dei lavori dell' I. R. Accademia di scienze ecc. in Padova. 3 e 4 trimestre 1862-1863).

Litta-Pompeo e *Cantù Cesare.* Milano e il suo territorio. Milano, 1844. (Archivio di Milano).

Lodi G. Archivio di Palermo. Palermo 1865. (Arch. st. it. t. III, p. I, 1866, p. 253).

Memorie storiche degli archivii della Santa Sede. Roma, tip. Vaticana 1825.

Napoli. Programma della Sopraintendenza generale degli archivii del Napoletano, sopra di un nuovo ordinamento delle carte di questi Arch. Napoli Cattaneo 1863.

Spinelli A. Ragionamento sugli archivii Napoletani, 1845.

Stefani Guglielmo, Annuario storico degli Stati Sardi, 1853. (Arch. di Torino).

Tafel und Thomas. Der doge Andreas Dandolo. München 1855, 4. (Indici dei Pacta I-VI, e dei libri *Albus* e *Blancus*).

Toderini cav. Teodoro. Sull' Archivio di deposito governativo e giudiziario di Mantova. Mantova, Benvenuti 1861. 8.

AVVERTIMENTO.

Negli elenchi degli archivii antichi e moderni che seguono, furono ommesse alcune serie di atti che vanno considerate come archivi separati. Le *manimorte* vennero indicate per un archivio solo, mentre sono una raccolta di più archivii dei monasteri, conventi, scuole grandi e piccole, fraglie delle arti (1).

Di qualche magistrato resta il solo capitolare.

Le epoche e le note cronologiche sono riassunte in un prospetto generale, pubblicato coi tipi Naratovich, separatamente, e che viene unito all' edizione a parte di questa *memoria*, onde non ingrossar di soverchio la presente puntata.

Basti qui l' accennare, che i documenti più antichi si custodiscono negli archivii delle *manimorte* (p. e. in quello del monastero di S. Lorenzo, dall' 853, e di S. Zaccaria dal 954): che i

(1) Parimenti sotto le denominazioni di *Cancelleria Ducale* dovrebbero classificarsi gli atti del Maggior Consiglio, del Senato *Terra, Mar, Arsenal, Possessi;* gli atti fiscali della Serenissima Signoria, (Fisco); del Collegio; i Ceremoniali; gli atti del Cancellier Grande, del Cassier alla bolla ducale; del Segretario alle voci, del Senato *Taglie.*

E sotto il titolo di *Cancelleria Secreta*, gli archivii delle: deliberazioni di Senato relative a Roma *(Ordinaria*, ed *expulsis)* e in materie ecclesiastiche; gli atti dei consultori in *jure;* le esposizioni Principi al Collegio; le commissioni del Senato ad ambasciatori ed altri rappresentanti la Repubblica fuori di Stato; i dispacci dei rettori e provveditori ordinarii e straordinarii nello Stato, degli ambasciatori e residenti presso le Corti estere, e delle cariche d' armata; le scritture del Cons. dei X al Senato *(Comunicate);* le deliberazioni del Senato per cose militari *(Militar)*, quelle secrete *(Secreti)*, le lettere ai rettori *(Rettori)*, le miste *(Misti)*, le deliberazioni del Collegio per affari di Stato; le terminazioni dei sindici e inquisitori in Terraferma e nel Dominio; le *lettere principi* (d' imperatori, re, duchi, pontefici ecc.) al Collegio; i trattati originali, o in copia (registri *Patti)* i *Commemoriali* ecc.

primi atti diplomatici esistono nei registri dei Patti (dall' 883); che in generale, le leggi, se ne eccettui poche del sec. XII nelle prime buste dell'Archivio delle *Ducali*, cominciano dal 1232.

Nell' indicazione dei magistrati veneziani, si ommisero i collegi, inquisitorati e commissioni straordinarie: il numero degli offiziali è il più comune.

Le proporzioni di questa memoria non ci permettono di servirci d' altre moltissime notizie da noi raccolte sugli archivii dell'ex Repubblica. Se ci basterà la lena, il faremo nella nostra *Guida agli Archivii della ex Repubblica Veneta*, per la quale gli incoraggiamenti e gli aiuti di qualche animo onesto e cortese, ci confortano delle cure e delle fatiche inerenti a simil fatta di aridi e penosi lavori.

B. C.

Magistrati archivii e documenti dell' ex Repubblica Veneta. 883-1797.

Stanza in cui esistono.

226, 227. Acque 1 aggiunto inquisitore *(Inquisitorato alle Acque) Ord.*

226, 227, 228, 229. Acque 3 esecutori *(savii)* e Collegio alle (15 poi 25 poi 75) savii Archivio ordinato.

227, 229. Adige 3 provveditori all'; 1 aggiunto e deputato all'asciugamento delle Valli veronesi. *Ord.*

206, 211, 212, 213, 246. Ambasciatori, baili, nobili, residenti ed altri ministri diplomatici della Repubblica presso le Corti estere *(Relazioni* st. 206; *dispacci* 211, 212, 213, 246). *Ord.*

201, 202, 203. Appuntadure 1 inquisitore.

Armamento 5 pagatori all'. (pagatori in campo s. 210, 214 *ord.*).

222. Armar 3 provveditori all'. *Ord.*

207, 211. Armata: *almirante* delle navi; capitanio estraordinario delle navi, capitanio da mar, in Golfo, ordinario delle fuste, delle navi; 3 governadori delle galere dei condannati; 5 governadori di nave; 5 nobili di nave; patrono delle navi; inquisitor in armata; provveditor d' armata; provveditor generale da mar in Dalmazia ed Albania; 9 sopracomiti. *Ord.*

208, 223. Arsenale, 3 patroni, 3 provveditori 223. *Ord.*
3 inquisitori 208. *Ord.*

200. Arti inquisitore alle.

222. Artiglierie 3 provveditori alle. *Ord.*

190, 191, 205. Avogadori di Comun. *Ord.*

Avvocati ai Consigli (6).
» ai prigioni (2).
» per gli uffizii di Rialto (6).
» per le Corti (18).

181. Auditori novi 3,
» novissimi 3
» vecchi delle sentenze 3.

222. Banchi, 3 provveditori sopra. *Ord.*

222. Bancogiro depositario al. *Ord.*

203. Beccarie aggiunto
inquisitore
4 officiali alle;
2 provveditori.

181, 187. Belgrado conte, (suoi atti).

229, 230. Beni comunali, 3 provveditori ai
2 revisori. *Ord.*

227-231 incl. Beni inculti, aggiunto e deputato all'agricoltura; 3 provveditori. *Ord.*

216. Bestemmia, 4 esecutori contro la *Ord.*

203. Biave, 3 provveditori, 2 sopraproveditori alle.

217. Bolla Clementina (Clem. VII) conservatore alla. *Ord.*

197. Bolla ducale cassiere alla. *Ord.*

246. Bolle pontificie (collezione) *Ord.*

Boschi (V. *Legne e boschi, Montello e Montona*).

187. Camere, 3 provveditori sopra. *Ord.*
222. Camerlenghi di Comun, 3.
216, 217. Camerlengo alla Cassa del Consiglio dei X. *Ord.*
206-214. Cancelleria ducale. *Ord.*
206-214. Cancelleria secreta. *Ord.*
197. Cancellier grande. *Ord.*
196. Cancellieri inferiori 2. *Ord.*
205. Candia atti giudiziarii.
187. Caseggiato di Venezia (ufficio del) *Ord.*
182. *Cattaver* 3 officiali al.
196. *Cazude* 3 officiali alle. *Ord.*
194. Censori 2.
Aggiunto inquisitore.
206. Ceremoniali (Savio ai). Ceremoniali di s. Marco (primicerio). *Ord.*
181, 182. Collegi di giudicatura dei XII poi XV savii del corpo di XL; dei X poi XX savii del corpo del Senato.
182. Collegi di giudicatura dei XXX poi XXV poi XX Savii.
197, 206, 209, 210. Collegio (197); lettere al 209, 210; esposizioni *principi* al 206; esposizioni Roma 206; lettere del, 206; tutti *ord.*
pien-collegio; Savii 26:
6 grandi o del Consiglio;
5 di Terraferma: 1 Savio alla Scrittura (st. 191, 222).
1 alle ordinanze, roli o *cernide;*
1 Savio Cassier (s. 223);
1 ai *da mo';*
1 ai cerimoniali (206).
5 agli ordini;
Signoria 10 (doge, 6 consiglieri di Venezia, 3 capi della quarantia Criminal).
193. Commercio, deputati alla regolazione del.
194. Comun 3 provveditori di.
191. Confini 2 provveditori sopraintendenti alla Camera dei. *Ord.*
216-221 incl. Consiglio dei Dieci: 10 membri (di cui 3 capi, atti st. 216-218 e 148);
2-4 Segretarii (1 deputato all' Archivio).
15 Zonta. *Ord.*
206. Consiglio minore, 6 consiglieri. *Ord.*
205. Consiglio di XL: *Civil novo:* 3 capi.
» » » 40 consiglieri (e contraddittori per giudicatura suprema).
» » *vecchio* 3 capi;
181. » *Criminal* 3 capi; 40 consiglieri. Ambedue gli arch. *Ord.*
40 consiglieri;
(3 presidenti provveditori o capi superiori *sopra offizii).*
192, 200. Consoli e viceconsoli nelle piazze mercantili 192.
Consolato di Genova st. 200.
194, 195, 198. 199. Consoli e sopraconsoli dei mercanti 3.
148, 214, 246. Consultori in *jure*; Consultore di Stato:
Teologo canonista;
Revisore dei brevi.

200. Conti, 3 provveditori (savii) sopra.
221. Correttori del Cons. dei X. *Ord.*
207. Correttori delle leggi e del palazzo, 5. *Ord.*
197, 206, 246. Correttori della promissione ducale (fra gli atti del M. C.) 5. *Ord.*
Promissioni ducali (s. 206). *Ord.*
184. Crediti pubblici, 3 inquisitori all' esazione dei.
191. Danaro pubblico 3 provveditori sopra. *Ord.*
199. Dazio del vin 5 offiziali al.
199, 200, 201. Dazii, 3 provveditori sopra (200).
» inquisitore (200).
» 5 revisori e regolatori (inquisitori) (200).
187. Decime del clero 3 sopraintendenti alle. *Ord.*
» inquisitori alle. (parte dei X Savii sopra le decime in Rialto).
» X Savii sopra le. *Ord.*
187. Demanio (Notifiche feudali agli 8 dipartimenti italici nel 1807). *Ord.*
196. Democrazia (atti del Governo Democratico) 1797-1798. *Ord.*
Dieci, vedi *Consiglio dei X.*
Dogana da Mar, 6 officiali.
206, 246. Doge (atti ducali, promissioni 206). *Ord.*
194, 195, 205. Ebrei, 3 inquisitori agli.
Entrada, 6 officiali o visdomini alla tavola dell'.
184, 185, 186. Entrade pubbliche, 3 governadori, 1 esattore.
184, 185, 186. Entrade pubbliche 3 revisori e regolatori.
216. Eresia 3 Savii od inquisitori (sant' Uffizio).
181. Esaminador 3 giudici dell'.
191. Esazione del danaro pubblico 3 deputati all',
3 presidenti alle vendite. *Ord.*
191. Esecutori delle deliberazioni del Senato, 3 deputati alle pubbliche spedizioni. *Ord.*
246. *Estraordinario* 5 ufficiali all'.
187. Feudi, 3 provveditori sopra. *Ord.*
197. Fiscali alla Signoria (*Fisco*). *Ord.*
» 2 avvocati, 1 procurator.
» dei magistrati num. indeterm.
193. Fontego dei tedeschi, 5 visdomini al.
181. *Forestier* 3 giudici del.
222. Fortezze 3 provveditori alle. *Ord.*
203. Frumento a s. Marco e a Rialto, 5 uffiziali al.
177. Gastaldi ducali 2 (*Gastaldo*).
204. Giustizia *nova* 4 provveditori alla, 5 sopraproveditori.
» *vecchia* 4 officiali alla, 5 provveditori.
206. Grazie e privilegii. *Ord.*
223. *Imprestidi*, officiali agli (capitol.). *Ord.*
215, 216. Inquisitori di Stato 3.
Insida (uscita) 3 officiali alla tavola dell'.
243, 244. Leggi: 2 aggiunti ai sopraintendenti per la riforma dei codici civile e criminale; compilatore delle leggi criminali, ed assistenti; sopraintendenti ai Sommarii delle leggi del Magg. Cons., del Senato o del Cons. dei X.
181. Leggi, 3 conservatori ed esecutori delle.

223. Legne e boschi 3 provveditori, 3 sopraproveditori. *Ord.*
Libreria pubblica, bibliotecario.
183. Luogotenente di Udine. *Ord.*
197, 206. Maggior Consiglio num. indeterm. *Ord.*
224, 232-238 incl. Fraglie delle arti 236, 237.
Fraterne 235, 236.
Manimorte (sala e ringhiera 224, 2 stanze superiori 232-238).
Miscellanea, disegni e pergamene 232 e 238.
Monasteri e conventi 22 , 233-238.
Scuole grandi 224;
188, 189. Mantova archivio.
192, 193. Mercanzia, 5 savii alla.
205. Messetaria e quintello 4 officiali alla.
193, 194. Milizia da mar, aggiunto; 3 presidenti.
226. Miniere, 3 deputati del Cons. dei X alle. *Ord.*
205 Ministeriali di palazzo, 4.
181. Mobile, 3 giudici.
201-203. Monasteri, aggiunto sopra 201, 202.
» 3 provveditori 202, 203.
223. Montello 3 provveditori al bosco del. *Ord.*
223. Montona, 2 deputati alla valle e bosco di. *Ord.*
187. Municipalità provvisoria *Ord.*
Notai ducali straordinarii, num. indeterm.
203, 204. Olii, 3 provveditori sopra.
205. Ospitali e luoghi pii, 3 provveditori sopra.
191. Pace, 5 provveditori (anziani) alla. *Ord.*
181. *Petizion* 3 giudici del.
199. *Pias causas* 3 deputati *ad.*
205. *Piovego* 3 giudici del.
181, 205. Podestà di Asolo (205) Caorle, Chioggia, Malamocco (181) Murano, Torcello (205).
196. Pompe Collegio dei VII; 3 provveditori, 2 sopraproveditori alle. *Ord.*
244. Ponte di Rialto, provveditori alla fabbrica del. *Ord.*
192, 214. Poste e corrieri.
181. Procurator, 3 giudici del.
201. Procuratori di s. Marco, 3 de citra, 3 de supra, 3 de ultra.
177, 181 Proprio, 3 giudici del.
193, 246. Provveditori straordinarii al cottimo di Alessandria, Damasco (193) e Londra.
» sopra rivi, canali e piscine (246). Soprastanti al lido (ufficiali straordinarii) (ib).
191. Provvision del danaro, 2 aggiunti, 3 deputati alla. *Ord.*
Quarantie V. Cons. di XL ecc.
191. Rason *nove* 3 officiali, 3 esattori alle. *Ord.*
» *vecchie* 3 » *Ord.*
205, 206, 207, 209-211. Rettori (circa 200). *Commissioni* ad essi 206, 209, 216. *Ord.*
» lettere di 209, 210. *Ord.*

205, 206, 207, 209, Rettori processi dei rett. in Levante 205.
» relazioni di essi 206, 207. *Ord.*
191. Ruoli militari, 3 inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli. *Ord.*
223. Sal collegio al; 4 provveditori. *Ord.*
73, 191. Sanità 3 provveditori; 4 sopraprovveditori. *Ord.*
205. *Scansadori* e regolatori delle spese superflue, 3.
195, 198, 199. *Scrittura*, 3 revisori e regolatori alla. *Ord.*
203, 204. Scuole grandi, 3 revisori e regolatori alle (Inquisitorato alle).
197, 207-212, 223 Senato *(Pregadi)* Segretarii circa 20, Senatori 60; Zonta 20-60.
» Atti: Arsenal 197;
Bancogiro 208;
Corti 208, 210, 211, 212;
Costantinopoli 208; 209;
Mar 197;
Militar 208;
Misti 207;
Possessi 197;
Reggenze Africane 209;
Roma *expulsis*, 209;
» *ordinaria* 209;
Rettori 207-210 incl.
Secreti 207;
Taglie 197;
Terra 197;
Zecca 197, 223 *(tutti Ord.)*.
205. Signori di Notte al Civil 6;
» » al Criminal 6 (in corso di scarto e riordino).
148, 214. Sindici inquisitori in Venezia, Terraferma e Levante.
205. *Sindico*, o sindici giudici straordinari di palazzo, 3.
194, 195, 198, 199. Sopraconsoli dei mercanti, 4.
Provveditori ai sopraconsoli 3 (195).
177. *Sopragastaldo*, 3 officiali al.
244. Studio di Padova, aggiunto, 3 riformatori dello. *Ord.*
177. *Superior* o sopra atti del sopragastaldo, 3.
Tana, 3 visdomini alla.
193, 194. Tariffe mercantili, 3 deputati alla regolazion delle.
246. *Ternaria nova* 6 officiali alla.
» *vecchia* 4 officiali alla.
197. *Voci* segretario alle (un segretario di Senato). *Ord.*
223. Zecca (archivio proprio). *Ord.*
2 aggiunti; camerlengo di Comun *in*; conservatore dei depositi pubblici in; depositario dei depositi dei privati; inquisitore agli ori e monete; 2 massari (estimatori ed officiali) all'argento, 2 all'oro; provveditore alli pro *in* e *fuori* di Zecca; 3 provveditori sopra ori e monete; (revisori e regolatori delle entrade pubbliche in Zecca).

ARCHIVII MODERNI. I. POLITICI.

Epoca democratica 12 *maggio* 1797 *al* 17 *gennaio* 1798.

74	Governo Aulico per requisizioni ed altro		1797-1798
74	» centrale democratico del Padovano	Allegati vertenti requisizioni ecc. prodotti all'I. R. Commiss. dei Conti per la revisione.	» »
71	» » del Vicentino		» »
187, 196	Municipalità provvisoria		» »

I. Epoca austriaca 18 *gennaio* 1798 *al* 18 *gennaio* 1806.

9.	Acque commissione	1803-1806
9.	» » notifiche alla	1804- »
9.	» congregazione delegata	1798-1803
9.	» ispettorato civile	1806.
9.	» magistrato centrale	1806-1808
24.	Armamenti ufficio — marina austriaca — (1)	1798-1809
24.	Arsenale presidenza	1799-1802
16.	Capitanato del Porto	1803-1806
57.	» provinciale	» »
79.	Cause matrimoniali — commissione —	1799- »
79.	Censo commissione provinciale	1798- »
57.	Congregazione nobile delegata	» -1804
161.	Contabilità militari	1797-1805
74.	Conti democratici 1797-98 commissione alla revisione dei	1798- »
79.	Deputazione ad pias causas	» -1806
77, 81.	Governo	» »
80.	» aulico	» »
80.	» presidio	» »
57.	Magistrato civile	1806.
24.	Marina comando generale	1798-1805
24.	» » superiore	1802.
24.	Militari Veneti — ruoli —	1798-1806
68.	Polizia direzione generale	» »
79.	Prede commissione	» »
80.	Ragionateria generale	» »
16.	Sanità tribunale supremo	» »

Epoca italica 19 *gennaio* 1806 *al* 18 *aprile* 1814.

56.	Acque e strade Direzione generale in Milano — la parte soltanto spettante alle Provin. Venete	1806-1813
9.	» » magistrato civile — sistemazione Brenta e Bacchiglione	1812-1816

(1) Per maggior semplicità alcuni archivii furono qui indicati nell' intero periodo compreso dai loro atti, anzichè suddividerli nelle varie epoche.

9. Armamenti commissariato — r. marina — 1806-1814
9. Cantieri ed officine . . . . . » -1814
16. Capitanato del porto . . . . . » »
16. Cassa generale di mare . . . . . 1807- »
16. » — r. marina — . . . . . » »
16. Cassa invalidi » 1807-1814
16. » particolare di depositi — r. marina — 1809-1814
16. » prede . . » 1807-1814
16. » soccorsi . . » 1808-1814
176. Commissariato distrettuale — quinternetti di scossa — . 1810- »
16. Consigli di guerra permanenti e speciali — r. marina — . 1807-1813
8, 10. Contabilità centrale 1813-1814
82. Governo civile e militare . . . . . » »
9. Guerra ministero — r. marina — . . . . . 1806- »
9. Ingegnere in capo Valle — atti — 1807-1817
9. Ispezione ufficio — r. marina — 1806-1814
9. Marina commissariato generale . . . . . » »
9, 16. Marittima inscrizione ufficio centrale » . 1807-1814
9. Marittimi *bagni* di Venezia ed Ancona — r. marina — . 1806-1813
68. Polizia commissariato . . . . . » -1813
58, 60, 85. Prefettura dell' Adriatico . . . . . » -1816
60. » » commissione temporaria di Finanza 1813-1814
60. » » sezione acque e strade . . 1808-1815
60. » » sezione militare . . . 1813-1814
60. Prefettizia ragioneria 1806-1815
9. Rassegne ufficio — r. marina — . . . . . » -1814
65, 68. Retrodati italici — amministrazione economato . . 1811-1814
68. » » — » esterna . . . 1812- »
68. » » — azienda per la vendita immobili . 1808- »
68. » » — gestione beni . . . . . 1807- »
9. Sanità dipartimentale commissione . . . . . » 1811
9, 16. Sanità marittima magistrato 1806-1814
16. Sindacato marittimo 1809-1814
165, 166. Stato civile registri del dipartimento dell' Adige . 1806-1816
163, 166. » » » Adriatico (ed alleg.) » »
165. » » » Bacchiglione . » »
164, 165. » » » Basso Pò . . » »
164. » » » Brenta . . » »
163. » » » Passeriano . . » »
164. » » » Piave . . » »
163, 164. » » » Tagliamento . » »
58. Vice-Prefettura di Chioggia . . . . . » -1815
58. » di S. Donà indi Portogruaro . . . » »

II. Epoca austriaca 19 aprile 1814, al 18 marzo 1848 — Governo provvisorio 18 marzo 1848 al 29 agosto 1849. III. Epoca austriaca dal 30 agosto 1849.

9, 17. Acque e strade ispezione centrale 1815-1824
17. » » » ragioneria . . . » »

47. Araldica commissione governativa 1816-1827
79. Beneficenza commissione centrale . . . . . 1817.
16. Capitanato del porto 1816-1828
79. Cassa centrale — registri — 1814-1839
79. Colera morbus — commissione — 1831-1839
79. Commercio ed industria — commissione — 1832-1848
176. Commissariato distrettuale — quinternetti di scossa — . 1815-1840
81. Commissione plenipotenziaria Montecuccoli in Verona . . 1848-1849
24, 25. Congregazione centrale 1816-1848
67. » provinciale . . . . . » -1827
8, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18. Contabilità centrale 1815-1855
24. Costruzioni pubbliche direzione generale 1824-1863
24. » » » superiore 1850-1853
79. Crediti verso la Francia — commissione — 1816-1817
60, 61, 62, 63, 64, 66. Delegazione provinciale . . . . . » -1857
152. Ginnasi direzione generale 1823-1859
48. Giornali esteri 1848-1849
79. Governativa commissione Bojani — atti e registri . . 1841-1843
24. » » direttrice dei lavori nella Patriarcale Basilica di s. Marco . . 1850-1853
79. » spedizione — ufficio 1814-1848
81. Governativi ordini di pagamento — matrici — 1841-1847
24. Governativo dipartimento genio 1843-1848
81. Governo civile e militare . . . . . 1849.
29, 30, 31, 32, 81, 82, 83, 84. Governo generale 1813-1848
48, 49, 50. Governo presidio 1815-1848
48. Governo provvisorio 1848-1849
72. Guardia civile di sicurezza 1829-1832
72. » militare di polizia 1820-1848
79. Leva commissione governativa centrale . . . . . » -1833
81. Luogotenenza 1849-1856
81. Magistrato politico provvisorio 1848-1849
79. Militari prestazioni 1813-14 — commissione 1815-1839
79. Passaporti marittimi di Venezia e di Chioggia 1817-1825
48. » per l'estero — matrici — 1835-1839
69, 70, 71. Polizia direzione generale 1814-1855
9. » marittima commissariato 1814-1841
81. Prestito nazionale 1854 1854-1861
65, 67, 68. Ragionateria provinciale 1817-1852
65, 68. Regodati italici — amministrazione esterna 1815-1846
68. » » — » provinciale . . . 1822-1843
68. » » — » provvisoria . . . 1817-1824
68. » » — azienda per le vendite immobili . . 1815-1835
68. » » — economato 1815-1818
68. » » — gestione beni 1815-1846
68. » » — ricevitori provinciali Corneldi, Luzzana ed economo Delegatizio Veronese . 1817-1826
72. Revisione libri e stampe ufficio 1815-1848
79. Sanità commissione centrale . . . . . 1849.

9. Sanità marittima — magistrato — 1814-1844
67. » » provinciale presso la Delegazione prov. . 1814-1819
152. Scuole elementari ispettorato generale 1820-1860
152. » » provinciale . . . . » -1851
16. Sindacato marittimo 1815-1819
79. Viti commissione centrale pei sussidi ai Comuni per la malattia 1856-1857

II. ARCHIVII CAMERALI.

Epoca democratica 12 *maggio* 1797 *al* 17 *gennaio* 1798.

187, 196. Municipalità provvisoria di Venezia 1797-1798

I. Epoca austriaca 18 *gennaio* 1798 *al* 18 *gennaio* 1806.

76. Camerale commissione . . . . . 1798.
115. Finanze amministrazione camerale 1804-1806
115. » intendenza generale 1798-1803
114. » » provinciale . . . . . » »
74. Fiscale ufficio 1798-1806
116. Lotto direzione . . . . . » »
116. » veneto sopraintendenti 1734-1797
76. Magistrato camerale 1798-1803
76. » » ragionateria . . . . . » »
175. Miniere deputati . . . . . » 1806
153. Poste Lombarde direzione 1800-1806
119. Sali Agenzie . . . . . 1797- »

Epoca italica 19 *gennaio* 1806 *al* 18 *aprile* 1814.

180. Agenzia demaniale Bandiera 1806-1814
180. » Bressan . . . . . » »
180. » Breve . . . . . » »
180 » Rinaldi . . . . . » »
8, 10. Contabilità centrale 1813-1814
89, 90. Demanio direzione ed ispettorato provinciale . . 1806-1813
180. » » ragioneria . . . . . » -1814
113. Finanze intendenza provinciale . . . . . 1805- »
85. » » ragioneria . . . . . 1806- »
85. » » riservati . . . . . » »
114. » e demanio ispettorato generale 1806-1813
74. Fiscale ufficio 1806-1815
116. Lotto amministrazione . . . . . » - »
85. Palazzi reali veneti — Agenzia della Corona ed intendenza — » -1821
170. Poste Direzione superiore . . . . . » - »
153. Poste Lombarde . . . . . » -1814
119. Sali agenzia emporei 1807-1814
257. Tasse e registro conservazione . . . . . » - »
257. Tasse di fuori conservazione registro e miscellanea . . » - »

II. Epoca austriaca 19 aprile 1814, al 18 marzo 1848 — Governo provvisorio 18 marzo 1848 al 29 agosto 1849. III. Epoca austriaca dal 30 agosto 1849.

180. Agenzia demaniale Bandiera	1815-1832
180. » » Bressan	» - »
180. » » Breve	» - »
180. » » Rinaldi	» - »
16. Agenzie erariali dei boschi nel Veneto e nell' Istria . .	1814-1815
175. Bollo e carta ufficio centrale	1850-1854
28. Camerali impiegati ed individui dei corpi di sorveglianza — storie di servizio	1830-1847
28. Commissione centrale per l' imposta sulla rendita . . .	1851-1854
85. » per la vendita delle realtà camerali . . .	1821-1854
28 » plenipotenziaria Montecuccoli in Verona .	1848-1849
8, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18. Contabilità centrale . . .	1815-1855
28. Demaniali statistiche	anni vari
89. Demanio direzione centrale	1814-1815
91, 103. Demanio direzione generale	1815-1830
85, 87, 88, 89, 119. Demanio ispettorato provinciale . . .	» -1832
180. Demanio direzione ragioneria	1814-1832
103. Demanio presidio della direzione generale	1815- »
91. Demanio ufficio di economia	1818-1830
174. Dogane amministrazione bancale	1814-1815
174. » commissione arretrati	1825-1830
174. » commissione liquidatrice	1815-1819
170, 174. Dogane direzione generale	1815-1830
170. Dogane economato della direzione	» »
174. » indirette amministrazione	1814-1816
175. » presidio	1814-1830
91. Fabbriche ufficio presso la direzione del Demanio . .	1818-1826
28. Finanza giudizio superiore	1856-1848
28. » guardie prospetti trimestrali	1850-1856
28. Finanze Direzione superiore in Verona	1850-1851
103, 113. Finanze intendenza provinciale	1814-1851
85. Finanze intendenza riservati	1815-1824
85. » » ragionateria	1815-1832
103. » registri contravvenzioni	1838-1856
73. 74. Fiscale ufficio	1816-1854
28. Governo senato di Finanza	1816-1824
28. » sezione camerale	1825-1830
116. Lotto direzione	1815-1847
28. Magistrato camerale	1830-1849
28. » » direzione ufficii d' ordine . . .	1830-1848
28. » » matrici degli ordini di pagamento .	1840-1849
167, 170. Poste direzione superiore	1815-1856
153. Poste Lombarde direzione	1815-1848
28. Prefettura delle Finanze	1851-1856

117, 118. Sali agenzie 1815-1845
28. Senato di Finanza 1816-1819
28. Sezione camerale veneta in Verona 1848-1849
257, 260. Tasse e registro conservazione 1815-1842
260. » auliche — amministrazione Franceschi . . 1826-1842
260, 261. » di fuori conservazione, registro e miscellanea . 1815-1852
260. » ufficio centrale — amministrazione Lucerini . 1816-1826

III. ARCHIVII GIUDIZIARII.

Epoca democratica 12 maggio 1797 al 17 gennaio 1798.

264. Democratiche Magistrature (*burò* di pace) Camera direttrice d' Appello, e Camera direttrice di prima istanza . . 1797-1798

I. Epoca austriaca 18 gennaio 1798 al 18 gennaio 1806.

263. Appello tribunale generale commissione delegata . 1803 —
262, 263. » » generale 1803-1807
263. » » provinciale di Padova . . . 1798-1803
263. » » » di Treviso . . . » »
263, 264. » » » di Udine . . . » »
263. » » » di Venezia . . . » »
263. » » » di Verona . . . » »
263. » » » di Vicenza . . . » »
262. Commissione delegata di prima istanza . . . . 1803.
264. Feudale Magistratura di Belgrado 1798-1803
264. » » di Colognola . . . . . » »
264. » » di Concordia . . . . . » »
264. » » di Cordignano . . . . . » »
264. » » di Latisana . . . . . » »
264. » » di Valmareno . . . . . » »
205. Giudicatura di pace in Asolo 1732-1805
256. » di Biancade . . . . . » »
256. » di Concordia e Grado . . . . . » »
256. » di Malamocco . . . . . » »
256. » di Mestre . . . . . » »
256. » di Murano . . . . . » »
256. » di Oriago . . . . . » »
256. » di Palmanova . . . . . » »
256. » di Piove . . . . . » »
256. » di Portogruaro . . . . . » »
256. » di Torcello con Burano . . . . . » »
256. » di Treviso . . . . . » »
262. Tribunale civile di prima istanza 1798-1807
264. » civile commerciale definitivo . . . » -1803
255. 256. » criminale . . . . . » -1807
257. » mercantile marittimo . . . . . » -1806
264. » revisorio per le provincie venete . . » -1803

Epoca italica 19 *gennaio* 1806 *al* 18 *aprile* 1814.

262. Appello corte 1807-1815
262. » procura generale presso la Corte d' . . . 1806- »
262. » tribunale generale — cause arretrate a metodo austriaco ed affari della Dalmazia in f. f. di revisione — . . 1807-1811
8, 10. Contabilità Centrale 1813-1814
256. Giudicatura di pace del I. Circondario — sezione civile — . 1807-1815
256 » » del II. Circondario — sezione civile . 1807-1815
257. » » di Burano » . » -1818
256, 257. » » di Murano » . » -1815
155. Giudice di pace delegato negli affari di polizia . . . » -1815
154. Giudizio politico di Burano — sezione penale — . . . » -1818
154. » » di Murano » . . . » -1815
255, 262. Giustizia Corte dell' Adriatico — sezione civile — . » -1815
256. » » » » criminale — . » -1815
262 » » » — cause arretrate — . 1806-1815
255. Procura generale presso la Corte di Giustizia . . . » »
257. Tribunale mercantile 1807-1815

II. Epoca austriaca 19 *aprile* 1814 *al* 18 *marzo* 1848. — *Governo provvisorio* 18 *marzo* 1848 *al* 29 *agosto* 1849. *III. Epoca austriaca dal* 30 *agosto* 1849.

8, 10-14, 17, 18. Contabilità centrale 1814-1855
178. Giudicatura di pace del I. Circondario — sezione civile — . 1815-1816
178. » » II, » » . » »
257. » » di Murano » . 816-1825
155. Giudice di pace delegato negli affari di polizia . . . 1816-1832
154. Giudizio politico di Murano — sezione penale — . . 1816-1825
178. Pretura del I. Circondario — sezione civile — . . 1818-1832
178. » II. » » . . 1818-1832
154. » penale 1832-1849
178, 179. » urbana civile 1832-1857
240, 247-253. Tribunale civile di prima istanza — cedule cursoriali — 1821-1854
240, 247-253. » » — concorsi — . 1815-1856
239, 247-253. » » — contenzioso — » »
239, 247-253. » » — onorario — . 1815-1849
154-162. Tribunale criminale 1815-1857
153. Tribunale mercantile cambiario marittimo 1816-1855

INDICI

di archivii ed atti antichi esistenti presso l'i. r. Arch. Gen.

Acque savii ed esecutori alle, indice atti e disegni.
Adige provveditori all', e deputati alle valli veronesi.
Atti diplomatici e privati, cartini.

Bestemmia esecutori contro.
Bolle pontificie.
Camera dei confini, provveditori alla.
Camere proveditori sopra.
Cancelleria Secreta (indice del 1669).
Codici miscellanea (indice e cartini).
Consiglio dei X.
Corporazioni religiose soppresse, scuole grandi e piccole, fraglie delle arti.
Demanio notifiche prodotte agli otto dipartimenti italici, 1807.
Ducali raccolta.
Feudi provveditori sopra.
Inquisitori di Stato.
Leggi compilazione delle.
Luogotenente della patria del Friuli.
Manoscritti varii, miscellanea.
Monasteri aggiunto sopra, elenco istrumenti.
Provvision del danaro pubblico, deputati ed aggiunti alla.
Quarantia civil vecchia, e nova.
Relazioni di ambasciatori veneti presso le corti estere e dei rettori ed altri rappresentanti la Repubblica Veneta in terraferma, Dogado, Istria, Dalmazia, Armata, ed Isole.
Sanità provveditori alla.
Studio di Padova riformatori dello.
Varii indici antichi, per esempio degli archivii del Procurator, Mobile, Proprio, Petizion, Cattaver, Piovego, Auditor vecchio, Esaminador, Signori di Notte al civil e al Criminal, Forestier, Sindico, Ministeriali di Palazzo, Provv. sopra ospitali e luoghi pii; e di alcune serie di atti.

AGGIUNTA.

Altri documenti veneziani spediti a Vienna nel 1842.

Con nota 6 luglio 1842 la Presidenza dell' I. R. Governo della Lombardia partecipava al Governo di Venezia di aver fatto spedire all'Archivio Secreto dell' I. R. Casa di Corte e Stato in Vienna i volumi e fascicoli risguardanti le corrispondenze di residenti veneti presso le Corti estere, e le deliberazioni di Senato dal 1786 al 1796 che sotto il Governo italo-francese erano stati trasportati da Venezia a Milano.

Nel 1840 per gli ufficii dell' internunziatura austriaca a Costantinopoli venivano concentrati nell' I. R. Archivio Generale ai Frari gli atti del veneto bailaggio a Costantinopoli.

Nel 1842 (19 ottobre) per decreto superiore quegli atti furono inviati a Vienna.

Formavano essi un Archivio di più che 500, fra filze e registri. Ne offriamo l'elenco sommario, lasciando all'intelligente lettore di riconoscere il poco interesse di molti di quei documenti e quanti ne esistono a vicenda, in copia o in originale, presso questo Archivio.

Elenco degli atti dei baili per la Repubblica Veneta a Costantinopoli.

Ducali	ai baili	1671-1797	filze	48.
Dispacci dei	»	1699-1797	»	59.
Miscellanea	»	1577-90	»	1.
Simile	»	1629-1684	»	143.
Scritture civili e particolari		1629-1778	»	6.
Memoriali		1772-97	»	1.

Corrispondenze coi ministri esteri, coll' ambasciata a Vienna e colla Porta.
Ministri veneti ad altre corti 1779-97 f. 3.
Processi, ssami, costituti, terminazioni ecc. 1796-97 f. 1.
Contratti di noleggio 1772-97 f. 3.
Instituzione e sospensione della Posta 1786-88 f. 1.
Memoriali 1785-97 f. 2.
Diversorum 1781-97 f. 2.
Miscellanea f. 20.
Cerimoniali, patenti, fedi, salvacondotti 1586-1794 f. 5.
Confinazioni Dalmazia ed oggetti relativi 1581-1796 f. 2.
Istruzione per la pace di Carlowitz 1688-89 f. 1.
Carte relative agli uscocchi ed agli schiavi e corsari 1577-91 f. 3.
Memoriali e carte turche 1759-78 f. 1.
Documenti in turco, alcuni con traduzione f. 8.
Protocolli o libri degli atti degli eccellent. baili 1598-1769 f. 1.
Documenti diversi dei quali i più importanti si riferiscono al ricupero di Cipro 1590-1734 f. 1.
Elezioni consolari 1648-1746 f. 1.
Minute dispacci 1739-40 f. 1.
Carte relative al fallimento di Isacco di Ventura Fuà 1699-1708 f. 1.
Documenti relativi all' isola di Candia ecc. di nessuna importanza 1587-1642 f. 1.
Processi vari e costituti civili 1594-1682 f. 1.
Scritture diverse 1679-81 f. 1.
Manifesti (proclami) 1762-67 f. 1.
Fondamenti milizie 1796 f. 1.
Lettere degli Inquisitori di Stato 1672-1797 f. 1.
Miscellanea carte diverse 1642-1734 f. 1.
Disegni 5.
Registri carte turche 1589-1784 reg. 41.
Protocolli, Atti e sentenze 1546-1802 reg. 68.
Patenti, passaporti e manifesti 1596-1794 reg. 16.
Libri cassa ed alfabeti relativi 1611-1788 reg. 38.
Libri spese diverse 1670-1787 reg. 3.
Resoconti 1720-57 reg. 5.
Ruolo portalettere dei sudditi schiavoni 1670-1764 reg. 2.

Registri, Scritture, suppliche, comandamenti, in turco, 1735-39 reg. 2.
Battezzati, maritati, morti, e documenti relativi a cerimonie ecclesiastiche ecc. 1724-97 reg. 1.
Baratti di Dragomani 1742-76 reg. 1.
Conti consolato a Smirne 1782-94 reg. 2.
Miscellanea carte turche ed altre varie f. 1.
Carte, bilanci, manifesti, ed altro attinenti al consolato di Salonicchio f. 2. Indice di capitolazione di pace tra la Porta e la Repubblica Veneta, carte private ecc. ecc. 1540-1791 f. 1.
Atti noleggi, contratti ed altro del Consolato di Ragusi 1715-1807 f. 4.
Miscellanea id. (fascetti 70) 1784-1807 f. 7.
Alfabeto reg. 1.
Indici dell' archivio del bailaggio, incompleti r. 2.

Dopo ciò l' adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 19 APRILE 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il sig. dott. Ferdinando Magrini, leggeva una sua memoria avente per titolo: *Ricerche storiche sull' origine e sullo sviluppo del contratto di assicurazione marittima.*

Dopo aver colla scorta dello Stracchia e del Pardessus narrata l'origine e l' essenza di questo contratto, ne descrisse le varie leggi che lo regolavano e quelle che in oggi sono in vigore nei varii Stati, offerendo così in compendio il saggio di un più lungo lavoro intorno al quale egli sta occupandosi da qualche tempo.

Enumerate le grandi scoperte dei secoli XII e XIII, e fra queste fatte alcune brevi considerazioni sull' importanza e sull' influenza della lettera di cambio, si passa al contratto di assicurazione premettendo qualche riflesso sui due sistemi che in esso possono essere seguiti, delle mutue cioè, e delle assicurazioni a premio, ed accennando anche di volo all' idea da cui alcuni celebri pubblicisti (fra i quali Emilio de Girardin) furono preoccupati nella prima metà del secolo nostro, di elevare al rango di istituzione sociale il contratto di assicurazione, per modo che i governi stessi assumessero la guarentigia dei rischi verso un premio costituente un' imposta sugli interessati.

Si afferra quindi la storia del contratto di assicurazione esaminando anzi tutto brevemente le ragioni che escludono l' opinione prevalsa in alcuni scrittori, che l' antichità, il mondo Romano ed i primi secoli del medio evo conoscessero l' assicurazione, e ciò fino al 1318, anno che segna la data ed uno statuto di Cagliari riportato da Pardessus e che è il documento più antico che faccia parola di questo istituto.

Si espone la controversia che divide Berkmann e Capmany sull' origine del contratto di assicurazione che il primo ascrive a me-

rito degli italiani, il secondo degli spagnuoli, esaminando anche di volo lo statuto di Genova del 1498 sostenuto da Fremery, e che indurrebbe nell'opinione di Berkmann, escludendo quella propugnata fra altri da Savary che agli Ebrei in una delle espulsioni di Francia ne deva essere ascritto il ritrovato.

Come cause predisponenti l'assicurazione, si considera il contratto di aggermanamento che praticavasi nei secoli XI e XII, e che dimostra la necessità avvertita dai commercianti di guarentirsi con opportune istituzioni contro i sinistri di mare tanto più terribili e frequenti in quell' epoca, in cui il movimento ingenerato dalle crociate dava straordinaria attività alla navigazione.

Accennata poscia l' importanza che aveva in allora pel commercio il contratto di cambio marittimo ed i danni apportati dalle censure ecclesiastiche lanciate contro di esso, come usurario, colla decretale *naviganti* si espongono i temperamenti con cui i trafficanti si adoperavano a minorare la rovina apportata al credito col divieto summentovato. Seguendo *Stracchia* si considera come a ciò riuscissero analizzando e scomponendo il cambio marittimo nelle due convenzioni da cui risulta; un semplice prestito di denaro, la prima, (che era lecito qualora fosse fatto senza interesse); un accordo, la seconda, per cui il datore, verso un compenso, si sobbarcava ai rischi che potevano essere incorsi dalla somma prestata, e che differentemente sarebbero rimasti a carico del prenditore, accordo questo non meno lecito del primo da cui andava sostanzialmente distinto.

Gli inconvenienti però che con tale procedimento potevano insorgere suggerirono l' idea di prendere direttamente per oggetto di una sola convinzione i rischi che potevano essere incorsi da una cosa, dando vita ad un contratto di natura speciale che fu appunto l' assicurazione.

Da alcune riflessioni sul carattere di uniformità appartenente al diritto commerciale si trae profitto per considerare la rapidità con cui si piantarono principj accolti nelle legislazioni di oggidì. Si avvertirono abusi contro i quali le legislazioni medesime si guarentiscono. — Si esaminano in tale proposito i varj editti e le diverse ordinanze che proibscono: (*a*) le assicurazioni sui salarj della gente di mare, sul nolo, sulla vita dell' uomo, e si esaminano le ecce-

zioni conosciute a questa regola; (*b*) le assicurazioni sul profitto sperato; (*c*) le assicurazioni sul premio del premio, sul capitale dato a cambio marittimo, sulla solvibilità dell' assicuratore.

Considerato quindi come l'applicazione dei principj del diritto Romano a questa materia affatto nuova ritardasse lo sviluppo dei principj in ciò che concerne specialmente la determinazione della responsabilità dell' assicuratore, si esaminano i primi documenti enumeranti i rischi che stanno a carico di quest' ultimo pel solo fatto della stipulazione del contratto. E qui, accennata la controversia che divise i primi giureconsulti ed i glossatori sul punto se la promessa di assicurazione accollasse agli assicuratori i casi fortuiti, ci espone la soluzione data sul proposito da Stracchia e da Santerna. Si tocca eziandio la questione se l' assicuratore deva rispondere pella baratteria del padrone, e la soluzione adottata in argomento dal codice spagnuolo e dall' olandese.

Più diffusamente si esaminano poscia le cause che suggerirono, ed il modo con cui si costituì la teoria dell' abbandono, teoria sorta nella prima metà del secolo XVI soltanto contrariamente a quanto espone Fremery, che sostiene aver esistito da tempo immemorabile la distinzione fra l' azione di avaria e quella di abbandono.

La memoria si chiude esaminando criticamente le varie compilazioni di leggi che disciplinarono il contratto di assicurazione, il codice svedese, il danese, ed il monumento più perfetto delle legislazioni marittime, cioè l' ordinanza francese del 1681, riprodotta dal codice di commercio 1808, adottata come diritto scritto in Inghilterra, come legge in Russia.

Terminata questa lettura il s. o. cav. Stefani chiedeva al dott. Magrini se ne' suoi studii avesse rinvenuto a quale limite arrivasse in antico l' importo del premio per l' assicurazione, al che il lettore rispondeva non essergli ciò noto. Il cav. Stefani allora gli offeriva la comunicazione di un documento conservato nella sua collezione, il quale contiene appunto una assicurazione marittima del 1564, dal quale apparisce che tale contratto era cosa già vecchia tra noi e vi erano compagnie di assicurazione già esistenti ed era fissato il premio al 6 p. cento.

Il dott. Magrini ringraziava lo Stefani della fattagli offerta che accettava per il suo lavoro.

Il segretario per le scienze, prof. Busoni, a nome della Commissione istituita ad esaminare il fenomeno del pozzo a Sant'Agnese, verbalmente riferiva: che, astenendosi dai fatti generalmente noti, la terebrazione del pozzo a Sant' Agnese nulla offriva di nuovo, essendo identica quasi a quella avuta nel perforamento di un pozzo eseguito alcuni anni fa alla Giudecca; che, raccolta l'acqua da una pozzanghera, che se n' era formata, ed assoggettata ad una prima analisi, la si era trovata priva di acidi e di sostanze ferruginose, con qualche sale di calce, ma così salsa da riuscire imbevibile; che per altro, non coincidendo ciò con quanto riferivano persone, che l' aveano assaggiata al momento della eruzione, e che l'aveano trovata dolce poteva benissimo avvenire che la salsedine fosse in essa prodotta dall' evaporazione, con cui il sale si fosse concentrato, o dall' essere stata per lungo tempo in contatto di sabbia, che poteva essere salsa. Che come probabile causa del fenomeno, la Commissione ammetteva che una quantità di gas, sviluppato dagli strati torbosi e condensato, avesse, espandendosi, premuto così sul liquido, da innalzarlo a straordinaria altezza. Che la Commissione avrebbe riferito in qualche altra seduta ciò che le fosse dato rilevare d'interessante sopra un tal fatto.

Dopo ciò il socio ordinario ed archivista, avvocato dott. G. M. Malvezzi, leggeva, quale relatore, il seguente rapporto della giunta sul demolito tempio di Santa Maria dei Servi; rapporto, che, a voti unanimi approvato dall'Ateneo, veniva rimesso al Municipio in risposta alla sua lettera sullo stesso argomento, e pubblicato colle stampe.

SUL PROGETTO

di trasportare la porta maggiore

DEL DEMOLITO TEMPIO DEI SERVI

RELAZIONE

DELLA GIUNTA DELL'ATENEO VENETO

SIGNORI.

Non appena la Congregazione municipale riceveva la comunicazione del partito da voi preso nella nostra tornata ordinaria del 21 dicembre scorso, intorno al nuovo pericolo insorto contro le rovine della chiesa dei Servi, essa Congregazione municipale si dava, per verità, tutta la premura di ritrarre esatte informazioni in proposito, e si dirigeva innanzi tutto all'i. r. Accademia di belle arti, la quale alla sua volta non mancava di tenere con pari sollecitudine l'invito.

Dal rapporto accademico, però, che la Congregazione municipale aveva la compiacenza di trasmettere alla nostra Presidenza, e questa di trasmettere a noi, che, insieme al compianto collega avv. Benedetti, formavamo la primitiva Giunta, si rileva che tutto altro che infondati fossero i timori concepiti dall'Ateneo, e quindi che non solo sussista, ma ancora si accarezzi il progetto di allogare sulla facciata della cappella del Volto Santo o dei Lucchesi i contorni della porta maggiore che fu della chiesa dei Servi.

Noi crediamo prezzo dell'opera riportare per disteso questo documento:

I. R. Accademia Veneta di Belle Arti.
N. 5.

Spettabile Congregazione municipale della R. Città di Venezia.

Per rispondere alla gradita Nota di questa spettabile Congregazione municipale del 4 corr. N.° $^{26769}/_{13568}$, riferibile alla porta maggiore della ex chiesa dei Servi ed al suo progettato trasporto perchè abbia a decorare la chiesa del Volto Santo o dei Lucchesi, che si deve ristaurare, la scrivente previene questo spettabile Municipio, che, per quanto a Lei consta, la cura di erigere il progetto pel citato ristauro, venne dall' Eccelsa I. R. Luogotenenza data alla propria sezione tecnico-scientifica, e che in forza di un b. m. luogotenenziale fu da questa Presidenza riunita la Commissione permanente di architettura, la quale dovesse in un sopraluogo dichiarare per sommi capi come per parte dell' I. R. Accademia s' intendesse restaurare quella chiesa perchè si restituisse al culto a vantaggio dello stabilimento di monsignor canonico Canal ed a quello del pubblico.

La Commissione, come dal P. V. in atti di questa Presidenza opinava tra le altre cose che la porta maggiore della ex chiesa dei Servi servisse di decorazione alla chiesa dei Lucchesi, e la Presidenza accademica divise allora, come la divide tuttavia, la opinione della Commissione per le validissime seguenti ragioni.

1. Perchè, stando a cuore la conservazione di quel bell' avanzo dell' arte del XIV secolo, questo vantaggio si avrebbe piuttosto ponendola a decorazione di un tempio, che non lasciandola a far parte di un muro di cinta fra un cortile ed un orto, colla muratura rasa alla sua altezza e scoperta, talchè le erbe alignanti fra le rovine col tempo avessero a danneggiarla.

2. Perchè, stando a cuore la facile manifestazione agli stranieri ed agli amatori delle antiche nostre memorie, collocando quella porta sulla facciata della rinovellata chiesa, da tutti e sempre si vedrebbe, mentre oggi, avendo monsignor Canal chiuso da alto muro lungo il canale e tutto attorno l'estremo della penisola in cui giace il suo stabilimento e fatto ortaglia chiusa tutto lo spazio, che stava fra la chiesa ed il rivo, quella porta maggiore non è più visibile se non per inchiesta e per concessione di monsignore.

3. Perchè, come stile, è in perfettissimo accordo con quello della cappella del Volto Santo e, come grandezza, non è soverchia pel nuovo proposto sito, nè per l'apertura come porta, nè per l'ornamentazione, che la circonda.

4. Perchè, collocando quella porta maggiore sulla facciata della cappella del Volto Santo, e rimanendo in sito la porta minore e laterale della ex chiesa dei Servi con quanto avanza delle finestre sul muro del fianco, rimane sott'occhio in bellissimo gruppo e visibile ad ogni ora, quanto di meglio ancora sussiste di quel monumento venerando per la storia, per lo stile architettonico, e per l'epoca dalla quale deriva. Sorto il timore che quella decorazione potesse patire demolendola per ricostruirla poi, la Commissione, di cui sopra, fatte le debiti indagini, asserì che tale è ora la sua integrità, e di tale indole la sua costruzione, che, disfatta con diligenza, nemmeno uno spigolo si sdenterebbe. E se vi fosse l'apprensione di offendere la storia col trasportarla dal sito nel quale fu in origine eretta, una breve lapide incassata d'accanto può togliere ogni dubbiezza.

Dopo quanto si è addotto, può ella la Presidenza accademica adoperarsi efficacemente perchè la porta maggiore della ex chiesa dei Servi rimanga al suo sito, e colla stessa premura d'allora che si trattava della demolizione di tutte le due porte per alienarle?

Da questo spettabile Municipio e dalla onorevole presidenza dell'Ateneo veneto spera la scrivente non le verrà attribuito alcun torto se nulla può su questo argomento del trasporto della porta maggiore dei Servi alla facciata della cappella dei Lucchesi perchè non può disdire a sè stessa, nè al voto della Commissione accademica, che invece divide.

In fine della Nota di questa onorevole Congregazione municipale viene desiderato, che questa Presidenza si adoperi anche perchè le due porte monumentali dei Servi sieno facilmente visibili al pubblico. Ciò veramente si ottiene col trasporto della maggiore, stando come sono le cose: perchè in verità non si saprebbe che dire in proposito non sapendo la scrivente da chi, per quali patti o per quali transazioni il fondo dell'antico campo dei Servi sia stato concesso a monsignor Canal a modo da poterlo cingere di muro. Questo solo sa che prima era ricettacolo d'immondezze o di male azioni, perchè, abbandonato in riposto angolo e senza passaggio, non poteva essere altrimenti, come non sarebbe altrimenti mai se, dopo aperta al pubblico la chiesa del Volto Santo, fosse

sempre ed al pubblico accessibile anche la porta maggiore in conseguenza di ciò assai facilmente manomessa.

Venezia, li 25 *gennaro* 1866.

La Presidenza

firmato A. A. TAGLIAPIETRA.
firmato G. B. CECCHINI *segretario.*

La vostra Giunta, Signori, si astiene dal pronunziarsi sul voto dell'Accademia riguardo alla convenienza artistica di trasformare in altra l' attuale porta della chiesa del Volto Santo, colla decorazione di quella della già chiesa dei Servi; si astiene, perchè l' Ateneo non può arrogarsi un' esclusiva competenza in materia di arte, perchè l' argomento non emerge direttamente dalla quistione, perchè la pluralità dei membri di essa Giunta ha l' onore di appartenere anche a quel Corpo accademico.

Vuolsi tuttavia esaminare con accuratezza le altre ragioni, che avrebbero determinato l' Accademia a permettere la manomissione delle preziose reliquie della chiesa dei Servi.

Noi veneriamo, Signori, l' antichità, ma non per questo ne spingiamo il culto fino alla idolatria: accettiamo la massima che ciò solo sia sacro che abbia in sè una ragione di essere conservato; ed egli è appunto di quà che inviolabili sono per noi i pochi ruderi, che rimangono di un tempio sì celeberrimo.

Non ripeteremo, per non conturbare noi stessi, quanto siamo venuti esponendo nel precedente rapporto intorno agli uomini ed alle cose, che rendevano famose quelle sacre mura; ma pur ci giova ricordare, che quegli avanzi tracciano ancora esternamente nel piano la chiesa, di maniera che, stando dall'angolo, puoi figurarti benissimo la tragica scena onde il pugnale del sicario fallì solo per poco il colpo, per il quale la cupidità del potere avrebbe immaginato, con consiglio ancora più stupido che orrendo, di spegnere la fiamma del genio.

Quella muratura, pertanto, rasa poco più che all' altezza delle porte presenta ciò non ostante allo spettatore, l' estensione in lunghezza e larghezza della chiesa, la verosimile sua altezza, l' esteriore suo stile architettonico; nè il pericolo, che le erbe allignanti fra le rovine possano col tempo danneggiare le porte, è ostacolo, per certo, da opporre difficoltà insuperabili.

Noi eviteremo però l'errore di scompagnare le porte dalle altre parti de' ruderi: per noi essi formano un tutt' insieme indivisibile; per noi le porte sono come la gemma indispensabile a formare col castone l'anello; per noi le porte, al lor luogo, sono inestimabili, fuori di là entrano nell'ignobile dominio delle cose mercatabili, e la breve lapide, che incassata d' accanto ne indicasse il pristino loro sito, sarebbe per noi la lunga condanna che la sconsideratezza degli avi dovrebbe attendersi dalla delusione dei nepoti.

Bisogna non essersi trovati mai dinanzi uno storico cimelio, o esservi passati oltre colla stupidità del giumento, per poter assistere impassibili, non diremo alla distruzione, ma neppure alla alterazione di rarità sì fatte.

Nè con ciò intendiamo punto di muovere querela contro l'i. r. Accademia di belle arti; chè essa stessa, collocando la porta maggiore dell' ex chiesa dei Servi sulla facciata della cappella del Volto Santo, e mantenendo in sito la porta minore, con quanto avanza delle finestre sul muro del fianco, penserebbe, come raccoglieste, o Signori, che pur rimanesse sott' occhio in bellissimo gruppo quanto di meglio *ancora sussiste di quel monumento, venerando per la storia, per lo stile architettonico, e per l'epoca dalla quale deriva.* — La differenza sta in questo, che l'Accademia crede con ciò di conseguire il meglio, laddove la vostra Giunta si accontenta del bene.

Per lo contrario, questa si affretta di unirsi a quella per deplorare d' accordo, che un alto muro, lungo il canale e tutto attorno l'estremo della penisola, ove giaceva il cenobio dei Servi, ormai renda inaccessibile, senza speziale permesso, la via a quei monumenti per i quali ahi! tanto spesso ci tocca temere.

Il Municipio nella Nota accompagnatrice il rapporto accademico troverebbe di un certo peso i motivi in esso esposti, ma nulladimeno esprime il desiderio che piaccia all' Ateneo esternare il suo parere.

Il Podestà di Venezia, nella sessione del 10 gennajo 1865 della seconda ordinaria tornata dell' anno 1864 del Consiglio comunale, dichiarava che *le monumentali porte dei Servi, quelle preziose reliquie d'arte e di storia patria, della cui conservazione preoccupavasi a buon diritto la pubblica opinione, rimarranno al loro posto*, e che mons. Canal *ne fece grazioso dono alla città rinunciando al beneficio, che gliene sarebbe pervenuto dalla vendita*: ed il Consiglio comunale, nella sessione del giorno successivo, ap-

provava in effetto la parte, proposta dal medesimo Podestà, del seguente tenore:

« Il Consiglio comunale accetta con riconoscenza il dono di » mons. Canal delle porte dei Servi, e la sua dichiarazione di pra» ticarvi quelle riparazioni, che impediscano l'ulteriore loro depe» rimento; ed offre allo stesso fior. 1000 a benefizio del suo Istitu» to, da corrispondersi nell'anno successivo a quello della estinzio» ne dell'assegno dei 3000 fiorini in corso. »

Queste cose, o Signori, si raccolgono dai supplementi alla Gazzetta uffiziale di Venezia NN. 6 ed 8 dell' anno decorso.

La proprietà, in conseguenza, delle porte dei Servi, già da conservarsi nel loro sito, come risulta senza ombra di dubbio dalla discussione premessa alla votazione della quì poc'anzi riferita parte, appartiene alla città di Venezia; nè altri, che il Consiglio comunale potrebbe più, nel molto o nel poco, disporne.

È impossibile poi, secondo noi, che sia per esservi anche un solo consigliere comunale, il quale porti avviso diverso da quello che voi unanimi pronunziaste nella nostra tornata ordinaria del 21 dicembre 1865, *che*, cioè, *la rimozione del proprio sito, eziandio di una pietra spettante a quel monumento storico, incontrerebbe, per certo, il rammarico e la disapprovazione d'ogni onesto amatore delle patrie memorie* (Gazz. uff. di Venezia N. 299 anno 1865); e noi per ciò vi eccitiamo, o Signori, a confermare solennemente quel vostro giudizio.

Dott. A. Berti.
Pietro Zandomeneghi.
Nicolò Barozzi.
G. M. Malvezzi *relatore*.

Dopo ciò l' adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
N. dott. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 26 APRILE 1866

Letto ed appvovato il processo verbale dell' antecedente adunanza il sig. presidente invitava il dott. Ugo Botti a dar lettura della sua memoria avente per titolo: *Alcune idee sul credito fondiario in relazione al sistema tavolare.*

Dopo una breve premessa nella quale dichiarava siccome la discussione sorta in seguito alla lettura di altra sua memoria *sulla contrattazione per telegrafo e sui vaglia telegrafici* lo aveva confortato ad esporre quelle idee che riteneva potessero valere a ridestare alcun importante argomento, accennava come intorno alla mancanza dei libri tavolari ed alla necessità di sostituirli con analoga istituzione fossegli venuto pensiero alcun tempo fa di tener parola all' Ateneo.

Ma istituitasi nel frattempo apposita Commissione per discutere il progetto in data 9 settembre 1858 dell' Appello Lombardo, tornarono inutili quelle memorie ch' egli per lo stesso argomento aveva approntate. Prendendo quindi le mosse da ciò che questo progetto di legge stava dunque per essere discusso e forse adottato, discorreva in quella vece di un provvedimento che a parer suo riteneva necessario a migliorare la condizione economica della possidenza nel Veneto, ed al quale era mestieri pensare sollecitamente valendosi opportunamente della istituzione che stava per essere attivata riguardo ai libri fondiarii.

Il provvedimento a cui egli accennava si era quello del credito fondiario, la cui mancanza a parer suo aveva finito per produrre lo sconcerto economico della possidenza per altre cause già ridotta in

questi ultimi anni a mal partito nelle provincie nostre. Accennava egli infatti alla necessità dei possidenti di aver somme a prestito per migliorare i loro fondi, alla scarsezza sempre maggiore dei mutui, alle condizioni onerose degli stessi e conseguentemente al bisogno del credito applicato alla proprietà mobiliare.

Dimostrava come l'istituzione del credito fondiario difficile sino a tanto che non vi abbia un buon sistema tavolare od altro che ne funga le veci, una volta adottato questo rimedio si presentava facile. Faceva voti perchè si pensasse tosto a ciò, ed anche ad una più sollecita procedura esecutiva, e frattanto esponeva l'idea che ad agevolare l'istituzione di questo genere di credito, le nostre casse di risparmio in luogo delle operazioni commerciali a cui sonosi in parte dedicate, si dessero ad impiegare anche in questo modo i loro capitali.

Diffusa poi questa istituzione maggiormente, e sviluppate meglio le basi del credito fondiario avrebbero dovuto crearsene apposite banche a cui sarebbero affluiti i capitali dei possidenti doviziosi, quelli delle decime la cui affrancazione vuolsi sperare non sia lontana, i denari dei minori.

Chiudeva dicendo che allora soltanto l'iniziativa fosse stata data, avrebbesi potuto in progresso di tempo pensar anche ad una associazione mutua fra i possidenti, dacchè una volta mossa la molla questa fa girare la ruota, e la macchina dapprima inerte si rende possente alleato dell'industria agricola e del commercio.

Aperta dal sig. presidente la discussione sulla lettura del dott. Botti, il s. o. ed archivista avv. dott. G. M. Malvezzi prendeva la parola dicendo: che lasciando da parte le considerazioni di alcuni più moderni economisti i quali negano alle casse di risparmio la facoltà di investire presso gli abbienti il denaro di non abbienti, egli si arrestava alla considerazione dell'indole propria delle casse di risparmio, ed osservava che per essa le casse di risparmio dovrebbero trovarsi sempre in istato di poter devenire ad una *liquidazione* e procedere indilatamente alla restituzione di tutti i depositi da esse ricevuti. — Gli si dirà, egli osservava, che l'esperienza tergiversa la sua teoria, in quanto che è un fatto che, a cose ordinarie, una buona pezza dei depositi ancorchè circolanti resta in mano delle casse, ma ri-

marrà sempre vero che queste non potranno conchiudere mutui che a brevissimo, per non esporsi ad una non improbabile crisi. Non vuole egli che si prenda ad esempio la cassa risparmio di Milano ch' è un' eccezione; essa impiega un terzo de' suoi capitali in mutui: se la nostra di Venezia facesse lo stesso, la somma sarebbe assai piccola. Così pure non parla della banca di Napoli e del monte dei Paschi di Siena. Nelle nostre casse, egli dice, conviene pur troppo confessarlo, non è il denaro del povero che affluisce, ma quello di qualche individuo eccessivamente pauroso che non vuole avventurarlo in operazioni di credito pubblico, o privato, per timore di perderlo o tutto od in parte.

La cassa di risparmio di Venezia se si abbandonasse a far mutui potrebbe alcuna volta essere imbarazzata. — Egli poi non sa immaginare creazione di credito fondiario se non con carte. Per tali considerazioni pertanto è indotto a ritenere che non sia cosa facile nè agevole il trasportare le idee invariabili ed assolute del credito fondiario nelle casse di risparmio.

Alle osservazioni del dott. Malvezzi rispondeva il dott. Botti dicendo: sembrami che ad una delle sue obbiezioni l'avv. Malvezzi abbia risposto da sè, mentre s' egli è vero che le casse di risparmio di Milano e di Napoli possono investire buona parte dei capitali facendo prestiti ai possidenti con ipoteca sui fondi, lo potrebbero anche le nostre casse di risparmio, e se mi si dice che quelle due banche son ricche di capitali, io debbo rispondére che qui si rifiutavano le investite perchè non sapeansi come impiegare i capitali di cui si aveva dovizia; ora se un diverso impiego da quello delle cambiali avesse avuto luogo, avrebbero potuto accertarsi nuove investite e costituirsi così un fondo maggiore di capitali. — In quanto alla necessità di aver sempre pronto il denaro da restituirsi a vista a chi lo investe ed alla necessità conseguente di non immobilizzare il capitale, sembrami che la proposta di aprire credito al possidente con ipoteca sul fondo e colla circolazione del titolo ipotecario, tolga l' immobilizzazione del capitale, che la diversità stessa dei prestiti e la rateazione nelle restituzioni presenti almeno altrettanta varietà di scadenze brevi quanto può rappresentarne un ordinario impiego in cambiali.

L' avv. Malvezzi soggiungeva che se la cassa di risparmio di

Venezia rifiuta talora i capitali, egli è perchè non sono i risparmi del popolo, e sono d' altronde anche sproporzionati per essa, essendo esigibili ad ogni momento. Non sa poi immaginare come trecento o quattrocento mille fiorini possano ogni giorno distribuirsi in tanti mutui, impedendo così anche il giro dei capitali. Ripete ancora che le casse di Napoli e di Milano hanno una sezione a parte per il credito fondiario, sezione ch' è insita alla loro natura. Egli crede la cassa di risparmio sia un istituto a sè e non può figurarsi una cassa di credito fondiario senza emissione di polizze.

L' avv. dott. Leone Fortis chiedeva in questo punto la parola per dire; quando io sento parlare di credito fondiario, non posso dimenticare come fino dall'anno 1851 io iniziassi nell'Ateneo l'idea di una Commissione che si occupasse di ciò, come fosse essa nominata, e come per cinque anni attendesse di proposito ad un tale argomento, giungendo a compilare uno statuto di credito fondiario in modo che non mancava a dar vita a tale istituzione che le soscrizioni dei cittadini. L'Ateneo in allora, prosegue l'avv. Fortis, cercò anche di far qualche cosa di quello che stava nelle sue attribuzioni, procurò di far dei proseliti alla propria idea, ed arrivò eziandio ad ottenere una apposita autorizzazione dalle autorità competenti, ma sopravvenuta l' istituzione del credito fondiario per parte della banca di Vienna, delegò questo a rappresentarla in queste provincie la compagnia di assicurazioni generali, e la cosa venne così a cadere. Ho voluto, egli continua, ricordar ciò a decoro dell'Ateneo. Rispetto poi alla lettura del dott. Botti, mentre si congratula con lui che volle occuparsi di un argomento di tanta importanza egli aggiunge che altra volta era anch' egli innamorato del credito fondiario, e si aspettava veramente da esso que' prodigi che esaminato teoricamente era consentaneo di attendersi. Eppure non si vede che l'istituzione di esso abbia fatti questi miracoli. La causa di ciò egli la crede l'aggiotaggio, imperocchè fino a che vi saranno carte di pubblico credito che danno la rendita del 5 p. % e che si vendono al 50 ed al 60, sarà assai difficile che i capitali accorrano all' istituto di credito fondiario o si potrebbe temer che l'aggiotaggio si estendesse anche ai titoli di esso. Ritiene però il Fortis che se un istituto già esistente gli porgesse la mano sarebbe cosa vantaggiosa, essendo difficile il fondare una nuova istituzione. Ma i timori

dell' avv. Malvezzi sarebbero giusti, egli dice, se si accumulassero in gran numero le cartelle di pegno, in quanto che potrebbe avvenire che per una richiesta improvvisa di grande somma, la cassa di risparmio fosse costretta o a dar di tali cartelle od a venderle, e se non fossero al cento per cento, dovrebbe in allora risentir gravi perdite. Del resto egli non può che far voti perche sorga anche tra noi un istituto di credito fondiario.

Il dott. Botti rispondendo all' avv. Fortis osservava: non so perchè debbano perdere al corso di piazza i titoli ipotecarii e come si possano ritenere più sicure le cambiali, che le lettere di pegno.

Soggiungeva allora il Fortis che il lettore aveva opposto che le cambiali hanno una scadenza di pochi mesi, se ciò si dovesse fare dei mutui, allora non si sarebbe più nell' essenza dei termini del credito fondiario che generalmente ha il periodo di 40 anni.

Chiedeva qui la parola il s. o. dott. Pesaro Maurogonato allo scopo di far risaltare il vantaggio delle lettere di cambio, mediante le quali si possono in pochi momenti rinvenire ingenti somme il che non succede coi mutui. Siccome i debiti che ha la cassa di risparmio sono a vista, così vi sarebbe talora pericolo, impiegando le somme in mutui, di non aver in pronto subito il denaro occorrente. La cassa di risparmio di Venezia ha anche impiegato troppe somme in mutui, giacchè ne ha uno enorme col Monte di pietà; parecchi con alcuni Consorzii e con alcuni Comuni, il che certo torna di profitto all' agricoltura. Egli non comprende bene cosa vuol intendere il sig. dott. Botti, giacchè provisoriamente la cassa di risparmio non può fare l' ufficio di Istituto di credito, sono necessarii appositi statuti. — La cassa di risparmio, egli dice, fa dei mutui, non quanti è vero si vorrebbe, ma se vi ha difetto è che ne fa di troppo.

L' avv. Fortis non crede che il dott. Botti voglia che le casse di risparmio, si trasformino in istituto di credito, ma solo che se ne facciano iniziatrici; però egli teme che anche questo primo impulso possa riescir loro forse dannoso.

Il lettore in risposta di quanto disse il dott. Pesaro così si esprime: io ho parlato delle casse di risparmio in generale e non ho accennato a quella di Venezia particolarmente, che se questa ha impiegato in mutui tutta quella parte di fondo di cui prudentemente

poteva disporre (come mi vien detto ora ed io credo) io non esigerò di più da questa. È da tutte in generale ch' io domanderei si facessero iniziatrici del credito fondiario, e sia poi che a ciò provvedessero con separata sezione, con una porzione determinata del loro capitale o con quelle modalità che credessero le più opportune, per me sarei contento.

Il dott. Pesaro osserva che la cassa di risparmio potrebbe entrare come azionista per una sola data parte, comprare delle lettere di credito e coadiuvare così una tale istituzione.

L' avv. Malvezzi prende nuovamente la parola per avvertire che non è poi vero che la cassa di risparmio di Venezia abbia tutto il suo capitale circolante, essa non è esclusivamente composta di cambiali, possede effetti pubblici ed ha altri mezzi per realizzare dei capitali, gli stessi direttori hanno in ciò interessato il loro decoro. Del resto perchè si potesse attuare l' idea del credito fondiario, oltre che un' apposita sezione per esso, ci vorrebbe altresì che si potessero attuare delle casse filiali in tutte le città ed altri luoghi del Veneto, giacchè l' istituzione è assai limitata e poco conosciuta.

Il sig. presidente dott. Namias desiderava qui rettificare un fatto; temesi, egli diceva, che le oscillazioni delle lettere di cambio possano tornare dannose, ma anche gli effetti pubblici vanno soggetti ad oscillazioni. Con ciò egli non intendeva di entrare nelle discussione, ma fare soltanto un' osservazione rispetto a ciò che aveva esposto il sig. avv. Malvezzi.

L' avv. Fortis faceva notare che la cassa di risparmio prenderà i titoli di rendita ma al valore che avranno in quel giorno in cui succederà il contratto, e che l' Istituto di credito emetterebbe i suoi titoli al cento per cento.

Il dott. Pesaro poi avvertiva che la cassa di risparmio impiega una piccola parte de' suoi capitali in effetti pubblici, e se ha bisogno di somme, sa che depositandoli può ricevere due terzi del valore di borsa. La cassa di credito non tiene le sue carte ma le dà ai proprietarii dei fondi; ripete poi che la cassa di risparmio non può investire che quella parte che può dedicare al credito fondiario coadiuvandolo così col suo ajuto. Opinione divisa dall' avv. Malvezzi che vuole la cassa di risparmio sovventrice soltanto dell' istituto di credito, essendo cosa affatto diversa da esso. All' avv.

Fortis che vorrebbe che la cassa di risparmio senza l'impiego dei proprii capitali si facesse come centro di tale istituzione, il dott. Pesaro oppone che sono due istituti affatto diversi.

Il lettore quindi soggiunge; non so comprendere perchè si ammetta che la cassa di risparmio potrà bensì farsi azionista o sovventrice del credito fondiario, e non si voglia poi che possa anche farsene con una propria sezione iniziatrice, mentre eguale è l'alea che corre, e se diverse sono le cure per l'amministrazione del credito fondiario avremmo anche nn' amministrazione separata per questo. Oltre a che io proposi, egli dice, che si facessero iniziatrici promuovendone l' istituzione, dacchè altrimenti difficilmente sorgerebbe, e poscia simil genere d'istituzioni potrebbero quindi staccarsi e sussistere da per sè, nel qual ultimo caso la cassa di risparmio non rimarrebbe appunto che quale sovventrice.

Il dott. Pesaro rispondeva che le casse di risparmio possono giovare non per istituire tale fondazione, ma per far sì che proceda. Egli approvava quanto aveva detto il Fortis che le grandi rendite del credito pubblico fanno sì che si abbandonino gl' impieghi sicuri del denaro. Narrava dappoi la storia dell' Istituto di credito di Vienna. Noi eravamo accademici ed avevamo tutto eccetto i capitali. Allorche la compagnia delle assicurazioni generali tentò di ottenere dal Governo il permesso per fondare un Istituto di credito; la sua domanda non fu esaudita e si volle ch' essa facesse un contratto colla Banca di Vienna, fungendo con procura di essa e ricevendo in ogni affare una data provvigione. Dopo due o tre anni le polizze discescero all' 80 perchè fu mossa loro guerra da ogni parte, però salirono di poi al 94, e se anche si perdeva il tre o il quattro per cento non era ancora un cattivo affare. Ma successe un altro fatto. La società di credito fondiario di Vienna fece in modo che le assicurazioni generali non potessero più proseguire nella via incominciata, fu loro revocato il mandato e da ciò ne nacque una lite che pende ancora. Se ciò non fosse avvenuto, certo le cose sarebbero procedute in modo migliore.

Soggiungeva allora il dott. Botti: Dopo tuttociò io sono sempre contento, quando le mie idee sieno riescite almeno a questo, di avvicinarsi ad un progetto opportuno in parte, se non nella sua

interezza, anche se l' accordo si ottenga mercè di quelle modificazioni che da altri vengono proposte.

Ritenendo il sig. presidente abbastanza trattato l' argomento faceva voti che l' odierna dottissima discussione, promossa dalla non meno dotta lettura potesse riuscire ad un esito migliore del passato con non poca utilità del paese; e che le casse di risparmio se non possono essere le fondatrici degl' istituti di credito sieno almeno ajutatrici di essi.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 3 MAGGIO 1866.

Aperta la seduta il sig. presidente annunziava che essendo impediti ad assistere alla tornata i sigg. Segretarii, invitava a sostituire il segr. per le scienze il s. o. dott. Marini, ed il segr. per le lettere il s. o. avv. Malvezzi.

Il s. o. cons. Molon dava quindi lettura della prima parte della sua memoria avente per titolo: *Delle Società Commerciali secondo il loro sviluppo storico, e delle Società a responsabilità limitata in particolare.*

DELLE
SOCIETÀ COMMERCIALI

Secondo il loro sviluppo storico, e delle Società a responsabilità limitata in particolare.

DEL SOCIO ORDINARIO

CONS. D.r CARLO MOLON.

I.

L' associazione ci si presenta fino dalla più remota antichità come il mezzo di cui l' uomo costantemente si valse per vincere gli ostacoli che una natura ribelle opponeva al soddisfacimento de' suoi bisogni e che le sole sue forze individuali non bastavano a superare.

Applicata al commercio, l' associazione fu un grande fattore della sua prosperità e del suo incremento; per essa soltanto il commercio potè raddoppiare la sua potenza, e come il Briareo della favola, moltiplicare le sue cento braccia per dar mano alle più difficili imprese e portare la civiltà, i comodi, il lusso alle più lontane ed alle più rozze nazioni.

Andrebbe però errato chi portasse opinione essere le Società commerciali coeve al primo sorgere della vita commerciale; mentre esse invece suppongono tempi di una civiltà più inoltrata, quando il commercio sciolto da' ceppi in cui si trovava dapprima ravvolto, prese incremento e sviluppo per il genio e l' attività dei primi popoli industrianti e navigatori.

La storia ci parla de' Fenici ed altri popoli dell' Asia che vennero a piantare colonie e stabilimenti mercantili nelle coste dell' Italia e della Francia, e la giurisprudenza ci ha serbato i preziosi avanzi delle leggi Rodie le quali passate nella raccolta Giustinianea formano ancora una delle pietre angolari del nostro diritto marittimo. È quindi a ritenersi che que' popoli usassero già dell' associazione nelle cose del commercio, e se ne giovassero allo scopo delle lore intraprese.

I Romani non possedettero in vero il genio del commercio, ma i principj che la immortale loro legislazione contiene intorno al contratto di Società non potevano non essere accolti anche nell'uso delle Società commerciali, siccome quelli ch' erano fondati nella natura intima del contratto di società quale veniva in quei primi tempi raffigurato.

Da principio non si considerarono nelle Società mercantili che le persone fisiche de' soci; mancando quindi d' una vita esteriore indipendentemente da quella de' soci la loro esistenza non interessava i terzi ed influiva ne' soli rapporti interni de' soci fra di loro. La idea astratta di prescindere dalle persone fisiche, e di dar vita all' ente collettivo come un ente affatto distinto non venne che dopo; ma soltanto dall' epoca in cui la società ebbe la sua esistenza in faccia ai terzi, cominciò veramente ad esistere la Società commerciale nel senso in cui oggidì la intendiamo.

In questa trasformazione si compendia la sintesi di tutto il mio discorso, da un punto all' altro corre la differenza d' un sistema, e la distanza di più secoli. Questa differenza e questa distanza come di tutte le cose umane non viene raggiunta d' un tratto ma preparata per gradi ed ottenuta per via di successive evoluzioni, a tal chè la completa autonomia ed emancipazione dell' ente collettivo non è che la ispirazione de' nostri giorni.

Dissi che ne' primi tempi non si consideravano nella Società che le persone fisiche dei suoi componenti; niente di più naturale quindi che come il singolo commerciante, ed ogni altra persona civile risponde in via di regola con tutto il suo patrimonio per le obbligazioni ch' egli contrae, così ogni socio che prendesse parte alla gestione, e concludesse affari col terzo si ritenesse obbligato a mantenerli con tutte le sue sostanze e senza riguardo ai limiti d'una particolare quota conferita.

Tutti i soci hanno per legge naturale il diritto di concorrere all' amministrazione dell' azienda comune, e da ciò la regola che

ognuno sia e si consideri come il mandatario tacito dell' altro e di tutti.

Ora secondo i principj dell' azione *Institoria* quando più comproprietarj d' un negozio, o d' un bastimento nominavano un istitore, o preponevano un capitano all' esercizio del negozio o del bastimento — tutti i comproprietarj stavano obbligati *in solidum* in faccia ai terzi per il fatto dell' istitore, o del capitano, vale a dire ognuno rispondeva per tutti e tutti per ciascuno, e Gajo ce ne dice elegantemente il motivo con quelle parole *ne in plures destringatur qui cum uno contraxerit* (1), trovandosi com'è infatti ingiusto ed inconveniente che il terzo che aveva contrattato coll'unico rappresentante di tutti dovesse poi rivolgersi ad ognuno di questi singolarmente per conseguire l' adempimento della loro obbligazione.

I principj dell' azione *istitoria* quadravano perfettamente ai soci d' una Società mercantile, ognuno de' quali era come si disse il tacito mandatario dell' altro, e perciò veggiamo ad essi applicata la regola che tutti debbono rispondere *in solidum* pei debiti della società in faccia ai terzi.

Sopra questi due canoni, l' uno della responsabilità *illimitata*, l' altro della responsabilità *solidaria* venne costituita la prima Società Commerciale che si conosca, che al risveglio de' tempi nuovi prese il nome di Società *generale*, Società *aperta*, e fra noi popoli del Mediterraneo di Società in *nome collettivo* a significare come suona la parola la unione di più persone raccolte insieme per esercitare il commercio a profitto comune.

L' uso del nome e della *ragione sociale* non s' introdusse che più tardi ed esso è dovuto al genio inventivo degl' Italiani che furono si può dirlo senza esagerazione, i veri antesignani del commercio, e nello stesso maestri quando l'Europa si affaticava ancora a scuotere il sonno della barbarie. Questo magnifico trovato che si può considerare come il primo passo verso la emancipazione dall' individuo e verso la creazione dell'ente collettivo, facilitò immensamente le operazioni sociali promovendone la sicurezza sì nei rapporti de' soci fra loro che ne' rapporti co' terzi.

Non tutti i soci possono infatti trovarsi presenti in tutti gli affari che si concludono nell' interesse comune, anzi questo interesse il più delle volte esige che gli affari vengano trattati dei vari soci

---

(1) L. 2 D. de exercit act.

in particolare ed in luoghi diversi, traendo così il maggior profitto dalle forze e dalle capacità individuali di ognuno. Di qui la necessità di adottare un nome comune, una comune bandiera che servisse a far conoscere a tutti la esistenza della società e il cui retto impiego da parte di chi ne abbia la facoltà legittima, fosse un sicuro mezzo per acquistare alla società diritti, ed imporle obbligazioni.

Ho detto che l' uso del nome o della ragione sociale fu il primo passo verso la emancipazione dall' individuo, e la creazione del corpo astratto, ma la Società collettiva rimaneva pur sempre in sostanza un aggregato di persone fisiche e nulla più. La *ragione sociale* non poteva esser tratta che dal nome di uno o più soci responsabili, e la individualità d' ogni socio era pur sempre quella che rispondeva in faccia ai terzi.

Di qui la responsabilità d' ogni socio illimitata, ed estesa a tutto il suo patrimonio senza riguardo ai limiti della quota conferita, idea questa che come vedremo non è conciliabile coll' altra di corpo mistico ed astratto.

Con questi caratteri la Società collettiva si mantenne a un di presso fino a noi, nè più occorre di menzionare che la pubblica registrazione del contratto la quale ricordata nelle vecchie Ordinanze francesi, avversata dai Parlamenti e caduta in disuetudine fu resa obbligatoria e cominciò a divenire una realtà solo dopo l' attivazione del Codice di Commercio — espediente questo di cui non si può sconoscere la grande utilità allo scopo di accertare e consolidare la condizione de' soci fra loro ed in faccia ai terzi, e che dalla Francia passò di mano in mano nelle leggi degli altri paesi con maggiore o minore severità di sanzioni, maggiore o minore larghezza di applicazione.

Per quanto ingegnoso e compatto fosse questo organismo, per quanta utilità la Società in nome collettivo così costituita abbia arrecato agli interessi del commercio, essa non bastò in breve a soddisfare tutti i bisogni nuovamente sorti, dopo che il commercio fu portato ad un grado di prosperità non prima conosciuto mercè il rimescolamento delle Crociate e mercè l' opera principale delle Repubbliche italiane del medio evo.

La troppo grave responsabilità che pesava a carico dei soci era tale che non poteva assumerla se non chi faceva del commercio la esclusiva sua professione, e possedeva in conseguenza tutte le cognizioni e tutta la pratica relativa. Una grande quantità di capitali, e certo la più importante se non per la entità almeno per

il numero, e per la somma complessiva rimaneva sterile nella mano dei possessori, e così estranea alle speculazioni del commercio.

Le leggi canoniche spaventate dai danni e dalle rovine che traeva seco la usura, questa piaga inguaribile della civiltà romana e che si era appresa a tutti i popoli barbari, avevano già proclamato illecito l' interesse del danaro a qualunque limite; e dominava generalmente le menti il pregiudizio (più per vero dire in Francia ed altrove che in Italia) che la professione del commerciante non potesse esercitarsi dai nobili o dai magistrati senza diminuire il prestigio del grado.

Interessava quindi di trovare un rimedio che potesse soddisfare alle esigenze di tutti; da una parte si desiderava di impiegare il proprio danaro pur rispettando le leggi della Chiesa, e i pregiudizj dell' epoca, interessava ai commercianti dall' altra di attirare a sè una massa inerte di capitali onde farne scala a speculazioni più estese. E come i proprietarj dei beni fondi avevano saputo trovare l' espediente dei tre contratti e quello del livello *consegnativo* e *censuale*, così i commercianti seppero trovare l' *Accomandita*, mercè la cui ingegnosa combinazione ogni persona del ceto civile potè prender parte col risico soltanto di un determinato capitale alle speculazioni del commercio, e mercè cui il capitale, per dirlo con vivace espressione, potè trafficare da sè e farsi commerciante esso medesimo. Verserebbe però in grave errore chi supponesse che la Società in Accomandita sorgesse fin da principio così perfetta come la veggiamo a' nostri giorni presso a poco come si favoleggia di Minerva uscita dal cervello di Giove; i caratteri in quei primi tempi n' erano ben diversi dagli attuali, ed essa non doveva pervenire al grado di perfezionamento in cui si trova oggidì che per mezzo di successive e graduali evoluzioni.

Nella prima età dell' accomandita che si può fissare fra l' undecimo e il quattordicesimo secolo essa si chiamava *Commenda* o *Commanda* dal latino *Commendare, depositare* in mano di qualcheduno, *affidare* e *correrne la fede*, ed essa non aveva ancora vestito l' indole e i caratteri di vera società. Gli statuti di Firenze e di Pisa redatti nell' anno 1160 già ne fanno menzione, ma piuttosto di darci i caratteri di vera società, ce la dipingono con quelli del mandato che andava regolato coi principj dell' azione *istitoria*. Due persone figuravano nella *Commenda*, l' una detta *Accomendante* che affidava la merce o il danaro, l' altra detta

Accomandatario che lo riceveva nell' occasione d' intraprendere un viaggio di terra o di mare, si obbligava di trafficarlo al miglior interesse del capitalista, e quindi ne rendeva conto riportando il ricavato o in danaro o in altre merci.

Troplong vorrebbe che quella prima *Accomenda* avesse fin da principio i caratteri di vera Società (1) e avesse una comunanza di origine non solo di nome ma di fatto colla soccida degli animali. Ma anche ammettendo che l' uno e l' altro contratto sia stato ispirato da un identico bisogno, e abbia dato luogo in seguito ad una combinazione giuridica quasi identica — non posso convenire coll'illustre magistrato francese laddove assegna fin da principio all' accomenda commerciale i caratteri essenziali della società (2). Gli antichi Statuti di Genova, di Montpellier, e di Marsiglia dispongono che il solo accomendante è quegli che ordina, che il mandato si estingue col ritorno del commanditario, e che quest' ultimo appena ritornato dal viaggio, deve rendere i conti. I caratteri essenziali del mandato non potrebbero essere meglio spiccati, e se parlasi talvolta di Società, essa non viene adombrata che in modo puramente accessorio ed accidentale, quando cioè per un patto espresso tra accomandante e accomandatario fossesi convenuto di dividere al terminar dell' affare tra loro il lucro o la perdita.

Il secondo periodo dell'Accomandita abbraccia l'epoca dal secolo XIV al XVII; in questo periodo essa si scioglie dalle angustie e dai vincoli del mandato; l' accomenda marittima, viene rilegata alle più umili condizioni del contratto di *Paccotiglia*, e l'accomandita entra nel vero campo della società stampandovi sicuri e franchi passi. Però in questa prima trasformazione il rapporto sociale corre soltanto tra l'accomendante e l'accomandatario e non ancora tra l'accomendante ed il terzo. Veri soci, secondo il concetto della scuola, sono soltanto coloro che spendono il proprio nome in faccia al pubblico; e siccome gli accomendanti non spendono questo nome, così essi non ricevono ancora il nome di *soci* ma quello semplicemente di *partecipi*; questi *partecipi* non hanno alcuna azione contro i terzi, e i terzi alla lor volta mancano di qualunque azione contro di loro.

L' accomendante è bensì socio in faccia al commanditario

---

(1) Soc. § 379 380.

(2) Goldschimdt, *Società in Accom.* Eco n. 502 e seg. vol. X, a. 1860.

cui sostiene col proprio danaro a condizione di partecipare con esso al lucro o alla perdita, ma egli rimane ignoto al mondo, e per questo gli è come non esistesse. Egli presta bensì forza materiale al commanditario, ma non accresce in alcun modo la di lui forza morale, non aumenta il di lui *credito*, perchè i terzi non conoscono la quota di capitale da esso conferita, e, quel che importa, non possono contare su quella.

La Rota Genovese che contiene nei motivi delle sue sentenze un tesoro così ricco di sapienza in fatto di giure mercantile ben definisce la singolare posizione dell' Accomendante nelle seguenti parole: « *Si vero socius quis non sit, ut quia particeps, tunc ex* » *quo creditores vel debitores sociales secum non contraxerunt, talis* » *nec agit, neque convenitur* (1). » E in altro luogo « *Quia licet so-* » *cius lucri esset, et damni, non tamen per omnia socius est: in* » *multis enim et quidem substantialibus differentia est; quae comu-* » *nis observatio, et fori indubitata consuetudo utique observan-* » *da* ». (2)

Con questa combinazione i bisogni del tempo erano per il momento soddisfatti, il commercio da una parte aveva già trovato il segreto di attrarre nella sua orbita e per le proprie speculazioni i capitali *civili* ed i non commercianti dall'altra erano ben contenti di poter ritrarre dal proprio danaro un utile su cui le leggi canoniche nulla avevano a ridire. Il bisogno di emancipare completamente il capitale per consociarlo, e dargli una forza per così dir superiore a quella dell'uomo, non si era fatto ancora sentire, e la sicurezza del commercio riposava ancor tutta sulla onestà e sul credito personale.

Egli è in questo periodo che l' Accomandita secondata da molte altre favorevoli circostanze fece di sè bella prova in Italia. Le repubbliche della penisola, già provette in tutti gli espedienti del commercio, e che avevano saputo porre a disposizione di questo quei magnifici ritrovati che furono la bussola e le cambiali, praticarono l' Accomandita in grande scala, e ne ritrassero tali ricchezze da rendersi quasi direi tributarie le altre nazioni. Sono noti a tutti quegli arditi speculatori che sotto il nome di *Lombardi*, sebbene provenissero da tutte le città italiane, corsero a piantare i propri

---

(1) Decis. 39, n. 9.
(2) Decis. 39, n. 6, 7, 10

fondachi in tutte le prime capitali di Europa, od a stabilirvi le proprie corrispondenze; non v' era speculazione utile che non cadesse nelle loro mani, dalla vendita in dettaglio delle più svariate mercanzie alle combinazioni più complicate de' banchi e dei pubblici imprestiti. Le leggi de' varj stati facevano a gara per attirare nel proprio seno quegli uomini intelligenti ed attivi che loro aprivano fonti di prosperità e di ben essere prima sconosciute, ad essi ritornando alla patria dopo una laboriosa carriera carichi d' oro e di esperienza, vi profondevano l' uno e l' altra ad incremento delle arti e a protezione degli ingegni.

L' appalto de' tributi che allora percepiva la Santa Sede da tutti i paesi cattolici veniva allogato all' una o all' altra di queste grandi case di commercio, le quali col soccorso dell' Accomandita utilizzavano i risparmj non solo dei concittadini ma degli altri connazionali.

Michelet calcola in 120 milioni valuta de' nostri giorni le somme prestate nel secolo XIV dalle case Fiorentine Bardi e Peruzzi soltanto ad Edoardo III re d' Inghilterra; e lo storico Giovanni Villani ricorda che allo scoppio della guerra tra Inghilterra e Francia, nè essendo più in grado Edoardo III di far onore alle proprie tratte, le case Bardi e Peruzzi furono costrette di dichiarare il proprio fallimento con grave danno di tutti i capitalisti della Toscana non solo, ma delle altre città d' Italia; conciossiachè dice lo storico, la maggior parte di questo danaro *non apparteneva veramente a quelle Compagnie ma sì lo avevano in Accomenda o deposito da più cittadini e forestieri.*

Viene finalmente il terzo periodo dell' Accomandita che comincia col secolo XVII e giunge fino a noi. In questo periodo l' Accomandita sviluppa il suo organismo e si costituisce in vera società, nè solamente nei rapporti de' soci fra di loro ma degli accomendanti in faccia ai terzi. Questa trasformazione si operò di mano in mano in quasi tutti i paesi di Europa, senza però giungere dappertutto nell' istesso tempo al presente grado di maturità; ma il primo paese che ne prendesse atto con una legge formale si fu la Francia che la registrò nella famosa Ordinanza dell' anno 1673 dovuta al genio del grande Colbert.

Finchè l' Accomandita si teneva occulta, ed era un semplice affare ne' rapporti tra l' accomendante e il gerente, i terzi non erano al caso di conoscere daddovero le forze della Società con cui contrattavano. Non è già che la quota del capitalista non fosse per

sua natura vincolata al soddisfacimento delle obbligazioni sociali, ma chi risponde della lealtà dell' uomo in tutti i momenti, in tutte le circostanze? La pubblica fede dovette pur troppo subire grandi scosse allorchè per via di una facile collusione si poteva ad ogni momento far comparire l' accomendante non più come socio ma come un semplice creditore e farlo per conseguenza concorrere cogli altri creditori alla ripartizione della sostanza sociale.

Da qui il bisogno di far uscire l' accomendante dalla sua equivoca posizione, e di farlo comparire in faccia al pubblico nella sua vera qualità di socio, nè tanto col di lui nome, quanto coll' importo della quota da lui conferita.

Oltre all' importo di questa non sia egli tenuto, perchè tale è la indole del suo contratto, ma fino all' ultimo quadrante la quota risponda per le obbligazioni della società, ed allora soltanto essa potrà essere considerata come vero patrimonio sociale; allora soltanto il terzo potrà ripeterla dallo stesso accomendante con azione diretta se fraudolentemente levata o non per anco versata (1).

A tale bisogno provvide mirabilmente la pubblicazione ingiunta ai gerenti responsabili di tutti gl' importi dati o da darsi in accomandita senza far menzione dei nomi degli accomendanti, libero però ad ognuno di poterli eruire consultando l' intero tenore del contratto.

La iniziativa di questo perfezionamento spetta questa volta non più all' Italia ma alla Francia, e la prima legge che ne faccia sicura menzione si è la Ordinanza di Colbert, donde passò nel *Codice di Commercio*, e nelle leggi di quasi tutti gli altri paesi. Non è che tale pubblicazione sia dell' essenza dell' Accomandita sussistendo i diritti e gli obblighi degli accomendanti come veri soci indipendentemente dalla medesima, ma essa tornò assai opportuna a togliere ogni dubbio ed incertezza sulla posizione giuridica degli accomendanti in faccia ai terzi, e contribuì per conseguenza di molto a consolidare ed accrescere la forza ed il credito della Società.

Io non mi fermerò a tessere la storia ed i fasti dell' Accomandita dopo che il suo organismo venne in tal modo costituito e perfezionato, nè vi descriverò com' essa sia divenuta in mano dei Governi e dei privati una potente leva per l' attuazione e il compi-

---

(1) Troplong Soc. §§ 820 845.

sta inesattezza di linguaggio annoverandola fra le tante altre che la scienza ha legato a sè medesima; e si faremo ad esaminare invece la importante questione pratica, se per la esistenza della Società anonima sia veramente necessaria la previa autorizzazione Governativa, e se tale necessità possa giustificarsi assolutamente e generalmente in faccia alla scienza.

Il sig. Regnaud de St.-Jean d' Angely che prese parte attiva alla compilazione del *Code de Commerce*, dopo avere additato nella sua esposizione al Corpo legislativo i vantaggi della Società anonima, che omai si voleva chiamare agli onori della codificazione, osservava per converso che bene spesso associazioni male combinate nella loro origine, o male amministrate in seguito, hanno compromesso la fortuna degli azionisti e dei gerenti, alterato momentaneamente il credito generale, e posta in pericolo la pubblica tranquillità; concludeva quindi proponendo che l' intervento governativo fosse necessario a verificare di caso in caso su quali basi s' intendesse fondare la Società, e quali ne potessero essere le conseguenze, e così fu sancita la necessità dell'autorizzazione Governativa per la esistenza della Società Anonima quale noi la veggiamo prescritta all' art. 37 del Codice di Commercio.

Le ragioni addotte dal sig. S.-Jean d' Angely non furono però a mio modo di vedere le sole che abbiano indotto a questa misura il legislatore francese. Io credo che con ciò egli abbia piuttosto obbedito alla influenza del passato, a quella influenza che opera per gradi nella trasformazione delle istituzioni umane, e che serve a legare il passato al presente e il presente coll' avvenire.

Avanti la pubblicazione del Codice di Commercio le associazioni che avevano per iscopo l' esercizio di vaste intraprese o speculazioni di utilità generale non potevano prender vita se non aiutate dallo Stato il quale era solito di conceder loro o sussidj in danaro, o privilegj, od altri favori; lo Stato quindi era nel pieno suo diritto d' intervenire alla loro formazione e di sorvegliare e sindacare in seguito l' andamento de' loro affari.

Da ciò l' opinione ch' esse fossero piuttosto dovute all' opera dello Stato che al libero impulso dei cittadini, e quindi la pratica di emanare di volta in volta un' apposita legge che ne determinasse lo scopo, ne stabilisce l'organismo e ne regolasse l'esercizio. Nè quando fu pubblicato il Codice di Commercio malgrado la luce de' tempi nuovi, malgrado l' urto recato al vecchio edificio da una grande rivoluzione, lo Stato si trovò disposto ad abbandonare del

tutto il suo diritto d' intervenzione e pretese di riservarsene almeno una parte prescrivendo che nessuna Società anonima potesse esistere senza l' autorizzazione Governativa e senza la previa approvazione dell' atto che la costituisce.

Dal momento però che sono cessati i sussidj ed i favori dello Stato, e che l' Anonima potè costituirsi per solo impulso della speculazione privata, l'intervento Governativo non trovava più la sua ragione di esistere, e doveva cessare.

Rimontando a fatti ancora più antichi e ad un ordine d' idee tutto giuridico, non si poteva dimenticare che nella Società in nome collettivo, primo cespite da cui come si vidde, le due altre fluirono, tutti i soci sono responsabili in faccia ai terzi coll'intero loro patrimonio; la quale responsabilità illimitata si riguardava come una salvaguardia, una tutela degl' interessi del pubblico. E quando l' Accomandita venne a fare una prima breccia al principio della responsabilità illimitata, l' interesse del pubblico seppe trovare un compenso nella costituzione di uno o più gerenti responsabili coll' intera loro sostanza, e nella contemporanea esclusione dei semplici accomendanti da ogni atto di amministrazione sotto pena d' incorrere essi stessi nella responsabilità illimitata. Finalmente è comparsa l'Anonima la quale scassinò affatto il principio della responsabilità illimitata e vi sostituì quello che tutti i soci non sono responsabili che entro i limiti della quota conferita; ed ecco pronto il legislatore a ricattarsi della perdita del creduto vantaggio coll' introdurre l' obbligo della previa autorizzazione. Così l' autorizzazione Governativa fu una salvaguardia di ripiego che si volle sostituire a quella della responsabilità illimitata, senza avvedersi che l' Anonima esclude appunto la responsabilità illimitata perchè è contraria alla sua natura, e ch' era quindi un controsenso riconoscere da una parte come giusto il nuovo principio e assoggettarlo dall'altra ad una cautela di controlleria e di diffidenza.

Si è parlato molto dai difensori della previa autorizzazione Governativa della necessità di mantenere questa cautela per il carattere appunto di ente collettivo, di corpo mistico proprio della Società anonima. La Società anonima, essi dicono, è una nuova persona che s' introduce nello Stato avente i suoi proprj diritti ed obbligazioni, il suo particolare patrimonio, e la sua particolare rappresentanza; or come niuna persona può validamente esistere senza il placito dello Stato, così questo torna indispensabile per la esistenza della Società anonima.

Ma anche la Società collettiva e l' Accomandita secondo il concetto più generale e secondo l' opinione de' migliori autori costituiscono un ente astratto e diverso dalle persone de' soci, distinguendosi in tutte il patrimonio del socio da quello della Società, e accordandosi ai creditori verso la Società rispetto alla sostanza sociale una preferenza, una specie di privilegio in confronto dei creditori del singolo socio, i quali per conseguenza non possono colpire esecutivamente che quanto avanza di utile al socio dopo la liquidazione della di lui quota. E se per la Società collettiva, e per l' Accomandita non si esige la previa autorizzazione Governativa, non si sà vedere perchè poi la si esiga nell'Anonima; avvegnachè nè la responsabilità individuale ed illimitata di qualche socio nelle due prime, nè la importanza maggiore o minore della speculazione a cui è diretta la Società, alterano menomamente il carattere di ente collettivo che come si disse omai domina in tutte.

Si ammette la necessità d' un atto esteriore che dia vita a questo ente, ma se l' atto esteriore ne' primi tempi poteva essere l' autorizzazione del Governo, deve ai nostri d' una civiltà già matura risedere nelle forze stesse della Società, tostochè questa adempia ai requisiti voluti dalla legge per la sua formazione.

Si determinino chiaramente questi requisiti, s' imponga alle nuove Società anonime la maggiore possibile pubblicità tanto al momento della loro fondazione che negli atti successivi, si stabiliscano severe ed acconcie pene pei trasgressori, ma in tutto il resto non s' inceppi l' attività dell' uomo con vane restrizioni, che sono nel regime industriale ciocchè la censura preventiva era in quello della stampa.

Esauriti gli argomenti giuridici, i sostenitori del vecchio sistema vengono fuori cogli argomenti politici. Le Società anonime, essi dicono, raccolgono i piccoli capitali di quantità di persone separate d' interessi e di luoghi, e che non sono quindi in grado d' intendersi fra di loro per sottrarsi alla tirannia di maggioranze prepotenti ed artificiali, e per cautelarsi contro le temerità e contro le frodi de' più arrischiati e più astuti. La pubblica fede ha dunque bisogno di essere in particolare modo tutelata e garantita dall' approvazione dello Stato. D' altro canto costituendo le azioni delle Anonime altrettanti valori, il più delle volte trasmissibili per via di semplice tradizione, che vengono ad aggravare il mercato e possono fare una perniciosa concorrenza alle carte di pubblico credito, lo Stato è in diritto anzi in obbligo di sopravvegliare alla

loro emissione, e così d' intervenire alla formazione e costituzione di queste Società.

Io concedo che alla prima comparsa in Europa delle Società anonime, quando i mezzi di comunicazione non dico fra Stato e Stato, ma fra provincie e comuni dello Stato medesimo erano lente e difficili, quando la stampa non si giovava ancora di tanti sussidj e mezzi di diffusione quali sopravvennero in seguito, potesse giustificarsi, non dico sotto un punto di vista razionale ed assoluto ma sotto quello di una opportunità e convenienza relativa, la ingerenza dello Stato; ma nella maturità de' tempi nostri, dopochè l' Anonima conta già due secoli di vita, dopo l' uso così divulgato del giornalismo, dopo la scoperta del vapore e del telegrafo, dopo la facilità che tutti hanno di verificare la esistenza della Società i suoi mezzi i suoi amministratori, sia colla ispezione di pubblici a ciò destinati registri sia in altro modo, sembra omai venuto il momento che tale ingerenza debba affatto cessare. Ogni continuazione della stessa mi darebbe la idea di quella madre che intendesse preservare il suo bambino dalle cadute tenendolo sempre avvinto con fascie e bracciuoli, senza avvedersi che con ciò essa gl' impedirebbe di mai apprendere a camminare.

Che se malgrado tanti sussidj, e tanta facilità fatta ad ognuno di essere giusto estimatore del suo tornaconto, taluno dovesse ancora rimaner vittima dell' altrui mala fede, meglio varrebbe alla politica società il sacrificio eccezionale di qualche incauto, che la continuazione d' una tutela che impedisce al cittadino l' intero e franco sviluppo delle proprie forze economiche ed industriali.

L' interesse ben inteso e la esperienza saranno le dighe a cui finirà per infrangersi l'altrui malvolere, e quando una Società anonima avrà fatte da sè le sue prove superando le prime difficoltà che si oppongono sempre alla riuscita di una nuova intrapresa, essa farà buon cammino, e vivrà di vita rigogliosa e feconda.

La previa autorizzazione Governativa non è altro che un mezzo termine una mezza misura, la quale come solitamente avviene, ha tutti i discapiti e nessun dei vantaggi dei due opposti sistemi fra cui pretende di camminare. L' una delle due infatti; o lo Stato reputa necessario il suo intervento nelle Società anonime, o non lo reputa. Nel primo caso non deve contentarsi d' un esame preventivo avanti la creazione della Società, ma deve continuare la sorveglianza nel successivo andamento della medesima, dacchè la esperienza insegna che imprese cominciate coi migliori auspicj

degenerano bene spesso in seguito e riescono a male o per colpa degli uomini o per contrarietà degli eventi. Nel secondo caso invece deve rigettare una pratica dannosa perchè inutile e vessatoria, e che non ha verun risultato pratico se non si voglia menzionar quello di sopire ed addormentare la vigilanza privata.

Se lo Stato si sente il coraggio come nell' antica Monarchia Francese di prender parte a tutte le operazioni della impresa, di esserne in sostanza il supremo amministratore, di fare il commercio egli stesso, si appigli francamente al primo sistema: ma s' egli non si sente da ciò, s' egli ritiene più conveniente che sia fatta la debita parte all' attività individuale, adotti con eguale franchezza il principio della libertà e si astenga da un intervento sterile ne' suoi effetti e risolventesi in una pura formalità.

Allorquando nella Conferenza di Norimberga venne discusso il nuovo Codice di Commercio per tutti gli stati della Confederazione Germanica e che ha forza di legge anche fra noi fino da 1.° luglio 1863, sorsero i deputati delle città Anseatiche a rivendicare per l' Anonima il diritto di liberamente costituirsi senza il bisogno dell' autorizzazione Governativa, e fra gli altri argomenti suggeriti dalla scienza, fecero valere il fatto d' una lunga esperienza in casa propria, non richiedendosi ivi da qualche secolo addietro quella formalità; nè perciò la prosperità delle Anonime ivi costituite è venuta meno anzi si accrebbe fatta la debita ragione dei tempi e delle altre circostanze. Ma la loro voce non fu ascoltata intieramente, avvegnachè venne stabilito come regola l' obbligo della previa autorizzazione Governativa e si lasciò poi ai singoli Stati la facoltà di poterne prescindere in forza di legge particolare.

Ridotta in tal modo a una semplice questione di opportunità la tanto vantata dottrina della previa autorizzazione Governativa, essa più non presenta che un interesse d'ordine meramente accessorio ed accidentale, ed io lascio volentieri al buon senso generale ed alla pubblica coscienza il decidere se non sia ancora venuto il momento di cancellarla affatto da' nostri Codici.

Dal fin qui detto non sarà sfuggito, o Signori, alla vostra penetrazione il progressivo avviamento delle Società mercantili ad emancipare l' ente collettivo dalla influenza della persona fisica de' soci, a sostituire la responsabilità del capitale a quella dell' individuo, ed a circoscrivere per conseguenza tale responsabilità entro i limiti del capitale conferito, così guadagnando in sicurezza ciocchè si perde in estensione.

In questo modo soltanto si rese possibile ai capitali civili di prender parte alle operazioni del commercio e della industria, e così compiere quelle grandi intraprese che sono la impronta del secolo, e che non potrebbero esistere nonchè immaginarsi senza il concorso e l' associazione di tutte le forze economiche nazionali e forestiere.

Il principio della *responsabilità limitata* è conforme alla civiltà de' tempi nostri che abilitando l' uomo col soccorso di tanti nuovi trovati a dispiegare tutta la sua attività, lo costituiscono il solo giudice del suo tornaconto e rendono superflua anzi dannosa ogni ulteriore ingerenza legale o governativa, creatrice di privilegj odiosi, e lesiva alla fin de' conti a quegli stessi interessi, ch' essa intende di tutelare.

E la bontà di questo principio è sì generalmente sentita, nelle cose del commercio, che in breve nè l' Accomandita nè l' Anonima si reputeranno più sufficienti a dare allo stesso lo sfogo ed applicazione necessaria. L' Accomandita infatti coll' escludere i semplici accomendanti da ogni intervento nella gestione non può più celare la flagrante contraddizione di cui è macchiata, di esigere cioè che si dia il proprio danaro, e poi si rinuncj alla facoltà di amministrarlo. E quanto all' Anonima riservata soltanto alle più grandi intraprese e divisa in un numero grande di azioni, non può prestare alcun giovamento alle speculazioni mercantili d' un ordine più modesto e che non possono raggiungere il loro scopo che colla più attiva cooperazione de' soci ed entro un numero più limitato di persone.

Spettava alla stirpe Anglo-Sassone, a quella stirpe fornita di un tatto eminentemente pratico, e che ora gode la fortunata eredità del genio mercantile, l' applicare il suddetto principio ad una nuova combinazione di Società, combinazione che adottata in Francia e in altri paesi, finirà per essere accolta da tutte le altre nazioni.

Ma di questa combinazione destinata, io credo, a rompere il circolo magico delle tre Società ch' ebbero finora il privilegio della cittadinanza legale, e forse a prendere nell' uso più generale il posto di alcuna di esse, io mi riservo di ragionarvi o Signori in altra lettura, se voi mi accorderete quell' attenzione di cui mi foste oggi benigni.

La discussione intorno a questa prima parte, sarà aperta dopo la lettura della seconda parte della memoria.

Leggeva dappoi il s. c. dott. Candido Trevisanato *intorno ad alcune cause della crescente diffusione della tisichezza a Venezia, e di un qualche possibile provvedimento a scemarla.*

DI ALCUNE CAUSE

DELLA CRESCENTE

DIFFUSIONE DELLA TISICHEZZA

A VENEZIA,

e di un qualche possibile provvedimento a scemarla

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

DOTT. CANDIDO TREVISANATO.

SIGNORI!

Tra le molte infermità che incolgono l' uomo e ne struggono la povera vita, non ve ne ha forse alcuna, al pari trista e dolorosa che diffusa e letale, più che la tisichezza; chè ella si accompagna a lunghe e alle volte fiere sofferenze, ed è sparsa per le calde e le temperate regioni alla medesima guisa che per le fredde (appena pochissime sendone immuni); per quelle d' Europa così occorrendo frequente da uccidervi ella sola un maggior numero de' suoi abitatori che tutte insieme le epidemie, le quali tratto tratto sogliono desolare essa Europa. E dev' essere; chè queste, per gravi che sieno, non mai, o rado, infieriscono a lungo, e non si rinnovellano (nè tutte le volte il fanno) che corso alcun tempo; mentre la tisichezza, che bene potremmo dire una perenne endemia di tutti i paesi, per ogni dove e del continuo compie numerose stragi, senza che per questo le popolazioni se ne sgomentino, od appena, e chi di una qualche guisa dovrebbe pur provvedervi, il faccia od il tenti, incurioso se il morbo continui a cogliere le tante sue vittime, anzi ogni dì più ne le accresca. Che sia, se pure ne avessimo d'uopo, anche ne lo apprenderebbe la dotta memoria che il dott. Schnepp, medico

alle Eaux-Bonnes ha inserita negli: *Archives générales de médecine* dell' anno or ora corso (1); leggendovisi, come la tisichezza (bene s' intende che per molti paesi il calcolo si è fatto assai allo indigrosso, anzi per alcuni meglio che altro conghietturato) tutti gli anni uccida intorno a tre milioni degli abitanti del mondo, e nella sola Europa ne colga 931 mila. E fosse il tutto! ma il morbo, di questa grave guisa infierendo, peggio il suole sulla parte più eletta delle popolazioni, non essendo sui vecchi che maggiormente incrudisce, ma sui fanciulli, cui appena si dischiude la vita e, che è ancor peggio, su molti che sono in sul fiore degli anni, e cui anzi l' avvenire lietamente sorride; chè la tisichezza troppo di frequente si svolge in parecchi che vanno avventurosi per ogni pregio della mente e del cuore, la natura con amara irrisione parendo che su di essi a larghe mani voglia spargere tutto che allieta e rende cara la vita; quasi ad accrescer l' angoscia, non del povero giovane che morrà tisico, cui anzi la speranza di un ridente avvenire sorregge in sino le ultime ore, ma di chi lo avvicina, che vede tanto tesoro di intelligenza e di affetti miseramente disfarsi.

Aggiungasi che il morbo in quasi tutti i paesi del continuo si aumenta. Il quale tristissimo fatto che, almeno sino a un certo punto, ci potremmo spiegare (e dicendo di Venezia, il tenteremo più innanzi) accurati osservatori, massime in alcuni paesi, da un qualche tempo avvertirono; e che sia, con gli studii che parecchi medici han fatti, e i quali io ho raccolti, e con qualcuno anche di mio, il potrei chiarir di leggieri, e il farei, se non temessi di troppo andar per le lunghe, soverchiamente allontanandomi dal tema che mi proposi di svolgere.

Ma se la tisichezza è quasi da per tutto diffusa, non da per tutto (ed è non lieve conforto) lo suole essere alla medesima guisa; perciocchè, se vi ha paesi, ove grandemente infierisce, anche ve ne ha di così avventurosi, ne'quali, se pure evvi, non coglie che pochi. A questi ultimi si rivolsero, e tuttodì si rivolgono, gli studii di alcuni valenti medici; onde sorse una novella scienza, o se vuoi meglio, una scienza che era per lo innanzi bambina, in non lungo volger di tempo crebbe adulta, *la climatologia medica*. E fu col mezzo di così fatti studii che si discoprirono, o meglio si valu-

(1) La phthisie est une maladie ubiquitaire, mais elle devient rare à certaines altitudes, comme aux Eaux-Bonnes; par le doct. Schnepp. Archives générales de médecine. Paris, Juin et Juillet, 1865.

tarono, quelle giovevoli condizioni, attinenti massime al clima ed al suolo, le quali, o tutte, o parecchie, riunendosi in un paese, sono cagione, onde la tisichezza non vi si svolge o rarissima; e d' altra parte pur le nocevoli, per che invece in altro infierisce. E fu pure col mezzo di così fatti studii che meglio si chiarirono quelle non meno gravi cagioni, le quali, sorte spezialmente pel manco di igiene, pur esse valgono a ingenerare la infermità anche in paesi, nei quali, per le condizioni, in che sono, di clima e di suolo, parrebbe non si avesse a svolgere.

Nè fu indarno; perciocchè, quest' ultime cause messe in miglior luce che innanzi non fossero, almeno in alcuni paesi si cessarono o si menomarono; e quelle del clima; perchè, nè si potevano togliere, nè alleviare, pur si accennarono come gravi suscitatrici del morbo; confortando i tisici o i minacciati di divenirlo, delle regioni in che quelle sono, massime se la tisichezza vi è largamente diffusa, di recarsi in altre, ove, o non lo è, o lo è meno, vuoi a guarirvi, vuoi (che è più di spesso) a tirare innanzi un po' più a lungo, e men tristamente, la poca vita che lor va sfuggendo.

E' fu pure da codesti studii che si appresero non pochi utili veri; ned ultimo che non sono i paesi caldi, nè i temperati, ne'quali non isvolgesi il morbo; chè quivi anzi, non di infrequente anche peggio che nei freddi incrudisce; meglio che il caldo o il tiepido clima, l' uniforme, anche se freddo, approdando agli umani organismi. Così vero che in paesi che pur sorridono sotto un bellissimo cielo, la tisichezza occorre frequente, mentre nelle desolate regioni che sono allo intorno dei poli, ve ne ha solo un qualche raro caso, e forse nessuno; e dev' essere anche per questo, che il clima che pur vi è freddissimo, è meglio che altrove uniforme.

Non che io voglia far credere, che la uniformità del clima sia l' unica, e nè anche in tutti i paesi la prima delle molte condizioni ammosferiche che si richieggono a tenerne lunge la tisichezza: chè non è a tacere, come in alcune contrade pur siavi, e alla stessa guisa che in altre infieriscavi il morbo, e in altre non vi abbia, o così poca cosa che appena si avverte, e per converso non vi muojano tisici.

Ed, è perchè a tacere del manco di igiene; che è così grave causa dello svolgimento del morbo, e del quale dirò più innanzi; vi hanno, almeno per alcune regioni, altre condizioni ammosferiche, alla stessa guisa e più ancora giovevoli che non sia la uniformità del clima. Ne accenno una che è tra le prime: la molta rarefa-

zione dell' aria de' luoghi elevati, come sulle Alpi, sull'Imalaja, ove sono i *sanatorii* inglesi, e meglio sulle Ande dell'America meridionale. In alcuni tratti delle quali, e sovratutto in quelle che pure hanno un clima assai vario, la tisichezza suole occorrere così rara che vi si avviano a guarirvi i malati dei paesi delle coste e dei piani che vi sono allo intorno, ne' quali, nulla ostante l' incantevole bellezza del cielo, il morbo della peggior guisa infierisce.

Di qui appare, come le conclusioni intorno le condizioni ammosferiche, onde la tisichezza pare insorga, o non occorra che rado in un paese, vogliano essere temperatamente accettate; veggendosi, come essa si svolga frequente in regioni, in cui, per le cose che ho dette, non dovrebbe, e quasi non vi abbia in altre, in cui avrebbe ad infierir grandemente. Nè questa è la sola fonte di errori. Vi ha uomini che vogliono teorizzare su tutto, i quali, invece che andar per la piana; così li spingendo il naturale istinto; vogliono erpicarsi per l'erta. Costoro, meglio che volgere i loro studii a que' paesi, ne' quali non vi ha, o lieve, il morbo, e chiarite le condizioni di ogni guisa in che sono, inferirne che codeste, e non altre, deggiono essere le giovevoli a tenervelo lungi, invece sogliono partire da una loro idea vagheggiata; ed una, o parecchie cagioni ammosferiche, od altre che si vogliano, asseverando essere le più convenevoli, acciò ne sia immune un paese; poco o nessun conto tenendo di altre anche gravissime; vengono nella torta illazione che il morbo deva insorgere frequente in paesi, ne'quali non occorre, o lievissimo; e non esservi, od appena, in altri, ove è invece diffuso. Di qua le molte regioni, massime calde e temperate, che se ne vollero immuni, e non sono; sì che i tisici, i quali vi si indirigono, invece che averne un sollievo, più prontamente che nei nativi paesi, sogliono precipitare a mal fine: di qua la cessata fiducia anche in contrade, ove i tisici accorrendo, sogliono trarre, se di rado la guarigione, di spesso un allieviamento ai lor mali: di qua la creduta inutilità di così fatti studii, invece giovevolissimi, di climatologia medica. Ma se in quelli che finor si compirono, occorsero non pochi, nè lievi errori; se intorno ad alcune regioni, su cui pure gli studii si continuarono a lungo, si hanno tuttora così gravi discrepanze tra i medici, da volerli taluno giovevoli e tal altro addirittura nocevoli ai tisici (accenno l'Algeria e lo stesso Egitto); non è a tacere, come per parecchie altre non si compissero indarno, sì che i cultori della climatologia medica pressochè tutti li riconobbero della miglior guisa proficui, e come acconcio soggiorno

ne li accennarono a' malati che vivono in men liete regioni. Fra le migliori Venezia. E saviamente; perciocchè, se è vero che alcune ispeciali condizioni, le quali si attengono al clima ed al suolo di un paese, grandemente influiscono, acciò non vi abbia a sorgere, o men rara che altrove, la tisichezza, è a Venezia che riunendosene, se non tutte, parecchie, il morbo non avrebbe ad occorrere, o lieve.— Intorno il cui clima non verrò ora sponendo tutte le cose, le quali ne lo riguardano (chè troppo vanno per la comune) a meglio farne apparire il profitto che i tisici ne deggiono trarre. Solo non lascio di dire che, non è guari, in un cenno critico ch'io scriveva intorno un opuscolo del dott. Macario sul clima di Nizza (1); questo raffrontando con quel di Venezia, mi venne fatto conchiudere che, se tutti e due si hanno a ritenere proficui, e per alcune maniere di tisichezza migliore quello di Nizza, per altre, massime per alcune con soverchio eretismo, il nostro si dee preferire a quello della città sorella. Ricordomi che, a chiarirlo anche mi giovai dell'articolo: *Clima e salute pubblica* che per l'opera: *Venezia e le sue lagune*, dettava quel colto e valente medico, ch' io m' ebbi in bella sorte di avere a maestro, e cui sono lieto di rivolgere quivi una povera ma calda parola di riconoscenza e di affetto. Ma oggi codesto intorno il profitto che a' tisici dee venire dal soggiorno di Venezia, meglio ancora apparisce, chè da allora gli studii sulla climatologia sua alacremente si proseguirono e quasi quasi compironsi, e dallo stesso dott. Namias e dal chiariss. Berti. Il quale ultimo anzi negli Atti dello Istituto (2) inserì alcuni suoi pazienti bellissimi studii che spiacemi di non poter che accennare di volo, e da' quali le cose che intorno il clima di Venezia io poc' anzi asseriva, nettamente discendono.

Se ella è così, a Venezia non si avrebbe, o solo di rado, a morire di tisichezza, e chi infermo vi viene da altri paesi, avrebbe a guarirne, o a trarne un qualche profitto. Ma è poi? Spiacemi di dover asserire che, almeno per chi vi nasce, ella è altrimenti, perciocchè a Venezia si muoja di tisichezza troppo più di frequente che pel mite ed uniforme suo clima non si dovrebbe e, che è peggio, tutti

---

(1) De l'influence médicatrice du climat de Nice, etc., par le d.r Macario. Paris, 1862. — Cenno critico pel dott. C. Trevisanato. Giornale veneto di scienze mediche. Tomo XXI, serie II, Aprile, maggio e giugno 1863, pag. 763 e seg.

(2) Sul clima di Venezia. Studii del dott. Antonio Berti, tratti dalle osservazioni meteorologiche del ventennio 1836-55, ed accompagnati da tavole numeriche e grafiche — Atti dell'Istituto, Serie III, pag, 95, 169 e 255.

gli anni sempre più di frequente. Nè lo vo' solo asserire, ma ben anche mettere in chiaro. E il farò, ricorrendo al più eloquente degli argomenti, le cifre, e più volentieri, che col moderno andazzo degli studii, d' altra parte assennato, meglio che asserzioni, chieggonsi cifre, solo che non siano nudamente porte, ma saviamente annotate; nè si facciano volgere intorno a pochi anni di osservazioni, sì intorno ad una lunga serie, se pur si vuole che tornino a un qualche cosa di buono e valgano ad appoggiar le asserzioni.

Pure io non ne addurrò quivi soverchie; ma mi stringerò ad accennarne alcune, che sole (così sono spiccate) mi varranno ad aggiunger l' intento; cioè rianderò il morbo pel correre di alcuni anni innanzi il 1847, i quali volsero meno tristi pel nostro paese, e dei pochi ultimi, che mano mano si son fatti peggiori. A dir corto, accennerò le cifre che ragguardano il decennio 1837-46, e quelle che si attengono agli anni 1862-65, insieme raffrontandole, e traendone la illazione che parmi ne scenda.

Anni	Tisichezza polmonare	Emottisi Vomiche Pneumorragie	Numero complessivo	Tabe meseraica
1837	239	31	270	42
1838	235	34	269	49
1839	259	36	295	50
1840	198	35	233	49
1841	206	31	237	57
1842	210	58	268	70
1843	226	40	266	52
1844	222	41	263	45
1845	203	34	237	44
1846	238	38	276	45
Decennio innanzi il 1847	N. 2236	N. 378	N. 2614	N. 503
1862	N. 488			Non se ne hanno le cifre.
1863	„ 428			
1864	„ 529			
1865	„ 508			
ultimi 4 anni	N. 1453			

Ora innanzi tutto è a notare, che alle tisichezze polmonari de' primi dieci anni io ho aggiunto pure le tracheali e le laringiti, nonchè ogni guisa di emorragie dei polmoni, comechè queste ultime non tutte si abbiano a ritenere venute da tisichezza, chè ve ne deggiono essere di essenziali, ed alcune prodotte da' morbi del cuore; ma siccome non mi venne dato di poter sapere, se da infermità de' polmoni o del cuore venissero, tutte addirittura ho aggiunte alla tisichezza.

Pur tuttavia bene appare di quanto siano ancora al disotto di quelle dei quattro ultimi anni, intorno cui si volgono le osservazioni. Vero è che mi si può dire, che in questi una maggiore esattezza di diagnosi può averne elevato la cifra, per questo che sendosi tenuto il conto che altra volta non si teneva, de' segni fisici, si riconobbero tisichezze alcune che per lo innanzi si avevano per croniche bronchitidi. Ma osservo che, se è pure, non lo può essere che di poco; e fosse anche di molto, è a sapere, come alle tisichezze del primo decennio, tolte le bronchitidi, io abbia aggiunto ogni altra guisa di morbo, che a quelle parvemi affine, e come innanzi il 1847 la popolazione della città fosse di alcun che al di sopra di quella di questi ultimi anni; sicchè tenuto conto di tutto, si può ritenere che i casi di tisichezza a Venezia da quel decennio ad oggi sieno di oltre un terzo cresciuti. E aggiungere che io non dissi che della tisichezza del petto, nè punto di quella del ventre, che pure uccide un tanto numero di bambini, perchè non ne ho potuto fare il raffronto tra il decennio e gli ultimi anni; in questi la tabe meseraica nelle tavolette statistiche che mi occorsero, venendo messa insieme a ogni altro morbo infantile. Ma codesta pure dee essersi aumentata, e di molto; e troppo bene apparrà dalle cose che verrò più innanzi sponendo. Non saranno cifre, ma tristi verità convincenti alla guisa, e più, che le cifre.

Dissi che Venezia giace in mezzo ad ottime condizioni di clima, anzi in mezzo a migliori che altre città, le quali pur vanno liete per la uniforme mitezza di quello. Ma aggiunsi che cionullameno la tisichezza vi è molto diffusa, e che anzi tutti gli anni vi cresce.

Dunque è vero quello che altri asserisce che a tener lunge da un paese la tisichezza, a nulla valgono la bellezza del cielo e la uniforme mitezza del clima? Dunque da per tutto alla stessa guisa si muore di codesto gravissimo morbo, e gli infermi che lasciano le brume dei paesi nativi e si recano in altri che pajon migliori,

non altrimenti che i molti, i quali vi nacquero e crebbero, vengono solo a morirvi, e fors' anco innanzi il lor tempo, imprecando al mal consiglio che non valeva a strapparli alla morte, ma solo a farli popolare i cimiteri di straniere nazioni? Oh non può essere che ne' paesi sorrisi da un bellissimo cielo, e rallegrati da un clima mite e uniforme, non altrimenti che nei boreali, che hanno ogni peggiore condizione di clima, il morbo alla stessa maniera si svolga! Oh non può essere che un infermo di tisichezza, cui anche un lieve cangiamento ammosferico gravemente suol nuocere, non deggia trarre almeno un sollievo a' gravi suoi mali, recandosi a vivere in contrade, in cui soverchiamente lungo nè rigido è il verno, e quasi continua la primavera. Sì io avviso che male opera chi troppo innanzi con la infermità, onde è colpito, si avventura in un lungo viaggio, nullaostante i nuovi facili mezzi di poterlo compire, pur sempre per lui faticoso. Ma chi vi ricorra a malattia che comincia, o la quale non per anco è venuta agli estremi suoi stadii, dee averne un alleviamento, nè di infrequente, pur anco guarirne. La sperienza di tutti i dì ne lo fa veder troppo bene, perchè io mi vi diffonda quivi soverchiamente, a meglio farlo apparire.

E allora com' è, che in non poche di codeste regioni, e pur anco a Venezia, il morbo occorre frequente? Egli è che a ingenerarlo, ben altre cagioni concorrono che le attinenti al clima non sieno; le quali, perchè in paesi, ove non sono, o lievi, non vi ha, o rara, la tisi, anche se il clima non vi è gran fatto mite e uniforme, e' vuol dire che alla guisa, e alle volte anche peggio che quelle prime, deggiono tornare nocevoli. Ora, se nullaostante le giovevoli condizioni del clima della città nostra, la tisichezza vi si svolge frequente, e' vuol dire che le nocenti cagioni, di che dissi, e le quali verrò or ora sponendo, e sonvi, e vi agiscono in più dolorosa guisa che non facciano in altri paesi, se pur valgono ad annullare le ottime che vi hanno, attinenti al clima ed al suolo.

Ma quali sono codeste gravi cause del morbo? Il più breve che ne è dato riandiamole, a poter indagare dappoi, con che frequenza e gravezza valgano a suscitare la tisichezza tra noi. A non dilungarmi di troppo, non io quivi le accennerò tutte, ma più volentieri ne le istudierò, insieme aggruppando quelle, che rassomigliandosi di una o di un' altra guisa, presso a poco alla stessa maniera deggiono riuscire nocive. Solo a tre stringerò questi gruppi, chè su molte delle cagioni che si vogliono, e forse sono suscitatrici del morbo, come quelle che non fanno pel caso mio, intendo di sorvolare.

I. *La nessuna, o poca igiene delle case e dei corpi,* nel qual gruppo, tra le molte cause che potrei, sole accenno: il quasi difetto di aria, di luce e di sole delle case; la nessuna purezza della poca aria che per entro vi circola, la quale di rado e forse mai per intero vi si rinnovella, il difetto di acqua e le sua poca purezza, l' umidità, le esalazioni dei cessi, la massima sporcizia delle case e dei corpi di chi entro vi vive, la nessuna cura di questi, per la mala costruzione delle case stesse, ogni peggior vicenda ammosferica, ed altre così fatte cause non poche che troppo lungo sarebbe qui enumerare.

II. Vi si riuniscono quelle che ragguardano gli alimenti; i quali possono essere, o guasti, o insufficienti, vuoi per copia, vuoi per difetto di principii nutrienti; cause che sono efficacissime dello svolgimento del morbo, massime all' epóca dell' accrescimento del corpo; chè allora l' organismo a crescere sano e vigoroso, oltrechè di mezzi riparatori le cotidiane perdite, anche abbisogna di altri acconci al suo crescente sviluppo. Ond' è che bene nota il Mantegazza che molti giovanetti della classe povera non morrebbero di tisi e di febbre tifoidea nella più bella età della vita, se mangiassero più e meglio.

III. È intorno a quest' ultimo che, almeno a mio avviso, raccolgonsi le più gravi cause produttrici del morbo; e sono quelle tutte che accrescono la corruzione, massime delle plebi; la cui ultima dolorosa conseguenza suole essere l' aumento della gravissima tra le piaghe sociali, la povertà; d' onde rinasprimento pur anco de' due primi gruppi di cause poc' anzi accennati.

Non aggiungo, come soglion parecchi, un gruppo pei differenti mestieri capaci a isviluppare il morbo, ned uno pei patemi, che altri e lo stesso Laënnec vogliono efficace causa di quello, perchè a Venezia nessuno dei primi influisce, almeno gravemente, a farvi sorgere la infermità, e i secondi, almeno il più di spesso, parmi derivino da qualcuna delle cause testè enumerate; nè quivi torna tener parola dei pochi che per avventura non ne provenissero.

Enumerate coteste cause, e fatto vedere che, ove sono, ingenerano il morbo, indaghiamo, se sienvi pure a Venezia, e di che guisa vi agiscano. Dissi che il primo gruppo di quelle ragguarda ogni manco di igiene delle case e dei corpi. Evvi a Venezia? cioè a dire i popolani della città, (non dico ora dei ricchi) hanno eglino l' aria, la luce, l' asciutto, ed altre sì fatte cose,

di che abbisognerebbero a vivere sani? Hanno eglino la cura che dovrebbero, delle case loro e di sè medesimi? Nulla di tutto questo, o ben poco. Venezia sorta su piccole isole, d'ogni sua parte attorniata dall'acqua, che nei cotidiani flussi si eleva a coprirne le sponde, massime nei piani terreni delle sue case, di certo non può offerir quell'asciutto, di che avrebbe pur uopo chi vive entro a quelle. I piani di terra che nelle altre città si abitano senza che ne venga alcun danno, a Venezia non si dovrebbero, perchè umidissimi, e quindi per niente salubri. Ma invece tutti, o quasi tutti, lo sono da molti del popolo che astretti vi si ricoverano, vivendovi pessimamente, e innanzi tempo morendovi. Nè i piani alti da terra, e delle povere case, e pur troppo di molte anche non povere, sono in più acconcie condizioni di igiene che i piani terreni, per questo che le case sono soverchiamente alte, e addossate le une alle altre, sì che in non poche l'aria e la luce egli è quasi come se non ci avessero. Intorno la cura poi che molti de' popolani, o affatto, od anche non del tutto poveri, si prendono di sè e delle cose loro, non dico. Anche chi non entrò mai un'unica volta in qualcuna delle lor case, sel dee saper troppo bene, chè a ciascuno è tuttodì innanzi gli occhi una poveraglia sucida e a brani, la quale elemosinando, o peggio, del continuo si aggira per le vie della città, tristamente ingombrandole. Or chieggo io: a che mai può tornare la bellezza del cielo e la salubrità del clima che rallegrino un paese? A nulla certo, nè il caldo sole, se raggio non ne entra nella povera casa, cui quasi a ridosso da tutti i lati altre ne sorgono, nè il puro aere, se appena un qualche sprazzo se ne può cacciare per gli stretti viottoli e giugnere agli angusti spiragli, di queste che così per dire ho chiamato case, e che meglio avrei potuto covili, fogne, o poco di lì. A che, aggiungo, hanno a giovare, e il clima mite e uniforme, e i non bruschi cangiamenti ammosferici, e i verni non lunghi, e i caldi venti che soffiando da Oriente, ne temperano la rigidezza, e tutto che si vuole, se molta parte dei suoi abitatori ne fruisce in umidi piani di terra, su nudo e forse melmoso terreno, sucidi, mal coperti, attriti dallo stento, vivendo di più angoscia che pane? Ed or mi si dica, come in mezzo a coteste gioie, fanciulli che nascono, se non vuoi di padri, certo di madri, le quali per le misere condizioni, in che vivono, deggiono essere infermiccie, com'è che possano nascere sani, e crescere vigorosi, e non più presto morire, non appena schiudono gli occhi alla luce, o vivendo un qualche tempo, perir giovani di tisichez-

za? Nè mi si opponga che, come per tutto, anche a Venezia, nei secoli addietro le condizioni igieniche delle case erano di molto peggiori che oggi non sieno, e che cionullameno la tisichezza vi occorreva meno frequente; chè io avverto (e l'ho accennato anche più innanzi) che, se non in tutti, certo in molti paesi (comecchè in pochi così come a Venezia) la tisichezza peggio che innanzi non fosse, si è diffusa, e più sempre diffondesi. Ma meglio che tutto, ho quivi a notare che, se dall' un canto è vero che la igiene delle case di molte città, anche di alcune non lunge da noi, massime in questi ultimi anni, si è di assai migliorata; non lo è punto di quella della città nostra, o di così poco da poterlo appena avvertire. Per tutto si son fatte, o si fanno su case pei poveri: non quivi; per tutto le vecchie, poco, o niente salubri, si gettano a terra, ed altre di più igieniche se ne erigono: non quivi; per tutto si è capito che a viver sani si abbisogna di aria e di luce, sì che le case non più si addossano le une alle altre, e le vie si rendono più ampie: non quivi; od appena e troppo lentamente cominciasi. A Venezia, forse per un soverchio amore ai vecchiumi, ogni cosa conservasi, a ridosso di sontuosi palagi che forse soli ne ricordano che uomini gli avi nostri si fossero, si lascia una vecchia casuccia che ne li deturpa, la quale, perchè non cada, puntellasi, o solo alla manco peggio rattoppasi; nè molte di poverissime che a null' altro servono che a togliere alle vicine l'aria e la luce, si gettano a terra, di alcun che cominciando ad allargare le vie; ma quasi per dispregio di ogni più sano principio di igiene, come giojelli si lasciano stare. E poi, in altri tempi fosse pure, come oggi è, e se vuolsi, anche peggiore, la igiene delle case del popolo; ma nessuno è che ignori, come allora vi avessero ottime cause, che oggi non sono, le quali doveano valere ad annullare le antigieniche, per quanto nocevoli. Allora prospere le industrie, i commerci fiorenti; al popolo, allora operoso, dischiuso il mare e le sue mille ricchezze, sì che egli riccamente viveva; onde a quella delle case non si aggiungendo altre e più gravi e nocenti cagioni, cresceva sano e robusto, nè come il popolano di oggidì, di tisichezza miseramente periva.

E il secondo gruppo di cause suscitatrici del morbo, non altrimenti che il primo, e peggio, s' aggrava sul nostro paese. Infatti non è chi ignori le misere condizioni, cui esso è ridotto, non è chi ignori, come quelle si rendano tutti i giorni più tristi. Crescente ogni dì più il numero dei poveri, cui tutti soccorrere la carità privata

e la pubblica, per isforzi che facciano, non valgono, o solo a fatica. Se un po' per indole, ma più per le male contratte consuetudini, il popolo di Venezia non è gran fatto operoso, sì che sempre più dee impoverire, nè anche è a tacere, come a molti che volonterosi il richieggono, manchi affatto il lavoro, chè ogni industria è languente, ogni commercio quasi per intiero cessato; ond' è che pur questi, non di infrequente si deggiono ridurre ad elemosinare il pane per sè e pei loro. Chieggo io che razza di pane possano eglino avere, e sempre che il possano! Che se pure, ricorrendo a una qualche povera industria, non dovranno vivere dell' altrui, non per questo ne ritrarranno un pane più lauto, ma dovranno andar paghi di troppo poco a poter trascinare manco peggio la grama lor vita. È per questo che alla medesima guisa che, a potersi comunque ricoverare, loro è forza di riparare in case, le quali non hanno nè anche le apparenze di una sana igiene, a non morire di fame, devono ricorrere al peggiore alimento, alle volte anche guasto, e il più spesso insufficiente. Bene appare, come codesta deggia essere una tra le gravi cause dello svolgimento del morbo, e peggio quando si associ all' altra, di che ho detto più innanzi; e pur troppo vi si associa pressochè sempre, chè tutte e due sogliono fare corteo a quella trista compagna di molta parte del popolo, che è la povertà. Ora com' è che non deggiono diffondere la tisichezza? Sono pur quelle che valgono a ingenerare la scrofola, e checchè si dica da alcuni della pochissima, e forse nessuna identità dei due morbi, tuttodì ne è dato vedere che chi nasce scrofoloso, o il diviene dappoi, suole essere malaticcio, e come tutti che hanno infiacchita la costituzione, inclinato a morir tisico.

Ma l' alimento, che non sia insufficiente per copia, il può essere per difetto di principii nutrienti; e lo è, quando si ricorra ad uno che sia, o in tutto, o in molta sua parte, tratto dal regno vegetale. Il che avviene sovratutto a Venezia, ove per le molte isole che sono tutto d'intorno alla città, ricche di ogni maniera di frutta e di erbaggi, a codesto alimento, anche perchè poco costoso, e certo assai meno che l' animale, con troppa frequenza e in troppa copia si suole ricorrere. Io nulla ho ad aggiungere sino a che vi si appigliano i poveri, chè la necessità ne li astringe; ma gli agiati che potrebbero farne a meno, usandone soverchiamente, mal si consigliano. Non mi distenderò io quivi a dire dei giovevoli effetti del vitto animale, massime in chi è infermiccio, o sano, ma poco robusto, chè ogni avveduto medico ne lo sa troppo bene; nè per

converso dei nocevoli che vengono da un alimento che sia per intero, o quasi, vegetale. Ne scrisse, non ha guari, il prof. Corradi; ne scrisse in quella erudita e bellissima guisa che gli è propria; mettendo in chiaro, come ne' vecchi tempi fosse di assai più diffusa la gotta che non lo è oggi, pel molto uso, e forse abuso, che allora si faceva di alimenti animali, ed oggi più assai che allora, la scrofola e la tisichezza, pel soverchio di vegetali e pel poco invece di cibi animali. Nè mi si dica che a Venezia si dee a quelli quasi di necessità ricorrere, perchè per l'umido e molle suo clima tutte le funzioni, e peggio le digestive, languendo, non si dee abbisognare di quella copia di cibi animali, di che per avventura in altri paesi, ove l' aere è più asciutto, e gli umani organismi più vigorosi. Perchè tutti sanno che, se lo stomaco langue, sta bene che lo si rinforzi con acconcio alimento, nè questo può essere che l'animale, come quello che si riesce a digerire più agevolmente che il vegetale; il quale non fa che riempire soverchiamente lo stomaco, affaticandolo, senza recargli quella vigoria che suole il cibo animale. E il clima di un paese sia pur umido e molle, languiscano pur le funzioni; a rinfrancar queste, a togliere i nocevoli effetti di quelli, meglio che il leggiero alimento, dee approdare la vita sana e operosa.

Ma quasi i due gruppi di cause, intorno cui ho detto, poco fossero, se ne aggiunge un terzo, e, che è peggio, più grave. Ed è quello che trae la sua origine dal nessuno, o poco amore al lavoro, e dal soverchio al dolce far niente e al voler vivere dell' altrui; dal correre allo stravizzo, non isfuggendo da alcun mezzo a poterlo appagare, quindi da una sempre maggior corruzione delle masse che non si educano e si lasciano fare. Di qua l' accrescimento della povertà e con esso lei quello pur anco delle due prime cagioni.—Nè alcuno può mettere in forse che codesta ultima causa a Venezia non siavi. Infatti certo è che, se molti che chieggon lavoro, nol possono avere, parecchi che di una guisa o di un' altra, o molto o poco, ne avrebbero, nol vogliono eglino stessi; più volentieri, a fuggir fatica, ricorrendo a meschinissime industrie, con che possono vivere a mala pena, se pure il possono; e ancor più volentieri accattando. Nè dee essere isfuggito ad alcuno che molti del popolo si son fatti più scioperati che per l' addietro non fossero, e più sempre si fanno; sì che in un turpe ozio sciupando la trista lor vita, a poterla comunque campare, si deggion ridurre, o a mal fare, o a tender la mano per chiedere una elemosina, cui, per-

chè sani e robusti, non avrebber diritto. Sì, o signori, molti de' poveri della città nostra il sono, perchè il vollero e il vogliono. E noi medici, che pel tristo ministero che abbiamo a compiere, viviamo del continuo in mezzo i molti dolori e le poche gioie del popolo, cel sappiam troppo bene, chè noi, meglio che ogni altro, ci possiamo avvedere, che mali (nè certo son pochi), egli da sè non si può toglier di dosso, e che altri potrebbe, sol che il volesse. E certo il potrebbe, se un po' più s' innamorasse del lavoro, nè di troppo continuasse ad esserlo dello accattare e dello stravizzo; nè i pochi soldi che sa raccogliere, il meno spesso faticando, e il più di sovente allungando la mano, malamente non isprecasse, invece che serbarli pel domani, che gli può, che anzi gli dee sorgere, senza che abbia di che provvedere alle prime necessità della vita. E allora, se non avrà pane, come avrà egli ogni cosa che si richiede a vivere sani! E come l' avrà la povera famigliuola, che ei lascia in mezzo la povertà la più squallida, e la quale, più ancora ch' egli medesimo, ne dee grandemente soffrire? Ma egli non se ne dà alcun pensiero, ozia ed accatta, se non fa peggio, e le cure della famiglia che muor di fame, affoga nell'alcool; quando tutto ha sprecato, come supremo bene attendendo che gli si aprano le porte dello spedale, o se vuoi pure, del carcere. Ora, come può essere che un popolano, vivendo a lungo in così fatto modo, non abbia a logorare il corpo per quanto robusto, non abbia a procreare figli gracili ed infermicci, i quali vivendo in mezzo le nocevoli condizioni, di che diffusamente ho detto, non si abbiano ancor peggio a infiacchire, sino a morir tisici? E avvertite che alla guisa dei padri crescono i figli, i quali trascinati dal malo esempio, non infrenati, sino dai primi loro anni si educano all' ozio al ed furto, per finirla ancor giovani allo spedale, o in un carcere. Ma lascio di aggiungere cose che sciaguratamente tutti san troppo bene.

Ma qui ne se para dinanzi una non lieve obbiezione, che ne è mestieri toglier di mezzo. Vuolsi che la tisichezza occorra più frequente nei ricchi che nei poveri. Se ella è così, le cause che ho enumerate, e le quali pare non colgano che i poveri, cesserebbero di essere così gravi suscitatrici del morbo, come io invece mi sono forzato di far apparire. Comincio dal dire che io discorro delle cause della tisichezza a Venezia, e ho più innanzi avvertito, come quivi molti che pur vivono in mezzo una qualche agiatezza, massime alle due prime, non si possano, o meglio non si vogliano, almeno per intero, sottrarre. Aggiungere che l' ultima, come quivi,

per tutto, al pari che i poveri, suole incogliere i ricchi, anzi, almeno alle volte, peggio questi che quelli, sì che più di leggeri ammalano e muoiono di tisichezza; pur troppo avvenendo che la mollezza del vivere e ogni maniera di corruzione ai ricchi sciupino la vita ancor più prontamente che il manco di ogni cosa ai popolani non faccia. Ora che un fanciullo nasca da così fatti genitori, tutt' altro che robusti, quindi egli stesso poco vigoroso, che viva in case, in che non siano tutta l'aria e la luce che sarebbero d' uopo, che si alimenti alla guisa che ho detto; sia pur ricco quel fanciullo; ma i germi della trista eredità che avrà raccolto nascendo, invece che dileguarglisi, come per avventura farebbero, soccorrendolo con una acconcia igiene, gli si svolgeranno più tardi in tutta la lor vigoria, per trarlo al sepolcro, fanciullo di tisichezza del ventre, o adulto di quella del petto.

E poi io qui non discorro della sola tisichezza dei polmoni che suole cogliere il più di spesso gli adulti, ma di ogni guisa di quella; e tutti sanno con che frequenza il morbo si svolga pur ne' fanciulli, solo che d' ordinario non ne prende i polmoni, ma le meningi e le ghiandole, massime le meseraiche, comechè anche quelli e queste ad un tempo. Che sia, il dott. Papavoine, a citarne uno, asserisce che si rinvengono tubercoli nei $^2/_3$ dei fanciulli del popolo, mentre, secondo il Louis, gli adulti che di quelli muoiono negli spedali, non arrivano che ai $^2/_5$. E notate che è detto dei fanciulli del popolo. Io non vi nego che anche i ricchi ne muoiano; ma certo è, che, se molti e di quelli e di questi nascano alla stessa maniera poco rubusti o infermicci, quelli più di leggieri ne deggion morire; chè le migliori condizioni di igiene, in mezzo cui vivono i ricchi, ne deggiono, almeno parecchi, sottrarre alla mala fine, cui non si possono, o solo pochi, dei poveri.

Ma ne è mestieri dir degli adulti. E' può essere, ed è anzi che l' uomo del popolo meno del ricco infermi di tisichezza. Pure è a sapere, come quegli appena la notte viva con la moglie e coi figli, nè sempre si alimenti alla guisa di questi, mentre il dì se ne sta, o in una qualche officina, o sulla poppa della sua gondola, e troppo di spesso, oziando si aggira per le vie, ma sempre in mezzo il salutare aere di Venezia, quindi lunge dalle due prime nocenti cagioni, sicchè, se non si espone, o non di soverchio, alla terza, non morrà, o men di rado, di tisichezza che il ricco, su cui, come ho detto, alcun che le due prime, e peggio la terza delle tre cause sogliono troppo spesso operare.

Ma anche morendone più i ricchi che i poveri, codesto non può essere che per gli uomini, nè mai per le donne. E notisi che in queste il morbo svolgesi più di frequente che in quelli. L'asserirono il Lombard, il Bayle, il Louis, il Papavoine, il Lepelletier, quest' ultimo almeno per alcuni paesi; il Louis anzi aggiungendo che nelle donne ne è più pronta la morte. Infatti, a tacere della maternità, e peggio dello allattamento, massime se protratto, alle volte cause del morbo, è certo che le due prime cagioni accennate, e qui aggiungo i patemi dell' animo, e alcuni lenti morbi che pure lo ingenerano, più che gli uomini, incolgon le donne. Ma se queste più di leggieri che quelli infermano di tisichezza, è mo'vero che le povere più agevolmente che le ricche? Almeno per Venezia parmi poterlo affermare, chi ponga mente alle misere condizioni, in mezzo cui molte vivono. Io che per bene sei anni fui medico aiuto nel nostro grande spedale, e pressochè sempre nelle infermerie femminili, troppo bene ricordo il molto numero di donne del popolo che vi venivano a morire di tisichezza, e il quale tutti gli anni notevolmente accrescevasi. Dissi a morirvi: infatti riparandovi le prime volte a morbo che cominciava, e con opportuna cura, la quale sovratutto soleva essere rinfrancatrice le assimilazioni, migliorandone; perchè non appena ne uscivano, di bel nuovo sponevansi alle gravi cause che le aveano altre volte ammalate, ben presto vi si ricoveravan di nuovo, ma per morirvi, e in breve volger di tempo. In che altre condizioni, a non infermarne, ed anche infermandone, a guarirne, o non fosse altro, a protrarre molto più a lungo la vita, non sono elleno le giovani donne ricche! Elleno; ogni migliore igiene, il vitto, i mezzi di cura i più acconci, nessuna fatica cui sieno costrette, nessuna noia, tranne le compagne del tristo malore, la ginnastica, i divagamenti di ogni maniera, i cangiamenti del clima e delle vecchie lor consuetudini e via via. E sappiasi che se vi ha morbo, cui, se non a guarire, a tirare in lungo, gli spedienti medici, e meglio i dietetici e gli igienici grandemente influiscono, egli è la tisichezza. Sì, o Signori, tutti i morbi peggio che sul ricco, s' aggravan sul povero; ma ve ne ha pochi, i quali, come codesto, si alleviino, quando prendono quell' avventuroso ch' è il ricco, che non poche noie, ed anche non pochi dolori si può gettar giù dalle spalle, e tanto si aggravino, quando colgono quello sciagurato che è il povero, cui tanti dolori attristano e così poche gioie rallegrano! Vero è che non tutti che non sono poveri, possono avere ogni cosa che io ho

detto; pur sempre una qualche cosa essi avranno a vivere manco peggio; mentre il povero nulla, tranne un letto d' ospedale che la carità cittadina gli appresta.

Ed ora che ho detto delle cause che ingenerano il morbo, mi si può chiedere: a che l' hai fatto? varrai tu a cessarle, o almeno a menomarle; od altri il varrà, anche con più efficaci mezzi che tu non ne sappia or suggerire? Ma perchè gravi sieno, nè agevolmente si possano togliere, e tutt' al più solo di poco scemare, non per questo spiacemi averle accennate; parendomi che, se a poco dee approdare l' appalesarle, a nulla, e forse a peggio il tacerle. Ed io vo' sperare che non per questo mi si taccierà di poca carità della patria; perciocchè io avvisi che sia opera solo alle apparenze pietosa coprir di un cencio la piaga, perchè non ne rattristi il vederla, ma per converso piissima e savia, strappare anche il leggero velo che ne la rende meno schifosa, non per avventura quegli, cui il dovere ingiunge, o la carità muove, provegga a guarirla, od il tenti.

E d' altra parte, è mo' vero che non si ha ad apporle alcun mezzo di cura, o solo pochi, nè guari efficaci? Io che troppo bene m'avveggo delle misere condizioni, in che la città nostra è venuta, nè mi so cullare, come non pochi fanno, nella speranza di un pronto più lieto avvenire, io pur non dispero, che vi abbia alcun mezzo, se non a cessare del tutto, ad alleviarne i gravissimi mali. E non ne dispero, nullaostante il tristissimo fatto, che tutti i dì si peggiora; perchè io tengo per fermo che il buon volere e l'amor del paese, (nè i mezzi ne fanno, almeno per intero, difetto) molto varrebbero, solo che si scuotesse la comoda ignavia, e si lasciasse la credenza ancora più comoda, che a così grave punto son giunte le cose, che non vi possono aver mezzi a ritrarnele, sì che si hanno ad attendere i favorevoli eventi, i quali, quando che sia, sorgeranno a tornarle migliori. In codesta maniera pensano troppi più che altri non creda, i quali, chi altrimenti avvisi hanno in conto di sognatore, o peggio. Onde io che pure intendo di suggerire un qualche provvedimento, mi terrò entro a molto modesti confini. E tenendomivi, non vi dirò io: aprite nuove vie allo scaduto commercio, od almeno rialzate, o tentatelo, il poco che ancor vi rimane; fate sorgere novelle industrie, o di quel che valete, rianimate le poche che non per anco vi sfuggiron di mano; chè di tal modo di leggieri vi verrà fatto di dar lavoro e pane ai molti che ve ne chieggono, e dappoi, di toglierli alle nocive cause in mezzo cui vivono e onde ammalano

di tisichezza. E nè anche vi dirò io: provvedete alla igiene del popolo; cominciate dal far quello che alcune città, o han fatto, o fanno, raccogliete un qualche centinajo di *azioni*, e, ove vi par meglio, gettate giù quante più potete delle vecchie case, erette senza igiene di sorte, e altre alzatene in loro vece, con non ricche apparenze, ma liete per puro aere e per vivida luce che per entro vi girino. Nè seguendo l' andazzo del secolo mercante, vi aggiungerò: riducetevi a farlo, perchè codesta, che è pure opera grandemente giovevole al popolo, non vi farebbe gittare il vostro oro; perchè, se mal non mi dissero, ella suole dare un profitto, non altrimenti, ed anzi al di là di altre che in sulle prime hanno apparenze di più alto e facile lucro. E nol suggerirò anche per questo, che più e più volte il tentarono valenti uomini, anche di questo, non so se più illustre, o patrio Ateneo, e liberali cittadini; nè mai fu fatto, quasi la città nostra sia scesa sì in basso che, almeno da un qualche tempo, più nulla di buono vi possa attecchire, sì che quello che per molte è agevole cosa a compirsi, per essa null'altro sia che sogno di mente immaginosa, nè vada al di là di un pio desideri o. E a finirla, nè anche dirò: se non si vuole che il povero cresca infermiccio e muoja giovane, si provegga, oltre che di più salubri case, di migliori alimenti; molto più che la carità a Venezia, per diffusa che fosse, nol potrebbe di alcuna maniera; nè d' altra parte è codesto il più acconcio mezzo ad aggiunger l' intento, il quale da miglior fonte che la carità non sia, perchè torni giovevole, deve essere tratto.

Che accennerò io dunque che si possa attuare? A dire il vero, sin d' ora parmi ch' io non varrò a suggerir che ben poco; pur vo' sperare che un qualche mezzo mi verrà fatto di esporvi. Perchè più agevole, comincio da poche cose che si atterrebbero ai ricchi. Intorno a' quali, lasciando di dire della terza causa accennatavi che, come ho avvertito, li incoglie non altrimenti, e alle volte peggio che i poveri, perchè non si dee provvedere a cessare o a scemar loro le due prime cagioni che a Venezia non così come sui poveri, pure operano anche sui ricchi? In verità io non mi so capire, perchè alcuni, cui certo non manca il più possente dei mezzi, il denaro, e che quindi agevolmente il potrebbero, non vi si adoperino del loro meglio? A dirne una, perchè non si tolgan di mezzo le povere casuccie che troppo di spesso si stringono tutto intorno alle loro, privandole di molta copia di luce e di aria che le allieterebbe, e cangiandole in case insalubri presso a poco alla

guisa di quelle del popolo. Io non mi so capire, perchè molte che sogliono allogare a pigione, lascino in ogni peggior condizione di igiene e cadenti, mentre con non troppo spendio e con molto maggiore profitto avvenire varrebbero a ridurre meno insalubri! E lasciando le case, non potrebbono eglino, i ricchi, curare la educazione fisica dei loro fanciulli un po' più saviamente che invece non facciano, togliendoli alle nocive cause, alle volte anche gravi, che ne li infermano, più acconciamente nutrendoli, con ogni guisa di ginnastica rafforzandone i corpi tutt' altro che vigorosi? Non potrebbono egli stessi vivere meno mollemente che non costumino, più amici agli esercizii della persona, che varrebbero a rinvigorirli, e i quali sono invece pressochè da tutti sprezzati? Si va dicendo che è il clima la causa del soverchio ammollimento de' costumi tra noi; ma com' è che pur quivi in altri tempi operosi vivevano i cittadini? Dissi degli alimenti; dissi del soverchio uso dei vegetali e dei nocevoli loro effetti. E' converrebbe che si togliesse la torta idea, troppo diffusa e accarezzata tra noi, che quelli si deggiono anteporre agli animali, e perchè più rinfrescativi, e perchè meglio conformi al clima della città, umido e molle. Io non vo' dire se più rinfrescativi, ma certo è (e parmi averlo anche avvertito più innanzi) che di molto sono meno nutritivi, sì che gli umani organismi invece che rafforzarsene, sempre più si infiacchiscono. Che poi vi abbiamo a ricorrere, per essere noi in tutt' altre condizioni di quelle dei popoli boreali; i quali e pel freddo clima in che vivono, e per la niuna o poca vegetazione del suolo, si deggiono appigliare agli animali; non credo, perchè, se dall' uno dei lati è vero che il nostro non è il clima dei settentrionali, dall' altro non è men certo, che nè anche è quello de' popoli a noi più orientali; noi pure nullaostante la mite temperatura, onde d'ordinario godiamo, non di infrequente, e alle volte troppo più a lungo che non vorremmo, venendo visitati da freddi anche rigidi.

Molte più cose potrei aggiugnere che si attengono alla igiene dei ricchi, ma troppo andrei per le lunghe, nè forse ne trarrei soverchio profitto; ond' è ch' io le lascio, e più volentiori ne espongo alcune, che sarebbero a sollievo del povero. Ho detto, come a Venezia si abbia quasi a lasciar la speranza che si faccian su case pel popolo; ma se queste non si hanno ad erigere, e' parmi che alla manco peggio si potrebbe almen provvedere alle molte che vi sono di pessime, e in cui si ricovera una popolazione stipata e infermiccia, che là entro va lentamente struggendosi. E lo si potrebbe,

o meglio lo si dovrebbe, cominciando dal chiuderne almeno parecchie, peggio che se fossero le case dello appestato, come quelle che così appajono insalubri che uomini non vi si avrebbero a riparare. E chiusele, non si avrebbero a riaprire, se prima non si riducessero, almeno di alcun poco, migliori. E resele, si avrebbero a invigilar del continuo, perchè di lì a breve di nuovo non divenissero com' erano innanzi. Ebbi a vedere che, quando un morbo epidemico minaccia un paese, suolsi a fretta fare a mezzo, nè parvemi bene, e quindi senza che se ne tragga alcuno, o sol poco profitto, quello che per intero, e bene, e quindi con non poco utile de' poveri si potrebbe, quando quello non si avesse a temere. Ma invece è solo quando ne si avvicina, che di un tratto si fan su giunte mediche, ed altre di ogni maniera, che tutto devono invigilare, e le persone e gli alimenti e le case; per queste ultime suggerendo ogni più idoneo provvedimento a ridurle salubri. Ma a farlo non si hanno i mezzi, nè il tempo; sì che nulla o ben poco si può mettere in atto; e cessato il pericolo, le cose si trovano essere presso a poco come lo erano innanzi. O Signori, più ancora che le epidemie, per quanto sien gravi, le quali tratto tratto ne sogliono funestare, più ancora è a temere questa ch' io dissi perenne endemia di quasi tutti i paesi, *la tisichezza.* Ella ci è sempre dinanzi, facendo della fiacca nostra generazione il più aspro governo, ed uno peggiore minacciando di farne di quelle a venire. È contro ad essa, che tutti i dì uccide, che si hanno a fare le giunte, che si ha a prendere ogni possibile provvedimento. Le tavolette statistiche stan lì inesorabili a imporcelo severamente; e l' uomo dell' arte che ha interrogato quelle aride ma eloquenti cifre, e n' ebbe l' animo tristamente commosso, ha stretto il dovere di annunciare il doloroso fatto. Non ne avessero alcun altro, o Signori, eccovi lo scopo di queste mie povere pagine.

A' provvedimenti accennati altri ne potrei quivi aggiugnere; ma come non l' ho fatto pei ricchi, nè anche il faccio pei poveri, e perchè non direi cose nuove, e perchè, a trarne un po' di profitto, ne dovrei dire distesamente; nè, almeno oggi, mi è dato che toccare di volo il grave argomento. Pure io non vo' lasciarlo, o Signori, se prima non vi intrattengo intorno ad uno spediente che al grave punto, cui son venute le cose, parmi ancora il migliore, come quello che varrebbe a menomare la terza delle cagioni discorsevi, e indirettamente ad alleviar le due prime. Ed esso si attiene a tutti que' mezzi, i quali, di una guisa o di un' altra, varrebbero ad

educare il popolo; molta parte di esso togliendo dal mal sentiero su cui ella si è messa, e avviandola su di uno migliore. Non posso tacere, come la educazione del popolo a Venezia si curi oggi punto, o ben poco; di nessuna guisa si infreni, ma si lasci quasi del tutto libero di far ciò che più gli talenta, ond' esso vive scioperatamente e corre ad ogni sregolatezza. E sì che di sua natura è mite e pieghevole, e con non molto lo si avrebbe impedito di condursi sulla mala via che oggi percorre; ma d' onde, sempre che lo si volesse in sul serio, si potrebbe ancora ritrarre. Certo tutti ne deggion vedere (ned io l' ultimo) gli ostacoli molti e gravi che vi si oppongono; vuoi per l' incuria di quelli cui la santa opera spetterebbe, vuoi pei poveri mezzi, cui per la strettezza dei tempi, e un pochino anche per quella degli uomini, sarebbe dato ricorrere. Ma se la cosa riuscirebbe assai malagevole, non per questo impossibile; e se non tutto che sarebbe richiesto, un qualche cosa pur si potrebbe attuare. M' avveggo io bene che non si varrebbe a educare la generazione cresciuta, o già vecchia; la quale, meglio che co' mezzi persuasivi, si avrebbe a render migliore, rudamente togliendola dalla vita turpe e scioperata, che lietamente trascina, e forzandola al lavoro. E lo si dovrebbe, perchè ella torna di ogni peggior guisa nociva agli onesti e operosi, sulle cui fatiche intende di vivere, e perchè trascina a mal fare pur quella che sorge; la quale, educata potrebbe crescere altra da quella che verrà su, lasciata a sè, senza che si infreni e indiriga. Bene l' han fatto altre città italiane, e ne colsero bellissimi frutti. Che se la nostra nol può, ch' ella educhi almeno, o il cominci, la generazione che sorge. Voi ben lo vedete, o Signori! oggi fanciulla ella ozia ingombrando le vie, e a far qualche cosa, alla scuola dei padri, apprende la dissolutezza ed il furto; domani adulta, sarà a quelli matura, sino a che le si apriranno le porte della prigione, per uscirne peggiore.

Pure è a dire, che una qualche cosa, o si è fatta, o adagio adagio si va anche facendo: infatti, è già pezza, parecchi dei tanti fanciulli che scorrazzano per le vie, si raccolgono e si educano a un qualche mestiere, e a crescer migliori; e può essere che di qui a non molto per le liberalità di generosi cittadini se ne possa accrescere il novero. Ma oggi al grave bisogno i mezzi soverchiamente scarseggiano, nè si aggiunge che in troppo picciola parte l' intento. Che si ha dunque a fare? Ma d' innanzi Venezia non si apre egli magnifico il mare, cui la città do-

vette altra volta la sua grande potenza e le sue molte ricchezze? Perchè oggi si lascia che altri il solchi, e se ne abborre quasi da nemico? È strano, ma è vero! appena pochissimi de' popolani di Venezia salgono marinai quelle navi, che pure una qualche volta si varano da' suoi cantieri; e le quali uomini di vicine coste, meno avventurose, ma assai più operose, soglion montare, arricchendosene, od almeno traendone di che vivere meno poveramente. Perchè non si raccolgono dalle vie e dalle piazze, su cui crescono senza mestiere e senza avvenire, quanti più si possono di codesti fanciulli del popolo, forzandoli a salire le navi nostre e di altri, e così togliendoli dal mal sentiero su cui si avviano, e indirizzandoli su di uno onesto e proficuo? Chi è che non dee vederne il profitto che eglino e la città ne trarrebbero? Fanciulli che crescono scioperati e al mal fare, onde deggiono vivere poveramente, verrebbero su operosi, nè quindi avrebbero, come oggi, di ogni cosa difetto. Ned io, o Signori, come in sulle prime parrebbe, mi sono guari dilungato dell'argomento, che vengovi, come so manco peggio, svolgendo; perciocchè san tutti, come chi ozii e stravizi, pur anco ammali e cresca infermiccio, e chi viva faticando e temperante, soglia pure essere sano; anche per ciò che quegli per la squallida povertà, in mezzo a che non di infrequente dee vivere, nulla, o ben poco, può avere di tutto che gli sarebbe uopo; e questi, almeno alle volte, può fruire di parecchi degli agi, onde la vita scorre men trista. Aggiungere che quest' ultimo, perchè vigoroso, varrà a generare figli che lo assomiglieranno; i quali vivendo in mezzo un po' di agiatezza, nè quindi senza igiene di sorte, come quelli dello scioperato; non alla guisa di questi, ammaleranno, ma cresceranno eglino pure sani e robusti.

Così è, o Signori! chi voglia dire o scriver di igiene, dee dire o scrivere di morale. Non altrimenti che togliendo il popolo dalle ree consuetudini ch' esso ha incontrate, e riducendolo migliore, si può andar fiduciosi di aggiugner l' intento, che igienicamente esso viva. Infatti provvedete il povero di più salubri case e di migliori alimenti, nè educatelo, se egli ne ha d' uopo, e voi non verrete a capo di nulla: nelle nuove case, per quanto meglio soleggiate ed ariose, vivrà alla maniera che solea nelle vecchie, e per quanto è da lui, ne le ridurrà com' erano queste; col migliore alimento anche ingollerà molta più copia di alcool che non facea per lo innanzi. Ma invece sollevatelo dal fango, su cui si trascina; ditegli che cosa è dignità che ora è per lui voce vuota di senso;

discorretegli delle sante compiacenze del lavoro, innamoratenelo; persuadetegli che l' uomo, sino a che ha robuste le braccia, nè inferma la mente, ha stretto il dovere di vivere della fatica e di quelle e di questa, e solo allora che gli ricascano infiacchite, il diritto di ricorrere al pane del fratello che tuttora le ha valide, e sana e vigorosa più che egli non abbia, la mente; e d' altra parte lasciatelo pur nelle case, in che ora languisce, non vi curate dell' alimento, cui è astretto appigliarsi; e voi, e in non lungo volger di tempo, vedrete, com' egli, per quanto gli verrà fatto, saprà ridurre meno insalubre la casa, e procurarsi più sani ed acconci alimenti.

Non che addirittura io ritenga che, avendosi un qualche altro mezzo che non fosse quest' ultimo, non vi si dovesse ricorrere; così vero che nol ritengo che io stesso poc' anzi mi sono forzato di suggerirne parecchi. Che se asseverai che senza quello ogni altro sarebbe gettato, m' intesi che il sarebbe con que' molti che vogliono vivere dell' altrui, scioperati e vituperosi che sono, e co' fanciulli che lasciati senza alcun indirizzo crescerebbero non alaltrimenti che i padri. Ma mi affretto a dire che non tutti del popolo lor si assomigliano; e ve ne ha (nè sono pochi) i quali di ogni onesta guisa si adoperano ad aver pane, nè ricorrono all' altrui che di rado, e costrettivi. E questi si avrebbero a sovvenire sì che più igienicamente e quindi più sanamente vivessero; per quanto lo si potesse, avvalorandone i non lievi sforzi che durano a lottar contro i tempi e la malvagia fortuna.

È vero che non dee essere agevole cosa sceverare que' primi da codesti ultimi, per educar gli uni, e gli altri, se ne abbisognano, null' altro che sovvenire. È vero che anche potendolo, se non tutti, molti di quelli vivono in mezzo così gravi strettezze, che di nessun modo si varrebbe a ridurli migliori, se innanzi, o ad un tempo, pur anche non si curasse che potessero vivere un po' meno poveramente. Ebbene, sempre che se ne abbiano i mezzi, e noi il lasciam volentieri; ma il diciamo ancora una volta, se a quelli non si vogliono, o non si possono anco associare i morali, noi non raggiungeremo che il popolo viva un po' più igienicamente, sì che divenga più vigoroso, nè così di leggieri, come oggi, infermi e muoia di tisichezza. Ma checchè se ne pensi, deh! un qualche cosa si faccia; nè si badi che povera è la voce che ne lo chiede, ma che santo è lo scopo, nè lieve il profitto che ne verrebbe al paese. E si aggiunga che, come sono, lasciando le cose, verranno

a un sempre peggior punto. Il popolo della città nostra non per anco è sceso sì in basso che, volendolo, non si potesse rialzarlo; ma parci che più sempre esso scenda; nè vorremmo che di tanto ancora il facesse, che di poi non più si valesse a ritrarnelo. Oh che non avvenga! sicchè, se la mano di Dio che su Venezia tutti i dì peggio si aggrava, alla fin fin si sollevi, e a lei pure arridano giorni più lieti, esso allora non più, come è oggi, scioperato e invilito, ma onesto e operoso, possa fruire delle migliori sorti che più prosperi eventi alla città quando che sia preparassero.

Non avendo alcuno domandato la parola sulla memoria del dott. Trevisanato, il socio ordinario dott. Berti la chiedeva per fare la seguente comunicazione.

Signori,

V' hanno nella storia dell' arte epoche prese dalla febbre edificatrice, ed altre tormentate da quella della demolizione. Queste due febbri, che parrebbero a prima giunta di contraria natura, traggono radice da una causa comune, il poco rispetto delle memorie. Della prima offre singolare esempio Roma imperiale: allora edificavasi a perdifiato, così che difettavano i materiali e lo spazio, e, a procacciarseli, si atterravano i preesistenti edifizii. In questa guisa Caracalla innalzò le sue terme, che misuravano tre miglia di circuito, e le cui imponenti rovine destano tuttavia la meraviglia dello spettatore. In questa guisa Tito edificò le proprie sugli avanzi della casa aurea di Nerone, seppellendovi sotto quegli stupendi ornati da cui Raffaello trasse l' idea delle logge vaticane, e nè più nè meno che il Laocoonte.

Della seconda invece ci diedero esempio gli ultimi anni del passato secolo e i primi del presente. In Francia, in Italia, in Ispagna, in molte parti della Germania, da per tutto dove penetrarono le aquile francesi, e con esse le idee della civiltà e del progresso, vennero sperperati i sodalizii claustrali, dissertati i conventi, chiuse le chiese, su cui più tardi piombarono i martelli dei demolitori, che le rasero al suolo. Non v' ha forse città, che non rimpianga qualche insigne monumento dell' evo mezzano distrutto in quell' epoca, e noi, se altro non fosse, avremmo a citare la chiesa dei Servi.

Se non che questi grandi accessi di febbre demolitrice, la Dio mercè, sono rari; si potrebbero paragonare a que' cataclismi della

natura, a que' terremoti, che rovesciano intere città, irreparabili al pari di essi e rimutanti talvolta l' aspetto d' una contrada. Di questi dunque possiamo non occuparcene. Ma v' ha un altro modo con cui s' insinua lo spirito di distruzione, modo umile, modesto, poco osservato; un' altra veste, sotto cui si nasconde, l' amore del meglio. Oggi stesso, o Signori, vi venne distribuita una relazione stesa da un nostro onorevole collega a nome d' una Commissione, di cui faceva io parte; nella quale era accennato al progetto di trasportare per amore del meglio la porta maggiore dell'ex chiesa dei Servi sulla facciata della cappella del Volto santo, e si protestava per parte nostra contro cotesta novella profanazione di quelle illustri rovine. Ed oggi debbo lamentare un' altra demolizione, la quale se, a vero dire, non ha la gravità, che avrebbe avuto la precedente non cessa a' miei occhi di essere degna che se ne favelli. Voi sapete che quel miracoletto d' arte, ch' è appunto la chiesa dei Miracoli, era congiunta al vicino edificio (monastero un tempo di donne) mediante un cavalcavia costrutto contemporaneamente alla chiesa e ricordante lo stile di essa nelle finestrelle prospettanti la via, e nelle mensole, che sostenevano gli archivolti. Ora quel cavalcavia non è più; esso fu demolito. Se ne chiedessimo conto agli autori della demolizione, io sono certo che risponderebbero in tutta buona fede di averlo fatto per amore del meglio. Quel cavalcavia, direbbero essi, era divenuto dopo la soppressione del monastero un inutile membro dell' opera, e d' altra parte nascondeva il lato meridionale della chiesetta impedendo che si potessero abbracciare coll' occhio tutte le venuste sue forme. Tolto esso, la chiesa ti apparisce isolata; puoi ammirarla in ogni sua parte; puoi afferrare meglio il concetto dell' artista nell' insieme e nell' armonia delle forme con cui gli piacque vestirlo.

Qui, o Signori, hannovi due quistioni una di fatto, l'altra di principio. Esaminiamole separatamente. È poi vero che con quella demolizione ci abbia guadagnato la venustà della chiesa? — Io ne muoverei grave dubbio. Quella chiesa è lunghetta anzi che no; essa si eleva sopra un rettangolo il cui lato minore sta al maggiore come due a cinque, ed anzi vuolsi che Pietro Lombardo, che la murava sopra disegno altrui non aggiungendovi del proprio che l' abside e l' altare maggiore, facesse appunto questo elevato con una gradinata per ascendervi allo scopo di correggere tale soverchia lunghezza. Quanto all' esterno, provvedeva a questo difetto dal lato del canale la linea, che cade presso che verticale sull' oc-

chio di chi la guarda dal prossimo ponte, e che, come tale, per ragione di prospettiva, si accorcia; dal lato opposto quel cavalcavia, che congiungeva il monastero alla chiesa. Demolito questo lo spettatore, ch' esce dalla prossima viuzza dei Miracoli, potrà d'ora innanzi abbracciare d' un guardo, e sotto un angolo sfavorevole, la facciata della chiesa ed il suo lato più lungo, e quella apparirà mingherlina, strettuccia così da destarti il desiderio, quando le sei innanzi, di poterla allargare. A ciò s' aggiunga che quel cavalcavia, unito all' interna tribuna, appalesava l' uffizio, a cui aveva un tempo servito il prossimo edifizio e la chiesa stessa; rotto quell' anello di congiungimento anche la tradizione storica va perduta per sempre.

Che se nel giudizio di fatto potrei andare errato, ed altri riportare dalla vista della chiesa così isolata sensazioni affatto diverse dalla mia, non credo egualmente che mi si vorrebbe contraddire allorchè affermassi che il principio di porre le mani negli antichi edifizii, senza urgente necessità e per sola intenzione di migliorarli, può essere all' arte ricca sorgente d' inenarrabili danni. Perchè fosse altrimenti converrebbe che gli uomini possedessere un tipo astratto e perfetto del bello, cui si fossero spontaneamente inchinate tutte le generazioni anche quando non intendevano di seguirne le leggi. Ma ciò non è; fuvvi un tempo fra *noi* in cui lo stile archiacuto parve la più leggiadra e svelta cosa del mondo e la più acconcia alla vita d' allora, per cui le città nostre andarono coperte non solo di pubblici monumenti ma eziandio di case private modellate sulla regola di quello stile; in seguito l'ammirazione si volse alla severa architettura greco-romana, e molti edificii gotici vennero atterrati per dar luogo ad altri eretti in classico stile; poi capitarono i barocchi, che dispettarono a vicenda il gotico ed il greco-romano siccome quelli, che non lasciavano abbastanza libero campo alle licenziose loro immaginazioni. Ora fra tanti gusti diversi cui spetterebbe la legislazione del bello? E se anche noi ci credessimo idonei a decidere, noi che, dopo tutto, edifichiamo poco e abbastanza male, ma abbiamo ragione critica piuttosto sottile, chi ci garantirebbe che la successiva generazione volesse menarci buona la nostra pretesa, e non fosse poi dessa d'un gusto molto più corrotto del nostro? — Il passato non mi dà soverchia arra dell' avvenire. Al principio del nostro secolo, quando tuttavia fioriva il barocco, si volle abbellire la facciata del Duomo di Milano, e si edificarono quelle cinque troppo celebri porte e que'

cinque finestroni, che a noi invece pajono, e veramente sono, una deturpazione. A Treviso sul principio di questo secolo esisteva una casa di stile gotico, che il proprietario volle rimodernare. L' architetto, che assunse il difficile incarico, trovati sulla facciata uno di que' finestrati, ch' erano una vera benedizione per le case, siccome quelli che vi versavano per entro un torrente d' aria e di luce, vi sostituì una loggia con colonne più o meno joniche, e preso d' ammirazione per l' opera propria, ci scrisse sopra a caratteri d' appigionarsi: *Ex gothico sic refecit Andreas Bonus.* Ebbene, Signori, quel *sic refecit* dopo il vocabolo *gothico* non vi pare che v' imprima il significato di barbaro? Se dunque questi possono essere i giudizii di chi pon mano ad un antico edificio coll' intenzione di accomodarlo o di abbellirlo, chi potrebbe darmi torto quand' io protesto contro un tale principio? Infatti volete che lo portiamo alle sue ultime possibili conseguenze? Eccovene un esempio senza uscire dalla chiesa di cui favello. In quella chiesa vi ha una tribuna, in cui appunto si recavano le monache ad ascoltare i divizi uffizii e la messa. Una bella mattina un architetto avvenire dirà ai vostri figliuoli o ai vostri nepoti: quella tribuna non serve più allo scopo per cui venne eretta, nè a verun altro; non basta; essa aveva altra fiata un cavalcavia, che vi conduceva, il quale almeno giustificava la sua esistenza: oggi, che i padri vostri lo demolirono, essa non ha più ragione di essere, tanto più che, senza guastare la chiesa, non potreste darvi un accesso interiore. Dall' altra parte essa nasconde gran parte del lato interno della facciata, ingombra la piccola chiesa, le scema la luce, impedisce di spaziare collo sguardo sul grazioso soffitto; dunque leviamola. E se quell' architetto troverà pari condiscendenza, in nome della logica e del meglio abbatterà quel giojello d' arte, o, se più vi piace, lo depositerà in una sala terrena dell' Accademia. Pazienza ci fosse stato una pubblica necessità che l' avesse richiesto, ma io non ce la veggo, ed amerei anzi che me l' accennassero, perchè mi duole essere di opinione diversa con uomini, ch' io da molto tempo stimo ed onoro. Imperciocchè io non sono così cieco veneratore delle memorie che volessi sagrificati ad esse interamente i comodi e le utilità del presente: in questo dissento alquanto dai Fiorentini, i quali, diversi da noi, male s' acconciano tal fiata, o tardi, alle necessità di una novella capitale e di una crescente popolazione, e per poco che il progettato allargamento d' una via, non dico tocchi, ma scalfisca un loro monumento, pongono innanzi ostacoli

Ciò è quanto posso rispondere al chiarissimo dott. Berti, lodando con lui l' esecuzione del restauro di quella chiesa che già fino dalla fine del secolo XVII, aveva perduto della primitiva sua forma, e ch'ebbe dappoi a soffrire per più di trenta anni una occupazione militare, per cui è una fortuna se non ebbe il destino del tempio dei Servi.

È poi merito particolare del nobil uomo ing. Veronese, direttore dell' attuale lavoro, se nella esecuzione del progetto venuto dalla Autorità superiore, si cercò di attenersi per quanto fu possibile allo antecedente stile della chiesa. Il detto sig. Ingegnere non risparmiò cura alcuna per salvare quanto ancora rimaneva di oggetti d' arte, ed è in grazia di lui che il Museo si arricchirà di alcuni frammenti di una statua in legno, opera del Moranzone, della quale parla con lode il Cicognara nella storia della scultura.

Chiudo poi col far voti che sorga anche tra noi una Commissione per la conservazione dei monumenti, come ebbe già a desiderare ed a perorare tra noi un egregio scrittore, e che ciò che esiste fino dal 1844 a Padova ed in altre città, sorga anche in Venezia, dove sonovi tante memorie che meritano essere gelosamente custodite a ricordo e ad eccitamento di opere gloriose.

Dopo ciò il Segretario per le scienze comunicava all' Ateneo la seguente lettera del prof. Cremona:

Bologna 1.° *maggio* 1866.

CHIARISS. SIGNORE,

Il sottoscritto ha ricevuto dal Ministro per la pubblica istruzione l' onorevole incarico di scrivere una relazione intorno ai progressi fatti dalla geometria in Italia, negli ultimi 20 anni: relazione che dovrà esser compiuta per la fine di dicembre dell' anno corrente e poi pubblicata in occasione dell' esposizione universale che avrà luogo a Parigi nell' anno successivo.

In questo non facile assunto, il sottoscritto spera che i suoi amici e corrispondenti, ed in generale tutti i cultori delle scienze matematiche vorranno prestargli fraterno aiuto, affinchè nulla sia dimenticato di quello che possa tornare ad onore dell' Italia.

Egli si rivolge pertanto a V. S. chiariss. pregandola di trasmettergli (il più presto possibile) tutte quelle notizie ch' Ella meglio d' altri può dare. V. S. farebbe cosa utilissima se redigesse

una lista de' propri lavori d' argomento geometrico (qualunque sia del resto il metodo usato nella trattazione), notando in ispecie quei punti ne' quali pare ragionevolmente che la scienza abbia fatto un progresso. Il sottoscritto poi le sarebbe doppiamente grato se V. S. si compiacesse dl dare consimili notizie intorno ai lavori geometrici pubblicati negli ultimi 20 o 25 anni dai propri colleghi (anche se ora defunti) dell' illustre Corpo al quale V. S. degnamente appartiene e presiede.

Colla speranza che questa preghiera sia esaudita, il sottoscritto ne anticipa a V. S. chiariss. i più sinceri ringraziamenti.

devotissimo

L. Cremona.

Quindi il s. o. cons. Molon dava lettura della seconda parte della sua memoria avente per titolo: *Delle Società Commerciali secondo il loro sviluppo storico, e delle Società a responsabilità limitata in particolare.*

DELLE
SOCIETÀ COMMERCIALI

Secondo il loro sviluppo storico, e delle Società a responsabilità limitata in particolare.

DEL SOCIO ORDINARIO

CONS. D.r CARLO MOLON.

II.

Per ben comprendere la indole e la portata della nuova combinazione di Società mercantile di cui vi accennava, o Signori, sul finire dell' anteriore mia lettura, d' uopo è premettere alcuni brevi cenni sullo stato della legislazione Inglese in argomento avanti la introduzione di questo nuovo sistema.

Le Società mercantili in Inghilterra si dividevano in due grandi classi: le une dette *private* composte di due o più persone esercenti il commercio in proprio nome e con un capitale comune senza limite determinato in faccia ai terzi; le altre dette *pubbliche* aventi un capitale determinato diviso in quote od azioni ed amministrate da capi e direttori scelti dal voto dei soci. Queste ultime erano particolarmente conosciute col nome di *Joint-Stock Companies* ch' è quanto a dire Società a *capitale riunito*, e si dirigevano particolarmente all' esercizio delle imprese e speculazioni d' una certa portata e rilevanza.

Nelle Società private nessun socio può senza il consenso degli altri trasferire a un terzo la propria quota, può per altro previa diffida ritirarsi dalla Società, nel qual caso egli ottiene il pagamento dell' importo nitido a lui dovuto. All' incontro nella Società

a *capitale riunito* nessun socio durante la Società può ritirare la propria quota, ma gli è libero lo spogliarsene anche senza il consenso degli altri, cedendola e trasferendola ai terzi; così le Società della prima specie possono assimilarsi alle nostre Società in nome collettivo, e quelle della seconda alle nostre Anonime.

Gl' Inglesi, è curioso il dirlo, non riconobbero mai nè adottarono l' Accomandita, sebbene non siano mancate serie proposte di tentarne almeno l' esperimento. « È assai dubbioso, dice Mac-Cul-
» loch, se la introduzione dell' Accomandita possa recare un qual-
» che reale vantaggio. Le Società in Accomandita possono essere
» facilmente abusate e convertite in istromento di frode a danni
» del pubblico. È una mera fantasia il supporre che gli Accomen-
» danti possano essere garantiti contro gli arbitrj, e contro la in-
» diretta influenza dei gerenti, e supposta fra questi una collusio-
» ne, sarà loro ben facile il mostrare larghi profitti se anche so-
» stanzialmente vi sia stata una perdita; i libri della Società pos-
» sono architettarsi sì bene da rendere assai malagevole la sco-
» perta dell' inganno, e così non di rado è avvenuto in Francia. »

Ho detto che le Società *Joint-Stock* possono assimilarsi alle nostre Anonime, sebbene esista fra di esse un punto capitale di differenza, che torna opportuno di rilevare. Gli Inglesi fedeli alle tradizioni del Diritto Romano, e tenaci conservatori delle consuetudini applicavano a tutte le Società, e quindi anche a quelle *Joint-Stock* il principio che ogni socio dovesse rispondere solidalmente e con tutto il suo patrimonio pei debiti della Società; cosicchè il possessore d' una sola azione, suppongasi di 10 lire sterline, poteva essere esposto con tutta la sua sostanza fino alla totale estinsione dei debiti sociali.

È bensì vero che un atto del Parlamento poteva di volta in volta accordare alle Società che la impetravano una qualche modificazione alla massima di rigore preaccennata, ma la concessione del privilegio era congiunta a tali e tante difficoltà, a tali e tante spese che in pochi o rarissimi casi essa veniva implorata, e la facoltà relativa poteva in pratica considerarsi come lettera morta.

Solamente un 30 anni fa si cominciò a muovere qualche dubbio sulla giustizia di detta massima e sulla convenienza di mantenerla tanto nei particolari riguardi degli interessati, quanto in quelli generali della prosperità commerciale.

Lanciata una volta la questione nel pubblico, e discussa nei

giornali e nelle adunanze, essa destò ben presto le preoccupazioni del Governo il quale con quel buon volere che non indietreggia giammai innanzi ad ogni movimento della pubblica opinione, ordinò nell' anno 1838 una *Inchiesta,* nominando all' uopo una Commissione, e dandole incarico di raccoglier atti, e sentir testimonj atti ad illuminar la questione e quindi riferire il proprio parere.

Il risultato però di questa prima inchiesta rimase così dubbioso, che il relatore si trovò indotto a proporre che almeno per il momento non fosse necessario di fare alcun cangiamento nello stato della legislazione.

La discussione per altro non si acquetava, anzi si accalorava vieppiù dietro l' esempio degli Stati Uniti dove le Società a responsabilità limitata erano state già da tempo introdotte, e avevano già dati buoni frutti. Il Governo quindi nell' anno 1851 ordinò una seconda Inchiesta, dalla quale fu reso chiaro quanto nel frattempo fosse progredito il movimento della pubblica opinione nel senso della necessità d' una riforma. Uomini della più alta estimazione vennero ad attestare in favore del principio della responsabilita limitata, e a riconoscerlo più adatto alla civiltà dei tempi, e più conforme alla libertà naturale, sebbene non siano mancati i difensori del vecchio sistema, per la maggior parte appartenenti all'aristocrazia del commercio, i quali trincierandosi nel campo chiuso dello *statu quo* ruppero più d' una lancia per la sua conservazione

L' esito di questa seconda Inchiesta si fu che nell' anno 1856 il Parlamento sancì la prima legge *for the incorporation, and regulation of Joint-Stock Companies* la quale, come suona anche il titolo, attribuì schiettamente a questa specie di Società il carattere di persona o corpo astratto, sciolse per conseguenza i soci dal peso della responsabilità illimitata, e la restrinse entro i limiti della quota conferita.

Esonerando i soci dall' obbligo di rispondere coll' intera sostanza pei debiti sociali poteva la legge Inglese collocare la Società sotto la dipendenza di uno o più gerenti responsabili coll' intero patrimonio, e così avrebbe introdotta l' Accomandita; ma il buon senso di quella nazione comprese tosto che il difetto capitale dell'Accomandita (al quale va certamente attribuita la mala prova da essa fatta in Francia ed altrove) consisteva appunto nell' escludere i soci Accomendanti da ogni atto di amministrazione ponendoli quindi alla discrezione di uno o più gerenti atti essi soli a

personificare col proprio nome la Società, e a divenirne per conseguenza i soli padroni.

Perciò la Legge del 1856 presso al principio della responsabilità limitata di tutti i soci collocò l' altro che ciascun socio potesse prender parte alla gestione; e così le Società a capitale riunito vennero a foggiarsi più davvicino sulle nostre Anonime, colla differenza che mentre in queste il capitale sociale è diviso in numero grande di azioni solitamente al portatore ed amministrato quindi da nudi ministri o procuratori — in quelle invece vien conferito da poche ditte determinate le quali prendono o possono prender parte diretta o indiretta alla gestione. Nessuna autorizzazione governativa è necessaria alla istituzione di queste Società che presero il nome di *Società a responsabilità limitata* per riscontro al vecchio sistema che veniva abbandonato, e si acconciarono mirabilmente a quelle imprese di media importanza che fra noi sogliono esercitarsi col mezzo della Società collettiva o dell' Accomandita. Il *Bill* dell' anno 1856, che nei suoi dettagli non andava esente da qualche difetto, fu corretto e migliorato in seguito da tre altri *Bills*, mercè i quali le nuove Società a responsabilità limitata presero un grande sviluppo, e si diffusero ben presto in tutto il territorio della Gran-Brettagna. Dal 1856 al 1864 esse crebbero fino al numero di 3800 impiegando un capitale in complesso di oltre 400 milioni di lire sterline corrispondenti ad 11 miliardi di franchi, diviso in 42 milioni di azioni.

Queste cifre tolte da un articolo della *Rivista contemporanea italiana* (mensile di settembre 1864) parlano eloquentemente in favore del nuovo sistema in sè stesso considerato, e fatta anche astrazione dal progresso ordinario che va congiunto alla floridezza economica di quella nazione. Eppure risultati così brillanti non sono ancor tali da soddisfare a tutte l' esigenze della pubblica opinione, e non è guari fu assoggettato al Parlamento un nuovo *bill* con cui si proporrebbe di estendere i vantaggi della responsabilità limitata anche alle Società *private*, e persino ad ogni firma singola mercantile.

La sola garanzia che si richiede a tutela dell' interesse pubblico si è l' obbligo dato alle nuove Società di render pubblica al più possibile la propria indole e limiti di rispondenza, il proprio capitale di fondazione od aggiunto in seguito, nè ciò soltanto al momento della loro costituzione ma in tutti gli atti della azienda successiva, come circolari, fatture, lettere di corrispondenza ecc.

Pene severe sono comminate contro ogni tragressione di questo precetto, e contro ogni ambiguità o reticenza che potesse ingenerare dubbj a danno del pubblico; ogni altra cautela viene abbandonata alla prudenza privata ed alla libera volontà dei contraenti.

Nell' anno stesso in cui l' Inghilterra inaugurava con tanto successo il suo nuovo sistema, la Francia preoccupata dai gravi abusi di recente commessi dai gerenti delle Accomandite con gravi danni della pubblica moralità e buona fede, cercava di apprestare al male un qualche rimedio; ma invece di chiederlo al principio della libertà, credette di rinvenirlo in quello della protezione. Dal momento infatti che si rifuggiva da una franca emancipazione del corpo astratto, e che si reputava ancor necessaria la persona fisica d' un gerente a personificare la società, non si poteva logicamente ricorrere che all' aumento delle cautele e delle restrizioni; tanto è vero che la logica è inesorabile nelle sue deduzioni, e che il manifesto eccesso di queste non è atto a ritrarla dal falso sentiero.

Colla legge 27 luglio 1856 a frenare la onnipotenza e gli abusi del gerente venne istituito un Consiglio di sorveglianza composto di cinque membri scelti dagli azionisti, ma tanta fu la responsabilità che si fece pesare su dessi per qualunque negligenza nel disimpegno del mandato, che in breve non si trovò più alcuno disposto ad assumere l' ingrato ufficio, anzi molti soci spaventati alla sola idea di esservi obbligati, cercarono ogni mezzo di uscire dalle società, e ne disertarono il campo.

Questo ed altri vincoli ancora che s' introdussero nella legge dell' anno 1856 invece di portare i buoni effetti che si desideravano, non fecero che diminuire gradatamente il numero delle Accomandite, a tal chè se nell' anno 1854 ascendevano alla vistosa cifra di 457, nell' anno 1860 discesero ad una cifra molto minore, e il capitale che prima ascendeva in complesso ad un miliardo di franchi, discese agli 81 milioni per ridursi più tardi a soli 70 milioni. (*Journal des Economistes*, dicembre 1862).

Questi tristi risultati fecero ognuno persuaso che la piaga dovesse essere tentata altrove, e fosse d' uopo ricorrere ad un cambiamento radicale di sistema. Nell' anno 1863 fu votata al Corpo legislativo una nuova Legge calcata in sostanza sul primo Bill inglese dell' anno 1856, mediante cui la nuova Società a responsabilità limitata fu ammessa in Francia, ma circondata ancora da parecchie cautele e proibizioni che per poco non fecero fallire i buoni risultati di questo nuovo esperimento.

Venne assoggettato al tasso legale il numero degli associati, e il capitale di fondazione, disponendo che le Società dovessero essere composte di almeno 10 individui, e che il capitale non potesse essere al di sotto di franchi 200 mila, o al di sopra di 10 milioni, e si ribadì la idea di un Consiglio di amministrazione con poteri sì vaghi e mal definiti, che ogni commerciante cauto ed avveduto dovette rifuggire dal farne parte.

Un tale stato di cose non poteva a meno dal preoccupare quella scuola di Economisti che non cessò mai, d' uopo è dirlo in suo onore, dal propugnare la introduzione in Francia di principj più liberali in ogni ramo della pubblica economia; ma la iniziativa d' un effettivo miglioramento doveva partire anche questa volta dal Governo, essendo curioso il vedere come questa nazione così guardinga e ritrosa nel campo delle libertà economiche, debba essere spesso tirata a rimorchio dal Governo, essa che si mostrò, e si mostra tuttora così calda zelatrice di libertà nel campo politico.

Il sig. Denière Presidente del Tribunale di Commercio della Senna sorse per primo a propugnare il bisogno d' una pratica riforma, e il Ministro del Commercio Behic pronunciava, non è guari, in un banchetto offertogli dalla città di Marsiglia un discorso in cui protestava di tutto il suo impegno per assecondare il movimento destatosi fra gli uomini della scienza più competenti, e per togliere gli imbarazzi e le restrizioni portate dalla legge del 1863. E già pare certo che il Consiglio di Stato dovrà occuparsi della revisione di questa legge, per quindi sottoporla alle deliberazioni del potere legislativo.

Parlando degli altri paesi d' Europa il Belgio solito a camminare sulle orme francesi si trova nell' istesso stadio, ed anche colà il sig. Jamar Presidente del Tribunale di commercio di Brusselles nel marzo 1864 ebbe a tener un discorso nell' istesso senso di quello del ministro Behic; dimodochè in questi due paesi è ragionevole l' attendersi che in breve prevarrà, e sarà tradotta in legge la franca alleanza della responsabilità limitata di tutti i soci colla libera compartecipazione di ognuno all' amministrazione dell' azienda comune.

Passando a discorrere della Germania, cui non si può negare l' onore e forse il primato di forti e coscienziosi studj in ogni ramo della scienza legale sia teorico che pratico, e che ultimamente procedette alla formazione del suo nuovo Codice di commercio, convien dire che il bisogno d' una riforma nel senso preavvisato,

non si sia fatto ancora sentire, se in questo Codice non si vede fatto alcun cenno od allusione alla nuova combinazione di Società di cui favelliamo.

Veggonsi bensì applicate alle Società commerciali disposizioni lodevoli, come fra le altre quella di un pubblico registro di Commercio destinato ad accogliere e tenere in evidenza tutte le firme mercantili tanto sociali che singole, quella delle più estese conseguenze tratte dalla pubblicazione dei contratti sociali tanto in faccia ai soci che ai terzi, e la riserva fatta ad ogni singolo stato di decampare in forza di legge particolare quanto alle Accomandite per azioni ed alle Anonime dalla previa autorizzazione Governativa. Ma i principj romani della *Societas* prevalsero affatto appo i compilatori di detto codice; anzi quando nella Conferenza di Norimberga vennero discussi gli articoli 111, 119, 164, 213 la maggioranza pose ogni cura e fece ogni sforzo onde escludere dalla Società di commercio la idea della persona morale, quantunque non siano mancati i sostenitori di essa specialmente nel ceto dei negozianti i quali sono soliti a considerare nella Società una persona affatto diversa da quella fisica dei suoi componenti. Locchè fu anche riconosciuto nell' art. 119 che fece una sensibile breccia a quanto erasi prima discusso, disponendosi esplicitamente che i creditori particolari del socio non possano esecutare cose appartenenti al fondo sociale o ad una porzione di esso, ma soltanto ciò che spetta al socio a titolo di guadagno o d' interesse o di capitale al momento della separazione. La Società anonima libera cioè affrancata dall' obbligo della previa autorizzazione Governativa fu poi introdotta nella legislazione commerciale di varj stati, come Amburgo, Lubecca, Oldemburgo, Gran-Ducato di Baden, e nella Svizzera in quella del Cantone di Neuchatel e di Ginevra.

Qnanto all' Italia il Codice di commercio ivi pure di recente pubblicato, e che entrò in attività col 1.° gennaio di quest' anno dispone bensì all' art. 107 che ogni Società mercantile, e quindi anche la Società in nome collettivo e l' Accomandita costituiscono rispetto ai terzi enti separati e distinti dalle persone dei soci, ma poscia mantiene per tutti i soci gestori l' obbligo della responsabilità illimitata; tiene ferma la esclusione dei soci accomendanti da ogni atto di amministrazione sotto pena d' incorrere nella responsabilità medesima; serba infine inalterato l' obbligo della previa autorizzazione Governativa per l' Accomandita divisa in azioni, e per l' Anonima.

Da ciò si scorge che in Italia non si trovò ancora la questione d' una riforma del giure sociale mercantile abbastanza matura per accoglierla nel Codice; e forse il desiderio di unificare al più presto la legislazione in tutto il suo territorio non le ha permesso di assoggettare a serio esame le innovazioni introdotte in altri Stati, atte nendosi frattanto prudenzialmente ai vecchi principii. È sperabile per altro che in una prossima revisione del suo Codice essa avrà il conveniente riguardo anche a queste, e sarà dato agio alle Società mercantili di muoversi nel nuovo campo loro aperto dalla libertà e dal progresso (1).

Tessuta in tal modo la storia delle Società mercantili nel loro svolgimento dalla prima loro origine infino ai tempi nostri, parmi irrecusabilmente stabilita in via di fatto la marcata loro tendenza a trasformarsi gradualmente e per via di successive evoluzioni da associazioni di persone in associazione di capitali — a rivendicare come tali una personalità di mano in mano sempre più autonoma ed indipendente dalla persona fisica de' soci — a sostituire la responsabilità limitata del capitale a quella illimitata dell' individuo, ed a concordare fra loro due principj che si reputavano sinora inconciliabili, quello cioè della responsabilità limitata e quello della compartecipazione di tutti i soci alla gestione comune.

Il principio della responsabilità limitata si eleva quindi ad un fatto storico da cui il legislatore non può più prescindere sempre che voglia emanare una legge in argomento. Ma poichè un fatto storico resta sempre un fatto, il quale se non sia assistito dalla ragione filosofica non basta a tranquillizzare lo intelletto, mi corre ora l' obbligo di dimostrare che il fatto è anche conforme alla ragione, senza di che taluno potrebbe trovarsi indotto a ripudiarlo come una deviazione, o a diffidarne almeno come di novità equivoca e poco sicura.

Un' associazione di capitali non può considerarsi esistente e suscettibile di vita che come corpo o persona astratta, affatto separata e distinta dalla persona de' soci, e noi abbiamo già veduto che questo modo di considerare le Società mercantili è quello ge-

---

(1) La introduzione delle Società *a responsabilità limitata* almeno sulle traccie della legge Francese non può essere ulteriormente ritardata in Italia, se non vogliasi che i cittadini Italiani siano a peggior condizione dei sudditi Francesi, i quali pei trattati internazionali vigenti possono attivare in Italia case filiali de' proprj stabilimenti quando provino che questi siano in regola secondo la legge Francese.

neralmente adottato dalla scienza e dalla pratica comune dei negozianti. Se l' individuo quindi è sparito, se l' unione dei capitali costituisce la sola garanzia su cui il terzo può legittimamente contare, la responsabilità individuale diventa non solo una superfluità, ma un assurdo, e la sola che resta è quella della persona astratta, dell' ente collettivo. E come la persona astratta l' ente collettivo ha il suo patrimonio limitato, quello cioè che risulta dalle quote de' singoli soci, così ne consegue logicamente che questi non sieno tenuti oltre i limiti delle stesse, senza che questa deduzione logica possa essere alterata dal fatto che i detti soci prendano o non prendano effettivamente parte all' amministrazione comune.

Nè si saprebbe spiegare come il principio della responsabilità limitata si applichi giustamente a tutti i soci nella Società Anonima, e siffatta generale applicazione sia trovata ingiusta nella Società collettiva o nell' Accomandita, avvegnachè il criterio della giustizia o della ingiustizia trar debbasi da una fonte razionale, e non mai da circostanze accidentali come sono la maggiore o minore importanza dell' impresa o del capitale conferito.

Ma volendo anche per poco prescindere dalla idea dell' ente astratto, e considerare nella Società mercantile i soli individui che la compongono — ella è regola di diritto naturale che le parti interessate possano fermare liberamente i lor patti in tutto ciò che non lede i diritti de' terzi, e non è contrario alla natura ed allo scopo del contratto. Qualunque vincolo alla libertà delle convenzioni, a questa *legge suprema* come la chiamavano i Romani, è un' eccezione al diritto comune, e non potrebbe giustificarsi che in un diritto già da altri acquisito, o nella politica necessità. Ora se più persone riunite allo scopo d'un dato commercio si presentano al pubblico, e dichiarano nel modo più aperto ch'essi hanno conferito un determinato capitale, ch' essi intendono di far onore nel miglior modo alle loro obbligazioni, ma che in caso d'inaspettato rovescio intendono di non essere esposti oltre i limiti del capitale conferito; se dopo tale dichiarazione resa a tutti nota i terzi contraggono nullaostante colla Società, e ne subiscono il patto — niuno dirà certamente che con ciò siano lesi i diritti de' terzi, o sia contrariato lo scopo della civil convivenza. Se i terzi non vorranno contrattare con quella Società saranno perfettamente liberi di astenersene, ecco tutto; ma in caso diverso la convenzione liberamente incontrata deve riportare il suo effetto. Da una parte e dall' altra havvi parità di convenzione, anzi l' equilibrio sarebbe rotto se la legge

imponesse ai soci di rispondere per le incontrate obbligazioni coll' altra loro sostanza, e così proteggesse i terzi senza che ne facciano domanda anzi contro il proprio loro fatto. Il principio quindi della responsabilità limitata applicato francamente e in tutta la sua generalità ristabilisce il diritto comune, rispetta la libertà delle convenzioni, e fa cessare un odioso ed ingiusto privilegio.

Si dirà che il dolo o la mala fede potranno talvolta abusare a' danni del terzo, ma dov' è al mondo la buona istituzione, l' utile trovato di cui non si possa abusare? chè anzi i pericoli dell' abuso stanno il più delle volte in diretta proporzione coll' eccellenza ed i vantaggi dell' uso, nè perciò questo si deve smettere. Lo *Stato*, diceva con inappuntabile buon senso, il sig. Fane, uno dei testimonj assunti nella Inchiesta Inglese dell' anno 1851 — *lo Stato* non è ebbligato a proteggere i cittadini contro le conseguenze dei loro errori; ogni uomo sano di mente e uscito di pupillo è il miglior giudice della convenienza o non convenienza degli affari che intraprende, e ammesso pure che in qualche caso speciale ei non lo sia, non appartiene perciò allo Stato d' interporre il suo *veto*, come non potrebbe colpire di legale incapacità tutti i savj per la sola ragione che tra essi vi possa essere qualche pazzo.

Si disse ancora che la responsabilità illimitata tempera la temerità dei gerenti, e torna così in vantaggio degli stessi Accomendanti, ma una trista esperienza fece pur troppo conoscere quanto scarso per non dir nullo sia questo vantaggio. O trattasi infatti di un gerente che nulla possede, d' una persona di stucco ivi collocata per coprire la realtà dei veri interessati, ed in questo caso la più grave responsabilità che gli si vorrebbe addossare è meramente illusoria; o trattasi di un gerente effettivamente solido ed onesto, ed egli non avrà d' uopo della responsabilità *illimitata* per tenersi entro i limiti della prudenza e del buon consiglio. Certamente è necessario un qualche freno a rendere gli uomini cauti e prudenti, e niente di più naturale che questo freno consista nell' obbligo di risarcire in certi casi il danno recato; ma non è necessario che questo obbligo sia illimitato, e basta ch' esso sia ristretto entro i confini d' un dato capitale.

Se ad ispirare la prudenza non basta il timore di perdere *un* 30 o 40 mila lire, supposto che questo sia l' importo della quota conferita, non basterà neppure il timore di perdere tutto ed intero il patrimonio. Anzi il timore di perdere l' intera sostanza allontanerà i prudenti, e lascierà libero il campo ai nulla tenenti ai

giuocatori; e così si vedranno il più delle volte le Società cadere in mano d' uomini che nulla hanno da perdere, sempre facili ad assumere una responsabilità che nulla loro costa, e ad adescare gl' incauti colle promesse d' illusorj vantaggi.

Fate che tutti i soci possano prender parte diretta o indiretta all' amministrazione, e voi vedrete che questo pericolo andrà di mano in mano a cessare. Omai i vecchi pregiudizj sono passati, la compartecipazione alle speculazioni del commercio e della industria non si reputa più un atto disonorevole neppure dai più schivi; ma chi esborsa il proprio danaro ha anche il diritto di amministrarlo, e non è più disposto a subir ciecamente le conseguenze dell' altrui capriccio o dell' altrui mala fede.

Senza dubbio i *conservatori* del commercio, coloro che si sono già arricchiti sotto gli auspiej del vecchio sistema, grideranno alla novità, e ne presagiranno i pericoli; ma ci sia permesso di dubitare alquanto della realtà di queste apprensioni, non per sospettarle di mala fede, ma perchè partono da chi ha contro ogni nuovo tentativo le involontarie prevenzioni dell' abitudine e dell'amor proprio. D' altronde sarebbe follia il pretendere che questa classe fortunata si facesse iniziatrice d' un sistema che ha per base la libera concorrenza; chi si è fatto ricco è tratto da natura a mantenere lo *statu quo* piuttostochè a spingersi in vie nuove e sconosciute; ma il progresso appartiene senza dubbio a coloro che senza essere affatto spogli di beni, hanno ancora d' uopo di spiegare tutta la loro attività per estenderli e consolidarli.

Si è parlato ancora della maggior fiducia ispirata al pubblico da una Società d' individui tutti o in parte responsabili con tutta la loro sostanza, e della maggior garanzia che in questa trova l' interesse dei terzi; come d' altra parte si è posto innanzi il pericolo che i membri d' una società a responsabilità limitata possano trarre in inganno i terzi dimoranti in luoghi lontani e diversi inducendoli a fidi contemporanei eccedenti il complesso del fondo sociale.

Io non parlerò della frode, che non entra nell' economia del mio dire, e che dev' essere prevenuta o repressa da altre leggi; ma mi limiterò a chiedere al più cauto negoziante se la prospettiva d' una responsabilità più o meno estesa entri daddovero nel calcolo de' suoi fidi? o egli ha motivo di credere nella onestà del suo corrispondente, e si contenterà alla garanzia offertagli dal capitale sociale; o non gli crede affatto, e non lo muoverà la lusinga

d' una responsabilità vaga sebbene estesa alla intera sostanza. La esperienza tuttodì mostra con quanta facilità siffatta sostanza sfumi e sparisca ai giorni di crisi per non lasciare alla maggior parte de' creditori che miseri avanzi e rifiuti. Non si attribuiscano quindi al vecchio sistema meriti che non ha, e si pensi piuttosto essere più facile il preservare ai creditori un capitale determinato, già fin da principio destinato ai rischi del commercio, che l'intero patrimonio a carico del quale ogni negoziante è solito di preventivare ciocchè torna indispensabile alla sussistenza propria e della famiglia.

Or una parola a coloro i quali pensano non essere almeno fra noi le condizioni della civiltà e della moralità pubblica sì mature da potere introdurre senza pericolo la divisata riforma; solito linguaggio di coloro che non potendo attaccare di fronte un progresso qualunque per esserne il principio inattaccabile, usano farsi schermo della opportunità, e di là scoccano non argomenti a foggia di armi efficaci, ma vaghe ed incerte apprensioni a mo' di fumo e di nebbia.

Limitandomi a rispondere agli oppositori di buona fede, dacchè agli altri non si addice l' onore della risposta, mi si permetta di riportare le brillanti parole d' uno scrittore francese contemporaneo, le quali sebbene si appuntino all' argomento delle libertà comunali, si attagliano mirabilmente anche alla nostra quistione informata sostanzialmente agli stessi principj: « Lasciate, egli di-
» ce, ai Comuni, lasciate agli individui la libertà di andare in ro-
» vina, perchè la è questa stessa libertà che loro dà il mezzo di
» arricchirsi; confidate in quella forza intrinseca che trattiene
» l' uomo nelle vie ragionevoli, e lo preserva dalle sue proprie
» aberrazioni cioè la *responsabilità*. Guardate nella storia quali
» sieno i popoli che hanno operato grandi cose, e che formano la
» gloria della civiltà. Atene, Roma, Venezia, Firenze, le Fiandre,
» la Olanda, la Svizzera, l' Inghilterra, gli Stati Uniti — tutti
» questi sono o furono paesi di vita municipale, in cui il Comune
» lasciato in balia di sè medesimo ebbe sempre il diritto di rovi-
» narsi. Guardate poi di rincontro a quegli Stati che malgrado una
» apparente grandezza, si sono accasciati e deperirono senza più
» risorgere. L' Egitto, l' impero Romano, Bisanzio, la China, que-
» sti erano Governi senza vita municipale, Stati accentrati: o l'e-
» sperienza non è che menzogna, od è giuocoforza il confessare
» che si deve pur sempre far capo alla libertà. (Laboulaye E-
» douard, *L' Etat et ses limites*, Paris, 1863). »

Che lo Stato stabilisca con acconcie leggi gli estremi necessari a ciò che un istituto civile qualsiasi abbia vita, e prevenga gli abusi e le deviazioni con opportune misure, sta bene; ma che esso inceppi il libero movimento dell' umana attività in tutto ciò ch' è ragionevole e giusto allo scopo di proteggere gli incauti contro le possibili frodi de' tristi, questo è quello che non è più compatibile co' tempi nostri. Volere condurre gli uomini sempre per mano e proteggerli loro malgrado, vale lo stesso che mantenerli sempre allo stato di minorità, che impedir loro di farsi uomini.

Tolgasi a questi la falsa idea che la legge e lo Stato abbiano il diritto e il dovere di ognor tutelarli contro le dannose conseguenze delle loro azioni, e si vedrà rinascere da una parte l' attività atta sempre a scegliere da se gli affari che più le convengono, ed a curarne la migliore riuscita; e sorgere per necessità dall' altra l' abitudine della onestà, giacchè in breve più non si troverebbe alcuno che fosse disposto a conchiudere affari con chi ne fosse sfornito; mirabile accordo, e certo provvidenziale dell' utile coll'onesto, in cui consiste il segreto d'ogni prosperità mercantile.

Nè taccio come la opinione pubblica sempre più si pronuncj in Europa per la necessità d' una riforma. Il Congresso internazionale per il progresso delle scienze sociali trovò necessario di comprendere ultimamente nel suo Programma l' argomento delle Società a responsabilità limitata, e nell' annua riunione tenutasi lo scorso autunno in Berna, sulla proposta del relatore prof. Dunoyer contro una debole minoranza ebbe a concludere che sia da raccomandarsi ad ogni paese la sollecita introduzione delle stesse e la conseguente riforma delle attuali leggi concernenti le Società mercantile sulle basi della libertà e del gius comune (1).

Ma non è soltanto alle maggiori imprese commerciali che io riterrei applicabile la nuova combinazione in discorso, ma ben anco a quelle più modeste di un rango subordinato che sogliono ora esercitarsi sotto la forma della Società in nome collettivo.

---

(1) Il sig. Anatolio Dunoyer professore d' economia politica presso la Università di Berna che ad un profondo sapere congiunge una non comune gentilezza, ebbe ultimamente la bontà di comunicarmi degl' interessantissimi dati intorno alle Società a *responsabilità limitata*, sulle traccie de' quali io mi riservo di rivenire in seguito sull'argomento, non ommettendo intanto di esprimere pubblicamente all' egregio professore la mia più viva riconoscenza.

Nella Italia nostra specialmente dove non sovrabbondano i capitali, e dove la pubblica fiducia ha bisogno di essere incoraggiata, essa sarebbe destinata ad aprire una nuova via di operosità, e dare una spinta a quello spirito di associazione che pur troppo ne fa difetto.

Posta a fianco della Società collettiva e dell' Accomandita, che non sarebbero da bandirsi affatto e togliersi all' uso di chi intendesse ancor militare sotto la loro bandiera — io credo che la Società a responsabilità limitata farebbe ad esse una fortunata concorrenza siccome quella ch' è più conforme alle regole del gius comune, ed alla civiltà de' tempi nostri. Le sole firme singole potrebbero per ora proseguire nel sistema della responsabilità intera, perchè alla fin fine il commerciante ch' esercita da sè solo il commercio è il solo giudice delle sue speculazioni, nè è mai costretto a cedere al voto di artificiali maggioranze, sebbene nell'ordine razionale non vi sarebbe alcun inconveniente di applicare anche ad esse il nuovo sistema, come fu anche recentemente proposto in Inghilterra.

Ma parlandosi di Società sia pur questa composta di due sole persone, e fondata con tenue capitale — sembra omai venuto il momento che si cessi da un regime eccezionale mantenuto per tanti secoli, e si proclami il principio della libertà delle convenzioni, sembra venuto il momento che si permetta a tutti i soci di prender parte all' amministrazione di quell' azienda, che essi hanno col proprio danaro alimentata, sembra venuto il momento che il nuovo principio della responsabilità limitata si applichi indistintamente e secondo la libera volontà delle parti ad ogni sorta di Società mercantile e a tutti i soci delle medesime. E questo momento più urgente ancora è per noi dove lo spirito di associazione affatto langue, e se non si accorre prontamente ad aprirgli nuove vie, minaccia di spegnersi affatto con rovina irreparabile del nostro commercio. Una volta scossa la secolare inerzia, e ridestata la vita, non è previsibile la trasformazione economica che ne può derivare, e chi può dire che non abbiano ancora per noi a rifiorire i bei tempi commerciali ed industriali degli antichi nostri Comuni?

Non è questo il momento ed il luogo ch' io vi esponga, o Signori, un completo schema di legge sulle Società a responsabilità limitata, ma le basi principali potrebbero sin da questo momento riassumersi nella seguente breve formola « *la maggior possibile libertà congiunta alla maggior possibile pubblicità.* » Questa pub-

blicità dovrebbe estendersi a tutto ciò che interessa al pubblico di sapere; e i mezzi a raggiungerla dovrebbero essere la iscrizione in pubblici registri, la inserzione nei giornali, ogni altro espediente in somma che più fosse adattato alla peculiarità de'tempi e de' luoghi.

Qualunque violazione di questo precetto dovrebbe essere punita con severe pene, come p. e. il risarcimento dei danni e interessi da aggiudicarsi in via sommaria, la perdita del beneficio della responsabilità limitata col ritorno dei contravventori al vecchio regime che diventerebbe così regime di eccezione e non più normale. Nel resto non domanderei per ora che di sgombrare il terreno levando ogni impaccio alla introduzione delle nuove Società, ed al libero loro movimento ed azione. Le nuove istituzioni meglio si adattano ai bisogni e all' indole del paese in cui sono introdotte se si lascino al loro corso spontaneo e naturale, che se si vogliano anticipatamente regolare con norme prestabilite ed astratte, stringendole entro confini che ne falsano spesso lo spirito, e il naturale indirizzo.

Più d' uno sarà disposto a trovare troppo radicale il modo di vedere del sig. Giuseppe Garnier che in una recente sessione della Società di economia politica a Parigi proponeva di abolire puramente e semplicemente tutti gli articoli del Codice di commercio relativi alle Società commerciali, ma tutti certo saremo di quella schiera che fa consistere la bontà di una legge non nella sovrabbondanza ma nella sobrietà.

Tracciare il cammino in cui le nuove Società abbiano a muoversi al raggiungimento del loro scopo e collocare da una parte e dall' altra acconci puntelli onde il malvolere o la inesperienza non abusi o devii, ecco il compito della legge ch' io vorrei proporre; ogni ulteriore intervento sarebbe eccessivo, e se pur rimanesse una qualche lacuna, essa sarebbe riempita in seguito quando la esperienza avrà già fatte le sue prove, e la pubblica opinione si sarà chiaramente pronunciata.

Raccogliendo ora le fila del mio discorso — dalla rimarcata tendenza delle Società mercantili a costituirsi in unione di capitali anzichè in unione di persone, a rivendicare sempre più la propria autonomia quali corpi od unità giuridiche ed a sostituire per conseguenza in tutta la sua generalità il principio della responsabilità limitata a quello della responsabilità individuale ed illimitata — è facile indovinare quale sia per essere il loro avvenire più o men

prossimo anche fra noi; d' uopo è dunque avvisare che un tale avvenire non sia contrariato nel suo svolgimento, e studiare in tempo la questione della riforma delle leggi che alle Società mercantili si riferiscono non solo teoricamente ma praticamente.

I paesi che non fanno i proprj conti coll' avvenire rimangono incatenati al passato, e debbonsi attendere che i più veggenti ed attivi usufruiscano essi soli i vantaggi che la Provvidenza ha a tutti largito.

E perciò non ho creduto fuor di proposito il tenerne parola in questo Ateneo che sembra ora rinascere a nuova vita, e nel cui seno ogni miglioramento che torni utile e decoroso per questa città viene caldeggiato e promosso. Venezia può avere ancora un avvenire commerciale; meravigliose vie stanno per dischiudersi a oriente e ponente le quali congiungendo i mari, e traforando i monti possono ancora condurre alle sue lagune il movimento e la vita. Ma soltanto quando essa vi si apparecchi coll' attività de' suoi abitanti, colla provvidenza delle sue istituzioni e sopratutto coll'associazione di tutte le sue forze, è sperabile che il buon seme secondato dal terreno possa germogliare e dar frutto.

Raccoltosi quindi l'Ateneo in adunanza segreta eleggeva a socio ordinario per le scienze il s. c. M. R. dott. Levi.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 24 MAGGIO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il sig. presidente invitava il socio corrispondente avv. dott. Ermanno Usigli a dar lettura del rapporto commessogli intorno al libro dell' avv. nob. de Petris avente per titolo; *La medicina del pauperismo.*

LA
MEDICINA DEL PAUPERISMO

MEMORIA

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

ERMANNO AVV. USIGLI.

Le aperte o misteriose fila della storia in ogni tempo, in ogni luogo tutte si svolgono, si spiegano, si comprendono nella reazione dell' uomo all'aspra legge del dolore.

La redenzione dal dolore è la redenzione dalle passioni del senso, dagli errori del sentimento, dalle limitazioni che l' umano organismo e l' intelligenza trovano nelle loro espansioni nel mondo fisico e morale; è l' anelito di quella perfezione che noi presentiamo e speriamo.

Questo simbolo della vita chi oserebbe smentire?

La leggenda racconta che un dì Creso facendo pompa di sue dovizie si vantava felice innanzi a Solone — «Indugia, gli soggiunse il filosofo, indugia di chiamarti tale sino al giorno della tua morte».

Voi ben sapete se i fatti gli diedero torto. Creso, il suo Stato, le sue ricchezze caddero in potere di Ciro; e tratto a perire come un umile schiavo egli dovette al ricordo di Solone e della sua profezia la propria esistenza.

Estirpare la sventura non ci viene concesso: ma lenirla e combatterla; confortare, sorreggere chi è invilito dalle sue percosse è la nostra missione; missione generosa o egoista secondo la inspirino l' abnegazione e il sacrificio, o la suggerisca il pensiero del concambio che alla nostra volta si dovesse porgervi il proprio e mesto tributo.

La miseria fisica, la miseria dell' animo in quella triste occupano il primo posto. La prima si rivela sia nelle necessi nostro organismo, nella graduazione svariata delle materiali s sfazioni; sia dagli squilibri di tale organismo nelle sue varie es sioni del morbo o del vizio: l' altra nella ignoranza, nella pass nell' errore e suoi traviamenti. — Sono sorelle e riflettono l' altra il proprio influsso; si chiamano a vicenda e la loro vo ripete come l' eco della elegia. — Chi s' abbatte nell' una tr l' altra poco da lungi.

È d' uopo quindi dar di cozzo in ambidue quando con fer volontà e serio proposto si voglia stringere il cerchio del loro pero; quando si voglia rendere l' uomo se non lieto e tranqui meno sofferente, meno inquieto, e nel cammino della vita più sic ro, più soddisfatto. — Questi dettati si compresero dalla scienza l' igiene, l' economia, la politica in tutti i suoi rami e la morale tengono la destra in questa lotta contro il dolore; ed il filosofo ch si accinge ad essere campione dell' umanità deve attingere a que ste fonti la propria ispirazione, a tutte chiedere la parola di consiglio e di ajuto.

Il problema della miseria è coevo all' uomo: e la sua soluzione si fe' più diligente o più vasta via via che progredivano la civiltà e la scienza: e seguendo sempre d' altro canto le forme delle politiche costituzioni. — Vediamo quindi le repubbliche greche occuparsi con lena affannosa delle classi povere, più che dieci secoli dopo nessun Stato d' Europa: e quanto più la coscienza del diritto ed il rispetto alla libertà ripresero il loro posto nei rapporti dello Stato coi cittadini, di tanto governanti e governati ripresero a cuore il sollievo dell' indigente facendo tesoro dei nuovi trovati per svestire il soccorso della forma ingenerosa del dono, ed abbellirlo della simpatia del lavoro e della giustizia.

L' antichità non ebbe l' intelligenza o il coraggio di determinare distintamente la questione economica del proletariato dalla politica.

Forse risentiva tuttavia la rozza inspirazione della primitiva eguaglianza, non bene corretta dagli ordini del civile consorzio.

Solone e Licurgo, le leggi Agrarie e Licinie sono le saglienti espressioni di quel sistema.

Solone rispettando la proprietà territoriale assolse tutti i debitori — maniera un po' troppo spiccia di riparare allo sbilancio — Licurgo più ardito, più comunista spogliò tutti i proprietarj

per addivenire ad una nuova divisione dei terreni in egual parte fra i cittadini: nè può confortare i suoi aderenti la storiella che traversando dopo alcuni anni le terre della Laconia, nell'ammirare gli eguali covoni egli dicesse agli amici: « Non sembra la Laconia l' eredità di molti fratelli che facciano ivi la loro divisione? » È certo che Licurgo tendeva a questa forzata uguaglianza anche negli altri beni, ma temendo le reazioni vi desistette.

L' illusione dello Spartano con maggior temperanza fu sognata dai Gracchi. — Perocchè dessi anzichè ad una spogliazione sembra mirassero ad una più equa ripartizione del territorio non ancora assegnato al dominio dei cittadini romani.

Ad ogni modo dal recesso della plebe sull' Aventino al *panem et circenses* di Augusto e degli Imperatori ella è sempre la questione del proletariato, la questione del pauperismo che si agita, si scuote o ruina nel campo sociale.

Il medio Evo, la prima età moderna lasciarono alla placida attività del convento e delle confraternite la cura della miseria. — La pietà fè usbergo al quietismo: lo stordimento religioso alla libera azione: e la semente diede frutti tristissimi. — La poveraglia, l' ozio, e l' ignoranza crebbero d' intorno al chiostro come gl' insetti d' intorno al cadavere.... — Alla pressione morale e spirituale si aggiunge la politica: si aggiunsero il tormento della scienza e della filosofia; l'alito della rivoluzione che dagli enciclopedisti spirava sul volgo, sul borghese, sull' industriante e perfino toccava al clero ed alla aristocrazia; e quel rumore andò stridendo stridendo finchè prese forma nel maggio dell' ottantanove, irruppe coi giacobini e col terrore.....

La società Europea fuggendo ai colpi delle aristocrazie feudali lasciava scoperto l' organismo cui preparava la veste; e in quella nudità le piaghe sì d' improvviso e rudemente manifestate smossero le menti. — La febbre di quei dolori sorprese gl' intelligenti e gli onesti; e nella prima scossa forse concitò il loro entusiasmo pel rimedio, anzichè lo studio calmo ed ordinato della transazione. In quella guisa che scoperto un corpo ulcerato si scuote, si agita e quasi ribollendo ci appare il fomicolìo dei bruchi e degli insetti che vi avevano fatto la brutta lor sede; la società ai colpi della notte dell' 11 agosto 1789 si trovò così l' un l' altre schiarate quelle miserie che ignorava o fingeva d' ignorare; e per convinzione,

per necessità, per vanagloria o per calcolo si assunse di togliere e di ristabilire il primitivo equilibrio fra le varie forze dei civili organismi.

Tutte le instituzioni che tendono al sollievo delle infime classi partono da quel punto; colla differenza che mentre nel passato offerivano una concessione di favore, nel presente secolo si reclamarono dalla società come un suo dovere, e dalla Dichiarazione dei diritti dell' uomo alle giornate di giugno del 1848 si delineano le varie gradazioni di questo passaggio.

Le benevole intenzioni, sotto la pressione del sentimentalismo, furono traviate e degenerarono nelle violenze ben note, sicchè per poco la causa del lavoro non veniva compromessa dalla esagerazione del buon volere.

Siccome per sventura alla sconfitta seguono i processi e le punizioni, così le conseguenze di quell' errore avrebbero rovinato la pacifica applicazione delle sane teorie se il coraggio, la scienza di molti onesti non frapponeano una mano ferma e generosa ed arrestando i fuggiaschi non li avesse collocati di nuovo sotto il vessillo della libertà congiunta all' ordine e non all' anarchia.

Di qui le instituzioni che sulla base del mutuo soccorso, sulla alleanza bene intesa e ben diretta del capitale al lavoro, infine sul principio ch' è l' anima dell' universo « l' associazione armonizzante delle varie forze » hanno mirato e mirano continuamente a rialzare la condizione dell' operajo, della piccola industria e del medio commercio, ma specialmente del primo, e renderlo indipendente così dalle angustie dei tempi o delle crisi sociali o famigliari, come dalla beneficenza publica o privata sempre contingente, precaria ed eventuale.

Si fu quindi più determinatamente dopo la crisi politica e sociale del 48 che la scienza prese cotesto indirizzo. La rivoluzione del Febbrajo aveva emesso il programma che non vi sia increscioso se citerò testualmente.

» Il governo della Repubblica Francese s' impegna di garanti-
» re del lavoro a tutti i cittadini — Riconosce che gli operai de-
» vono associarsi fra loro per godere il beneficio legittimo del loro
» lavoro. — Il Governo provvisorio restituisce agli operai ai quali
» appartiene il milione che è per scadere della lista civile. — »

Il programma portava la firma di Garnier-Pagés qual *maire* di Parigi, di Luigi Blanc qual secretario del Governo.

La sostituzione dell' opera collettiva della società, quando im-

potente quella dei singoli, la diffusione del lavoro, il pieno o più esteso diritto dell' associazione, l' assicurazione del beneficio delle proprie fatiche, il rivolgimento del capitale sprecato in vane pompe di re, all' industria invece ed al sollievo dell' operaio: questi il lato giusto di quei principii, purchè rispettate la libertà, la proprietà di ciascuno e rispettato lo sviluppo delle forze di tutti in qualsiasi classe e condizioni.

Ma le forme delle quali si rivestì l' obbligo assoluto così assunto dalla società, il mezzo additato furono il verme che corrose quel corpo e lo distrusse. — Della prima parte, dell' essenza e del fine fe' tesoro l' economia rinfrancata da quelle esperienze.

Le barricate del giugno, i massacri del sobborgo S. Antonio, la reazione della repubblica del febbraio agli stessi impulsi che l' aveano provocata sono la più severa lezione di quel principio come fu in quei dì formulato; condannata la violenza dei mezzi si fe' più splendido il trionfo dello scopo santo cui tendeva.

Queste vedute, se riguardiamo all' intenzione, inspirarono di certo l' autore del libro di cui mi fu commesso l' onore di tenervi discorso.

Il modo più sicuro, più ordinato, più giusto onde rialzare la condizione infelice dell' operaio, che la mancanza di lavoro o dei mezzi a supplirvi riducono alla miseria e al delitto, forma l' oggetto delle sue ricerche.

Intenzione e ricerca e mezzi additati non nuovi, ma raggruppati ad uno stesso fine prendono nella svariata e molteplice publicazione di simili opere un posto non ultimo e aggiungono, sia consentita l'espressione, e aggiungono il proprio granello d'incenso sull' altare che l' intelligenza ed il cuore hanno eretto ad omaggio di quella causa così interessante, così generosa.

Dalla nozione del lavoro, che l' autore considera solo relativamente all' uomo, quale uso volontario delle sue forze per produrre una utilità, passa a discorrere delle sue leggi.

La libertà per prima, perocchè si tratti della attività dell' uomo che per indole è libero nei suoi sviluppi: dal che risulta la proscrizione della schiavitù, delle corporazioni, del privilegio, della protezione, e della stessa forzata organizzazione del lavoro come quelle che le fanno offesa. — Altra legge la divisione, necessaria in natura per ogni lavoro: donde l' abbondanza, la perfezione e la

diminuzione de' prezzi. — Per terzo l'associazione, ch' è propria dei bisogni e delle tendenze dell' uomo.

Accogliendo la teoria del Bastiat e Carey il lavoro viene posto a base della proprietà combattendosi i titoli della occupazione poichè è dessa un fatto e non un diritto: e l' altro titolo della convenzione che è negata dalla storia e sarebbe arbitrario. « Lo scambio avviene non nelle utilità gratuite della natura ma nella fatica e nel risparmio ». Così fin dalle prime avverte l'operajo di non cedere a teorie comuniste; e pone la coscienza del diritto sul vero terreno giuridico. — Infatti, volere proprietà senza lavoro sarebbe l'apoteosi dell' infingardagine, ed una ingiustizia; mentre si consacrerebbe l'annientamento della produzione. L'eguaglianza sussiste nei riguardi delle utilità offerte dalla natura, e provoca secondo le diverse applicazioni e i risultati delle forze la disuguaglianza ch' è un fatto perciò ineluttabile. — Forzata oggi a mancare riapparirebbe domani.

Col giustificare il diritto di proprietà si giustifica quello di eredità che perpetua il diritto di possesso, altrimenti si avrebbero l'inerzia ed il regresso; i figli dovrebbero ricominciare l'opera dei genitori. L' eredità è nella storia economica come la tradizione e le grandi memorie nella storia politica delle nazioni; è il cemento dei secoli, l' anello delle generazioni.

Chi vuol combattere il male con efficacia dell' esito tenta di risalire alle sue fonti: rinnova nel campo morale l'opera dell'agricoltore che, a togliere le piante inutili o dannose, scava il fango e le pietre che ne coprono le radici cercando estirpare di un tratto e germe ed arbusto. Egli è perciò che l'autore dopo quelle premesse sul lavoro e la proprietà studia le cause del pauperismo.

In questa prima ricerca egli s'incontra in coloro che ravviserebbero quelle cause nell' eccesso della popolazione, nelle macchine e nel credito.

L' errore di quegli economisti fu quello di generalizzare alcuni casi singoli e sotto l' impressione di quei fatti di eccezione dettare principj e leggi. Pretendere d'imporre una misura alle novelle generazioni è come imporre un numero alle foglie di un fiore, all' erbe dei prati, alle onde dell' oceano. Crescendo la popolazione cresce la prima forza produttiva della creazione; ogni uomo è un soldato di più nella battaglia contro il finito. La febbre di quel-

la paura può cogliere l' umanità il giorno che tutta la terra fatta schiava del nostro dominio abbia esauste le sue ricchezze — Quel dì (non so se per nostra buona o cattiva sorte secondo che ci troviamo o troppo vecchi o troppo fanciulli) quel dì è ancora lontano. Per le trepidazioni di un avvenire così incerto nello spazio e nel tempo non sacrifichiamo il presente.

Anche l' introduzione delle macchine distraendo l' operajo dalle sue abitudini; forzandolo ad una attività nuova, ignota, provoca è vero delle crisi funeste: e tanto più funeste per l' uomo che vive dell' opera della giornata, nè può attendere finchè ritorni a modo lo squilibrio provocato nel campo industriale delle nuove applicazioni. Ma se la tempesta sorge talvolta in mezzo alle onde, se la sventura del naufragio ruina l' onesto commerciante, ristaremo dal chiedere al mare la via per intendersi fra i fratelli, per scambiare merci, idee ed effetti? — Il pericolo eventuale di un fatto non ci è di scusa per imprecarlo: e pur troppo è legge di natura che ogni rosa abbia il suo cespo e le spine.

A quei danni si riparerà con altri mezzi, ma non per questo si può rinunciare al proprio miglioramento, alla propria esistenza; perocchè muoversi, migliorare, progredire questo solo è vita.

In quanto all'uso del credito gli economisti non fecero accusa di pauperismo: o fu stranezza, o fu solo perchè fomite all' aumento delle macchine e delle crisi. Sul che valgano le obbiezioni testè fatte. Chè se nel contraddire riguardarono all' abuso, falsavano l' obbiezione; e nel combattere il deviamento del credito mostrarono anzi di apprezzarlo amandolo nel suo vero indirizzo.

L' economia non è una scienza idealista, muove dai fatti, su ogni ordine di fatti vive e si svolge: perciò la si vorrebbe forse neppure scienza a sè. — Esporre le cause del pauperismo egli è esporre quei fatti che sotto determinate circostanze hanno provocato il dissesto economico: è un avvertimento al politico: è una preghiera all' affetto — è la guida che attraversando i ruderi dell' edificio spiega la storia di quella ruina e pompeggia una lezione al passeggiero.

Vi sono alcuni mali che si vogliono o dall' individuo o dalla società, secondo che in buona o cattiva fede reagiscono all' ordine naturale delle cose — vi sono mali che vorremmo respinti e che ci

aggravano colla forza del superiore. I primi si possono togliere del tutto: mitigare soltanto i secondi.

La povertà dell' isolamento, le violenze delle prime relazioni fra cittadini fecero credere nel prestigio dell' autorità siccome quella che con potere più forte delle tendenze dei singoli poteva ristabilire più facilmente e sicuramente l' equilibrio sturbato da quegli urti, da quelle oppressioni.

Tutti gli ostacoli fittiziamente creati allo svolgersi dei civili rapporti partono dessi dalla violenza e dall' egoismo di alcuni, o dal buon volere seppur errato del dotto e dei governi; siccome interrompono l' altalena naturale della produzione e del consumo, sono cause di miseria e di abrutimento.

E prima di queste nell' ordine esposto dall'autore troviamo la schiavitù dell'età passata, e la servitù odierna che è un nuovo modo di presentare l' antica.

La distinzione fra i padroni e gli schiavi, che soli lavoravano, avviliva il lavoro; rendeva scarsa la produzione perchè senza stimolo di emulazione e di interesse; e quindi riusciva causa di miseria o di minor ricchezza. Gli odierni schiavi sarebbero gli operai (espressione che l' autore accoglie dai socialisti) schiavi dell' imprenditore, del salario. — Come correggere quelle intemperanze? Come ottenere che l' operaio abbia nella ripartizione del valore del prodotto realizzato nella vendita la giusta retribuzione delle consumazioni fatte nell' opera? — Gli si dia, egli risponde, una quota proporzionale e la si anticipi al lavoratore. — Oppure si fissi il salario minimo.

La libertà che l' autore riconosce come prima legge del lavoro viene certo disconosciuta parlando del salario. In quella associazione non per patto e condizioni reciprocamente consentite, ma per necessità di legge sociale non v' ha quella forzata organizzazione di lavoro ch' egli stesso stigmatizza per la sua ingiustizia ed inopportunità?! Fissare il minimum del salario significherebbe determinare la sua tariffa. E come determinare a priori l' equivalenza dell' opera, della fatica, degli strazj subiti, dell' intelligenza ed assiduità esercitata in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni relazione?.. Le stesse argomentazioni che l' autore sapientemente cita a favore della libera concorrenza per la produzione, per gli scambi e così via, combattono il principio che si lasciò sfuggire parlando della sì detta schiavitù dell' operaio.

Ed invero parlando delle leggi dannose all' agricoltura l' au-

tore combatte i feudi, i fedecommessi, le sostituzioni, i maggioraschi, quanto insomma impedisce il libero svolgimento della proprietà, il progresso dell' agricoltura, che se è libera si muove secondo l' impulso del bisogno e dell' interesse. — L' interesse è quello che con accanimento spia le segrete forze della natura, le desta, le forza a sè stesso. — Questi fittizj ordinamenti diminuendo la produzione, diminuiscono il reddito della nazione, i suoi capitali, i suoi risparmi e fomentano così la miseria.

Lo stesso argomento vale riguardo alla libertà dell' industria e del commercio offesa dalle corporazioni, dalle arti chiuse, dalle dogane. — Impedire all'uomo che lavori è impedire che si procuri il pane giornaliero: volerlo proteggere contro i miglioramenti ed il buon mercato dei prodotti stranieri, è un assicurargli i peggioramenti, il caro prezzo e la penuria dei propri. — Teorie che Bastiat rese popolari colla vivacità della frase, col frizzo della satira; e col sorriso della scherno svelando piaghe che la sciagura dei popoli aveva alimentate per secoli colla buona fede di un farmaco.

La libertà di lavoro nella produzione, nello scambio non ha confini — chè tutta la terra fu data a retaggio della umanità. — Prescrivere all' uomo il luogo del domicilio e del lavoro è come prescrivere al sole la direzione dei raggi nella sua benefica opera sulle forze del creato. È perciò che l' autore accetta nell' emigrazione il principio di somma libertà, siccome quello che è rimedio al pauperismo.

L' occupazione che manca in un luogo e che riduce alla miseria si può trovare nell' altro, dove sono maggiori i bisogni o maggiori sviluppi o propri alle attitudini dell'emigrante, e coll' occupazione la propria ricchezza e quella dei nuovi concittadini. La libera emigrazione ed immigrazione è il simbolo di quella fraternità che l' economista anela per l' interesse dei popoli e la morale adora come culto supremo delle proprie ispirazioni e come sua religione.

Questi vizj della produzione creati ed eccitati da fallaci sistemi potevano forse scusarsi in parte per l'intenzione da cui movevano. L' errore è sempre tale, nè circostanze alcune possono legittimare la sua applicazione; ma se fosse in certa guisa un traviamento di buona fede potrebbe meritarsi l' indulgenza del critico. I governi che si chiamarono protettori delle industrie e dei loro commerci erano sedotti dall' apparente vantaggio del loro

Stato. Si riguardava il primo immediato vantaggio dei produttori, dimenticando quali conseguenze di quelle protezioni colpissero i consumatori. E quello stesso vantaggio si elideva dacchè il produttore al di là della merce da lui prodotta è consumatore dell' altre; ed il peso che aggrava coteste assorbe il guadagno che quel privilegio o protezione crede di assicurargli. — Ma vi furono e vi sono errori che si commettono colla piena scienza della loro indole, colla cognizione completa delle loro conseguenze; che si pongono all' usbergo della ragione di Stato, della necessità politica; e l' errore diviene precetto, il problema si trasmuta in assioma. Tali sono le eccessive e mal ripartite imposte: l' ammissione di alcune che sotto vesti più semplici e modeste sono proibite al privato quali il lotto e sue ramificazioni — tali le armate permanenti.

L' autore fa eco al sentimento che i pubblicisti ed economisti con scelte frasi e studj profondi hanno sviluppato in una serie infinita di scritti e discorsi: al sentimento, diciamo, individuale e generale che fa dell' imposta un peso e dichiara come Say « nell' imposta v' ha sempre un male; e la migliore è la più piccola. » Pagar poco, pagar nulla, se si può, ecco la teoria del contribuente. Il popolo la dà alla scienza — si occupi dessa delle prove e delle forme; tanto meglio! — egli in brevi accenti sa ciò che s' intende e vuole.

L' economia, nell' ammettere a malincuore questa necessaria espropriazione della proprietà privata, raccomanda che dessa si rivolga alla rendita e non ai capitali che devono risparmiarsi per la riproduzione e per l' avvenire; che di questa rendita si prenda la quota minima ed in proporzione al beneficio che ricevono i contribuenti. — Le teorie sull' imposta unica o molteplice, fissa o progressiva, sono riassunte dall' autore che parteggia per l' unica secondo il Benvenuti, di cui richiama i principj e le parole, escludendo le indirette, le dogane, le privative che sono di privilegio e danno se alla produzione; escludendo la capitazione, le corvate che offendono la personalità e ricadono tutte di riflesso a danno della classe povera e sono causa di miseria; — escludendo la coscrizione perchè il riscatto è solo una realtà pel ricco, pel povero riesce una parola.

A torto poi chiama quel servigio la tassa del sangue e la impreca; perocchè l' offrire l' opera propria, le proprie forze, l'onore e la vita per la difesa e gloria della patria fu dovere sacro ed ambizione dei cittadini in tutti i tempi e presso tutte le genti. Chè se

alludeva ai metodi del sorteggio e della sostituzione (siano preventive o posteriori), e ad altre questioni sollevate sull' argomento, la loro citazione non può reggersi isolatamente dacchè si connetta con altre e complicate questioni la cui soluzione si attende, più che dalla teoria, dallo svolgersi di quegli avvenimenti che il nostro secolo ha così felicemente iniziato e che si riassumono nell' eguaglianza e nella educazione civile e politica di tutti i cittadini.

Ed è appunto pel suo rapporto con questioni e fatti di altr ordine che il problema sulle armate permanenti non può esser risolto secondo i voti della scienza e del cuore. — L' economist nel passarvi d' accanto non può sopprimere la voce della ragion e dell' affetto che rileva negli eserciti una causa di miseria pel po polo sia per le spese che assorbono, provocando di rimbalzo l' aumento delle imposizioni che tolgono alla produzione i suoi capitali, sia perchè tolgono al lavoro dell' industria e dell'agricoltura quelle braccia che più utilmente potrebbero ivi impiegarsi; senza tacere degli altri danni provocati dal celibato, dallo spirito irrequieto del milite sospinto alle lotte per giustificare la propria esistenza e togliersi dall' ozio che il suo orgoglio invilisce. — Togliere anche la minaccia della guerra ripetiamo le parole dell' autore, è il problema dell' avvenire. — « La guerra ha rotto sempre laddove la for-
» za materiale avea costituito i regni, le repubbliche, laddove i
» confini erano stati segnati dalla spada dei vincitori; se invece
» la formazione dei regni e delle repubbliche fosse stata stabilita
» dalla convenzione dei popoli, se i confini segnati dalla lingua,
» dalla religione, dalle costumanze, dalla storia, fossero stati sem-
» pre tenuti, ciascun popolo avrebbe riconosciuta una sua perso-
» nalità, e ciascuno fiero della propria, avrebbe rispettato la per-
» sonalità altrui. Ma questa legge naturale fu violata — la guerra
» la ha violata, e la guerra fu necessaria a ristabilire l'ordine del-
» la natura. Se v' ha ancora minaccia di guerra fra popoli, ciò di-
» pende dall' esservi nazioni che hanno da rivendicare sue terre,
» suoi figli. »

Ma come le armate permanenti volendo prevenire l' urto dei nemici esterni (secondo il noto aforismo dei pubblicisti *si vis pacem para bellum)* destano gli inconvenienti che si accennarono e provocano indirettamente il pauperismo: del pari il sistema di prevenzione contro i nemici interni, contro i delinquenti, viene svelato dall' autore come causa di miseria.

Il cattivo sistema carcerario confondendo i detenuti li travia

colla corruzione che vi insinuano i più esperti e maliziosi, li ammaestra al delitto; perocchè come accenna Filangeri anche il vizio ha il suo apostolato; trascina al peggio gli esitanti, getta i delinquenti nella recidività, nell' odio al lavoro quindi nell' abrutimento e nella miseria. — Ed a questa, secondo il nostro autore, porge pure esca l' arresto civile per debiti perchè imprigiona e toglie alla famiglia un capo ed un lavoratore, nel mentre colpisce talvolta la sventura, e nella donna l' affetto che la fe' sollecita ed incauta garante dello sposo o dei figli. — Questione è dessa che addimanderebbe maturo esame, perocchè quella misura possa talvolta esser freno alle frodi e a quelle scappatoie che l' elasticità del dolo civile concede ai furbi a agli inonesti — pur troppo non rari. Il principio assoluto del rispetto alla libertà consiglierebbe l' abolizione; il giudizio sicuro si collega col progresso delle forme processuali, collo sviluppo delle istituzioni di credito, colla diffusa e retta educazione, con quanto insomma apre al buon volere un campo materiale e morale e toglie alla colpa ogni pretesto, ogni scusa fallace.

Così indicate le cause dipendenti dal fatto della società per l' errore del sistema ci avvisiamo in quelle che dipendono dal volere individuale. — L' ignoranza che strappa alla intelligenza le sue ali e rinnega all'uomo la ragione dell'essere, gli preclude ogni avvenire perchè non comprende il passato, lo oscura nel presente, lo conduce a tentoni peggio che il bruto cui almeno fa scusa l' istinto; — l' ozio che snerva nella quiete le forze e disavvezzando al lavoro, uccide il moto che è vita; — il vagabondaggio e l' accattonaggio che sono scuola d' inerzia e delitti — la prostituzione, il concubinato che nella voluttà uccidono il buon volere, sul sentimento gettano il fango del senso e insegnano la rinunzia al lavoro pel mercato dell' onore, e creano figli deboli o miseri se alla loro miseria innocente non provvedesse la società e provvedendo senza saperlo collo stesso dono offende — l' intemperanza in cui l' uomo gareggia col bruto e nell' ebbrezza oblia famiglia, patria e lavoro — il giuoco che nella vertigine del facile guadagno corrompe ogni fede nel tranquillo e sicuro frutto dei propri sudori, ed ha la miseria a tergo, la querela e il delitto alla sua destra — i scioperi che sono l'abuso della libertà e del diritto di associazione — sono tutti i fatti che nei riguardi della volontà che li provoca, l' autore accen-

na studia e svolge con pagine di spesso toccanti e affettuose dove se v' ha esagerazione egli è per eccesso di sentimento anzichè per fredda parola o povertà di ragionamento.

Questo raggruppamento delle cause secondo che dipendano dall' individuo o dalla società (in buona o pessima fede) o siano di ordine superiore alla volontà della persona e del civile consorzio, non è quello seguito dell' autore. Egli le accennerebbe in cause intrinseche ed estrinseche: parole che mi richiamano l' oscurità del subbiettivo ed obbiettivo di Kant, che nel campo legale formano i criterj di distinzione giuridica. Certo analisi prese a prestito dalla filosofia alemanna pur rispettabili e rispettate se possiamo ommetterle, ommettiamo: affinchè la parola e le idee ci riescano chiare, limpide come il sole, e l' aere, che ne circonda; come l' azzurro del nostro cielo che gli stranieri hanno tanto invidiato. Quale debba essere il nostro linguaggio cel suggerisce la splendida natura che arride in questo bel paese.

A me parve che indicando le cause del pauperismo che dipendono dal fatto dell' uomo era segnato il confine della nostra lotta — combatterle senza improntitudini ma direttamente finchè sian tolte. — Le altre che in certa guisa sono necessarie non possiamo attaccarle di fronte, ma girarle, restringere il campo della loro azione, costituire come una barriera all' intorno, in quella guisa che non potendo distruggere direttamente l' azione funesta di un morbo cerchiamo isolarlo e colpire da lungi finchè sia consunto.

L' autore mi scuserà questa inversione del metodo da me accolta per amore di semplicità e di brevità; dovendo porgèrvi una idea, meglio che fosse, completa e precisa di quel lavoro.

Togliere senz' altro il velo che ricopre la piaga sarebbe opera ingenerosa; talvolta è a preferirsi l' illusione che trastulla il pensiero e lo addormenta sul proprio dolore: ma il mettere a nudo la ferita per addentrarvi il ferro che l' infette membra recide e lascia campo alla potenza riordinatrice di guarirla e cicatrizzarla, questa è l' opera dell' amico dell' umanità: è la missione del vero fratello. — Le premesse indagini dell' autore resero più conseguenti, più assennati i rimedj — la medicina del pauperismo — come si annunzia il lavoro che ora studiamo e che si riassumono « nella educazione, nelle associazioni di previdenza, nella diffusio-

ne del credito come mezzi a prevenire la miseria; — la beneficenza a prevenirla e ripararla.

Come avviene del fiore, così dell'uomo. Abbandonata la pianta crescerà disordinata e debole; non difesa dal calore del sole, dall' eccesso delle procelle piegherà il capo sul proprio stelo; avvizzita, illanguidita mancherà alla vita, quando non la sorreggano all'intorno le male erbe e gli sterpi che le crescono a triste corona.

Conviene raddrizzare fin dalle prime e con assiduità continua nutrire le facoltà dell' uomo in ogni ordine di sviluppi. « L'educazione definita l' arte delle abitudini forma gl' individui, forma le società . . . tutta la vita dai baci della madre, alle parole del maestro, ai precetti, agli esempi alle opinioni, alle leggi, ai libri è una scuola continua. »

Così incomincia l' autore cotesta parte del suo lavoro: e persuaso che l' uomo sia come lo fa l' educazione, che riguarda tutta la sua esistenza, lo studia nei sviluppi fisici, intellettuali e morali; scegliendo dai migliori ed addottrinati quei suggerimenti che per la vigoria delle membra sono consigliati: perocchè la tempra forte renda facili alle fatiche, al lavoro, al coraggio. In questo riguardo raccomanderebbe un patronato contro i maltratti degli allievi o garzoni e pel miglioramento dei fanciulli operai.

L' educazione della mente e del cuore risveglia l' ingegno, l' attività e l' onestà: rialza così il decoro, la dignità e la fede. — Snebbiate le cause di ritrosia e diffidenza, rassodati gli elementi che spingono l' associazione, sviluppata la coscienza del proprio dovere, l' ordine sociale e l' avvenire sono assicurati. — A buon diritto dedica a tale argomento pagine toccantissime; e parteggia per l' istruzione resa obbligatoria ai genitori pei figli (come è sancito l' obligo del nutrimento) rimediandosi così al loro malvolere od inerzia; mentre la sua gratuità rimedia all' impotenza.

Perchè l' opera dei primi anni non venga perduta consiglia le scuole serali per gli adulti — così l' ora dello studio non è tolta al lavoro ed in certa guisa è sollievo all' animo. Non si vorrebbe abbandonate queste scuole alla carità privata, troppo eventuale; ma sieno a carico del Comune. — Raccomanda la condizione dei maestri da cui dipendono le nuove generazioni; nel che incorse in consigli di affidamenti a laici ove certo non trova concordi le opinioni che ivi temono le esclusività degli indirizzi, l' oscuramento delle libere espansioni, e nel mistico contemplativo o assoluto temono l' accecamento e il quietismo.

Le scuole di economia politica, scienza la di cui iniziativa e primato rivendica agli Italiani; — le tecniche e di preferenza le professionali generali, che avvezzando l' operajo a versatilità di cognizioni ed applicazioni lo salvano dalla inettitudine e dallo sciopro nelle crisi e nel caso dei nuovi trovati sostituiti alla sua industria — l'educazione delle donne che sono il perno della famiglia, il centro dei domestici affetti, dai nuovi mezzi chiamate al lavoro delle officine, o lungi dalla dimora, e per le quali l' autore spera una nuova direzione industriale che consenta ad esse un lavoro in famiglia — la diffusione delle idee mediante biblioteche popolari ben dirette da filantropiche società, mediante il teatro dove l' operajo trovi una ricreazione che lo ammaestri all' onestà e al lavoro, non allo scandalo ed allo sfiduciamento — la correzione del sistema punitivo determinato dall'emenda coll' isolamento, lavoro, istruzione, avendo a cuore che si tratta di un delinquente come di un malato a guarire — lo incoraggiamento al bene per via di premj ed onorificenze circondate di quanto non lo riducano una rutina, una burocrazia, una sterile pompa — cotesti sono tutti gli argomenti che disvolge l' autore riguardo alla educazione come farmaco al povero, come raddrizzamento della coscienza al bene, dell' operosità al lavoro.

Formato l' uomo, il resto viene da sè: osservando il Petris che « all' imprevidenza si riducono le cause del pauperismo, e la » imprevidenza è figlia dell' ignoranza. »

L' uomo che comprende la ragione della sua esistenza, che comprende non vivere solo dell' oggi per sè, ma dell' indomani per la famiglia e per la propria patria, è previdente. — Desso quindi si associa; agli istituti creati da generosi ed onesti aderisce; e la prosperità e l' onoratezza pubblica hanno franco il loro cammino.

Le casse di risparmio — il mutuo soccorso e le cooperative sono il risultato di questi impulsi. Il risparmio che è tolto alla bettola, al giuoco, al vizio, al dispendio inutile salva l' operajo nelle stringenze future; — è perciò che importa la diffusione di quell' istituto in ogni sito, aperto in ogni momento; e presso ad ogni occasione di spreco, e ricevendosi ogni minima quota.

Il mutuo soccorso provvede ai pericoli del ritiro intempestivo, del risparmio, e vincola il contributo a determinate occasioni di sussidio che verrà offerto perciò pieno e sicuro.

Le associazioni cooperative sia di consumazione, di produzio-

ne, alimentarie e locatrici che sono tutte lo svolgimento del principio della mutualità sono tratteggiate nella loro storia, nel loro graduale sviluppo, nel loro dettagliato istituto dalla Società del Moulin de Hul nel 1795 agli *Equitables Pionners* di Rochdale, da questi a quelli di Francia, di Germania e d' Italia: tutti cercando di moltiplicare queste società che sono la base della odierna economia.

Da tali istituti a quelli del credito popolare non v' era che un passo — Le diffidenze politiche aveano scavato in questo breve intervallo un abisso; la coscienza e ferma volontà del popolo lo hanno rinterrato.

La mancanza di lavoro e di appoggio al buon volere, la diffidenza allontanarono l' operajo dal capitalista; questi da quello — L' espressione del credito ha raccostato quelle due classi.

Si dubita dell' onoratezza, dell' attività, della occupazione di un solo = sia; — ma quando molti e molti si uniscono ed offrono una garanzia collettiva e solidaria, il pericolo di quelle eventualità è così lontano che l' animo non sa, non vuole più concepirlo. — Da qui le banche popolari. Si contribuisce certa quota o in uno od a tempi per aver diritto ad un importo di credito: si è obbligati solidalmente — Quel granello di polve che veniva calpestato si accostò ad un altro, il terzo al secondo e così via; i mille e mille si resero compatti e saldi come il granito — Le associazioni operaje sono in tal guisa forti per sè e rispettate. — Battevano la società ed ora la tutelano: sono interessati alla proprietà e all'ordine come prima lo erano solo il possidente, l' imprenditore, il capitalista.

Le varie forme di queste istituzioni — dalle banche di Scozia a quelle di Schultz di Delitsche, all' Unione del credito di Bruselles, alle banche del prestito d' onore, alla società del principe Imperiale — sono diffusamente indicate dal Petris, nè io mi fo *qui* a riferirvi trattandosi che dovrei ripetere la fredda parola di statuti e di cifre e delle quali testè vi fu discorso ed egregiamente discorso. — La nozione generale da me offerta, a voi del resto ben nota, vi porgerà un criterio sull' indirizzo dell' autore il quale conchiude questa parte del suo lavoro sul credito con una proposta di una banca comunale, lo che sebbene sia più un voto che una attualità mostra il retto suo volere e l'affetto per la classe operaja.

Nè tutte le accennate istituzioni e quante altre secondo l' ap-

plicazione di questi e di nuovi principj potessero crearsi pel meglio sociale, come fino dalle premesse della mia relazione ho avvertito, desse non giungeranno mai ad estinguere il dolore, la miseria. — Per poter accumulare un gruzzolo di somma per quanto sia minimo che si raccolga al risparmio, o al mutuo soccorso, o alle quotizzazioni delle cooperative e delle banche popolari è d' uopo che vi sia possibilità di avanzo — è d' uopo che le prime necessità siano soddisfatte. E pur troppo il buon volere talvolta è strozzato dalla continua percossa della sventura — Le malattie, le crisi sociali e famigliari, e tant' altre cause fiaccano l' attività, l' annientano — A questi mali ripara l' opera generosa della beneficenza: quivi è aperto il campo infinito ove la carità spiega la sollecita e gentile sua cura. — L' economia non ha che una raccomandazione o meglio una preghiera — Soccorrete, soccorrete sempre gli infelici: ma che la pietà non faccia velo alla protezione dell' ozio o del peggio: — e per quanto si può, dessa si abbandoni agli slanci individuali, nè la società vi intervenga se non chiamata quasi a forza e quando l' opera dei singoli non rispose: o se rispose sia riuscita inefficace.

L' autore passa in una spiccia e sommaria rassegna le varie istituzioni di beneficenza. Le casse dei poveri che sono l' obolo della elemosina che poi si versa presso le Commissioni di pubblica beneficenza — le tasse dei poveri che sono imposizioni pubbliche per questi scopi e legittimano così il diritto all'assistenza. Ambidue se dirette per regola di statuti, per impiego di ufficio divengono mestiere da tutte due le parti: mestiere pel beneficato, mestiere per chi distribuisce il beneficio.

L' autore ammette le case degli esposti per salvare gli innocenti frutti di illegittimi amplessi ed escluderebbe quelle delle donne pentite perchè l' idea dell' abbandono e della miseria nell' età in cui i vezzi sono svaniti oppone un freno alla prostituzione. Forse la logica di questo freno comprenderebbe anche le prime: o piuttosto il motivo dell' ammissione alle case pei trovatelli giustifica anche quello per le pentite. Lo spirito di carità non conosce tempo e limiti ogni qualvolta il caduto stende la mano la stringe affettuosa, lo rialza, e conforta. — Aleggiando qui in un campo morale o non si dovrebbe suggerire norme all'azione sociale o individuale, o suggerirle nella guisa più estesa di generosa inspirazione.

Gli asili di allattamenti, quelli di infanzia per dar agio ai parenti di occuparsi il giorno al lavoro ed educare nel frattempo i

lor figli, gli orfanotrofi, le case d' industria, le società di patronato pei carcerati, le case di maternità, di ricovero, gli ospedali, sono accennati dal Petris fra gli Istituti di beneficenza con rapidità che era forse giustificata dalle nozioni svolte diffusamente da prima; rapidità che noi pure imiteremo anche per amore di brevità e per non ripetervi cose già note. Basti indicarvi che in quei cenni egli raccomanda che la beneficenza cui mirano quegli Istituti sia pronta, efficace e preventiva anzichè riparativa; e tendano sempre a diminuire il bisogno della propria esistenza. — Infatti la vera giustificazione dell' opera d' un istituto di beneficenza dell' oggi è quello di preparare la sua inutilità all' indomani e gradualmente far luogo a quelle di previdenza che dipendono dalla spontaneità privata, dall' associazione e dal lavoro.

Dalla relazione ch' ebbi l' onorevole mandato di esporvi sull' opera del Petris, io mi lusingo vi sia offerta una sufficiente nozione sull' indole, sul metodo, e sugli argomenti ivi trattati. L' autore espose, come modestamente accennava egli stesso, cose non nuove; ma certo (meno le poche eccezioni che avvertimmo) improntate di verità e riferite con uno stile eloquente, persuasivo, e di spesso affettuoso. — Se vi fu peccato vi fu anzi talvolta di sentimentalismo e di declamazione: mentre altrove e specialmente parlando dell' educazione si riveste di un misticismo che sente il claustrale ed il contemplativo. — Rivolgendosi agli operai avrei omesse molte di quelle descrizioni lugubri che allo sventurato son note e troppo note per propria esperienza, ed anzichè confortarlo ridesterebbero il suo rancore e il suo dispetto contro i gaudenti del giorno: tanto più che è ingiusta l' accusa e da lui stesso dappoi contraddetta che nei premj e onorificenze mai si contempli l' operajo e che non v' abbia ricovero pei vecchi; avrei omesso quelle raccomandazioni sacerdotali che sono pur degne d' ogni riverenza, ma cui la scienza che si parte dalla libertà e dalla eguaglianza teme di accarezzare, perchè dessa non è parziale se non pel vero e pel giusto da chiunque sia professato; avrei omesso molte citazioni e propriamente trascrizioni che resero talvolta prolisso un pensiero che nella sua concisione logica e serrata sarebbe riuscito più pronto, più efficace.

E codesti difetti diedero campo di poter accusare il Petris di imitazione e quasi di furto (intendiamoci bene; di furto letterario). Nessuna opera, è senza errore: e tanto meno in un campo così va-

stamente trattato e che ebbe divise le opinioni per tanto tempo. — Il nostro autore anzi colse quei principj più generalmente accettati, li ridusse tutti acconciamente ad un fine, li rivestì di una forma viva e seducente. — A parte la questione che le idee gettate una volta nel vortice della stampa sono dominio di tutti ed anzi hanno vita ed importanza in quanto siano ripetute e diffuse; il Petris nel valersi dell'autorità e della parola dei tanti scrittori da lui ricordati rese un omaggio al genio di quei sommi il cui nome invero sempre citava: e se in qualche imitazione egli incorse potremo dire che in una scienza come l'economia dove i principj sono già assodati, così che pure coloro che han voce di primi difficilmente possono offrire scoperte e metodi nuovi; potremo dire che citando istituzioni e statuti pei quali era necessità di riportare letteralmente le regole e i risultati; il Petris potesse fare un romanzo onde vantarsi di offrire idee, mi sia permesso la frase, vergini d'altrui contatto!

Non giudichiamo da alcune espressioni isolate che un esame più accurato farà cancellare all'autore « Datemi due linee di un uomo ed io lo faccio appiccare » Così Talleyrand che dell'uso e dell'abuso della parola era maestro. — Non crediamo che i detrattori del Petris vogliano spingere la correzione fino a quell'estremo — ad ogni modo la citazione torna opportuna.

Quando io dettava la mia relazione non poteva rifiutarmi all'impulso seguito dal nostro moto di tradurre le idee nel fatto, ed ogni opportunità sociale portare tosto alla pratica applicazione pel vantaggio di tutti. A tale scopo avea formulato un progetto di banca popolare veneta perchè fosse da voi accolto e riproposto al paese. Il nostro Ateneo ha mostrato che non si rifiuta e vuole anzi precedere altrui nelle patrie iniziative; ed i concittadini avrebbero compreso che l'associazione è la prima parola del nostro tempo — e il credito applicato a tutte le classi è il potente bisogno delle masse e l'interesse della nazione.

Oggi il turbinìo delle battaglie vicine distoglie l'animo dalle tranquille e pazienti applicazioni delle scienze: quindi ogni parola di eccitamento, confesso, mi sembrerebbe una umiliazione innanzi a quelle grandiosità; un far trasognato innanzi ai movimenti che ci avvolgono da presso.

Ma la tempesta non è perenne; ella scroscia e nel grondeg-

giare rifonde l' aere e lo rasserena. Siamo certi che questa procella finirà col ridonare l' equilibrio alle altalene sociali.

Intanto serbiamo l' idea del credito popolare come un fuoco sacro. Nutriamola e fecondiamola perchè sia pronta quando gli avvenimenti le saranno propizj. Avvenga di lei come il germe che vien collocato sotto il terreno finchè torni l' aprile. Quel germe si nutre in silenzio, prende le sue radici, forma i primi steli così che al primo sole della primavera sorge d' un tratto portando rigoglioso i suoi fiori e i suoi frutti. Diffondere tra le masse i beneficii del credito con generosità di fiducia, con equilibrio di modi, con larghezza di applicazione è un assicurare alla patria la più sublime devozione e sicurezza, ed alle generazioni novelle la più ricca eredità di beni, di pace e di affetti.

Quando giunga il giorno opportuno non dimentichiamo di compiere questo sacro dovere di cittadini, questo nobile ufficio della umanità.

Dopo questa lettura l' adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
N. dott. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 7 GIUGNO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza, il sig. presidente invitava il sig. prof. nob. Minotto a dar lettura della sua memoria: *intorno agli studii ch' egli da due anni intraprese sui documenti dell' Archivio Generale di Venezia.*

I COMMEMORIALI

DELL'

ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA

E

SAGGIO DI UN REGESTO DI TUTTI I DOCUMENTI

FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XVI

PER IL PROFESSORE

A. S. MINOTTO.

SIGNORI!

Esporre ai contemporanei la storia del passato, trasportarli per così dire nell' ambiente in cui vissero gli uomini che ci precedettero e si compirono i fatti, non è tanto esercizio di memoria, tema di curiosità o spettacolo teatrale, quanto mezzo unico per allargare gli orizzonti della coscienza, i limiti della esperienza, il campo delle idee: e di tal guisa segnalare quello che dal già fatto resta a fare, quello che da ciò che si è potuto, è possibile. Egli è continuare le tradizioni, o ripigliarle là ove si ha bisogno di un appoggio, di un *substratum* alle istituzioni: — egli è mettere in presenza de' contemporanei tutti i tentativi fatti dalle generazioni umane per progredire, tutti gli atti di cecità e di malvagità, che o fermarono o fecero retrocedere il miglioramento generale. Ecco la portata della storia generale.

Così il riprodurre alla memoria i fatti degli uomini che ci precedettero e specialmente di quelli che ci furono padri, non è solamente giusta ambizione; ma oltre dare a sè stessi spiegazione del passato, s' illumina il presente, si profila all' indigrosso l' avvenire. L' età che può con qualche probabilità designare dal suo passato il suo avvenire, è l' età che può dirsi non lontana da uno de' migliori suoi stadî.

L'esistenza di questo nesso fugge però facilmente tanto a chi sia troppo preoccupato del solo presente, quanto a chi viva esclusivamente del passato. Ma chi nella contemplazione ideale di un avvenire può trovare tanta agilità da rivolgersi anche al passato per avèrne norma, vede che le generazioni degli uomini sono labili molto più che le cose, le quali durano e si trasformano più presto che cessare. A chi ben indaga nelle viscere della moderna società non isfugge la sussistenza di elementi persino pagani, rimasti così fusi e avviticchiati a' nostri costumi e alle nostre idee, come reliquie di un prepotente passato. Laonde non farà maraviglia che elementi storici di tempi più recenti, come quelli del medio-evo, sieno in piena o in parziale attività accanto ed entro i moderni. Bellissimo studio che giustifica e spiega la sussistenza di molte delle nostre abitudini, delle nostre istituzioni e de' nostri pregiudizi!

Queste reliquie — e niuno abbia scandalo oggi che la voce medio-evo ha cessato di essere lo spauracchio dei progressisti e lo scudo de' loro avversari, — queste reliquie servono di nesso fra il passato e il presente non solo, ma anche con l'avvenire. Io non dirò che tutto ciò che sopravvive sia buono: oh no! ma son certo che le buone istituzioni sono come le piante di buon seme: esse ombreggiano alcune generazioni; indi, se spossate perdono le foglie e le fronde, — stanno però salde nel tronco e nelle radici, finchè al calore del sole novello, ripresa vitalità riproducono i rami e 'l verde a dar ombra e allevare e proteggere novelle generazioni, alle quali dare ottimi frutti. Come i corpi nascono e sussistono per mezzo della generazione, così le cose umane hanno d'uopo di addentellati per moltiplicarsi e migliorarsi e per essere guidate a quel punto ove la maggioranza possa sclamare: è bello il riposar quivi.

Egli è inutile dissimularlo: sarebbe portare il materialismo nella storia se si dicesse che forza d'uomini o di avvenimenti contrari non impedisca che le cose umane, cioè le aggregazioni politiche, le istituzioni, la legislazione ritrovino e si abbassino sul loro centro di gravità, proprio alle cose fisiche come alle intellettuali e morali. Egli è pur troppo vero che cecità, malvagità, violenza, infortuni ritardano la congiunzione di que' fattori di civiltà, che danno alla società il benessere. Tuttavia la intonazione falsa di una idea non toglie la verità a questa, la violenza non fa che ritardarla, e martirizzandola, le dà maggiore la gloria del trionfo. Quindi diremo che per quanto offuscamento di passione, pregiudizio di educazione, brevità di vedute, timidezza o esorbitanza di azione e di reazione, — cose tutte proprie

all' uomo,—traggano in tutta la più oscillante evoluzione i fatti, gli avvenimenti, e palpino nelle tenebre ora avanzando, ora retrocedendo sempre a ricerca della luce, — ciò non pertanto arriva il giorno che i più si persuadono della bontà di una idea e di una istituzione: e l' attuano e se ne trovano corrisposti. Di tal guisa mentre nell' arsenale della comune prosperità entra un nuovo benefico fattore, daremo luogo alla sana filosofia che riconosce il pieno intervento del libero arbitrio e il merito di chi co' suoi sforzi ne procurava il trionfo.

È per questo che mettendo alla luce l' eccellenti istituzioni all'ombra delle quali gli antichi nostri divennero grandi, si rende possibile l' esame se ancora qualche parte di quelle vi sussista, e ove vi sussista, se si possa tenerla o modificarla ad onor nostro, a nostro vantaggio; e se non altro sapere, prima di entrare decisamente nell' avvenire, qual è il fardello che rechiamo con noi.

L' istoria è un raggio di luce che dal presente si getta sul passato e si stende fino alle origini. Essa è un *criterium* di filosofia, di legislazione e di politica, e fa conoscere tutti i grandi insegnamenti tramandati dalle razze che si succedettero sulla superficie del globo.

Ma storia non sarà veramente finchè questo raggio non sia continuo: cioè finchè le spezzature e gli intervalli non spariscano; e finchè non si disporranno i materiali del lavoro in modo che si veda di che e di quanto si possa far uso, l' edificio istorico rimarrà ancora il castello scrollato, informe del medio evo.

A resuscitare persona morta da ben un secolo, la scienza speculativamente intende quale enorme lavoro, quale ricostruzione tanto che impossibile, si dovrebbe intraprendere. A resuscitare una istoria di più secoli passata, non meno enorme è la fatica. Riannodare le fila, ricongiungere i meandri, rinchiovellare gli arti, ecco la missione di coloro che non osando ancora scrivere istoria, ne approntano i materiali.

A noi che abbiamo sortito i natali in uno che fu de' maggiori centri del mondo nel tempo già padre delle moderne età; a noi che ereditammo un patrimonio dei più cospicui nelle memorie depositate in Archivi pubblici e privati,—a noi spetta per dovere di cittadini e per debito verso tutti coloro che amano la scienza non solo, ma che attendono all'avvenire — a noi, dico, spetta questo carico. E già ben so che non è nuovo un simile linguaggio in questa sala, nè sarebbe per la prima volta accolto con approvazione, ove anche a me, come ad altri certo più valenti, ma non meno accesi di santissimo amore al lare domestico e ai fasti della veneziana civiltà—brillata fin dal fondo del medio evo, — voi vorrete porgere benevolo ascolto.

Adunque emulazione verso gli stranieri, affetto alla patria istoria, sentimento di un dovere quasi di famiglia, mi condussero da buon tempo fra le pergamene ed i codici del pubblico archivio. Ora da buon massaio vengo a rendervi conto de' miei lavori.

Anzi tutto è d'uopo che faccia omaggio alle fatiche de' nostri e de' forestieri che disboscarono la via. Alcune brevi monografie, la *Storia documentata* della Repub. veneta, — per quante mende possa essa avere, — segnano che anche da noi si possono fare con retto metodo buoni studî. Di più le frequenti pubblicazioni di documenti in occasioni di privata letizia, sono continua prova che una fiammella è sempre viva. Ma questa usanza se fu eccellente per segnalare un movimento nello stato intellettuale del paese, se fu più che eccellente per finirla una volta con quelle papaveriche e fossili poesie di occasione, se infine vale molto bene per i documenti molto antichi e perciò rari ed isolati, egli è mio parere che alla fine anch' essa cessi e la si ritenga piuttosto come prodromo a studi più vasti e più completi. La letteratura opuscolare, buona in certi tempi e opportuna talvolta in certi paesi, in altri e specialmente per la storia non fa che acciarpare una massa atomistica che si oppone ad ogni legge di ordine e di verità, quando la si tenga per sola meta. Buona in tempi in cui era privilegio di pochi il penetrare negli archivi, — oggi che i documenti, quanti pervennero a noi, vi possono stare dinanzi tutti interi, essa diviene insufficiente anche a vellicare l'orgoglio dell'autore. Il documento isolato, le raccolte di documenti isolati che fanno balzar lo studioso da un secolo ad un altro, da un paese ad un altro, senza nesso e vi seppelliscono, se pubblicati a dovere, in un pelago d'illustrazioni che spesso risulterebbero invece dalla presenza soltanto della serie, è simile alla cometa rara e lucente, più che consistente.

Questi e simili inconvenienti furono veduti da Germania in cui notiamo principalmente fiorenti li studi archiviali, dall'Italia e dall'Inghilterra. E dovunque si diede opera alla stampa di diplomatari o almeno di monografie corredate da documenti.

Ma sì l'uno che l'altro metodo in alcuni casi necessario, in generale dinanzi la massa del materiale raccolto negli archivi incontra alcuni inconvenienti. Fino ad ora avveniva che vedessero la luce que' documenti che interessavano e integravano le singole ricerche degli studiosi aventi scopi speciali, mentre gli altri che uniti ai primi formano il fondo storico, l'aria spirata dai personaggi passati, rimanevano nella oscurità, perchè non offrivano speciale interesse, o non incontravano chi ne avesse bisogno. Quindi del passato si ridestava ciò

che i desideri disformi e slegati degli studiosi scoteano dalle tenebre; e ne avveniva che a molti fatti e a molti criteri storici mancasse quella prospettiva che risulta dal vedere tutta la serie degli avvenimenti grandi e minori, più o meno importanti. Ciò fece che i lavori archiviali non fossero mai esauriti.

Queste considerazioni condussero fin dal 1800 l'Inghilterra a delegare e sussidiare una Giunta, la quale levasse di peso tutto ciò che negli archivi paesani e stranieri esisteva a conto di storia inglese. Ma essendo affetta questa istituzione da qualcuno de' difetti da me sopra accennati, seppe dopo molte prove abilmente trasformarsi, e la idea infine s'incarnò nell'attuazione di un sommario o *Regesto* di tutti i documenti dove anche per incidenza si accennasse all'Inghilterra (1).

Eccoci aperte due vie: o i diplomatari di una o più epoche storiche, o di un fatto cospicuo anche solo, oppure il regesto de' singoli archivi. Il primo sistema a Venezia esigerebbe che si affigliasse all'archivio una stamperia, nella quale compositori fossero i paleografi e i torchi null'altro stampassero che documenti. Il che se può parer utile, non lo sarebbe però veramente, perchè tant'è condurre lo studioso in mezzo all'immensa congerie dei documenti, quanto gettargli addosso un'altrettanta massa di libri stampati da depurare.

Laonde io trovo la via per ritornare allo scopo delle mie parole. Lavoro colossale per una Giunta di dotti, sussidiata da fondi pubblici è quello che ora fa, come ho detto, l'Inghilterra per ordine dei Comuni. Un simile lavoro anche in altri luoghi esigerebbe eguali provvedimenti, eguali aiuti. Quanto a sussidî io deploro che si facciano del tutto desiderare: quanto a provvedimenti io deploro che esistendo da noi un buon numero di uomini studiosi della patria istoria, non abbiano mai accentrato in comune i loro sforzi e, — in qualsiasi forma collegati, non sieno riesciti almeno alla chiara idea e alle sicure basi di fondare un *Archivio storico di Venezia*, che riunendo le forze del paese incominciasse a dare regolare corso alli studi sulla storia della Repubblica e dell'Europa.

Infrattanto operaio minore, con la coscienza delle difficoltà, ma colla speranza, — solo nel *mare magnum* e perciò sofferente le pene di Tantalo, io ebbi desiderio di livellare le sinuosità lasciate da studi separati, di portare sotto l'occhio dello studioso anche le minuterie spe-

(1) Quarterly Rerview N. 222, ott. 1864.

rando che in mezzo ad esse si possa forse trovare qualche cosa, che fino ad ora sia sfuggita alle ricerche.

Quindi mi dedicai a fondare un Regesto ed ho già speso più di un anno a stabilire le basi di questo edificio e ad alzarne una parte. Nel nome che diedi a questo lavoro, ho voluto deporre il mio intendimento, insieme alle indicazioni di ciò che conterrà e del come. Ed eccovene il nome:

Acta et Diplomata quae in tabulario veneto reperiuntur omnia chronologico ordine, populorum vel principum ratione ad usque vero medium seculum XVI summatim regesta.

Ma affinchè vi possa esser chiara l'importanza di un tal lavoro e l'utilità che ne può derivare, permettete o signori che oggi ve ne dia un saggio.

Io vi presento come già principiato un lavoro, dal quale potrebbe sorgere un prospetto generale degli atti antichi veneti allo scopo d'illustrare le storie e l'antichità del paese nostro ed altrui.

Egli è vero che, come dice un dotto, « nessun sommario equivale al documento; ma senza regesto come si può procedere alla scelta dei documenti che occorrono allo studioso? » D'altra parte un regesto ben fatto di qualunque documento mette in evidenza la parte aneddotica della storia e con particolari che sembrano quasi inconcludenti, colora le condizioni del passato. Certo — continuerò con Brown, ospite nostro chiarissimo, che dall' Archivio nostro fece il regesto per l'Inghilterra, — non dobbiamo aspettarci che le rivelazioni dei manoscritti inediti possano fare che il bianco ed il nero cambino di posto nello apprezzare il carattere, nè alterare le nozioni che ci si presentano nel dominio della storia. Ma rispettando in generale il carattere come i fatti, egli è con piccole e minute pennellate che la forma e il colore della verità sono da restaurare, anzichè sostituire un nuovo all' antico quadro. »

Ed aggiungete, o Signori, che il ristauro può talvolta riescire ad una modificazione sensibile.

Queste considerazioni fanno specialmente dell' Archivio di Venezia un campo ancora fecondo. Credete pure, Signori, che se molto e comunque ve ne fu parlato, ciò vuol dire che esso merita molte parole e molto lavoro. Imperocchè « se non vi sarà ancora gran materiale per creare nuovi punti storici o mutare orizzonti e giudizi (sul che dobbiamo aspettare che l'Archivio sia messo tutto fin nelle sue ultime latebre in luce), pure la somma delle piccole correzioni, piuttosto che la importanza di ciascheduna considerata da sè, può render ma-

nifesto il valore dei documenti contemporanei. Finirò questo punto col Brown: « non è da avere una soverchia fiducia che i nostri sforzi coronino lo scioglimento d' alcuno dei grandi problemi storici: possiamo mirare a questo premio come ad un evento possibile che deve animare il nostro zelo, ma non dobbiamo considerarlo come una meta che possa probabilmente raggiungersi. È molto se ci vien dato di sciogliere alcune delle minori difficoltà, onde si mettano in luce caratteri e motivi che furono mal compresi, ovvero pongasi in sodo un punto discusso di biografia. »

Questo servigio si dee rendere specialmente al medio evo, del quale non è ancora per così dire chimicamente rifatta l' atmosfera e l' ambiente entro cui i personaggi e i fatti ebbero vita. E il segnare tutte le oscillazioni che vi hanno generato parziali e generali influssi è lavoro tanto arduo, quanto utile.

Fin da Muratori e da Maffei si lavora a questo uopo, e i risultamenti ottenuti si deggiono al savio uso di monografie che danno sfera di lavoro sufficiente all' ingegno e ai mezzi de' singoli, e unite insieme recano un tributo di fatti e di osservazioni, che la sintesi porterà a perfetta storia universale. E ciò valse a rilevare dalle tenebre specialmente il medio evo italiano, tempo così singolare, che perfino a paesello, oggi oscuro o finito, ha dato brano di storia, che incardinandosi sovra un fondo comune, ha tuttavia potuto avere direttive e modificazioni speciali. Perocchè così portava la vita politica di un feudalismo atomistico, rotto dai comuni ancora più atomistici, i quali sparpagliati sulle calde rovine di quello, non si concretarono in corpo federale se non una volta, a Pontida e parzialmente, e poscia precipitarono nelle singole monarchie.

Ma vi fu un comune singolarissimo per le sue origini, per le sue condizioni topografiche, per le sue tradizioni portate vergini in vergini siti, per l' attuazione della sua vita civile e politica, determinata dall' istinto di conservazione e levata a maravigliosa altezza per la singolare operosità de' suoi cittadini. Voi il riconoscete tosto, o Signori: esso è quello di Venezia, che in tutti gli ordinamenti e le linee architettoniche del suo Stato si presenta diverso da tutti gli Stati vicini, e brilla ancora per gl' insegnamenti politici e civili che esso irradia dalle sue memorie.

Comunque sia del popolo primo e secondo che noi troviamo allo aprirsi dei fasti veneziani, egli è certo che questi non cominciano se non per l' avvenimento in isolette remote e poverissime, di un gruppo di genti un dì felici e viventi in sedi ancora romane e allora al-

lora manomesse da barbara prepotenza: donde ingeneravasi una società non nata da conquiste come la militare ostrogota, la sovrana longobarda e franca o la feudale tedesca — non sospettosa violenta e dualistica come quella dei comuni, non mai bene guelfi, nè ghibellini.

Le condizioni topografiche e le tradizioni danno anch'esse a Venezia un singolare processo, perocchè dobbiamo rivolgere lo sguardo alla formazione dell'America per trovare qualche cosa di simile ad un popolo, che procedette in sapere ed in umano costume non innestati su antica coltura e civiltà, ma trapiantati, sicchè nulla ebbe di cavalleresco; e nel rapido passare dalla rozzezza ai raffinamenti non conobbe quell'età media ben distinta, nella quale si opera esclusivamente per nobili impulsi e per esaltazione di sentimento. Un popolo invece posto nelle condizioni del veneto e dell'americano dee attendere fin dapprincipio a creare la realtà, acconciandovi in quanto può le tradizioni e là ove esse o erano assurde o non bastavano, repudiarle e attendere a creare l'avvenire con elementi nuovi, ma derivati esclusivamente e liberamente dalle proprie tradizioni. Donde singolare tutta l'attuazione della vita civile e politica di Venezia, che perciò parve d'altra stampa e straniera al paese in cui giaceva: sicchè Thiers asseriva che Venezia, più asiatica che europea, non avea alcuna delle passioni d'Italia.

Il che accadde perchè la vita civile e politica di Venezia si pose fin da buon'ora per necessità, di cui ebbe coscienza, sovra il suo vero centro di gravità, il commercio, e a questo coordinò tutto. E che fosse il vero suo centro, dobbiamo asserirlo, perchè fino a che vi si attiene, Venezia è grande veramente e progressivamente: quando i mutamenti avvenuti intorno a lei spostano questo centro, Venezia vive bensì e fa il suo lavoro ancora cogli elementi vitali assimilati a sè lungo la sua carriera, ma incomincia da lontano la sua fine.

Questa coscienza de' mezzi adoperati, questo intendimento netto degli scopi sono attestati da ciascun preambolo o motivato dei decreti del Maggior Consiglio e del Senato e di tutti gli atti. Sono provati non solo dalla prosperità materiale, dalla elevazione intellettuale della Serenissima, in tempi in cui queste qualità altrove o mancavano o erano labili e ristrette, ma eziandio dalla fortissima resistenza opposta bene spesso passivamente a quegli infortuni o politici o economici che altrove valevano ad abbattere le fortune meglio saldate. Quindi se l'istoria è l'idea che si trasforma in fatti, e se il vero bene materiale è sempre figlio di una verità morale, convien dire, o signori, che l'idea attorno a che si svolse la istoria della Rep. di Venezia era conforme

alla ragione, perchè il popolo, che la incarnava ne' suoi fasti, procedette avanti creando il suo benessere con uno sviluppo tale, che al momento della stessa caduta, quando i cardini dello stato, svoltisi per tutti i punti della evoluzione naturale dei fatti, sbattuti contro nuovi appoggi si spezzano, troviamo assai più di logica nella sua resistenza d' inerzia, che nell' attività poderosa che la mandava a soqquadro.

In niun paese si tenne d' occhio con maggior sicurezza e profondità al principio di causalità cercando di creare fatti, di sforzare la esperienza per provocare da essa la rivelazione che per avventura un qualche errore s' incarnasse in una legge od in una istituzione e ne derivasse un pericolo. Prova ne sia la consuetudine legislativa che poche leggi facea perpetue, prima di averle per lungo cimento ritrovate opportune.

Evitaronsi così le ree conseguenze in ogni ordine anche il più minuto di affari. E sta appunto in questa consapevolezza e osservazione di sè medesima, che mancavano ai contemporanei — i quali agivano per impulsi, — quel predominio morale che Venezia esercita sugli altri popoli prima ancora che di parte di questi divenisse signora. Il senso di praticità romana in popolo di gentilezza greca, il tatto di politicismo italiano in governo il più leale di tutti i suoi contemporanei, oggi ancora di fronte alli progressi della scienza statutale e dell' arte politica ammirando, imitando, sono, voi 'l sapete o signori, i tratti caratteristici di questa figura storica, che si eleva e ci si presenta intera, compatta, ricca, arricchitrice, educata, educatrice.

Avrei dovuto incominciare dallo intralasciare questo elogio, ch' è baldanza anche il solo mostrar di accettare, perch' esso s' impone da sè e si sente più che non si dica. Ma esposto di tal guisa esso mi sgorga dal diuturno veder passare dinanzi a miei occhi questa grande figura maestosamente distesa come in cataletto sui duri caratteri di cento pergamene, sulle quali il fervor giovanile anzichè impallidire per fatica o per noia, creossi il fantasma di un morto che risorge portante tutti i contorni estetici più originali. V' ha una polvere che inebria, una tinta corruscante che ci balena alla fronte, e il nome di Venezia, ripeterò le parole dell' onorevole amico bibliotecario di Monaco, zelante anzi innamorato cultore della nostra storia, » il nome di Venezia si presenta come in caratteri di fuoco nel panteon delle nazioni del mondo. Non si può più — egli è vero — resuscitare di bel nuovo i Ziani e i Dandolo, nè far rinascere (ahimè!) quella nobilea, di cui Paolo Giovio con tanta vivezza tesse l'encomio dicendo: *ipsa nobilitas totius maritimi negotii et navalis disciplinae munera*

naviter implet, exutisque togis, arma desumit. Ma tanto è certo che molto di quello che un dì usciva di Rialto e di S. Marco potrà in pari o simil modo essere imitato. »

Intanto a prodromi ci si presentano i documenti. Nei quali emerge anche un' altra qualità, che mi rende compreso maggiormente della singolarità e dello interesse di tutta la vita della Republica e de' suoi documenti. Egli è un fatto che si conosce in genere, ma che solo sul terreno delle indagini istoriche è posto in luce nella sua più estesa portata: ed è questo che i veneti documenti oltre offrire colla serie più compiuta di notizie, che si abbia sovra uno stato del medio evo, il mezzo di fare la storia di esso e di farlo rivivere in un plasma evidente in tutti i suoi dettagli sapienti, (ben lontani ancora dall'essere completamente penetrati), presenta molto materiale che serve a compire le storie altrui. E siccome Venezia fino dal 1200 mostrossi necessaria all'occidente, d'allora specialmente essa rimase per ragioni di commercio e quindi di politica in nesso a tutte la potenze del Mediterraneo, del Nero, dell' Atlantico iberico, franco ed inglese.

È un fatto, lo ripeto, la cui portata s'indovina ancora in molta parte, meglio di quello che si conosca. Una prova vi sia che le molte fila che oggimai furono dipanate e collocate in vista con tanta fatica e legavano Venezia con tanti stati, non sono tutte, nè quella fatica bastò. Io me ne sono accorto: chè quando piantai le basi del mio lavoro ho dovuto aprire tante rubriche geografiche, quanti gli stati maggiori e minori di quel tempo.

Voi ne sarete convinti o signori, specialmente dal ricordare quanto valore abbiano nella storia universale le Relazioni degli ambasciatori veneziani, la cui importanza fu segnalata dapprima dal dottissimo Ranke. Ma queste Relazioni hanno un principio regolare e formale solo nella prima metà del secolo XVI (1540) in cui cominciarono ad essere inserite officialmente nel libro intitolato *Esposizione Principi*. Pure la loro origine, contro qualche inesattezza del Cantù, rimonta fino all'anno 1268 come si vede nel *Liber fractus*, e crebbero esse nel 1290 per legge statale del libro primo degli *Offici*, e nel 1296, 24 Luglio.

E secondo era il metodo legislativo della Republica è probabile che già anche prima di quegli anni una qualche cosa di simile si praticasse; perocchè ogni qual volta voi v'incontrate in una legge, potete pensare che la consuetudine e la prova ne abbiano preceduto la conferma. Dalla circostanza poi che, secondo il testo del decreto, la relazione era non solo politica, ma tale quale era la natura dell' ambascie-

ria, e che si dovea fare a quell'officio da cui questo usciva, e che infine essendo il più delle volte soltanto orale, potè andare perduta, avvenne che fino al secolo XVI, in che delle ambascerie politiche si tenne specialissimo conto, non se ne avesse perfetta notizia.

Pure *i Commemoriali* ne contengono non poche che ne sono come l'embrione, ed io ho l'onore di citarne una importantissima di un mio antenato intorno alla condizione dell'impero greco e a ciò ch'egli consigliava si dovesse fare in linea politica . . . Consigliava fuori di ogni etichetta, perchè nel 1300 soffiava ancora l'aria republicana.

Ma ecco già segnalata fin d'ora l'importanza di questi volumi di cose veramente memorabili. E di atti politici, questa collezione officiale, dopo i libri dei *Patti*, è la più antica, perocchè il registro unico del *Minor Consiglio* dal 1223 e i 72 registri del Maggiore dal 1232 pendono ad essere legislativi. Dei secoli anteriori avvanzano pochi manoscritti; contuttociò il regesto offrirà un quadro chiaro e sicuro del quanto si possede e dal complesso si potrà intravedere alcun che di positivo sul costume, sulla legislazione abbastanza liberale e punto feudale dei primi secoli della Republica.

Potrete anzi tutto respirare per così dire l'aria che soffiava in quella società e convincervi in mille modi che la romanità godea nelle lagune di una vita postuma, ed era una prolungazione tradizionale del vivere civile recatovi dai fuggiaschi. Tutti gli usi e le formule cancelleresche del diritto e della amministrazione finanziaria hanno carattere romano. Naturale quindi che vi si trasfondessero anche tutti gli addentellati della società, quale si trovava al cader dell'impero: la prevalenza cioè dei capi fondiari sui proletari, e ciò in modo analogo alla natura della sorgente delle ricchezze in Venezia: degli arricchiti sui poveri; — aggiuntavi per opera delle circostanze locali la prevalenza del sapere e della industria, elemento moderno che nella Republica anticipò i tempi. Donde opinerei che vera democrazia, come oggi noi la intendiamo, non vi abbia mai esistito; e non poca luce su ciò potrebbesi avere da accurato esame sulla natura della cittadinanza originaria, che formava il secondo grado della nobiltà veneta, come è scritto ad esempio in una *Mariegola* della scuola di S. Giovanni del 1261, che recando la serie dei confratelli, li divide in *elenco de nobeli* e *zentilhomeni de gran Chonsegio* e *Elenco de nobeli de puovolo*. Il che era ben prima della Serrata.

Solo dopo la IV crociata, preceduta da non poche imprese veneziane in Oriente (assedio di Tiro ecc. in Martin da Canale) si vede come la Republica acquistasse sempre più aperta coscienza del proprio

essere e della propria forza e quindi imprendesse ad agire con disegni politici determinati. Il secolo XIII rese ancora più giuridiche le sue relazioni politiche cogli altri Stati e specialmente coll'Oriente, ove la Republica già da due secoli era ospite ben nota.

Un agire così sicuro procedea certo da un potere centrale ristretto: infatti pare certo che il potere governativo unico risiedesse a quel secolo solo nel doge e nel suo consiglio, nel quale, i sestieri della città erano rappresentati dai consiglieri. Ma lo agitarsi ogni dì più verso il di fuori, i rapporti che ne conseguivano, le distrette in cui si trovò la Republica in sullo scorcio di quel secolo attirarono lagni contro il centro governativo. Dalla massa salivano periodicamente in M. C. uomini, che vi portavano recriminazioni e produceano attriti nelle deliberazioni, ed urti personali nelle elezioni.

Il 1296 vide soffocate le inquietudini e i torbidi alimentati dal fatto che dalla piazza perveniano al palazzo uomini che voleano far valere le proprie opinioni, non aventi spesso nè senno nè prudenza. Ma il nuovo ordinamento che chiudeva la prima grande epoca della Republica, se staccava la plebe dall'aristocrazia o meglio gli arricchiti e i guerrieri dai proletari e dagl'industrianti, frenava il potere del Minore consiglio, stabiliva corpo esclusivamente sovrano e legislativo — divenuto tale dopo la metà del secolo XIV — il Maggiore, e poneva intermediario e vero nucleo dello Stato il Senato, che d'allora assunse decisamente la gestione politica della Republica. Si ottenne così un equilibrio nei poteri di tale natura che si vede dappoi resistere ad ogni urto; mentre d'altra parte la vittoria dell'uno o dell'altro partito avrebbe recato o la monarchia del minor consiglio o la republica democratica, del resto impossibile. Questa lotta e questa novella combinazione avvennero pacificamente. Lo scoppio della congiura del Tiepolo trova lo stato omai saldato benchè di recente, e non ha causa che parzialmente comune con quel fatto. I documenti dei *Commemoriali* e delle *Lettere del Collegio* me ne hanno reso convinto.

Passata la burrasca a Venezia, — come non egualmente ma analogamente a Roma le Rogazioni Licinie, — la legislazione interna divenne attivissima al pari della politica esterna. Del secolo XIV compiuti quasi tutti sono i registri e moltiplicate le rubriche degli affari e dei paesi, con cui quelli si trattavano.

Quindi il *Senato* che contiene tutti i provvedimenti politici, non che alcune decisioni ch'oggi avrebbero nome di onorarie: i registri del C. X. collezione di decisioni in generale di polizia interna ed esterna, ma per qualche intervallo di tempo trattante affari eziandio più ardui

della Republica. Quindi i *Commemoriali* da cui io ho incominciato il regesto: colossale raccolta di documenti inscritti per ordine della Signoria o del Senato o talora per opinione dei cancellieri e dei notai ducali, contenente: sommarî di atti, istruzioni e relazioni diplomatiche, corrispondenze, transazioni commerciali o politiche, tariffe, lettere o note d'incaricati d'affari o di mercadanti, patti, leghe, lettere di re, di principi ecc. Questa serie di atti, insieme alle altre può darvi, o signori, una idea del carattere cosmopolita dell'archivio veneto. Onde su questi atti ho potuto aprire assai più rubriche di quello che sieno oggi i principati ed i regni sopravvissuti dal medio evo. Gruppo è questo di fila che moveano da tante parti del mondo e si riannodavano a Venezia, dalle città commerciali della Germania settentrionale all'Egitto, dalla Colchide a Sumpterton.

Naturalmente più diffusi e più numerosi gli atti delle relazioni coll' Oriente e con Grecia, su di che oggi si acquistarono notizie importanti raccolte in dottissimo nesso dell'Heyd, il quale lavorò principalmente su documenti estratti dall'Archivio nostro e ne ha pubblicato gl'importanti risultati. A questo punto deggio manifestare un voto che Candia la quale fu uno de' primi e de' più forti possessi di Venezia, che l'ebbe dai Marchesi di Monferrato — i quali alla loro volta l'aveano acquistata dall'impero, — abbia alfine il suo Mas-latrie. Io ne ho assaggiati i voluminosi documenti che giacciono ancora disordinati nell'Archivio e ne ho veduto l'importanza. Candia nel medio evo rappresenta un posto militare avvanzato dell'Europa e la sua eroica resistenza e la sua deplorabile caduta ve lo provino.

Ho già indicati che molti e molti atti sono commerciali. Ma nel medio evo in modo speciale è impossibile scompagnare la storia di città quali Venezia, dal loro commercio.

L'Heyd nella sua storia delle colonie italiane in Oriente lo prova luminosamente. Il nesso del commercio col governo — così stretto nel medio evo — non va giudicato coll'idee nostre. Pensiamo alle origini immediate del comune. Il popolo grasso a controbilanciare la potenza, con che pesava su esso il feudatario, l'nomo di spada, rozzo ma forte di forza materiale, di diritti tradizionali, — non oppose già subito la idealità e la struttura di una republica alla romana, — che apparve per primo nel finire del XI secolo in Lombardia e in Toscana, — ma la potenza del saper lavorare, mercatare, essere ricercati, arricchire. Bilanciatosi così per agiatezza e per quell'orgoglio, che l'uomo acquista quando sa di vivere della sua fatica, fino a porsi a livello delle nobiltà spregiatrice de' lavori manuali, si accasa comodamente nelle città

protette da alcuni imperatori; da esse fuggono sdegnosi e inquietati i nobili, mentre l'operaio sa circondare le sua città di mura a difender sè, la casa, l'officina dalla violenza di nazionali o stranieri invasori. Il lavoro, il commercio e i rischî relativi furono creazione del popolo, che costituitosi perciò in repubblica dettò per mezzo de' suoi senati, delle sue assemblee quelle ordinanze che regolassero e proteggessero la loro attività.

La differenza di queste ordinanze secondo le diverse città, le lotte intestine, i pericoli a cui si esponeva il privato, richiamavano anzi invocavano la protezione dell' autorità costituita. Quindi i privilegî dati alle compagnie anche col solo favorirle nella distribuzione dei pesi sociali: privilegi che fecero così grandi e proficue le *Maestranze* di Francia e le *Arti* d'Italia, le quali hanno la loro ragione nell'affratellamento di forze dapprima tenute disgregate dalla feudalità, e divennero dappoi enorme tirannide, allora che le cause della difese cessarono.

Le varietà dei codici per così dire di commercio e delle consuetudini, l' interporsi del comune a favore del proprio mercante verso altro comune, il modo di vedere e di apprezzare, la portata delle idee e quindi lo stato economico e civile di un paese e de' suoi corrispondenti risultano anche da una semplice protesta o denunzia di danni, di rappresaglie, che in nome del suo cittadino, il console, il re fanno ad altro stato.

Dalla intestazione di un documento, dal frasario, da qualche cenno caduto giù dalla penna del notaio voi potete intendere non solo come si reggessero le città e gl' imperi, ma eziandio cogliere lo spirito che governava e dirigeva nella diplomazia, nel commercio gli stati e le repubbliche: quali intendimenti vi covassero in quella forma, che ha bensì dell' ingenuo — rilevato da un latino molto goffo e talora maccheronico, — ma che copre nella sua pretesa *curialitate* fine politica, la quale brilla specialmente negli atti di Venezia.

Non saranno tutte cose nuove, ma argomenti, che annunzino o confermino un fatto o ignorato o dubbio, tuttavia vi si troveranno.

È pur meravigliosa questa storia che esce fuori da quella serie indigesta di atti commerciali. Essa è la storia del lavoro, la storia delle fatiche di una delle più solerti operaie d'Italia, — mentre tutta Italia fu la operaia di Europa —, e col suo sudore anticipò e apparecchiò il ritorno del costume civile, cui la barbarie avea distrutto. È la storia del lavoro: e voi capite, o signori, che questa storia è tuttavia all'ordine del giorno, ci tocca da tutte parti, ci preme giornalmente, è un'at-

tualità di cui la scienza o la pratica si preoccupano, è la speranza dall'avvenire. Così il presente s'irradia dal passato. Vedrassi come il dar vita alle industrie, alle associazioni lavoriere oggi qui non sia che un ripigliare le tradizioni.

Già nel secolo XIII la floridezza e l'importanza del commercio veneziano erano salite a grande altezza e attiravano da tutte parti il concorso delle genti. Molti e molti ricercano la cittadinanza che la Republica incominciò a concedere in copia nel XIV secolo. Nè già la chiedono solo oscuri mercanti o industrianti venuti dal di fuori, ma nobili, conti, marchesi e regnanti, quale ad esempio Stefano Re dei Servi. E perchè? Venezia stende il suo braccio poderoso là dovunque viaggiano le sue merci — e queste viaggiano in ben lontane regioni. I trattati, le patenti, i consoli e, se non bastano, i nunzii, gli ambasciatori ora a spese de' privati, ora comuni, ora del solo governo, le represaglie, il diniego di chieste franchigie ve lo proteggono indeclinabilmente e ricoprono d'ombra favorevole; di modo che il mercante sedendo sul suo carico, si trovi esso nelle acque di Levante o di Fiandra, in golfo o in Atlantico può dire: *cives romanus sum*. Ciò emerge da ogni atto *coram d. duce et eius consilio*.

E all'ombra di così potente protezione viaggiavano, mercatavano francesi, tedeschi. Così ad esempio nel 1314 Venezia obliga Ancona a restituire il prezzo del pepe, onde alcuni mercanti tedeschi erano stati derubati nella Marca; e a Modone prende cura officiale della roba di due tedeschi, che di ritorno da Rodi vi morivano nel 1319.

Una tale protezione potente e riverita come noi la troviamo nei documenti del XIV secolo, dovea certo datare da molte generazioni e dipendere da ragioni molto solide. Venezia giusta saggia accorta in tutte quelle provvide misure, a che le popolari amministrazioni o le strettezze economiche di certi feudatari circonvicini erano straniere, destava l'ammirazione e sorgeva modello agli altri; e in tutti i documenti di ragion mercantile piuttosto che ne' politici, io colgo questi stati vicini e lontani animati da un tale sentimento di deferenza. Nel 1307 Carlo II di Napoli raccomanda a Venezia Azzo Marchese d'Este divenuto suo parente; e l'imperatore nel 1345 — e altre volte — i suoi mercanti dell'impero: esempi che per quell'epoca sono notevoli.

Nel medio evo la sociale condizione era opposta alla nostra. Questo parallelo conviene richiamare di frequente per evitare di considerare le cose fuori del posto, in cui si svolgeano, e per non averne errati criteri. In ogni borgo, in ogni città si vivea come gli alberi, immobili ove furono piantati. Non v'era quel largo scambio di idee

di persone e di cose che mettessero in comunicazione fra loro le terre e le provincie; e se alcuno ve ne esisteva, era ristretto in angusta pariferia e soggetto a rischi, a che nè l'ardire dei singoli era troppo spesso parato, nè i privilegi e le tutele bastavano a porre rimedio.

Era esso il movimento delle persone piccolo e quasi insensibile, donde quell'isolamento degli uomini serrati e soffocati dal duro peso della materia non ancora vinta. Quella monotonia e inerzia di vita erano alimento alla barbarie. In mezzo a simili circostanze generali, quale meraviglia e insieme qual beneficio non dovea destare il moto, l'attività così estesa, la portata così disinvolta e sicura de' veneziani! Ah! è ben quì il luogo di dire che la gloria comincia ove con la libertà comincia la coscienza della propria missione, la coscienza cioè di vivere non solo per sè, ma anche per altri, la certezza di votare a nome del dovere, colla promessa della fama, le proprie forze prima alla famiglia, indi alla patria, poi all'umanità.

Ed è certo che la gloria seguì il popolo di Venezia: chè martiri dell'umanità furono tutte quelle brave generazioni che uscirono di S. Marco a resistere all'onda devastatrice della ottomana potenza. Questi meriti possono valere di compenso a quelle pecche, che per avventura altri vedesse, specialmente nella veneziana Republica dei secoli seguenti.

È bensì vero che nel medio evo l'inerzia e la immobilità venivano scosse non leggermente e di frequente dal movimento delle guerre; ma quel movimento non era di gran bene, non avvantaggiava direttamente l'incivilimento e non recava bene spesso che distruzione, divisione d'animi, incrudelimento d'odi. Le crociate furono una benefica commozione. Esse volsero gli animi e la febbre di azione ad uno scopo, ad un comune interesse estraneo a quello di campanile o dell'egoismo: riannodarono fila da lungo tempo interrotte, riunirono e misero fra loro a contatto genti che non sapeano scambievolmente di esistere, se non per odiarsi e trucidarsi. La crociata le rappacificava: le fondeva insieme in una grande comune impresa: le traeva a visitare l'Asia, a vedere nazioni colte, a stabilirvi rapporti materiali, sicchè di là tornavano con pensieri nuovi, accentrate e preoccupate da fatti e da tradizioni comuni, e con occhio avvezzo ad orizzonti più larghi. Insomma le crociate rinnovarono per l'Occidente ciò che le imprese comuni eroiche degli Elleni aveano fatto per la Grecia. Però ricordate, o Signori, che i crociati — i quali ragionevolmente stimarono le loro imprese come un partirsi da terre note verso ignote regioni, contro pericoli sconosciuti, — giunti in Oriente vi trovarono

Amalfitani, Genovesi, Pisani, e specialmente Veneziani già installati e come in casa propria; e propriamente là dove la spada crociata non seppe mai giungere, o giunta si spezzò, come a Tripoli, ad Antiochia, a Solino, a Gabaluna, a Laodicea, ad Aleppo, a Laiazza, a Sis, a Mamistra, a Tarso, ad Arsuf, a Tiro, a Sidone, ad Acri, a Cesarea, a Gerusalemme.

Altri documenti mi suggerirono un'altra osservazione. Voi sapete, o Signori, che nelle republiche del medio evo il cittadino nella sua città era o potea essere tutto che il casato, il sapere, la fortuna lo faceano. Ma se o demeriti personali o ire di parte lo cacciavano in bando dalla città natale, egli diveniva nullo politicamente e dal lato civile non correa certo miglior sorte. Laonde tutt' altro che ritenere il bando quale la più stupida delle pene, come fu asserito, esso era la più grave. Dante il grande esule ve 'l dica per tutti. Di più rinnovavasi talora il caso del *barbarus* anche nelle città del medio evo. Ma Venezia teneva altro metro. Oltre al donare della cittadinanza temporaria o perenne oscuri mercanti o industrianti venuti dal di fuori e occupatisi a Venezia, (e ne ho a migliaia) o nobili o conti o regnanti, essa tenne la massima di trattare i forestieri visitatori delle sue lagune col più grande riguardo e con un principio di reciprocanza e di *ius gentium*, che si facea desiderare in quei secoli, tuttavia cavallereschi. Ad esempio nel 1315 oratori di Ancona chiedono che essendo i Recanatesi scomunicati dalla Chiesa e nemici della città, voglia il doge per riverenza alla Chiesa e amore ad Ancona far sì che i Veneti non frequentino a Recanati e que' di Recanati non vengano a Venezia. Il doge risponde: voler trattare con tutti della Marca amicamente.

Nel 1330 il Vescovo castellano chiede al doge che si dia tosto lo sfratto ad un conte di Clarmonte napoletano venuto a Venezia ed in voce di eretico. Il doge solennemente risponde all' imbasciata del vescovo con queste precise parole: Sallo Iddio onnipotente che non può essere ingannato e che vede i cuori degli uomini, se il Dominio e la città di Venezia fu sempre fedelissima, come il sarà in perpetuo, a S. M. Chiesa e se divotamente desiderò e desidera con tutti i suoi affetti di felicemente propagare la fede santa e ortodossa a gloria della Maestà divina, e di schiacciare e confondere i nemici di Dio e della fede, il che Venezia fece sempre manifesto colle parole e co' fatti. Ma in questa venuta del conte non doversi vedere alcun danno o pericolo; e se lo stesso Santo Padre conoscesse il vero stato della nostra patria terra, ci terrebbe per iscusati se non cacciamo il conte, perchè è noto a tutti qual sia la condizione di Venezia diversa, dalle città di tutto

il resto del mondo, segregata in modo da dover usare altri costumi, altre istituzioni ed altri modi per conservarsi, cercando vitto fuori di paese. E se noi maltrattassimo que' che ci vengono, a buon dritto i nostri, quando vanno a prendere il pane negli altri paesi vi potrebbero essere maltrattati e cacciati. — Era il 1330! Di simil guisa rifiuta alcuni trevisani, prigionieri a Venezia, chiesti da ambasciatori di Gerardo e Riccardo da Camino capitani di Treviso; e ciò per le analoghe ragioni (1305).

Stranieri ai partiti politici che teneano divise le città e i cittadini veneziani, appena conoscono il nome di guelfi e ghibellini e quasi quasi proibiscono che lo si pronunci. Tale fu l'editto dato ai Cremonesi quando, dopo la caduta di Lodovico il Moro, que' cittadini faceano torbidi e temeano persecuzione per il partito a cui appartenevano. Arieggiando alla romana, quando per gelosia dei concittadini le città italiane chiamavano a loro podestà uomini di altre terre, Venezia manda ne' suoi possessi conti e podestà veneti; e ottiene perciò nel 1311 formale articolo nello statuto di Ancona che niuno Anconitano anche eletto vada conte a Zara. Libera così fin dall' origine da tutti gl' inciampi politici, o sbrigatasene in modo singolare, essa attende alle arti della pace, alla prosperità e vi riesce quasi per logica conseguenza. Non è che le republiche d' Italia mancassero di statuti politici e civili; ma egli era invece periodico il caso di dire con Dante

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Non così a Venezia. Ma io non vi parlerò delle leggi e delle ordinanze di publica sicurezza, di annona, di allargamenti di contrade, di costruzioni, di strade, di abbellimenti; tutto ciò risulterà dal Regesto in numero e in quantità interessantissimo specialmente nei vecchi tempi.

E questo stato interno tanto diverso da quello dalle altre città dava a Venezia una libertà e vigoria di azione sulla politica estera, che fondata sulla ricchezza e sulla potenza commerciale e marittima è la ragione storica della sua grandezza nel XV e XVI secolo.

Nel 1317 Giovanni XXII attendea alla riconciliazione generale per potersi occupare delle cose di Oriente in seguito ai lamenti di Costantinopoli e ai pericoli dell'Armenia minore, rimasta solo propugnacolo della Cristianità. Quindi mandò egli ambascierie con lettere circolari a tutta Italia. I suoi oratori vennero anche a Venezia con le formule dell' ambasceria; le quali recavano: sospendessero la guerra, ricevessero i fuorusciti e gli espulsi, favorissero le città vicine che volessero far pace con loro, fosser fedeli alla Chiesa, liberassero dalle

carceri coloro, che fossero prigioni per cagion di partito. Al che il doge come trasognato risponde: « Che dalla primissima fondazione della nostra inclita città per certa natura quasi insita nell'animo de' nostri cittadini siamo atti, anzi creati a nutrir pace e concordia. Dio ci liberi poi che nella nostra città vi sieno partiti e quindi fuorusciti o prigioni per questa cagione e che se ne abbia perfino un' idea. » Quanto bella risposta di fronte a Italia guelfa ghibellina, popolare o baronale!

Donde la sicurezza e la franchezza nel procedere politico, e continuando de' rapporti colla Corte di Roma, la loro natura in epoche posteriori trova il suo nesso storico in molti atti da me veduti e appartenenti al XIII e XIV secolo, non ancora pubblicati. Nel 1301 il doge si rifiuta di giurare le costituzioni papali e imperiali edite sopra la eresia ad intimazione del legato « perchè i dogi non sono tenuti a giurare che le costituzioni speciali loro stabilite (promissioni ducali) e ciò per privilegi di Nicola IV 1288. » Nel 1302 Bonifacio VIII si lagna di decreti del doge e Comun di Venezia, ofiendenti le libertà ecclesiastiche. Nel 1313 è il doge che concede ad un frate la licenza di predicare a Venezia e farvi quei riti indicati dalle lettere papali per le offerte a pro' di terra santa.

Nel 1317 in un documento brillante di una certa latinità il doge ritorna su quella lunga intralciata questione del portare alla terra del Soldano armi, legname e gli altri oggetti, che in una parola si chiamavano *prohibita ad Saracenos deferre*, sotto pena di scomunica maggiore. I pontefici tutori delle cristianità, sempre desiderosi di rinfocolare il fervore religioso per attuare la crociata e liberare la terre sante, trovano negli interessi stessi di Venezia uno degli appoggi più saldi.

Infatti fraintenderebbe lo spirito della Republica chi in essa vedesse semplicemente un campione religioso sul modello dei duchi conti e principi francesi e tedeschi intervenuti alle crociate. È lo spirito commerciale che si associa al religioso, come vedremo in Marin Sanudo seniore, e anima la crociata veneziana, — tanto è vero che Venezia la fece finire a Costantinopoli, mentre stringea uno de' più proficui trattati commerciali col Soldano d' Egitto, che le tenne gratitudine. È lo spirito commerciale che induce Venezia alla crociata del 1334, di cui parlerò. È lo spirito commerciale che vedendo inferme le armi e fievole il fervore religioso, consiglia a non provocare il turco quando non si abbia il mezzo di combatterlo [1], e avendo bisogno del

[1] Paolo Morosini pag. 292. Comm. VII. 59, t. 20 Giugno 1366, ecc.

mare libero e dell'amicizia dei Signori di Egitto e di Siria, chiede a Roma fin dal 1254 *(Bifrons)* il permesso temporario di spedire navi a far commercio colle terre del Soldano, « perocchè la nostra città, — ripete il doge nel 1317, 3 ottobre — come il legato apostolico potè co' suoi occhi vedere, è fra tutte singolare, perchè i veneziani non hanno nè terre, nè campi, nè vigneti, nè possessioni donde trarre rendite a nutrirsi, se queste non si portano dal di fuori. Quindi hanno bisogno di navigare alle diverse parti del mondo e mercatarvi e passarvi la vita, al che le proibizioni ecclesiastiche ostando, sarebbe tolta ai veneziani la possibilità di vivere. »

E fin dal 1323 trovo eletti consultori in cose di giurisdizione mista, per consiglio de' quali la Republica ricorse al pontefice denunziandogli che i nunzî apostolici aveano oltrepassato il loro mandato. Laonde il pontefice impone all'arcivescovo di Ravenna che senza strepito lo informi, affinchè ne possa ben giudicare.

Con tutto ciò che la Republica si opponesse alle esorbitanze dei nunzî, la venerazione pei pontefici, la pietà del culto, la tutela della religione non furono in nessun luogo meglio coltivate che a Venezia e vel 'dicano i monumenti, che ancora vi vedete sorgere dattorno, chè io mi taccio de' documenti scritti.

Fu nella commerciale e come si direbbe oggi positiva Venezia che sorse Marin Sanudo il vecchio detto Torsello da una specie di organo di questo nome ch' esso suonava. Appartiene egli a quella classe di uomini così frequenti a Venezia, pratici ed entusiasti, economisti e poeti, politici e massai, celebre per i meriti del suo libro direi quasi enciclopedico, col quale implicitamente spiega a noi posteri il secreto della IV crociata. E benchè tardi un secolo a comparire, egli si palesa il risultato e il compendio meglio combinato dello spirito che la saggezza veneziana recava nel giudicare la questione delle crociate, che da due secoli era all'ordine del giorno, come oggi la guerra [1]. Una monografia su quest'uomo e sul suo libro mi sarà la più eloquente pagina della storia di quel tempo. Intanto non posso che citare il suo libro, troppo alla sfuggita notato dal Cantù, cioè il *Liber secretorum fidelum crucis*, che fa parte della curiosa raccolta dei *Gesta Dei per franchos*.

Questa raccolta che getta tanta luce sui documenti che ho fra mani, è un libro prezioso del quale la gemma più brillante è lo studio

---

[1] Questo Saggio fu letto nel 7 giugno d.

economico-statistico-storico del Sanudo. In quel disegno di una crociata voi vedete meno il devoto, che lo statista. Ma ciò avviene per un modo sconosciuto a dì nostri, che l' entusiasmo e forse anco il sentimento impallidirono. Perocchè tutti gli argomenti ch' egli prende dal sentimento religioso ed ai quali si richiama presso coloro cui eccita alla sacra impresa, sono simili a leva, sono meccanismi ch'egli in buona fede prende dal suo tempo, e benchè non si occupi a vedere quanta parte ne' suoi compiti abbia l' entusiasmo religioso (del resto raffreddato anche a que' dì) e sembri a prima vista che il movente sia esso, tuttavia noi vediamo il veneziano che non cerca conquista, ma acquisto; che non solo cerca i mezzi per acquistare, ma eziandio per conservare; e l' invasione de' turchi considera non solo come rovina e perdita de' luoghi santi, ma minaccia politica a tutto il mondo. Così la proposta della sua crociata prende le mosse dalla idea di assicurare l' Armenia minore, come baluardo. — Si celebrano e meritamente le lettere del Petrarca, le quali del resto peccano qualche volta di declamazione ciceroniana; ma a torto si dimenticano quelle succose, logiche, veramente storiche e politiche da Sanudo dirette a Giovanni XXII, ai cardinali, al re di Sicilia, al re di Francia, a Leone di Armenia, ad Andronico Paleologo, a Giovanni duca di Losaringia, co' quali tutti ebbe relazioni personali ne' viaggi a cui dedicò tutta sua vita, rifiutando le dolcezze domestiche prima che ottenesse lo scopo di promuovere la crociata, e in quelle misure che le dessero probabile esito e risultati duraturi.

Il suo libro, oso dirlo, è uno dei primi e de' più perfetti di statistica — il che si vede tosto dal titolo che in principio si risente del vezzo dell' epoca, ma poi fa succedere la spiegazione e la ragione: essere cioè esso libro « così per la conservazione dei fedeli, come per la conversione e per lo sterminio degl' infedeli, nonchè per acquistare e conservare le terre sante e le altre terre molte in buono, pacifico e quieto stato. » Qual dei crociati re, principi, duchi, si fecero mai una tale questione? Marin Sanudo ritarda il suo matrimonio per poter liberamente viaggiare ed acquistar cognizioni topografiche e statistiche. Vede Cipro, Armenia, Alessandria, Rodi, Tolemaide, Francia, Fiandra, Avignone. Designa un piano geografico e topografico dell' orbe e delle terre ove dovea eseguirsi la spedizione, dando fra' primi mappe e ponendosi nella illustre schiera dei viaggiatori Polo, Querini, Contarini, Da Mosto, e precorrendo il suo parente Livio Sanudo buon geografo. Solo dopo ciò sposossi: ebbe un figlio, chè il cittadino pratico e onesto pose anche questo atto fra i suoi doveri; poi viaggiò ancora

ad acquistarsi la difficile fede di Costantinopoli e a prepararele vie al suo libro, composto nel 1305, offerto al pontefice nel 1321, che lo accolse con favore e lo diede a studiare ad una Giunta della quale fa parte quel ben noto fra Paolino di Venezia, minorita, penitenziero del papa, già vescovo di Pozzuoli e consigliere del re Roberto, il quale lo mandò prima del 1315 anche ambasciatore a Venezia, come si vede da un documento. Mappe, tariffe, prezzi correnti, dettagli storici e contemporanei di tutto ciò che occorre ad una seria e vasta spedizione, hanno luogo in quell' ampio libro e si completano ne' documenti da me raccolti e ordinati: e tutti insieme danno a quella crociata una base fondata su argomenti del tutto mancanti alle antecedenti. Ma questa spedizione che originava dalla idea religiosa e s' incardinava su elementi statistici, venne come al solito manomessa da aspirazioni e interessi politici, e fatta leva d' idee ambiziose. Fu Filippo VI di Valois il quale, quando nel 1331 pensò a dare realtà alle pretese di Carlo suo fratello come principe di Acaia e imperatore di Costantinopoli, propose a Venezia una crociata e chiese ad essa, « ove sono soliti (*egli* dice) ritrovarsi uomini a ciò atti » due o più ambasciatori, i quali vadano a consigliarlo sui dettagli della spedizione.

E la via era stata aperta dal Sanudo infaticabile che non avea trovato che parole in Francia, ove Filippo V moriva e Carlo IV preoccupato dalla successione non avea pensiero di abbandonare la Francia. D' altra parte nel 1327 rompea proprio a Laiassa la guerra fra Venezia e Genova, questa fiera Repubblica che contrariava e perdeva la potenza veneziana in Oriente. Succedea la ribellione di Candia e risorgeano discordie col Patriarca di Aquileia a turbare la Repubblica, e a distrarla da quell' impresa.

Quindi solo nel 1328 eletto Francesco Dandolo abile politico, nello stesso anno eletto Filippo di Valois, gli animi trovano la via apertadalla scienza e dalle fatiche del Sanudo. E qui incomincia una grave serie di documenti che io pubblicherò in miglior tempo e mostreranno quanto Venezia ci tenesse e quanto ardire avesse Filippo quando romoreggiava la guerra coll' Inghilterra, che dovea durare 120 anni, e finire senza pace. Mentre questi ne è impedito, Venezia ci tenne parola e la fece da sola nel 1332 in lega co' Greci e con Rodi, con capitano veneto eletto da Venezia, e ciò a prò del suo comune e della sicurezza di Ugo IV di Cipro, di Rodi e di Costantinopoli. Un Dandolo nella IV crociata, un Dandolo in questa; e un Dandolo l' Andrea nel 1343 tentò una nuova crociata, sospesa dalla peste. Però queste continue minaccie questi sforzi ricchi bene spesso di eccellenti risultati, l' am-

pio acquisto del 1204, il titolo, la sagacia nello scegliersi la porzione della conquista franca, l'avere allora creato e sempre mantenuto con special cura una stazione militare in Creta e in Negroponte, l'aver ottenuto che questa divenisse sub-diocesi di Costantinopoli in *partibus infidelium* e fosse la sede del patriarcato greco-cattolico in personaggio veneto, — i commerci, la forza marittima, l'eroiche imprese le diedero larga fama, ampi diritti a intervenire del continuo in Oriente o decisamente contro, o prudentemente paciera fra' Turchi e Cristiani, per rendere meno gravosa la condizione di questi in que'paesi, e meno minacciata l'Europa.

Potreste credere le mie parole fior di rettorume che io abbia evocato dagli studi de' miei primi anni; pure esse sgorgano dai documenti e io ne avrei una filatessa ben ricca e ben provante che mal s'intenderebbe facilmente sbrigarsi de'colossali conati in cui tante generazioni, trapassate per questa nobile città, cimentarono coll'ansia del pericolo, ma con la retta coscienza del dovere tutto il loro avvenire, — o quando infine si credesse trovarne la chiave nel solo interesse personale o statuale. La politica di Venezia fino al cadere del secolo XV per quanto accorta, per quanto scaltra, non ebbe per così dire quel *substratum* di ambagi e di gherminelle, ch'è un privilegio di chi aprì la storia moderna.

E valga il vero: non suona ancora onorato il nome del medioevo — per quanto barbaro lo si dica per altri rispetti — per quella lealtà e quella fede a tutta prova, che portano ancora l'epiteto di cavalleresche? Ebbene! Io parlo di Venezia del medio-evo, che però in essa è scevro da tutto ciò che deturpava il resto del mondo: scevro dallo spirito di violenza, che regnava accanto allo spirito di cavalleria nei paesi dove l'arte militare godea di tanto credito. Venezia era data al commercio e alle industrie, e i popoli che coltivano queste arti, oltre ad essere educati nello spirito di buona fede e di lealtà, non vanno mai negli eccessi quando onorano gli uomini d'arme; e quindi evitano facilmente le esorbitanze militari, che specialmente ne' tempi di bisogno pesano sul paese che se ne valga. Erano i nostri maggiori, i patrizi, che ancora nel 500 percorreano di notte le vie come capi dei sestieri a purgarle da malfattori e a custodirvi la tranquillità dei cittadini.

Di tal guisa prosperò anche Firenze: e questa e Venezia si contentano di comperare i servigi militari onde dominarli, piuttostochè crearsi una forza permanente nel proprio seno, la quale succhiasse il sangue e occasionasse nuove necessità fuori delle legittime. Venezia

come Firenze lungo il secolo XIV ebbe tanta saggezza per resistere alla tentazione di sottomettere al suo dominio i piccoli stati da cui era circondata.

Da moltissimi documenti vedo invece fra questi e Venezia uno scambio continuo di legazioni per patti, danni, rappresaglie, estradizioni di malfattori, questioni di dazi, leghe doganali, fondazioni e sicurezza di strade, elezione di arbitri. Venezia è chiamata nelle contese altrui ad arbitra fiduciaria. E in tutta questa preminenza Venezia si rivela serrata negli argomenti, ligia al *gius* e all' equità, forte di documenti legali, citando per mano de' suoi consultori e notai le Pandette, le Novelle e i Commentatori loro, e nello stesso tempo pronunciando *lodi* chiari e logici. — Spirito e corpo in seno al medio-evo sono così immedesimati, che l' entusiasmo e la moralità dell' uno non cedono alla plastica e alle convenzioni dell' altro, ma di conserva procedono e si rivelano tosto sia nel portafogli del diplomatico, come sulla spada del guerriero.

Molti documenti mi attestano la fama che Venezia godea in Italia dove in mezzo al fluttuare degli stati, essa riga diritta per le sue vie e incontrasi ogni dì più in fonti di floridezza e potenza, recando non piccoli benefici anche agli altri. Perocchè da questi documenti raggia un' attività che abbaglia: Venezia in mezzo a tutte quelle città che agitandosi nel rinato classicismo della forma lottavano contro feudalismo e imperialismo, e preparavano inconscie i regnicoli, laggiù nel buio del tempo, nella durezza della vita, in quella società organizzata per atomi, quando imperatori e re nulla faceano che pretendere a diritti e mai a doveri, — apparisce come una mano forte che svelle prunai, sbarbica zizzanie, regola il corso de' fiumi, fonda e assicura le strade al commercio, getta ponti, reca merci, innalza palazzi, sbuia, sbatte, purga le contrade, astringe contendenti a pace, e fa cotanto sentire il vigore che il mare levantino le infonde, che tutti poco a poco l' accerchiano, l' accarezzano, la chiamano a consigliere, a giudice, ad alleata; e tale la chiamano non soltanto le città vicine, ma Francia, e Inghilterra, e Costantinopoli; — oppure desta in queste una tanta gelosia, che sembra esser di troppo in confronto al breve territorio da lei posseduto.

A lumeggiare que' tempi, a constatare le relazioni di Venezia cogli stati italiani valga de' tanti un documento. Venezia eccitava i Bolognesi e il marchese d' Este a quietare, e far pace. Bologna le manda una lunga risposta concepita quale figlia sinceramente affettuosa darebbe a madre intelligente. È del 1304, lunga, ma che in

breve suona così: I marchesi d' Este sempre irrequieti tendere a insignorirsi del paese: Obizzo allora regnante battere ogni via per infiammare le cittadine discordie e per tal modo cogliere il destro di entrare in città e tentare, come Carlo di Valois avea fatto allora in Firenze, di porre la sovversione in Bologna. — Paragone questo che vi spicca per la sua verità e guida le idee dello storico da Bologna e dai marchesi a Firenze, a Carlo di Valois, a Bonifacio VIII, e a Dante vittima di tutti.

Per intromissione e cauzione di Venezia verso i Parmegiani, che pretendeano alla navigazione esclusiva del Po, i mercanti mantovani e cremonesi possono andare da una città all' altra sicuramente, e nel 1308 offesi da quelli e dal marchese reclamano e trovano soddisfazione a Venezia. Il Po col predominio che vi acquista Venezia, diviene sicuro ed anche agevole per la strada che nel 1510 Verona per patti con Venezia fonda fra Adige e Po. — Con Padova continue liti e per scambi di merci, per privilegi, per dazi e più per confini e per quelle fortificazioni che abbracciavano e proteggeano il raggio daziario dell' uno e dell' altro stato: per quelle *palàte* cioè che Dante prende fra gli oggetti terreni onde paragonarli agli argini del ruscello fumante del XV dell'*Inferno*, — *palàte* che i Padoani erigeano contro il Brenta rovinoso. E Dante stesso certamente spettatore, visitatore de' luoghi, contemporaneo e conoscente delle persone nominate le tante volte ne' documenti di quell' epoca, mi conduce a Ravenna e mi segna dal XXV dell' *Inferno* quel forte *Marcabò* confine fra le paludi ravennati e Venezia, cui i veneziani faceano costruire nel fondo di un pantano, ove prima del 1297 teneano una galea o pontone per i dazi. Di questi la Republica era implacabile sostenitrice, come mezzo diretto a possedere le lagune ed il golfo. Perciò fin da tempo intese a far suo il golfo, ed ho atti dei primi anni del secolo XIV, in cui le contese su questo punto sono sostenute da Venezia per le vie giuridiche, e come cosa ineccezionabile — *cum toto mundo pateat quod tota riperia* (la orientale) *est sub nostra custodia* (1). — Atteso quindi il possesso dell' Istria, e i patti con Ravenna ed Ancona, a cui dapprincipio pagò un piccolo tributo; e atteso eziandio i larghi privilegi concessi dai re dl Napoli e Sicilia, e per altri titoli giuridici Venezia tenea una flotta detta *galeae ad custodiam culphi deputatae*, le quali in nesso coi magistrati d' Istria, Dalmazia e col console di Puglia irretivano tutto il golfo

(1) Doc. di Forlì 1311.

Adriatico, sul quale il doge nega o concede a questa città o a questo re transito di biade, cui la Repubbica raccoglieva da tutte la parti del mondo, e poi rivendeva a'singoli stati. Donde la importanza dell' *Officio del Frumento.*

D' altra parte con le sue lagune fortificate teneasi in relazione commerciale e quindi politica colla terra ferma. Su di che abbondano i documenti. Da alcuni vediamo le società bancarie dei Bardi, del Peruzzi e dei Magi fiorentini esercitare in Italia quello scambio di valori che fece rinomati i fiorentini a Parigi, dove nel 1328 Filippo appalta a italiani di Firenze e di Piacenza le dogane di confine di tutto il regno per tre anni. Queste case bancarie sono in relazioni co' banchi di Venezia non solo, ma anche col governo, il quale avendo uopo di far lega commerciale con Inghilterra, nel 1326 incarica la società de' Bardi e Peruzzi a intavolare e concludere il patto, e paga loro per questo 500 fiorini d' oro o marche di sterlini (1). I rapporti delle società co' privati erano tutelate come oggi dal governo nel senso che esso interveniva allorchè l' una o l' altra società, fallendo a suoi obblighi, mettea in rovina le sostanze dei fideiussori. Sennonchè anche allora le ditte oberate fuggivano, e benchè talvolta cerche e prese dagli agenti del governo, abbandonavano a creditori come a Firenze nel 1326 e 1345 un 8 o 10 per $^0/_0$ ed era bazza! Di questi documenti si gioverà la scienza economica.

Lettere di Rodolfo, Adolfo, Alberto, Enrico VII Imperatori dirette a Venezia danno al notaio che le trascrive, l'occasione di osservare argutamente la diversità dello stile usato da ciascuno di essi verso la Republica. Infatti i quattro primi che si occupano solo delle cose germaniche poteano far risuonare alle gelose orecchie di Venezia le parole di Rodolfo: « Sappiamo che i cittadini e abitanti della città di Venezia fanno ordinamenti civili e dispongono la vita e i costumi conforme a rettitudine e giustizia, caldeggiano e zelano i vantaggi della patria loro e con le proprie fatiche e con solerte industria proveggono alle necessità e all' utilità di molte genti cristiane e imperiali (!) Noi amiamo e portiamo deferenza ad un popolo di tanta discrezione, ad una città cotanto riverita. »

Ma in Enrico VII rincrudisce il re d' Italia, e risorge l' imperatore romano in una serie di documenti diretti a Venezia i più come circolari, che io curerò di pubblicare. Però Venezia, fatto onore all' impe-

---

(1) 8 soldi e 3 denari grossi per marca.

ratore, non si mostra preoccupata nè da timore nè da speranza. Essa era certo più vicina all'impero orientale, che all'occidentale.

L'impero orientale illustre pitocco, sbocconcellato da fedeli e infedeli esso solo più malfido di tutti, battea tratto tratto alle porte d'occidente invocando aiuto. L'unica che rispondesse efficacemente, perchè continuatamente, fu Venezia, che prima ancora della IV crociata era cittadina di Grecia. Essa fida, essa potente conobbe quanto greca era la fede, quanto imperiale la potenza di Costantinopoli. Marco Minotto nel 1317 bailo a Bisanzio riferisce in iscritto con preziosi dettagli sovra la sua commissione sulla condizione dei veneti nell'impero; e dietro rifiuti di pagamenti di danni, consigliò il doge a star sul tirato coi Paleologi che faceano sfoggio di mala fede, propiziata dai Genovesi che con quelli soppiantarono i Veneziani. Onde continuo l'urto di una razza che odiava i Veneziani e tuttavia ne avea bisogno: e lo si sente in quella interminata serie di documenti greco-latini turgidi del frasario orientale, contenenti tregue, patti, tregue e poi tregue di recente pubblicati dall'onorevole prof. Müller. A frenare le velleità traditrici dei greci, Venezia colse e maneggiò l'occasione delle pretese di casa d'Anjou e di quella d'Aragona: pretese che datavano ancora dalla conquista franca e da matrimoni successivi. Quindi accortamente si condusse con que'avventurieri che possedettero i brandelli di Grecia. Donde rapporti con Guido di Rocca duca di Atene e con gli altri feudatari franchi e italiani, e intralciate relazioni con casa di Francia e di Napoli specialmente per Carlo di Valois che nel 1307 fa patto con Venezia allo scopo di ricuperare il trono di Costantinopoli di cui egli s'intitola imperatore. Questi rapportiche per tal cagione sembrano cessati nel 1320 con Francia, continuano con Napoli e ci portano alla ricca messe di documenti da me raccolti intorno alle imprese della Grande Compagnia dei franchi: essi completano la cronica catalana del Muntaner e si legano cogli studî fatti ne' suoi viaggi dal prof. Hopf di Berlino.

Venezia conosceva da tempo le vane pompe di questi pretendenti e perciò a paralizzarne i tentativi si appoggia sovra la Compagnia Catalana. Clemente V. accennati gli sforzi fatti dalla Chiesa romana per ricondurre alla comunione i greci, e la scomunica di Martino V. contro la rottura della unione stabilita nel concilio Lionese del 1274, scriveva ai Veneziani sperare che si potesse ottenere la riconciliazione a mezzo di Carlo di Anjou fratello di Filippo IV a cui dicevasi spettare l'impero di Costantinopoli per le ragioni di Caterina di Courtenay. Quindi il pontefice chiede alla Republica aiuti. Ma Venezia

usciva allora dalla guerra di Padova ed era in lotta con Ferrara. D' altra parte un nuovo pretendente privo di mezzi non facea che complicare le cose; laonde si sottrasse alle insinuazioni e trattò con la Compagnia con cui si lega e da cui poscia ereditò in parte i possessi.

Prima di abbandonare l'Oriente vi addito, o signori, i documenti che segnano i molti rapporti di Venezia co' Tartari e co' Turchi presso i quali essa tenea banchi, scali, *caravanserai* con privilegi, quali oggi stesso non si desidererebbero maggiori dalle nazioni più favorite. Ad esempio nel 1415 Abunasser Seik uno dei sultani di Egitto (i quali furono quasi sempre tenuti amici dai Veneti) concede un console veneto a Gerusalemme.

Sono contemporanei e singolari i privilegi concessi ai Veneti in Armenia dove concorrevano a commerci e a gara gl' italiani; specialmente da Leone, che scrive ora armeno, ora francese. Era egli debole principe, ora predominato da Veneti, ora da Genovesi o da Pisani, ora da Turchi, fino al punto che nel 1330 si vede Stefanoto Badoer mandato prigione dal Re a Damasco, « il che — dice Venezia — è a vergogna del comun, e pericolo de li nostri mercadanti che è de là o che diede andar. » All'uscire di Grecia un documento del 1304 mi trattiene a Creta ove accadea cosa assai importante per lo studio della veneta storia. Una nave genovese ricovra nel porto di Candia, dove vende le merci e 35 schiavi comperati da certo Ottobono della Volta genovese, che svernava in quel porto, per condurli poscia ad Alessandria « contro l'onore del nome cristiano e le leggi nostre » scrive il Duca al Doge, — leggi che un secolo prima pare non esistesse o ancora, se da un contratto di compravendita di tre schiave, rogato da notaio prete, si vede lecito un simile commercio anche a Venezia; a meno che con quelle leggi non s' intenda riprovata la vendita di schiavi da cristiani a infedeli. Il duca e i suoi consiglieri citano il compratore e l'obbligano a restituire alla libertà gli schiavi che non aveano padrone; ma Ottobono accusa presso il Sultano di Alessandria il reggimento di Venezia d' aver detenuto li schiavi ch' erano a lui destinati. Il Soldano se ne lagna, incarcera il messo del duca, andato a giustificarlo ecc. Ma contuttociò seguono nel documento le leggi rinnovate contro coloro che comprano schiavi in Creta.

Vi ho già segnalato, i rapporti di Venezia con l'Inghilterra nel 1300. Un documento che sarà l'ultimo, ed è noto agli studiosi di storia inglese, come l' espertissimo Brown, ne mette in evidenza la natura. Odoardo III narra per lettere a Venezia — dopo già la vittoria dell'*Ecluse* — avere invitato Filippo suo rivale ad evitare tanto spargimento

di sangue, e tanti danni, avergli quindi proposto di tre cose l'una: provasse egli esser vero Re di Francia o scendendo a duello con esso Odoardo, o mandando otto e più campioni francesi contro altrettanti inglesi a singolar tenzone; oppure se come asserisce è vero Re di Francia ne desse la prova « *offerendo se leonibus famelicis, qui verum regem nullatenus ledunt, ant miraculum de curandis infirmis sicut solent facere ceteri reges veri, faceret.* » Altrimenti si riputasse indegno del regno. Pare — o signori — che a quel tempo dovessero avere i re una ben larga clientela e i medici una ben forte concorrenza. Singolare ordalia, ma non finita in quel tempo, perchè è curioso il raffronto che eziandio Lodovico il Moro due secoli dopo ci credeva! (1).

Del resto Odoardo chiedeva a Venezia 40 e più navi, rimettendo l'importo delle spese alla discrezione di Venezia — o almeno ne domanda la neutralità. Nè meno singolare è l'articolo, in cui Odoardo dice sapere che il doge di Genova regge il suo popolo e ha statuto ed in ogni cosa si governa ad imitazione di Venezia. Laonde il re supplica Venezia a scrivere al doge di Genova che gli presti aiuto o almeno se ne stia esso pure neutrale. In concambio offre guarentigie e privilegi ai commerci veneti. Giudicando poi del reggimento di Venezia da quello dei re, aggiunge un articolo secreto per il solo doge Andrea Dandolo al quale, per propiziarselo, supplica che gli mandi a Corte due figli i quali egli avrebbe fatto cavalieri e onorati come principi. Ma Venezia ogni cosa rifiuta, scusandosi lealmente: aver essa in sulle braccia li Turchi, nemici della fede cristiana, e dover continuamente rintuzzarne la baldanza e cercare di custodire Romania. Ringrazia e se ne sottrae.

Null'altro di questo incidente ho trovato se non un dono fatto al vescovo ambasciatore di Odoardo. Però questa è la parte a cui erano chiamate Venezia e Genova nella secolar lotta d'Inghilterra e di Francia.

Avrete ritrovato, o signori, questa relazione molto tortuosa e rientrante spesse volte nelle stesse spire svolte poco prima. Ebbene, fate ragione da ciò della vasta snodatura di questa potenza veneziana e della natura dei documenti che ho percorso — e sono di appena un mezzo secolo.

---

(1) Romanin V. p. 58.

I quali, se mi sarà dato tanto di lena e di opportunità, io intendo raccogliere in un nesso geografico e cronologico, affinchè e i lontani dal luogo e que'che delle vecchie carte e del tempo che ci occorre non hanno agevolezza, traggano quel ricco prodotto di osservazioni di cui questo fu saggio meschino.

Intendo che il lavoro, giunto ormai a due buoni volumi, valga: 1.° per la storia politica di Venezia posta specialmente in rapporto e raffronto con quella degli stati contermini e contemporanei; 2.° per la storia di altri paesi in quali già vedeste come mandino qui pellegrini, e, come una volta a Roma, si contendano l'onore di recarne seco reliquie. A questo proposito è da avvertire che massimamente in quella serie di più di 1000 pergamene, che io nel Regesto intitolo *membranae solutae*, hannovi documenti del tutto estranei a Venezia e Dio sa come pervenuti nelle sue cancellerie.

Del metodo poche parole: evitare più che sia possibile nel regesto le omissioni, ma tendere alle restrizioni, cercare la brevità, sfuggire le stroncature.

Rubriche di materia in nesso con quelle di persona e di paese, e scambievoli riferimenti e richiami per guida allo studioso. Tenni più che fu possibile il linguaggio genuino dei documenti, perchè nei rapporti del medio-evo s'incontrano cose e circostanze, proprie dell'epoca che non poteano avere parola acconcia nella lingua classica; e perchè attraverso il linguaggio originale s'intravede assai più chiaramente la direzione delle idee, i punti di vista da cui vengono osservati gli affari, e ne è soffiata per così dire nel viso l'aria locale che vi spirava.

Infine determinai il limite del lavoro alla meta del secolo XVI, volendo condurre il regesto fin dopo la caduta di Firenze, atto che segna il compiuto mutamento di tutta la politica di Europa. Allora poi incominciano regolarissime serie di documenti voluminosi e cartacei; laonde dal farsi rare le pergamene mi cade in acconcio chiamare *membranacea* la parte dei documenti appartenenti all'epoca anteriore al 1500.

Mi si potrà dire: chi stamperà, chi leggerà questi documenti? Eh! sì veramente: nessun editore s'impegna farli passare nè per la gola nè per la tasca di alcun compratore. Ma accanto a me ho veduto in Archivio lavorare altri provveduti di fondi propri e li ho invidiati: altri di fondi pubblici e li ho ancora più invidiati. Basti.... faccio voti.

Ciascuna fase della evoluzione sociale così nelle maggiori come

nelle minori sue ruote ha il suo tempo e le sue necessità. Ma il risultato di questa dottrina lungi dall' essere l' indifferentissimo e la negazione universale, è al contrario una tolleranza ragionata, una santa aspettazione (1), uno sforzo continuo e disinteressato verso la realizzazione dell' avvenire. Io intanto lavorerò e contemporaneamente faccio voti che codesto Ateneo realizzi un non vecchio disegno, di costituire cioè nel suo seno una Giunta permanente dedicata a questi studi. L'Ateneo allora potrà per mezzo di questa Giunta cerziorarsi della importanza di questo lavoro e confermarmi quella benevolenza, con che oggi venni ascoltato.

Terminata la lettura il S. O. dott. M. R. Levi fece la presente comunicazione verbale intorno *ad un esperimento d' injezioni sottocutanee di atropina nell' asma.*

Nell' occasione che per vicende atmosferiche straordinarie si rinnovarono e moltiplicarono a' pazienti d' asma nervoso gli accessi di cui patiscono, il dott. Levi volle sperimentare nella sua malata, su cui avea già usato con tanto successo le injezioni sottocutanee di morfina, quelle pure di atropina. Cominciò da $^1/_{50}$ di grano (1 $^1/_2$ millig.) senza osservare altro effetto che un lieve senso di calore al capo, poi aumentò la dose ad un $^1/_{40}$ (quasi due millig.); che bastò a calmare prontissimamente l'accesso, provocando accensione al capo, stringimento e calore alle fauci, confusione della vista ecc.; i quali presto si dileguarono per ricomparire dopo un' altra injezione, fatta la sera stessa, di $^1/_{40}$ di grano d' atropina. Avverte il dott. Levi che i fenomeni molesti alle fauci dipendevano da una vera e manifesta congestione e tumidezza della mucosa di esse e della bocca, che si riconosceva all'ispezione, e che tali fenomeni riuscivano più molesti alla paziente dei consecutivi all' azione della morfina. Gli effetti benefici di questa injettata sotto la pelle sono più durevoli, per cui è in generale da preferire all' atropina, oltre che come assai meno pericolosa. Tuttavia può riuscire utile nella cura degli accessi d' asma nervoso, che si ripetono, alternare le injezioni d' una con

(1) Giova ripetere che questo Saggio venne letto quando ancora duravano le strettoje della polizia autriaca. Quindi le aspirazioni ed i voti, a non precipitare l' oratore e gli uditori in serii guai, dovcano essere, per quanto stentatamente, repressi o mutilati.

quelle dell' altra sostanza; perchè così il sistema nervoso meno si abitua all' azione loro, e la risente quindi al bisogno più pronta ed efficace. Parve anzi nell'esperimento del dott. Levi, che l' injezione di morfina, dopo quelle di atropina, tornasse più efficace. Il dott. Levi lo spiega, coll' ammettere che l' azione dell' atropina, se anche non opposta, come vogliono taluni, pur essendo diversa da quella della morfina, e impressionandolo diversamente, venga come a disabituare dall' azione della morfina il sistema nervoso, che torna quindi a sentirla più forte e benefica.

Il S. O. dott. Gradenigo confermando per proprie esperienze le cose dette dal dott. Levi intorno alla prontissima maravigliosa efficacia in generale delle injezioni sottocutanee di morfina ed anche di atropina, massime nella cura delle nevralgie; osserva che a proposito dell' asserito antagonismo d' azione tra la morfina e l' atropina pare che vi sia in fatto del vero, e qualche ragione da parte di coloro che insegnano di curare i fenomeni d' avvelenamento per morfina coll' atropina e viceversa. Ricorda qui le esperienze di un medico inglese, riferite negli « Annales d' oculistique » intorno le injezioni sottocutanee di queste due sostanze, anche unite insieme nella stessa injezione. Con questa combinazione si otterrebbero gli stessi benefici, pronti, effetti sedativi dell' uno e dell' altro, alleviandosi invece o risparmiandosi affatto i disturbi che d' ordinario sussistono, contrastati quelli della morfina dall' atropina e viceversa.

Il dott. Levi risponde: ringraziar egli il dott. Gradenigo per queste avvertenze, aver egli pur letto un qualche cenno relativo a queste esperienze in un giornale di medicina ch' esce in luce a Berlino, e parergli sieno le stesse ricordate dal dott. Gradenigo. In questo articolo si raccomanda fino di curare gli avvelenamenti d' atropina colla morfina e viceversa, per l' antagonismo della loro azione, ciò che gli pare un trascorrere soverchiamente. Avverte non essere dubbio che l' azione delle due sostanze sia differente, e aver egli stesso insistito sopra di ciò ammettendo che impressionino assai diversamente il sistema nervoso, e che p. es. l' atropina venga come a disabituarlo dall' azione della morfina, che abbia già prima operato, e per cui appunto consigliava egli alternare nella cura dell' asma nervoso le injezioni sottocutanee di una con quelle dell' altra sostanza.

Il dott. Gradenigo ripete che furono usate anche injezioni sottocutanee di atropina e morfina unite insieme, e con vantaggio, e ammette che l'atropina tolga i fenomeni dinamici prodotti dalla morfina, restando i congestivi.

Il dott. Levi e per l'azione propria della morfina di favorire la congestione cerebrale, e perchè i fenomeni da essa provocati corrispondono a quelli di tal malattia, crede che gli effetti sedativi della morfina, dipendano forse appunto da un leggero grado di congestione al capo, per cui il cervello un po' intorpidito risenta meno le impressioni dolorose o si calmi il perturbamento nervoso. Crede che si potrebbero benissimo sperimentare le injezioni sottocutanee di morfina e atropina unite insieme, forse con successo; finora niente potrebbe dirne di propria esperienza, e in tali argomenti pensa che a poter dare giudizi, convenga vedere da sè coi proprii occhi.

Il dott. Gradenigo osserva essere singolare, che mentre l'atropina applicata per frizioni in pomata o instillata nell'occhio; o somministrata per bocca porta grande dilatazione nella pupilla, non ha invece tale effetto, se non appena sensibile, injettandola sotto la pelle.

Il dott. Levi conferma di avere ciò notato pur nel suo caso; nel quale, mentre gli altri fenomeni consecutivi all'atropina erano sensibilissimi, la dilatazione della pupilla era minima, e con sua grande sorpresa assai minore che dando per bocca lo stramonio o la belladonna in dosi ordinarie.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 21 GIUGNO 1866.

Letto ed approvato l' atto verbale dell' antecedente seduta, il Presidente annunzia nei seguenti termini la morte del socio prof. *Stefano Marianini*

Pria dell' ordinaria lezione voi dovete sventuratamente udire da questo seggio una triste voce di sincero e assai intenso cordoglio pella morte recente del cavaliere *Stefano Marianini.*

Abbiamo in lui perduto un nostro socio onorario (finchè ei tenne dimora in Venezia operosissimo) che per l' acuto ingegno e la profonda scienza veramente onorava questo Ateneo e questa città, dove i miei coetani ricordano il prezioso insegnamento della fisica da lui ricevuto nel Liceo di santa Caterina. Aprite, o Signori, i nostri *Atti* od *Esercitazioni*, e nel volume primo stampato nel 1827 vi si presentano: *Sulla perdita di tensione che soffrono gli apparati voltiani* e sopra un *nuovo galvanometro moltiplicatore* due memorie di Stefano Marianini, membro del consiglio accademico di questo Ateneo, le quali cogli altri molti, insigni, di lui lavori procacciarongli l' alta fama di fisico, onde arrivò il nome suo ne' più lontani inciviliti paesi, e fu eletto *Corrispondente* dell' Istituto di Francia e preside meritissimo della Società italiana de' quaranta.

Si spense, ahimè! una gloria dell' Ateneo nostro e della intera penisola, ma non si spegneranno i suoi trovati di fisica e la ricordanza del valevole indirizzo da lui porto alle indagini fisiologiche e terapeutiche con sottili, iterati esperimenti elettrici sugli animali e sull' uomo. Il còmpito di valutarli io lascio al chiariss. mio collega prof. Pazienti che si propose di adempierlo presso l' Istituto di Venezia; e di buon grado lo lascio, perchè alla pochezza delle mie forze aggiungesi lo smarrimento dello spirito, duramente afflitto dalla perdita di un maestro amorevolissimo e di un generoso amico,

che con ardue prove meco si accinse a determinare i differenti effetti delle correnti elettriche sui bruti, interrotte o continue (*).

Ma qui agli speciali miei sentimenti di gratitudine e di venerazione deggiono sottentrare quelli dell'Ateneo, cui la benevolenza vostra, o Signori, mi chiamò a presedere; e in nome dell'Ateneo stesso non mi perito a deplorare la morte del Marianini come un irreparabile disastro del nostro Corpo scientifico, del quale ei fu splendido e raro ornamento; sicuro chè a tale giusto compianto faranno eco dolente colle città italiane, tutte quelle che riveriscono l' umana sapienza.

Il presidente invita quindi il prof. Busoni a leggere la sua memoria: *Sul termometro a bolla annerita.*

(*) *Giornale per servire ai progressi della patologia ecc. T. 2 Serie* I. Non mi mancarono tale scorta ed ajuto per lontananza di luogo dopo il suo trasferimento a Modena, o pegli acciacchi che gli crescevano colla età. Ne' miei studii del 1859 pel quesito proposto dalla fondazione Cagnola a Milano io detti in luce le prove da lui per mia richiesta tentate sulla direzione delle correnti elettriche, e l'anno scorso in una lettera da lui indirizzatami; l' ultimo ch' io sappia de' suoi lavori pubblicati (*Atti dell' Istituto veneto* Serie III, T. X. Punt. III.); coll' autorità de' proprii esperimenti ei francheggiò alcuni nuovi fenomeni poco prima da me riferiti all' Istituto di Venezia sopra i circoli elettrici aperti o chiusi, cioè sopra le scosse e le sensazioni da me notate senza l' apparente concorrenza di tutti e due i poli.

SUL
TERMOMETRO A BOLLA ANNERITA

del S. O. e Segretario per le scienze

DEMETRIO PROF. BUSONI.

Fra le diverse sostanze conosciute, ed assoggettate alla sperienza affine di determinare il particolare loro modo di comportarsi in riguardo alla irradiazione del calorico, il nero fumo gode quasi esclusivamente della proprietà di assorbire la massima parte dei raggi sovr' esso incidenti, di nulla rifletterne, di trasmetterne e diffonderne una insensibile quantità. Egli è perciò che tingonsi in nero fumo quelle superficie, sulle quali vuolsi accumulare e raccogliere il calorico irradiato da' corpi, e tingesi in nero fumo la bolla del termometro, qualora si voglia con esso determinare l' intensità d' irradiazione d' una sorgente calorifica. Il calorico assorbito dal nero fumo riscalda per contatto il mercurio, la colonna termometrica s' innalza accusando un aumento di temperatura, e rendesi ben presto stazionaria. Il termometro infatti riscaldato più che i circostanti corpi diventa egli stesso sorgente di calorico, e ne emana per irradiazione una quantità, tanto più grande quanto maggiore è la differenza di temperatura fra esso ed i corpi circostanti, o l'aria che lo circonda; laonde avviene che, per una certa differenza di temperatura, tanto perda per irradiazione quanto acquista per assorbimento; è allora che il termometro non può ulteriormente riscaldarsi, e che la sua colonna rimane stazionaria. Le circostanze, che favoriscono o contrastano l' irradiazione del termometro, dovranno quindi influire sull'aumento della sua temperatura, e questo aumento dovrà essere tanto minore quanto più facilmente avviene l' irradiazione.

Ora Glaisher ebbe ad osservare nelle sue ascensioni areostatiche, che la differenza di temperatura fra un termometro a bolla annerita esposto ai raggi diretti del sole, ed un termometro all' ombra, va facendosi minore man mano che il globo si innalza, e si allontana dalla superficie terrestre; nè fino ad ora si giunse a constatare un limite di tale diminuzione. Wilson, discutendo le osservazioni del Glaisher aggiunge, che supponendo una figura nella quale le ascisse rappresentassero le temperature e le ordinate le altezze, le indicazioni del termometro all' ombra sarebbero rappresentate da una linea inclinata quasi retta, e quelle del termometro esposto ai raggi solari da una curva, che taglierebbe l' asse delle ascisse più lontano dall' origine che la retta, e che a questa si andrebbe indefinitamente accostando siccome iperbola al suo assintoto. Ed ecco quale conseguenza Wilson ne trae: Il calorico, che proviene direttamente dall'irradiazione solare, diminuisce a misura che si innalza al di sopra della terra, e se fosse possibile ripetere l' osservazione al di fuori dell' atmosfera terrestre, i due termometri indicherebbero la stessa bassa temperatura. Fondandosi sopra questa azzardata proposizione, dalla quale apparisce quanta parte de' fenomeni calorifici Wilson attribuisca all' atmosfera, egli giunge ai seguenti corollari: Tutte le congetture sullo stato della superficie della luna, e che rappresentano questa superficie come esposta ora ad un calore fortissimo ed ora ad un freddo non meno intenso, cadono da sè stesse. Se la luna non ha atmosfera, le temperature delle due superficie, oscura e brillante, devono essere identiche. Conchiude in fine, che al fatto già conosciuto che l' atmosfera ed il vapore acqueo che vi è sparso, conservano alla terra il suo calorico, intercettando l' irradiazione, bisogna aggiungere questo nuovo fatto, cui alcuno non sospettava che, cioè, senza la presenza dell' atmosfera in maggiore o minore quantità, la terra non avrebbe calorico da perdere. Egli ne deduce infine la conseguenza che le congetture azzardate finora sulle temperature degli altri pianeti devono essere riguardate come molto incerte, a causa delle influenze delle loro atmosfere relative.

Tali conclusioni di Wilson furono combattute da Tyndall con questi argomenti. Se esse fossero esatte e giustamente dedotte avverrebbe: che ciò, che nella nostra atmosfera è calorico, non lo sarebbe più negli spazj intraplanetari; che vi sarebbe alcun che, emesso dal sole, capace di riscaldare un corpo circondato da una atmosfera, ma incapace di riscaldarlo, ove questa atmosfera mancasse, od in altre parole, che una atmosfera planetaria avrebbe la facoltà di convertire

in calorico un agente, il quale prima d' averla penetrata non era calorico, e che, se questo potere di trasmutazione esistesse ad un alto grado, potrebbe innalzare ad un' alta temperatura i più lontani pianeti.

Quantunque Tyndall non si pronunci sulla causa, che può produrre il fatto osservato da Glaisher, presenta però alcune riflessioni sui termometri a bolla annerita, le quali giova siano conosciute, in quanto che mettono in guardia i meteorologisti sui risultamenti delle loro osservazioni sull' irradiazione solare, cui le indicazioni di un termometro a bolla annerita condurrebbero a stimarla di molto minore, che essa in fatto non sia.

Il calorico solare, quale giunge fino a noi, è composto in parte di raggi visibili, ed in parte di raggi invisibili, una parte dei quali è dotata di un potere calorifico molto intenso. I raggi di calorico visibili attraversano molto facilmente l' atmosfera, e non ne sono assorbiti che in piccolissima quantità, mentre i raggi oscuri non sono che difficilmente trasmessi dall' atmosfera, e vengono in gran copia assorbiti, particolarmente quando sia essa carica di vapori d'acqua. Alla superficie terrestre arriverà quindi un numero di raggi oscuri molto minore di quello che può giungere ad una qualche distanza da essa, in forza della crescente densità dell' atmosfera e della abbondanza di vapore acqueo, che, in vicinanza alla terra, si trova in essa diffuso. La costituzione del raggio solare deve quindi essere diversa a varie distanze dalla superficie del globo, ed i raggi oscuri essere in proporzione ai raggi visibili in maggiore quantità mano mano che si si innalza nell' atmosfera. Ma, per converso, mentre i raggi calorifici visibili sono completamente arrestati ed assorbiti dal nero fumo, egli si lascia alcun poco attraversare dai raggi oscuri. Ne risulta, prosegue Tyndall, che il termometro a bolla annerita deve, in ciò che concerne l' irradiazione incidente sulla sua superficie, divenire di più in più diatermano a misura che si innalza nell' atmosfera. Non havvi forse esagerazione a dire, che, al limite estremo della nostra atmosfera, il 50 per 100 del calore solare attraverserà il vetro annerito, sarà riflesso dal mercurio, che vi si trova rinchiuso, e non contribuirà in alcun modo a riscaldare il liquido termometrico.

Su quali esperimenti o calcoli fondi Tyndall una tale conclusione noi non sappiamo, essendo che la memoria, in cui sviluppa questa sua tesi, non è ancora pubblicata. Aspetteremo quindi vederla per prestargli piena credenza, poichè, a vero dire, è solo il rispetto al nome di Tyndall che c' impedisce ora di tacciare di esagerata quella ci-

fra del 50 per 100 di calorico, che sarebbe trasmesso dal vetro annerito e riflesso dal mercurio, e non giungerebbe per ciò a riscaldarlo. E ciò dico, considerando che i raggi, che più degli altri vengono assorbiti dall' atmosfera, e maggiormente trasmessi dal nero fumo sono i meno rifrangibili, e in conseguenza quelli dotati di minor potere calorifico, e non ostante l' atmosfera, se è esatta la cifra di Tyndall, dovrebbe arrestare molto più del 50 per 100 del calorico che penetra in essa, se il termometro che alla superficie terrestre assorbe quasi tutto il calorico incidente sovr' esso, portato al limite dell' atmosfera, ne lascia allo stato di calorico raggiante il 50 per 100. E diffatti se il termometro diviene più diatermano man mano che si solleva, egli è solo perchè incontra raggi di calorico meno rifrangibili, cui lascia passare; ma arresterà, in qualunque posizione, quei raggi cui assorbiva alla superficie terrestre.

Tornando ora al fatto osservato da Glaisher del minore aumento di temperatura nel termometro sollevato nelle alte regioni dell' aria in confronto a quello, che si osserva nelle più basse, parmi non lo si possa attribuire all' avvenuta trasparenza del termometro, notata da Tyndall in quanto che i raggi, che nelle alte parti dell'atmosfera riflessi sulla superficie del mercurio vengono indi trasmessi dal vetro, sono queglino appunto, che non arrivano alla bolla del termometro nelle parti più basse, perchè assorbiti dall'atmosfera rimangono quindi qua e là senza influenza; ed agiscono egualmente sul termometro all' ombra e sul termometro al sole, in quanto per essi venga a riscaldarsi l' atmosfera che li trattiene.

Egualmente sembrami doversi escludere per le suesposte ragioni di Tyndall l'opinione di Wilson, che il calorico proveniente dall' irradiazione solare diminuisca a misura che si si innalza nell' atmosfera.

A mio avviso, si deve intieramente attribuire un tal fatto alle condizioni tanto più favorevoli alla irridiazione quanto più in alto si ascende.

Noi sappiamo di fatti grazie agli sperimenti del medesimo Tyndall che l'aria secca e pura è quasi perfettamente diatermica, e che sono i vapori d'acqua sparsi nell'atmosfera la causa, per la quale essa può assorbire una notevole quantità del calorico, che l'attraversa. L'aria forma attorno alla terra un involucro tanto più impermeabile al calorico quanto più è pregna di vapore acqueo. Si è per esso che il calorico terrestre è impedito d' irradiare verso lo spazio, e che nella calma dell' atmosfera il nostro clima non soffre differenze notevoli di temperatura a meriggio ed a notte; mentre là nel Sahara, ove il sole è di

fuoco ed il vento di fiamma, e l'aria priva quasi di vapore acqueo, il freddo della notte è soventi volte insoffribile, e non di rado si forma del ghiaccio. Ora essendo tanto più pura e secca l' aria e meno densa quanto più è distante dalla terra, tanto più facile sarà l' irradiazione quanto più in alto si sale.

Essendo, per le osservazioni di Tyndall, ad un dipresso gli stessi i raggi, che giungono a riscaldare il mercurio, sia il termometro negli strati superiori od inferiori dell'atmosfera, ne segue, che perdendo egli maggiormente per l' irradiazione, e nulla o quasi nulla guadagnando di più per assorbimento, quando trovasi a notevoli altezze, l' aumento della sua temperatura su quella dell' aria circostante, segnata dal termometro all' ombra, dovrà essere quivi meno grande di allora, che pur trovandosi esposto direttamente ai raggi solari, ei sta presso terra, ove l'irradiazione è meno abbondante per l' umidità dell' aria e la vicinanza del suolo. L' atmosfera riveste dunque sempre la terra siccome un manto a difenderla dai repentini calori e dai gèli improvvisi, vicende alle quali deve andare soggetta la luna, di atmosfera sprovvista. Ciò non pertanto anche la terra lentamente sì, ma continuamente va raffreddandosi, e tempo verrà che anche la sua atmosfera sarà ridotta a consolidarsi sulla sua superficie, come probabilmente è avvenuto dell' atmosfera lunare, ma molto prima d' allora la vita avrà cessato di animare questa natura ora sì fiorente e sì bella.

E poichè la terra e gli altri pianeti sono ora parti di ciò che in principio era un tutto, e che havvi ragione di ritenere che la costituzione dei vari pianeti sia la medesima in tutti, è probabile anche che un medesimo ufficio fungano le atmosfere di quelli, che ne sono dotati, che quindi ferva in essi la vita, e che anche fuori di questa terra possiamo aver dei fratelli.

Aperta la discussione, e nessuno avendo presa la parola l' adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

INDICE

DEGLI AUTORI, DEGLI SCRITTI E DELLE DISCUSSIONI

contenuti nel Volume III. della Serie II.

Asson prof. cav. **Michelangelo**, s. o.

Prende parte alla discussione successiva alla lettura del s. o. dott. M. R. Levi, sulle injezioni sottocutanee di morfina pag. 223.

Sua memoria sull' infralimento e ammollimento delle ossa e fratture che ne divengono pag. 291.

Barozzi nob. dott. cav. **Nicolò** s. o. e segretario per le scienze morali e per le lettere.

Prende parte alla discussione successiva alla comunicazione del s. o. avv. Malvezzi intorno ai ruderi ancora esistenti della Chiesa dei Servi pag. 66

Rapporto intorno alle opere relative alla storia veneta del prof. G. M. dott. Thomas di Monaco pag. 71.

Sua *Raccolta veneta* pag. 173.

Riferisce insieme colla Giunta dell' Ateneo sul progetto di trasportare la porta maggiore del demolito tempio dei Servi pag. 387.

Risponde alla comunicazione del s. o. dott. Berti relativa alle Chiese dei Servi e della Madonna dell' Orto pag. 449.

Comunica i doni ricevuti dall' Ateneo di libri e giornali pag. 133, 287.

Berchet dott. cav. **Guglielmo** s. o. e bibliotecario.

Raccomanda e loda la *Raccolta veneta* pubblicata dal s. o. segr. nob. dott. Nicolò Barozzi pag. 173.

Rapporto da lui compilato *intorno alle lezioni popolari, a nome della giunta ad esse deputata* pag. 177.

Prende parte alla successiva discussione pag. 185.

Sua elezione a bibliotecario dell' Ateneo pag. 310.

Berchet ing. **Federico** s. o.

Sua Relazione sul progetto dell' ing. C. Grubissich per la ferrovia da Cormons a Caporetto pag. 225.

Berti cav. dott. **Antonio** s. o.

Prende parte alla discussione successiva alla lettura del Rapporto della Giunta per le lezioni popolari pag. 185.

Prende parte alla discussione successiva alla lettura del s o. dott. M. R. Levi intorno alle injezioni sottocutanee di morfina ecc. pag. 218.

Riferisce colla Giunta dell' Ateneo sul progetto di trasportare la porta maggiore del demolito tempio dei Servi pag. 387.

Comunicazione relativa alla Chiesa dei Servi e della Madonna dell' **Orto** pag. 444.

Biasutti prof. **G. M.**

Sua memoria sull' *origine e progresso* della filologia comparata pag. 83.

Risponde alle successive osservazioni del s. o. prof. Unger pag. 92.

Bonturini cons. s. o.

Prende parte alla discussione successiva al Rapporto della Giunta per le lezioni serali pag. 189.

Botti dott. **Ugo.**

Sua memoria: alcune idee sul credito fondiario in relazione al sistema tavolare pag. 393.

Prende parte alla discussione successiva pag. 394.

Busoni prof. **Demetrio** s. o. e segretario per le scienze.

Prende parte alla discussione successiva al Rapporto della Giunta per le lezioni serali pag. 186.

Sua elezione a segretario per le scienze dell' Ateneo pag. 281.

Riferisce a nome della Giunta a ciò nominata intorno al fenomeno manifestatosi nella perforazione artesiana a S. Agnese pag. 315, 386.

Sua memoria *Sul termometro a bolla annerita* pag. 529.

Callegari avv. **Annibale.**

Sua memoria *intorno al quesito se, nella presente condizione delle scienze morali e giuridiche, sia possibile risolvere in modo irrepugnabile la questione oggidì tanto agitata intorno all' abolizione della pena di morte* pag. 257, 283 e 311.

Cassani prof. **Pietro** s. c.

Sua memoria: teoria degli ossi e dei centri armonici pag. 145.

Cecchetti prof. **Bartolommeo** s. c.

Sua memoria intorno alle leggi della repubblica veneta sulle carceri, e ad un' opera del sig. Martino Beltrani Scalia pag. 95.

Risponde alle successive osservazioni del dott. Fassetta e dell' avvocato Fortis pag. 131.

Sua memoria: una visita agli archivii della Repubblica veneta pag. 317.

Ceresole Vittorio.

Sua elezione a socio corrispondente dell' Ateneo pag. 21.

Colletta dott. **Jacopo** s. o.

Rapporto a nome della Giunta deputata a studii intorno all' esito e all' allevamento di bachi da seta del Giappone, della Società Baffo e Comp. pag. 23.

Consolo avv. cav. **Giuseppe** s. c.

Sua memoria: dell' arresto personale per debiti civili e commerciali pag. 309.

Costantini cav. dott. **Gerolamo** senatore.

Sua elezione a socio corrispondente dell' Ateneo pag. 21.

Cremona prof.

Sua lettera al segretario per le scienze dell' Ateneo pag. 450.

Da Venezia dott. **Pietro** s. c.

Prende parte alla discussione dopo la memoria del s. o. dott. M. R. Levi sulle injezioni sottocutanee di morfina pag. 219.

De Medici.

Legge una sua traduzione in verso sciolto del libro III dell' Eneide di Virgilio pag. 176.

Diena avv. cav. **Marco** s. o.

Prende parte alla discussione successiva al rapporto della Giunta per le lezioni serali pag. 185 e seg.

Durant Enrico di Ginevra.

Sua elezione a socio corrispondente dell' Ateneo pag. 21.

Fassetta dott. **Valentino** s. c.

Sue osservazioni dopo la lettura del s. c. Cecchetti intorno alle leggi della Repubblica veneta sulle carceri ecc. pag. 131.

Fortis avv. **Leone** s. o.

Prende parte alla discussione dopo la lettura del prof. Cecchetti pag. 131.

Prende parte alla discussione successiva al rapporto della Giunta per le lezioni serali pag. 185.

Prende parte nella discussione dopo la lettura del s. o. dott. M. R. Levi sulle injezioni sottocutanee di morfina pag. 219.

Prende parte alla discussione successiva alla lettura del dott. Botti: alcune idee sul credito fondiario pag. 396 e seg.

Gradenigo nob. dott. **Pietro** s. o.

Sue osservazioni dopo la lettura del rapporto del dott. Marini pag. 20.

Discute col s. o. dott. M. R. Levi intorno alle injezioni sottocutanee di atropina pag. 524.

Levi dott. **M. R.** s. o.

Sua memoria: delle injezioni sottocutanee di morfina e della loro efficacia nella cura dell' asma, specialmente nervoso pag. 193.

Discute sopra questo argomento pag. 218.

Comunica un suo esperimento d' injezione sottocutanea di atropina nell' asma pag. 523.

Discute in proposito pag. 524.

Locatelli dott. **Tommaso** s. o. vicepresidente.

Si offre di pubblicare il rapporto della Giunta per le lezioni serali pag. 191.

Magrini prof. **Pietro** s. o.

Sua relazione intorno il dono di cinque opere del sig. Ernesto Breton di Parigi pag. 15.

Suo rapporto intorno ad alcuni libri venuti in dono all' Ateneo pag. 167.

Magrini Ferdinando.

Ricerche storiche sull' origine e sullo sviluppo del contratto d' assicurazione marittima pag. 383.

Risponde alla osservazione del s. o. cav. Stefani pag. 385.

Malvezzi cav. avv. **Giuseppe Maria.**

Sua comunicazione intorno ai ruderi ancora esistenti della Chiesa dei Servi pag. 65.

Riferisce a nome della Giunta dell' Ateneo sul progetto di trasportare la porta maggiore del demolito tempio dei Servi pag. 387.

Prende parte alla discussione successiva alla lettura del dott. Botti: alcune idee sul credito fondiario in relazione al sistema tavolare pag. 394

Marini dott **Antonio** s. o.

Suo rapporto sul resoconto del dott. Sattini: delle malattie d' occhi curate dal prof. Businelli in Modena pag. 19.

Sua lettura sulla depressione della cateratta pag. 57.

Chiede che il rapporto della Giunta per le lezioni serali venga pubblicato nella Gazzetta pag. 191.
Sua elezione a consigliere accademico pag. 285.

Messedaglia prof. **Angelo** s. c.
Sua lettura: l' imperator Diocleziano e la legge economica del mercato; una lezione di più pag. 259.

Minich dott. **Angelo** s. o.
Prende parte alla discussione susseguente alla lettura del s. o. dott. M. R. Levi sulle injezioni sottocutanee di morfina pag. 221.

Minotto prof. **A. S.**
Sua lettura: i commemoriali dell' archivio generale di Venezia e saggio di un regesto ecc. pag. 493.

Molon cons. dott. **Carlo** s. o.
Sua memoria: delle società commerciali pag. 403 e 453.

Namias dott. **Giacinto** s. o. e presidente.
Accenna al favore che incontrano le lezioni popolari e il gabinetto di lettura riaperto e alle generose offerte fatte per le lezioni serali medesime pag. 13, 15, 47 e 55.
Riferisce insieme colla Giunta per le lezioni serali sopra di queste pag. 177.
Prende parte alla discussione consecutiva e la conchiude pag. 190, 191.
Riassume la discussione consecutiva alla lettura del s. o. dott. M. R. Levi sulle injezioni sottocutanee di morfina ecc. pag. 223.
Sue osservazioni sul formiato di chinina e sulle injezioni sottocutanee di esso pag. 277.
Prende parte alla discussione susseguente alla lettura del dott. Botti: alcune idee sul credito fondiario ecc. pag. 398, 400.
Annunzia la morte del socio onorario prof. Stefano Mariannini pag. 527.

Perosa ab. prof. **Leonardo** s. c.
Suo rapporto intorno ad una dissertazione del prof. G. B. Biasutti, della filologia comparata ecc. pag. 49.

Pesaro Maurogenato dott. **Isacco** s. o.
Prende parte alla discussione successiva alla lettura del dottor Botti: alcune idee sul credito fondiario ecc. pag. 397 e seg.

Rossetti prof. **Francesco** s. o.
Loda la memoria del prof. Cassani: teoria degli assi e dei centri armonici pag. 166.
Suo ringraziamento lasciando l' ufficio di segretario per le scienze dell' Ateneo pag. 258.

Sabbadini dott. **Cesare.** s. o.
Appoggia la proposta del segretario avv. Barozzi riferibile alla questione sulla porta maggiore del demolito tempio dei Servi pag. 66.
Prende parte alla discussione successiva alla lettura del s. o. dott. M. R. Levi sulle injezioni sottocutanee di morfina pag. 218 e seg.
Suo esame critico di un' opera di statistica militare pubblicata dal governo francese pag. 236.

Stefani cav. **Federico** s. o.
Prende parte alla discussione susseguente alla lettura del rapporto della Giunta per le lezioni serali pag. 185 e seg.
Sue osservazioni dopo la lettura del sig. Ferdinando Magrini: ricerche sto-

riche sull' origine e sullo sviluppo del contatto d' assicurazione marittima pag. 385.

Trevisanato dott. **Candido** s. c.

Sua lettura di alcune cause della crescente diffusione della tisichezza a Venezia e di qualche possibile provvedimento a scemarla pag. 421.

Unger prof. **Adolfo** s. o.

Sue osservazioni dopo la lettura del prof. Biasutti: origine e progresso della filologia comparata pag. 92.

Usigli avv. **Ermanno** s. c.

Sue osservazioni dopo la lettura dell' avvocato Callegari sulla pena di morte pag. 285.

Suo rapporto sul libro dell' avv. De Petris *La medicina del pauperismo* pag. 471.

Zajotti avv. **Paride** s. o.

Prende parte alla discussione susseguente alla lettura del rapporto della Giunta per le lezioni serali pag. 186 e seg.

Zandomeneghi cav. prof. **Pietro** s. c.

Appoggia le osservazioni dell'avv. cav. Malvezzi s. o. a proposito dei ruderi ancora esistenti del demolito tempio dei Servi pag. 66.

Riferisce colla Giunta dell' Ateneo sul progetto di trasportare la porta maggiore del demolito tempio dei Servi pag. 387.

INDICE

RAGIONATO DELLE MATERIE

contenute nel Volume III. della Serie II.

Accettazione.

Dell' offerta di due medaglioni in onore di Luigi Carrer e Samuele Romanin pag. 285.

Archivii.

Una visita agli archivii della Repubblica veneta del s. c. prof. Bartolammeo Cecchetti pag. 317.

I commemoriali dell' archivio generale di Venezia e saggio di un regesto ecc. per il prof. A. S. Minotto pag. 493.

Artesiani pozzi.

Fenomeno manifestatosi in una perforazione artesiana a Venezia pag. 315 e 386.

Arti Belle.

Comunicazione verbale intorno ai ruderi ancora esistenti della Chiesa dei Servi del s. o. avv. Malvezzi pag. 65.

Discussione e deliberazione relativa pag. 66.

Sul progetto di trasportare la porta maggiore del demolito tempio dei Servi. Relazione della Giunta dell' Ateneo pag. 387.

Comunicazione relativa alla Chiesa dei Servi e della Madonna dell' Orto del s. o. dott. A. Berti pag. 444.

Risposta del segretario per le lettere alla comunicazione del s. o. dott. A. Berti pag. 449.

Bachicoltura.

Rapporto del s. o. dott. Collotta a nome della Giunta deputata a *studii intorno all' esito e all' allevamento dei bachi da seta del Giappone della Società Baffo e compagni* pag. 23.

Chirurgia (V. medicina e chirurgia).

Comunicazioni.

Cenno del presidente sul favore che incontrano le lezioni popolari e sulla vita del gabinetto di lettura riaperto pag. 15.

Lettera del prof. Cremona pag. 450.

Annunzio della morte del socio onorario prof. Stefano Mariannini dato dal presidente pag. 527.

Doni.

Relazione intorno il dono di cinque opere del sig. Ernesto Breton di Parigi del s. o. prof. Pietro Magrini pag. 15.

Medaglione rappresentante l' effigie dell' Allighieri, donato dal sig. L. Seguso pag. 21.

Offerte per le lezioni serali dell' Ateneo pag. 47, 55 e 131.
Libri venuti in dono all' Ateneo pag. 133 e 287.
Rapporto del s. o. prof. Magrini intorno ad alcuni libri venuti in dono all' Ateneo pag. 167.

Elenco.

Dei soci dell' Ateneo pag. 5.

Elezioni.

Elezione di soci pag. 21.
Elezione del prof. Demetrio Busoni a segr. per le scienze dell' Ateneo pag. 281.
Elezione del dott. Antonio Marini a consigliere accademico pag. 285.
Elezione del cav. Guglielmo Berchet a bibliotecario dell' Ateneo pag. 310.

Economia sociale.

L' imperatore Diocleziano e la legge economica del mercato; una lezione di più del s. c. prof. Angelo Messedaglia pag. 259.
Rapporto del s. c. dott. Ermanno Usigli intorno al libro del nob. De Petris: *La medicina del pauperismo* pag. 471.

Ferrovie.

Relazione del s. o. ing. Federico Berchet: *Sul progetto dell' ing. Carlo Grubissich per la ferrovia da Cormons a Caporetto* pag. 225.

Filologia.

Rapporto del s. c. ab. Leonardo Perosa intorno ad una dissertazione del prof. G. B. Biasutti: *Della filologia comparata* pag. 49.
Origine e progresso della filologia comparata ecc. Memoria del prof. G. M. Biasutti pag. 83.
Discussione consecutiva pag. 92.

Fisica.

Sul termometro a bolla annerita del s. o. e segretario per le scienze prof. Demetrio Busoni pag. 529.

Legali (scienze).

Memoria dell' avv. Annibale Callegari *intorno al quesito se, nella presente condizione delle scienze morali e giuridiche, sia possibile di risolvere in modo irrepugnabile la questione oggidì tanto agitata intorno all' abolizione della pena di morte* pag. 257, 283 e 311.
Osservazioni intorno ad essa del s. c. dott. Ermanno Usigli pag. 285.
Dell' arresto personale per debiti civili e commerciali del s. c. avvocato Giuseppe Consolo pag. 309.
Ricerche storiche sull' origine e sullo sviluppo del contratto d' assicurazione marittima del dott. Ferdinando Magrini pag. 383.
Discussione intorno a questa memoria pag. 385.
Alcune idee sul credito fondiario in relazione al sistema tavolare del dott. Ugo Botti pag. 393.
Discussione intorno a questa memoria pag. 394.
Delle società commerciali del s. o. cons. dott. Carlo Molon pag. 403, 453.

Lezioni popolari.

Rapporto compilato dal s. o. cav. Guglielmo Berchet *intorno alle lezioni popolari, a nome della Giunta ad esse deputata* pag. 177.
Discussione relativa pag. 185.

Matematica.

Teoria degli assi e dei centri armonici del s. c. prof. P. Cassani pag. 145.

Osservazioni relative del segretario prof. F. Rossetti pag. 166.

Medicina e chirurgia.

Resoconto del dott. Sattini *delle malattie d' occhi curate dal prof. Businelli in Modena*, rapporto del s. o. dott. Ant. Marini pag. 19.

Sulla depressione della cateratta del s. o. dott. Ant. Marini pag. 57.

Memoria del s. o. dott. M. R. Levi *delle injezioni sottocutanee di morfina e dello loro efficacia nella cura dell' asma, specialmente nervoso* pag. 193.

Discussione susseguente pag. 218.

Esame critico del s. o. dott. C. Sabbadini *di un' opera di statistica militare pubblicata dal governo francese* pag. 236.

Osservazioni del s. o. presidente dott. Giacinto Namias *sul formiato di chinina e sulle injezioni sottocutanee di esso* pag. 277.

Sull' infralimento e ammollimento delle ossa e fratture che ne divengono del s. o. prof. M. Asson pag. 291.

Di alcune cause della crescente diffusione della tisichezza a Venezia, e di qualche possibile provvedimento a scemarla, del s. c. dott. C. Trevisanato pag. 421.

Comunicazione intorno a un esperimento d' injezione sottocutanea di atropina nell' asma del s. o. dott. M. R. Levi pag. 523.

Discussione relativa pag. 524.

Storia.

Rapporto del segretario per le lettere cav. Barozzi *intorno alle opere relative alla storia veneta* del prof. G. M. dott. Thomas di Monaco pag. 71.

Memoria del s. c. prof. B. Cecchetti *intorno alle leggi della Repubblica veneta sulle carceri, e ad un' opera del sig. Martino Beltrani Scalia* pag. 95.

Discussione successiva pag. 131.

Raccolta veneta del segretario cav. Nicolò Barozzi pag. 173.

Ringraziamento.

Al segretario per le scienze prof. Rossetti, il quale chiamato a Padova è costretto a lasciare il suo ufficio presso l' Ateneo pag. 258.

Traduzione.

In verso sciolto del sig. De Medici *del libro II dell' Eneide di Virgilio* pag. 176.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

3 2044 092 532 407